PREDICHE
QUARESIMALI

DEL PADRE

SEBASTIANO PAULI LUCCHESE.

PREDICHE QUARESIMALI

DEL PADRE

SEBASTIANO PAULI LUCCHESE

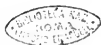
DELLA CONGREGAZIONE DELLA

MADRE DI DIO

Istorico del Sacro Militar Ordine

Gerosolimitano.

OPERA POSTUMA

SECONDA EDIZIONE.

IN VENEZIA, MDCCLXII.

Presso Tommaso Bettinelli.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVISO AL LETTORE.

DI queste Prediche Quaresimali, che adesso la prima volta si danno al Pubblico, se ne dee saper grado alla per altro compatibile importunità di alcuni amici dell' Autore, li quali nell' ultimo Anno della di lui fastidiosissima infermità non lasciarono mai di sollecitarlo, affinchè, come avea promesso, desse alla luce queste produzioni del suo talento. Egli in fatti sì per compiacere alle di loro richieste, e sì per ingannare con questo tedioso mezzo gl' incomodi d' un male penoso e lungo, ne trascrisse molte di propio pugno, e ne spedì alcune allo Stampatore in Venezia, affinchè avesse l' agio di dar principio alla Stampa: lusingandosi forse di poterne veder la fine, come gli venne fatto delle Note al San Pier Grisologo. Senza di questa sua condiscendenza all' altrui preghiere sarebbe stato affatto inutile il desiderio quasi comune di aver sotto l' occhio queste Composizioni, come quelle che dal tempo e dalle cancellature erano così mal condotte, e malconce, che per ordinarle vi si sarebbe affaticata in vano l' altrui diligenza. E pur troppo così è accaduto di alcune Prediche e di alcune Seconde Parti, le quali si troveranno mancanti. Non essendo state dall' Autore trascritte, o non si sono rinvenute tra'l numero disordinato de' fogli, o si sono ritrovate così confuse, e di carattere così infelice, che è stato impossibile, a meno di non dar loro un' aria ed una condotta a capriccio, di poterne fare alcun' uso. Siccome l' Autore non si affaticò mai a rinnovare interamente queste sue Prediche, ma solo vi aggiunse qualche postilla in margine, o vi notò qualche volo di fantasia; così non si prese giammai la briga (nel tempo in cui esercitò l' Apostolico suo Ministero) di ridurle in migliore stato, nemmeno per quel che riguarda il carattere. E o fosse poi l' universale aggradimento che aveano incontrato queste sue fati-

che ne' Pulpiti più ragguardevoli dell' Italia, o l' applicazione continua da lui posta in altri eruditi studj, o fosse finalmente una disistima e quasi disprezzo delle cose sue; egli è certo che laddove altri pongono diligente cura, e consumano più anni in raffazzonare ed abbellire le loro Prediche, egli al contrario le stimava come una fatica di più, nè si potè mai indurre a spendervi intorno un tempo determinato affine di perfezionarle.

E questa ancora è la ragione per cui niuno si dee far maraviglia che quest' Opera si chiami Postuma, *benchè sia stata quasi tutta trascritta di mano propria del suo Autore, e con intenzione di darla alle Stampe. Nel ricopiar queste Prediche non vi è stata da lui fatta alcuna notabile mutazione; ed il Pubblico le avrà adesso Stampate tali, quali da Lui si recitavano sovra i Pergami. E' vero che il* P. SEBASTIÀNO PAULI *si pose in animo (allorchè fu richiesto di far pubbliche queste Prediche) di migliorarne taluna, e di accrescere polso e vigore a tal' altra, che egli medesimo confessava per isnervata e per fiacca: Nulladimeno quando si volle porre all' impresa si accorse di non poter reggere alla fatica, e l' abbandonò. L' assalto che del continuo provava al petto mossogli da un' affanno ostinato; l' enorme enfiagione delle gambe che l' obbligava a starsi sempre o coricato, o adagiato su d' una sedia; un' incappamento universale d' umori, che gli addoloravano tutta la vita; e cento e mille altri incomodi compagni indivisibili d' una malattia che sino da' suoi principj fu da' Periti giudicata mortale, sgomentarono il suo coraggio; ed avendogli tolta la libertà di studiare, tolsero al Pubblico il vantaggio di avere un' Opera più perfetta e compiuta. Non è per altro che chi leggerà queste Prediche non sia per tenerle in quel conto che meritano. Quel fuoco e quel brio al loro Autore così naturale passeggia in tutte ugualmente. Quel satirizzare con grazia contro il costume; quel figurare lontano affatto dalle maniere triviali ed usate; quell' ajutare talvolta col solo sforzo dell' eloquenza*

certe

certe materie digiune e ſterili ; e quel dar corpo a molte e molte deboli coſe , che capitate nell' altrui mani ſarebberſi giacciute nella natìa lor picciolezza, ſono poi tutte doti particolari , le quali impegneranno anche adeſſo il Lettore , come altre volte impegnarono gli aſcoltanti. Si aggiunga a tutto queſto la purgatezza e nobiltà di uno ſtile, che ſi può dir tutto ſuo, mentre niuno forſe come Egli ha fatto l' ha abbellito di tante ſpiritoſe metafore, di tante nobili allegorie, e di tante luminoſiſſime immagini ſomminiſtrategli dalla forza dell' acceſa ſua fantaſia. Egli è certo che in genere d' eloquenza il di lui talento era oltre ogni creder fecondo ; e tale, che il più delle volte eragli d' uopo di troncare gli ornamenti del dire come ſuperflui , quando altri deve fare ogni sforzo per rinvenirli . Poſſono di ciò far fede le di lui Orazioni ſtampate e riſtampate più e più volte in Lucca, in Venezia, ed in Napoli, e le quali hanno acquiſtato al di loro Autore tanta riputazione. Or ſiccome quelle ſono ſtate accolte con gradimento , benchè molte ve ne ſieno di compoſte fra il breve ſpazio di pochi giorni, altre nel corto giro di poche ore, e conſegnate poi immediatamente alle Stampe ſenza aver agio di ripaſſarle a mente quieta ed a fantaſia ripoſata; così ſpero che ancor queſte Prediche Quareſimali, benchè non abbiano avuta l' ultima mano , e poſſano dirſi in qualche parte difettoſe e mancanti, nulladimeno non laſcieranno di eſſere ricevute con plauſo , e di eſſer lette con avidità. Quando per Noi altro non ſi foſſe fatto , almeno ſi è riparato nel miglior modo poſſibile alla perdita lagrimevole d' un Valentuomo, proccurando di tenerlo vivo nella memoria de' Poſteri ancora colla pubblicazione di queſte ſue Prediche. Nè era dovere che ſi tralaſciaſſe da Noi queſto ſincero atteſtato di ſtima ſulla conſiderazione , che non eſſendo queſto un perfettiſſimo parto di quella mente feconda , ſarebbe ſtato ſoggetto all' indiſcreta Critica di certuni che rinvengono, come

ſuol

ſuol dirſi, il pelo nell' uovo, e parlano con nauſea di tutti i libri che loro capitano ſotto dell' occhio, quando non li ritrovino corretti e limati ſino all' ultima ſazietà. Io per me ſono di parere che nelle Materie Oratorie ſucceda ſpeſſo ciò che avvenir ſuole a diſegni de' valenti ed abili Dipintori. Quei primi delineamenti e que' primi tocchi dati con una negligenza maeſtra hanno un certo ſpirito, che poi facilmente ſi perde, o con difficoltà almeno conſervaſi, ſe ſia che vogliano da loro affinarſi i contorni, e con uno ſtudio troppo ricercato perfezionarſi le parti. Ed un buon Dicitore capace di ſtendere in pochi colpi una Compoſizione, perchè dotato dalla Natura di una viviſſima fantaſia, e ajutato dall' arte con ottime cognizioni, col troppo limarla la rende ſecca e ſnervata; e per volerla arricchire con artificio, la ſpoglia di quella franchezza natìa, da cui prendeva tutto il riſalto.

Ma non è quì mio penſiero di teſſere un' Apologia a queſte Prediche, e molto meno di decidere del loro merito. Mi baſta di poter aſſicurare chi legge, che ſiccome queſte non mancano d' arte e di condotta perchè poſſano ſervir d' ajuto e di regola a chi vuol eſercitarſi in queſto lodevole miniſtero; così non ſono ſprovvedute di zelo, perchè chi vorrà fiſſarvi sù l' occhio non poſſa apprendere un qualche utile ſentimento per poter vivere da buon Criſtiano. Se produrranno un ſimile effetto, corriſponderanno all' intenzione del loro Autore, il quale altra mira non ebbe nel condiſcendere al darle al Pubblico, che di promovere la pietà, e d' inſinuare a chi legge le Maſſime della Morale Evangelica.

INDICE
DEGLI ARGOMENTI
Di ciascheduna Predica.

PRE-

PRE-

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fra Paolo Tommaso Manuelli Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia* nel Libro intitolato: *Prediche Quaresimali del Molto Rever. Padre Sebastiano Pauli ec. MS.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a Tommaso Bettinelli Stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 10. Luglio 1751.

(Alvise Mocenigo 2° Rif.
(Zuane Querini Proc. Rif.
(

Registrato in Libro a Carte 9. al Num. 98.

Michiel Angelo Marino Seg.

PRE-

PREDICA PRIMA

Nel giorno delle Ceneri.

MEMORIA DELLA MORTE.

Memento Homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.
Santa Chiesa.

SIANO pur sempre benedette le provvidenze ammirabili di Chiesa Santa! Ella, non avendo altra cosa più a cuore, che la nostra salvezza, fa che nel breve corso di un anno torni quel giorno, in cui i Ministri Evangelici possano rammentare agli Uomini il nostro nulla. Che se il nostro timore non venisse spalleggiato da consuetudine così santa, chi mai si avventurerebbe a parlarvi di morte: e a disturbare colle tetre funeste immagini del fine nostro o l' applicazione de' vostri affari, o l' ozio, e la quiete vostra? Pur troppo si sà, che non vi vuole nulla meno di coraggio ad introdurre nelle case vostre un ragionamento di morte, di quello che vi voglia a far capitare la guarnigione in una piazza assediata. A rendere malagevole un' impresa sì santa, vegliano congiunti in lunghe successive schiere gli affari del secolo, i quali di troppo mal' occhio veggono nel pensiero della morte l'ingiustizia del nostro discernimento, attento a proccurare i beni temporali senza pensare agli eterni. Vi veglia la delicatezza, ed il tenore del nostro vivere molle e sfenscerato: a cui il riflettere, che spesse fiate per non dir sempre, una vita agiata è augurio doloroso d' un' eternità infelicissima, cagionerebbe troppo orrore, e caricherebbelo di spavento. Finalmente vi vegliano tutte le vostre passioni: le quali, se vogliono mantenersi nel possesso di quel comando, che usurparono ingiustamente alla ragione, d' uopo è far girare loro da lungi il pensiero della morte. Poichè questo rischiarandoci la mente, guarentirebbe la volontà, ed amendue con poca briga scuoterebbono il giogo indegno. Grazie dunque torno a dire, e cento e mille alle provvidenze di Santa Chiesa: alla quale parve necessario, lo scegliere un giorno, in cui i Fedeli convenissero di buon' accordo a lasciarsi rammentare il sepolcro: e in cui Noi destinati a farlo, potessimo autenticare un zelo per doveroso, quando in ogni altra congiuntura forse sarebbe stimato indiscreto. Stamane dunque il nostro Nulla vi torni sotto dell' occhio, e l' immagine funestissima del nostro Fine vi si rappresenti alla mente: e crediate che siccome Santa Chiesa non ha usanza più vantaggiosa di questa agli Uomini; così

essi non possono essere invitati ad una considerazione, più di questa confacevole alli loro bisogni: essendo questa un mezzo efficacissimo per la nostra ravvedutezza. Imperocchè, può bene il nostro amor proprio lusingarci a suo talento, un pensiero dato da Noi alla morte, basterà per farci conoscere, che gli oggetti, intorno a quali le nostre passioni follemente si aggirano, fra breve saranno un'ombra, e presentemente ancora sono una vanità. Due riflessioni, da me proposstevi stamane, per cominciare la vostra conversione dalla moderazione de' vostri affetti intorno alle cose transitorie e caduche: affinchè questi ridotti a dovere, vi facciano più illuminati, e più santi.

Voi eterno divino Spirito, rinnovate in me quello ardore, con cui una volta rendeste cotanto miracoloso il ministero Apostolico. Angeli tutelari di questo Popolo voi assistetemi santissimi Martiri, che consacrate gli Altari di questa Basilica, voi proteggetemi: Madre amabilissima per quei dolori acerbissimi, sofferti da Voi ne gli scompigli spaventosi del Golgota, presentate al vostro divino Figliuolo queste scarse fatiche: acciocchè dopo la gloria dovuta a Lui, il tutto ridondi in benefizio dell'anima mia, e di tutta quanto ella è grande, Città sì nobile, Udienza così ragguardevole.

I. La nostra Natura è cotanto miseramente sollecita in traviare dal giusto, che David cominciò a contare i nostri errori dal punto stesso della nostra nascita: persuaso, che nulla fosse di mezzo al nostro vivere, e al nostro fallire: *erraverunt ab utero*. Ma a chiunque con mente chiara e disgombra, piacerà di considerare l'origine de' nostri falli, sia cosa agevole l' avvedersi, aver eglino il loro primiero capo, e la loro sorgente infelice in quell' abbaglio, e in quel fanatismo dell' anima nostra, chiamato da Salomone magia di follie: *fascinatio nugacitatis*. Questo alterandoci le prime idee, e confondendo in Noi le prime nozioni del vero, intorbida l'immaginazione, e la preverte: facendoci credere per sode, e sussistenti, le cose del Mondo false e deboli. Dietro all' immaginazione i pensieri traviano, la volontà esce fuori di cammino: onde in Noi mille affetti sregolati ne sorgono, e le passioni vengono poste in disordine, ed in iscompiglio.

Ma se bramate, dice lo Spirito Santo, ridurre un Uomo a dovere, sì che scossagli di sul volto l'alta notte delle sue ignoranze, vegga vegliando i suoi vaneggiamenti, conducetelo al sepolcro: *ipse ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit*. Oh che lampi di verità, nati fra quelle ceneri, quali raggi di savissimi disinganni gli ripercoteranno in mente! In che bel giorno mai gli oggetti delle sue passioni saranno posti da quella maceria di Uomini imputriditi e disfatti: e da quella massa di membra disordinate e confuse! Oh quali allora i disegni folli degli uomini si dilegueranno, come nebbia sottilissima a i raggi del Sole! *In illa die*, sì in quel giorno di morte, figurato da noi come presente, *peribunt omnes cogitationes eorum*. Nell' annientamento poi di questi pensieri, e allo sventarsi di queste gonfie idee, le nostre passioni perderanno il loro pascolo: e vedremo nella cognizione del nostro nulla e l' insussistenza altrui, e la vanità propria. Al sepolcro dunque Uditori, al sepolcro. Qua Noi abbiamo a considerare le cose del nostro Mondo, in quel punto stesso di prospettiva, in cui la morte un giorno ha da rappresentarcele. E quì ne abbiamo da fare quel giudizio stesso, che ne faremo una volta nel punto di doverle abbandonare. Questo sarà un anticiparsi con frutto quell' amorevole rimprovero, che la ragione dovrà farci un dì per averle amate troppo: e questo sarà un provvedersi a tempo di quel lume; che può essere di giovamento il vederlo. Poichè giunta l'ultima eterna notte la chiarezza di quel lume allora troppo tardo ci varrà poco, e poco la verità delle nostre riflessioni, allora del tutto inutili.

Una Vergine penitente e santa, vegliava di notte attenta alla Lezione di un Libro sacro, (*Coli Ann. Bened. Tom. I.*) il Demonio nemico giurato di chiunque spende così bene il tempo, se le appressò: e

per

per disposizione divina venendogli fatto, le spense, sfacciato! Le spense il lume. Ella non turbossi nè punto nè poco; ma alzatasi con posatezza da sedere, affacciossi ad un balcone sovrastante a un Cimiterio: e olà, gridò ad alta voce, olà morti un poco di lume. Al comando autorevole un scheletro di quei molti, de quali era sparso il campo funesto, scossesi la terra dal dorso e rizzossi. Quelle ossa aride ed 'arse presero moto, gli articoli spolpati e le secche giunture di quell'ossame tornarono a combaciarsi: e quel rimasuglio povero di un Uomo marcito, visse un' altra volta senza carne, e senza sangue. Girò poscia attorno il teschio arido e scarno: e adocchiato presso a se l'osso di un altro morto se 'l tolse: e questo allumatosi a guisa di fiaccola accostò al lume spento della Santa, e l' accese. Tornò Ella alla Lezione, e lo scheletro ritornò al luogo del suo riposo: ove scollegatesi l' ossa, e snodatesi le giunture ridussesi un' altra volta in un fascio.

Olà, grido ancor' io con questa Vergine a quei sepolcri, ove l' ossa malconcie de' vostri Maggiori riposano. Olà morti, morti fateci un poco di lume. Voi che potete presentarci gli oggetti delle nostre passioni nudi e svestiti, affinchè il ravvisarli sia per Noi tutt' uno che il conoscerli. E voi intanto, o ambiziosi, mirate cosa sia mai quella passione di dominare: cui soventemente alimentiamo col freddo latte delle nostre speranze: e quale le umane grandezze abbiano aspetto diverso dicontro a lume sì chiaro. In quei sepolcri non v' è distinzione veruna di grado o di merito: ma l' ossa del Grande rimescolansi indistintamente con quelle del plebeo e del vile. La Magnificenza della Tomba le divise per qualchè età; ma poi il tempo, ridendosi della nostra ambizione, le riconfuse: *parvus & magnus ibi sunt, & servus liber a domino suo*. E voi, o Avari, mirate in che mai risolvonsi que' disegni vasti, ma aerei, che da tanto tem po andate fantasticando intorno alle ricchezze sognate. In quei sepolcri tutto è povertà, e tutto è miseria. La pelle marcita squarciasi in quei cadaveri: e nude e spolpate l' ossa rimangono secche e sole. Nulla è quì di tanto che accumularono: e un lino ruvido e rappezzato, da cui furono ricoperti, si putrefece, e quegli abiti da essi vestiti nel Mondo, sono passati dalli scorucci loro alle allegrezze altrui, e dalli loro funerali agli altrui abbigliamenti: e v' è fra Noi chi si ride della morte loro, e delle spoglie si pavoneggia: *cum interierit homo non sumet omnia, nec descendet cum eo gloria ejus*. E voi cuori effeminati, e molli, mirate, ove mai quelli amori intavolati con tanta gelosia, e quelle corrispondenze conservate con non minore segretezza andarono a terminare. Altro che vivezza di genio e bizzarria di tratto regna quaggiù: altro che amori e corrispondenze. Tutto è morbo, e tutto e puzza. *De cadaveribus eorum ascendit fœtor*. Quà un occhiata o Giovane: quà uno sguardo o Femmina. Vedete voi colà quel bullicame di vermi, e di marciume, e quel rimescolamento stomacoso di carne, e di fango? Ella è colei, se no 'l sapeste, che poc' anzi compariva così avvenente: e nelle Chiese fino a Dio ed a' Santi poneva in lite le adorazioni. E quelle ossa affardellate là in quel canto, e mezzo sepolte fra quelle ceneri di chi elleno sono? Ah pur troppo è vero essere ciò l'avanzo miserabile di quel Giovane, mancato anni sono nel fiore degli anni suoi. Oh Dio in che cosa mai amendue si sono ridotti! E le loro fiamme? Quì giunsero e quì si spensero: e le loro promesse, la fede loro scambievole? Quì giunse, e quì finì. Quanto fora stato per essi partito migliore il proccurare, che la penitenza avesse consumata un poco di quella carne, e il digiuno si fosse tolto un poco di quel colore. Così nè i vermi l' avrebbono rosa tutta, nè la morte avrebbe trionfato di tutto: *subter te sternetur tinea & operimentum tuum erunt vermes*.

Ora dite non vi pare, che riflessioni sì giuste, sieno se altre mai valevoli e capaci a farci penetrare nella cognizione di quei oggetti, intorno a cui le nostre passioni più veementi follemente si aggirano, e si consumano? Che altro mai se

non vanità, possono essere i Magistrati e le cariche, se fra pochi anni verrà un dì, in cui nel confuso strappazzo di membra sì lorde: niuno potrà ridire a Noi: questa è la testa che ubbidì, e questa è la mano, che comandò. Che altro, se non vanità può essere la vallità delle possessioni e degli averi, se l' ampiezza di tutto ciò ora da Noi magnificamente bugiardi chiamato nostro, ha da ristrignersi a pochi palmi di terra, e ad un lucido invoglio di tela? Che altro, se non vanità possono essere l' avvenenze, e gli amori, se alla fin fine tutti una volta saremo di fango, e daremo pasto alla corruzione ed a' vermi? La nostra Ragione rifletta dunque a qualità così infelici, e vegliando sovra i sepolcri impari a moderare la nostra ambizione, giacchè nulla sarà quello che pretende: la nostra avarizia, giacchè nulla sarà quel che possiede: la nostra delicatezza, giacchè nulla sarà ciocchè dilettaci. Faccia essa colle nostre passioni, ciocchè leggesi ne' sacri Libri aver fatto Daniele con alcuni Idolatri.

Scoperte che Egli ebbe le imposture maliziose de' Sacerdoti del Tempio, si fè condurre davanti quel Drago; il quale giusta la follia comune de' Popoli Orientali, avea in Babilonia e Sacerdoti, ed Altari. Avutolo presso, gittogli una mistura tenacissima di lenta pece, e di setole trite e sminuzzate: di cui una leggiera tintura di grasso superficialmente incrostandola copriva l' inganno astuto e coperto. Ingoiossela il mostro; ma nella strettezza naturale delle fauci scioltesi le materie scabrose, l' una l' altra s' imbarazzarono sì fattamente, che impedendosi vicendevolmente l' angusto passaggio, soffogarono il Drago: il quale, dopo alcuni scontorcimenti mortali, crepò di fianco e la finì. Daniele allora, prese in mano quel busto inutile e freddo, sollevatolo alquanto alla vista de' circostanti stupiditi, lasciollo a piedi loro, rimproverandoli: *ecce quem colebatis*. Ecco qual sorta d' Idolo adoravate: Vederelo putrido e schifoso. Vissuto e morto qual' egli nacque, fra le sporcizie, e le immondezze. Tragganſi pur su da quei fetidi sepolcri i nostri Idoli ſtomacosi: e la nostra Ragione non mai con più giustizia adirata contro di Noi: *ecce*, esclami, *ecce quem colebatis*. Oh come bene i nostri affetti erano impiegati nel culto di una carne sì verminosa e sì lorda! Mirate per chi mai strapazzaste il Vangelo: e per qual Idolo puzzolente vi dimenticaste del vero Dio. Meritava forse tante sollecitudini un corpo, destinato a finir così male: e vi pare che queste membra schifose e laide fossero degne di tanta attenzione? Ma ahimè! che riflessioni sì giuste, vi fuggiranno ben presto di mente, e più leggiere di quella polvere, di cui le mani Sacerdotali vi sparsero, guari non sia, e vi sdrucciolerano dal capo. Terminata la Predica; e sì tosto che Chiesa santa abbia dato fine a cerimonia così terribile, chi vi sarà fra tanti che ripensi al suo termine, e torni a meditare il suo futuro Nulla? Pochi o forse niuno per avventura. Potessi pur io trovar la maniera di rendervi famigliare un pensiero, che solo, come udiste, basterebbe a farvi vivere moderati.

Tra li Scrittori non sacri delle cose Ebree (*Madius in Tradition.*) taluno racconta, che il Patriarca Noe avesse recato seco nell' Arca l' ossame, e lo scheletro del primo Padre. Che poi terminato quel flagello sterminatore, sortisse fuori del suo naviglio fortunato, dando ordine a Figli che spartiti e divisi gissero a popolare il Mondo desolato e privo oramai, e vuoto di abitatori e di viventi. Che però prima di licenziarli consegnasse a ciascuno di essi un' osso ed un frantume del corpo di Adamo; affinchè nel corso della loro vita, e nel governo domestico delle loro Famiglie, recassero seco stessi un Consigliero fedele, e un testimonio sincero della loro mortalità. Io sò che il buon costume me ne vorrebbe male, e la vostra delicatezza, più presto che profitto, avrebbene ribrezzo, se per tenervi viva la memoria della morte volessi farvi un regalo simile. Cerchiamo un mezzo che vi sia giovevole, non a costo di tanto orrore. Pendono pure nelle vostre sale e nelle vo-

vostre anticamere, distribuite in luogo maestoso giro le immagini famose de vostri Antenati? Nella maestà della fronte, nel loro augusto ciglio, ravvisate pur voi e la generosità del cuore, e la prudenza dell' animo, e la saviezza del consiglio, ed il coraggio, il valore con cui si renderono utili alla Patria, e commendabili a' Cittadini. Non vi dispiaccia talvolta il giorno fissare in essi lo sguardo: con muto linguaggio vi rammenteranno la morte: e Predicatori silenziari ma fecondi, vi obbligheranno a riflettere, che chi fu non è più: e chi è fra breve più non sarà. E se non avete in vostra casa i Ritratti degli Avi, avete nelle vostre campagne le stive, e le vanghe, nelle vostre botteghe i martelli, e le incudi, nelle vostre case i libri ed i giornali de' vostri Padri. Ora mentre da voi si maneggiano sì fatti strumenti della vostr' arte, e della professione vostra, chi v' impedisce il pensare, che questi furono dell' Avo vostro, indi di vostro Padre, poi vostri, e fra poco passeranno ad essere de' vostri Figli e de' vostri eredi, perchè voi non vi sarete più: *memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.*

II. Ma la lezione de' sepolcri, non è finita quì, nè questo è tutto il lume, che meditandoli ne possiamo ricavare. Dopo averci mostrato dover venire un giorno, in cui gli oggetti delle nostre passioni, saranno ridotti all' ombra, ed al nulla, se alquanto più seguitiamo a consultarli ci faranno conoscere agevolmente, che presentemente ancora non sono altro che una vanità, e che non occorre aspettare il tempo avvenire, perchè una disavventura simile li colga. E per chiarirsene, basta osservare la frase spaventosa della Chiesa: la quale non solamente dice, dover venire un tempo in cui saremo polvere; ma ci consiglia a ricordarsi, che adesso pure siamo polvere: *memento quia pulvis es*. E stimandoci bastevolmente persuasi di una tal verità, voi vedete che non ci trattiene a dimostrarcela; ma solamente ce la ricorda: *memento*. E vuol dire, per chi l' intende bene, ricordatevi Mondani, essere ugualmente vero; che voi sarete una volta, e adesso ancora siete un Nulla: che i vostri traffichi, i vostri onori, i disegni vostri, non solamente un dì si risolveranno in un' ombra; ma ora che siete vivi sono un' ombra pura. Nè lo Spirito Santo volea forse altro dire, quando fece scrivere dal Profeta, che ogni Uomo vivente non è altro che una vanità intiera: *verumtamen universa vanitas omnis homo vivens*: Nè poco disse, quando ci chiamò una vanità universale e perfetta (*Psalm. 38. A. 6. Calmetus hic*). Imperocchè di quei nulla, in cui la finiremo dopo la morte, vi rimarranno l' ossa e le ceneri, e quel Nulla non sarà compiuto: e allora cha la voce dell' onnipotenza divina caderà sovra le nostre ceneri, torneranno a rimpastarsi in un corpo: e Noi torneremo a riviver seco. Ma di quell' intiero nulla, in cui adesso le cose nostre finiscono, chi di Voi me ne sà mostrare i rimasugli e gli avanzi? Giovane scostumato mi mostrereste peravventura la cenere di quei venti, di quei trent' anni, lasciativi dietro le spalle? Femmina avanzata in età, e non ancora ravveduta, mi mostrereste la cenere di quelle avvenenze sparitevi di sul volto, e di quel brio mortovi sulle guancie? E voi, se quì mi udite, Uomo sordido e stomacoso, mi mostrereste mai la cenere di quei lordi pantani, ravvolti da voi nell' età vostra più licenziosa; la cenere di quelle ree corrispondenze, trafficate tanti anni con discapito dell' onestà altrui; la cenere di quelle espressioni maliziose colle quali sfogaste il fuoco del vostro cuore, per affumigare l' altrui innocenza? Quanto fango si rimescolò ne' giorni passati nelle conversazioni, e ne' ridutti, e ne' teatri: quanto e nelle veglie, e ne' balli: ov' è ella stamane la cenere avanzatane? Ove quella di tante spese sofferte, di tanti incomodi, di tanti affanni per dare nel genio del Mondo? Ah! che di questo intiero perfetto nulla, non v' è più nè vestigio nè avanzo. Che però Davidde rassomigliò questa nostra vita ad un' immagine: *in imagine pertransit Homo*, e ad un' ombra: *homo vanitati similis*

milis factus est : dies ejus sicut umbra praetereunt .

Avrete certamente veduto quelle figure , che all' improvviso stampansi nell' opposta superficie del muro da quella macchina ingegnosa , a cui la strana invenzione diè meritamente il cognome di magica . Colà dentro i raggi o partiti per via dritta dal lume, o per cammino riflessivo dallo specchio che gli stà dietro rifrangendosi e ripiegandosi si dilatano , e s' ingradiscono . Indi penetrando il dipinto vetro e ricevendo modificazioni diverse , riportano e dipingono sulla parete i lineamenti della figura per cui trapassarono . Frattanto i Circostanti stupiti mirano senz' arte , senza colore , e senza pennello cangiarsi in varie guise la tela , e senza che si cangi il quadro comparire l' immagini sempre nuove . Ma se avviene che si smorzi l' interno lume , Artefice non conosciuto di apparenze così speciose , voi non vedrete nè pur l' ombra della pittura e del ritratto. E nè pur l' ombra voi vedrete de' vostri piaceri, de' vostri divertimenti, de' vostri spassi, allora quando sarà passato e sarà spento quel tempo, quell' ora o al più quel giorno in cui li godeste . Ogni sera quando andate a letto vi può essere maestra di lezione sì spaventosa , perchè ogni sera potete assicurarvi, che le vostre occupazioni tramontarono insieme col dì. E quando poi allo spuntare del giorno susseguente, voi tornate a riprenderle, altro non fate se non se da un nulla che passò , gittarvi in un' altro Nulla che passerà.

Onde a meglio riflettervi io quì mi avveggo che gl' insegnamenti di Santa Chiesa ed il lei ricordo funestissimo non solamente avverasi adesso in quella parte in cui ci viene avvisato che siamo di cenere ; ma nella seconda ancora in cui ci si consiglia il pensare che da una cenere passeremo in un' altra ceuere : *pulvis es, & in pulverem reverteris*. E perchè conosciate che io non ispeculo sottigliezze per vano diletto della mente ; ma predico verità per compunzione de' cuori, riportiamoci all' esperienza. Si occuparono da taluno le dignità : dunque cresciuti di posto bisogna crescer di gala , e a misura che si moltiplicano gli onori, moltiplicare il lusso ancora . Ma se gli onori ed il lusso considerati al lume del sepolcro altro non sono che una vanità , cosa sia mai il passare da questi a quello se non dopo una polvere rivolgersi in un altra polvere : *in pulverem reverteris?* Si acquistarono da talaltro le ricchezze . Casa comoda deve essere distinta: si proccurino intanto e Feudi e Signorie . Ma se le ricchezze e le Signorie al lume veracissimo de' sepolcri non sono se non una varità , cne altro sia , se il Cielo vi voglia bene , il passare da queste a quelle, se non dopo una cenere in un'altra rivolgersi: *in pulverem reverteris?*

E sapete quanto questo doloroso cambio di polveri , e questo nostro impiego infelice di maneggiarle sarà la nostra occupazione ? Finchè troveremo la polvere del sepolcro, in cui tutte le altre finiranno : finchè daremo di piè in un cataletto , che sarà il termine di questo lungo Nulla : *Illic*, al sepolcro , *illic finis cunctorum admonetur Hominum* . Somigliantissimi a quell' Artefice (datemi licenza di servirmi di una Storia profana , essendo questa una di quelle rarissime volte, che ciò da me praticasi) a cui fu comandato da Agesilao , il farsegli una statua della Felicità , per arricchirne un tempio consacrato alla prosperità del suo Regno , Costui vedendo che le sue mani , non corrispondevano all' esattezza delle sue idee, consumò venti anni maneggiando un pugno di terra per far disegni : de' quali fattone uno , e non piacendogli , lo disfaceva per farne un' altro: e succedendo al secondo la disgrazia del primo , passava al terzo : e non incontrando questo terzo maggiore approvazione degli altri due , rimpastandolo tirava innanzi. E in tal fatta maniera maneggiò tanti anni quella terra , e tante volte ruppe quel suo disegno , che finalmente colto dalla morte , rimase con poco fango in mano , e colla statua della Felicità nell' idea . Ed oh a quanti, che chiusero i giorni loro ; avvenne appunto di ritrovarsi al fine di

quest'

questi con un poco di fango in mano, che lungamente maneggiato e rimaneggiato li accompagnò fino al sepolcro. Molti anni si trattarono quelle alleanze e quelle Parentelle: finalmente mai non si conchiusero: E colui ne portò il disegno alla tomba. Molti anni si trafficò il fango di quelli ingrandimenti: di cui a grave stento se ne tirarono le prime linee: finalmente mai non si finirono: e colui ne portò al cataletto il disegno. Quanto tempo si consumò ad aspettare l' occasione di una compra: e quanto per innalzare una fabbricca: Finalmente morì l' interessato e l' ambizioso: ed ecco la minuta di quel contratto che non ebbe effetto: e le tanaglie, e le prese di quell' edifizio, che non ebbe sua perfezione. Lagrimevoli testimonj a Noi e a posteri, che sovventi fiate la Morte ci rompe in mezzo le idee: e ci lascia in mano la nostra terra: *in pulverem reverteris.*

Ed ecco, come in queste due riflessioni spiegatevi fin quì, consista la vittoria delle nostre passioni, e la moderazione de' nostri affetti. Badate. Se un dì le cose nostre saranno cenere e nulla, chi non vede la follia dell' Uomo affannato a contentare a costo di tante inquietudini i nostri vani desiderj, i quali hanno per oggetto ciocchè presto presto non sarà più. Se noi vivendo ancora siamo cenere, e se tutto l' impiego nostro è dopo aver maneggiato un Nulla, rivolgersi in altro Nulla, chi non s' avvede essere ugual follia il non levar mano una volta dagli affari di questa terra: i quali ci condannano all' infelice necessità di perderci in cose transitorie e fugaci? e se tali riflessioni e vere, e giuste otterranno da Noi che non siamo più vani nel desiderare, nè insaziabili nel possedere, avremo vinto, e domato due passioni più principali, le quali hanno nel loro eccesso tutto il loro disordine.

SECONDA PARTE.

MA se il pensiero della Morte, è un rimedio vantaggiosissimo per facilitarci la vittoria delle nostre passioni; altrettanto la di lei dimenticanza accresce a quella forza e vigore. Allora è che senza lume di Ragione, e non piaccia a Dio che ancora senza quello della Fede, corriamo ciechi, e stolti ove i nostri appetiti ci guidano, e dove i nostri abiti cattivi ci urtano e ci spingono. Succedendo poi il più delle volte, che nell' impeto maggiore del precipizio e della corsa, la Morte ci colga all' improvviso o all' impensata: castigo il più terribile, ed il più spaventoso di sì fatta dimenticanza.

Ond' è che lo Spirito Santo rassomiglia codesti Uomini spensieriati a pesci colti all' amo, e agli uccelli incappati alla rete: *nescit homo finem suum: sed sicut pisces capiuntur hamo, & sicut aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur Homines in tempore malo cum eis extemplo supervenerit.* Guizzano i pesci nell' onde: e adocchiata l' esca galleggiante a fior d' acqua, strette obliquamente quelle ali, che servono loro di remo al moto e di equilibrio alla macchina, e sgonfie d' aria le vessichette, che li premevano a fondo lasciano che l' acqua chiudendosi loro sotto, li spinga a galla: ove giunti abboccano il cibo, senza accorgersi dell' astuto inganno, nascostovi dal Pescatore malizioso per coglierli. Quindi con quello in bocca vanno lieti e giocondi caracollando per l' acque: allentando loro, chi sta sul lido la renza: acciocchè trangugiando meglio l' adunco ferro, facciano la preda più sicura. Vedete ben ora certi pesci di prima grandezza, il di cui pasto ordinario è il cibarsi de' pesci minori, raggirarsi in mezzo e nella frequenza de' Popoli altre volte rassomigliati all' acque. Questi pensano a tutt' altro, che a quella morte già da gran tempo nascosta dentro le loro viscere. Già forse, forse si và lavorando in essi la malignità di quella febbre, da cui debbono restare uccisi: già si vanno ragunando le stille di un' apoplesia micidiale: già accendonsi le scintille di quelli umori che coll' infiammazione delle parti interiori ha da estinguerli. Frattanto la giustizia divina per loro sciagura deplorabile, allenta la mano, e lascia che da

un piacere passino ad un' altro, e che da uno spasso ad un' altro traghettino. Ma verrà bene un dì, in cui ella alzerà la mano sua vendicatrice: e voi vedrete costoro ansanti in un letto inorridire alla vicinanza di quella morte, creduta da essi ancor lontana: *sicut pisces capiuntur hamo, sic capiuntur homines in tempore malo, cum eis extemplo supervenerit*.

Affine dunque di non trovarsi insieme con costoro ravvolti in questa disgrazia minacciataci, sia ottima e cristiana risoluzione rendersi il pensiero della morte un poco più familiare.

Riconcentrarsi sovente in se stessi, e data un occhiata agli anni trascorsi, vedere un poco quanto cammino abbiamo fatto verso il sepolcro: e quel poco che ci rimane, temere che Iddio ce lo faccia passar di salto: *dies mei breviabuntur, & solum mihi superest sepulchrum*.

Rivedendo le case che abitate; le tenute che possedete, l'entrate, le rendite, le agiatezze vostre, permettere che un pensiero tetro e nero vi penetri nella mente: ed ivi ragionandovi al cuore vi dica: tutte queste cose furono già da miei lasciate perchè le godessero i loro Eredi: ed io che altro dovrò fare, se non che lasciarle, acciocchè altri le goda: *cessit*, con Agostino, *tibi locum Pater tuus, & Tu cessurus es locum Filiis tuis*.

Contentarsi che talvolta il giorno qualche Libro spirituale ci faccia cader di mano la Poesia ed il Romanzo, peste dell'anima e veleno della Fede: per leggere ivi qualche ricordo fruttuoso della nostra morte e del nostro nulla: e riempiersi la mente di massime sode e cristiane; le quali poi in tutte le nostre azioni ci guidino e ci dirigano. Il tempo che passa, l' eternità che avvicinasi, Iddio che ci aspetta, Noi che recalcitriamo.

E principalmente ogni sera prima di coricarsi, dare uno sguardo di rammarico al letto, uno sguardo di compunzione al Crocifisso e dire: Signore io fra pochi anni, forse fra pochi mesi, e chi sà forse fra pochi giorni sarò quì moribondo: e voi solo Gesù del cuor mio sarete meco. E crediatelo, Uditori, Egli solo sarà con voi. In uno stato così lagrimevole, vi dimenticheranno i Parenti, vi lascieranno gli Amici, vi abbandoneranno i Familiari; ma non vi lascierà mai, nè vi abbandonerà questo Cristo: nostra speranza in vita, nostra consolazione in morte, nostro premio in Paradiso. Ho detto.

PREDICA SECONDA

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

DELLA FEDE.

Non inveni tantam fidem in Isdrael. Matth. 8.

QUanto è ella mai ammirabile l' economia di quelle verità incontrastabili, che dalla Chiesa ugualmente, che nostra Madre, savissima direttrice e Maestra, ci vengono proposte da meditare in questi santi giorni; giorni di pietà, giorni di ravvedimento. Volle jeri umiliare la nostra alterigia, col gittarci sul volto il nostro fango, vuole oggi svergognare la nostra ingratitudine, co' rimproveri del nostro mal credere. Tutto con amorevole disegno de' nostri vantaggi. Dalla meditazione del nostro nulla, e di quell' ignobile principio, da cui ci trasse l' Onnipotenza creatrice, pensò ella, che ne ricavassimo la cognizione delle

le cose umane, da cui dipende la vittoria della ragione su' nostri affetti: dal discredito, in cui pone stamane la nostra Fede, non facendola reggere al paragone della Fè di un Gentile, vuole che Noi sospettiamo della maniera del nostro credere, e ci risolviamo a mutare in meglio la nostra moderna Fede. E veramente, o Signori, nè me ne voglia già male la vostra delicatezza, v' è qualche ragione di sospettare della verità della nostra credenza. Poichè veggendo a dì nostri la Fede nostra dimezzata e tronca, che sarà il primo punto di questo Ragionamento, e' pare possa sospettarsi, se questa Fede, così imperfetta, sia la nostra; che sarà il secondo.

I. Fu ordine ammirabile di provvidenza, che due fossero le maniere, con cui la volontà nostra, mediante l' ajuto divino, potesse esser mossa all' osservanza de' divini precetti, e all' adempimento delle eterne rivelateci verità. La prima lavorasi dentro di noi: ed avviene ciò, allorchè l' intelletto, scoprendo quelle prime idee di Religione, delle quali ne abbiamo la mente feconda: e rivedendo quelle antiche immagini de' precetti, e de' divieti di nostra Legge, impresseci nell' animo da' nostri Maestri, e confermate dalla nostra credenza, muovesi la nostra volontà a regolare con quelle le azioni nostre. L' altra maniera nasce parimenti in Noi, ma ha sua origine fuori di Noi: ed è allora, che essendo sopite quelle idee, e nascoste le immagini, quì sù rammentatevi, permette Iddio, che i Predicatori, i Confessori, i sagri Libri, o che che altro per la via de' nostri sensi, ce le accendano un' altra volta, e ce le risveglino. Di amendue queste maniere, con cui siamo ajutati alla conoscenza, e all' acquisto del vero, la prima è la più sicura, ma la più difficile, dice Agostino. Conciossiachè i sozzi vapori della nostra concupiscenza, che il Santo chiamò: *nubeculas de limosa concupiscentia*, talmente offuscano in Noi que' primi lumi, che l' intelletto non potendoli ravvisare, nè pure la volontà può seguirli. Leggete Platone nel Libro delle Leggi, e vedrete quanto bene Agostino seppe santificare le opinioni di costui. La seconda maniera è più facile, e può agevolmente avvenire, che la divina parola, ed i saggi avvertimenti degli Uomini, entrati per l' udito, ci riscuotano alla rimmembranza de' nostri doveri, ci risveglino alle obbligazioni della nostra Legge, onde poi ci risolviamo a perfettamente credere, santamente operando.

Ma nel dare generosamente le mani alla nostra ravvedutezza o sia nella prima, o sia nella seconda maniera, uno per l' ordinario è l' infelice impedimento, che snerva, e soffoga le nostre risoluzioni. E questo non altrove ha sua rea sorgente, che nelle nostre passioni: le quali delle idee di nostra mente, quelle sole permettono risvegliarsi in Noi, che ci obbligano a credere, senza obbligarci ad operare; e delle verità di nostra Religione, quelle sole permettono ascoltarsi da Noi, che colla sublimità, e splendidezza de' misterj ci allettano, e non quelle, che ci disgustano colla soggezione de' precetti, e delle leggi.

Ond' è, ripiglia Agostino nel capo trentesimo terzo del decimo libro delle sue Confessioni, ond' è che molti, e molti credono fra le verità evangeliche quelle, che risplendendo li mantengono nella lusinga di esser Cristiani; e odiano poi l' l' altre, che riprendendoli impediscono loro il vivere a tenore delle proprie sregolatezze: *veritatem lucentem amant, redarguentem veritatem oderunt*. Li direste simili a picciol Figlio, che giaccia infermo. Con mano tremante presentagli l' afflitta Genitrice il medicamento manipolato in una pillola, che fu prima dal cauto Artefice rotolata in foglia d' oro, affinchè la luminosa superficie ricoprisse quel nero colore, argomento non dispregevole delle sue nausee disgustose. Più tosto ingannato da quella preziosa apparenza, che persuaso da' materni consigli, si fa cuore il pauroso ammalato, e la prende. Appena però dall' umido delle fauci dileguata la sottil nube dell' oro, sprigionaronsi, e distrigaronsi le scabrose particelle di quel composto a vellicare con una irregolare sensazione il palato del pargoletto, che egli con un risalto di corpo ren-

rendè il medicamento full' origliere ; ripetendo fempre invano la Madre, che quel pungente era fruttuofo, e quell' amaro era neceffario per la falute. Finchè la Fede rifplende, e c' illumina, fi manda giù ad occhi chiufi quel, che c' infegna: *veritatem lucentem amant* ; ma quando poi mafticandola alquanto, e ruminandone alcun poco i precetti ci difgufta, e ci amareggia, rigettafi con naufea quel che comanda : *redarguentem veritatem oderunt*. E che fia così. Se Noi col Vangelo alla mano, dimoftrando il genio amorevole d' Iddio, ci appiglieremo, o alla parabola del Paftore, che per amore di una pecorella fmarrita, travia pe' bofchi, e per le felve in cercandola, e rinvenutala a grave ftento, ne carica le paterne fpalle, e di nuovo ne arricchifce l' ovile ; o a quella del Padre di famiglia, che a quel femplice : *io ho peccato* del Prodigo l' accoglie, lo bacia, e lo rivefte; oh ! quanto volentieri afcolta una tal verità, e colui, che errando ne' prati del fenfo fpera, che la divina mifericordia, lo debba un giorno prendere pel ciuffo, e a tutta forza di braccio riporlo in cammino : e colei, che di naturale dilicato, vorrebbe ritornare nelle braccia del Crocififfo, allettata dalle carezze, non urtata dallo fpavento. Ma fe poi cangiando foglio, dimoftreremo il genio di Dio paziente sì, ma finalmente rifentito e fevero, colle fpaventofiffime immagini di un' Uom di fenno, che riferbato il frumento a granaj, condanna la zizania alle fiamme ; e mandati alla mala ventura i vignajuoli infolenti, alloga ad altri la vigna, e la fperanza di miglior meffe, ahimè ! quefta è una verità che ha la punta, con cui tenta di fcuotere i Peccatori dal grave fonno de' vizj, e difturbare la bugiarda pace del loro libertinaggio, ond' è che l' odiano, e la fuggono. Dite loro, che Dio è uno in efenza, trino nelle Perfone ; che il Figliuolo è generato, ma non dipende ; che lo Spirito Santo fi produce, ma non fi genera; che in Crifto con nodo ipoftatico fi unirono le due nature, la divina fenza diftruzione dell' umana, e l' umana fenza alterazione della divina : luminofiffime verità. Quefte ; che nutrendo la Fede, non intorbidano le paffioni, e fi amano, e fi credono, e fi condannano per empj gli Eziani, i Noeziani, i Prifcillanifti, i Neftoriani, ed altre fimili pefti, che non credevanle. Ma fe poi tuona fulle noftre labbra l' Angelo dell' Apocaliffe *tempus non erit amplius* : e vuol dire: ravvedetevi, o Peccatori, perchè il gaftigo divino dopo effervifi raggirato qualche poco intorno al capo vi piomberà fopra alla fine, quanto più tardo, tanto più fpaventofo: Se Noi gridiamo col Vangelo *væ vobis qui ridetis* ; e fi vuol dire : guai per chi vive nel mondo, come fe non aveffe anima da trafmettere all' eternità : per chi fa de' fuoi paffatempi tutte le fue occupazioni : per chi non corrifponde alla diftinzione degli impieghi, e della nafcita, che colla licenza del vivere : verità che pungono, verità che affliggono : non sò fe credanfi ; ma fe fi credono, certamente fi fa loro quell' accoglienza, che già fece loro il Prefide di Cefarea. Il fatto è regiftrato nel capitolo ventiquattro degli Atti Apoftolici.

Mentre S. Paolo fotto la cuftodia di un Centurione trattenevafi carcerato in Cefarea, Felice che allor v' era Prefide, moftrò piacere di afcoltarlo : udendolo dire accufato d' infedeltà per alcuni nuovi dommi, che non punto confacevanfi coll' Ebraifmo. Un giorno dunque, che avea feco Drufilla, già moglie del Re degli Emefeni, poi con un lordo, e fangofo nodo unita a coftui, volle che l' Apoftolo diceffe qualche cofa della fua nuova Legge. Egli per farlo pago, cominciò a fpiegare fra' mifterj della noftra Religione quei, che più da vicino appartenevano al Nazareno. Diffe, che quefti eterno Verbo nella mente eterna del Padre, era ftato fenza principio generato lo fteffo col Genitore, che poi nella pienezza de' tempi era nato dal feno di una Vergine, infegnando apertamente quella Legge, che per l' addietro era ftata ravvolta fra l' ombre, e fra le immagini. Fin quì la conferenza andava bene, e Drufilla poteva ftare infieme colla Predica, e colla Lezione. Ma quan-

quando Paolo cominciò a ragionare di quella integrità, e nettezza di mano, con cui deve esercitare la giustizia chi regge l'opoli: e di quella candida onestà di costumi, necessaria a tutti, ma particolarmente a chi sovrasta al volgo; allora fu, che Felice cominciò a sentirsi ribollire nel petto quella sordida avarizia, con cui assassinava le Leggi, e quell' indegno fangoso affetto, con cui amava colei. Onde data un' occhiata a Drusilla, l' altra all' Apostolo, spaventato, e confuso: or bene, gli disse, Noi su questo particolare ce ne riparleremo un' altra volta: adesso gli affari del mio governo mi richiamano altrove: andate, ci rivedremo: *disputante autem illo de justitia & castitate tremefactus Felix respondit: quod nunc attinet vade: tempore autem opportuno accersam Te.* Finchè le verità Evangeliche non attaccano i vizj di Felice, Felice quietamente, e con piacere le ascolta: ma quando cominciano a combattere le passioni di Felice, Felice non vuole udirle. Finchè quel Religioso, il quale gode frequentemente della nostra conversazione ci spiega gli arcani della Religione, o ci apre i fonti delle Sante Scritture, o ci trincia la Teologia morale pelle pelle, e senza far sangue, Noi con piacere l' ascoltiamo. Ma se poi ragionandoci delle obbligazioni di nostra Legge c' intorbida la compagnia di qualche Drusilla: Padre, se gli dice, Noi ce ne riparleremo un' altra volta: adesso può ritirarsi che l' ora è tarda: *quod nunc attinet vade*. Se i Parrochi frequentano le nostre case a consolarci nelle malattie, o a compatirci nelle afflizioni, con descriverle per mezzi efficaci de' nostri ravvedimenti, chi v' è di noi che non lodi e la loro carità, e la dolce maniera nell' istruirci? Ma se poi si avvanzano a dire: che forse i Giornalieri non pagati; che i Legati non soddisfatti; che le lagrime delle Vedove, e de' Pupilli, obbligati ad ingrassare le nostre sustanze, sono la luttuosa origine de' nostri mali: or bene, si soggiugne, non mancherà tempo per discorrerne a miglior agio: ella pure averà le sue occupazioni: *quod nunc attinet vade*.

Frattanto in questo dimezzato credere de' moderni Cristiani, sembra a me che divenga storia con essi, una curiosa favola de' Rabbini. Costoro intrigati e imbarazzati in quel passo per essi difficilissimo del Deuteronomio: *Dominus de Sinai venit, de Seir ortus est nobis: apparuit de monte Pharan*: udite di grazia l' ingegnoso delirio, a cui appigliansi per distrigarsene. Dicono, che Iddio supremo Legislatore, compiè la Legge sul Sinai: Che indi presentolla prima', che ad ogni altro, egli Ismaeliti abitatori del Seir, esigendone da essi un' intiera osservanza: che costoro però, cauti nel promettere, presero tempo a risolvere, e vollero agio per esaminarne gli articoli. Nel che facendo s' imbatterono nel quinto precetto: *Non occides*: ed arrestaronsi. Imperocchè ad essi, Uomini d' armi, e discendenti da Esaù, a cui fu predetto non doversi altra eredità, che la spada, (*in gladio vives*. Genes. 27. 40.) non parve dovere anteporre la novità di un comando all' antichissima non interrotta giurisdizione di una famiglia: protestavansi intanto esser pronti ad accettare quella Legge, purchè da quella si togliesse un tal precetto. Seguitando indi i nostri curiosi Interpreti la vaga tessitura di loro fole soggiungono, che non però volle Iddio dimezzare la scritta legge, nè alleggerire con un comando di meno la sofferenza degli Ismaeliti. Ma che anzi crucciosi diè loro le spalle, e presentò la ributtata Legge agli Agareni, abitatori del Faran: e che questi pure, nulla meno avveduti de' primi, la sottoposero alla censura, ed all' esame. E giunti colà, ove ponevasi argine alla fangosa inondazione di un mal vizio, postillarono quel precetto: e con un' infame protesta si dichiararono, che sarebbonsi soggettati alla Legge, purchè dalle sue Tavole si fosse tolto il: *non mœchaberis*. Esser questo un privilegio del loro Padre, il quale dovea sempre vivere nella promessa numerosissima posterità. E così rigettata dagli Ismaeliti, e dagli Agareni, fu obbligato Iddio a presentare la sua Legge agli Israeliti; i quali più dolci di sale, e di naturale meno risen-

sentito, si contentarono riceverla per intiero. Così favoleggiano i stolti: ne più saviamente di essi i Cristiani delirano a' tempi nostri. Passando da uno in un' altro, colla tradizione de' Maggiori, la nostra Legge, non pare forte che molti di Noi l' abbiano accettata con distinzione? Chi nacque nobile, e chi si persuade di avere recato seco dalla culla le obbligazioni di conservare i dritti di un sangue, che mai non soffrì aggravj senza risentimento, accetta il Vangelo, ove vuole, che non si tocchi quel d' altri; ove insegna, che non si ricopra con finto zelo la malizia dell' animo, e dove obbliga ad accordare i sentimenti del cuore colle espressioni della lingua. Ma leggendovi il precetto di perdonare a' Nemici, lo separa dagli altri; e questo, dice, non fa per me. L' osservi chi nacque plebeo, e chiunque non è astretto dalle Leggi dell' onore a lavare coll' altrui sangue le macchie della propria riputazione. Chi poi vive sull' industrie del traffico, e sul guadagno delle mercatanzie ubbidirà senza eccezione alla Legge, che ci obbliga a spargere di un generoso obblìo le nostre ingiurie: e al Vangelo, che consigliaci a non impegnarsi in una spesa senza prima considerare, quale abbiamo polso per sostenerla. Ma leggendovi il comando di ajutare talvolta col nostro le miserie de' poverelli; questo, ripiglia, non si attaglia alla mia persona. Ubbidisca chi nacque ricco, non chi si fece; e chi deve le sue entrate alle industrie degli Avi, non alle proprie. Appunto appunto, come se de' precetti Evangelici, si potesse fare ciocchè fassi delle carte da gioco: ritener quelle, che fanno per Noi, e scartare l' altre, che non ci piacciono.

Ora se è così, e se il Vangelo non è lo stesso per tutti: ditemi, Parrochi, perchè non cangiasi ella la formula del battezzare? E allorachè chiedesi al Bambino, che si voglia da lui su quei sacri liminari del Tempio: *quid petis ab Ecclesia Dei?* L'essere uno di coloro, che hanno obbligazione di osservare la Fede, risponda il Padrino. Quella fede però, che sarà conveniente al suo stato. Se viverà povero amerà la moderazione, e la parsimonia; ma se sarà ricco accomodarassi alle leggi dell' uso: e se bisogna gitterà dietro ad un puntiglio, ad una vendetta, in un gioco, in una conversazione e 'l patrimonio, e la grazia. E quando se gli domanda, se promette di rinunziare al Demonio: *abrenuncias Satanæ?* distinguo, rispondasi. Egli rinunzia, ma con protesta. Se troverà da vivere onestamente, promette di non togliersi quello, ch' è d' altri. Ma se dovrà proccurare suo sostentamento colle vendite, e colle compre, non sarà in grado di osservare la giustizia. E quando torna a chiedersi, se insieme col Demonio rinunzia di buon' accordo alle vanità, ed alle pompe: *& omnibus pompis ejus:* Adagio soggiungasi: se sarà religioso, o religiosa sprezzerà le usanze, e le mode. Se Cavaliere o Dama del secolo, non si sottoscrive a Legge sì dura. Ma, oh Dio immortale! Se non si permettono nel battesimo distinzioni cotanto orribili: e se uno è il nostro Vangelo; una la nostra Fede, credete Voi, che la Fede d' oggi, Fede, come vi ho dimostrato fin quì, dimezzata e divisa, sia la Fede nostra? vediamolo.

II. L' Appostolo S. Giovanni nella prima delle sue lettere, ci consiglia a non voler credere ad ogni spirito; ma esaminare seriamente, se quello spirito, che vuol persuaderci, sia spirito di Dio; conciossiachè, alcuni ve ne abbiano, i quali sciolgono, e dividono Cristo, e non vengano da Dio: *nolite omni spiritui credere: sed probate spiritus si ex Deo sint. Spiritus, qui solvit Jesum ex Deo non est.* (*1. Joan. 4. a. 1.*) Ma che vorrà dir mai Spirito, che divide Gesù Cristo, e lo scollega? Entra nel dubbio Agostino: e di due sorti sono, dice egli, quegli empj, che spartono il Salvatore: dividendo alcuni l' ineffabile unione delle due Nature, e quella che come nostro capo ha colla Chiesa: e gli altri slegando quel necessario nodo, che tutta unisce insieme, accoppia, e concorda la Legge evangelica, e la Chiesa corpo mistico del Redentore. Empiono il primo numero, e Apollinare, che volle estinguere in Cristo l' anima d' Uomo; e Arrio, che volle toglie-

gliere in Lui la Natura di Dio; e i Manichei, che negarono la verità del corpo; e Nestorio, che non ammise l' unità delle Persone. Su queste orme ancora fresche avanzossi poi Pelagio, che negandogli la necessità della grazia, gli negò l'alto pregio di Redentore. E a costui se lontano di tempo, vicinissimo nell' empietà, succedè Calvino: che facendo della Chiesa sua sposa una schiava, mentre quell' altro annichilò il merito della Redenzione, questo annullò quel de' Redenti. Quei poi, che attaccarono il corpo mistico del Redentore, furono i Marcioniti, che fatto nell' Evangelista S. Luca un assortimento di verità, scelsero per crederle quelle sole, che davano loro nell' umore; gli Eccelsaiti, i quali escludevano l' Epistole di S. Paolo; i Severiani restii nell'ammettere gli Atti Apostolici; gli Anabattisti, che scollegato, e diviso il Vangelo per una parte l'accoglievano, lo rigettavano per l'altra; e tutti in somma coloro, de' quali parlò Agostino nel libro vigesimo terzo contro di Fausto, ove diceva: con voi maliziosi che siete la và ben da dovero. Nelle Scritture apostoliche quel, che vi aggrada, e lo volete ha da esser vero; quello, che vi dispiace, e nol volete, ha da esser falso: *in Apostolorum literis quod volumus, verum est, quod nolumus, falsum est*. Intanto tutti costoro, da me rammentati, sciolsero Cristo, e non ebbono spirito di vera fede: *spiritus qui solvit Jesum ex Deo non est*. Ora, se non ha spirito di vera Fede chi scioglie Cristo: e se sciogli Cristo colui, che non crede, e non osserva intieramente la sua santa Legge, averanno forse spirito di Fede vera coloro, i quali credono solo per metà? Nò: ecco la loro sentenza: *qui solvit Jesum ex Deo non est*. Voi spiriti inquieti, e maliziosi, che spartite il corpo mistico del Redentore, e scollegate villanamente la sua Legge divina, nè siete di Dio, nè venite da Dio. (*Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*. Joan. VIII.)

In questo vostro funestissimo discioglimento, primieramente vi condanna come rei la nostra Fede, perchè dee essere intiera. Conciossiachè la ragione, su cui procede sicurissima la nostra credenza, sia l' infallibile verità di un Dio rivelante: nè è possibile, che abbia la Fede nostra colui, che de' misterj rivelati altri ne crede, altri ne rigetta, e delle verità propostegli altre ne abbraccia, ed altre ne ricusa. Secondariamente, vi reputa infedeli l' Apostolo. Assegnandoci Egli la maniera sicurissima del nostro credere dice, che per credere con una Fede, che ci giustifichi, bisogna credere col cuore: *corde creditur ad justitiam*. Il sentimento di S. Paolo viene spiegato da S. Agostino nel Libro della vera Religione, e della Cristiana dottrina: ove insegna, che a rendere perfetto un' atto della nostra Fede, deve concorrere lo spirito, e 'l cuore: volle dire l' intelletto, e la volontà: col primo de' quali si conosce l'esistenza di Dio, e colla seconda, amandolo e temendolo facciam sì, che egli ci salvi, e ci giustifichi. Ma chi non osserva intiera la sua Legge, nè lo ama, nè lo teme; e chi non lo ama, e non lo teme non può esser giustificato. Per terzo vi abbomina come infedeli la Teologia dell' Angelico Dottore S. Tommaso: da cui insegnasi, che di tre atti tutti e tre differenti, tutti e tre necessarj della nostra Fede, nulla giova avere il primo, con cui si crede in Dio, e 'l terzo con cui si spera in Dio, senza il secondo, che è il compimento d'entrambi, con cui si crede a Dio, e ci soggettiamo all' intiera osservanza della sua divina Legge. Quarto, vi esclude dal numero de' veri credenti l' antica disciplina della Chiesa; solita troncare da se, come membra putride, e cancrenose, quei fiacchi Cristiani, che, al dire di S. Cipriano, ammettevano la Fede, ma rimiravano con orrore l' obbligazione di dover morire confessandola. E finalmente come falsarj, e come bugiardi vi abborrisce l' Apostolo S. Giovanni, il quale per contrassegno d' un vero credere assegna il perfetto adempimento de' nostri precetti: ed alto esclama: il conoscere Iddio, e non ubbidire perfettamente a Dio essere impostura, non verità; gentilesimo, non religione: *qui dicit se nosse Deum, & mandata ejus non ser-*

servat mendax est, & veritas in eo non est. (1. 2. n. 4.)

Ma se questo credere dimezzato, non è il nostro credere, perchè non è il vero credere, qual mai sarà la nostra presente Fede? ve lo dirò io, risponde S. Ambrogio. La Fede, che corre tra Voi, è una copia della Fè de' Giudei, la quale attaccata a certe cerimonie esteriori, non è se non una Fede apparente. Ed io pure dirò la mia, ripiglia S. Ilario Vescovo di Poitiers. La nostra Fede è la Fede usata oggi; ma la Fede usata oggi non è la Fede insegnata da Cristo: *Fides temporum, non Fides Evangeliorum*. La Fede insegnata da Cristo, predicata dagli Apostoli, confermata col sangue di tanti martiri era Fede intiera, unendo in se al ben credere il bene operare. Ma la Fede d'oggidì è una Fede alla moda, con cui si ammettono le verità, che non c' impediscono la licenza del vivere, e si trascurano quelle, che drizzanci alla nostra santificazione. Ascoltare la mattina la santa Messa, strappata il più delle volte dalle mani di un Cappellano domestico; di cui è costume rimettere all' Altare il tempo perduto nelle anticamere, e poi consumare il rimanente della giornata in divertimenti, ed in bagordi. Trattenersi un quarto d'ora avanti ad una immagine di nostra Donna, con un rosario di un palmo di diametro in mano, e frattanto conservare nello scrigno un contratto usurajo. Frequentare le Chiese, e non lasciar le amicizie scandalose. Prendere le Indulgenze, e non soddisfare i Legati. Cibarsi spesso del corpo e del Sangue santissimo del Redentore, e nulladimeno aver sempre radicate nel cuore le passioni, l'odio, l'avarizia, l'amore al libertinaggio. Questa è la Fede de' nostri tempi, ma non è la Fede de' nostri Vangeli. Quindi avviene, che Noi possiamo porci in mezzo con quei Popoli dell' Asia minore, i quali scordatisi del vero eransi lavorati un' altro Evangelio a capriccio: rimproverati però da S. Paolo in una delle sue Epistole: *miror quod sic tam cito transferimini ab eo qui vos vocavit in gratiam Christi, in aliud Evangelium*. (*Galat*. 1. *B*. 6.) E forse con tutta giustizia possiamo crederci, quei dubbiosi Cristiani: de' quali disse il Martire S. Zenone essere un vizioso mezzo fra la Religione, e l'Ateismo: *ambigui Christiani, qui inter pios, impiosque sunt medii*. In questa parte credenti, infedeli in quell' altra. Ma nulla giovando questo nostro credere mozzo, e dimezzato, per ogni verso, in cui ci riguardiamo rei e colpevoli: *spiritus qui solvit Jesum ex Deo non est*. Ah povera, ahi misera la nostra Fede! Quanto mai diversa, e quanto dissomigliante d'allora, che ne' primi secoli dell' Evangelio, meritasse gli applausi, e la venerazione di un Mondo intero!

Vi piaccia, Uditori, che io servendomi a questo proposito di una forte immagine, vi ponga prima sulle rive amenissime del Giordano, e poi sulle cime sanguinose del Golgota. Mirate sulle vette del Libano presso di Cesarea, sboccare limpido e chiaro quel fiume misterioso, ed allettare colla nettezza dell' acque tutti i Pastori di quei deliziosi contorni. Indi pe 'l lungo tratto della Tribù di Neftali, di cui ne segna i confini, correre sempre più vigoroso, nè mai degenere da quella prima scaturigine, da cui ebbe suo principio. Incontrare bensì presso Seleucia qualche intoppo al cammino nella palude di Meron; ma poi quasi pentito di avere ritardato il suo viaggio, al capo di Cafarnao sboccare con impeto nel mare di Galilea, e senza neppure accorgersi di avere cangiato il suo nome bagnar le sponde di Scitopoli, secondare quelle di Salem, e di Socot, adimarsi nella valle del Canneto, dilatarsi presso l' Altare del Testamento, e giugner finalmente sulla foce dell' Ono. Ivi poi diviso il suo corso, e spartite le sue acque traboccar nel mar morto, e neghittoso, e pigro dimenticatosi vilmente de' suoi chiari principj, e de' suoi generosi progressi, marcire in acque putride e limacciose: e divenuto una palude fecciosa ed inutile ristagnare oziosamente in un lago. Venite adesso sulle cime funestissime del Calvario; e mirate dal Costato del Redentore, quasi da limpida

pida augusta fonte, spiccarsi la nostra Fede ad innaffiar l' Universo. Vedetela con piè trionfale, scorrere generosa i paesi del Gentilesimo, lasciando ovunque passa nuovo nutrimento alle palme, e alle vittorie de' Figli. Incontrare sovente il barbaro ostacolo delle persecuzioni, e de' Tiranni: e sembrarci, che allora raffrenato il suo corso paurosa ristagnisi nelle Catacombe, e nelle Grotte. Ma ripigliatolo con impeto maggiore, ravvolgere nelle sue gloriose piene i suoi stessi Avversarj: e pe'l tratto di diciasette, e più secoli avanzarsi vigorosa, e costante ad innaffiare le arene più barbare, e lasciare fino sugli empj lidi dell' Asia, e dell' America gli eroici contrassegni del suo passaggio. Ma poi giunta a dì nostri a fecondare l' anime nostre miseramente spartita e divisa, impaludarsi, e perdersi nel fango delle nostre sregolatezze.

Diteci Martiri, santissimi Martiri, in uno stato degno di tante lagrime la ravvisereste più voi per quella Fede sì santa, che prima di soffrire il rossore di una macchia, volle veder le sue cune zuppe e grondanti di sangue innocente, pronta a piangersi più tosto sterile, che Madre di Figli, men che purissimi? Per quella Fede sì generosa ed intrepida quanto bastò a deludere la Tirannia, comechè coronata in tanti mostri, i quali sotto sembianza d' Uomini la combattevano: Per quella Fede così unita ed intiera, che si strappò dal seno, e discacciò dal suo grembo, come empio e rubelle, ognuno da cui si nutrì l' empio disegno di disunirla? Ah? vi tocchi, o Signori pietà di Lei: ed i suoi stravisamenti, le sue divisioni faccianvi compassione. Riunitela, riabbelletela: tale conservatela, quale da' vostri Maggiori la riceveste: e se per vostra somma Fortuna, a Lei nasceste Figli, Lei amate, e Lei trattate da Madre.

SECONDA PARTE.

PER isfuggire il grave male, che come da principio vi dicea, può recarci l' ostinazione di non voler udire le verità eterne, le quali raffrenando le nostre passioni, potrebbono conservare intiera la nostra Fede, io non saprei assegnarvi maggior rimedio, se non se la preghiera di Salomone. Supplicò Egli Iddio a concedergli un cuore docile, e che ascoltasse: *da mihi cor docile*: e un altra versione legge; *da mihi cor audiens*. Primieramente dunque bisogna avere un cuore, che ascolti le verità, ebrami sempre di riudirle. Conciossiachè alcuni vi sieno, che intanto non le cercano, perchè temono di ascoltarle. Somigliantissimi ad Acaz. A questo malizioso Re, impegnato in guerra atroce e sanguinosissima co' Principi della Siria e d' Isdraele, si fè incontro Isaia; e animandolo alla speranza della vittoria, con descrivergli Damasco oppressa, e Samaria ubbidiente, e l' ira degli emuli Regj, come fiamma, a cui mancando l' alimento si smorza, e muore, soggiunse: che per assicurarsi di ciò ne chiedesse pure a Dio un contrassegno: o piacessegli di vederlo nelle profonde voragini dell' Inferno, o pure di leggerlo negli spazj luminosi del Firmamento: *pete Tibi signum a Domino Deo tuo in profundum Inferni, sive in excelsum supra*. (*Isai.* 7. 6. 11.) A tal proposta, recatosi tutto sopra di se il Principe timoroso, e chinati gli occhi a terra, con un' atto fra la maraviglia e l' orrore: Dio mi guardi, riprese, che io tenti il mio Signore: e che l' obblighi a far de' miracoli per mia cagione. *Non tentabo Dominum*. Nè crediate già essere stata questa riverenza, o pietà. Ella, dice la Glossa, fu malizia, e della fina. Temeva lo scaltro di vedere qualche segno, da cui fosse costretto a credere, ciocchè non voleva; e temeva rimaner persuaso di qualche verità opposta al suo genio: onde stimò miglior partito il non cercarla, per non pentirsi di averla saputa. E questa appunto è l' infelice astuzia di molti, e molti fra' Cattolici, i quali non cercano di sapere le verità della Fede, per non udire quel che non piace loro. Si fuggono le Prediche, perchè v' è pericolo di rimaner persuasi intorno a qualche massima, che sconvolga la maniera del nostro vivere; e si tira lungi da certi Tribunali della Penitenza, ove la scien-

za di chi vi giudica vorrebbe forse richiamare spesso all' esame i nostri traffichi, le nostre corrispondenze. Osservaste mai un Fanciullo, che sotto l' occhio della Genitrice, che bada altrove, si accosta mano a mano ad una corba di frutti per toglierfene? Voi avrete veduto il maliziosetto, che coll' occhio fiso in faccia alla Madre, stende destramente la mano per compiacersi. Ma dal moto del corpo accorgendosi, che ella rivolgesi verso di lui, destramente ritirala, e nascondendola mostra di mirare altrove, e pensare a tutt' altro che al furto. E se gli dite: ma perchè non cercarne la permissione, e con una dovuta soggezione alla Madre, risparmiare la spesa di tanta sollecitudine? Vi risponderà: che Egli teme di una negativa: la quale poi accrescerebbe il suo fallo, se trasgredisse, o gli farebbe perdere la speranza de' frutti, se volesse ubbidire. Simili a costui quei Cristiani, i quali falsamente lusinganfi, che il non cercare di sapere una verità, sia una cosa stessa, che trasgredirla con innocenza.

Bisogna dunque amare di udirla, e cercare chi può spiegarcela. Ma ciò non basta: bisogna di più disporsi ad udirla con un cuore molle, pastoso, e docile, in cui le massime di lei possano fare facilmente impressione. Accostarsi alle verità del Vangelo, ma con piacevolezza d' animo, non con anticipazione, che dura molto, ed aspra cosa sia il doverle osservare: Udire la Predica, ma con viscere di Cristiano, non con orecchie da Censore: Leggere i Libri spirituali, ma per profitto, non per curiosità: Meditare le massime del Cattolicismo, ma con un cuor, che l' abbracci, non con una mente troppo sottile, che le esamini. Voi avrete fra le delizie de' vostri giardini un vago fiore. Vi si accosta ape ingegnosa, e succhiatone l'umore più tenero, che dalle radici si và per quei segreti tubetti filtrando, fin che giunga a pel di foglia, ne fa del mele. Vi si accosta ronzando qualche altro schifoso insetto, e con quelle sue immonde labbra sugando lo stesso umore limpido ed innocente, ne lavora le sue fetidissime bave, e ne fa veleno: onde mai ciò? Perchè l' ape vi si accostò con disposizione interna di far mele; laddove l' altro sozzo animale ricevendo nelle sue viscere l' umore di quel fiore, ne cangia la figura, ne altera le particelle, e in quella rea esaltazione fa sì che rendute acute, e mordaci, piccole di mole, ma veementissime nell' agitazione, sfibrino i liquidi, ed uccidano. Così la và fra i Cristiani. Alcuni ricevono le verità della Fede con ottime disposizioni, e ne ricavano del bene: altri con cattive, e se ne servono in male. E di qui viene, che altri venerano, altri dileggiano i sacri misterj: altri credono il giogo di Cristo soave, ed altri lo spacciano per insoffribile: e v' è chi adora le leggi del Santuario, e v' è chi ne tesse favole e fole per divertimento delle Camerate; e v' è chi mescola fra i motti e le novelle le stole, e gli Altari. Ah empia usanza! e che io sò quanto volentieri i viaggiatori Eretici, ne empiano i libri delle loro memorie, per poi condire con questi sali scomunicati d' Italia, le conversazioni dell' Inghilterra, e le cene del Settentrione. Preghiamo dunque Iddio, che per la sua santa Legge ci conceda un cuore docile, sicchè ascoltando i suoi comandi li ami e li veneri: che ci istilli nell' animo affetto e tenerezza per la nostra Religione, ove solamente è la santa verità: e ci renda Figli amorosissimi di quella Fede Cattolica, che è l' unico mezzo per giugnere a goderlo in eterno. Egli a tutti si compiaccia concederlo.

PRE-

PREDICA TERZA

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

DELLA DILEZIONE DE' NEMICI.

Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.
Matth. v.

PUR troppo, o Peccatori, in questi santi giorni, destinati alla conversione degli empi, santa Chiesa vuole con Voi guerra aperta. Ella per combattervi a dì finito, ha disposto con tale ordine le sue verità incontrastabili, che la seconda ribatte il colpo fatto già dalla prima, e quella che viene per terzo, obbliga la precedente a profondarsi con impressione maggiore. Jeri vi rimproverò la sfacciataggine del creder male: riprese le orribili divisioni della vostra Fede: e vi condannò come increduli al paragone ancora degli Infedeli: *non inveni tantam fidem in Israel.* Stamane siegue a strignervi con più vigore: e col precetto di perdonare a' Nemici, pone in campo una circostanza, adattata molto a distinguere la Fede di chi è Cristiano, dalla Fede di chi è Gentile: *audistis quia dictum est Antiquis: odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros*: Affinchè confessiate, anche a dispetto della vostra ostinazione, che chiunque conserva l' odio nel cuore, e nutre in mente i sanguinosi disegni di vendicarsi è Gentile, non è Cristiano, e la Fede sua non è la nostra. La possiate dunque finir male una volta, o miscredenti, se dopo avervi il Vangelo riconosciuti col paragone, e convinti coll' esperienza, pur vantate quella Fede, che non avete. Ma se taluno vi è fra Voi, cui piaccia accompagnarsi col nostro credere, questa ha da esserne la ripruova. Perdonare a' Nemici: e distinguersi così fra il volgo miserabile di quei Cristiani, la credenza de' quali và posta in mazzo con quella degli Infedeli. *Dico vobis* a voi che volete credermi: (*dico vobis. Quibus? utique Christianis.* Crysolog. Serm. 38.) io comando l' amare il Nemico: *diligite*: e contrassegnatevi così dal volgo di coloro, che non credevanmi: *audistis quia dictum est antiquis odio habebis inimicum tuum.* Nè vi spaventi la difficoltà dell' azione; quasi che vi dovesse costar troppo caro il portare in una turba di miscredenti questo glorioso distintivo di credere da veri Cristiani, come lo chiamò Tertulliano. (*Praecipimur & inimicos diligere. Amicos enim diligere omnium est, inimicos solorum Christianorum.* Tertull.) Imperocchè la nostra Fede è una Fede dolce: *jugum meum suave est*: dunque ciò che comanda è facile: è una Fede vantaggiosa: *Beati qui in me credunt*: dunque ciò che comanda è utile: è una Fede, che viene da Dio: *Spiritus qui in vobis loquitur*: dunque ciò che comanda è onorato. Dal che ne accade, che comandandosi dalla nostra Fede il perdonare a' Nemici, un tal perdono sarà utile, e perchè trattenerlo? un tal perdono sarà facile, e perchè non darlo? un tal perdono sarà onorato, e perchè vergognarsene? Queste sono tre verità, che vi consiglieranno a dimenticarvi di chi vi offese, e vi ricorderanno le obbligazioni del vostro credere. Uditele: e cominciamo dall' ultima.

I. Provenendo la Legge nostra da Dio, che ne fu sempre il solo e vero Legislatore, non può da lei ordinarsi azione, che non sia onorata. Ond' è che comandandosi da essa il perdono, forza è che

onesta, ed onorata cosa sia il perdonare. Io vi confesso, o Signori, essere stata una tal verità rimirata una volta da me, come facilissima a persuadersi. Parevami cosa agevole, far capire agli animi nobili, ed alle menti adeguate degli Uditori: che nella Filosofia del secolo, anche per testimonio dello Spirito Santo, si distingue come più eroica l' azione di chi soffre costantemente un' ingiuria, che quella di chi attacca a petto scoperto una piazza nemica: *melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore urbium*: (Proverb. 16. D. 32.) E che in quella del Cristianesimo non si conosce onore, nè stimasi riputazione fuori dell' osservanza della Legge divina: in cui è sempre più nobile, chi più gelosamente la custodisce. Ma dapoichè l' esperienza, ed il vivere del Mondo mi ha fatto conoscere quali forti, e quanto profonde radici abbia posto nel cuore degli Uomini l' universale pregiudizio di credere disonorato il perdono, io riguardo questa verità evangelica per una verità così sventurata, che sola, fra tutte l' altre, è inutile, e vergognosa cosa il predicarla. Inutile, perchè lo sfogo violento delle nostre collere, e la brutalità di rifarsi delle ingiurie ricevute, si è talmente coperta colle divise bugiarde dell' onore, e del coraggio, che vi vuole nulla meno di un miracolo dell' assistenza divina per toglierle di sul volto la sua bugiarda maschera. Vergognosa poi, perchè si espone il nostro Vangelo, e si arrischia la nostra Fede ad entrare in campo con una massima stravolta del secolo, e con aperta sicurezza di vederla uscir colla peggio: e di dover piagnere sovra una verità, la quale predicata un dì dagli Apostoli, meritò accoglienza fra' Barbari, e fra' Gentili, e predicata oggi fra' Cristiani, non trova chi la ricetti. Onde perdonatemela, Redentore amoroso. Io ho del riparo a predicare una verità così male accolta dagli Uomini. Ho troppa ragione di temere, che l' onor vostro vi abbia a soffrire del discapito. Il Mondo nobile su questo particolare si è stampato un' altro Vangelo, e si è formata una nuova Teologia: e, ciocchè traeva le lagrime sulle pupille al Grisostomo, apprezzando più i vizi delle virtù, credono un azione illustre e chiara il vendicarsi. (*Mihi ingemiscendum censeo, quod vitia ducitis virtutibus potiora: & insolescere & cæteros aspernari magni apud vos esse apparet, & clari officium*. Sermon. de Mansuet.) Così non si sà, se preso loro sia vergogna insidiare con mezzi illeciti l' altrui onestà; contaminare con affetti non doverosi i sagrosanti legami della Chiesa; fare intisichire alle portiere e nelle anticamere i miseri giornalieri; sò che si è giunto all' imprudenza di stimare pusillanime, vile, e codardo chiunque vago di rassomigliarsi a Voi nostro esemplare perdona l' ingiurie, e obblia generosamente l' offese. Dicono, che se li volevate sofferenti non accadeva farli nascere con distinzione, e che se il sangue loro avea da contaminarsi con macchie sì lorde, a nulla giovò sceverarlo tanto gelosamente dalla massa del volgo. Così rivolgono in istrapazzo vostro, le grazie vostre: e da' vostri benefizj medesimi prendono e l'armi per offendervi, e le ragioni per iscusarsene. Or quali volete, che noi abbiamo motivi a persuader loro il contrario? O voi avete a togliere, e cancellare dalla loro mente una massima così perniciosa; o pure lasciar correre l' ordine della vostra giustizia, e gastigarli. Sì vendicarvene, e fare con essi a buon rendere. Non vollero perdonare per voi, neppur voi perdonate loro: essi senza compassione col prossimo, e voi senza compassione con essi: e giacchè non vi vollero ubbidire da Padrone, vi soffrano Giudice, e punitore.

Ed ho quanto è verisimile, che appunto così sia per avvenire! Egli se n'è protestato ne' sagri libri, de' quali, viva la sua divina veracità, non ne anderà a vuoto una sillaba: *Extendam manum meam super Te, & dabo te desolatum, eo quod fueris inimicus*. (Ezechiel. 35. a. 3.) Seguite pure a studiare i Canoni di quella scienza vanissima non fondata altrove, che sull' aperta contradizione al Vangelo. In mano di chi mai sta quel vostro onore, cui pretendete di conservare

col vendicarvi? In mano di chi, se non in mano sua, che può, quando voglia, farvelo perdere da infami, se da vendicativi pretendeste di conservarlo. Stanno in mano sua le vostre entrate, nè Egli penerà molto a ridurvi in povertà, e farvi ludibrio, e scherno di quello stesso Mondo nobile, presso di cui voleste conservarvi in riputazione. Stanno in mano sua i vostri Magistrati, le vostre cariche: e vi stanno i vostri figli ed i vostri Congiunti: ditemi credete forse, che non possa la sua giustizia divina abbandonare o voi, o essi in mano della vostra natura fiacca e corrotta, sicchè scordati amendue de' vostri doveri tiriate uno sfregio in faccia del vostro onore? Sta pure in mano sua l' anima vostra, la vostra salute eterna: e come rei della sua Legge violata, può a suo piacere gittarvi giù nell' Inferno oggetti di riprovazione, e termini infelicissimi del suo sdegno divino? Ora quale stoltezza è mai ella codesta? Voler difendere l' onor vostro ad onta di questo Cristo, che ha mille maniere di farvelo perdere svergognatamente in questo Mondo, ed ha la terribile e spaventosa di farvelo perdere eternamente nell' altro. Ma io stamane non la voglio con Voi. M' inorridisco a pensare, che le vostre idee insussistenti e false vi rendono incapaci di soggettarvi al Vangelo. E in questo solo riguardo, considerandovi come membra putride, e cancrenose, rimetto la vostra curagione, che ha da essere miracolosa, alla somma pietà, e alla misericordia infinita di questo Cristo. Deh non vogliate perder voi anime cotanto nobili. Vi faccia compassione la vivacità de' loro spiriti, la loro bell' indole, la gentilezza de' loro costumi. Voi tante volte simboleggiato in un' Agnello mansuetissimo, cancellate ne' loro cuori quelle massime sanguinose, che la Natura stampò solo in quello de' Barbari, e de' Gentili. Spargeteli della dolcezza di vostra Legge, e guadagnateli, sì guadagnateli Voi solo, che lo potete.

Io intanto mi faccio a ragionare con quei Vendicativi, i quali considerando l' odio che portano al Nemico non colle leggi del Mondo, ma a seconda delle loro passioni, rimirano le vendette private più presto come uno sfogo segreto delle loro collere, che come un riparo pubblico del loro onore.

II. E affine di persuadere a costoro la facilità del perdono, comandatoci da quella Legge, il peso di cui è sempre leggiero, ed il giogo suo sempre è soave, io li prego a riflettere, che tutti i Peccatori, per empj e scellerati che siano, sono Ministri di Dio; e con quelle stesse ree operazioni, colle quali offendono la sua Legge, servono nulladimeno alle sue impenetrabili condotte. Qual Principe, atto a funestare col suo nome le Storie sacre, troverete Voi più crudele di Nabucco? Empio, e tiranno che fu non conobbe mai altra legge, se non del ferro; e colà spingeva l' esercito, non dove guidavalo la giustizia, ed il diritto di vendicare i suoi torti; ma bensì dove chiamavanlo le conquiste più facili, e la voglia smodata di possedere. E pure da un Principe così malvaggio, e da uno esercito così scandaloso, Iddio protestasi ben servito: *Nabuchdonosor, & exercitus ejus servivit mihi*. (4. Reg. 25. a. 1.) Adunque, comecchè i nostri Nemici travagliandoci e combattendoci offendano le leggi sagrosante della carità, ed i dettami inviolabili del Vangelo, non per tanto servono a Dio. Sono flagelli nella destra della sua misericordia o per gastigo temporale e fortunato delle nostre colpe, o per invito paterno ed amorevole de' nostri traviamenti. Ora qual cosa più facile, che amarli e soffrirli, se non sono Eglino nò; ma è Iddio che per mezzo loro, e per nostro bene ci affligge? qual cosa più doverosa, che soggiacere al peso di questa sferza: nè permettere, che perdasi nel risentimento delle nostre collere il merito delle nostre soggezioni verso la mano divina, da cui siam flagellati?

Ditemi, se allora quando l' obbligo strettissimo dell' educazione, vi forza a scaricarvi addosso ad un vostro Figlio, e punirlo, egli prosontuoso ed insolente sorgesse contro di voi, e strappatavi la sferza di mano ve la facesse in pezzi sugli occhi, ammettereste voi per iscusa di fal-

lo sì grave la difficoltà che abbiamo tutti, di rispettare il flagello, da cui siamo maltrattati? Io credo di nò. Penso anzi, che salireste in doppia collera, e vi ritareste da capo a punire nel reo figliuolo un'ardire all' autorità paterna tanto pregiudicevole. Come? temerario strapparmi la sferza di mano! Ma tanto forse vi era a cuore una sferza vilissima, e tanto vi premeva il serbarla? Che serbarla? mi risponderete. Dopoi che ce ne siamo serviti in gastigare i figliuoli, abbiamo anzi in uso di farla in pezzi, e gittarla al fuoco. Ci preme il nostro onore, l' autorità nostra. Quella verga ignobile e rozza aveva acquistato in mano nostra tanta stima, che dovea il figlio malgrado il suo impeto naturale averla in conto. Nè gli sarebbe stato difficile, qualora il caparbio considerato avesse, che ella era maneggiata da un padre, il quale deve, ed è sempre ben che punisca. Giustissima riflessione. Ma che io la bramerei in voi verso di Dio, come voi la bramate ne' vostri figli verso di voi. Coloro che vi odiano, e vi perseguitano, sono tutti flagelli nelle mani di Dio: *Assur virga in manu Domini*. Piace alla sua divina bontà tenervi con essi esercitati ed afflitti: o perchè ciò meritano le vostre colpe, se siete rei: o perchè di tanto ha d' uopo la vostra perseveranza, se siete innocenti. Comanda in tanto, che si amino e si rispettino: *diligite inimicos*. Amate i vostri nemici, accolti nella mia mano per eseguire la mia volontà. Niuno li offenda, perchè servono a' miei disegni: e la mia paterna misericordia li guida, la mia Provvidenza li maneggia: *diligite inimicos*. Forse perchè gli prema molto di essi? Eh appunto. In breve stritolatili e sminuzzatili, quali sarmenti secchi e tralci inutili, li getterà giù nell' Inferno: *ad comburendum*. Ma presentemente vuole egli, che siano sostenuti con sofferenza, perchè essendo in mano sua, l'offenderli diverrebbe suo strapazzo. Superbi, Invidiosi, calunniatori, soverchiatori udiste? Il Vangelo vuole che vi amiamo per nostro vantaggio, non perchè le vostre qualità ree se 'l meritino. Troppo abbiamo offeso Iddio: e la vista delle nostre colpe fa sì, che noi chiniamo riverentemente il capo alla sferza, che ci gastiga: Fa, che Noi vogliamo bene al flagello, che ci maltratta: e che, ammaestrati dal Grisologo, (*Homo intellige quia remittendi aliis, tu tibi veniam dedisti*. Serm. 67.) col perdonare agli altri facciamo degni Noi del perdono divino: volendo bene a quella persecuzione, che ha da restituirci alla grazia. Ma se avvien mai, che un dì voi cadiate di mano alla misericordia di Dio: e che la giustizia sua soddisfatta di Noi, quali verghe aride infruttuose vi gitti giù nell' Inferno, con qual piacere abbiamo a vedere allora le nostre vendette!

Ma su questo punto ancora è d' uopo, o Signori, di bene intendersi. Non comanda già Iddio, che voi amiate nel vostro Nemico quella villana azione, con cui vi offese: nè quel perfido maligno genio, con cui egli per avvelenarle riguarda sempre le azioni vostre. Pensate voi, se egli così santo, e così giusto legislatore abbia mai voluto riscuotere da Noi una benevoglienza così sordida e così vile, che abbia ad amare quella livida pestilenziale tintura, da cui si corrompono, e si contaminano le viscere di chi ci vuol male. Cerchi pure altre leggi il fellone: vada il perfido a respirare aure meno innocenti: giacchè fra i dettami dell' Evangelio odiansi a tutto petto, e non mai si ameranno qualità così ree. Sapete voi che cosa voglia Iddio, che voi amiate in chi vi offese? vuole, che vi amiate la sua immagine santissima, e 'l prezzo preziosissimo del suo divino Sangue. Vi pare esser questa una qualità valevole a rendervelo caro, e farvelo amabile? Consigliatevene con Davidde, principe se altro mai, generoso, e magnanimo.

Cercato egli a morte dall' ingrato Saulle, scese in compagnia di Abisai dalle rocche del monte, e avanzatosi pochi passi nella pianura di Gabaa piacevole insieme, e coraggioso accostossi al padiglione del Re nemico. E alzatane destramente una benda, si accorse, che con buona pace della disciplina militare, l' infingardaggine e 'l sonno aveano oppresso i custodi

ſtodì del corpo reale. Fattoſi cuore a penetrare più addentro, ritrovò Saulle, che in braccio ad una ſicurezza bugiarda profondamente dormiva. Abiſai che reggeva il fianco del ſuo Signore, veduta la preda sì pronta, e così facile l' inſanguinarſene, abbaſſata la lancia, e drizzatane la punta al gozzo di Saulle: affè, diſſe, che tu non ſcappi. E rivoltatoſi a Davidde per averlo ſpettatore del colpo: ripreſe con voce ſommeſſa; ecco che io con una morte ſola ti libero da una lunga perſecuzione. Vò ſpingere tanto oltre queſta mia lancia, che il ferro ficcatoſi in terra non occorra che una ſola ferita ad ucciderlo. (*Perfodiam eum lancea in terra ſemel, & ſecundo opus non erit.* 1. Reg. 26. 6. 8.) Quindi ſenza attendere riſpoſta, non permettendolo nè il luogo nè il tempo, tenendo d' occhio Saulle, per mandare il colpo più ſicuro, ritira la lancia, e la vibra. E già la morte era giunta due dita vicino alla gola del principe, quando Davidde tirando a ſe il braccio del Cugino, ah! ferma, ripigliò; e riſpetta in coſtui e l' immagine di Dio, e l' unzione de' ſagri Criſmi. Vuoi Tu che ci lordiamo le mani di un ſangue conſacrato al Signore? *ne interficias eum: quis enim extendet manum ſuam in Chriſtum Domini?* Ah trattenete vendicativi l' odio del voſtro cuore: e venerate ne' voſtri Nemici il carattere del ſanto Batteſimo, le unzioni del divino Spirito, il Sangue prezioſiſſimo del Redentore. Sovvengavi, che il voſtro Nemico ne va tutto zuppo da capo a piedi: e che l' anima ſua è prezzo di queſta Croce, frutto di queſta morte. Io sò che chi offende animi, come voi l' avete, così gentili: che chi ſtrapazza maniere, come le voſtre, così obbliganti, non può eſſer già, ſe non un' Uomo vile, un' Uomo ſordido, un' Uomo indegno. Tutto bene dicea S. Franceſco di Sales ſu queſto ſteſſo propoſito, tutto bene: ma conſideratelo nel coſtato del Redentore: miratelo in queſta ſoaviſſima piaga del Nazzareno. Quà dentro ſpogliò egli qualità così ree, depoſe il ſuo naturale aſpro e riſentito, cangiò il ſuo aſpetto torvo e feroce: nè compariſce più quel di prima. Spira in lui amabilità queſta Croce, con cui fu redento, queſto ſantiſſimo Corpo di cui ſi ciba, queſta funeſtiſſima morte, che unitamente con voi lo ripone ne' dritti all' eredità della gloria. Queſto ſangue lo nobilita, queſte piaghe ve 'l raccomandano, e queſta ferita amoroſiſſima nel fianco aperto del noſtro buon Redentore, lo ſparge tutto di amabilità e di grazia. Amatelo dunque, non perchè v' è Nemico, ma perchè è bagnato, e molle di queſto Sangue: amatelo, non perchè ſi debbano amare i ſuoi vizj, ma perchè è Figlio di queſto buon padre. Dio immortale! e avete anche cuor da reſiſtere? Non vi pare ancora, che pregi così ragguardevoli baſtino a farvi amare un' Uomo, che vi offende? Ma io sò pure, che baſta una toga a farvi ſoffrire un Miniſtro, avvegnachè egli con voſtro diſavvantaggio ravvolga ſotto il manto della giuſtizia i ſuoi intereſſi privati. Sò che baſta una livrea, per farvi comparire un ſervidore, avvegnachè malcreato ed impertinente. E sò anche di più, perchè sò a noſtro roſſore, che ſi riguardano con diſtinzione fino i cani, ſe l' arma, o la cifra di qualche Dama adorni loro il collo. Solo il Crocifiſſo è preſſo di voi così vile, diſonorato così, che non merita nè un poco di ſtima; nè un poco di diſtinzione per chi porta l' immagin ſua, per chi veſte la ſua livrea, per chi ha nell' anima il carattere ſagroſanto del ſuo Batteſimo. Ah! generoſa vergogna vi tocchi il cuore, e giuſto ſtimolo di ravvedutezza vi muova a riparare i ſuoi torti, e riſarcire i ſuoi affronti.

Comandò Iddio ad Ezechiele, che ſe a ſorte foſſe nata fra due Tribù diſunione, o diſcordia, queſta doveſſe eſſere la maniera di procurare la loro riconciliazione. Prendeſſe due legni di ugual miſura, e ſcritto ſovra d' uno il nome della prima Tribù, e ſovra l' altro il nome della ſeconda, accoſtaſſeli inſieme ed uniſſeli, ſicchè combaciandoſi le faccie de' legni, veniſſero ancora a rimpettarſi le lettere d' entrambi i nomi. Ciò fatto li alzaſſe in alto, moſtrandoli a quei Popoli teſizoſi e ſtizziti; ſicuro che a quella veduta miſterioſa ſmorzate le collere e quietati li ſdegni, ſarebbe comparſa fra que'

 tumul-

tumulti una placidissima calma di pace. (*Et adjunge illa tibi unum ad alterum lignum, & erunt in unionem in manu tua*. Ezech. 37. C. 17.) Animi disuniti e discordi, se mai accrescete stamane questa mia udienza, ecco appunto quei due Legni, che nella mano mia hanno da essere la bella cagione delle rappacificazioni stabili, e vere. Dalla parte destra di questa Croce scrivo, o Cavaliere che soverchiaste, il nome vostro: dalla sinistra il vostro povero soverchiato: quì voi o Suocera, e quì voi o Nuora: da questa banda voi chiunque voi vi siate che offendeste, da quest' altra chiunque voi vi siate che rimaneste offeso. E poi alzati in alto questi due legni misericordiosi: deh! vi soggiungo colle più vive, e colle più sincere tenerezze dell' animo mio: deh! amatevi: ed il nostro Crocifisso Amore, siccome tiene quì uniti i vostri nomi, così unisca i vostri cuori. Non sia mai, che ostinata disunione di sdegno, separi questa amorosa alleanza. Ora che il Crocifisso entrò paciere fra i vostri disgusti, ora che interpose fra le ire vostre questa cara insegna di riconciliazione, e di pace, riscuotete in voi li spiriti d' una generosità Cristiana: nè vogliate già, che la vostra ostinazione vi conservi Nemici, quando un' unione così bella vi dovrebbe vedere in dolce gara di pace. Io intanto Redentore amoroso nelle vostre mani li lascio. La vostra pietà in nodo eterno li stringa; e la vostra misericordia li conservi a quel Padre, da cui li aveste in consegna.

E giacchè i vostri nomi sono in mano di Dio per viè più facilitarvi il perdono, vi consiglierei a deporvi ancora le vostre offese. Certa cosa si è, che Egli si prende gelosamente a petto la nostra conservazione. E perciò protestossi più volte nelle divine scritture, che chi ci torcerà un capello l' averà da spartir seco, che le grida del nostro sangue non troveranno mai sorda la sua giustizia: e che sarà suo impegno che perisca male chiunque fu cagione, che altri capitasse male: e finalmente, che corrono a conto suo i nostri aggravj, e che i nostri torti sono affronti ancora della sua Maestà. Dalle quali minaccie vantaggiosissime per Noi, due sono le cognizioni da ricavarsi. La prima, che Iddio vuol Egli il pensiero di vendicarsi: *mihi vindictam*. La seconda, che i mali trattamenti de' nostri Nemici, se offendono Noi, offendono Esso ancora: *qui vos spernit, me spernit*. Posto ciò io, vendicativi, vi ho bene stamane le mani al gozzo. O Iddio offeso con voi prenderà di se, e di voi quella vendetta, che a lui spetta il prendersi: o Iddio offeso con voi perdonerà. Da qualunque parte vi rivolgiate sono con voi alle prese. Che dite?

Iddio si vendicherà. E se è così, qual dunque cosa più facile, che lasciare a Lui tutto il carico della vendetta, e gittare sulle spalle della sua giustizia oltraggiata tutto il peso de' torti nostri? Lasciate pur fare a Lui. Sà ben' Egli tutte le maniere di vendicarsi: e vendicarsi coll' ultimo sterminio de' nostri Nemici. Militano al soldo de i di lui sdegni, e le calunnie e le imposture, colle quali ha saputo abbattere altre volte i lividi e gli invidiosi. Ricordatevi de' Figli di Giacob, accusati in Beniamino rei di ladroneccio, per gli strapazzi usati verso Giuseppe. Sono armi vigorosamente maneggiate da lui contro de' sanguinarj e l' interne inquietudini dell' animo, e le esterne desolazioni delle ricchezze. Mirate Davidde lavare colle lagrime quel terreno da se tinto di sangue, e rivedere pauroso su cadaveri degli appestati le funeste immagini dell' altrui onore contaminato. Stanno sempre sull' armi contro le soverchierie, contro le usurpazioni, contro le ingiustizie più squadre di mali, e basta un suo solo cenno perchè prendano le loro mosse contro degli empj. Ve lo ridica Acabbo l' avaro, l' usurpatore, condannato a dissetare col proprio sangue le turbe di que' fieri mastini, a' quali Iddio commise le vendette del soverchiato Nabotte. Eh lasciate, dicea Ferdinando secondo a chi stava in procinto di liberarlo con un sol fatto da più nemici, eh lasciate che vivano, e vivano, riserbati alla vendetta divina, che certamente sarà della mia assai più risen-

sentita. (*Vivant vivant, & divinæ ultioni serventur*. Histor. Hisp.) Portate pure a' piedi del vostro Iddio le vostre offese: depositate pure in quelle mani potentissime le ragioni del vostro sdegno: Dio mio, ditegli, a voi tocca il farmi giustizia, e spetta a Voi a proteggere la mia innocenza. E crediate pure non ritrovarsi nel mondo maniera di vendicarsi più terribile di questa: se non fosse quella, colla quale beneficando di più il nostro Nemico, gli tiriamo sul capo tutta la furia dello sdegno infuocato di Dio: al dir dell' Appostolo (*Si esurierit inimicus tuus ciba illum; si sitit potum da. Hoc enim faciens carbones ignis congeres super caput ejus*. Ad Rom. XII. v. 20.) Calunniatori, Avari, Usurpatori guai a Voi, se quelle Vedove spogliate, se quei Pupilli traditi, se quei Innocenti calunniati rimettono a questo Christo le loro vendette. Oh quanto è egli formidabile ne' suoi sdegni, quanto son' elleno irreparabili le sue vendette!

Ma Iddio è buono, Voi ripigliate, perdonerà. Come? Iddio è buono perdonerà: giacchè, quantunque gelosissimo del suo onore, ha sempre giudicato al dir di S. Cipriano, che il perdonare accada con gloria, non con ignominia di chi perdona. (*Nullus est, qui magis honorem curet quam Deus. Deus autem non tantum censet non esse contra honorem inimico parcere, sed potius supremum honorem & gloriam*. Lib. de Bono patient.) E se Iddio perdonerà, voi che farete? Udite Popoli lontani e disgiunti dal nostro Mondo, e dalla nostra Fede: *audite insulæ, & attendite Populi de longe*: udite spaventosissima stravaganza: e Tu ascoltala con orrore, o Uom Cattolico: Terra, terra tre volte terra: *terra, terra, terra audi sermonem Domini*. Due sono ad essere unitamente offesi: Iddio e gli Uomini. Iddio, che pure è Dio, perdona la parte sua: e gli Uomini che pur sono Uomini negano perdonar la loro. Una Maestà infinita incomprensibile, eterna quale è la sua, chiude gli occhi alli altrui trascorsi, e per non vederli gittasegli dietro le spalle: *projiciam post tergum omnia peccata vestra*: E voi creature di ninno rilievo: putredini e sozzure, dice Tertulliano, rivestite a color di carne: *limus titulo hominis incisus*, superbi alzate la testa, vi piccate di punto d' onore, volete esaminare ogni detto, e crivellare al vaglio scrupuloso delle vostre mondane critiche ogni parola, ogni motto, quasi che foste di lui assai più grandi, di lui assai più onorati? Udiste mai sfacciataggine la più enorme? Oh la bella comparsa che hanno a fare nella valle di Giosafatte codeste prime teste del nostro mondo! Largo, dirassi, largo a questi spiriti generosi, che offesi in compagnia di Cristo, mentre Egli da timido, e da melenso perdonò, essi da coraggiosi, e forti si vendicarono. Ah miserabili! E non vedete ancora, che in faccia di questo Cristo sono degne di scherno le vostre ostinazioni? Nè ancor vi accorgete che questi chiodi, e questa Croce svergognano i vostri sciocchi puntigli, e, perdonatemi l' espressione tolta dal Grisostomo, vi dichiarano di poco senno, e ridicoli? *Primum illud claros Homines facit. Secundum obscurat, & ridiculos reddit*. Serm. *diligamus &c.*)

Ed eccovi spiegate tre riflessioni, con cui pretesi di persuadervi la facilità del perdono. Conciossiachè sia facile amare nel Nemico un Ministro di Dio: sia più facile l' amarvi la sua immagine divina e 'l suo Sangue prezioso: sia facilissimo lasciare il pensiero della vendetta a lui: giacchè se la farà, sarà terribile, e sanguinosa: se non la farà, sarebbe una sfacciataggine troppo grande volersi vendicare; quando egli offeso unitamente con Noi, si compiace di perdonare.

SECONDA PARTE.

III. NUlla meno che onorato, e facile è poi utile a Noi il perdonare al Nemico: della qual cosa rimarrà persuaso chiunque dia una giusta occhiata a' danni recati seco dalla vendetta. Su qual proposito udite di grazia, quanto fosse spietatamente vendicativo un' Uom di mondo. Costui accompagnato da alcuni de' suoi con uno stile alla

mano ferrossi addosso al Nemico. Ma egli cautamente ingegnoso girògli alle spalle, e fortemente abbracciatolo, fè scudo al suo col corpo dell' Avversario. E mentre colui colto all' improvviso si contorce, e si divincola in vano per ferire l' altro che gli sta dietro, udite qual strano partito dettògli la rabbia. Chiamò alcun de' compagni in ajuto, e ordinògli, che piantatogli un ferro nel petto giugnesse a ferire il Nemico. (*Justinus Histor. Lib.* 1.) Così caddero amendue in terra: uno prima ferito che vendicato: l' altro prima vendicato che ucciso. Eh oh quanto sono familiari co' vendicativi sì fatti funestissimi avvenimenti! Avanti che l' ira vostra arrivi a far male al vostro Nemico, ella ha da sfogare contro di Voi il più fiero delle sue collere. Prima contro del vostro Patrimonio. Mirate un poco, o Vendicativi, il Giornale delle vostre spese. Mi sapreste mai dire quanto vi costi una vendetta, e a qual caro prezzo comprafte una soddisfazione ingiusta e non dovuta? Quanti paraguanti, fatti pervenire sottomano a chi poteva tenere indietro le pretensioni del emolo! quanto oro sparso con certa sorta di gente, che ha l' interesse per anima, acciò si unisse con voi a fare un colpo, di cui se ne vedesse l' effetto, ma non si riconoscesse la mano che lo scagliò! qual profusione di rendite per istipendiare e mesi ed anni, le avversioni altrui, e l' altrui cattivo genio, acciò a suo tempo vi ajutassero a far' arme, e far gente contro de' vostri Avversarj! Io sò che dopo esser mancati Voi, i vostri Figli rivederanno i Processi, che a grossi volumi si fabbricarono sopra le vostre carte: ed ecco, diranno, la storia lunga e lagrimevole di nostro Padre: quanto gli costò mai per farci vivere più poveri, e come Egli credevasi più onorati! Ora di questo onore niuno ne ragiona, e Noi intanto soffriamo il peso delle nostre miserie. Dopo la vostra roba, ne deve star male il vostro corpo. Vi è forse cosa, che più travagli un Uomo, di quel che facciasi l' odio nudrito lungo tempo nell' animo? Risedendo questa passione nell' irascibile, non è forse la più inquieta, e la più fastidiosa di tutte? Ella forse non vi turba ne' divertimenti, forse non vi assale in mezzo a' piaceri e agli spassi per travagliarvi e lacerarvi? V' inquieta il giorno, vi turba il sonno la notte, e v' è sempre al cuore, qual' Aspide implacabile, per avvelenarvi. Dopo il vostro corpo v' è di più l' anima vostra. Or ditemi vi regge il cuore a fare un vada di questa ancora? Siete sì ciechi, che per uno sfogo cappricciosо di collera, vogliate perder l'anima, e 'l Paradiso? Appunto, mi rispondete, Noi per conservarci l' onore, quell' onore che merita le nostre sollecitudini più premurose, siamo pronti a perdere la roba, il corpo, la quiete... Non andate innanzi, che dareste in una bestemmia.

Ma ragioniamola familiarmente. Io sò quanto questa Città sia Cattolica, e pia; onde mi credo ancora, che non debba in essa essere riputato a vergogna, e a viltà l' ubbidire al Vangelo. Santi furono nelle loro operazioni N. N. e tanti altri vostri Concittadini: i quali è sì lontano, che sieno riputati da voi vili, e infami, quanto è vero esser essi venerati sovra gli Altari. Dunque se non è vergogna fra voi, come già dissi, ubbidire al Vangelo, la difficoltà si ristringe a ritrovare la maniera, onde il Mondo riconosca il vostro perdono, come un' atto della vostra religione, e non della vostra codardia. Se è così io ho vinta la causa. Fatte a mio modo. Nell' uscire, che voi farete presentemente di Chiesa, gite ad incontrare il vostro Nemico, e rappacificatevi seco. Vedrà allora tutto il Mondo, che voi l' avete fatto per ubbidire al Vangelo, da cui stamane vi si comanda; nè vi sarà occhio così maligno da interpretare sinistramente questa vostra azione Cristiana e giusta. Siete contenti? Questa è una bella invenzione, mi rispondete, ma Dio sà, se il Mondo nobile l' accorderà? Ma se il Mondo non ve l'accorda, io non ho altro che dirvi.

Avreste forse voi, Redentore amoroso, qualche cosa da soggiugnere, acciò cerchiamo tutti i mezzi per guadagnare queste Anime? Io, risponde con quelle sue

sue labbra d' infallibile verità, Io farò chi perdona simile a me, Figlio all'eterno Padre. Come? Simile a voi, e Figlio all' eterno Padre chi perdona? Sì: *ut fitis Filii Patris mei*. Ah perchè non ho io stamane fra voi Uditori chi m' odj, e chi mi perseguiti! Perchè non ho fra voi chi tenda insidie a questo capo! Vorrei bene perdonargli di tutto cuore: e poi gittatomi a' piedi di questo Cristo: Ecco, vorrei dirgli, che io perdono a chi m' offese: Mantenete voi la promessa fatta a chi perdona. Costui non è più nemico a me; ma io non sono più nemico a voi. Sono vostro fratello, Figlio del vostro divino Padre. Ma misero, e gramo me, che non avendo fra voi un Nemico, con altro che con un perdono, mi dovrò comprare questa Figliuolanza. Felici voi, le di cui virtù, non potendo stare senza chi le odij, e chi le perseguiti in un Mondo sì tristo, potete con una azione sì onorata, sì facile, sì utile guadagnarvi il Paradiso. Egli lo promise non può mancare: *ut fitis Filii Patris mei*.

PREDICA QUARTA

Nella Domenica Prima.

DELLE CONVENIENZE MODERNE.

Hæc omnia Tibi dabo si cadens adoraveris me. Matth. 4.

SE è vero, che debbasi temere infezione nelle membra, qualora il capo sia contagioso; e che i rigagnoli debbano esser sospetti di veleno, se la fonte da cui diramansi non sia sana, perdonatemela, o Signori, se io temo, alcune vostre operazioni andar tinte di colpa, dacchè scopertane l' origine, ed il principio lo riconobbi vizioso. E state meco, mentre al lume della Filosofia morale, voglio ravvisarsene da Voi pure la sorgente impura, e maligna.

Quella necessità indispensabile della natura, con cui siamo obbligati ad amare Noi medesimi, è il primo capo di quella gravosa catena, che sovventi fiate ci fa schiavi in amare gli altri. Imperocchè non trovandoci mai sazj di amarci, andiamo cercando chi ci ami, e chi insieme con Noi ci voglia bene. E sapendo, quanto sia utile per farsi amare il portare amore, amiamo gli altri, affinchè gli altri per legge di corrispondenza, e di gratitudine amino Noi. Affine poi di palesare altrui questa nostra benevoglienza interessata, si rinvennero alcune maniere di favellare comunemente chiamate complimenti, e cerimonie: colle quali ogni Uomo ben costumato, s' ingegna di aprire le disposizioni dell' animo suo al Superiore, ed all' Amico. Alle parole si accompagnarono i fatti: e si destinarono i saluti, le visite, i corteggi per operazioni determinate, colle quali palesassimo agli Uomini, e la soggezione, e l' affetto nostro. E queste parole, e queste azioni costituiscono nel Mondo il capitale geloso delle Convenienze. Le quali frequentansi non per altro, se non perchè ci tocca il cuore, lo stimolo pungente di farci amare, e la voglia inquieta di contentare il nostro amor propio ci sollecita. Conosciuto intanto il reo principio e l' origine magagnata delle nostre convenienze, la ragione vuole, che Noi ne viviamo in sospetto, e ci ponghiamo in guardia contro di loro: giustamente temendo, che come figlie di un padre così per-

perniciofo, ci rendano quanto gentili di tratto, altrettanto difettofi d' anima, e di cofcienza. Chi sà che il Demonio efigendo da Noi una convenienza non pretenda un peccato? Da Crifto pure pretefe oggi un' inchino, ma pretefe ancora lo sfacciato di tentarlo ad una colpa. Chi non vorrà dubitare di certe intereffate oftinazioni, le quali fotto pretefto di una vifita ammettono una continua troppo confidente converfazione: di certe parentele fpirituali, i di cui fagri legami fervono d' introduttori per farfi ammettere con libertà maggiore: di certe attenzioni, di certi incontri, di certe fervitù, di tutto ciò in fomma, recato feco da un coftume culto e gentile approdato non ha molti anni dagli oltramonti in Italia. Quefte forfe fono una turba di convenienze, le quali, ficcome hanno cattivo il principio, così il fine e l' intenzione peccaminofa. Permettetemi dunque, che io fu quefti non difpregievoli indizj le ponga all' efame. Nel che fare la difpofizione del Ragionamento anderà tratto tratto fcoprendofi: e come una ftatua fotto l' Artefice a poco a poco farà rifaltare le fue parti.

Ma prima d' ogni altra cofa debbo foddisfare alla mia fincerità, ed alla fomma ftima da me profeffatavi, confeffandomi ben perfuafo della ingiuria grave che recherebbefi a chi le pratica, qualora le convenienze più fu accennatevi fi condannaffero affolutamente per ree. Sò quanto e le obbligazioni d' un fangue non così facile a fcordarfi de' fuoi doveri, ed i fanti abiti di una educazione onefta, e civile, i quali veftiti a buon' ora non fi fpogliano fenza qualche virtuofa difficoltà, io dico quanto debbono concorrere a fofpendere un giudizio cotanto precipitofo. E quando tutt' altro mancaffe, l' affezione di coloro i quali frequentando sì fatti convenevoli uffizj, atteftano di non muoverfi, di non rifentirfi, di non intorbidarfi, dovrebbe renderci cauti nel giudicarne. Onde fe ha da crederfi ad effi fono poco meno, che corpi morti, fenza paffioni, fenza affetti, e fenza fangue. Intanto guarda già, che io faceffi loro il torto di fofpettare, ciocchè Giobbe fofpettò, per quanto contane il Grifoftomo nella Omelia prima fopra quefto Profeta verfo del fine. Battuta ne' quattro lati da un turbine poderofo la Cafa del Principe pazientiffimo, crollò prima, indi tutta rovefcioffi ful capo de' Figli e delle Figlie, che banchettavano. All' udire codefto lagrimevole compimento di tante altre novelle dolorofiffime, invioffi a quella volta per vedere nell' acerbità del cafo funefto di qual coftanza gli foffe d' uopo per uniformarfi al piacimento divino. Giunto, immaginatevi con qual cuore, nell' edifizio diroccato, comandò che fi apriffero tutti i monti delle rovine, e fi rivolgeffero foffopra le macerie confufe di quei frantumi. Nel calore intanto dell' opera, e mentre il pavimento da' materiali caduti tratto tratto fi difgombrava, le membra infrante de' Figli e delle Figlie comparivano difperfe in mille parti, e ftranamente mefcolate fra loro. Allo fcoprirle l' afflitto Padre: fermate, gridava, quefta è la tefta d' un Figlio, lafciatemela porre in difparte: quefta è quella d' una Figliuola, confervatela diftintamente. Ecco il braccio del Primogenito, và unito a quefto, ch' è capo d' Uomo: ecco la mano di fua forella, và unito a quefto capo di Femmina. (*Sedit difcernens liberorum fuorum membra, cavenfque, ne forte in mafculinis fœminea conjungantur*. Chryfoft. Homil. 1. in Job.) Se la crudeltà del Demonio ha mefcolato quefte offa, la fanta modeftia le difunifca: Sono tronche, ma pure ftaranno meglio fe fono feparate: Sono morte, ma pure non vuol convenienza, che fi lafcino così ftranamente confufe. Io venero con tutto l' offequio i fentimenti de' Santi. Quefta volta però, anche con buona mercè delle confuetudini orientali, non poffo fare a meno di non credere una cautela sì fatta inutile, e, quafi diffi, fuperftiziofa. Eh che i corpi morti, ficcome non hanno più fperanza di merito, così non hanno più timore di colpa. Quindi è, che fe vedeffi a dì noftri qualche fanto Giobbe, il quale con mano pietofa e all' antica volef-

voleſſe dividere, e ſeparare ciocchè la libertà moderna uniſce, e confonde, eh! riſtatevi, griderei, da sì fatte ſuperflue diligenze. Non vedete voi di averla da fare co' corpi, morti? Morti certamente, perchè tali li vuole l' obbligazione della loro naſcita civile, e le maſſime inviolabili del loro onore: e tali li dichiara apertamente la loro inſenſatezza: mercè di cui ſtanno, come vedete, così vicini al fuoco, ſenza che l' anima loro, ſecondo eſſi dicono, ſe ne ſcotti, o pure ſe ne affumighi. Gite dunque ad impiegare altrove il voſtro zelo, e ad affrontare colle voſtre diviſioni ſcrupuloſe Uomini vivi, a i quali faccia ſpavento il pericolo di peccare. Gite a ſpartire gli animi rozzi e plebei, e quella feccia di Popolo, che non è capace di apprendere in qual maniera le uſanze ſi accordino col Vangelo, e con quale inneſto nuovo e maraviglioſo conjunganſi inſieme libertà di coſtumi, ed innocenza di mente. Queſti laſciateli in pace che ſono corpi morti. Non dico io bene?

Avvertite però, che io ragiono ſulla fede delle voſtre aſſerzioni, e vi credo morti, perchè colla maniera del viver voſtro mi volete perſuadere di eſſerlo. Per altro averei qualche ragione di ſoſpettarne. Quel moſtrar di gelare lontano dalla voſtra fiamma, e quella premura di accoſtarſi a quel focolo ambiente, che può riſcaldarvi, non mi pare azione da corpo morto. Quell' avere ſpeſſo qualche ſegreto da confidargli all' orecchio e in diſparte dalla brigata, a me non raſſembra impiego da corpo morto, ſe pur pure non foſſero novelle dell' altro mondo. Una certa nube di malinconia, che vi adombra il volto, ed un certo rammarico interno, che vi affligge, ſe taluna rivolge altrove i ſuoi ſguardi, e ſe con altri è liberale de' ſuoi favori, a me non paiono malattie da corpi morti. Oltre che le voſtre paſſioni hanno una certa proprietà, non conveniente in modo veruno a' cadaveri. Elleno ſono appunto come Boemot, quel demonio del piacere, e della voluttà, deſcritto colà preſſo Giobbe. A coſtui piacevano i monti e le colline; ma quelle apriche e verdi, che co' loro paſcoli invitavano gli armenti del vicinato, e ſomminiſtravano il comodo di giocare, di ſcherzare, e darſi bel tempo: *Huic montes herbas ferunt, omnes bestiæ agri ludent ibi.* E però ſimile a voi, ſoliti a divertirvi dove è paſcolo, dove è verdura, dove ſi treſca; e laſciate poi in deſolazione, ed in abbandono certi colli ſecchi e ſpennati, tutti ſaſſi e tutti oſſa; e a' quali la vecchia ſtagione dell' anno ricoprì il capo di neve e di brina; queſta non è proprietà da cadaveri.

Suppoſto dunque, che Voi non foſte veramente morti, ed i miei argomenti di dubitarne meritaſſero qualche rifleſſione, allora cangerei opinione, e cangerei maniera di ragionare. Ma veſtitomi per voſtro vantaggio e per obbligazione del mio miniſtero di un zelo apoſtolico: ah badate, direi, badate a voi, acciò queſte convenienze non vi tradiſcano, e voi per eſſere troppo civili, non vi dimentichiate di eſſer nati Cattolici. Ricordatevi, che fu ſempre malagevole attaccare una paſſione; ma attaccarla in quelle congiunture, nelle quali viene aſſiſtita dalla occaſione, è un' attaccarla con tanto diſavvantaggio, che rende l' impreſa poco meno che impoſſibile. In tutto il tempo che gli Ebrei ſtettero in Egitto, non leggeſi che ſacrificaſſero mai una vittima al vero Dio: nè che pe' l' onore di lui ſpargeſſero mai ſopra gli Altari una gioccia di ſangue. Gli eſpoſitori ne cercano la cagione, ed alcuni fra eſſi ne accuſano fra le altre coſe l' Idolatria, praticata in quel Paeſe. Gli animali, che avrebbono dovuto ſagrificarſi, erano i Numi, e le deità di que' Popoli, e riuſciva troppo difficile l' inſanguinarſene, ove adoravanſi. Nelle converſazioni gli amori, i diletti, i piaceri ſi adorano: e vi vuole troppo petto per ſagrificarli a Dio, colà appunto, ove hanno Tempi ed Altari. La ſicurezza dell' anima voſtra vorrà talvolta, che tronchiate in mezzo un ragionamento, perchè le immagini riſvegliatevi nella fantaſia eſſendovi care, poſſono agevolmente rubarvi un compiacimento. Ma ſarete forſe così ricchi di cuore, che vi regga a farlo colà dove il non aſcoltare chi vi parla è uno ſfregio

gio dell' onestà civile? La sinderesi talora consiglieravvi a non abboccarvi cotanto spesso col vostro nemico, sentendovi in qualche disposizione di capitolare seco tutta la resa dell' animo vostro. Ma potrete forse farlo colà, ove il non trattare universalmente con tutti, e particolarmente col vostro impegno, è stimata o una instabilità di mente, o un tradimento di fede? Eh che questi pericoli dell' anima fra le convenienze di questo mondo si adorano, non si sagrificano.

Nè mi diceste, che tutta la fiducia vostra sta nella grazia divina, da cui sperate di vedere spalleggiate le vostre debolezze, e guarentite le vostre risoluzioni. Perchè in tal caso S. Cipriano ugalmente che gran Santo dotto Teologo, vi direbbe che voi state col piè sul falso. Poichè Iddio, quantunque così liberale de' suoi favori, deve nulladimeno distribuire la sua grazia in maniera, che questa distribuzione, non ci serva di motivo per farci vivere in una confidenza prosuntuosa. Da questa evidentissima proposizione, ne siegue, che Noi non dobbiamo lusingarci di avere la grazia di resistere alle tentazioni nelle occasioni, quando fidati di questa grazia, siamo risoluti di non volere usare altro mezzo in guardarci. E che anzi è molto giusto il timore, di credersene sprovveduti, quando Noi siamo in disposizione di abusarsene. Sicchè la grazia, che noi abbiamo nelle occasioni è sempre una grazia di fuga non una grazia di combattimento. (*Ita Nobis spiritualis fortitudo collata est, ut providos faciat, non ut præcipites tueatur.* S. Cypr.) Altrimenti sarebbe un dire a Dio con diversità di termini, ma però colla stessa stranissima presunzione: io raccoglierò delle bracie ardenti, e stringerommele al seno; voi Dio mio procurate, che non mi abbrugino, e nè pure mi affumighino: dimenticate della natura loro, ed io con un naviglio malconcio, e testè a grave stento ripescato dal naufragio, mi gitterò in mare a sfidare i venti ed attaccare le tempeste; sia vostra cura, mio Dio, far sì che a dispetto di tutti i pericoli tocchi terra, e col piede asciuto sul lido mi rida de' venti, e mi faccia gabbo dell' onde. Vi pare che si possa pretendere tanto da Dio: e vi pare che egli sia obbligato a far tanto per voi? Io mi credo di nò. Anche gli Ebrei richiamati dalla schiavitudine di Babilonia, ma vaghi di non uscire da quel Paese Idolatra, ove aveano contratte amicizie, e legate parentele lo pregavano a mantenerli saldi nella religione degli Avi, e intatti e mondi dalle infezioni del Gentilesimo: Iddio però, dice Isaia invece di ajuto diè loro un consiglio, e senza volersi impegnare a conservarli innocenti li esortò a fuggire, e fuggir presto: *recedite, recedite: exite hinc, exite de medio ejus: præcedet vos Dominus* (Isaiæ 54. C. 11.) Che ajuto è quello, che domandate, che grazia è quella, che mi chiedete? Partitevi: *recedite*: uscite da codesto Paese: *exite hinc*, uscite di mezzo a quel Popolo: *exite de medio ejus*: Se io non vi ajuterò a resistere con una grazia di combattimento, vi stralcierò la strada al cammino con una grazia di fuga: *præcedet vos Dominus*.

II. Ma il pericolo, odo rispondermi, di cadere in mezzo a tante donne Idolatre sarebbe stato facile per gli Ebrei, Uomini vivi: ma in quanto a Noi, vi siete forte dimenticato che siamo una camerata di morti? Ma ditemi sarete sempre così? vi verrà mai volontà di risvegliarvi, e di rivivere? Morti pure rassembrano agli occhi di tutti, que' piccioli vermicciuoli dell' alpi della Toscana. Codesti nell' entrare dell' Inverno, ragunatisi in un buon numero sovra una foglia d' Albero, si ristringono, e aggomitolansi in picciol gruppo: indi dandosi tutti in un tempo la volta, destramente vi si ravvolgono, e vi si chiudono: e niuno sa cosa facciansi in quella loro segreta conversazione. Intanto la Pastorella, che nell' avvanzarsi la primavera oziosa e scioperata siegue a passo lento la greggia, trovando per via quella foglia in tal guisa accartocciata la spera al Sole, e vede laddentro una camerata di bachi raggrinzati, e incappucciati senza vita, e senza moto. Vaga intanto di prendersi quel piacere, altre volte insegna-

gnatole dall' esperienza, comincia a poco a poco, e col calore delle mani, e coll' alito della bocca a fomentare, e riscaldare quella foglia. Riscaldata che l' abbia a dovere la straccia: e vede tosto uscirne fuori una quantità di piccioli moscherini sorti su da quei vermi incrisalidati, e che sotto sembianza di morti si lavoravano segretamente una nuova vita. La similitudine è bella; ma l' applicazione riuscirebbe pericolosa: passiamo ad altro. Vide Ezechiele un campo d' ossa aride e scarme gittate colà, spoglie miserabili del tempo e della morte. Allora che sorta fra esse una commozione, ed un ribollimento cominciarono a riunirsi e ricongiugnersi, stringendosi ciascuno colla sua propria giuntura: *Ecce commotio & accesserunt ossa ad ossa: unumquodque ad juncturam suam.* (*Ezechiel.* 37. *B.* 7.) Ah io temo, e temo molto, che al sorgere in voi di qualche tumulto, e di qualche commozione di affetti, Voi sentiate pur troppo vive ed unite quelle passioni, credute disunite e morte. Che questa, se no 'l sapeste, è l'arte fina, con cui saprà ingannarvi il demonio. Io ve la scopro. Voi intanto esaminatevi, e vedete se dico bene.

Primieramente Egli vi proporrà una convenienza, e questa sotto sì fatti lineamenti ed in tale aspetto, che per ogni verso, in cui la riguardiate, ravviseretela per pura ed innocente. A quella vi farà credere attaccati non con altri legami, che con quei dell' uso, e del divertimento; e vi manterrà nella persuasione di esser sempre pronti, e sicuri di scioglierli e di troncarli, ogni volta che l' anima vostra se ne risenta. Fra pochi giorni però, quel capo di legame, che era in mano del divertimento, e dell' uso, passerà in quella del genio. E costui, chiamata seco a parte del lavoro infelice la voluttà, comincierà a formarne un nodo, ma largo sì, che Voi sentendolo da lontano, nè sembrandovi, che ancora vi stringa, lo chiamerete un sollecito, un inclinazione, un certo non sò che, da cui vi sentite dolcemente mosso a godere di quella tal convenienza. Da questo non sò che, nasceranne un tumulto di spiriti, in cui Voi comincierete a riconoscere i primi semi, ed i primi disegni di una sedizione. Il qual tumulto fomentato da nuovi pensieri, e spalleggiato dalle nuove idee sopravvegnenti, presto presto cangerà faccia, strignerà il nodo, e vi comparirà avanti colla divisa spaventose di una passione viva e forte. Questa poi a guisa di lago paludoso, e lordo comincierà tratto tratto ad alzare le sue nebbie verso della ragione: sicchè finalmente offuscatala vi cingerà di notte tenebrosa, e spingendovi passo passo sull' orlo del precipizio, ivi finalmente vi traboccherà. Dite; in voi tante volte non è forse succeduto così? Nulladimeno di questa vostra rovina vedetene, anche ne' sacri Libri, l' esperienza, e la pratica.

L' esercito d' Isdraele vittorioso, e strascinandosi dietro le ricche prede dell' Egitto spogliato, giunse finalmente a far' alto sulle frontiere de' Moabiti. Tosto si sparse la novella strepitosa, che il campo domatore di Faraone, era là presso a' confini: e che ivi vedeansi i guerrieri più robusti di membra, e più feroci di genio che mai vestissero armi. Alle Donne di Moab parve ogni ora mille di porsi in assetto, e far la mostra a' Forastieri. Non è che bene il lasciarsi vedere, e le mercanzie chiuse ne' fondachi, sono quelle appunto che non si vendono. Intanto collo sfarzo delle vesti più ricche in dosso, e colla libertà del brio meno guardingo negli atti, si schierarono tutte dicontro all' esercito, vaghe in un tempo stesso di vagheggiarlo, e di esserne vagheggiate. Veggendo poi da alcuni soldati di mezzo alle schiere salutarsi replicatamente, e da alcuni altri, avanzatisi all' orlo delle linee, darsi loro le ben venute, si fecero cuore a domandare di essere ammesse. Non già per recare gelosia alla disciplina militare; ma solamente per osservare la ricchezza di quelle barbare prede, e per vedere con qual foggia le donne Ebree si adornassero: giacchè ad ogni Femmina ben nata, deve in due anni venire a fastidio la moda paesana, e succedere la voglia d' imitar la straniera. Che mai poteva risol-

risolversi in tal congiuntura? Erano donne, erano forastiere, parve obbligazione di convenienza l' ammetterle. Si ammisero. Ma voleva bene il decoro, che si ammettessero con distinzione: onde si stimò a proposito, che da i Capi dell' esercito, avanzatisi ad incontrarle si ricevessero, si corteggiassero, si convitassero. Si riceverono, si corteggiarono, si convitarono. Vollero di più le regole della civiltà, e le leggi del buon costume, che si rendesse loro la visita: e giacchè aveano lodato tanto le prede Egiziane, se ne recasse loro in regalo qualche porzione. Si visitarono, si regalarono. Tutte convenienze dovute loro, dite Voi: Tutte convenienze dovute loro, ripiglio ancor io. Queste convenienze però nell' andare de' giorni cominciarono a turbare le passioni degli Isdraeliti. Si sconvolsero in essi quegli affetti perniciosi, che la solitudine ed i travagli aveano o soppressi, o sopiti: nel qual furioso sconcerto la ragione cominciò a vacillare, e combattuta ogni dì da nuovi assalti, e stanca di sostenere ogni dì il rinforzo di nuovi nemici, cadde finalmente dal trono, e in vece sua la licenza, ed il libertinaggio cominciò a regnare fra que' miseri. Per le quali fangose strade gli spergiuri, e l' Idolatria s'introdusse in tutto quel Popolo: *At illi adoraverunt Deos earum*. (Numer. 25. A. 2.) Ecco ove finirono le convenienze. Dalli sguardi a' saluti: da' saluti a' ragionamenti: da' ragionamenti alle visite: dalle visite a' regali: da' regali a trovarsi ognuno d' essi il suo Idolo, e a sagrificare a quel nuovo Nume l' anima e la Religione. Ed eccovi scoperta prima, e poi confermata col fatto la maniera insidiosa e trista, con cui talvolta il Demonio fa, che in mezzo a certe convenienze, uno credendosi sicuro pure si perda, e si faccia il suo Idolo. Tocca adesso a voi il riflettere, se mai le vostre possano racchiudere sì fatto pericolo.

Nè basta aver' occhio al presente: bisogna averlo ancora al futuro; e inorridire alla previsione paurosa di quel male che se presentemente non v' è, potrebbe venirvi, come vi dicea. A tanto la vostra legge vi obbliga ed il precetto della carità verso l' anima vostra a nulla meno vi vuol tenuti: nè potete senza colpa esporla all' evidenza di un rischio peccaminoso, quando lo ravvisate facilissimo ad incontrarsi. La mia, mi dite, è una semplice visita: Anche quella di Tamar ad Ammone ammalato sul principio fu visita, ma finì con un peccato. Io sono stato invitato: anche quello di Faraone a Sara, giunta di fresco in Egitto, sul principio fu un' invito, ma poi degenerò in tanta domestichezza, che Iddio ebbe a porvi le mani. Io vi vado per puro passatempo: anche quello di Davide, che passeggiava sulla loggia del Palazzo per vagheggiar Bersabea sul principio fu un passatempo, e poi divenne un' adulterio ed un omicidio. Signori, quando si tratta di salvar l' anima, non v' è cautela, che basti: quando si tratta di fuggire le insidie del Demonio, non v' è mezzo, che sia superfluo. Praticherreste voi in un' edifizio, di cui a giudizio de' periti il precipizio fusse imminente? dormireste voi con un Nemico, di cui sapeste la continua intenzione, che ha d' uccidervi? E pure praticate le occasioni, nelle quali è poco meno, che certa la vostra rovina: e scherzate con un Nemico, da cui mai si deporrà la voglia, ed il desiderio di nuocervi. Fuggite dunque, vi esorto con Agostino, fuggite il caldo delle occasioni, se non volete che in quelle l' anima vostra, qual molle cera, si liquefaccia e si perda. (*Fugite ergo, Fratres, & ignem pravæ occasionis timete; si non vultis liquefieri sicut cera, & perire a facie Domini*. Aug. in Psalm. 17.)

III. Ma via vi si conceda, anche con liberalità soverchia, che codesta vostra morte pretesa, e falsa, sia per andar tanto in lungo, quanto basti per farvi vivere sempre in sicuro; che le occasioni mai col loro fuoco vi accendano; e che il Demonio rimanga sempre uno spettatore inutile delle vostre convenienze. Che però? Crederete per questo che debbano dichiararsi innocenti? Nò, vi manca qualche altra cosa. Imperocchè per farle tali, bisogna di più, che non essendo pericolose per voi, neppure lo sieno per chi le pratica insieme con voi. Nè cre-

crediate già, che per condannare una vostra operazione come rea e scandalosa, vi si richieda la certezza della caduta altrui. Quando questa non è nella linea di quelle, che sono dirette al bene, o se vi piace all' operare indifferentemente, ma più tosto dell' altre le quali contengono in se l' altrui pericolo, basta che a giudicarne prudentemente si ponga altrui una occasione facilissima a far cadere, acciò si ascrivano a Noi come a cagione scandalosa, quei falli, che sebbene altri non commise, corse però evidente pericolo di commettere. Così se Noi passo passo conduciamo un' anima sull'orlo del precipizio spaventoso di un peccato, di maniera che la misera su quel pericoloso equilibrio, e fra quella paura angosciosa di tracollare soffra qualche capogiro, o qualche vertigine, siamo rei di averla precipitata, quantunque già per quelle balze mortali, non se ne scorgano nè gli squarci, nè il sangue. Così sull' orme sempre sicure dell' Angelico Dottor S. Tommaso insegna la comune de' Teologi: fra quali v' è chi dottamente osserva a proposito nostro: non definirsi già lo scandalo causa del peccato, perchè effettivamente lo produca; ma bensì occasione del peccato, perchè porge e somministra i motivi a commetterlo. (*Scandalum dicitur occasio ruinæ spiritualis & non causa: ad denotandum malitiam scandali in eo positum esse non ut proximus labatur, sed in oblata sufficienti ruinæ occasione.* Suarez.) Ora con una dottrina sì forte, e sì vera sopra il tappeto ragioniamo, come Uom dice, a tu per tu.

Il farsi incontro a certe innocenze, uscite pure allora sotto l' occhio guardingo dell' Abbadessa o del Precettore, e farvisi con tanto apparato, e con tanto calore di espressione, vogliamo poi dire, che non sia un metterle col piè sullo sdrucciolo, di modo che abbiano bisogno di tutta la contranitenza della ragione, per non uscire dal centro di gravità, e non cadere? L' avanzarsi in confidenza con chi sta lontano dal mal fare, non perchè gli piaccia la virtù, ma perchè il timore dell' infamia lo spaventa, vogliam forse dire, che non sia un rallentarle il freno della vergona; ritegno vile, ma pur vantaggioso? Quel dolce suono di lode, quelle dipendenze affettate, quelle soggezioni maliziose, quegli spasimi mendicati, quei giuramenti ripetuti, vogliamo forse dire che non siano un fascino pericoloso per un sesso che tutto presume, e tutto crede? Ah Dio, Dio buono! Dopo quattro ore di conversazione, Dio sà con quali disegni scendano le scale coloro, soliti a frequentarle! Con quelli di vestir l' abito di Anacoreta e di Romito, non certamente. Dopo avere ottenuto il favore di un riso, e 'l contrattempo di un' occhio, Dio sà con quali pensieri quell' altro ritorni in casa! Con quei della passione, e del Calvario di Cristo? no 'l credo. E se i pensieri del primo fossero come quei di Sansone, quando ritiratosi da Dalila pensava solamente alla maniera di farla sua? E se quei del secondo fossero simili a quei di Oloferne, allorachè dopo la visita di Giuditta, teneva consiglio co' Servidori e colle Serve, circa il modo di guadagnarla? Ah che allora, con buona licenza di questi morti bugiardi, mi troverei obbligato a condannare le vostre convenienze come ree, e scandalose. Ma qual cosa più facile che appunto sia così? E se è così, qual conto renderete a questo Cristo Voi, che gli rubate l' anime, ed anime, che gli costano il sangue e la vita? Ah che egli: *requiret sanguinem animarum de manu vestra*. Vorrà che se voi le rubaste, voi le paghiate coll' eterna dannazione della vostra. Non vi riscaldate, mi soggiugnete, essendo già presso ad un' ora che Voi caminate sul falso. Torniamo a dirvi esser Noi una compagnia di morti: e non esservi, nè potervi essere male per niuno di noi. Ma non sono io contento per questo.

Quella apparenza, e quella mostra fallace di male, può servire di scandalo a' più deboli: e di quella colpa di cui vanno esenti le vostre convenienze riguardo a Voi, può essere che ne siano contaminate riguardo a quella bassa minuta plebe vicina a Voi: onde poi voi siate rei e delle loro usanze, e del

male

male solito commetterſi in eſſe. Non vi veggono forſe i Servidori, gli Staffieri? Non vi tengono forſe d' occhio le Cameriere e le Serve? E coſtoro appunto vi poſſono rendere colpevoli. Avrete forſe oſſervato ne' voſtri viaggi, e nelle notti più calde di State, que' fuochi de' Cimiteri, chiamati volgarmente fuochi fatui da' Filoſofi. Hanno eſſi loro origine naturale in quei cadaveri contaminati e marciti, e con tutti i liquidi poſti in eſaltazione. I quali poi diradati e sfibrati, laſciano che in quella loro rarefazione ſi ſviluppino, e ſi diſtrighino le particelle più ſottili, e queſte nell' undulazione di quell' aria piena di ſali agitativi e volatili s' illuminino, come ſe ſi accendeſſero. Ora codeſti fuochi ſono fuoci falſi, perchè ſono fuochi morti. Nulladimeno il volgo accoſtumato a giudicare delle coſe col parere de' ſenſi, li crede fuochi veri, fuochi che abbruciano, e v' è ancora chi credendoli fuochi d' Inferno, vi fabbrica ſopra il lavoro di cento oſſervazioni ſuperſtizioſe. Io ſono con Voi a credere, che certe fiamme, le quali ſi allumano fra le voſtre convenienze, ſiano fiamme falſe e come fiamme di morti non abbrucino. Ma Dio sà poi coſa ne creda il volgo! Dio sà coſa ne credano tanti e tanti, che dal vederle vivaci e ſpiritoſe, e ſempre in moto le ſtimeranno fiamme vive e vere, e l'avvrete a buon prezzo, ſe non le ſtimeranno fiamme d' Inferno! Coſtoro poi le vorranno accendere nelle loro Caſe, nelle loro Botteghe, e ne' loro lavorj. E fra gente priva di educazione, ſproveduta di buone maſſime, ſenza ſapere coſa ſiano nè l' obbligazioni di un ſangue oneſto, nè i doveri della civiltà, ah Dio, quali non recheranno incendj, e quali non apporteranno deſolazioni! Confeſſori, voi lo ſapete, che obbligati talvolta a ravvolgerre ſoſſopra le ceneri puzzolenti di queſti fuochi vili e plebei, e riveſtiti all' uſo de' Cittadini, tale ſtomaco ve ne viene, che vi vuole tutto lo sforzo della voſtra carità a ſoffrirlo. E dove è l' origine di tanto male ſe non in voi. Uomini oneſti e civili, da' quali ne tolſero l'eſemplo? Dura condizione: ma pur vera! Queſto è il peſo unito dalla Provvidenza alla diſtinzione della voſtra naſcita: queſto è il cenſo che dovete pagare alla Bontà divina, la quale ſi compiacque di farvi naſcere agiati, e comodi: Servire di moſtra al Mondo, ed eſſere obbligati a miſurare le azioni voſtre, non ſolamente riguarda a Voi, ma riguardo ancora a quei che ſono intorno a Voi.

Ond' è che io vi darei un conſiglio diſſomigliantiſſimo da quello di molti altri Predicatori. Chiudete, dicono eſſi, le anticamere, e le portiere affinchè altri in veggendo le voſtre uſanze non ne ricevano ſcandalo. Nò: apritele, dico io, perchè tutti veggano la voſtra maniera di converſare, ed imparino: tutti veggano i voſtri coſtumi innocenti; e temerarj non ne ſparlino, e non ne mormorino. Veggano, che que' voſtri ragionamenti lunghi e ſegreti ſono ſempre di ſoggetti virtuoſi o ameni, atti molto a divertire la mente, ſenza turbar le paſſioni: che quei voſtri motti e quelle riſpoſte a tempo ſono ſempre una vivezza d' ingegno, nè mai naſcondono qualche punta ſegreta, con cui inſanguinarſi nella modeſtia: che quelle voſtre aſſiſtenze continue ſono ſempre indifferenti, e quelle voſtre eſpreſſioni non dicono nulla: ed ogni ſera tornati in caſa non trovate di che inquietarvi la coſcienza. Ma è pur così, non è vero? Che ſe poi non foſſe così: chiudetevi, direi ancor io, e proccurate che i voſtri errori almeno non ſi dilatino nel volgo. Se volete eſſere peccatori, ſiatelo voi ſoli; e ſe volete impoverire queſto Criſto, contentatevi dell' anima voſtra: e ſe volete arricchire l' Inferno, vi baſti il guadagno, che ſarà dopo la morte voſtra.

Ed eccovi eſpoſti i tre dubbj, per i quali taluno potrebbe ſoſpettare delle odierne convenienze. Può eſſere che ſiano pericoloſe per voi. Se non lo ſono preſentemente, può eſſere che divengano tali nell' avvenire. E ſe non ſono, e non ſaranno pericoloſe per voi, può eſſere che lo poſſano eſſere per altri. Tocca a Voi adeſſo a giudicare delle voſtre. Per me vi aſſicuro eſſer tale la ſtima profeſſa-

fessatavi, che rimanendo nella mia dubbiezza, mi fiderò del vostro giudizio. Ma avanti di pronunciare la sentenza, pensatela bene, e consultatela più tosto che con certi Teologi moderni, con questo Cristo, che vive all' antica.

SECONDA PARTE.

A Saule sbigottito per la disfida del Gigante incirconciso presentossi, quanto manieroso nel tratto, altrettanto altiero nelle promesse Davide pastorello di primo pelo. Protestavasi aver' Egli tanto animo da sostenere l' incontro del millantatore, e forse ancora tanto polso, quanto eravene duopo per troncare quel capo immondo. Ora da costui posto incontro a Golia, voglio trarne alcuni documenti, co' quali possiate regolare Voi stessi, se talora doveste esporvi a taluno di que' cimenti pericolosi, de' quali noi dubitammo.

E prima: la cagione, che indusse Davide a lasciare l' armento per girsene all' armata, non fu già un desiderio vano e prosontuoso di trovarsi a fronte con un Nemico così spaventoso; Ma sforzato da quel rispetto, che deesi al Genitore, andò colà per portare un regalo a' Fratelli, e l'altro al Colonnello, perchè li mirasse con miglior' occhio. (*Fratribus decem panes & decem formellas casei Tribuno*. 1. Reg. 17. C. 18.) Che l' usanza d' intendersela co' primi Ministri, e poi strapazzare il servizio del Principe, è moderna, ma vien dall' antico. Primo documento. Non dobbiamo Noi cercar le occasioni, nè dobbiamo Noi investire il Nemico. Ma aspettare, che qualche obbligazione premurosa ci sforzi a porsegli avanti. Allora Iddio consapevole della nostra intenzione prenderà le parti nostre, e sarà sua cura farci uscire vittoriosi, ove un giusto impegno ci trasse, non già la temerità di avventurarci ad un rischio. Lo Spirito Santo dice, che perirà colui da cui si ama il pericolo: *qui amat periculum peribit in illo*. Non si ama mai senza elezione, e questa elezione è quella, che non merita l' ajuto della vittoria. Cadde Davide con Bersabea, Sansone con Dalila, ma non cadde nè Giuseppe il giusto colla Padrona impudica, nè Giuditta con Oloferne. I primi cercarono l' occasione, e peccarono; gli altri due nell' occasione non cercata nè voluta, si conservarono innocenti. E San Pietro non peccò accostandosi al fuoco, poichè essendo freddo, fu bisogno di scaldarsi; ma peccò ragionando con una Serva: del qual ragionamento l' aver freddo, non poteva essere causa giusta.

Accettando David il cimento di combattere col Gigante, non lo fece così alla spensierata, che non avesse in qualche ripruova del suo valore un' argomento della vittoria. Mentre io, dicea Egli a Saule, guardava gli armenti fidatimi dal Genitore, vidi non una volta smacchiare dal bosco un Leone, e ghermitolo per la gola, e scossagli due o tre volte la strozza lo soffogava. Secondo documento. Quando Noi siamo soli, e tutti in guardia di Noi medesimi, oh quanto ci gioverà l' esercitarsi nella vittoria delle nostre passioni! Pensare più giusto, parlare più modesto, strozzarsi in seno le collere, cancellarsi nella fantasia le cattive immagini, riempiersi la mente di massime cristiane e sante. Questo esercizio fuor di battaglia ci gioverà poi nella zuffa: e questo giocar d' armi fuori del cimento, ci renderà assai più destri nella battaglia.

Davide accettato che ebbe il duello non adoprò da prima altre armi, che l' Orazione. Ma alzate le mani al Cielo pregò così. In quella guisa, o Signore, che Voi liberaste me vostro servo dalle mani degli Orsi, e de' Lioni colà sulle vette de' monti, liberatemi quì da costui: nè vogliate che la mia perdita carichi di doppio rossore il vostro Isdraele. Terzo documento. Prima di entrare nello steccato pericoloso delle occasioni, un occhiata a Dio. Signore, il luogo è rischioso, il corpo è infermo, la volontà proclive al male, deh abbiatemi l' occhio della vostra misericordia adosso. In voi confido, cerco voi per ajuto. Mi sia presente la vostra giustizia, e 'l vostro santo timo-

re. (*Timenti Dom; num non occurrent mala, sed in tentationibus Deus illum conservabit*. Ecclesiast.) che mi guardi dal male.

Finalmente dice il sacro Testo che Golia andavasi avvicinando a Davide: *ibat Philistæus incedens & appropinquans adversus David*. Segno evidente, che questi erasi posto alquanto da lontano per maneggiare in giro la sua fionda, che voleva spazio per essere adoprata. Più vicino avrebbe forse fallito il colpo. Ultimo documento. Quello stare tanto tanto vicino al Nemico, è troppo pericoloso. Quel trovarsi seco a fiato a fiato e dentro misura, non è regola di buon duellista. Qualche tratto di lontananza forse potrebbe assicurar la vittoria. Ho detto.

PREDICA QUINTA

Nel Lunedì dopo la Domenica Prima.

DEL GIUDIZIO FINALE.

Et congregabuntur ante eum omnes Gentes, & separabit eos ad invicem sicut Pastor segregat oves ab hædis; & statuet oves quidem a dextris; hædos autem a sinistris. Matth. 25.

DIO mio, se in un giorno di terrore, e di vendetta, in cui la vostra misericordia cederà il campo libero alla vostra giustizia: e in cui Voi scordato de' dolci nomi di Pastore, e di Padre vestirete quei terribili di Signore, e di Giudice: se in un giorno, in cui l' ira vostra vendicatrice trionferà collo sconvolgimento universale di un Mondo, io creatura vilissima potessi porvi una supplica, ah Dio mio, con quanto ardore lo farei! Nè averei già ardire di pregarvi, quantunque a tutto sforzo de' miei desideri lo sospirassi, che il vostro sguardo, più che con altri fosse connivente meco, ed il vostro esame meno rigoroso. Sò che allora le misericordie saranno finite: e che l' orecchio della vostra pietà sarà sordo, inesorabile il rigore della vostra giustizia. Nemmeno mi reggerebbe il cuore a pregarvi di ammettere le mie scuse, per rendere la vostra sentenza più piacevole e più mite. Pur troppo sò, che il mio andar male, sarà tutta colpa della mia malizia, o sfrenatezza della mia volontà, che corrispose malamente alle vostre grazie, e strapazzò con un prodigio d' ingratitudine i vostri favori. Mi avanzerei forse a pregarvi, che presto finisse il vostro giudizio; e che presto terminasse quella anticipazione penosissima dell' Inferno. Nè io dò già in stravaganze, o Signori. Quando il peso di quelle colpe, che caricano quest' anima miserabile, dovesse, orribile augurio che raccapricciami! dovesse piombarmi giù fra' dannati, quale stranissimo spasimo sarebbe per me, e sarà per tutti i rei, dice il Crisostomo, (*Hos captos Angeli trahent ad gehennæ flammam, prius coram toto terrarum orbe ad dedecus productos*. Homil. ad Pop. Antioch. 47.) essere strascinati alle fiamme, ma prima avere sostenuto lo stare di contro ad occhio ad occhio alle turbe fortunate de' Giusti? *statuet oves quidem a dextris; hædos autem a sinistris*: Ed essere rimirati da Dio, e da Essi con uno sguar-

sguardo di riconoscenza, con uno sguardo d'odio, con uno sguardo di riprovazione. Tre sguardi spaventosissimi, che saranno allora la cosa più terribile di quella funesta giornata: e ne' quali anderà epilogandosi il terrore più fiero di quel gran giudizio. Consideriamoli.

I. Di due sorte sono le tenebre, che presentemente nascondono i nostri peccati: tenebre di Natura, e tenebre d'ignoranza. Le prime ingombrano i ripostigli segreti del cuore umano, e si distendono sovra le vie nascoste dell'anima, sicchè occhio mortale ad esse mai non penetra, e mai non giugne. Quanti affetti vi covano dentro, quante passioni vi si annidano, cui o la politica mortifica, o la vergogna ricopre, o il rispetto umano reprime: *pravum est cor omnium, & inscrutabile, quis cognoscet illud?* (Jerem. 17. B. 9.) Le seconde tenebre dell'ignoranza ci vengono spinte in mente ed affollate da quella compiacenza propria a tutti, di scusare i nostri peccati, e rendere compatibili i nostri trascorsi: *ad excusandas excusationes in peccatis*. Colui che è un'avaro fino, si vuole spacciare per un buono economo: o pur crede che i bisogni della famiglia rendano lodevole, non che scusabile, un vizio sì brutto. Quel Giovane immerso fino a' capelli nelle pozzanghere di Babilonia, fa passare sotto nome di bizzarrìa le sue infamità: o pure si lusinga che la gioventù sia una vernice, la quale sparsa sopra vizj così schifosi li renda meno lordi.

Amendue però codeste tenebre, e spariranno e si dilegueranno in quel tremendo giorno, chiamato giorno di ricognizione e di scoperta: *in die agnitionis, in die revelationis*: e in quella valle spaventosa, chiamata la valle del taglio: *in valle concisionis*. O sia che il peccato abbia lasciato in Noi un carattere d'infamia eterna: sulla cui vergognosa macchia, riverberando il lume del volto divino, sia facile ad ognuno leggere in quella la nostra condotta, come vuol Tertuliano: O sia che Iddio costrignendo l'immaginazione de' rei a presentar loro alla mente la serie scellerata de' falli loro, gli tragga fuori delle immonde labbra una confessione forzosa della loro vita: come insegna Gregorio: o sia che la divina giustizia, scoprendo ad ognuno la nostra coscienza, impronti nell'altrui idea le nostre colpe e pubbliche e segrete: come è di parere Agostino: siasi, dico, come esser si voglia, sgombreranno da Noi le nostre tenebre, e non più segreti, non più scusabili saranno i nostri peccati: *revelabit abscondita tenebrarum & illuminabit consilia cordium*. 1. Cor. 4. A. 5.) Vedranno i Giusti, vedrà il Mondo, vedrà il Cielo le nostre colpe. Ne vedrà il numero, nulla giovandoci le tenebre della natura: ne vedrà la malizia, nulla giovandoci le tenebre dell'ignoranza: *Ostendam Gentibus nuditatem tuam, & regnis ignominiam tuam*. (Nahum. 3. B. 5.) È in ordine alle prime tenebre.

Che non fa egli il Peccatore per nascondere la colpa, allora che la commette? La sola apprensione che debba risapersi gli agghiaccia il cuore nel petto, e gli gela il sangue entro le vene. Se ha da trattare corrispondenze ed amori, li maneggia con tanta circospezione, che appena i più vicini si risentono all'odore di quel fango, quantunque a larga mano rimescolato. Se si ha da contrattare con usura, si cercano i pretesti più coloriti, e si maneggiano le ingiustizie con destrezza tale, che fino la Teologia più cauta vi prende abbaglio. Al giudizio, Peccatori, al giudizio. In faccia a tutto un Mondo, e in fronte a tante migliaja di Giusti, hanno da risapersi e quegli amori, e quelle tresche, e quelle usure. *Exalta*, griderà Iddio ad ogni Angelo; *exalta vocem tuam & annuncia Populo meo scelera eorum*. Ezechiel. 23. F. 30.) Sù via alzate le voci vostre, e dite loro ciocchè più si vergognano di udire; ciocchè saranno in disperazione di avere udito; ciocchè ad essi non è stato mai detto; ciocchè appena ardirono di ridire a se stessi. Si squarcino le tenebre di quella notte, che ricoprirono operazioni sì laide: Si leggano pubblicamente uelle lettere, che contengono sentimenti cotanto infami. Si sveli quell'odio malizioso, che sotto quel finto riso tanti anni si ricoprì: Si tolga la bugiarda devozione di quel volto così modesto, che servì d'ammanto ad un cuo-

re così fucido: *annuncia Populo meo scelera eorum*. Ed essi i reprobi ascoltino, e fremano, ed alta vergogna a suo talento li roda, li strazj, li martirizzi. Tanto merita il loro peccato, così la mia giustizia richiede: *ut portent ignominiam suam & confundantur in omnibus, quæ fecerunt*. (Ezechiel. 16. F. 54.) Credeva lo scellerato Caino di avere assicurato il fallo, ed aver seppellito il delitto con quella terra stessa con cui avea ricoperto il corpo dell' innocente Fratello trucidato. Ma appena la giustizia sdegnata tuonò sù dal Cielo, e tutta quella vasta erma solitudine divenuta di sua confidente sua accusatrice, aprì la sua bocca, *aperuit os suum*: e disvelò il tacito fratricidio. Parlò l' oscura selva, parlarono le ruppi, parlò l'ombrosa valle, e la foresta tutta intorno, quasi inorridita al grave fallo, imprestò, dice Ambrogio, alle morte esangui labbra di Abele i risentimenti e le voci. (*Et si Frater tacet, terra condemnat*. Ambros. Lib. 1. de Abel.) Tuonerà appena il Giudice inesorabile dal suo trono divino, e mille testimoni delle nostre empietà sorgeranno contro di Noi. Parleranno quelle Camere di ritiro, ove si tramarono tante vendette segrete, e si ordirono tante tele contro degli emoli: e accuseranno, o Vendicativi, la vostra crudeltà. Parleranno i libri delle nostre entrate, ove più che col inchiostro col sangue delle Vedove, e de' Pupilli, si notarono le nostre rendite; e accuseranno o Avari, le vostre ingiustizie. Parlerà l' onore e la riputazione di tanti poveri Innocenti, trinciata a sangue e malmenata; e accuserà, mormoratori, calunniatori, le vostre imposture e le vostre calunnie: *Instauras testes contra me*. Parleranno i Tavolieri, o Giocatori: parleranno i Tribunali, o Giudici: parleranno i ridotti, o scioperati: parleranno i sassi, le mura, le creature tutte: *clamabit lapis de pariete*. (Habac. 2. 12.) parleranno, Ecclesiastici, i nostri sagrifizj, ed i Calici sagrosanti da quelli Altari grideranno vendetta contro di Noi. Ah misero di me! Che ne direte quando questi tinti ancora, è grondante del sangue sagratissimo di Cristo, mi rinfaccieranno tanti sagrifizj da me strapazzati, e mi conteranno quante volte mi accostai a loro senza le dovute disposizioni? Rinovandomisi l' angoscia e 'l dolore mi coprirò il volto per togliermi dagli occhi vostri, e proccurare, ma oh vani sforzi! di non essere riconosciuto almeno da que' Popoli, presso de' quali mi spacciai per Uomo apostolico, e zelante del bene dell' anime: *Confusio faciei meæ cooperuit me, a voce exprobrantis & obloquentis, a facie inimici & persequentis*. (Psalm. 43. c. 17.)

A questa spaventosa illuminazione delle tenebre della natura, succederà la non meno grave, e la non meno penosa delle tenebre dell' ignoranza. Allora, dice l' Angelico Dottor San Tommaso, i nostri falli non saranno considerati secondo il parere connivente degli Uomini, ma secondo l'offesa di Dio. Si strapperanno intorno ad essi certe apparenze bugiarde, che ora ne ricoprono l' orrore, e nel loro interno midollo se ne scoprirà l' indignità e la malizia. Imperocchè quel lume divino chiamato da Tertulliano lume di censura e di esame: *censorum Dei lumen*. (Lib. de velam. Virgin.) vorrà che se ne vegga a dì chiaro tutta la bruttezza natia. Quelle vendette e quelle ripresaglie non saranno rivestite con quella vana ed apparente superficie d' onore, con cui adesso quasi in fascie d'oro si ascondono, e si ravvolgono: *colligata est iniquitas Ephraim*. Quelle lorde stomacose inclinazioni, ora imbellettate coll' uso de' tempi e col fervore degli anni: *injustitias manus vestræ concinnant*: perderanno quel poco di lustro, che le rende quasi compatibili presso il Mondo nel nostro secolo, e nella nostra età. Tutti, per finirla, i nostri peccati nudi e svestiti saranno di loro quella mostra orribile e tremenda, da non potersi pensare senza un ribrezzo: *non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*. Veder peccati, vedere enormità, vedere scelleraggini, quante a dì nostri se ne commettono dagli Uomini, e vederle al lume della divina Sapienza, oh Dio che orrore! Voi solitudini sacre dell' Oliveto; Voi foreste dolorossime del Calvario, Voi che vedeste il nostro buon

Reden-

Redentore, abbattuto di cuore; infermo di corpo cedere impallidito, inconsolabile, agonizzante alla paura, al rincrescimento, all' affanno, Voi riditecene la cagione. Non fu ella forse quel dover comparire in somiglianza di peccatore, ma comparire avanti gli occhi penetrabilissimi del suo divino sdegnato Padre? *Ante conspectum Dei constitutus sanguinem manavit*. (B. Simon de Cassia in Evangel.) Non fu questo quel risfesso, che gli afflisse l' anima, gli strinse le vene, gli oppresse l' arterie, e fè che il sangue corresse a goccie a far di se rosseggiare quell' erbe? E pure egli era innocente, ed era Figlio. Ora che sarà di Noi vermi, infelicissimi vermi, quando con tutte le nostre lordure, e tutte le nostre schifezze dovremo comparire avanti gli occhi di Dio e de' Giusti? Che ne sarà quando a porre in palese le nostre malizie, i nostri lordi disegni, i nostri stomacosi pensieri sentiremo caderci sulla coscienza quello sguardo: *penetrabilior omni gladio ancipiti: pertingens usque ad divisionem animæ ac spiritus, compagnum quoque ac medullarum, & discretor cogitationum & intentionum cordis*. (Hæbr. 4. c. 12.) Ci stimeremmo allora ben fortunati se per la meno i colli tocchi a pietà di Noi rovinandoci sopra ci seppellissero, ci sfarinassero: ed i monti affollati l' uno a didosso degli altri ci sommergessero, ci ricoprissero: *Montes operite Nos, & colles cadite super Nos*.

II. Ma minore male sarebbe se rimirandoci i Giusti col lume del volto divino si sollevasse sol tanto in Noi la pena della vergogna, e non venisse accompagnata dall' odio loro: che sarà il secondo terribile sguardo da me propostovi. Il peggio si è, che Iddio diffonderà in ognuno di essi l' odio medesimo conceputo da lui contro de' Peccatori. Quindi le creature tutte intelligenti, prendendo contro d' essi le parti della divinità offesa, non solo li riconosceranno, e li svergogneranno unitamente con Dio: ma ancora seco si uniranno ad odiarli: *& pugnabit coram illo orbis terrarum contra insensatos*. (Sapient. 3. D. 31.) E i peccatori saranno posti in mezzo a tutti, oggetti del disprezzo comune, e termini miserabilissimi della universale abbominazione. Rivolgeranno i miseri li sguardi loro tremuli e fiacchi, cercando per ogni parte, se mai vi è Uomo, che ad essi porga ajuto, e chiegga mercè per essi. Ma nè dall' Oriente, nè dall'Occidente, nè dagli alti e deserti colli, da cui va cinta la funesta valle, vedranno mal comparire nè chi li compatisca, nè chi li soccorra presso il Giudice severissimo: *neque ab oriente, neque ab occidente: neque a desertis montibus, quoniam Deus judex est*. (Psalm. 74. B. 7.) Somigliantissimi a' Caldei, de' quali appunto il Profeta qui vi ragiona. Codesti Popoli sventurati, null' altro vedevansi intorno che la mano pesantissima di Dio sdegnato. Rivolti dall'Oriente udivano la pesta spaventosa delle truppe dell' Armenia, della Media, e della Mesopotamia, avanzatesi sotto la condota di Dario a gran giornate contro di loro. Dall' Occidente vedevano quei dell'Arabia, della Fenicia, e dell' Egitto sedersi spettatori agiati, ed oziosi delle loro rovine. Dalla parte del deserto vedevano l' armata del valoroso Ciro, a guisa di torrente, che copre i campi e le valli, scendere ad inondare le campagne Caldee, scuotendo quelle catene, colle quali minacciva distruzione alla loro e stabilimento alla Monarchia de' Persiani. Sicchè abbandonati per ogni parte, scordati per ogni lato, null' altro rimaneva loro, se non sentirsi piombare sul capo quel flagello, che già pur troppo dappresso risuonava loro alle orecchie. Ecco, o Peccatori, una copia della vostra condizione infelice nel dì del Giudizio. Dall' Oriente voi vedrete il vostro supremo Giudice armato di sua giustizia, e a guisa di guerriero acceso di sdegno contro de' suoi Nemici, (*Dominus sicut fortis egredietur; sicut Vir prœliator suscitabit zelum super inimicos suos*. Psalm. 82.) o di chi risvegliato da lungo sonno non destasi, che alle stragi, ed alle morti, come lo descrive il Profeta, (*Excitatus Dominus, tanquam dormiens, tanquam potens crapulatus a vino, & percussit inimicos suos*. Psalm. 77. G. 75.) spogliarsi d' ogni senso di

di pietà, e di compassione: dall'Occidente le turbe numerose degli Angeli, lieti e non curanti spettatori delle vostre eterne desolazioni: dalle pendici di quegli ermi colli, che chiudono la terribile valle, il drappello fortunato de' Giusti, animati d'odio implacabile contro di voi. Vi riguarderanno gli occhj di tutti, e tutti riguardandovi vi odieranno. Vi malediranno le lingue di quel vasto Mondo: ed al fuoco, grideranno ad una voce, al fuoco. E se potesse ogni Giusto scaricatovisi addosso, vi seppellirebbono a gara ne' centri più profondi di quella eternità dolorosissima. Ma quella Madre? sì quella Madre, o Figlia, che ora vi ama tanto, in quel giorno d' ira, e di spavento vi maledirà, e alle fiamme, vi griderà in faccia, sfacciata, impudica alle fiamme. E quel Figliuolo? sì, quel Figliuolo, o Padre, per i comodi di cui affasciate ora l' uno sovra dell' altro i peccati e le colpe, nell' ultimo dì del Mondo, diverrà vostro condannatore appassionato: e al fuoco griderà, Padre indegno, al fuoco. E quei Congiunti e quegli Amici: essendo Voi divenuti feccia di dispregio, e di riprovazione vi grideranno addosso inferno, inferno: *Et pugnabit coram illo Orbis terrarum contra insensatos*. (Sapient. 3. D. 3.) Ed oh quanto sarà aspra questa pugna e questa mischia disordinata e confusa! Un tumulto, un ondeggiamento, una contesa, senza ordine, senza riparo, e senza fine: *Furor, zelus, tumultus, fluctuatio, timor mortis, iracundia perseverans, & contentio*. (Eccles. 40. A.4.) Di questo spaventoso scompiglio io vorrei darvene in qualche maniera un' abbozzo, e dipingervelo tal qual da me potrà farsi in lontananza.

Veggendo Mosè, che il Popolo d' Israele avea idolatrato, e che le adorazioni dovute al sommo Dio erano state avvilite da lui fino a' piè di un vitello, colmo di santo sdegno si fece in mezzo alle tende Ebree: e chi ha, gridò, zelo pe 'l onore di Dio si accosti a me: *si quis est Domini jungatur mihi*. (Exod. 32. F. 26.) Sortero tosto in piedi seguaci dell' invito generoso tutti coloro, a' quali l' Idolatria non avea contaminata la mente, e colla mano all' elsa del ferro generosi e feroci guatavano fiso Mosè. Allorchè egli: andate, riprese, e scaricatevi contro quegli empj. Fate di loro sì mal governo, che tutta la posterità abbia ad inorridirne. Io vi assolvo dalle leggi del sangue, e da' legami dell' amicizia. Sbranate chi vi viene alle mani, o siavi Padre, o siavi Fratello: incrudelite contro chi generovvi, insanguinatevi nelle vene di chi vi amò, e chiudete gli occhi a tutti i riguardi, e apriteli solo a vendicare l' onore di un Dio oltraggiato: *occidat unusquisque Fratrem, & Amicum, & proximum suum*. (Exod. 32. F. 27.) Disse: e quasi mastini impazienti, cui il Pastore allentò la lassa alla preda; presero i Leviti le loro mosse: e dall' una all'altra parte de' Tabernacoli, spargendo sangue e morte, riempirono tutto di terrore e di sangue. Ora accaniti addosso al Parente: ora collo stile nel petto al Fratello: ora cogli occhi chiusi a sbranare un Congiunto. Fuggiva il Figlio dal Padre fatto Carnefice: sotto le ginocchia dell' Amico vincitore giaceva l' Amico svenato: udivasi da per tutto un' urlo, uno strepito, una mescolanza di morti e di sanguinosi, un macello, una carnificina sì grande, che la terra soffrì in quella terra giornata il peso funesto di ventitremila cadaveri. Ma oh quanto la confusione, e la mischia sarà senza paragone più terribile nel dì del giudizio! *Venit*, griderà la giustizia divina: *venit finis, finis venit: venit contritio, dies occisionis*. E' venuto il fine, il fine è venuto, ecco il giorno delle rovine, il dì delle stragi. Giorno grande, giorno di tribolazione, e di angustia: giorno di calamità e di miserie, di tenebre, di caligine, di nebbia, di turbini: *Dies Domini magnus; dies tribulationis, & angustiæ; dies calamitatis, & miseriæ; dies tenebrarum & caliginis; dies nebulæ & turbinis*. (Sophon. 1.) In giorno così terribile, il Figlio si armerà contro del Padre: contro della Sorella armerassi il Fratello: contro l' Amico, l' Amico. Saranno finite le leggi della Parentela, sciolti i legami dell' amici-

cizia: l' amore diverrà odio, e la conoscenza rabbia, e furore: *armabit creaturam ad ultionem inimicorum*. (Sapient. 5. D. 18.) Che sarà di voi, o Madre, se strascinata all' Inferno udirete la vostra Figlia gridarvi dietro: al fuoco. Che di voi, o Figlio, se cinto di catene vi udirete rimbombare all' orecchio la voce di vostro Padre: ah Figliuol maledetto alle fiamme. Che sarà di me, Uditori, che sarà di Voi, se riconoscendoci entrambi in quella valle di pianto, Voi per irreparabile disgrazia, doveste cambiare l' affetto che ora mi portate in odio; ed io cangiare in rabbia la stima, che ora vi professo. E Voi doveste gridare a me: Così eh? Predicatore mal capitato, predicavi il Vangelo, e lo schernivi: all' Inferno: ed io dovessi esclamare contro di Voi: Così eh? Uditori male avveduti, applaudivate alle Prediche, e tenevate caro il peccato? al fuoco. Ah nò, Dio della pietà, Dio della misericordia. Non vogliate mai che in quel giorno terribile abbia io ad oltraggiare veruno di costoro, per la salvezza de' quali, Voi, che mi vedete il cuore, sapete ancora, che spargerei quanto sangue ho nelle venne: nè vogliate, che verun di essi abbia da oltraggiare me, da cui non altro sospirasi, se non il farli vostri. Ma compiacetevi, Gesù del cuor mio, che posti ed io ed essi nel numero de' vostri eletti, abbiano essi a benedire i miei sudori, ed abbia io a rallegrarmi de' loro ravvedimenti.

III. Ma se i Reprobi non potranno soffrire in quel dì la vista de' Giusti, che l' odieranno, come crediamo Noi, che potranno soffrire la vista fiera e sdegnata dell' eterno Giudice, da cui saranno riguardati, con uno sguardo di riprovazione? Al rientrare nell' Egitto de' rei Fratelli di Giuseppe perseguitato, colti in fallo per gente, che andasse a spiare gli affari del regno, furono, come sapete, cinti di lacci e di catene strascinati avanti al Fratello, allora Vicerè potentissimo di quel dominio. Ed egli vedutisigli postrati avanti in atto di aspettare il gastigo, meritato da i loro falli, postosi in sopraciglio di sdegnoso, e guatandoli bieco: e bene, disse loro, mi conoscete? Io sono Giuseppe quel Fratello stesso da voi empj e scellerati venduto e tradito. (*Ego sum Joseph Frater vester, quem vendidistis*. Exod. 45. B. 4.) Miratemi. Vi si ricorda più la cisterna di Dotain, vi si rammentano i Mercadanti Ismaeliti; v' è più in memoria e la veste insanguinata, e le lagrime di Giacob? All' improvvisa ricognizione il sangue tutto gelò in petto de' miseri, e pallido terrore di morte con fredda mano strinse loro il cuore. La fantasia torbida e nera ad una ad una schierò loro sotto degli occhi le scelleraggini commesse. Videro la loro vecchia invidia, e se ne afflissero; il meditato fratricidio, e inorridirono; gli inganni verso del Genitore, e ne piansero. Ma più di tutto riuscì loro sensibilissima la vista del Fratello poc' anzi odiato, e tradito; e che ora rinfacciava a ciascuno la lunga serie delle ingiustizie passate solamente col farsi conoscere. Da quella ripresaglia improvvisa sbigottita l'anima, inceppati li spiriti, rimasero ivi istupiditi senza moto e senza favella. (*Nec poterant respondere Fratres nimio terrore perterriti*. Ibid.) Ora che avverrà di Noi peccatori miserabili, se mai strascinati avanti a questo Giudice divino, udiremo rinfacciarci: mi conoscete? Vi si ricorda più di quel Cristo Primogenito fra voi altri Fratelli, e poi da voi indegnamente assassinato? Vi è più in memoria quel mio Vangelo, che voi empj posponeste tante volte alle vostre passioni? vi si rammenta più quella mia legge, che curaste sì poco, anzi che maltrattaste sì spesso? E di quelle estorsioni, colle quali nelle vene de' Poveri suggeste il mio sangue; e di quei sordidi attacchi, con cui voi macchiando le vostre, infangaste le membra mie, avari, sensuali ve ne sovviene? Miratemi, io sono quel d' esso. Ma come potremo reggere a mirarlo, dice il Grisostomo? E se un Figlio non può sostenere la vista del Padre offeso, come sosterremo Noi quella di questo Cristo? (*Quomodo Christum oculis feremus, si quidam peccati*

conscius Patrem respicere non audet; Chrysost. ad Pop. Ant. 47.)

Egli, dice il Profeta, si spoglierà prima della sua misericordia, e poi da capo a piedi si rivestirà di giustizia, e di rigore: come appunto un' Uomo guerriero vestesi di maglia, e cingesi l'usbergo: *indutus justitia, ut lorica*. Sopra l'armi della sua giustizia, stenderà la terribile sopravvesta de' suoi risentimenti, fin lì soppressi, e delle sue vendette fin lì trattenute: *indutus est vestimentis ultionis*. E per non vedere altro, che i suoi torti, e gli affronti della sua Maestà vilipesa, gitterassi sul capo il manto formidabile dell' ira sua: *& opertus est pallio zeli*; indi quasi Orsa rabbiosa, che trovato il covile vedovo de' suoi parti, s' affaccia all' orlo del bosco a spaventare le campagne, e riempiere di orrore le mandre, si farà incontro al Peccatore: *occurram eis quasi Ursa raptis catulis*: e con tutto il suo furore sul volto, e con tutta la sua indignazione sulle labbara, e con quel fuoco divoratore sulla lingua: *ecce venit ardens furor ejus* (Isaiæ 30. 27.) *labia ejus impleta sunt indignatione*: *lingua ejus quasi ignis devorans*, (Isaiæ 30. 27.) andate, griderà, andate maledetti, non già dove la mia mano, che tutti salva vi spinge; ma dove il peso intollerabile de' vostri errori vi tracolla. Andate Anime invano redente col mio sangue, invano ricomprate colla mia morte, conservate invano co' miei favori: andate: *discedite a me maledicti*. All' Inferno. Nè v' è più nè pietà, nè misericordia, nè tempo? Nò: non v'è più nè pietà, nè misericordia, nè tempo. All' Inferno.

Ma frattanto che sarà in quelle Anime destinate alla gloria, e di quel drappello fortunato, eletto a riempiere le sedi fortunatissime del Paradiso? Ah che eglino già col piede in sicuro mireranno con disprezzo e con ischerno la vil ciurmaglia de' Rebrobi, piombar giù nell' abisso a capivolta ed in rovina. E forse che fu immagine di questa terra, ma per essi dilettevole veduta quella degli Israeliti sulle sponde formidabili dell' Eritteo. Per mezzo del mare, spartito in due ale per aprire un sentiero miracoloso all' esercito passaggiero, giunti Eglino a piè asciutto sopra l' arena, si rivolsero indietro ad osservare quell' acque, che tornate a congiugnersi si chiusero un' altra volta sopra degli Egiziani. Allo spaventoso unirsi di quell' onde, e al cader giù rovinoso di quei pensili mari, che eransi rassodati da destra, e da sinistra, quasi pauroso gregge, sovra di cui trabocca all' improvviso un torrente, si videro quei miseri roversciati confusamente e ravvolti nell' impeto della corrente, e con tutta la furia di un naufragio alle spalle. Rotolavansi insieme e fanti e cavalli: strascinavansi affardellati ed Uomini, ed armi, chi col capo nel fondo, chi con i piè a livello dell' onde, chi a traverso de' naufraghi: un mucchio di cadaveri e di agonizzanti; una montagna di miseri raggirata, e ondeggiante fra quelle acque torbide, e sanguinose. Frattanto gli Israeliti sull' orlo del lido, oh andate adesso, dicevano ridendo, andate a perseguitare il Popolo di Dio: andate a farvi gabbo de' nostri sagrifici: aggravate ora se potete colle gabelle e co' dazi i servi del Signore. E' venuto il tempo, miserabili, della vostra rovina e de' nostri trionfi. Poi voltate loro le spalle, alla bella terra promessa s' incamminarono. Ah! felici noi, Uditori, se in quel dì spaventoso, salendocene con Cristo al Paradiso, mireremo di colassù un fascio di Peccatori piombar nell' Inferno, l' uno sull' altro, affollati, e l' uno servendo all' altro di gravezza, e di peso: il secondo incalzando il primo, il terzo premendo il secondo, e sovra l' ultimo la divina giustizia collo spaventoso flagello di una penosissima eternità alle mani, urtar la folla, ed accrescere la confusione, e l' orrore. Come vogliamo allora stringerci di buon cuore a quella sacra trionfale Croce, che ci salvò! Con qual' occhio di giubilo non mireremo allora e la nostra Fede, ed i nostri Santi Evangeli! Siano pur benedetti, diremo i nostri Sacramenti, benedette le nostre conversioni, le nostre lagrime: benedetto quel punto, in cui lasciato il peccato ci risolvemmo ad una vita innocente, e Cristiana. Ma pe.

ave-

avere allora una sì fatta consolazione, bisogna risolversi adesso. Risolversi ora, che la Chiesa v'invita, Cristo vi aspetta, e 'l giudizio divino vi spaventa. E appunto quella voce interna, che voi ora v' udite al cuore; quel poco di caldo, che ora vi ricorre per le vene, che altro è, se non una voce di questo Cristo, che vi chiama? Uditelo per quanto v' è cara la salvezza dell' anima vostra. Io finisco con una massima, la quale vorrei vedervi inserita nella mente. E' Vangelo, che vi ha da essere il giudizio; è Vangelo, che questo giudizio ha da essere rigorosissimo; ed è Vangelo, che chiunque vive da buon Cristiano, sarà assoluto; e chi non, sarà condannato. Non la dimenticate: e riposo.

SECONDA PARTE.

Avanti però, che i rei vengano condannati alle fiamme, e prima di squarciarsi sotto i piè loro la terra per non lasciarli mai più veder lume, soffrir debbono la pena orribile di dare un' occhiata a' Giusti in contraccambio infelice di quelle ricevute da essi. E bene il Vangelo ad evidenza ce lo dimostra: facendoci sapere che prima saranno invitate alla gloria l' anime elette, e poi licenziate per le fiamme quelle de' Reprobi: *Venite benedicti Patris mei, & possidete paratum vobis regnum: Tunc dicet, & his, qui a sinistris erunt: discedite a me maledicti.*

Ora pensate quì quale sarà ella la confusione vostra, o Peccatori? Vedere coloro una volta da Voi odiati e derisi, ora colmi di gloria, e di luce, stare sovra di voi, ed esercitare imperio, e dominio: *fulgebunt tanquam scintillæ, judicabunt nationes, & dominabuntur Populis.* (Sapient. 3. B. 7.) Quell' infelice presentemente strapazzato da voi; quel povero e quel cencioso, che dandovi ogni giorno fra piedi non merita neppure uno sguardo per compassione inutile delle sue miserie; quel Religioso destinato adesso a servire di sale a' vostri motti, e di zimbello alle vostre conversazioni, saranno coloro, che voi vedrete ergersi alla gloria con Cristo: e Voi rimanere ivi a stracciarvi le carni e mordervi le membra da disperati: *Videbunt recti & lætabuntur, & omnis iniquitas oppilabit os suum.* (Psalm. 102. D. 46.)

Ma che sarà poi quando fra que' Beati ravviserete i vostri più cari, e li vedrete accrescere il numero fortunato degli Eletti? Vi riconoscerete il Fratello, la Sorella, lo Sposo, il Figlio, l' Amico: e li osserverete cinti di luce, e onusti di palme in atto di stendere il piè trionfale verso l' eterna beata Patria. Li mirerete cogli occhj colmi d' inconsolabile pianto, e col cuore angustiato da crepacuore infernale. Ed essi beffeggiandovi, raddoppieranno co' loro scherni i vostri spasimi, e caricheranno il vostro rammarico con una circostanza così angosciosa, *subsannabunt vos*. Indi invitati dalla voce divina, li vedrete sù quei cocchi di gloria, cantando lodi ed inni poggiare sù colli della beata Gerusalemme. E voi rimarrete ivi inchiodati a scontorcervi e divincollarvi senza poterli seguitare. Noi, direte, noi dunque mai più ci rivedremo: Nò: vi risponderà ognun d' essi: e con eco spaventosa ne risuonerà quella valle: *ubi ego vado, vos non potestis venire*: rimanetevi costaggiù maledetti: *magnum chaos inter vos, & inter nos.* (Lucæ 16. F. 28.)

La più fiera però delle vostre disperazioni, e ben capace di straziarvi l' anima in mille stranissime guise, sarà il conoscersi dà voi quanto fu facile ad essi il salvarsi, e quanto a voi fu volontario il perdersi. Questi, direte, erano Uomini come me; vissero nel Mondo come io vi vissi; ed ebbono famiglia, e ricchezze come l' ebbi io: ed ecco che una Confessione fatta una volta da risoluto; un proponimento ben conservato, una Predica udita con frutto li manda al Paradiso: ed a me per non essermi voluto ben confessare; per non aver mai una volta lasciato davvero il peccato, per non aver voluto credere ad una predica, ad un consiglio tocca per sempre l' Inferno. Terra che mi sostenesti, Cieli che mi copriste: vi è più pietà per me. Dio della vera misericordia .... Ah quietate-

vi

vi infelici, che per voi non v' è più il Dio della misericordia; v' è il Dio della giustizia, il Dio della Vendetta. Il Dio della misericordia è per Noi, che siamo vivi ancora, e in tempo di pentirci. Trattenete dunque, Cristo misericordiosissimo, ora che è tempo, la vostra sentenza tremenda: e cangiatela sù quelle vostre paterne labbra, che possono tuttavia fabbricarci la nostra eterna salvezza. Piacciavi di udire le preghiere mie, e quelle di questo Popolo; e abbiate pietà di Noi, ora che la possiamo sperare, e siamo in tempo di chiederla. Ricordatevi, che siamo nati nel grembo di Santa Madre Chiesa; che abbiamo nell' Anima il carattere del vostro santo battesimo; nutriti al latte de' Sacramenti; cibati del vostro santissimo Corpo; e dissetati del vostro Sangue preziosissimo. Ricordatevi, che siamo il vostro Popolo; e la vostra eletta generazione: che siamo frutto di questa Croce, e prezzo di questa morte: *Te ergo quæsumus tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti*.

PREDICA SESTA

Nel Martedì dopo la Domenica Prima.

DEL SANTISSIMO SAGRIFIZIO DELLA MESSA.

Intrabat Jesus in Templo, & ejiciebat ementes, & vendentes. Matth. 21.

IL primo disegno del Creatore nella creazione dell' Uomo fu, dice Tertulliano, l' avere nel Mondo una Creatura, di cui fusse unico indispensabile impegno l' esercizio della Religione. Il dovere voleva, che fra tante altre in parte prive di senso, e in parte sensibili, ma non ragionevoli ve ne avesse una specie, che col lume della ragione in mente onorasse la sovranità dell' Artefice, e ne confessasse l' independenza. Intanto da questo pensiero divino, quasi da nobil sorgente diramossi in Noi quell' istinto naturale di soggezione, e di affetto, con cui anche malgrado la natura rea de' nostri sensi duopo è temere Iddio, perchè siamo sudditi; onorarlo perchè siamo Figli; adorarlo, perchè siamo Uomini. Nè cesò egli mai di ajutare in Noi la soggezione di questi nostri interni doveri, cogli atti esterni de' sagrifizj. Che però in ogni stato esigè sempre dagli Uomini l' obblazioni e le vittime: e fu tanto geloso di conservare in ciò i dritti dovuti alla sua onnipotenza, che nella legge scritta la fece fino da Maestro: istituendo cerimonie, prescrivendo riti, distinguendo vittime, consecrando Sacerdoti: affinchè tante disposizioni savissime avessero ajutato la debolezza delle nostre idee nell' onorarlo. Finalmente per sublimare un' atto di Religione all' ultimo grado della perfezione, egli stesso nella legge di grazia, si fece vittima e sagrifizio. Non più veggonsi ne' nostri Tempj i fumi degli olocausti; non più i pavimenti nuotano nel sangue degli animali svenati: nè le vittime destinate agli Altari sparse di sacri timiami aspettano più le scuri de' Leviti. Cangiammo sagrifizj, cangiammo obblazioni. Da' nostri Sacerdoti; e sopra de' nostri Altari si offre a Dio la carne

carne innocente dell' Unigenito, e si sagrifica il Sangue preziosissimo del Redentore. Ma questa verità del sagrifizio, conceduta a Noi, negata alle altre Nazioni, Dio sà che invece di essere la nostra gloria, non sia la nostra vergogna. Si protestò egli, che quello spaventoso giudizio descrittoci jeri con mano tremante dagli Evangelisti, comincierà dagli Altari: ed i suoi santuarj saranno i primi a sentire sovra di se gli sconcerti, ed i disordini di quel giorno ultimo e terribile *a sanctuario meo incipite*, (Ezechiel. 9. C. 6.) ed oggi appunto lo strapazzo delle Chiese è avanzato tanto, che pare appunto giunto quel tempo, in cui il divino giudizio da questi sacri luoghi comincieraffi. Per ripararci da minaccia così terribile Voi, o buon Redentore, impegnato oggi a scacciare gli empj profanatori del Tempio, accrescetemi e forza e spirito; acciò faccia concepire a chi mi ascolta; che il sagrifizio augustissimo dell' Altare è uno degli esercizj più nobili della nostra Religione, e bisogna assistervi con riverenza: è una rinovazione del sagrifizio sanguinosissimo della Croce, e bisogna assistervi con devozione. Queste due verità ci ricorderanno i nostri doveri: e ci salveranno, come spero, in quel giorno di vendetta, in cui Voi da' Vostri Tempj darete principio a vostri risentimenti.

I. La virtù della Religione, che nell' ordine delle morali è la più nobile, come quella che richiede dagli Uomini la riverenza, e la soggezione verso del Creatore, prende un aria cotanto simile alla giustizia, che per poco la direste la stessa. E se tale non è, nostra è la colpa, ed i nostri necessarj difetti pur troppo sono quei, che distinguono l' una dall' altra. Imperocchè, essendo per una parte essenza della giustizia dare altrui quel tutto che deeglisi: nè potendo Noi per l' altra parte onorare Iddio con quella sublimità di culto, e con quella profondità di annientamento, cui egli ha tutta la ragione di ripetere, e Noi avremmo tutta l' obbligazione di rendere; indi ne accade, che non è tutt' uno religione e giustizia. Se con essa però non si unisce, con essa conformasi. Vuol giustizia che chi non è valevole a dar quanto deve, almeno dia quanto può: facendo regola delle nostre obbligazioni, se non il nostro debito, almeno la nostra possibilità. Parimente vuole Religione, che se Noi non possiamo dare a Dio quel culto infinito, che se gli deve, dobbiamo però dare a Dio quel maggior culto che da Noi si può, e contribuirgli il maggiore onore a Noi permesso. Ond' è che le obbligazioni, cui Noi dobbiamo adempiere, riguardo alla nobile virtù della Religione, sono queste. Dobbiamo onorare Iddio, ed onorarlo nel modo più perfetto, che da Noi si possa. Ed eccovi la ragione perchè il sagrifizio augustissimo dell' Altare, sia uno de' più sublimi e de' più nobili esercizj della nostra Religione. Conciossiachè in esso si onori Iddio, e si onori nel modo più perfetto, che sia possibile quaggiù tra Noi. Ciocchè ricavasi e dalla sublimità della vittima, che viene offerta, e dalla purità del fine, con cui Noi offerendola tenghiamo d' occhio il solo divino onore.

E in ordine al primo; io ben sò, che in tutti gli altri atti di pietà e di religione Iddio viene onorato, e glorificato dagli Uomini: sò che a questo ultimo diviniffimo fine riguardano tutte quelle azioni, di riverenza e di stima per accrescimento del culto divino, o dettateci dalla natura, o comandateci dalla legge; ma sò ancora fra tutte alcuna non esservene, così angusta, e così santa, come il sagrifizio incruento dell' Altare. Con questo solo si riconosce particolarmente la sovranità del dominio divino; e se in ogni altra obblazione Noi offeriamo ciocchè è nostro, nella Messa quello, che da Noi si offerisce, è di Dio. La dignità della vittima pareggia l' immensità di colui, a cui viene offerta, e Iddio quì viene onorato con proporzione, perchè viene onorato con se medesimo. E in ordine al secondo, cioè alla purità del fine, con cui noi sagrificando sol tanto tenghiamo d' occhio l' onore divino: è vero, come più sù vi dicea, che questo divino onore è quel fine, a cui drizzansi, e deb-

e debbonsi drizzare l' opere tutte di pietà e di religione; ma vero è pur anche, avere esse tutte un fine particolare, e proprio per cui l' una dall' altra agevolmente distinguonsi. Nelle nostre orazioni, per esemplo, se abbiamo per fine universale Iddio, abbiamo per particolare il sollievo de' nostri affanni, e un rescritto favorevole alle nostre suppliche. Se facciam penitenza, Noi miriamo Iddio; ma fra Dio, e Noi v'entra di mezzo la soddisfazione delle nostre colpe. Se finalmente ci accostiamo alla divina mensa a cibarci del pane degli Angeli, vogliamo Iddio; ma vogliamo ancora la nostra santificazione, e l' unione spirituale con esso lui. Ma nell' augustissimo sagrifizio uno e solo è il fine nostro. Imperocchè, se vogliamo uniformare alla natura dell' azione la mente nostra, che altro mai dobbiamo mirare, se non il dovuto accrescimento della sua gloria, e la glorificazione maggiore del nome suo? questo è il solo fine, per cui fu istituito ogni sagrifizio, e questo è quello, per cui dall'Uomo si sagrifica a Dio. Conchiudiamo dunque. Se la virtù della Religione ci comanda onorare Dio nel modo più perfetto che possasi; e se nel sagrifizio dell' Altare, o sia in considerazione della vittima, che viene offerta, o del fine, che si ha offerendola si onora Iddio nel modo più perfetto che possasi, ne siegue per conseguenza indubitabile che assistendo Noi al sagrifizio augustissimo dell' Altare, assistiamo ad uno degli atti più sublimi, e più eroici della nostra religiono: che è quanto era mia obbligazione di dimostrarvi.

Ma perchè non può credersi, mai, che un'atto così insigne di religione, consista nella pura corporale assistenza alla Messa, duopo è, che ci facciamo ad osservare, in qual cosa mai abbia egli la sua bontà, e la sua perfezione. L' Angelico S. Tommaso dice, che questa và unita ad una protesta attuale della nostra dipendenza: in virtù della quale Noi assistendo alla Messa confessiamo per una parte la sovranità di Dio, e dall' altra rinnoviamo il rispettoso esercizio delle nostre soggezioni verso di lui. Dottrina la quale rinvenuta ancora nel grande Agostino, e' pare che abbia in un paragone di questo Santo, maggior forza, ed estensione maggiore.

Assistendo Noi al sagrifizio incruento, uniamo Noi, che siamo membra di lui, a Cristo, che è nostro capo. Onde la nostra dipendenza, e la nostra soggezione verso Iddio in tal atto deve esser simile alla soggezione e dipendenza di Cristo sagrificato: acciò le membra con uno strano disordine non siano differenti dal capo. La soggezione, e la dipendenza di Cristo allora è tale, che si lascia offerire da Noi pe 'l onore divino: e la soggezione e la dipendenza nostra allora, ha da esser tale, che abbiamo a lasciarci offerire da Cristo pe 'l onore di Dio. Teologia di Agostino: *Cum sit Christus Ecclesiæ caput: & Ecclesia Christi Corpus, tam ipsa per ipsum, quam ipse per ipsam debet offerri*. Affin dunque che Noi sul modello di Cristo divenghiamo vittime, e come ci chiamò S. Piero *spirituales hostias*; è duopo che gittati in un abisso di annientazione, e perduti in una totale rassegnazione a' voleri divini ci offeriamo sull' Altare ad ardere in olocausto incruento insieme col Redentore: duopo è, che postaci sotto l' occhio la schiera numerosa, e lorda de' falli nostri, colmi d' obbrobrio, e carichi di vergogna ci facciamo con Cristo vittima per lo peccato: duopo è, che riconoscendo avanti all' aspetto divino la nostra viltà e 'l nostro nulla, cerchiamo umilmente in ajuto nostro i meriti di Gesù Cristo: acciò sia meno indegna di Dio la nostra oblazione. Altrimenti e chi non vede che Cristo sagramentaro potrebbe rinovare con Noi il rimprovero già fatto a' Giudei: *Ego honorifico Patrem*. Io colla mia divinità onoro la maestà del Padre, riparo col sacrifizio della mia umanità le sue ingiurie, e colla esibizione di me stesso gli rendo ossequj proporzionati alla sua grandezza: *Vos autem inhonorastis me*. (Joann. 8. F. 49.) Ma voi empi distruggitori de' miei disegni amorevoli, vi portate a' sagrifizj colla più rea ostentazione del fasto mondano;

spie-

ſpiegate la voſtra alterigia in faccia alle mie umiliazioni: e ſvergognate co' voſtri ſguardi, e colle voſtre corriſpondenze le mie obblazioni. Io gli preſento nel mio corpo ſagramentato una carne innocente, e verginale; e voi accoſto agli Altari nudrite le brutte cupidigie di una carne impura, e peccatrice. Io ſpargo il mio ſangue, per cancellare le ſue offeſe, e accendere ne' cuori umani il fuoco del ſuo divino amore; e voi impiegate tutta la voſtra malizia in corrompere le anime altrui colla malìa delle voſtre avvenenze, ed in allacciare più indegnamente le voſtre; profanando i miei Santuarj, contaminando i miei tabernacoli, e meſcolando fra i Calici e fra le ſtole, fra 'l corpo e 'l ſangue del voſtro Redentore i voſtri ſozzi amori e le voſtre ſtomachevoli nudità. Così dunque ſi onora Iddio? così ſi ſagrifica al voſtro eterno Signore? così vi raſſomigliate membra putride, e ſchifoſe al voſtro capo tanto umile, e ſanto? Ora penſate voi, ſe Criſto ſagramentato vuole in ſua compagnia vittime di queſta fatta?

Comandò Iddio nel vecchio Teſtamento, che fra gli animali da ſceglierſi per i ſagrifizj in modo veruno vi foſſero compreſi gli uccelli. E ſe l' innocenza del genio, o la delicatezza del naturale, ſegnalavane qualche ſpecie ſovra dell' altre, come avveniva nelle tortore, e nelle colombe egli aggradivale; prima però doveano ſpogliarſi, e ſveſtirſi delle loro piume: e poi così nude e ſpennate venivano ammeſſe agli Altari. Gli Eſpoſitori cercano di ciò la cagione: e l' Abulenſe fra codeſti penſa, che doveroſamente ſi ſcacciaſſero da' ſagrifizj gli uccelli, quando recavano ſeco loro le ali, e le penne, iſtrumenti di rapina, e di ladroneccio: *alæ rapiendi inſtrumentum*. E veramente chi tira troppo a ſe, non iſtà mai bene vicino agli Altari. Ora ſe Iddio ebbe allora queſto genio, qual gradimento volete che abbia oggi di certe vittime giunte ne' ſacri Tempj per offerirſi inſieme con Criſto ſovra gli Altari, e vi vengono tutte gale e tutte piume; iſtrumenti pur troppo valevoli a rubar anime? Con qual' occhio ha egli da mirarne tante altre le quali coll' ali al piede, appena piegano un ginocchio e frettoloſe aſpettano il Sacerdote che tarda: mormorano di lui che non eſce. E ſe nulla nulla va in lungo il ſagrifizio ribolle loro il terreno ſotto de' piedi, nè veggono l'ora di partirſi, e di finirla? come ha da ricevere coloro, che coll' ali al capo aſſiſtono al ſagrifizio, cercando altrove i divertimenti dell' occhio, e volgendo vergognoſamente le ſpalle al Sacerdote che celebra, per dare l'orecchie all' effeminatezze di un Muſico, cui non fa vergogna rinovar nelle Chieſe i finti ſpaſimi delle ſcene, e far parlare colle ſteſſe biaſimevoli tenerezze e Tirſi in un palco profano, e David in un coro Eccleſiaſtico? Ah vergogniamoci di Noi ſteſſi, e con una maſchera di roſſor ſulla faccia confeſſiamo pure, celebrarſi dai freddi gioghi del Settentrione le infami loro cene con aſſai più attenzione, di quella uſata da Noi nell' aſſiſtenza a queſto vero, e real ſagrifizio. Venerabili Sacerdoti velate colle voſtre ſtole i ſacri liminari, ſe mai nel tempo del Sagrifizio vedeſte approſſimarviſi taluno di quei ciechi abitatori: Troppo è da temerſi, che entrato qua dentro non chiedeſſe a Noi con David: *ubi eſt Deus veſter?* Il voſtro Dio, o Cattolici dove è egli? voi aſſiſtete a queſti ſagrifizj per eſercitare un atto inſigne di Religione onorandolo come inſegna la voſtra legge; ed onorandolo con proteſtargli una dipendenza, ed una ſoggezione tirata ſul modello di quella di Criſto, come inſegnano i voſtri Dottori; e di qui naſce il noſtro dubbio, ſe ſia egli il voſtro Dio, o in quell' Oſtia, ove mirate sì poco, o in quel volto che vagheggiate sì ſpeſſo? *Ubi eſt Deus veſter?* Stà egli forſe il voſtro Dio ſu quell' Altare, verſo di cui ancora non avete ſuſſurrata una preghiera, o pure ſtà ſulle labbra di quell' Amico, con cui è già qualche tempo che favellate di traffichi, e d' intereſſi? *ubi eſt Deus veſter?* Diteci, Iddio di voi altri Cattolici, è forſe in mano di quel Sacerdote che celebra, o pure è colei..., Ahi ſtrapazzo di noſtra legge! Ahi vergogna di noſtra religione! O voi, ſeguiranno eſſi, e voglia Iddio che non ſeguiſſero: o voi credete, che in quell' Oſtia

Ostia vi sia Cristo sagramentato, o non lo credete? Se non lo credete, perchè spacciarvi per veri, e perfetti Fedeli? Come poi è possibile, che lo crediate, e credendolo vi trattenghiate alla sua presenza, come testè vedevamo trattenervi ne' Teatri, e ne' Festini? Finalmente quì pure come colà, si ragiona, si complimenta: quì pure come colà, si rendono scambievolmente i saluti, e si trattano a vicenda gli amori: quì pure come colà si siede, si ride, si motteggia. Eh ditecelo una volta, o Cattolici, il vostro Dio ov' è? Ne' teatri, o nelle Chiese, nelle scene, o sugli Altari? *ubi est Deus vester*? Ahi vergogna di nostra legge? Ahi strapazzo di nostra Religione!

II. E di quella legge, e religione medesima, la quale c' insegna, a nostra maggior confusione, che nel sagrifizio incruento dell' Altare, si rinnuova da Noi la memoria funesta, di quel sagrifizio sanguinosissimo, in cui Cristo Redentore, fu offerto per Noi vittima al Padre irato. Fabbricò Moisè alle Falde del Sinai un' Altare: ergendo intorno ad esso dodici pietre a significare le dodici Tribù d' Israele: le quali schierate in vaga ordinanza gli faceano corona. Indi chiamati a se alcuni de' Primogeniti, presso de' quali avanti la vocazione di Aronne risiedeva l' onore del Sacerdozio; comandò, che le vittime sotto le loro scuri cadessero: il sangue delle quali raccolto e diviso in due uguali porzioni, fu da esso in parte roversciato sul sacro Altare, e in parte con un ramo d' issopo, e con alquanti fiocchi di lana rossa sparso sovra quel Popolo numeroso che circondavalo; chiamandolo sangue della nuova alleanza, e dando a se stesso il nome di mediatore fra Dio e l' Uomo: *ego sequester & medius, inter Dominum & inter vos*. (Deut. 5. A. 5.) Figura espressiva, se altra mai, e del sagrifizio della Croce, e di quello dell' Altare: in amendue i quali il Sangue preziosissimo del Redentore, e si offre in olocausto al Padre, e si sparge sù Popoli Cattolici per loro santificazione. E si nell' uno come nell' altro si fa Cristo mediatore fra Dio offeso, e l' Uomo prevaricatore. Dunque Cristo sovra la Croce Sacerdote, e vittima sagrificò se stesso in espiazione delle nostre colpe, e sull' Altare un' altra volta vittima, e Sacerdote offre se stesso all' Eterno Padre: rinnovando ivi la memoria di quel primo penosissimo sagrifizio. Quell' Altare è un' estensione del Calvario, quella Messa è una dilatazione della Croce, e tutta quella sacra obblazione è una perpetuazione della passione, e morte di Cristo. Sul Calvario si compiè un sagrifizio di redenzione, nella Messa si prosiegue un sagrifizio di applicazione; il Sacerdote fa le parti di Cristo, Cristo ne diviene vittima, ed i Popoli che vi assistono rappresentano il genere umano schiavo e lordo, e aspettando sovra il Calvario, e la sua libertà, e la sua purgazione.

Ah Sacerdote, Sacerdote qual tremendo personaggio vi tocca a rappresentare sovra l' Altare? Ah Popoli, Popoli quanto è premuroso, e vantaggioso per Voi il grande affare, che vi si tratta? Dall' Introito e principio della Messa fino alla Consecrazione, Voi, o Sacerdote, facendo le veci di Cristo, pregate per le colpe altrui, unite i vostri a' sensi di Santa Chiesa, ci riprendete ingrati, ci ammonite ignoranti, e andate tratto tratto disponendo la gran vittima al sagrifizio. E voi, o Popoli, dovete ravvisare nel Sacerdote Gesù Cristo, che dopo averci e istruiti, e sgridati, carico de' nostri peccati, e oppresso dal numero strabocchevole delle nostre colpe, s' invia sul monte, recandosi addosso il suo penoso Altare, e disponendo se stesso al sanguinoso olocausto. Nella consecrazione voi, o Sacerdote, offerite all' Eterno Padre nel proprio e vero Corpo, nel proprio e vero Sangue del Figlio i meriti infiniti di sua morte, per mendar Noi dalle nostre lordure, e per riporre Noi nella Libertà della grazia. E voi, o Popoli, dovete ravvisare nel Sacerdote Cristo Gesù, che disteso sul penoso Altare della Croce, scarnificato, ed esangue grida al Padre: *Consummatum est*: il sagrifizio è compiuto, la vittima è immolata, Voi o caro, Voi Eterno Padre condonate quelle colpe lavate con questo sangue, e pla-

e placate quello sdegno, cui questa mia morte disacerbò. Nella Comunione, Voi o Sacerdote, ricevete il Corpo ed il Sangue di Cristo, e Voi o Popoli, dovete qui ravvisare il buon Redentore, allora quando di sulla Croce applicò a Noi la sua morte, e volle che i meriti della sua passione corressero a conto della santificazione dell' anime nostre. Nell' ultimo della Messa, Voi o Sacerdote pregate Iddio, che gli sia stata accetta la nostra obblazione; ci avvisate che la grand'azione è compiutà, e in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo ci benedite. E voi o Popoli, allora dovete raffigurare il Redentore nostro, che avendo compiuto il grande affare della Redenzione, si parte dal Mondo, ascende al Padre, lasciando a Noi quaggiù la sua santa benedizione.

Ma giacchè, la Dio mercè, non ho io da sospettare, che udendomi stamane qualche Eretico, prenda dal mio zelo nuovi, e forse non saputi motivi di odiare la nostra Religione, ragioniamola confidentemente fra Noi. E prima, ditemi Sacerdote, comi mai avete cuore di addossarvi l' immagine venerabilissima di Cristo, che sagrifica se stesso sovra la Croce, allora appunto, che vi staccate dagli impieghi del secolo, e dagli imbarazzi del Mondo? Come potete accostarvi al sacro Altare, partito appena dal banco de' negozj, e dalla conversazione de' novellisti; recitar gli Evangelj con quelle labbra calde ancora dall' aver complimentato qualche passione troppo tenera; maneggiare il corpo di Cristo con quelle mani lorde tuttavia dalle carti del Tavoliero, e dal gioco: e dopo aver fatto nelle Chiese le parti di Gesù, e la figura di Redentore tornare poi nelle case de' Grandi, a rivedere i conti della Famiglia; a provvedere la scuffia alla Dama; a somministrare l' orzo alle stalle, e servire alle Tavole in compagnia di servidori e di mercenarj! Ah Sacerdote, Sacerdote! Rammentatevi sol chi vi siete. Ravvisate, vi dirò ciocchè il Pontefice S. Leone diceva a suoi Uditori, ravvisate la vostra sublime dignità, e tutti partecipi di quella di Cristo, non vogliate gittarvi così vilmente in quell' indegno stato, da cui la divina Provvidenza vi trasse. (*Agnosce dignitatem tuam, & divinæ consors factus naturæ noli in veterem vilitatem, degeneri conversatione redire*. S. Leo. Serm. 1. de Nativ.) Mirate, con un'occhio un poco più giusto, la santità del vostro impiego, e dite poi, se vi par dovere profanar così quell' alto grado, per cui gli Angeli stessi si caricherebbono di apprensione!

E Voi, o Popoli, che assistete al sagrifizio per veder ivi rinnovata la memoria della morte di Cristo, vi sembra forse, che la sconcia maniera, con cui lo fate, sia propria dell' azione dolorosa rappresentatavi? Se allora quando il nostro buon Redentore morì sul Calvario, aveste voi veduta la Maddalena, tutta gale quante l' avvenenza ne avea, tutta abbigliamenti quanti la moda ne rinvenne, seguitare le turbe di coloro, che lo conducevano a crocifiggerlo; se giunta poi sulle vette del Calvario l' aveste osservata bizzarra, e disinvolta passare a testa alta in mezzo alle milizie, quà salutata da' capi dell' esercito, e colà tenuta d' occhio da' Nobili della Giudea; e se nello scendere dal Calvario l'aveste incontrata cinta da una truppa di adoratori, intavolare affetti, e contrattare corrispondenze, qual mai di Lei avreste avuto opinione? Ah che costei, avreste detto, costei si è dimenticata e dove è, e quel che fa. Non pensa più che è sul Calvario, ed assiste alla morte di Cristo. Altrimenti sarebbe mai credibile che quì, dove per l' orrore e pe 'l ribrezzo di morte così spaventosa tremano, e scuotonsi i cardini della terra, stesse a mente quieta, e fronte serena a farsi ambizione delle vesti, e vanagloria del portamento? Che quì, dove i sassi del monte si squarciano per compassione, e gli Angeli della pace piangono amaramente, ella con un cuore ostinato andasse in traccia di lodi, e sfacciata pensasse a guadagnare applausi? Ma che altro può dirsi di Voi? E' mai possibile, che creda di assistere alla morte di Cristo colei, che riempie la Chie-

Chiesa colla sua compatsa, più simile a chi và a nozze, che a chi celebra funerali? E' mai possibile che pensi a Gesù morto colui, che intavola sessioni, accorda trattati, liquida interessi, o che vi aspetta l'occasione di uno sguardo, e'l contrattempo d' un occhio.

Diteci sagrosanta Basilica; allora quando i Vescovi vi consecrarono per regia all' Altissimo, e vollero, che ne' vostri sacri recinti si rinnovassero le memorie del sanguinoso Calvario, vi avereste mai creduto che a piè di questi Altari si avessero a trattare . . . . . io me ne vergogno, lo dica per me S. Girolamo: *in Templis adulteria tractari, inter aras lenocinia componi*. E Voi sacre porte quando i Ministri tante volte riverentemente vi aprirono, e tante volte con i sacri timiami vi circondarono avreste pensato mai che chi entra per assistervi alla morte di Cristo vi avesse ad entrare con disegno d'insidiare le onestà più guardinghe, e tessere lacci alle modestie più ritirate? *ponuntur offendicula in domo, in qua invocatum est nomen Domini, ut polluatur*. (Jerem.7. G.30.) E voi fonti battesimali, quando s' invocò sulle vostre acque santificanti la virtù dello Spirito divino: e voi adorabilissime Croci, quando il Prelato con mano tremante vi sparse de' sacri Crismi, credeste mai, che i Cattolici avessero a disprezzare quei sagrifizj, ne' quali la memoria de' vostri spasimi si rinnova; e portarvi in trionfo quelle mode diaboliche, a cui battezzandosi rinunziarono? E Voi sacri orrori, silenzj venerabili, pareti, aure, che veneriamo; Voi sacre immagini, Voi santissime reliquie, Voi Angeli tutelari che vi assistete, credereste mai, che quì tra le memorie della Crocifissione, e morte del Nazareno, fra il Sangue e 'l Corpo del Redentore, pure fossero immodesti gli occhi e non puri gli oggetti? *ut tam periculosius sit puellis ad loca religionis, quam in publicum prodire*? E Voi Gesù del cuor mio credeste mai tanto della nostra ingratitudine? Morendo sovra la Croce, aveste almeno la consolazione di vedere il Discepolo piangente, la Maddalena lagrimosa, la turba intiera de' Giusti afflitta, e sconsolata: vedeste fare corteggio penoso al vostro dolore e gli spasimi della Madre, ed i risentimenti orribili della natura: vedeste nel fine della vostra morte sanguinosa, e gli sgherri ravveduti, ed il Centurione contrito, e molti de' vostri Crocifissori partirsi a cuor pentito, e a capo chino. Ma Dio sà, e Voi che siete tale, lo sapete, se tornando ora a morire sovra gli Altari, vedete mai intorno o Voi, o una Maddalena, che pianga, o un Centurione, che si affligga: Dio sà, se l' acerba memoria de' vostri spasimi tragga mai, a chi assiste al sagrifizio, o una lagrima dall' occhio, o un sospiro dal seno. Deh per pietà toccate loro il cuore, e illuminateli la mente. Vegga questa la sublimità del mistero, e quello accompagni l' azione col più tenero delle sue affezioni. Fate che, siccome la vostra morte fu un remedio delle nostre prevaricazioni; così la memoria sia uno stimolo alla gratitudine dovutavi, e una continuazione del frutto da Noi allor ricavato. Spargansi sovra di noi i meriti del vostro divinissimo Sangue, la comunione del vostro santissimo Corpo ci santifichi, nè sia mai che Noi partiamo da' vostri Altari, se non più puri, e più Santi.

SECONDA PARTE.

Rimasta l' Arca di Dio prigioniera de' suoi Nemici, e in potere de' Filistei, abitatori di Azoto, questi la collocarono nel loro Tempio, e dirimpetto al Nume scellerato di Dagon. Ma conoscendo al lume de' prodigi avvenuti, e imparando a costo de' loro travagli, quanto malamente potevano convenire insieme Arca di Dio, e Idoli del Gentilesimo; la tolsero di là, e fatto fra di loro consiglio, e cercata la consulta de' Satrapi, e de' Savj, si risolverono di farla girare attorno a tutta la Palestina: regno, soggetto allora alla tirannia de' Filistei: *Circumducatur Arca Dei Israel*. (*Et mittentes congregaverunt omnes Satrapas & dixerunt. Quid faciemus de Arca Dei Israel? & responderunt: circumducatur Arca Dei*. Lib. 1. Reg. Cap. 5. & 6.) Da Azoto adunque fu trasportata nella Città di

Get: ma perchè ella neppure ivi trovò sede degna di se e conveniente, la fecero disloggiare da Get, e la collocarono in Accaron. Nè parendo loro, che Accaron fosse luogo a proposito per ritenerla, la levarono la terza volta sovra le spalle, e consegnatala alla discrizione di due animali, i di cui colli sottoposti aveano al carro, che la sosteneva, da Accaron la condussero in Betsame, Città di Giuda: Ma risentendosene i Betsamiti, furono obbligati a farle cangiar di nuovo paese; e supplicare gli abitatori di Cariathiarim, a compiacersi di riceverla, giacchè non trovavasi luogo, ove posarla. L'accolsero costoro, e la riposero in Casa di Aminadabbo in Gabaa; cioè nel luogo più alto della Città. Il fatto stà registrato nel quinto e sesto capo del Libro primo de' Re. Questo strano accidente dell' Arca pellegrina, e fuggiasca rassembra a me, una immagine molto espressiva di quei vergognosi disloggiamenti, e di quei viaggi lagrimevoli, con cui tante volte gli Altari e le Cappelle sono obbligate a cangiar luogo nelle Case de' Grandi, per non trovare un' appartamento nobile, che le riceva. Si chiamano i Professori dell' Architettura, affine di disporre bene l' economia di quelle stanze, che in una maestosa lontananza e' pare, che l'una dopo l' altra si parta, e se ne fugga. Ma bisogna pensare al luogo della Cappella per comodo di quelle Persone dilicate, cui non nuoce l' aria della notte per tornare dalla veglia assai tardi; ma farebbe nociva l' aria della mattina per venire alla Predica. Or bene: *Quid faciemus de Arca Dei Israel?* Ove la porremo Noi? Quì nò certamente perchè guasterebbe l' ordine delle Anticamere, che così unite possono servire in tempo delle conversazioni, e de' Festini. Si pensi altrove: *Circumducatur Arca Dei Israel*. Situatela in questa stanza: neppure: quì toglierebbe il sito all' Arcova, la quale altrove diverrebbe meno ariosa e meno bella. Passiamo innanzi: *Circumducatur Arca Dei Israel*. In questa Camera, come più ritirata, e nulla meno civile dell' altre, non starebbe forse ella bene? Ma in questo luogo già si è pensato collocarvi la Toletta, e 'l Toccatoro per la Signora. Finalmente bisogna chiamare i Servidori, acciò si contentino riceverla nelle loro sale, in mezzo alle loro livree, o nelle loro Altane in riga colle loro Camere. *Et intulerunt eam in domum Aminadab*. Ma dove? *in Gabaa*: nel luogo meno abitato. Io però non sò se costoro debbano condannarsi meno di quei, soliti di collocarla nelle stanze nobili, ma come arma proibita, e mercanzia di contrabbando chiuse e serrate in un Armario. Ma cosa è mai? Forse: *Erubescitis Evangelium?* Vi vergognate forse far vedere, che nelle vostre Case, vi ha un palmo di luogo il vostro Dio: vi vergognate forse di far conoscere, che ne' vostri Palagi vi è un sito ove almeno una volta il giorno vi solete ricordare d' esser Cattolici? Ditemi, se mai doveste ricevere nelle vostre Case un Forastiero di qualità, lo porreste voi fra le vostre livree, o lo chiudereste in un' armario? Io mi credo di nò. Solamente il vostro Dio, il vostro Signore sagramentato, non merita da voi la scarsa attenzione, di avere nelle vostre Case una stanza per suo alloggiamento. Ricordatevi che di tutte le vostre Camere, questa sola sarebbe quella, in cui vorreste morire: e se tutte le altre, vi ricorderebbono in quel funesto punto, i vostri peccati, questa sola vi rammenterebbe la vostra religione; questa sola vi somministrerebbe allora qualche consolazione facendovi sovvenire, che tante, e tante volte il vostro Dio si è compiacciuto farsi sagrificare anche nelle vostre Case, per rendervi più domestica e più familiare la speranza nella sua divina misericordia. Questa dunque vi sia più a cuore; il decoro, la proprietà, il divoto ornamento di questa, impieghi qualche vostra sollecitudine particolare; affinchè Gesù Cristo possa poi rimunerarvi, col prepararvi un'eterna mansione in Paradiso.

PREDICA SETTIMA

Nel Mercoledì dopo la Domenica Prima.

DELLA COSCIENZA.

Magister volumus a Te signum videre. Matth. 12.

FOrtunatissima legge di grazia, giacchè avendo avuta fra Noi l'infinita Sapienza del Verbo, rivestita di questa carne, ha avuto ancora chi le serva di guida certa, e sicura a quelle cognizioni, che ci conducono al possedimento delle divine promesseci retribuzioni. Infelicissimi per l'altra parte gli Ebrei, condannati dall' imperfezione della loro legge a cercare da' miracoli, e da' prodigi la sicurezza della loro credenza: *Magister volumus a Te signum videre*. Ma essi pure, come Noi, aveano acceso nell' anima quell' antico lume di natura e di ragione, dall' amabile divina Provvidenza conceduto a tutti per nostro condottiere sincero ed infallibile. Bastava dunque, che consultassero con questo le loro dubbiezze, per risparmiare all' Onnipotenza la fatica di persuaderli con i miracoli. Ma il male si è che questo lume, cioè la nostra coscienza, talvolta, se non si smorza, almeno si appanna; se non si perde, almeno debole, e fiaccamente traluce, ond' è poi che Noi rimanghiamo all' oscuro, ed alla cieca. E appunto le due maniere ordinariamente adoprate dagli Uomini per accecarsi nella condotta dell' anime loro, daranno stamane l' argomento utilissimo della Predica.

La nostra coscienza è un raggio luminosissimo, che partendosi dal volto divino, come da suo alto principio, a forza di un lume così vigoroso imprime nell' anime nostre un carattere di ragione; da cui poi viene costituita la parte migliore di Noi. (*signatum est super Nos lumen vultus Tui, Domine*. Psalm. 4. B. 7.) Nè dipende già da Noi il cancellare questa impressione, nè è in nostro potere lo smorzare questo lume; anzi forza è che sfavilli per produrre in Noi quella rettitudine di mente: la quale Iddio degnossi concedere all' Uomo, non tanto come direttrice delle sue operazioni, quanto come Giudice rigorosissimo, ed accusatore implacabile del suo mal fare. Ravvisato però da' Santi Padri, per quello stesso legislatore, che David voleva vedere costituito sovra degli Uomini (*Constitue Domine legislatorem super eos*. Psalm. 9. D. 21.) onde ne avviene, che quantunque i Reprobi se ne ingegnino, sia per essi impossibile cosa arrivare a quella rea indipendenza, a cui il loro libertinaggio sospira di giugnere. Facciano Essi pure ciocchè vogliono, che sanno, che possono; Hanno, ed avranno sempre dentro di loro, un Giudice severissimo, il quale vorrà da Essi lo stretto terribile conto di ciò che operano. E questa disquisizione penosissimà, sarà poi seguitata da tutti quei morsi, e da tutte quelle strane inquietudini, con cui la propria coscienza suole straziarli.

Ora il Peccatore cosa fà egli per mettersi al coperto di un Giudice cotanto rigoroso? Ciocchè appunto è costume de' malfattori: i quali colti a mano salva ne' loro delitti, giacchè non possono negarli, li scusano. Eglino così: non potendo coprire il lume della coscienza, sì che non isfavilli: nè potendo farla tacere, sì che scoperte le colpe non urli, e non morda, scusano il peccato, affinchè la

macchia sù cui questo lume riverbera apparisca più picciola, e la cote, sù cui si affila un tal dente, sia più molle. Ed eccovi toccata l' origine di certe occhiate benigne, e tenere, con cui rimirandosi i nostri peccati, si sminuiscono, e di certa felice penetrabilità d' ingegno con cui facilmente si rinviene ciocchè può lusingarci di esser meno rei. Vogliamo fuggire a tutta possa quel rincrescimento interno, che ci affligge; vogliamo schivare lo spavento, cagionatoci da' nostri falli; vogliamo ammorbidire o spuntare il dente della coscienza, che ci martirizza, e perciò cerchiamo di persuadere all' anima, che il male è picciolo, acciò riflettendovi ne ricavi minore orrore, ed abbellisca col dolce e caro nome di scrupoli i peccati più sconci. Eccovene un esempio.

Davide accampato alle falde del Carmelo prevalendosi della libertà conceduta o dalle leggi, o dall' uso, a quei Capitani, che marciano alla testa delle loro truppe, inviò alcuni soldati sul monte a porre in contribuzione Nabal ricco pastore di quei contorni. Costui però nelle vene di cui la rozza progenie di Caleb, trasfuso avea un sangue rustico ed incivile: ah pensate voi rispose, se io voglio togliere gli alimenti a' tosatori delle mie pecore per farne star bene quattro scavezzacolli. E chi è mai codesto David, e codesto Isai, che vanta per Genitore? Eh vadano all'ora buona: io non allevo armenti per gente che non conosco. E oggi non v'è punto carestia di scioperati, a' quali il pane forastiero piace assai più del domestico, (*Quis est David, & quis est Filius Isai: hodie increverunt servi, qui fugiunt Dominos suos.* 1. Reg. 25. B. 10.) Dal generoso Davide, intesa che ebbe una risposta così insolente, fu dato un' all' armi: e scelti quattrocento de' suoi de' più coraggiosi, e lasciati gli altri a custodire il bagaglio, marciò contro Nabal con queste, ugualmente che ingiuste spaventosissime risoluzioni: di togliergli in una notte tutti i suoi armenti, e fargli trovar la mattina spopolate affatto le grosse mandre de' suoi bestiami: d' insanguinarsi ne' di lui Servi, e di vendicarsi colle proprie mani di quell' ingrato: di mescolare il sangue de' Pastori con quello del gregge, e far che quel monte ne corresse a caldi rivoli: di dare ampia facoltà a' Soldati di saccheggiare tutti i tabernacoli di Nabal: portandone via il più prezioso, e dissipando le prede meno conte: Protestandosi al di più, che pregava Iddio a far cadere sovra di se queste, e maggiori sciagure, se egli si fosse trattenuto, ad eseguirle contro Nabal: *hæc faciat Deus inimicis David, & hæc addat*. Ora una sì lunga serie di meditate ingiustizie, ed un giuramento peccaminoso, che serviva di giunta a sì cattiva derrata, fu stimata dalla saggia Abigail, che consigliava David ad astenersene, nulla più che uno scrupolo ed una leggiera apprensione di cuor dilicato, per ciò che suona la semplice lettera: *non erit Tibi hoc in singultum & in scrupulum cordis.* (1. Reg. 25. C. 31.) Ma come? Scrupolo il servirsi dell' autorità della milizia per rovinare una Famiglia? Scrupolo il volere incrudelire contro que' poveri Servi: e permettere, impunemente che altri s' ingrassassero delle loro sostanze? Scrupolo il condannare un' Uomo nella vita, e negli averi senza ascoltarne nè le ragioni, nè le discolpe? Lasciamo agli Spositori l' affaticarsi sovra il difficile scioglimento di questo passo; e Noi fermiamoci a vedere rinnovate ne' Peccatori, le dolci connivenze d' Abigail. Si avvede taluno, che i suoi avanzamenti sono stati con grave pregiudizio del merito altrui: e che le calunnie e le imposture, colle quali ha rovinato il suo emulo, sono stati i rei gradini per salir sù. A queste scosse risentesi la coscienza, e gli ricorda il dovere di beneficare col propio chi danneggiò, e di riparare come meglio può allo scapito, e riputazione altrui. Eh sono scrupoli, ripiglia a se stesso. Le cose oggidì così vanno, e se i pretensori non hanno a potersi screditare l' uno coll' altro, con qual mezzo dovrano avanzarsi? Si accorge colei, che l' aria del balcone carica soverchiamente il capo alla Figlia, e v' è peri-

colo, che passi a infettarle l' anima ancora: e già di questa infezione cominciata, se ne avvede il Confessore dal fiato cattivo, che la giovinetta manda fuori. Vede gli sconcerti, che ne potrebbono nascere, e le obbligazioni di bene educare la Famiglia: in vigore delle quali corrono a comune co' Padri, e colle Madri trascurate le colpe de' Figli. A questi urti la coscienza risvegliasi, e le ricorda, dover essere sua cura troncare quelle tresche, e rompere il filo a quella tela, già ordita con tanta segretezza. Eh sono scrupoli, ripiglia a se stessa, e si fa coraggio. Io conosco mia Figlia: ella è una Colomba: e se ha sparvieri intorno, sò che si guarda dall' unghie e fa l' amor colle penne. Torna quell' altro spesse fiate ad esaminare quel contratto, a rivedere quella compra. Un tetro pensiero gli dice al cuore, che la roba di quella Vedova ne sta male, e le sostanze di quel pupillo ne piangono. Pargli vedere così al barlume un ingiustizia mascherata, ed un assassinamento sotto abito mentito di compra. Nel tumulto di questi dubbj la coscienza addormentata risvegliasi, e dal più profondo del cuore alto grida: essere le sostanze altrui un tarlo consumatore delle propie; impedimenti insuperabili per la salute l'innocenza oppressa, e la povertà soverchiata e affronti della giustizia gli sfarzi e le mode, quando solamente con due dita di carta si pagano i Mercanti e gli Artefici. Eh pensate, dice egli a se stesso, e si rasserena: questi sono scrupoli ed effetti della mia ipocondria invecchiata.

Ma adagio, ripiglia S. Girolamo scrivendo a Demetriade, non è tempo ancora; nò, non è tempo ancora. Presentemente estenuate le colpe per ingannar la coscienza: nè potendo ravvisarvi peccatori senza ribrezzo, vorreste scordarvi di esserlo per risparmiarvi uno spavento con una lusinga. E forse che vi succede: imperocchè l' anima vostra sotto il giogo delle passioni oppressa, e ingombra da quella nebbia di pregiudizi e di prevenzioni, non è giudice molto disappassionato delle vostre azioni. Bisogna aspettare quel giorno, e quell' ora, in cui ella comincierà ad essere un poco più sciolta, e meno cieca. Il giorno cioè, e l' ora, in cui giugnerà sullo spaventoso confine della vita mortale, ed al prossimo principio della futura: e allora quando riverberandole in faccia il lume della vicina eternità si chiarificherà nelle sue cognizioni; spoglierà le massime invecchiate del Mondo; e squarciatasi intorno il velo de' sensi, gitterà un' occhiata più in là di quelli per considerare assai più giustamente la sua condotta passata. Al capezzale, sì al capezzale. Vedrete allora, qual terribile comparsa vi faranno certe colpe, che ora voi andate o ricoprendo o scusando. Allora dico che i vostri peccati, a guisa dell' ombre degli alberi mirati obliquamente dal Sole cadente, vi si faranno innanzi e più grandi e più neri. Tornerete al solito rimedio delle vostre lusinghe; ma l' anima già vicina al suo eterno giorno comincierà a scoprire chiara la verità, e renderà inutili le vostre scuse. Ed oh chi sà dirmi quali saranno allora le vostre ultime mortali inquietudini! Succederà a voi: ciocchè leggesi in un moderno erudito Scrittor Francese, essere succeduto ad un Pellegrino infelice.

Colto costui dal bujo della notte, che improvvisa e tenebrosa molto lo pose in disperazione di proseguire il cammino, cercò alloggio ad un Uom di campagna, tal quale paroffegli primiero fra piedi. Accolto con segni di straordinaria amorevolezza, e ricevuto in Casa fu trattato con quella rustica lautezza, della quale era capace e la qualità dell' ostello, e di colui, di cui era ospite. Preso indi a mano, fu introdotto in una buja camera; e chiuso là senza lume, perchè attendesse a dormire. Girò egli qualche poco così tastone l' oscura stanza; finchè in cosa si avvenne atta a conciliare il sonno colla sua morbidezza. Adagiossi, e dormì. Ma nello spuntare dell' alba, e in tempo che cominciavano ad introdursi per le fenditure delle finestre i primi argomenti del giorno, vide come muoversi intorno a sè il suolo, e quasi ribollire in varie parti il pavimento. Stupito diede occhio con più atten-

all'attenzione al successo: e si trovò circondato da un numero strabbochevole di piccioli serpentelli: i quali avendo fin lì dormito entro quel fieno, al primo sentirsi ferire le pupille dalla luce del giorno nascente, scosso il sonno eransi desti, rimescolando fra le gengive il veleno. Inorridì il mal capitato, e cercò suo scampo: Ma questi assai più presto di quel ch' ei lo temesse avventatiglisi addosso, sì velocemente l'avvelenarono, che il soccorso chiamato giunse in tempo bensì di udire la disgrazia, ma troppo tardi per recarvi remedio. Io non ho dubbio che i Peccatori, più sù rammentati, dormono i loro sonni quieti, e sicuri sù certe colpe stimate picciole, e riputate leggiere. Quel parlare a mezza bocca della riputazione altrui: quell' uso cattivo di chiamare Iddio in testimonio delle cose più frivole; quell' assediare con tanta ostinazione di servitù certe povere onestà, che hanno sempre all' orecchio il bisogno o la vanità per consiglieri troppo importuni e pericolosi: quell' udire la Messa all'uso degli Ebrei nella cena pasquale stando in piedi, e in atto di chi vol partirsi; quel comunicarsi come i cani alle sponde del Nilo, bevendo e fuggendo; quell'ingannare i poveri Clienti, tirando in lungo a forza di raggiri, e di cavillazioni, le sentenze e le liti; quel trattenere indiscretamente le mercedi a' poveri operaj; quel vestire, quel parlare, quel conversare con poca cautela, e con minor modestia, sono peccati a detto loro di poca mole, nè meritano di tenerci in inquietudine. Ma aspettate, che si cominci a far giorno. Lasciate, che nella notte tenebrosa di questa vita spunti loro la prim' alba dell' eternità, e che dileguate intorno le tenebre de' sensi l' anima principj a veder lume: ah miserabili! Quelle colpe picciole, dalle quali si conciliava loro il sono; quelle mancanze, che curavansi sì poco li assaliranno con i loro morsi, e col loro veleno tutta quell'anima intorbideranno: *in novissimo* è sentenza dello Spirito Santo; *in novissimo mordebit ut coluber, & sicut regulus venena diffundet*. (Proverb. 23. C. 32.) I nostri difetti si strapperanno di sul volto l' apparenza bugiarda di scrupoli, o di dilicatezza; alzeranno visiera, e compariranno col proprioe brutto ceffo peccati, e peccati gravi. Ad una ricognizione di tanto spavento comincierà il Peccatore moribondo a disegnare confessioni, a meditare ritiramenti e romitaggi: ma Dio sapere, se per quelle confessioni vi sarà più tempo, e se per quei romitaggi vi rimarranno altri giorni: *in novissimo mordebit ut coluber, & sicut regulus venena diffundet*. E chi sà che di questi ultimi morsi non siano effetti terribili certi mortali scontorcimenti, che talvolta affliggono i moribondi? Chi sà che non abbiano quì loro angosciosa origine, certe improvvise inquietudini, che spesse fiate accompagnano le agonie? Se ne dà la colpa al male del corpo, ma niuno vede, che cosa in quel corpo si faccia l' anima.

Se però tutto questo una volta ha da spaventarci senza frutto, perchè adesso non potrebbe farci temere con vantaggio? Se ha da venire un dì, dì terribile, in cui queste colpe ora scusate e sminuite hanno da ravvisarsi per mortali, e per gravi, perchè non condurle adesso ad un tribunale più giusto, e meno appassionato? Abbiamo pur Noi, dice Agostino, e dentro Noi il nostro Giudice: *intus est qui judicat*. Questi è la nostra coscienza, cioè l' anima stessa, ma che siede in un tribunale diverso, ed ha intorno consiglieri più retti di quello, che siano i sensi nostri. Ascoltiamo un poco cosa ella dicasi quando se le rappresentano certi contratti, certi cambj, certe usanze, e per finirla certe azioni nostre; le quali per sincerarsi hanno bisogno o di una lunga apologia, o di un largo Teologo. Interroghiamo un poco sovra di queste quella prima legge di rettitude, che Iddio ci stampò nel cuore: esaminiandole un poco a quel lume sincero, acceso nell' anima, e forse forte non le ravviseremo tanto innocenti, quanto esse si spacciano.

II. Ma non sono tutti di una sorta i Peccatori, ed ancora nella professione di

dannarsi vi sono le sue mode, e le sue maniere particolari. Non tutti per quietare la coscienza, che li turba, e li rode scusano le colpe da per se stessi: poichè un tal giudizio, come domestico, non li quieterebbe: e vi sarebbe sempre da opporre ed una sentenza, in cui la parte stessa interessata nella lite, sarebbe ammessa per Giudice. Ora che fanno dunque? Più maliziosi, allora che sembrano di essere più prudenti, prendono un' altra strada, che è una strada nuova ed all' usanza. Se la coscienza grida, il Confessore la quieti, ed il Teologo dolcemente l' addormenti. Simili a quei Naviganti più coraggiosi, che sentendo urtar la nave ne' fianchi si accorgono, che v' è tempesta; ma vogliono udirsi lusingare dal Piloto, con dir loro, che non v' è pericolo. Io però non vi nego, che Noi dobbiamo consigliarci, e dobbiamo scegliere chi nelle vie aspre, e spinose ci guidi a mano. So che quando Noi siamo posti in dubbio, di ciò, che ha da operarsi, e che quando a prudentemente giudicarne la nostra scienza non vede tanto, non è più elezione, ma è obbligo di prudenza cristiana l' accostarsi a chi può dirigerci, e può illuminarci. Onde sono rei, e rei di colpa peccaminosa coloro, che non sapendo, nè potendo sapere come risolversi nelle cose della Morale, operano a capriccio, e si espongono al rischio evidente di operare per la peggio. Quel solo abuso, di cui io sospetto, e che stamane prendo ad esagerarvi, è la poca cautela dell'elezione: da cui poi dipende il nostro regolamento o buono, o falso che debba essere. Nè è fuori di ragione il temere dell' elezione de' Peccatori, i quali consigliandosi non per indirizzare la coscienza quando non sà, ma per acquietarla quando li agita, e li conturba, scelgano quei consiglieri più confacevoli alle loro passioni, e cerchino non già i direttori più retti e più sicuri, ma quei che battono una via vicina alla loro: di maniera che le pedate di costoro, se non sono le stesse, siano però sempre in disposizione di rincontrarsi. Eccovene un' esempio.

Uniti in istretta lega Acabbo empio Re d' Isdraele, e Giosafatto saggio Re della Giudea, pensarono di avanzare gli eserciti alla sorpresa di una piazza, che posta sulle frontiere della Siria era un ritardamento alle loro vittorie, ed una forte speranza del Re nemico. Avanti però di far marciare le truppe, Giosafatto mostrò piacere, che s' interrogassero i Profeti: ricercando da essi la volontà divina sovra i buoni o rei successi della comune spedizione. Piacque il pensiero anche ad Acabbo, e ad un suo cenno furono sotto gli occhj de' Re collegati quattrocento Profeti: a quali; or bene, disse Acabbo, cosa è scritto lassù negli alti decreti di Dio, di questa mossa mia, e del Re di Giudea? Benedirà pure il Cielo le nostre armi, e gradirà pure che il coraggio de' nostri guerrieri fiacchi l' orgoglio de' nostri Nemici? Da tutta quella turba uscì una sola voce, e di un numero così strabocchevole di Profeti fu comune consentimento che prendessero pure allegramente le mosse: esser già stabilito in Cielo, che a quei due Re quel della Siria servir dovesse. A Giosafatto, Re saggio e prudente, non piacque nè punto nè poco una simile maniera di profetare. Quella franchezza, anzi che nò temeraria, la quale unita con una certa aria cortigianesca avea osservata in volto a coloro rendè sospetti i loro vaticinj. Onde accostatosi ad Acabbo gli sussurrò nell' orecchio: avreste voi per avventura qualche Profeta, che non fosse Profeta di vostra Corte, che non vivesse a spese delle vostre Entrate, e non mangiasse al vostro Tinello? *Est hic Propheta Domini quisquam?* (2. Reg. 22. A. 6.) V' è un certo Michea, ripigliò Acabbo, testa secca, e naturale malinconico: così apprensivo, che per ogni lame po augura una tempesta: così severo, che per ogni peccato minaccia la morte: così rozzo poi, così indiscreto, che mai ve ne manda una buona. Io prima me ne serviva: ma avendo veduto quanto in ogni cosa si opponga al mio genio, l' ho mandato alla buon' ora: *sed ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed semper malum.*

Ed

Ed oh quanti, e quanti de' Peccatori possono andare in mazzo con un Re così malizioso! Conoscono essi pure la necessità di consigliarsi tal volta per schiacciare il capo al verme inquieto della coscienza. Ma chi cercano fra i Profeti, quali interrogano tra i Confessori? Piaccia al Cielo, che non quei Profeti, che studiano il loro genio, e vi vanno a seconda; che fanno le loro inclinazioni, e vi si accomodano, che frequentano le Corti e le anticamere; e che in certe occasioni pongono in contribuzione il Penitente, per farsi pagare l' annuo censo delle loro connivenze. Piaccia al Cielo, che non i Profeti tinti di una pece stessa, sicchè non si risolvano a fare una riprensione, per risparmiarsi un rossore; che fanno delle dottrine de' Santi Padri uno strumento da accordarsi ad ogni suono, e delle opinioni degli Autori una calzetta (è vile la similitudine, ma è di S. Francesco di Sales) una calzetta, che stirandola nulla nulla si accomoda ad ogni gamba. Ed oh quanti ve ne sono di codesti! *Congregavit Rex Israel quadringentos circiter viros*. Ma qualche altro Profeta, che consulti le risposte con Dio, i di cui consigli siano parti di una scienza consumata, e di una prudenza raffinata, e a cui non prema aver folla alla porta, purchè siano buoni quei pochi, che cercano consulta; questi per ordinario è solo, ed è odiato, ed è fuggito, e sovra il Tribunale può affiggersi *l' Appigionasi*: *sed ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum*.

Ma Noi ce la vedremo insieme, dicea Iddio a Gerosolima: Noi ce la vedremo insieme: Ora che voi potreste consultare i miei Profeti, e da essi saper chiara la verità, ve li volete stampare a modo vostro; e maliziosi che siete andate cercando gli auguri più miti, e gl' indovini più facili. Ma già sotto la pesta dell' armi Romane trema il suolo della Palestina, ed i vessilli de' Cesari irati ingombrano le strade del Santuario; vedremo, se codesti vostri Profeti vi salveranno da quelle stragi memorabili, che a tutte le età future renderanno compassionevole il nome Ebreo: *Stent nunc, & salvent Te augures tui*. (Isaiæ 47. D. 13.) Noi a tempo suo ce la vedremo insieme ripiglia a Voi. Io ho posto nella mia Chiesa la santità della mia dottrina, e la pienezza inalterabile della mia verità; ho costituito la mia religione nell' unità della Fede, e nella semplicità della credenza: vi ho lasciato un capo visibile, da cui, come dal Sole i raggi, si partano i membri, ma dotati di una luce stessa per illuminarvi. Ora perchè trovaste voi chi vi alterasse la chiarezza di questa legge, e vi corrompesse la santità della mia dottrina? Foste pure avvisati anticipatamente, che sarebbono sorti sù fra voi de' Profeti empj e bugiardi: perchè creder loro? Foste pure avvertiti, che più d' ogni altro ragionamento, doveano persuadervi le mie incontrastabili profezie: perchè discostarvene? Ma ecco il giorno dell' ira mia, ecco il dì de' miei giusti risentimenti: vedremo adesso, che potranno per voi i vostri falsi Profeti: *Stent nunc, & salvent Te augures tui*. Sarà mio impegno mandare a vuoto le loro promesse, falliti li stolti loro vaticinj: è fare che ne' vostri gastighi trionfi quella legge di verità, che dovevate apprendere da chi poteva e sapeva insegnarvela: *Ego Dominus irrita faciens signa divinorum*.

Ma io non temo di queste minacie, odo chi mi risponde, poichè io mi consiglio con un Profeta, il quale avanti di decidere i miei dubbj, consuma più ore studiandoli, e sono io stesso quello che l' obbligo a non darmi una risposta, se non maturata. Ottima cautela, e ve la lodo: purchè Voi non vogliate, che il vostro Profeta studj in una certa congiuntura, come quella in cui l' Ambasciadore di Balac, volle che studiasse il Profeta Balaam. Il fatto è registrato nel sacro Libro de' Numeri al capo vigesimo secondo. Per certa apprensione di guerra, entrata in testa al suo Re, voleva costui, che il Profeta lasciato il paese di Madian si fosse portato a maledire le Tribù d' Isdraele. Adagio, rispose Balaam: bisogna prima consultare la cosa con Dio: nè io sono già uno di

quei Profeti, che così a capriccio si pongono a maledire i Popoli. Ritiratosi la notte in disparte non lasciò più vedersi. La mattina fattosi avanti all' Ambasciadore, che impaziente avealo prevenuto in sorger dal letto: Voi, dissegli netto netto, potete ridurvi in Corte a vostro piacere: perchè Dio non vuole, ed io non maledirò mai il suo Popolo. Crollò il capo allora il Ministro, e postagli una mano sovra le spalle. Eh via, soggiunse, che il Re vuol regalarvi. (*Paratus sum honorare Te, & quidquid volueris dabo Tibi*. Numer. Cap. 22.) Regali? Mi maraviglio. I Profeti della mia condizione non si lasciano vincere da donativi: E quando anche il Re mi riempiesse la casa d' oro, nè mi distornerebbe dal giusto, nè mi farebbe cangiare opinione. Con tutto ciò per vedere se posso contentarvi tornerò a studiare: chi sà che non si trovi qualche dottrina da accomodarla al caso nostro! E ritiratosi un' altra volta, ma coll' idea del regalo in testa, studiò tanto, che la rinvenne, e la mattina posto in assetto il suo giumento si partì a maledire il Popolo di Dio. Che la studino i vostri Profeti, và bene; ma bisogna che le vostre promesse non l' inducano a qualche comento stirato colle mani, non rinvenuto colla mente: *Pecuniæ respondet omnia*, legge l' Ebreo, in vece di *pecuniæ obediunt omnia*: i denari fanno con certi Profeti ciocchè fanno cogli Avvocati: rispondono a modo vostro.

Ma guai a Voi Profeti ingannatori e bugiardi, che andate ragunando la lana più morbida, e le piume più molli per cucirne guanciali, sovra de' quali appoggino il braccio, e riposino il capo dilicato i Peccatori: *Consuunt pulvillos sub omni cubito manus*. E di questi ne avete così buon numero, che ad ogni età sapete assegnare il suo proprio: *faciunt cervicalia sub capite universæ ætatis*. V' è il guanciale della gioventù, sù cui tirano a lungo i loro sonni certe maniere di vivere alquanto più disinvolte, e spiritose: v' è quello della mezza età per certe ambizioni decorose, e certe tinture d' odio, che si chiamano sostenutezze, ed impegni: v' è quello de' vecchi per le avarizie mascherate da parsimonia, e da economia: v' è quello de' ricchi, che bisogna scuoterlo sovente, perchè faccia polvere: vi è quello de' Cavalieri, cui bisogna rivolgere con dilicatezza, perchè non si sveglino; vi è quello delle Dame, che bisogna accomodare al loro capo, perchè non si sdegnino, e vadano a cercare altrove, chi meglio di Noi l' addormenti: e tutto questo spesse fiate, per una ambizione vilissima, e per un' interesse, che non val nulla: *propter pusillum hordei*; *& fragmen panis*. Ma un giorno udirete la mia divina voce presso a codesti guanciali: *ecce ego ad pulvillos vestros*: e li straccierò, e li rovinerò, e ne farò pezzi: *& disrumpam cervicalia vestra*: e toglierò quelle Anime dalle vostre mani, e scioglierò a piè del mio Popolo le vostre catene: *& liberabo populum meum de manu vestra*. Nè vi sarà più chi ascolti le vostre dottrine rilassate: nè chi si guidi co' vostri consigli: *& divinationes non divinabitis amplius*. E a me, che sono il vostro Dio renderete conto del vostro operare: *& scietis quia ego Dominus*. (Ezechiel. 13. C. 18.) Confessori, Teologi, Padri spirituali, Direttori, la profezia è per Noi: sappiamo servirsene.

SECONDA PARTE.

Le condizioni di un buon direttore, se non vogliamo errare nell' eleggerlo ci vengono assegnate dallo Spirito Santo: allorachè il savio Tobia volle che il figlio si scegliesse una guida per andar sicuro nel viaggio: *Inquire fidelem virum, qui eat tecum*. *Inquire*: bisogna cercarlo: *Fidelem*, cercarlo fedele, *& eat tecum*, e che venga con Noi. (Tob. 5. A. 4.)

Primieramente dunque bisogna cercarlo: nè credeste che sia cosa facile il rinvenirlo. Lo Spirito Santo voleva che in una turba di mille consiglieri, se ne scegliesse uno. (*Sit Tibi consiliarium unum*

unum ex mille. Eccl. 6. A. 6.) E S. Francesco di Sales era solito glossar questa regola con dire, che trattandosi di Consiglieri spirituali, bisogna eleggerne fra diecimila. Quei, che, spinti da un' ardore giovanile, si parano avanti, senza esser ricercati, sono sempre sospetti. Al Padre di famiglia si presentarono un dì i suoi Servidori: avvisandolo, che colà nel campo, ov' erasi seminato il frumento, era insieme col frumento venuta sù la zizania: esser dunque bene lo sbarbarla: ne avesse intanto data ad essi la cura: *vis imus, eradicemus?* oh troppa fretta, rispose il savio vecchio: Sono pochi giorni, che state in casa mia, e già la volete far da pratici, e da Maestri. Chi v' insegnò distinguere la zizania dal frumento? Come imparaste a conoscere per qual via siasi introdotta nel campo: qual mezzo vi voglia a reciderla, e se invece del ferro vi voglia il fuoco? Abbiate pazienza. Studiate alcuno altro tempo la maniera di coltivare il campo: e frattanto lasciate fare a quei operaj, che sono più vecchi nel mestiere: *dicam messoribus: ite vos & colligite*.

Secondariamente: bisogna cercare una guida fedele: *Fidelem*: e che non c' inganni, ci spieghi la sacra dottrina pura. Come ella è, derivata da fonti de' Santi Padri, de' Concilj, e de' Canoni. Dio mi guardi, dicea S. Teresa, da un Confessore mezzanamente dotto. In quel barlume, ove non vede, e gli par di vedere, per la più và alla cieca: e se egli è cieco, come è possibile, che guidi bene gli altri? *Si cæcus cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt*.

Per terzo: *eat tecum*. Venga con Noi: e cammini egli ancora la strada, che insegna, e lasci l' orme per quella via, ove vuol che passiamo. Dice il Redentore nel Vangelo: esservi certi soliti caricare di pesi straordinarj le spalle de' semplici: *alligant onera importabilia*. (Matth. 23. A. 4.) essi però non vogliono porvi il collo sotto. Codesti non sono buoni. Sono buoni quei, dicea quella grand' Anima Teresa dall' Incarnazione: i quali come Abramo hanno da una mano il fuoco, dall' altra il ferro: *portabat ignem & gladium*: (Genes. 22. B. 6.) fuoco per accenderci, e ferro di mortificazione per servirci d' esemplo. Tutte però queste regole non servono, e sono inutili, quando chi ci consiglia ci consigliasse cose diverse dalla legge di Cristo o contrarie alla nostra salute.

Dopo che il Profeta Gaddo ebbe sgridato l' empio Geroboamo, e dopo averlo, se non convertito, almeno spaventato, si udì invitare da quello a pranzo: oh questo nò ripigliò quegli: Iddio mi ha comandato che in questa mia legazione, e non mangi, e non beva: e dategli le spalle, partissi. Sovraggiunselo a mezza strada un' altro vecchio Profeta: e presolo per mano: Tu, gli disse, vorrai forse proseguire avanti, senza prendere verun ristoro? Torna pochi passi addietro, e vieni meco ad una picciola refezione. Or questo non farò mai, ripigliò Gaddo, avvendomi comandato Iddio, che non lo faccia. Sono Profeta io ancora, soggiunse il vecchio, e so fin dove la divina legge giugne, e dove nò. Quì v' entra l' epicheja. La stanchezza, il sonno, l' incomodo sono tutte cose, le quali Ti dispensano dall' ubbidire. Ma ne vuoi di più: vi ho fatto sopra o azione particolare, e l' Angelo mi ha rivelato esser il voler divino, che tu venga a mangiar meco: *Angelus loquutus est mihi: reduc eum tecum*. (3. Reg. 13. D. 18.) Vieni dunque meco; e se tu erri, io la pago; e se tu fallisci, io ti assolvo. A questa convincente persuasione si lasciò vincere il meschino. Torna indietro, e mangia. Ma indi a poco riducendosi in Casa sua, incontra un lione, che ghermitolo per la gola lo soffoga. Ma perchè gastigo, così sanguinolo: quando pareva, anzi che nò, degno di compassione? E chi non avrebbe creduto ad un Profeta vecchio, che interprera la legge, che se ne consiglia con Dio, e che dice averne avuto rivelazione? Nò nò: non era degno di compassione, dice quì Teodoreto. Chi sà la volontà di Dio, e la sà chia-

chiara, non deve credere a' Profeti, che dicono il contrario: e chi sà, e sà chiaro, che Dio proibisce una cosa, non deve credere a' Profeti, che la concedono: *non oportebat eum qui divinam vocem audierat, humanæ credere dicenti contrarium*. Quando il precetto è sicuro, e palese, le glosse non servono: e quando Iddio comanda, non v' è Profeta, che scusi.

PREDICA VIII.

Nel Giovedì dopo la Domenica Prima.

DELL' ORAZIONE.

Domine, miserere mei, Filia mea a dæmonio vexatur. Non sum missus nisi ad oves quæ perierunt.

Matth. 15.

Questa Donna straniera e gentile, che mossa da natural fede verso del Redentore gli chiede la salute temporale della sua Figliuola; mostra bene, dice Sant' Agostino di non aver capito i cari disegni della sua mente divina. Non venne già Egli nel Mondo per usare della sua misericordia scarsamente sì, che ristrignendo alla salvezza del corpo le sue beneficenze, non sapesse donarci una felicità se non imperfetta, e perchè limitata, non vera. A segno assai più nobile dirizzaronsi le sue operazioni: e protestandosi di essere venuto a solo oggetto di ridurre in buon cammino il traviato Isdraele, come Pastore, che si stacca dal fianco del Padre per ricondurgli all' ovile le pecorelle smarrite; ben ci dà a divedere, che la sua protezione più deve implorarsi per vantaggio dell' anima, che per benefizio del corpo. E se talvolta la sua benignità generosa, si compiace d' interessarsi a favore ancora di questo; ciò avviene perchè prendiamo più animo, e maggior confidenza a chieder per quella: *Benignitas illa*: Sant' Agostino, che ci farà la Predica stamane, su San Giovanni: *magis agit quid animæ pro æterna, quam quid pro temporali corpora mereantur*. Onde è che il chiedergli nelle nostre orazioni beni terreni, e caduchi è un istesso, che voler ristrignere dentro termini troppo angusti la sua beneficenza: ed è uno stoltamente pretendere, che egli scordatosi il nobilissimo sublime de' suoi favori, ne prenda d' occhio un altro meschino, e vile. Io intanto volendo condurre stamane le vostre orazioni, e le vostre preghiere per la via più facile di essere esaudite, vi consiglio a non impiegarle nella domanda de' Beni temporali, perchè ciò è un affronto della beneficenza divina, e sarà il primo punto, quando però codesti Beni non si cercassero con due condizioni, che faranno il secondo. E l' uno servirà di rimprovero alla nostra trascuratezza, l' altro d' istruzione alle nostre domande.

Giacchè il ricorrere a Dio colle nostre preghiere, è una cara soggezione imposta dalla Provvidenza alle nostre dipendenze verso del Creatore, e una speranza di sollievo alle nostre miserie, riflettete mai, o. Signori, qual sia l' intenzione degli Uomini allora che pregano? Vogliamo Noi .... Mirate che? Che Iddio per

per una disposizione della sua misericordia infinita, e per una condiscendenza tutta paterna del suo bel cuore unisca la sua volontà alla nostra. Pretendiamo, che Egli unisca il suo volere potentissimo al debolissimo voler nostro: acciocchè essendo tutt' uno il voler nostro, e quello di Dio, si possa allora da Noi, ciocchè da Dio e da Noi unitamente si vuole. Non già perchè al voler suo accresca forza il voler nostro; ma perchè il voler nostro sarebbe sempre inutile, e vano, se egli non volesse ciocchè Noi vogliamo. Una similitudine assai materiale, e mi spiego per chi meno capisce. Vi cadde mai sotto dell' occhio un Pastorello di primo pelo, che mosso da genio di bizzarrìa giovanile voglia ruzzolare giù pe 'l pendio una pietra fitta e radicata sulla costa di una collina? Attentamente la mira intorno e la rimira lo scioperato: e ben si accorge del diletto che recherebbegli, quel vederla scrosciare giù pel dirupo, sterpando i virgulti più forti, macerando l' erbe più tenere: e nel crollo che reca seco strascinarsi dietro come seguaci del suo trionfo, e rei di sue inquietudini trattenute una comitiva di sassi più piccioli. Non però Egli si avventura nè a porvi una spalla, nè a tentare di sfiancarla coll'urto. Conosce sè troppo debole, e quella troppo forte, e benchè il voglia, pur vede che non lo può. Affine intanto, che divenga efficace una volontà capricciosa, chiama seco la forza ed il vigore di un Pastore più robusto, che poggiando insieme con lui suo nerboruto fianco alla pietra, la muove, la crolla, l' urta, la svele, precipitala. Con Noi ancora la và così. Veggiamo talvolta, che per ottenere ciocchè da Noi si vuole, non basta il voler nostro: e che il nostro desiderio oltrepassa molto i confini delle nostre forze. Ci ponghiamo dunque a pregare Iddio: acciò si compiaccia di unire al voler nostro che non può nulla, il voler suo, che tutto può: divenendo il nostro volere una circostanza perchè Egli voglia con Noi, non perchè Egli possa ciocchè può senza Noi. E però nelle orazioni i nostri desiderj divengono sempre speranze: sperando che Dio voglia con Noi: ed essendo certi, che si otterrà da Noi ciocchè da Dio si vuole. Posto ciò.

Vi par' egli dovere, che la divina onnipotente volontà, si unisca a certi nostri voleri meschini e bassi, con cui talvolta cerchiamo a Dio quello, che ci vergogneremmo di cercare ad un Monarca del nostro Mondo? Chi di Noi si farebbe cuore a supplicare uno di codesti a studiare la maniera di conservarci il colore natìo del volto? e pure quante pregano Iddio a mantenere loro l'avvenenza del tratto, e la delicatezza del viso? Chi di Noi pregherebbe un Principe ad interessarsi ne' privati vantaggi della nostra Famiglia? E pure quanti fanno orazione a Dio, acciò divenga il sensale de' loro traffichi, ed il paraninfo di loro nozze?

Ma Cristo Gesù, mi direte, è ben differente da un Principe. Crederebbe ognuno di questi, di scapitare troppo dell' onor suo, se tanto in giù si abbassasse a prò de' sudditi: laddove nostro Signore ci esorta a chieder sempre: *Petite*: e a perar tutto: *& accipietis*, ed egli stesso ci assicurò nel Vangelo, che il Padre ci avrebbe accordato quel tutto, di cui nel di lui nome ci fusse stato in piacer di richiederlo. ***Si quid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis***. Ma appunto questa dichiarazione liberale del Figlio, con cui ci fa cuore a cercare tutto dal Padre, io temo che siccome è una assicurazione amorevole delle nostre preghiere; così non divenga un tacito rimprovero del nostro instiusto pregare.

Certo è che Noi abbiamo appresso l' Eterno Padre Gesù nostro Liberatore, Avvocato pietosissimo ugualmente che delle nostre sciagure, delle nostre indigenze. Egli è, siegue sempre Agostino, che postosi di mezzo fra Noi, che preghiamo, e Dio, che ha da esaudirci; compie tutte le parti di Mediatore, chiamato per l' eccellenza dell' impiego quel gran Sacerdote, il quale secondo l' ordine di Melchisedecco s' interessa colle sue obblazioni per li nostri vantaggi. Che però nel Vangelo si fece mallevadore delle no-

le noſtre ſuppliche: e S. Chieſa guidata a mano dal divino ſapientiſſimo Spirito, ha per ſuo lodevole uſo avvalorate ſempre le preghiere indirizzate al Padre, con i meriti del ſuo divino Figliuolo. E queſti meriti ſono quei appunto, che Egli guadagnò ſulla Croce, allorachè ſoddisfece per i noſtri falli con tanta abbondanza, che a Lui pure ne rimaſe a conto noſtro un richiſſimo capitale. Ond' è, che Noi nelle noſtre orazioni, non facciamo altro, come teſtè vi dicea, che pregare Dio ad unire la ſua volontà, alla noſtra, e farlo riguardo a' meriti della morte, e paſſione di Gesù Criſto. Ora non vedete voi che il pregar Dio per coſe temporali e terrene è un' impiegare troppo male i meriti del Figliuolo? Non vedete voi che queſto è un fare uſo troppo ſvantaggioſo del Sangue divino? Non vedete voi, che è un' eſporſi con troppa evidenza a quei rimproveri, dal zelo di Agoſtino gittati una volta in faccia a Romani?

Genufleſſi coſtoro e lagrimoſi al ſepolcro di S. Piero Principe degli Appoſtoli, cercavano a Dio per i meriti di queſto Santo un benefizio, per cui non valeva la pena, che il potente Avvocato s' intereſſaſſe. Voi, lo pregavano, Voi o Prottetor de' Romani avete già veduto che allo ſpaventoſo crollo del terremoto per ora ſofferto, una parte dell' Anfiteatro è già caduta, e l'altra mezzo ſconcatenata ſtà di giorno in giorno minacciando rovina. Deh vi ſiano un poco più a cuore sì ſatte reliquie della potenza Romana: e contentatevi che Noi sù queſta voſtra tomba e ſpargiamo lagrime, e parteggiamo voti, acciocchè queſti rovinoſi argomenti della noſtra grandezza, trionfino delle diſgrazie, ſiccome ſin quì trionfarono del tempo. Ah ſtolti! grida loro dall' Affrica in riſapendolo Sant' Agoſtino. Ah ſtolti! credete dunque che San Piero ſia morto in Roma per guardarvi gli Anfiteatri? Credete dunque che la voſtra ſorte in avere colli il corpo del Santo, ſi riſtringa al vantaggio di non vedere ſtroſciare un architrave, o rovinare una ſtatua? *Nunquid Petrus Romæ mortuus eſt, ut lapis de Amphitheatro non cadat*? Ma è egli morto ripiglio io a voi, è forſe morto Gesù Criſto per mantenervi le voſtre entrate, i voſtri guadagni, di modo che i meriti della ſua paſſione, abbianſi ad impiegare affinchè le grandini ſi rimangano a mezz' aria, ed i fallimenti non ſiano di voſtro diſcapito. E' forſe morto per farvi grandi, e glorioſi preſſo del Mondo, di modo che e la ſua Croce, e queſti chiodi, e queſto ſangue abbia ad interporſi per meritarvi i ſoſpirati ingrandimenti? E' forſe morto perchè voi guadagniate la lite, o perchè voi ſtrigniate un matrimonio: a ſegno che tutto il frutto della noſtra redenzione abbia da eſſere il farvi vivere più agiati, e più comodi? *Nunquid Jeſus mortuus eſt, ut lapis de Amphitheatro non cadat*? Ah che per tutt' altro ha egli chiuſo con una morte così doloroſa il corſo penoſo degli anni ſuoi! e per tutt' altro ſi è egli offerto vittima ſanguinoſa a placare le dovute pretenſioni della giuſtizia ſdegnata: e ben più nobili, e ben più vaſti furono i diſegni della ſua mente divina. Egli è morto per farci ſanti in Paradiſo, non per farci ricchi ſovra la terra: e tutti que' paſſi, ſpeſi da lui dalle umili culle di Bettelemme fino alle cime ſanguinoſe del Golgota, non per altro ſi ſpeſero, che per iſpianarci la via alle eterne, non già alle terrene inſtabili felicità: e il domandare a Lui, che queſte ci ottenga dal Cielo, e queſte ci procuri dal Padre è un' affronto troppo ingiurioſo a' ſuoi meriti, e un troppo mal'uſo delle noſtre confidenze in lui, che però nel prometterci il Padre facile alle noſtre richieſte, non s' impegnò Egli, dice Agoſtino, ſe non per quelle che avrebbeno avuto per loro degno oggetto la ſalute delle anime noſtre, e quelle eterne rimunerazioni, che colasù col ſuo morire ci guadagnò. Vedetelo.

Dice Criſto nel Vangelo: *Si quid in nomine meo petieritis Patrem dabit vobis*. Or bene, ſoggiugne il Santo nel Trattato cento dodici in San Giovanni. Ma oſſervate la fraſe del Redentore, ſe il Cielo vi veglia bene. Dice Egli, che otteremo dal Padre, allora però che al

Padre

Padre domanderemo qualche cosa. *Si quid petieritis.* Ma i beni della terra dirimpetto a quelli del Cielo, de' quali la sua beneficenza vorrebbe esservi liberale, che mai sono eglino? Ma i nostri interessi, i nostri avanzamenti, che che vi piace del nostro Mondo, in confronto di quell' eterna doviziosissima gloria, a cui le misericordie divine c' invitano, che mai sono eglino? Ma un corpo vegeto, o Uomo, una sanità robusta; ma una maniera nobile, o Donna, un' aria amabile, in paragone di quella vita immutabile, immarcescibile, che mai sono elleno? E non v' è dubbio, che sono un nulla. Dunque se sono un nulla, Cristo è fuori di sua parola: imperocchè Egli si è impegnato a farci esaudire allora solamente che domanderemo qualche cosa: *pete igitur aliquid, quod in comparatione beatæ vitæ non nihil sit.* E parve tanto vera al Santo questa interpretazione del passo Evangelico, che altrove con una nuova spiegazione d'un altro gli accrebbe peso.

Conta S. Luca, che gli Appostoli aveano cercato in grazia al Maestro di esercitare loro autorità sù Demonj, e di obbligare l' Inferno a disloggiare mal suo talento, da' corpi ossessi. E che di ritorno da sì fatti cimenti, carichi di vittorie, e lieti pe'l lungo numero delle sconfitte con certe espressioni, che parevano maraviglie, ed erano ringraziamenti: Signore, gli diceano, ecco che finalmente Noi, vostra mercè, abbiamo veduto i demonj ubbidire riverenti a' nostri cenni: e abbiamo veduto giugnere i nostri comandi fino a domarne l' alterigia, e soprassarne l' orgoglio: *Domine, ecce dæmonia subjecta sunt nobis.* Ma Voi soggiugne Cristo, per ciò, che proseguendo la sacra Storia scrivene S. Giovanni: ma voi fin quì non mi avete domandato una grazia: *usque modo non petistis quidquam*: Ed ora, che stò sulle mosse per ritornarmene al Padre, mi lagno di voi per esservi sì scarsamente prevalsi della mia beneficenza. Almeno risolvetevi a usar meglio di questi estremi momenti, che sono con Voi: e fatevegli fruttare l' adempimento di qualche vostro desiderio: *petite & accipietis.* Ma come accordansi insieme, e' i ringraziamenti de' Discepoli, per avere ottenuto ciocchè chiederono, ed i rimproveri del Redentore, come se fino allora non avessero domandato nulla? Accordansi a maraviglia, dice Agostino nel sermone cento quaranta sei, se si riflette, che gli Appostoli ringraziandolo per avere ottenuta podestà temporale sopra i demonj, lo ringraziavano di un benefizio, che in paragone di quelle eterne rimunerazioni preparate loro in Paradiso, era un benefizio sì tenue, che poteva senza esagerazione chiamarsi un nulla: *gaudebant de nihilo: quid enim erat ad illud quod Deus repromittebat?* Onde compassionando la loro cecità, e bramando il loro ravvedimento l' esorta a domandare qualche cosa col domandare il compimento delle divine promesse: *petite & accipietis.*

Che però il Santo, da cui stamane siamo guidati, ricavando di quì le nostre istruzioni: avvertite, ripiglia, che Noi abbiamo dentro di Noi due che domandano. Domanda il cuore, e domanda la carne: e d' uopo è separare una di queste domande sempre sicura, dall' altra sempre sospetta: *Discerne petitiones cordis a petitionibus carnis.* La carne domanda da Uomo, e non vuol mai nulla: il cuore domanda da Figlio, e sempre vuol qualche cosa. E siccome le prime richieste sono comuni co' Reprobi e co' Gentili, così le seconde non sono proprie che de' predestinati, e de' giusti. Voi, o Giovane, pregate Iddio, per esemplo, acciò vi risani dalla malattia degli occhj, e vi restituisca liberi i vostri sguardi: sembrandovi disavventura troppo strana il dovere star muto in certi incontri, ne' quali chi non può adoperare la lingua, suol parlare colle occhiate: *cæcus es corpore, rogas, ut illumineris.* Ma questa è una supplica della carne, che non chiede mai nulla: e la sà fare ancora chi non è Figlio: *petitio hæc carnis est, rogant hæc etiam mali.* Domandate anzi, che ve li faccia un poco più guardinghi, e vi li restituisca un poco più mode-

modesti: che nelle Chiese ve li faccia mirare agli Altari, e non cercare fra una turba di devoti qualche Maddalena non ancora ben pentita: che ve li apra talvolta a' libri di devozione, e vi li chiuda alle sconcie e laide poesie: colla lettura delle quali, Dio non voglia, che in voi non divenga storia ciocchè negli altri fu favola. Oh questa sì, che sarebbe domanda del cuore, perchè sarebbe un domandar qualche cosa: *petitio cordis ad illam lucem pertinet: beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt*. Voi pure porgete suppliche, perchè il vostro piede, la vostra mano, la vostra lingua non soffrano più lunghi travagli, e ritornino alli loro uffizj con tanto vostro travaglio tralasciati. Ma perchè non chiedere più presto, che la vostra mano non prenda in quelle compre, e in quelle vendite quello d' altri: non iscriva in quei processi, e in quelle informazioni quello che in altrui danno ridonda: che geli e tremi quando si stende sulle sacre carte a giurare il falso: che il vostro piede frequenti con più sollecitudine quella Chiesa, che quella casa, ove l' anima vostra stà sempre in isdrucciolo, ed in pendio: e che la vostra lingua attenda più di proposito a risarcire i danni dell' altrui violata riputazione, non a rinnovarne gli squarci in certe occasioni, in cui è più applaudito chi trincia meglio, e si crede che trinci meglio che fa più sangue? Queste sarebbono domande del cuore, e non domande di quella carne alle cose immortali ed eterne sempre nemica: *petitio hæc carnis est, rogant hæc etiam mali*.

E pure, piacesse a Dio, che queste nostre carnali richieste, e questi torti alla beneficenza del Redentore, non fossero per la più delle volte l' oggetto principale delle nostre orazioni. Giunto Davide fuggendo l' insidie del ingrato Saule in Nobe, e lagnandosi che le premure de' regj comandi l' avessero obbligato a partire, senza l' armi, fu dal Pontefice Abimelecco introdotto nel Tempio. E mostrandogli egli quella sciabla medesima, con cui trionfato avea del Gigante Golia: mira, gli disse, mira appeso a quella parete il ferro stesso, su cui rosseggiano ancora gli argomenti della tua vittoria. Questo, ed io mi credo bene che tu lo ravvisi, questo è quel ferro stesso, con cui Tu garzone coraggioso, e testè sortito dalle foreste, fresco competitore degli orsi e de' Lioni, troncasti il capo al più superbo de' Filistei: e che poi presentasti al Tempio per grato testimonio dell' assistenza allora dal Cielo ricevuta: e per adempimento di quel voto, con cui obbligasti al Dio degli eserciti la tua devota riconoscenza: *Ecce hic gladius Goliath Philistæi quem percussisti*. Sacerdoti custodi di questi Tempj, ove i Cristiani porgono loro suppliche riverenti a Dio, mirate un poco se vi riesce di mostrare a' Peccatori, allora che v'entrano, qualche testimonio di loro vittorie contro l' Inferno? Mirate se di quei voti, i quali pendono in lunga serie intorno agli Altari, uno ne trovaste colà appiccato, per gloriosa riconoscenza di aver vinto il Demonio ed il peccato: di modo che possiate dire a chi v' entra: *Ecce gladius Goliath quem percussisti*? Vi vedrete dipinta una Donna di qualità in atto di piangere, e di pregare: credereste forse che sia colei, la quale una volta pure ravveduta e pentita voglia adesso e praticare più catura, e vestire un poco più modesta? Nò: ella prega perchè il Marito si faccia meno aspro, ed il Figlio guarisca più presto. Vi vedrete un altro in atto di supplichevole e di pietoso. Lo credereste forse bramoso di ottenere dal Cielo o la non tanta sollecitudine nell' interesse, o la moderazione nel gioco? Pensate: Egli prega o che la lite non si perda, o perchè i Creditori si tacciano. Vi troverete naufraghi in mare, ammalati in letto, raminghi, assaliti da' ladri, insidiati da' Nemici, marciti nelle carceri, ma non vi troverete chi preghi per la salvezza dell' anima, e per l' estirpazione de' suoi abiti viziosi, di modo che, ottenuto che Egli abbia la grazia, possiate dirgli: *Ecce gladius Goliath quem percussisti*.

II. Nulladimeno con tutto il dettovi fin quì, nè io pretendo, e nemmeno lo pretese Agostino, che voi nelle vostre orazioni non dobbiate chiedere a Dio ancora i vostri beni terreni, e le vostre feli-

felicità temporali. Queste ancora, che possono, anzi dovrebbono servirci di scala alla gloria, non altronde hanno da ripetersi, se non dalla sua benefica divina mano: la quale una volta le creò, ed ora a suo piacere le dispensa. Ma per ben chiederle, ed entrare in qualche speranza di poterle ottenere, due sono le condizioni, che vi sarà d' uopo di adempiere. L' una dipenderà dal vostro discernimento, e l' altra sarà figlia di una prudenza Cristiana. Diciamo d' amendue.

Dopo che il Prodigo ebbe fatto ne' paesi stranieri, ciocchè i nostri Italiani sovente far sogliono negli oltramonti, scialacquato cioè il patrimonio *vivendo luxuriose*, la povertà e la lontananza dal Padre, che sogliono essere i due maestri della Gioventù scapestrata, lo consigliarono a provveder meglio al tenore stentato del suo meschino vivere. Onde ridottosi in se stesso cominciò a pensare seriamente, di ritornare al Padre: giacchè alla fin fine non si serve mai meglio, che al Genitore: ed il pane di casa sua costa sempre assai meno, che il forastiero. Risoluto adunque si pose in cammino, giunse a' piedi del Padre, e gittatosi in terra, senza che nemmeno la vergogna gli lasciasse alzar su uno sguardo: Padre, cominciò, io sono reo contro il Cielo che offesi, e reo contro di voi che strapazzai. Avendo perduto ne' miei trascorsi giovanili il bel carattere di Figliuolo, averà molto di che contentarsi il mio demerito, se mi riceverete in grado di servo. *Pater peccavi in Cœlum, & coram te, fac me unum de mercenariis tuis.* Abbandonossegli sovra il collo il buon Vecchio, e sigillando colla tenerezza di un bacio paterno la memoria delle di lui colpe passate: olà, gridò a Servidori, portate una vesta e ricopritelo: uccidete il più bel vitello, che faccia onore all' armento: e colla lautezza del pranzo si distingua fra i più lieti questo giorno felice, in cui un Figlio morto è risuscitato, ed è tornato a rivivere; e e un Figlio smarrito è tornato a ripatriare: *Proferte stolam, occidite vitulum, quia Filius hic meus mortuus erat & revixit, perierat & inventus est.* Questa è la Storia o sia parabola: riflettiamo. Il Prodigo chiede due cose; il Genitore due ne concede; e di altre due lo stesso Genitore si rallegra. Il Prodigo chiede prima perdono, e poi domanda essere trattato da servo; *pater peccavi in Cœlum & coram te, fac me unum de mercenariis tuis.* Il Padre prima fa recare la vesta da ricoprirlo, e poi fa scannare un Vitello per isfamarlo: *Proferte stolam, occidite vitulum.* E lo stesso Padre prima si rallegra del Figlio morto e risuscitato, e dopoi del Figlio perduto e ritornato: *mortuus erat, revixit, perierat & inventus est.* E quì siccome il tutto è mistero, così il tutto è nostra istruzione. Chiunque vi siate voi che pregate Iddio nelle vostre orazioni, in quella guisa appunto, che il Prodigo domandò prima perdono de' suoi falli, e poi chiese essere trattato da Servo; e fu prima rivestito degli abiti, che significano la grazia, e poi fu cibato nel corpo: e siccome il Genitore si rallegrò prima della risurrezione spirituale del Figlio, e poi del suo temporale ristabilimento; così voi, prima dovete cercare il perdono a Dio de' vostri falli, e poi chiedere i beni temporali, i quali si concedono ancora a' Servi, cioè a' Gentili ed a' rei; e prima di star bene col corpo avete a cercare di ripulirvi e adornarvi nell' anima; e prima di aspettare che Dio vi accarezzi, bisogna risorgere sù dal peccato, e dalla colpa.

Altrimenti oh la sarebbe nuova, dice Iddio per bocca d' Isaia, che voi pretendeste di essere esauditi da me allora che mi siete nemici: e allora quando cercate un favore colle mani grondanti ancora del mio divino Sangue, e ritenendo tuttavia in voi i crudeli argomenti delle mie fresche offese. Nò: non vi esaudirò giammai, se prima non vi mondate quelle mani, e non deponete le cagioni del mio sdegno contro di voi: *non exaudiam quia manus vestræ plenæ sunt sanguine.* Si esaudirebbe forse da una Sposa colui, che cercandole qualche sussidio, dopo averle ucciso il marito, tenesse ancora in mano il ferro micidiale, con cui s' in-

s' insanguinò? Otterrebbe forse favori dallo Sposo quell' infame Donna, che cercandoli si strignesse al seno l' Adultero, e mirasse con occhio lieto il letto contaminato? E pur voi pretendete, che io vi esaudisca, e vi accordi i beni terreni, quando, tenendo addosso il peccato, avete anche in mano quel ferro, con cui m' impiagaste il Figlio, e quell' affetto, con cui mi mancaste di fede. Gittate quello e scacciate questo, e poi cercatemi, se vi piace, prosperità, e ricchezze. Altrimenti io mi protesto, che sarò sordo alle vostre suppliche: *non exaudiam, quia manus vestræ plenæ sunt sanguine.*

Vi sarà avvenuto, dice Agostino, di vedere talvolta gravemente indisposto in letto un padre di Famiglia: o di tal altro di casa, a cui si affidino gl' interessi domestici. Intorno ad esso taciturne e malinconiche, siedono la Moglie, e le Figlie: e frattanto il Primogenito, sulle di cui spalle posa allora la prima volta l' imbarazzo del traffico e del negozio, entra sovente nella buja camera a cercar dalla Madre più pratica, direzione, e consiglio. Al tacito mormorio di quel replicato sussurro, alza l' occhio l' Infermo, e immaginandosi che si parli delle cose sue, geloso di quella autorità, di cui non vorrebbe spogliarsi ancora: olà, chiede, cosa v' è di nuovo? di che si discorre? Che è quel che volete? Nulla nulla, ripiglia la Moglie: il tutto và bene: e voi attendete a guarire. Questa ha da essere tutta la vostra applicazione, ed ogni vostro pensiero: nè voi presentemente vi dovete curare d' altro affare, fuori di quello della salute: *dimitte ista dicis ægroto, & prius cogita de salute.* Ora lo stesso dico io a Voi, soggiugne il Santo. Giacete infermi e di una malattìa così brutta e pericolosa, qual' è il peccato: frattanto domandate conto a Dio, alla Vergine, a' Santi degli affari della vostra Casa. Oh Dio: pensate prima a riavervi dalla malattìa mortale delle vostre colpe: e a porre in sicuro la vostra vita eterna, ora pur troppo dubbiosa ed incerta: *Hoc dicit tibi omnis Homo prius cogita de salute: Salus tua Christus est.*

Ah io mi credo pure, che faccia una gran compassione agli occhi del Paradiso veder Anime cariche da capo a piedi di lebbra peccaminosa, tutte piaghe ed invecchiate, tutte ferite e verminose, gittarsi a piè degli Altari: e invece di gridare: Signore, risanatemi, udirle dire: Signore, rivestitemi: e invece di udirle supplicare: Signore, ajuto a me che mi danno; udirle piangere: Signore, ajuto a me che impoverisco. Vederle colle piaghe aperte sempre più perdere il sangue: e approssimarsi sempre più alle agonie, cagionate nell' Anima da' peccati, e invece di udirle dire: Santi Avvocati, assistetemi, perchè altrimente mi perdo, udirle gridare: Santi protettori, impegnatevi per me perchè mi va male la lite, e non mi frutta il Podere. Ma qual fascino mai vi turba l' animo? *Prius cogita de salute.* Pensate prima all' Anima: e pensate a riparare il male infinitamente più grave, e poi Iddio si piegherà ad ajutarvi nelle altre minori disgrazie.

Ed eccovi la prima circostanza, cui dobbiamo adempiere anzi di chiedere a Dio nelle nostre orazioni beni temporali e terreni. Riposiamoci per la Seconda.

SECONDA PARTE.

UN' altra riflessione mi rimane a fare sugli accidenti del Prodigo. Mosso egli da una sua certa giovanile bizzarrìa, si fa innanzi al Padre e lo prega ad assegnargli la sua porzione: *Pater da mihi portionem substantiæ quæ me contingit.* Ed il Padre benigno e condiscendente, fa due parti di tutto il suo: ed una ne assegna al Giovane scapestrato, e l' altra la ritiene a conto del Primogenito: *Divisit illis substantiam.* Questo buon Primogenito intanto, faceva una vita così ubbidiente, e così sottomessa a' voleri del Padre, che neppure fu mai in suo arbitrio togliersi un capretto dalle mandre, e banchettarlo insieme cogli Amici: *nunquam dedisti mihi hædum ut cum Amicis meis epularer.* Ma donde tanta diversità? Il Prodigo ha quel-

lo

lo che vuole: il Primogenito ha così poco, che non ha nulla. Usava forse in Casa di questo Padre Evangelico, quel che oggidì in altre molte: nelle quali il Primogenito che ha da far famiglia si alleva economo e stretto di mano; ed i secondogeniti, che banno da essere o Religiosi e Soldati, si lasciano vivere con splendidezza maggiore? Io non sò, risponde un Santo Padre, ma questa volta è il Grisologo, non è Agostino, sò bene che quella austerità, con cui, il Padre negava al Primogenito, fu la sua sorte, e quella facilità con cui concedette al Prodigo, fu la di lui rovina: *Data fecit Prodigum egere substantia, quem divitem negata servasset*. Da quì Noi dobbiamo ricavare il secondo documento e la seconda istruzione nella maniera di chiedere a Dio i beni temporali e terreni. Cercare da lui, ciocchè ci bisogna, esporgli riverentemente i nostri affari, e poi con una Cristiana indifferenza lasciar fare a lui. Sì, Uditori miei, lasciar fare a Lui. Signore, dirgli: Voi sapete i bisogni miei, e quelli della mia Famiglia: Ricorro a voi, come al Dio de' miseri, al consolatore degli afflitti, al refugio degli sconsolati: ricorro a voi, da cui si deve sperare ogni bene. E poi? e poi quietarsene ed aspettare confidentemente che Egli vi pensi. Poichè spesse volte il chiedere è nostro danno, e può dirsi a Noi: *nescitis quid petatis*: e l' ottenere è la nostra rovina: *data fecit Prodigum egere substantia, quem divitem negata servasset*.

Dice Iddio di se, che Egli è nostra Nutrice, e nostra Balia: *ego nutricius Ephraim*. Vedeste mai un Figlio, che intorno alla Balia applicata a scegliere de' pomi per uso di Casa, ne vorrebbe uno per soddisfare il solito appetito, che comunemente ne hanno i Fanciulli? Si accosta Egli, e tiratole una benda della vesta: eh, le dice, uno a me ancora. la Balia finge di non udirlo. Egli fissatole gli occhj in volto, gitta qualche sospiro dal seno, e forse qualche lagrima dalle pupille, per assicurarla maggiormente del suo desiderio. Ma se ella tace e mostra di non curarlo, egli avvedutosi della sua cattiva sorte volta le spalle, e torna a scherzare co' compagni. Così dobbiamo far Noi, conchiude Agostino, chiedere a Dio le cose di quaggiù: e chiederle con lagrime ancora, e co' sospiri. E se non si ottengono? Allora darsene pace: e vivere sicuri, che egli non ci esaudisce per nostro maggior bene: siccome la Balia nega un frutto al Fanciullo, non perchè le piaccia di non contentarlo; ma perchè teme poter questo recargli del danno: *non exaudit ad voluntatem, ut exaudiat ad salutem*. Non vuol concederci quello che Noi chieggiamo, perchè vuol negarci quello che ci nuocerebbe. Non ci vuole contenti, perchè ci vuole salvi in Paradiso. Egli faccia pure la sua santissima volontà, e sia così.

PREDICA NONA

Nel Venerdì dopo la Domenica Prima.

DELLA CONFESSIONE.

Vis sanus fieri? tolle grabatum tuum, & ambula. Johan. 5.

Le operazioni del Salvadore, siccome non potevano procedere altronde, che dalla sua sapienza infinita, e dal suo amorevole paterno cuore verso di Noi; così forza è pur dire, che quantunque differenti fra loro, tutte nulladimeno si dirizzassero alla nostra istruzione. Jeri sulle fontiere di Tiro, e di Sidone, sparse il suo dolcissimo naturale di una tal quale asprezza, che per ben due volte ributtò le suppliche della Cananea: costrignendo la di lei fede a collegarsi colla sua umiltà, acciocchè amendue facessero più eloquente la sua miseria; e conducessero la bontà divina a consolarla. Ma oggi in Gerosolima, e sotto i portici della Probatica, và egli spontaneamente a stimolare le domande de' miserabili, sollecita l' altrui malattia a cercare la salute: e sembra fino, che avvilisca i miracoli coll' esibirne gli effetti: *Vis sanus fieri?* Alcuni de' Padri, e fra questi più distintamente Girolamo ed Agostino, ravvisano nella Cananea le nostre orazioni, e le nostre preghiere. E riconoscono nelle malattìe dell' odierno languido i nostri peccati, e nella Probatica la Confessione, nel qual bagno salutifero Noi ci risaniamo. E forse ne diede loro il motivo, quel sapersi, che quando Iddio ha da concederci delle grazie ha caro, che le nostre orazioni tacciano violenza, per così dire, al suo bel cuore; ma quando ci vede giacere nelle colpe, come costui da molti anni marcivasi nelle sue languidezze, pare che Egli stesso, co' teneri impulsi della sua grazia, ci consigli a risorgere: e si esibisca dispostissimo ad ajutarsi. Intanto Noi, accordando insieme i Vangeli, se vogliamo ben confessarci, e ben prevalerci di questa Probatica sagramentale, ove ci laviamo nel Sangue santissimo di Gesù Cristo, dobbiamo pregarlo ad assisterci con i suoi santi lumi per fare un buono ed esatto esame delle nostre operazioni, e non abbandonarci col suo divinissimo ajuto per averne un perfetto dolore: essendo queste due cose, assai più difficile di quello, che voi vi lusinghiate: ed eccomi pronto a dimostrarvelo.

I. Il primo effetto spaventoso, che il peccato faccia in Noi, dice Agostino, è l' acciecarci: e fonda questa sua dottrina sulla verità incontrastabile della divina Scrittura. (*Exordium pœnarum animæ avertentis se a Deo, est ipsa cæcitas*. S. Aug. in Psalm. 8.) Intrecciandosi poi assieme, e le prime tenebre della nostra naturale, originaria ignoranza, e queste seconde tenebre affollateci nella mente dalle nostre colpe, si và tessendo in Noi quella nera oscurissima notte, che è l' ultimo infelicissimo stato di un' Anima. Frattanto nel bujo di una notte così orribile scorrono quà, e là le turbe numerose de' vizj: *facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiæ sylvæ:* e in quella loro rea sicurezza scavansi più profondi i loro sozzi covili, e multiplicano con agio maggiore la loro feconda genia. E di questi poi chi mai potrà, così al barlume, scoprirne le tane, e contarne il numero? Se vi si perderebbono gli occhj de' Giusti, che pure veggono così chiaro, come reggeranno al

al difficile impegno gli occhj del Peccatore caricati da quelle tenebre chiamate da S. Agostino tenebre da piangersi: *plangendas tenebras*: perchè tenebre d' ignoranza e di peccato. Ah che ognuno conchiude il Santo, il quale è ravvolto ne' suoi delitti, i suoi delitti non vede. (*Quando quisque in suo delicto obvolutus est, quasi obtenebratis oculis non videt delictum*. Ibid.)

Era reo di due delitti Davide, allora Principe scostumato: imperocchè non contento di aver contaminato con illeciti affetti il letto maritale di un vassallo, sparse barbaramente il suo sangue: e volle che il misero Uria, ricoprisse con una morte da coraggioso il reale assassinio. Nulladimeno, malgrado le sue barbare diligenze, queste colpe comparirono in pubblico: e siccome de' suoi lordi traffichi la Corte ne mormorava; così l'esercito sparlava della sua crudeltà. Egli solo era cieco alle sue iniquità, e in mezzo alle tenebre di un'adulterio, e di un omicidio, non vedea lume, nè per conoscersi adultero, nè per piangersi insanguinato: *comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui, ut viderem*. Nel quale lagrimevolissimo stato trovasi per sua alta sventura ogni Peccatore. Egli non vede lume il misero, perchè le sue stesse colpe per meglio nascondersi l' accecarono. Intanto cieco com' è, oh qual soffre fatica per ravvisarle! Quanto è difficile il rinvenirle per quei ripostigli segreti del cuore ne' quali appostatamente trafuganfi per non farsi vedere dalla diligenza del nostro esame! E pure se tutte non veggonsi, la nostra opera rimane inutile. Quanto è difficile l' usare tutta quella attenzione che deesi, acciocchè tutte smacchino da' loro covili, e si presentino alla volontà, che deve riconoscerle per detestarle! E pure se per nostra colpa tutte non si riconoscono, noi non ne possiamo andar liberi. A quale impresa malagevole fa d' uopo avventurarsi, per ridursi avanti gli occhj dell' anima quelle strade, per cui passarono, osservare quali furono i mezzi con i quali s' introdussero nell' anima nostra, e riandare, a mente chiara tutti i nostri giorni passati! E pure senza questo amaro riandamento noi non potremo rettamente esaminarci: *scrutemur vias nostras & quæramus, & revertamur ad Dominum*. (1. Thren. 3. F. 40.) Anche la Sinagoga perduta follemente dietro al culto di Numi stranieri, e cinta all' intorno dalle ceneri aride, e dall' ossa spolpate de' Figli sagrificati a quel suo infame Idolo Moloch, protestavasi poi di non conoscere le sue macchie, nè vedere in se vestigio alcuno d' Idolatria. Ma così il fume de' sagrifizj li avesse meno offuscata la mente, ripigliava il Profeta Geremia, come Tu potresti conoscere le tue iniquità. Torna intanto nella valle di Ennon. Rimira ivi l'orme della tua idolatria ancor fresche, e gli Altari della tua apostasia ancora caldi di sangue. Ascolta intorno a quelle scellerate foreste risuonar tuttavia l' eco dolorosa de' pianti, e delle strida de' tuoi Figliuoli, svenati: e così ti verrà fatto il ravvisarti per quella Peccatrice, che sei: *vide vias tuas in convalle, & scito quid feceris*. (1. Jerem. 2. E. 23.) Così il peccato può dirsi a' Peccatori, vi avesse meno acciecata l' anima, come voi ravvisereste le vostre scelleraggini. Ma tornate a ricalcare le vostre vie, a rivedere le vostre empie strade, à riconoscere i vostri passati giorni, e i vostri affetti sregolati, aggiugne lo Spirito Santo per bocca del Profeta Ezechiele, (*Et recordamini viarum vestrarum pessimarum, studiorumque non bonorum: & displicebunt vobis iniquitates vestræ & scelera vestra*. Ezechiel. 36.) e allora vi accorgerete, se siete stati o nò rubelli alla Legge di questo Cristo. Ma il rivedere queste strade, il ricalcare queste orme in mezzo alle tenebre dell' ingnoranza, e del peccato, questo è ciò in cui ogni malagevolezza s' incontra.

Imperocchè quando la nostra ignoranza non fosse così folta da togliercene la vista, credete forse che un semplicemente vederle, fosse un perfettamente conoscerle? Questo sarebbe un lusingarsi di troppo: e un mostrare di saper poco, e la natura de' nostri falli, e l' obbligazione di chi deve esaminarsi. Essi hanno

per natura, se non possono in tutto nascondersi in parte: e ravvolti nella malizia del nostro amor proprio deludere spesse volte, per non dir sempre l'attenzione e la diligenza dell'anima nostra. L'obbligazione poi di chi vuole esaminarsi, non può essere nè più grave, nè più difficile. Gravissima perchè Iddio, il quale non dà mai un precetto riguardo alla sostanza dell'opera, che non lo dia ancora intorno alle circostanze di bene adempierlo, avendoci comandato l'integrità della Confessione; ci ha comandato ancora la conoscenza delle nostre colpe, e l'esattezza del nostro esame. Dottrina di San Tommaso. Difficilissima poi per più d'un capo.

Bisogna aver tanto lume da discernere la segreta differenza, che sparte, e divide le malattie mortali dell'anima nostra dalle altre malattie meno gravi e leggiere: ed in un corpo putrido e schifoso andare sceverando lebbra da lebbra. Bisogna penetrare nella qualità delle circostanze, che sono compagne del male; e separare quelle, che gli fanno mutare specie, dall'altre, che con una malizia particolare, e distinta l'aggravano. Bisogna, al paragone de' precetti negativi, esaminare le nostre obbligazioni: e colla relazione del bene dovuto farsi, e non si fece, ravvisare negli affermativi, i falli delle omissioni. Di più, sù per la corrente de' nostri abiti viziosi, bisogna ridursi alle origini delle nostre colpe, e riconoscerne i fonti: mettere sottosopra la nostra coscienza, e rinvenirvi le strade coperte, per cui quasi per tanti segreti cunicoli si distesero le radici del peccato, acciò sbarbandole tutte, e tutte sterpandole, non gli rimanga parte viva, o speranza di germogliare: *destruatur corpus peccati*. Penetrare i disegni della nostra mente, e distinguere i fini delle nostre operazioni, per sincerarsi se mai la malignità dell'occhio interiore, cioè a dire dell'intenzione, fosse giunta a viziare l'indifferenza dell'atto: *si oculus tuus nequam erit, & corpus tuum tenebrosum erit*. E di più esaminare l'indole del nostro peccato: per vedere se di qualità contagiosa ed attaccaticcia siasi potuto attaccare ad altri, e far noi rei delle nostre, e delle altrui trasgressioni: *ab occultis meis munda me & ab alienis parce servo tuo*.

Ma tutto questo, da cui unito a quel molto di più, tralasciato per brevità, si costituisce l'obbligazione di chiunque voglia bene esaminarsi, vi pare che sia un'affare da poterlo ridurre al fine senza cercare dal vero Padre de' lumi, e dal vero Sole di giustizia qualche raggio di particolar conoscenza? Nò: dicea quella grand'Anima Teresa dall'Incarnazione: nò: perchè senza la face del lume divino, si cammina troppo all'oscuro nelle cose della coscienza. Onde ella prima di esaminarsi, genuflessa avanti ad un suo Crocifisso: Signore, gli dicea, io sono quì per esaminarmi, ma sono senza occhj. Le mie imperfezioni mi tolgono la vista: nè io posso distinguere i mie falli con sicurezza. Rischiaratemi Voi, che siete la mia luce e a diradare le tenebre dell'Anima mia spuntatevi voi, che siete il mio Sole. Ah come darebbe a divedere di volersi bene esaminare chi l'imitasse! Come mostrerebbe di voller fare una buona Confessione chi ritirato a buon'ora da tutti gli altri pensieri, si ponesse a consultare con Dio la vera conoscenza delle sue colpe! Fatelo dunque, Uditori, e ognuno di voi impari stamane questa maniera facilissima di compiere un buono esame. Si suole pure da quasi tutti i Fedeli, prima d'intraprendere qualche azione premurosa raccomandarla a Dio, ed a' Santi Avvocati? Ma quale azione più premurosa, che quella di fare un buon'esame, da cui dipende in parte una buona Confessione? Prima dunque di esaminarvi, riducetevi in vostra Camera, o in una Chiesa a piè di un'Altare, ed ivi pregate Iddio Padre delle misericordie a farvi lume in un'opera così vantaggiosa, e così necessaria.

II. Da questa luminosa cognizione poi ne sorgerà nel nostro cuore l'abominazione del peccato: la quale è la vera Madre di quel dolore così necessario per ben confessarsi. *Dele*, dicea Davide a Dio, *Dele iniquitatem meam*. Signore, ab-

abbiate pietà di me: toglietemi intorno quel peccato, che tanto ho in odio, perchè tanto conosco: *quoniam iniquitatem meam ego cognosco*.

E a vero dirne, se la nostra Confessione, dovesse essere soltanto un traffico di parole, ed un raccontare semplicemente ad un'Uomo, che ci ascolta le nostre interne miserie, non sarebbe necessario, che Ella avesse suo fondamento nel cuore. Ma perchè tutto il suo essere, se vuole esser buona, consiste nella volontà, armata d'odio implacabile contro del vizio; indi ne avviene, che senza questa interna revoluzione del cuore contro i delitti, non sarebbe la nostra Confessione un Sacramento, ma una cerimonia: e Noi sotto la maschera di penitenti, saremmo penitenti da scena: *non pœnitentia hæc, sed pœnitentiæ larvà*, dicea il Grisostomo. Ora questa conversione della nostra volontà a Dio, e la di lei avversione alla colpa non può succedere in Noi, se non concependo un' aborrimento naturale contro del peccato. Dal quale aborrimento poi ne sorga su quel dolore sovrannaturale, che da taluno de' Santi Padri fu chiamato compendio del fuoco eterno: *compendium ignium æternorum*. Nè questa volta, come neppure altre molte, mancò di sua ragione una tal frase enfatica di favellare. Il nostro dolore deve avere una tale quale relazione a quell' eterno supplizio: e ciò per due ragioni. La prima, perchè questo dolore deve imitare la divina giustizia: e la seconda, perchè deve soddisfare alla divina giustizia. Le quali due circostanze non tanto definiscono, quanto spiegano quale il nostro dolore esser si debba. Primieramente dunque deve imitare la divina giustizia: gastigando in noi senza riserva, e senza compassione il peccato: vendicandosi così di quel torto che Noi facemmo a Dio offendendolo, e alla Fede oscurandola in cuor nostro e stravisandola. Secondariamente deve essere sì violento, e sì forte, che soddisfacendo alla divina giustizia, possa essa accettarlo in contraccambio di quelli eterni supplizj, che Noi ci siamo meritati.

Ma per rendervi più agevole questa dottrina, figuratevi, dice l' Angelico San Tommaso, che il peccato v' indurò il cuore, e sì, e per tal guisa indurollo, che il Profeta lo potè chiamare senza iperbole un cuore di sasso: *cor lapideum* (Ezechiel. *36*. F. *26*.) ora il dolore ha da stritolarlo e macinarlo, di maniera che dagli stritolamenti e dalle macerazioni di quel vecchio cuore, un altro se ne possa impastare, in cui non si scorga più l'immagine del peccato. Che per questo chiamasi contrizione o attrizione: denotando l'energia di tali vocaboli, che non può esser buono, se non isfarina il nostro cuore, e non lo stritola. Prendete adesso in mano una tazza, in cui a fior d'orlo spumi liquor velenoso, ed io con questa voglio darvi una somiglianza facilissima del come il nostro pentirsi esser debbasi. Se voi vi date un colpo dentro, di modo che la tazza getti un pelo, una fenditura, e poi alzato il braccio vi ristarete, questa si potrà chiamare una tazza avvelenata, ma non mica una tazza rotta. Il liquore mortifero vi si chiude dentro ancora: e la morte in quelle nere spume galleggia ancora. Al più, al più di quel tosico micidiale ne uscirà qualche stilla, ma non mai tutto, e vi rimarrà dentro la rea tintura, ed il vaso sarà sempre intiero per riceverlo di nuovo, ogni volta che venga l'occasione di riporvelo. Ed eccovi l'immagine di quei Peccatori, che dando un colpo solo al cuore, si pentono, ma non già quanto basta. Il dolore vi ha fatto una fenditura leggiera; ma il peccato non è travasato, ed il cuore non è contrito. Se poi gitterete a tutta forza di braccio la tazza nel muro, sicchè torni sul pavimento in isquarci ed in rottami, sarà allora una tazza rotta, ma non già una tazza contrita e spolverizzata. In quei franrumi si ravvisa ancora la sua figura: ed a questo, e a quel rottame, stanno tuttavia attaccate le stille di quel veleno che conteneva. Ed eccovi la similitudine di quei cuori, che si pentono, ma non per motivo sovrannaturale, nè da Dio si spicca quell'urto, che ne fece pezzi. Sono squarciati, se a Dio piace, ma non sono contriti: sono divisi, ma non sono in polvere. Ancora si riconoscono per

peccatori, e tuttavia vi si ravvisano i loro peccati. E forse che svanito quel turbine che và per aria, o della malattia, o della disgrazia, o del Terremoto, si torneranno a riunire i frantumi, a ricucire i pezzi, e a raffazzonarsi un' altra volta un cuor peccatore. Ma se poi con un martello alla mano voi ostinatamente replicherete i colpi sù tutti i pezzi di quella tazza, e seguiterete a ciò fare per qualche tempo di tanta ostinazione, vi sò dire che la sfarinerete, e la ridurrete in polvere: ed in guisa tale, che voi non potrete dir più: questa fu tazza e questa polvere fu cristallo. Ed eccovi la somiglianza di quei cuori contriti veramente e ridotti in cenere da un sovrannaturale severissimo pentimento. Non si riconoscono più per quei cuori di prima. Il dolore li ha spolverizzati, l'ha attriti e contriti: ed il peccato fra breve non vi lascierà più vestigio alcuno di se. Nè in altro è differente un cuore contrito da un cuore attrito, se non nella mazza che li percuote: essendo la contrizione una mazza d'oro puro, e l' attrizione essa pure una mazza d'oro, ma in cui và mescolata qualche lega di carato inferiore. Del rimanente debbono amendue avere l' effetto stesso: ridurci in polvere il vecchio cuore, sicchè possiamo rimpastarne un' altro più molle.

E se di questo vero pentimento, voi ne voleste un esempio, al di cui confronto possiate assicurarvi di qual tempra furono i vostri, io ve lo additerò nel Vangelo. Ammaestrato dagli insegnamenti divini Zaccheo, quel Publicano Evangelico, si pentì fortemente delle sue usure, e delle sue ingiustizie; e disfattosi nel suo seno del vecchio cuore, se ne riformò un' altro più misericordioso, e più molle. Ma siccome il suo dolore fu vero; così di questa sua riforma interiore se ne videro esteriormente gli effetti. Imperocchè, ridottosi in Casa, cominciò a rendere due volte il doppio di quello che avea defraudato: *Si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. Intanto i poveri della Città, arricchiti dalla beneficenza di Zaccheo, vedete, diceano fra di loro, Zaccheo non è più quello. Prima prendeva quello d'altri, ora dona agli altri quello che è suo. I Giornalieri e gli Artigiani veggendosi restituire a larga mano il prezzo delle loro fatiche, poch' anzi o soppresse o negate: or vedete, diceano, Zaccheo non è più quello. Prima non ci dava, quello che ci dovea; ora ci dà assai più di quello che ci dovrebbe. Le Vedove, ed i pupilli, veggendosi restituite le usure de' loro ingiusti cambj, e dell'avarizie altrui: or vedete, diceano, Zaccheo restituisce: dunque Zaccheo non è più quello. Ed ecco a quale scandaglio vorrei, che voi esaminaste il vostro dolore, o Peccatori, per vedere se fu un dolore, che stritolatovi il cuore ve lo abbia cangiato. E sappiate che sarà stato così, quando voi, o Giovane, muterete lingua nel favellare; e parlerete più modesto, e più cauto: Sicchè abbiano a dire i vostri Amici: or vedete non taglia più, non mormora più, non ha più fango in bocca, non è più quello. Ed il vostro pure sarà stato così, o Uom di Mondo, quando date le spalle a' giochi, e alle pratiche ree, vi ridurrete a casa a sollevare co' vostri guadagni la vostra Famiglia, onde la vostra Moglie, ed i vostri Figliuoli abbiano a dire: non gioca più, non bestemmia più, non è più quello; ed il vostro pure sarà stato così, o Donna, quando tenendo la lingua a voi, sarete in Casa più pieghevole, e meno risentita; quando misurerete i vostri spassi colle vostre Entrate; e quando alle vostre Figlie sarete esempio di ritiratezza, non di vità scandalosa e libertina, sicchè da esse, e da vostro Marito, e dalle vostre Serve abbia a dirsi: lodi a Dio non grida più, non isfarza più, non è più lei.

Onde a gran ragione, dice S. Paolo, che il nostro vero pentirsi ha da essere un distruggere ed un rovinare da fondamenti quel superbo edifizio, che il Demonio a forza di colpe innalzò sovra di voi; per poi sulle rovine di quello far sorgere nella vostr' anima un Tempio a Dio vivente: *Ædificatio Dei estis vos*. Ora qual credete, che vi voglia polso per farlo? Il vostro ravvederfi, dice Ezechiele, deve prendere il vostro cuor di metallo, in cui stanno impressi i caratteri

teri infami de' vostri vizj, e gittarlo colà nelle fiamme della vendetta Divina a liquefarsi, e disciogliersi: sicchè mai più non vi comparisca l' impronta antica: *Facite vobis cor novum*. Or qual credete, che vi voglia fiamma a distruggerlo! Parliamo senza immagini. Il vostro convertirsi, insegna con S. Girolamo la Teologia, ha da consistere in un tal pentimento, che a viva forza vi distacchi il cuore dagli oggetti amati, e ridottoselo in mano gli faccia talmente cangiar natura, che ami quello che odiava, e odj quello che poch' anzi amava: *Pœnitentem Hominem dico qui diligit quod ante neglexit, & abhorret quod ante amavit*. Ora qual pensate voi, che vi voglia divino ajuto per ottenerlo? Ma questo posso per abbattere edifizio sì ben radicato; ma questa fiamma per iscioglierе un cuor così duro; ma questo ajuto divino per cangiare qualità così ree onde l' avremo Noi, se da Dio supplicandolo non l' ottenghiamo?

Il sagrosanto Concilio di Trento insegna che Iddio dispensa le sue grazie a misura e proporzione delle nostre disposizioni. Che però lo Spirito Santo ci avvisa, che tocca a Noi a preparare l' anima nostra, affine di poterle ricevere: *Hominis est præparare*. E vuol dire, che Noi far dobbiamo, quanto da Noi si può, per renderci degni de' suoi favori divini. Il dire però, che questa preparazione dipenda dal solo sforzo del nostro libero arbitrio, di modo che in Noi sia il principio, ed in Dio la consumazione ed il compimento della nostra salute, questo è un ravvolgersi empiamente negli errori del Semipelagianismo, e un traviare bruttamente da dogmi Cattolici. La grazia ci è ugualmente necessaria e pe 'l cominciamento, e pe 'l fine della nostra conversione: E questa conversione è una di quelle Opere, che non dipende nè da Dio solo, nè dall' Uomo solo, ma da entrambi. Non da Dio solo, perchè Noi, come istrumenti inutili in mano dell' Artefice saremmo pigri e trascuratissimi nel faticarvi; non da Noi soli perchè considerandoci come Autori della nostra buona sorte ne anderemmo altieri, e superbi; ma da entrambi per obbligarci a faticare con timore conoscendo la necessità indispensabile dell' ajuto divino, e con fedeltà considerando la necessità indispensabile di cooperare alla grazia divina e a' suoi impulsi amorevolissimi. Ed ecco perchè il Profeta ci assicura, che Dio si gloria di cooperare alla nostra salute, e operarvi insieme con Noi: *Magnificavit Dominus facere nobiscum*.

Ora, se la nostra conversione è ugualmente opera sua, ed opera nostra, donde mai torno a dire proverrà a Noi l' ajuto divino, se non da lui? E da lui come potremo ottenerlo, se non lo chieggiamo? e in qual altra maniera si chiede da Dio, se non pregando? *Præparationem cordis eorum audivit auris tua*. Il vostro orecchio, Dio mio, ha udito la preparazione de' cuori loro: e vuol dire: avanti di prepararsi l' anima ad esser pura hanno preparato il loro cuore, col farne orazione. E siccome la seconda preparazione, che vuol dire disposizione alla grazia è oggetto dell' occhio divino spettatore de' cuori: *inspector cordis Deus*: così la prima preparazione, che è una preghiera per ottenere questa disposizione, è oggetto dell' orecchio di Dio: *Præparationem cordis eorum audivit auris tua*.

Dunque chi non lo prega, non l'ottiene, e chi non l' ottiene, non si pente bene. Ma vogliamo forse dire che si pentano bene coloro che ne i giorni della Confessione, pensano a tutt' altro che a pregar Dio? Alzata da letto colei una contesa co' Servidori e colla Famiglia, è forse la solita formula con cui consacra alla salute dell' anima i primi momenti di quel gran dì. Indi il suo primo pensiero è quello di scegliere il vestimento più atto a farla comparire avvenente. Assisa poi ad un Tavolino di consulta, spiegasi sotto dell' occhio tutti quelli arnesi numerosissimi, co' quali talvolta si accrescono i pregi, tal' altra si coprono i difetti della natura. In mezzo a questi, quasi primo Ministro di quell' affare premurosissimo, presiede lo specchio: e piaccia al Cielo, che talvolta non le seda al fianco,

co, chi per emendare i disordini del fastidiosissimo impiego, toglie la fatica al Cristallo. E poichè non trova più nè in che riprendersi, nè in che migliorarsi: andiamo, dice, a chi l'è d'intorno: andiamo alla Chiesa a confessarsi. Alla Chiesa? Ma io mi credeva che l' aspettasse il Teatro, e non la Chiesa: e l'attendesse la scena, e non l' Altare. Ma giacchè siete in cammino per la Chiesa, tornate indietro povera Creatura, che non ancora avete consumate tutte le diligenze nell' abbellirvi. Vi rimane un altro specchio da consultare: ed è il Crocifisso. Vi pare Egli modo codesto, vi par maniera da portarvi avanti ad un Dio, così trafitto dalle vostre colpe, così ridotto da' vostri peccati? Voi pretendete che nella Confessione vi mondi, e vi lavi col suo Sangue preziosissimo. Ma codeste vi sembrano disposizioni da entrare in un bagno così salutifero? Voi chiedete che Egli Padre amoroso condoni i vostri falli, e Medico pietosissimo rammargini le vostre piaghe. Ma vi pare che codesta positura convenga ad una Figlia traviata, che cerca perdono; e ad un' inferma pericolosa, che vuol la salute? E voi Uomo di Famiglia, in che mai impiegate l'ore precedenti la vostra Confessione? S' intimano a' Servidori ed a' Figliuoli gli affari più premurosi, fra' quali si può contare se per taluna passò la notte inquieta o placida; si ascolta chi vende le nuove più fresche della Città; si cerca l' ora del divertimento e della Comedia; si dà una rivista a' conti della settimana trascorsa: e poi andiamo a sbrigarci, che oggi così con un vocabolo moderno chiamasi il confessarsi. Eh tornate indietro voi pure miserabile, che vi rimane un' altro libro da rivedere, ed è quello della vostra coscienza. Vi pare egli che di tante matasse, se ne possa venire a capo con sì fatta disattenzione? Vi par egli, che di tante colpe possa esserne medicina valevole un pentimento, trovato alla sfuggita per via, ed ammesso nel cuore con tanti imbarazzi?

Nell' anno di nostra salute 390. Sorse nella Città di Tessalonica un tumulto, che a poco a poco prendendo piede, si avanzò a divenire una sedizione apertissima contro gli Uffiziali Cesarei: da' quali quei Cittadini volevano prender vendetta della carcerazione, indi della morte d'un tal' Uomo, creduto necessario ad accrescere la pompa dell Anfiteatro, e la magnificenza degli spettacoli. L'Imperadore Teodosio ivi presente, averebbe dato assai volontieri la libertà al suo naturale impetuoso e collerico, castigando aspramente quei Popoli sediziosi; ma lo ritenne la stima e la venerazione dovuta a Sant' Ambrogio, ivi giunto ancor' esso con altri Vescovi, per celebrarvi un Concilio. Si pensò intanto di aspettare la sua partenza: seguita la quale si fece mano bassa addosso a quei miseri Popoli, e con tale strage, con tal crudeltà che per più giorni non si videro passeggiate le strade di Tessalonica se non dal terrore, dallo spavento, e dalla morte. Ridottosi poi a Milano conobbe per le ammonizioni di Ambrogio il suo fallo, e n' ebbe rammarico; ma volendo una mattina entrare in Chiesa per assistere al sagrifizio, videsi rispinto sulla porta dal Santo Arcivescovo: a cui avendo Egli detto, che Davide ancora avea commesso omicidj: e tu pure và prima ad imitar Davide nella penitenza come già l' imitasti nel peccato, e poi torna quì a santificarti. (Paul. in vita S. Amb. N. 24.) Confessori oh quanto riuscirebbe cosa utile, se voi posti talvolta su liminari della Chiesa, allora quando si accostano per confessarsi certe anime, intrecciate ivi le vostre sacre stole: troppo presto, diceste loro, per passare dalla colpa alla penitenza. Il viaggio dall' Egitto alla Palestina è assai più faticoso di quello che voi crediate. Ricordatevi, che jersera la vostra conversazione andò tanto in lungo, che passò quasi ne' confini del giorno d'oggi. Ora come sì presto da' piaceri alla penitenza? Rammentatevi non esser valicate, se non poche ore, dacchè venite a complimentare le vostre passioni: e ancora avete le labbra calde dalle focose espressioni de' vostri affetti. Ora dove trovaste così presto quel dolore a Voi necessario per ben confessarsi? Tornate indietro. Andate a dare impulsi maggiori alla vostra coscienza.

za. Consumate qualche ora a piangervi peccatori; e poi ritornate qui a farvi veder penitenti.

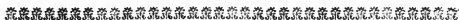
Quanto dunque fora bene la fera precedente le vostre Confessioni, ritirarsi in camera a fare i conti a tu per tu con voi stessi. Dopo un' esame esatto, aprire un libro di devozione, e leggere ivi attentamente i motivi di ben pentirsi. La misericordia divina, che da tanto tempo ci aspetta: la nostra ostinazione, che da tanto tempo recalcitra: la bontà infinita di Dio da noi offeso, crudeli che siamo: i divini benefizj da noi strapazzati, ingrati che fummo: l' inferno da tanto tempo apertoci sotto dell' occhio: la spada della giustizia, che ci pende sovra del capo; e l' Inferno apertoci sotto de' piedi. Indi perchè questi motivi dopo averci illuminata la mente, passino a muoverci la volontà, genuflettere avanti a Gesù Crocifisso, e dirgli: Signore, ecco quà la serie numerosa di quelle colpe, con cui vi offesi: ecco quà l' arma indegna, con cui novello Crocifissore m' insanguinai di voi. Proccurate ora di farmi detestare quest' arma, e risvegliarmi in seno tanto abominio al peccato, che mi comparisca assai meno aspro il morire, che l' offendervi. La mattina il primo sguardo a' Gesù, e la prima interna occhiata alla nostra coscienza. Dopoi a capo chino alla Chiesa: lasciare colà su quelle soglie ogni altro pensiero fuori che quello della nostra salute, consumare qualche tempo in riflettere a quei lumi che Dio ci volle dispensare nelle nostre camere. Fatto ciò, dare l' ultimo colpo al cuore: e richiamato a se tutto lo spirito di Cristiano frangerlo, e contrirlo. Oh chi facesse così, quanto mostrerebbe chiaro di voler ben pentirsi, e di voler ben confessarsi.

SECONDA PARTE.

Due sono i mezzi, che i Maestri di spirito sogliono assegnare per porli in pratica nell' atto di confessarsi, e sono quei appunto che S. Francesco di Sales, soleva raccomandare alla sua diletta Figlia spirituale Madama di Sciantel: sia la Confessione divota, e sia chiara. Primieramente sia divota: cioè fatta secondo la scorta di quel lume, che la Fede ci accese nel seno. Persuadersi, che questo Sagramento è stato istituito da Gesù Cristo, per santificazione delle nostre anime, col qual solo fine bisogna accostarsi a lui: e non già per usanza, come è il costume d' oggidì: domani è festa, si muta l' abito: domani è prima Domenica del mese, è usanza il confessarsi. Figurarsi di vedere nel Sacerdote il nostro buon Redentore, che dal legno sagrosanto della sua Croce, spande colle sue piaghe un fiume di sangue per lavarci e mondarci: e di vedere in Noi un verme lordo e schifoso accostarsi alle sponde di quel fiume, per mondarsi dalle sue schifezze. Tale appunto la Beata Passitea da Siena, vide il nostro Gesù comparsole in atto di raccogliere il suo Santissimo Sangue in un gran vaso. E che fate voi, dissegli Passitea: non sai forse udì rispondersi che domani è il giorno di Pasqua? Io raccolgo il Sangue per lavare i Peccatori, che si saranno ben confessati.

Secondariamente sia chiara, spiegando in essa sinceramente, e nettamente i nostri falli. Di due sorti di Demonj si fa menzione nel Vangelo. Alcuni erano muti e non parlavano: *Et illud erat mutum*. Alcuni erano ciarloni e parlatori, e gridavano sempre: *clamabant*. E di due sorti parimente sono i peccatori. Alcuni così muti, che appena palesano i loro peccati: ed altri parlano tanto, che insieme con li loro peccati confessano quelli della Madre, de' Servidori, della Famiglia, e di tutta la Casa. Questi, o Confessori, bisogna farli tacere, e quelli bisogna ajutarli a parlare: acciò palesino i loro peccati, ne scoprano l' origine, e ne palesino le circostanze. La prima arte, esercitata da' nostri progenitori Adamo ed Eva fu quella di tessersi una vesta di foglie d' albero per ricoprire la loro nudità vergognosa. Questo esercizio è troppo passato in uso fra i Figli. Ognuno tesse fascie per nascondervi sotto la colpa: *colligata est iniquitas Ephraim, absconditum est peccatum ejus*.

Si

Si copre spesse volte la piaga, e solo se ne mostra la carne cancrenosa, e marcita all' intorno. Spesse si ravolge in fascie d' oro, acciò il Confessore ne senta meno il fetore e la puzza. V' è chi vuole nascondere il ferro, con cui s' impiagò: e v' è chi mostra più capi, e più fonti del suo male, acciò il Padre spirituale non sappia dove porre il rimedio: e la perdoni colà, ove la piaga è più fresca e più sensitiva. *Conscientiam Medicorum evitant, & sic cum erubescentia pereunt*: Dicea Tertulliano nel libro della Penitenza. Ma quì vi vuole la vostra santa carità, o Confessori. Nè lusingarli, nè spaventarli, acciò le lusinghe non li conservassero rei: e lo spavento non li facesse retrocedere dal Medico. Ma caritatevolmente mescolare la mansuetudine col rigore: e intrecciarli insieme sì che la mansuetudine non sia troppo fiacca e facile, ed il rigore non sia aspro ed austero. Udite il non mai abbastanza lodato avvertimento di S. Gregorio: *Regat disciplinæ rigor mansuetudinem, & mansuetudo rigorem: & sic unus commisceatur ex altero: ut nec rigor sit rigidus, nec mansuetudo dissolvatur*.

PREDICA DECIMA

Nella Domenica Seconda.

DEL PARADISO.

Domine, bonum est nos hic esse. Matth. 17.

E Guai a Noi, se la Divina Clemenza accordando oggi le suppliche a Piero, Cristo Signor nostro si fosse rimasto colà sovra il Tabor, o tal' altro fosse quel monte, su cui si compiacque trasfigurarsi. Misera la nostra Umanità! Ramminga, e schiava strascinerebbe ancora dietro a sè le catene della sua servitù, e dal basso Egitto sospirerebbe la sua patria, e la sua libertà: *Domine, bonum est nos hic esse*? Come Piero! E non vedi, che se Cristo si trattiene sul Taborre non giugne al Calvario: e se non giugne al Calvario, l' umana universale Redenzione non si compie: e Noi rimarremo quì a piangere le nostre eterne sventure? Ma compatitelo, Uditori: Egli era per testimonio del Redentore in un' altro Vangelo (*Lucæ 9. 3.*) già fuori di sè: ed il godimento soverchio recato a lui da quello squarcio di Paradiso, disceso ad illuminare il Taborre, avealo talmente alienato da' sensi, che non sapeva più nè che si dicesse, nè che si pensasse, *nesciebat quid diceret*. La Divina chiarezza, comparsa nella faccia di Gesù, sparse in lui di generoso compatibile obblio ogni memoria di felicità: e credè non esser fallo, il volere che il cambio di quella vista colle prosperità di un Mondo intiero, fosse permanente, e perpetua: *respuit*, dice di lui il S. Abate Pascasio, *totum id quod in Mundo blanditur: sola ei claritas, quæ a facie Dei splendet, placet*. Ma se un ombra sola di Paradiso conduce S. Piero con un' estasi di maraviglie a prorompere in istravaganze di desiderj, e di gioja, che sia di Noi, se per nostra alta ventura giugneremo a vederne colassù la verità e la pienezza? *si tantum, Domine*, argomentava Sant' Ambrogio in altra occasione, *confert umbra tua, quid veritas faciet*? (Ambros. in Lucam). Noi allora vedremo Iddio. Ecco ciò, che possiamo risponde-

re

re alle istanze sante, e premurose de' nostri desiderj: vedremo Iddio. Nè io in argomento cotanto difficile saprei che altro dirvi: vedremo Iddio: quella vista farà tutta la nostra beatitudine. Ragioniamo.

Dacchè le savie e sante determinazioni del Concilio Fiorentino, dettate dallo Spirito di Dio, e a Noi esposte dagli oracoli del Vaticano, stabilirono per dogma di nostra Fede, che l' anime de' Giusti, sì tosto che di niun' altra soddisfazione sono debitrici all'Altissimo, passino a veder Dio; non v' è chi non rimanga persuaso della loro impazienza penosissima, se qualche momento ne dovessero star da lungi. In questo stato me le figurerei simili al Patriarca Giacob, allora quando i suoi Figliuoli, tornati la seconda volta dall' Egitto, gli recarono la cara novella, che in quella Regia non solamente vivea, ma comandava in qualità di primo Ministro Giuseppe, una volta da essi venduto, mille, e mille da lui sospirato e pianto. Appena da i loro replicati argomenti, vinte le sue diffidenze amorevoli, cominciò a credere essere stata menzogna la sua morte, ed essere ora verissima la sua esaltazione, non potè contenersi il buon vecchio; ma fatto di tutti i suoi desiderj un solo desiderio, non si curava di vivere per soddisfarlo: protestandosi, che di buon genio avrebbe chiusi gli occhj al giorno, purchè gli fosse stato permesso aprirli un' altra volta sulle fattezze del caro Figlio: *vadam & videbo illum antequam moriar*. (Genes. 45. G 28.) La turba numerosa del rimanente de' Figli, tornati allora appunto da sì faticoso pellegrinaggio, non vide impegnata a prò suo una sola sollecitudine del Genitore, e pure avea di che consolarlo e la fortezza di Ruben, e la fedeltà di Giuda, e le maniere affabilissime di Beniamino: I doni erano abbondanti, come usciti dalla mano reale di Giuseppe; i viveri oltre misura, e promessi ad anni, e con distinzione de' migliori: care le ambasciate, le nuove vantaggiosissime. Egli però e disprezzati i viveri, non curati i doni, poste in non cale le ambasciate, e le nuove, voleva veder Giuseppe: *vadam & videbo*: pronto a fare di tutti i suoi giorni un' occhiata, e uno sguardo di tutto il suo vivere.

E tanto appunto è per succedere a Noi, se avverrà mai, come, ci giova sperare mercè la somma misericordia di questo buon Redentore che da questa bassa infelice valle di pianto giugniamo a poggiare dopo morte a quelle eterne mansioni del Paradiso. Al primo porre il nostro piè fortunato sù liminari di quella celeste Gerusalemme, ci si farà avanti la nostra Beatitudine: Ed oh con quanti, e quali doni! Bellezza di volto così proporzionata, disposizione di spiriti così bene intesa, che averebbe di che ravvisarsi di Noi meno vago il Sole stesso, se tentar volessere il paragone. Oh quanto voglio, che Noi ci ridiamo allora di certi nostri lunghi vaneggiamenti, e di certe stolte profusioni di affetto, dietro a ciò, che ora innocentemente bugiardi chiamiamo bello! Chiarezza di mente così distinta, che veggendo tutto, sapremo tutto: e senza l' ajuto de' raziocinj conosceremo nelle prime idee, ciocchè ci piacerà di conoscere. Oh quanto voglio, che Noi ci ridiamo allora di tanti stenti, di tante vigilie sofferte quaggiù per giugnere ad intendere le cause ignote di tanti effetti: e quanto voglio, che ci prendiamo piacere del nostro intelletto, e de' suoi abbagli, e della nostra presente credulità! Impassibilità di natura così costante, che inchiodati in una perfettissima calma, saremo così lungi dal male fino a non avere la libertà di temerlo: e goderemo del bene in guisa, che il di lui continuo godimento manterrà in Noi sempre vivo lo stesso piacere di goderlo. Oh quanto voglio, che ci vergogniamo allora di certe nostre sollecitudini affannose, colle quali, quasi levrieri affannati, andiamo adesso fiutando or quà, or là un pezzo di felicità terrena, e sempre instabile! Noi però non degnata neppure di uno sguardo questa bassa corte della Beatitudine, e questi suoi primi doni, vogliamo, grideremo con tutto lo sforzo de' nostri desiderj allora liberi, e sciolti, vogliamo vedere il nostro Dio, che come dicea David,

vid, è il colmo, e la pienezza del nostro giubilo. (*Adimplebis me lætitia cum vultu tuo*. Psalm. 15. C. 10.)

Ora state meco, Uditori, e torniamo a Giacobbe. Figuratevi di vederlo disloggiare col numeroso treno della Famiglia dalla Cananite, e giunto a' confini dell' Egitto fare alto nelle vicinanze di Getsen per aspettare Giuseppe, che uscito da Menfi affrettasi ad incontrarlo. (*Juncto Joseph curru suo ascendit obviam Patri suo*. Genes. 46. D. 29.) Ora se in un tal luogo, e in quella penosa circostanza dell' aspettare accostatosegli un Officiale della Corte di Egitto: vedi Tu là, avessegli detto, quel superbo dorato cocchio, che a voga spianata de' suoi destrieri ti viene incontro? Ivi stà assiso il mio Signore, e tuo Figlio, che per anticiparsi il giubilo di rivederti, laciata la Regia si avanza impaziente ad incontrarti nella Campagna. Ma frattanto sia bene, che tu dia un occhiata a queste amene Valli, concedute dalla regia beneficenza per tua abitazione. Queste sono le Colline deliziose di Getsen, sovra le quali vestite sempre d' erbe, e di fiori potranno pascolare con agio gli Armenti, e i Pastori senza veruno timore riaversi. Quella è la bella Ramesse, di cui non vi hà fra le possessioni dell' Egitto, o la più salubre nell' aria, o la più fertile nel terreno. Questa costa di monte, che divallasi da sinistra . . . . . Ah nò, avrebbe detto Giacobbe, nò di grazia. Non è tempo questo, nè di occupare quì i miei sguardi, ne dirizzare altrove i miei desideri: lasciate, che io vada incontro a lui. La sua vista riempie adesso tutto il mio cuore: nè questo è sensibile ad altre fortune fuori che a quella sospiratissima di rivederlo: *vadam & videbo*.

E giacchè noi ragionando del Paradiso, non ne possiamo ragionare, se non con verisimiglianze, e con immagini, colle quali andiamo ajutando così la fiacchezza della nostra mente, figuriamoci, che al primo ingresso in quello ci si affacci un' Angelo: ed eccovi, ci dica, eccovi in procinto di dover godere della vista sospirata del volto divino. In quello vi si prepara in uno sguardo un' Eterna felicità: e vi stabilirete vedendolo in un infinito interminabile godimento. Prima però venite meco ad ammirare la sonora armonia delle sfere, che parve ad un savio l' anima del Mondo: e fu riconosciuta da David per un luminoso Panegirista del suo Fattore. Vedrete adesso, se l' ineguallità de' numeri sia la regola del moto: oppure se l' agitazione dell' Elemento più attivo tolga loro la quiete incompatibile colla succesfione del tempo: E dopo avervi fatto vedere colà, se siamo noi che ci raggiriamo intorno a quei vasti globi: oppure siano essi che con moti particolari ravvolgonsi intorno a noi: venite adesso, seguitasse, che voglio introdurvi in quei nascosti tesori, dove per insulto fu rinfacciato a taluno presso Giobbe il non esservi mai entrato, per farvi mirar da vicino da' quali principj sconosciuti si generino le iridi, con cui si smaltano le nubi; le ruggiade, con cui si allattano i fiori; i tuoni, le grandini, i terremoti, co' quali si scuote, si spaventa, s' isterilisce la terra. E dopo che avrete osservato, se la luce abbia ivi la primigenia sua origine: oppure la prenda dalla modificazione dell' aria, che in varie guise l' altera, e la colorisce: se il freddo sia una qualità che lassù coaguli le nevi, e le grandini; oppure consista nella scabrosità delle particelle irregolari, atte ad imbarazzarsi, ed intrigarsi l' una coll' altra: venite adesso, seguisse, che io voglio alzarvi a vedere quel primo Agente..... Angelo crudele, diremmo, e perchè trattenerci così la vista del nostro Dio? che abbiamo da far noi di magnificenze così dozzinali? Noi, per cui non v' è altro premio, che quello di vederlo: nè curiamo altra cognizione che la sua? *Vadam & videbo*.

Se poi il Ministro della Corte di Egitto udendo già vicina la pesta del cocchio, sù cui veniva Giuseppe, e nel punto, che il generoso nitrire de' destrieri accendeva più che mai le brame amorose del vecchio Padre, presolo per mano: ecco avessegli detto, ecco Giusep-

pe: ma frattanto vieni quà a dare un abbraccio ad Esdron, e a Charmi: Nipoti, Figliuoli di Ruben: a consolare con un baccio Gerson, e Mereri Figlivoli di Levi, che da te nacque: a rivedere Lia la sposa, Dina la Figlia, e Soar la Nuora. Che Figli, che Nipoti, che Nuore, avrebbe ripreso Giacobbe? Non mancherà tempo per codesti partiti con me dalle miserie di Canaan; lasciatemi veder Giuseppe. E se il nostro Angelo ripigliasse: Voi vedrete il vostro Dio, o Madre, ma prima trattenetevi un momento a rivedere quel Figlio, già da tanti anni perduto, e col quale tutte per voi nel Mondo sparirono le contentezze. Egli quassù lieto vi aspetta, e già si prepara a darvi con un baccio di Paradiso la ben venuta. Angelo crudele, direste, o Madre: Che Figlio? io voglio vedere Iddio. Lo vedrai, o sposa, ma prima almeno di passaggio mira la parte migliore di Te medesima, che quassù ti precedette nel caro Sposo. Strignerete adesso con un'amore più puro un nodo più saldo: ne verrà nò la morte invidiosa a disunirvi. Angelo crudele, direste o sposa: che sposo, che rivedersi: io voglio vedere Iddio. Lo vedrete, o Amici: ma prima date un'occhiata a quei vostri compagni: da' quali con tanti crepacuori vi separaste una volta laggiù nel mondo: ed ora da tanto tempo vi sospirano in Paradiso: ed oh con quante carezze preparansi a rinnovare con voi le strette obbligazioni di una più vera, più leale, più perfetta amicizia. Angelo crudele, direste così si rubano i momenti a chi cerca Iddio, a chi non può voler vedere altri che Dio: ***vadam & videbo***.

E di tanta vampa acceso sarà in noi codesto desiderio di vedere Iddio, che saremmo obbligati a disprezzare in Paradiso qualche cosa di più, se il di lei godimento non andasse unito, ma pur vi và, con una tal vista. Santi, Santi Avvocati nostri, noi adesso in questo misero esiglio reprimiamo con fatica la bella speranza che abbiamo di vedervi. Si scioglie sero pure in buon punto i legami invidiosi di questa carne, sicchè il mio spirito libero volasse a vagheggiarvi sì da vicino belli, e cari Cittadini del Paradiso! Potessi vedere io le fiamme del vostro cuore, o Domenico, che tante ne accesero quaggiù delle anime benedette! Potessi io bacciare la vostra destra, o Xaverio, che battezzandole tante ne unì a Dio delle rubelli! Potessi io mirare le vostre grandezze, o Antonio di Padova; il vostro giubilo, o Francesco d'Assisi; i vostri amori, o Teresa di Gesù! Che bella comparsa debbono fare costassù le palme di tanti Martiri, e fra l'altre quelle di Sebastiano, di Gregorio, di Agnesa, di Caterina! Che bella mostra le stole di tanti Confessori, e fra codeste quella di Ambrogio, di Agostino, di Tommaso, di Gaetano! Che bella pompa i gigli candidissimi de' Vergini, e forse con maggior distinzione quello di Giuseppe, di Giovanni, di Chiara, di Luigi, di Rosa, di Stanislao! Eppure se vista cotanto dolce, amabile tanto ci avesse a trattenere quella del nostro Dio, noi vi ricuseremmo, o Santi: e compreremmo con una eterna universale perdita di tutti Voi uno sguardo solo del volto Divino. Volgeremmo tediati le spalle a quanto è in Voi di grande, di maraviglioso, e di bello, e da quell' ampia inesausta sorgente cercheremmo la nostra beatitudine.

Ma vi è ancora di più. Voi, o cara amabilissima Madre, Vergine bella sovra tutte le belle, delizia de' cuori, amor degli Angeli, gioja tenerissima delle Divine eterne compiacenze, voi diverreste nostra pena, e vi cangereste in nostro doloroso tormento, se vaga di darci un' abbraccio, per uno strano impossibile, ci teneste un solo momento lontani dal volto Divino. Voi, che innamoraste con dolcissime attrattive il Verbo, sicchè si compiacque di lavorarsi con i vostri purissimi sangui le proprie carni: Voi che, eccettuato come uomo il vostro divino Figliuolo, foste la creatura più nobile, che uscisse dal seno della Provvidenza: tanto che tratta fuori dalla massa comune del nostro fango, nasceste col bel privilegio d'innocente, e di libera:

Voi,

Voi, sì Voi ci caricherefte di un insoffribile aggravio, fe fattacifi avanti in quella beata eternità ci discostaste dalla faccia di Dio: e faremmo obbligati a fare, ciocchè adesso la nostra umanità non può penfare fenza ribrezzo: a fuggire dalle vostre care braccia; ufar violenza al vostro materno feno, e gridare, Madre lafciateci: Noi non vogliamo Voi, vogliamo il nostro Dio: *vadam, & videbo.*

Ma vedendolo poi cofa vedremo? E chi mai potrà ridirvelo? Noi vedremo un' effere incomprenfibile, che non avendo l' effere per accidente, ma per natura, confuma nella neceffità dell' effere tutto il pericolo di non effere: Che non circonfcritto da luogo, nè variato da tempo, tutto l' effere include, tutto il non effere efclude, e tutti i confini dell' effere finito in infinito trafcende. Vedremo quella incontrastabile onnipotenza, che tutto produce fenza materia, e tutto colloca fenza tempo: quella incomprenfibile immenfità, che fenza occupar luogo, tutti i luoghi riempie: quel tutto maravigliofo, che è in tutte le cofe, ma non inclufo: fuori di tutte, ma non efclufo: unito a tutte, ma non confufo: da tutte difunito, ma a tutte per l'operazione congiunto. Vedremo in un' occhiata la vasta armonia de' Divini attributi, che prima non potevamo capire fe non distinti: come la mifericordia fia la medefima colla giustizia: l' immenfità come unifcafi coll' eternità: e come la verità fi mefcoli colla provvidenza. Vedremo quell' Unigenito, generato nella mente eterna del Padre, primo eterno fonte delle Divine eterne produzioni, distinto nelle Perfone, indistinto nella natura; quell' Amore prodotto unitamente e dal Padre, e dal Figlio, come di due fonti un rufcello, di due foli un raggio: ma di due fonti, che abbiano la steffa forgente, di due foli, che abbiano la luce medefima. Vedremo quella divina amabilità, che come tenerissimi Figli ci strignerà al feno: quell' eterna fapienza, che baccierà l' anime nostre da fpofe: quella inefplicabile bontà, per cui intenerito, e liquefatto il cuore umano, partirà da fe stesso, fuggirà dal fuo feno per ritrovarfi in Dio, come stilla nel fuo vasto mare, come fcintilla nel fuo vastissimo incendio. Vedremo Iddio: Dio in Dio: Dio in tutte le cofe, e tutte le cofe, e Noi medefimi in Dio. Vedremo Iddio, che farà il nostro refpiro: Dio il nostro volere: Dio il potere: Dio il godere. Vedremo Iddio .... Vedremo Iddio ..... Vedremo Iddio .... Ah che io mi perdo Uditori! Vedremo Iddio. Ma vedendo Iddio cofa allora farà di Noi?

Vedeste mai una nube, che preparata per la fottilissima rarefazione degli umori, accolga in fe ed a ricorfa i raggi del Sole? oppure vedeste mai un metallo, in cui l' attività degli ignicoli internatifi a feparare le particelle dentate de' folidi, abbia introdotto una buona porzione di loro steffi? oppure vedeste mai un fiume, che lungi dal fuo fonte natio fi fcarica in mare, e ne' di lui tratti sterminati fmarrifcefi, in modo che fe steffo più non ravvifa? Ora dicono i Padri, Cipriano, Girolamo, ed Agostino quella nube pare che fia un fole perchè partecipa del fole, e fole non è: E quel metallo pare fuoco, perchè ha del fuoco in fe, e non è fuoco: e quel fiume pare mare, perchè nel mare fi mefcola, e non è mare; così i Beati partecipando nella vista di Dio della divinità non faranno Dio, ma faranno fimili a Dio, ripieni di Dio, Dio in effi, ed eglino tutti in Dio. Teologia dell' Appostolo San Giovanni: *Chariffimi nunc Filii Dei fumus.* (1. Joann. B. 10.) Prefentemente, dice Egli, noi fiamo Figliuoli a Dio: Dio ci genera allo fpirito, come il Padre temporale ci generò alla vita: onde riguardo a questa migliore generazione, Egli è nostro Genitore, e noi fiamo fuoi parti. Ma: *nondum apparuit quid erimus.* Non ancora però è compiuta la nostra fortuna: nè per anche abbiamo terminato tutto il corfo della nostra felice forte. Siamo ancora fulle moffe: e della nostra pingue eredità non ne abbiamo gustato che un faggio: e della nostra beata Patria neppure da lungi ne fcorgiamo i confini. Ma fe dopo il corfo di questa mifera vita faremo chiamati alla porzione della nostra

ſtra figliuolanza, ſe dopo queſto penoſo eſiglio, ſaremo ammeſſi nella ſanta Città di pace, allora veggendo Iddio cangeremo ſembianza, e di ſuoi Figli ci faremo ſua ſomiglianza. Quella viſta ci farà ſue immagini, è perchè vedremo lui, ſaremo ſimili a lui: *ſimiles ei erimus, quia videbimus eum.*

Egli è articolo incontraſtabile di Religione, a cui accordaſi ancora l' umana ragione, che non può eſſervi ſe non un Dio ſolo; nulladimeno io ſoſtengo con tutti i Padri della Chieſa, che eſſendo impoſſibile multiplicare realmente la divinità; queſta però ſi eſtende, e ſi multiplica moralmente ne' Beati. Come ciò avvenga, io non sò dirvelo: sò bene che per queſto non laſcia ciò d' eſſer vero. L' Areopagita, o chiunque fuſſe, chi và ſotto il ſuo nel Libro de' Nomi Divini, dice che dal volto divino uſcirà un effuſione, ed un travaſamento della Divinità, per la quale il Beato entrerà in Dio, e ſi beatificherà in Dio. Il Griſoſtomo ſu quel paſſo di David *adimplebis me letitia cum vultu tuo*, che l' Ebreo legge *a faciebus tuis*; dice che Iddio uno in eſſenza, hà ne' ſuoi diverſi attributi, diverſi aſpetti, ed in ogni ſua perfezione un carattere particolare. Dalle quali perfezioni chiaramente e intuitivamente, come dicono le ſcuole, conoſciute ſi ſpartono, e diramanſi più fiumi di gioia, che formando un Oceano, per dir così, di Beatitudine, ivi l' anima ſi diſabiſſa, e ſi perde. S. Agoſtino ſpiegando l' altro paſſo Evangelico, ove il Regno de' Beati è raſſomigliato ad un Feſtino, in cui i commenſali feſteggiano, e ſi cibano. (*Ego diſpoſui vobis Regnum, ſicut diſpoſuit mihi Pater ut edatis, & bibatis*. Lucæ 12. C. 30.) inſegna, che ſiccome il cibo da noi guſtato alla noſtra ſuſtanza sì e per tal guiſa ſi uniſce, che facendoſi una coſa ſteſſa con noi, non può ſepararſi da noi; così noi in Dio, e Dio in noi uniti inſieme, Egli ſarà in noi, e noi ſaremo in Dio. Ma il noſtro paſcolo, ſiegue il Santo, ſarà il noſtro vedere: e la noſtra viſta diverrà noſtro cibo: e noſtra vita: *viſio ipſa cibus*. Sicchè ſempre la noſtra viſta ſarà il noſtro Paradiſo: e il noſtro vedere ſarà la noſtra Beatitudine.

Quando fia dunque, divina Bontà, che noi venghiamo a vagheggiarvi! Allora sì, che a ſomiglianza del Popolo eletto, quando voi frante al ſuo piè le vergognoſe catene della ſua ſervitù lo richiamaſte alla libertà de' maggiori, vogliamo giulivi cantare noi ancora: Ecco Dio noſtro, noſtro Liberatore, e noſtro Fine, che ſortiti sù dalla noſtra barbara ſchiavitudine miriamo le miſerie paſſate, e la prigionia ſuperata, come chi appunto riſvegliato dal ſonno mira con giubilo i tetri fantaſmi che l' inquietarono (*In convertendo Dominus captivitatem Sion, facti ſumus ſicut conſolati*. Col reſto del Salmo. 125. A. 1.) Ridondandoci ſulle labbra il noſtro interno ſoaviſſimo giubilo: nè potendolo il cuore capire intieramente, ſe lo laſcia trabboccare ſulla Lingua. Alla ſtrepitoſa novella di noſtra fortuna confeſſeranno ancora i Peccatori rimaſti colaggiù nella terra, che voi noſtro Divino Redentore avete impiegato a prò noſtro tutta la voſtra eterna magnificenza. E noi accordando co' loro ſtupori i noſtri obbligati ringraziamenti, confeſſeremo che la voſtra alta rimunerazione ha oltrepaſſato infinitamente i noſtri meriti: e che la preſente allegrezza è una vantaggioſa ricompenſa de' noſtri affanni paſſati. Ma rammentatevi Dio delle miſericordie, che tanti altri del noſtro e del voſtro Popolo, gemono ancora ſotto il giogo del peccato e della colpa. Deh fate, che per eſſi parimente ſpunti un giorno di libertà e di grazia: e la voſtra Bontà a guiſa di torrente, che gonfio per le nevi liquefatte dall' Auſtro trae ſeco ciocchè lo trattiene, conduca le loro miſerie a perderſi in queſto vaſto mare di contentezze. E voi chiunque vi ſiate rimaſti nel Mondo laſciatevi perſuadere dalle noſtre eterne fortune: che di quei meriti, i quali ſeminerete piangendo nella terra, godendo poi ne riceverete il premio in queſto Paradiſo. E che avanzandovi nella via del Cielo, ſarete ſimili a quei agricoltori, che ſpargono il frumen-

mento con istento e con fatica. Ma quando poi avrete a ritornare a questo Dio vostro principio, ne raccoglierete avvantaggiato il frutto, e multiplicata la messe.

SECONDA PARTE.

ORA non vi è dubbio, o Signori, che bello sia il Paradiso, e che inesplicabili siano all' intendimento umano quei beni, che Iddio prepara a' Beati in quella celeste Gerusalemme. Essa però, quantunque si faccia chiamare Città di pace, nulladimeno è un Regno, in cui si entra colla spada alla mano; è una piazza, che bisogna pigliarla à forza d' arme, e per assalto (*Regnum Cœlorum vim patitur & violenti rapiunt illud*. Matth. 11. B. 12.) nè voi vi troverete un Santo, il quale non abbia seco quell' arme, con cui vi guadagnò il suo posto. Chi l' asprezza del vivere; chi la Santità del costume; chi gl' istrumenti del suo martirio. E voi, affine di ben riuscire in questo assedio, e segnalarvi da valorosi in questa difficile espugnazione, quali sono le armi, che preparaste e quali attrezzi militari avete voi allestito per aprirvi da coraggiosi la vostra breccia, e a suo tempo impossessarvi voi ancora del vostro posto? Oh Padre, noi siamo ben in ordine, e molte le armi poste in assetto. Elemosine, Predice, Novene, Indulgenze, Sacramenti, Sagrifizj, Uffizj, Rosari: nè volete voi più? Queste sono tutte armi, le quali si maneggiano da noi in questi giorni, per acquistare codesto Paradiso, Armi ottime; ma il punto stà che in mano vostra abbiano taglio.

Dopo la sconfitta di tutte le Città di frontiera l' empio Sennacheribbe, portossi con nulla meno che con cento ottantacinquemila combattenti all' assedio di Gerosolima. Il fiore di tutta la gioventù degli Assiri sotto l' armi; la sorte da cui era stato assistito nelle passate vittorie; la riputazione guadagnata dalle sue truppe nell' Imperio di Palestina erano tutti stimoli al coraggio ed incentivi alla rabbia del Capitano. Onde non sembrandogli di dovere aspettare per vincere altra congiuntura, che quella di combattere, non volle aspettare per combattere altro tempo, che quello del di venturo. Rivide intanto le schiere, esaminò l' armi, promise premio a volontariosi, intimò castighi a' codardi, nè lasciò di adempiere veruna di quelle parti, insegnate dalla prudenza ad un Capitano, il quale non deve fidarsi de' suoi fino à scordarsi di se e delle sue obbligazioni. Ritirossi poi a dormire più vago, mi credo, d' ingannare col sonno la sollecitudine dell' animo, che bisognoso di ristorare colla quiete la stanchezza del corpo. Appena però i primi albòri del dì nascente l' avvisarono essere spuntato quello de' suoi trionfi, e lo scoppio delle trombe nemiche accusò di poco sollecito il suo genio bellicoso, bestemmiò prima fra denti il silenzio troppo rispettoso de' suoi soldati, indi nel balzare di letto cercò le armi per cingersele: Olà l'armi. Ma veggendo che neppure il terrore di un comando interrompeva il supposto sonno delle milizie, alzò colla destra l' ala del padiglione, e con una voce, in cui tutto risuonava Sennacheribbe: Ola gridò, all' armi. Ma oh Dio qual si rimase, allorchè vide i custodi del corpo distesi in terra esangui e morti. L' improvviso terrore non lo lasciò per allora riflettere a tutto il pericolo, ma avanzatosi più oltra fra quei cadaveri, quì pure con una voce a cui l' interno ribrezzo aggiugneva spavento, all' armi replicò, all' armi. Ma quì ancora osservò nelle morte milizie un sonno assai più profondo di quello, che i comandi del Capitano lo potessero risvegliare. Sorpreso in tanto e fuori di se girò attorno a quel vasto accampamento l' occhio pauroso e fiacco, e tentò più volte con tutto il rimanente del suo spirito sulle labbra, di vedere, se fra tanti morti vi fosse un Uomo vivo per testimonio almeno di sì fatta disavventura; Ma non udendo altra voce che l' eco de' suoi singulti, si avvide finalmente il misero, che di un' esercito di combattenti, non eragli rimasto in una sol notte per opera dell' Angelo percussore, che un' esercito di cadaveri. (*Factum est*

in

in nocte illa, & ecce Angelus Domini percussit in Castris Assyriorum centum octoginta quinque millia hominum. Cum surrexisset diluculo, videns omnia cadavera mortuorum, recedens abiit. 4. Reg. 19. G. 35.) Onde di schiera in schiera, di fila in fila, tra il silenzio, tra l' orrore, tra le morti giunto al declivio del monte, con un occhiata al Campo, che fu l' ultima sicurezza di sue sconfitte, e con un morso al braccio rabbioso cominciamento di sua disperazione, prese la china e fuggissi. Io sò bene, che Voi pure giunti al punto della vostra morte, e vaghi l' impossessarvi della Gerusalemme celeste griderete all' armi a tutti voi stessi, e a tutte le vostre operazioni. Porrete in ordinanza avanti a Dio, e le vostre Orazioni, e le vostre Elemosine, e i vostri Sacramenti, e vi animerete all' assalto. Ma chi sà, che queste non siano armi morte. Che morte non siano le Confessioni, e le Comunioni, fatte senza le disposizioni dovute; che morte non sieno le vostre orazioni; perchè distratte, e le vostre elemosine fatte per una vana compiacenza, o per non contraddire al genio di chi le richiese: sicchè voi in vece d' un esercito di opere buone, vi troviate con una schiera inutile di opere morte, che nulla vagliono per guadagnarvi il Paradiso. Provvediamoci dunque, o Signori, di armi, ma armi di taglio, armi di tempra fina. Sante sieno le nostre Comunioni, divoti i nostri Esercizj, frequenti le nostre Elemosine, chiamate da S. Leone prezzo del Paradiso: (*Cibus egeni Regni Cœlestis est pretium: Largitor temporalium hæres efficitur æternorum.* Homil. de Collect.) e sopra tutto scacciando dall' Anima il peccato, morte contagiosa, che a tutte le nostre operazioni si attacca. Provveduti poi d' arme sì buone animiamoci alla conquista, con questa massima: che chi perde il Paradiso, tutto perde, chi guadagna il Paradiso guadagna tutto.

PREDICA XI.

Nel Lunedì dopo la Domenica Seconda.

IL PECCATO SI TOLGA DALL' ANIMA PRESTO.

In Peccato vestro moriemini. Matth. 23.

Lasciamo pure d' inquietare le ceneri del primo Padre, e l' ombra venerabile di colui, che fù il fonte, e l' origine dell' umana numerosa posterità. E' vero che la di lui connivenza verso le lusinghe insidiatrici della compagna fu la cagione deplorabile de' nostri mali: e che Noi intanto siamo miseri, in quanto egli alli comandamenti divini fù disubbidiente. Le nostre passioni da quella prima colpa presero l'armi per travagliarci: e la nostra Natura dopo quella prima caduta si pose talmente in pendìo, onde appena può reggersi, e non traboccare colà ove i suoi impeti proprj e l' urtano infelicemente, e la spingono. Ma pure un tal danno fu in noi da Gesù Cristo vantaggiosamente riparato, essendosi compiacciuto di addossarsela, e di rafcervi. Indi a prezzo del suo Sangue santissimo istituì Sagramenti, bagni salutiferi, in cui Noi lavassimo le nostre macchie; o fossero quelle che portammo nel Mondo, o quelle che contraemmo abitandovi.

dovi. Ma che prò, se Noi a quelle inclinazioni naturali aggiugnemmo un male peggiore: e non contenti di avere ceduto all' infermità della Natura e allo sforzo delle passioni peccando, tenghiamo per più giorni il peccato sull' anima: accrescendo debolezza alla prima, e forza più vigorosa alla seconda? E non è forse questo un male, direi col Grisostomo, (*Homil. 87. Tom. 6.*) maggior del peccato? *Longe gravius est ipso peccato in peccato manere: molestius est ipso lapsu, in lapsu jacere.* Certa cosa si è che Noi peccando offendiamo Dio, ciocchè è l'ultima miseria nostra; Ma riposandoci nel peccato, Noi prendiamo affetto maggiore al peccato, che è un'altra sorta d'infelicità, e ci esponghiamo al pericolo di commetterne sempre di nuovi. Dal che poi ne deriva che Noi amando la colpa ci lavoriamo la difficoltà di liberarcene, e moltiplicando in peccati ci disponghiamo all' ostinazione.

I. E' la nostra natura di una tal tempra, che la paura del male và scemando in lei a misura della dimestichezza presa col male stesso. Un pastorello giunto di fresco a pascolare la greggia sulle rive del torrente natìo, al primiero suo crescere, e alle sue prime rigogliose piene, veggendolo sopraffare i campi e minacciare i tuguri, inorridisce e trema. Il sibilo di quella serpe che si strisciò la prima volta sotto l' occhio del pargoletto bifolco, gli riempiè la mente di un' orrida immagine: e durò più giorni a non potersela rammentare senza un ribrezzo. Ma che? Appena il primo vide un'altra volta quel rio gonfiarsi ricolmo d'acque; e appena il secondo osservò in quel mostro spumare le sue bave velenose, che quello assiso oziosamente sull' orlo della corrente, e questo col braccio armato di nodoso cerro, giunsero entrambi a far divenire materia giocosa de' loro trastulli ciocchè era stato poc' anzi argomento terribile de' loro spaventi. Assicuratevi però, che se ciò succede cogli oggetti de' sensi nostri, ciò più agevolmente avviene con i peccati addomesticati coll' anima nostra. Di mano in mano ne perdiamo l' orrore primiero, e coll' andare innanzi de' giorni la paura sì e per tal guisa se ne scema nel nostro cuore, che quel peccato avuto una volta in ribrezzo, dopo averlo allevato qualche tempo nel seno ci fà piacere, e cominciamo a volergli bene. La sua prima comparsa introdusse nella nostra fantasia un' immagine orrida, e spaventosa. Gli spiriti, la prima volta che la videro, si confusero: e come un fanciullo all' improvviso comparire di una larva, non seppero in quell' istantanea turbazione qual via prendersi. Ma poi siccome quello guidato a mano dalla Nutrice, comecchè renitente, e pauroso resse primieramente a vedere a ciglio sicuro la larva, e poi si fece cuore a toccarla, e a scherzare seco; così i nostri spiriti condotti, e fiancheggiati dalle nostre passioni, non solamente soffrirono, ma di più soffrirono con piacere la comparsa delle nostre colpe tanto aborrita poch' anzi.

Io voglio mostrarvi questo sconcerto con una similitudine. Ma perchè non abbiate a riprendermi, come se mi servissi di similitudini poco confacevoli all' onestà del mio ministero, vi prevengo con dirvi, esser' ella tolta da' sacri libri, e dettata dallo Spirito Santo. Vedeste mai una giovine Donna, cui la bizzarria naturale di seguitare una moda venuta da' lidi stranieri, (giacchè tanto da lungi approdano nell' Italia le rovine delle nostre case) sforzi a cangiare la vecchia maniera del suo vestito? Or bene. Postasi ella il nuovo abito indosso, e' pare che accomodandoselo alla vita gravoso oltremodo le ne riesca l' impaccio. La preme sopra i fianchi, le carica il collo, non le lascia libero un braccio, le toglie l' avvenenza del gesto: e giura sentire un non sò che, da cui il cuore le viene oppresso, e soffogato. L' Artefice intanto la rimira in queste sue inquietudini: ed è, le dice, è troppo presto, perchè un' abito testè cucito vi dica di tutto punto alla persona. Vestitelo almeno due volte; portatelo almeno un pajo di giorni, e vedrete che assettandosi al vostro taglio vi farà comparire e vistosa senza pena, e disinvolta-

sen-

senza incomodo. Così la và con i peccatori, i quali si vestono della colpa, come colei di un' abito tagliato allora: *induunt maledictionem sicut vestimentum*. Al primo porsela indosso se ne risentono, se ne affliggono qualche poco; ma poi portatala due volte, vestitala per due giorni, passa in essi per bizzarria: e la sfacciataggine diviene una manierosa disinvoltura: anzi un' abito che li cinge, e li copre da capo a piedi *& sicut vestimentum quod operitur*; e finalmente vestito continuo e quotidiano: *& sicut zona, qua semper præcingitur*.

Nè io vorrei altro testimonio di ciò, se non quello de' peccatori stessi, se quì mi udissero: e vi rammenta, vorrei dir loro, di quel primo giorno, in cui per uno sfogo malizioso della vostra invidia seminaste di nera calunnia la fama di quell' amico, e strapazzaste talmente il suo onore, che egli tuttavia ne porta le piaghe aperte? Vi si ricorda di quella prima volta, quando le vostre passioni, che vogliono essere trattate alla grande, ed i vostri vizi, che vogliono teatro, vi suggerirono il partito crudele di suggere il sangue de' Poveri, ed ingrassarvi delle loro sustanze? Vi sovviene il momento miserabile, in cui stendeste la prima volta la mano infelice a stracciarvi di dosso la bella stola dell' innocenza, e sorbiste il primo infame sorso alle tazze stomacose di Babilonia? Si: ce ne rammenta, risponderebbono: e ci si rammenta ancora quell' orrore malinconico, e tetro che allora ci oppresse gli spiriti, quel pauroso gelo che con fredda mano ci strinse il cuore, e quella notte torbida, e nera passata da Noi con mille soprassalti dell' animo, e frà mille inquietudini. Ma d' onde mai avvenne che la mattina vi alzaste un poco più sereni, e la notte vegnente tornaste a riposare più allegri? Onde avvenne, che a poco a poco cominciaste a scherzare co' vostri peccati; e non contenti di aver trasgredito le leggi del Vangelo, giugneste ancora a strapazzare quelle dell' onestà civile, predicandolo in pubblico i vostri trascorsi? Confessatelo. Il peccato in quelle poche ore, nelle quali l' aveste in compagnia, si accomodò a voi, si fece vostro domestico, e voi miserabili vi riduceste a star peccatori senza rossore, e senza spavento.

Intanto da questa domestichezza che Noi prenderemo col peccato, ne sorgerà un' altro grave disordine, e sarà quella difficoltà che proveremo nello spogliarci di lui, a cui vorremo troppo bene. Dio buono! Non è forse vero, che per liberarci l' anima da una colpa un momento, dopo d' averci essa guadagnato, bisogna strapparsi dal cuore una risoluzione da non effettuarla bene senza sospiri, e senza lagrime? Non è forse vero che per concepire orrore al peccato un punto dopo d' averlo commesso, bisogna con una interna penosa rivoluzione sconvolgersi tutti gli affetti, e a forza di ragione ridurre in cammino la volontà traviata? Ora come potrete tanto, quando peccatori di giorni, o peccatori di settimane, o forse peccatori di mesi vi vedrete abbandonati dalla volontà, combattuti dagli affetti allora più sregolati, i quali congiurati a' danni vostri, e a favore de' vostri falli, si opporranno ad ogni vostra risoluzione di disfarsene? Allora che non avremo più nè orror della colpa, nè timore dell' infamia, nè amore del giusto, ma si quieterà la coscienza, tacerà la sinderesi, e l' anima vostra dormirà quieta, e serena sovra i vostri delitti? Oh stato miserabile del Peccatore! degno delle lagrime di chi hà nel cuore senso di fede, e lume di ragion nella mente!

Avanti di commetere quella colpa, che tuttavia avete sull' anima, eravate pur voi amici di Dio, assistiti dalla sua grazia, fiancheggiati da' suoi divini ajuti? E pur cadeste. Ma caduti, perchè non pensaste a risorgere? E se non lo pensaste allora, come lo penserete ora, che nemici di Dio, e abbandonati dalla sua grazia, andate perdendo di giorno in giorno il merito per que' soccorsi sovrannaturali che potevano ajutarvi? Forse che allora vi fidaste della pietà, e bontà del vostro Dio, e cominciaste subito ad abusarvi di quella misericordia, da cui si sostengono i peccatori anche

che in mezzo alle colpe. Ma come non potrete poi temere d' essere abbandonati da questa misericordia, quando le vostre passioni, avvalorate dalla familiarità colla colpa, avranno acquistato forza maggiore per lusingarvi? E forse ancora che rimiraste la vostra conversione come un' azione difficile molto, e malagevole: e vi persuadeste di mai non dovervi mancare il tempo da farla. Ma quale non incontrerete difficoltà, se permetterete che la vostra mente sempre più si offuschi, la ragione vie più s' intorbidi, la volontà si perverta, l' intelletto si acciecni, e voi perdiate ogni lume per vedere, e la facilità di ritornare a Dio, ed il timore prudente, e giusto che possa mancare il tempo da farlo? Ah stato, torno a dire, stato miserabile di un Peccatore! Ma quando ancora quei primi semi del timore divino, che rare volte in Noi si ammortiscono: e quelle prime idee de' castighi di Dio, che tanto tardi in Noi si cancellano, vi persuadessero di disfarsi di una colpa tenuta qualche tempo nell' anima; eccovi una copia della maniera infelicissima con cui lo farete.

Avea il Padre Ebreo (giacchè io sono d' opinione con molti, che il Padre fosse, e non la Madre) avea, dico, il Padre Ebreo nascosto per tre mesi Moisè bambino: e quando tutti gli altri Padri per comando di Faraone facevano crudel macello de' Figli, egli più volte il giorno strettoselo al petto l' accarezzava: *abscondit tribus mensibus*. Tre mesi di tenerezze, che sono tre mesi di nuovi affetti; tre mesi di carezze, che sono tre mesi di lunga benevoglienza, rubato aveano al di lui cuore una gran porzione delle sue amorose sollecitudini. Ma pure finalmente convenne sbrigarsene, e comprare colla morte del picciolo Moisè la sicurezza della Famiglia. Ma l' uccidere un Figlio tenuto caro tre mesi non era un' azione, a cui il cuore di un Padre potesse reggere senza un' affanno di doppia morte. Intanto con quello in braccio portossi sulle rive del Nilo, credendo cosa di minor pena il lasciarselo ivi sdrucciolare giù dalle mani, in guisa tale, che o portato via dalla corrente fosse andato a finire lungi dal paterno sguardo, o bevendo al primo sorso la morte avesse presto renduto inutile il pentimento del Genitore. Ma appena mirò coll' occhio quei vasti gorghi, e misurò col pensiero le vaste voragini di quel gran fiume; e un freddo orrore ricercandogli le venne, abbracciò un' altra volta il caro figlio, ed emendò con un bacio la risoluzione che presa avea di annegarlo. Ma che prò, se nulladimeno Moisè dovea morire? Ah si muoja, replicò a se stesso lo sventurato, ma muoja lontano da me: ed il mio affetto abbia almeno la scarsa consolazione di non vederlo. Quindi formata di giunchi palustri una come Cestella, la foderò di bitume, acciocchè l' acque non v' introducessero così presto il naufragio, e la morte, e adagiovvi il caro pegno. Adocchiato indi un picciolo seno, in cui l' ire del fiume calmavansi, ve la posò: pregando l' onde, sù cui barcollava la picciola Cesta, a conservargli l' innocente deposito, finchè egli più no 'l vedesse. E ben rivolse le spalle: ma spesso spesso con uno sguardo, che Egli innocentemente bugiardo chiamava l' ultimo, tornava a rivedere qual fosse la sorte del picciol naufrago. Finalmente dilungatosi, vi lasciò la sorella, acciò tenesse d' occhio il Fratello, e succedesse con una penosa sostituzione all' angoscie del Padre. Questa è la sacra Storia; veggiamo adesso cosa vi può esser per Noi.

Primieramente costui alleva il Figlio tre mesi *abscondit tribus mensibus*. Per secondo, allora solamente si risolve a disfarsene quando il Pargoletto più adulto cominciava a piangere più forte, e rendeva più difficile l' occultarlo: *cumque celare non posset*. Per terzo, l' espone, ove il fiume è più placido: *In carecto ripæ fluminis*. Per quarto, vi lascia di guardia la Sorella: *Stante procul sorore, & observante eventum rei*. Ed ecco a capello la vostra immagine, o Peccatori di settimane, e di mesi.

Voi per qualche tempo vi allevaste il peccato sull' Anima, e contro i divieti divini accarezzaste in seno un vostro impla-

placabil Nemico. Frattanto ingrati sprezzaste gli inviti della grazia, e le minaccie della giustizia: ostinati, ugualmente in faccia alle sue sofferenze, ed a' vostri pericoli: *abscondit tribus mensibus*. Ma finalmente quello peccato comincierà a gridare più alto, e la vostra coscienza risentirassene. Alle di cui voci sconcertate si uniranno le censure egli anatemi de' Vescovi che vi obbligheranno a palesare l' ospite scellerato: *Cumque celare non posset*. E allora sò che vi risolverete a farlo. Ma oh Dio! con qual travaglio! una passione accarezzata tre mesi, ben veduta tre mesi doverla sradicare dall'anima! Ma affine di lasciarla con qualche soddisfazione dell' amor vostro, la poserete a' piedi di un Confessore placido e quieto, che non vada in collera così per poco, e nel fiume della Confessione Sacramentale ve lo serbi vicino a riva, facendogli con un piede toccare il Sangue di Cristo, e coll' altro la terra: *In carecto ripæ fluminis*. Voi poi di quando in quando gli darete una rivista: e finalmente proccurerete che l' occasione prossima sorella carnale del peccato mai non lo perda di vista, acciò passata la Quaresima, terminate le prediche, cessato il timore di qualche gastigo divino ve lo possa un' altra volta ricondurre in seno, e riportare nelle braccia: *Stante procul sorore, & observante eventum rei*. Mà ditemi, vi pare questa la maniera di lasciare perfettamente un peccato? Vi pare che chi l' abbandona così possa veramente chiamarsene libero? E pure nulla meglio lo lascierete Voi, se per qualche tempo lo soffrirete. Il suo peso è vero che prima vi rassembrerà insopportabile; ma presto soggiugne meco il divotissimo San Bernardo, diverrà più leggiero. Presto presto non lo sentirete più, da questa funestissima indolenza sorgerà in voi un senso di amore verso di lui: ed eccovi un passo vicini alla durezza di cuore e all'ostinazione: *ita paullatim in cordis duritiem itur*. (*Primum tibi importabile videbitur: progressu temporis si assuescas, non judicabis adeo grave. Paullo post & leve senties: paullo post nec senties: paullo post etiam delectabit: ita paullatim in cordis duritiem itur*. S. Bernard. lib. 1. de Consid.) E queste sono le ragioni.

II. Vi credete forse che quella colpa la quale nel vostro cuore agiatamente riposa possa per avventura starvi di se sola paga e contenta? Nò, dice S. Francesco di Sales. I peccati sono come gli assassini di strada che nascosti nel grosso del bosco, ognuno di essi postasi a un capo via per osservare chi passa. E se taluno fra loro scaricasi addosso al Passaggiere per isvaligarlo, basta un suo fischio, un cenno, e tosto veggonsi i compagni dell'empio smacchiare furiosamente per ajutarlo alla preda. Se un peccato vi mise le mani addosso, cento altri dal fondo del vostro cuore sbucano fuori, e vi opprimono. E la ragione è ben chiara, soggiugne S. Bonaventura. Conservandoci Noi innocenti, i nostri desideri, i nostri affetti stanno tutti in catena; e la parte migliore di Noi avendone tutto il dominio li tiene dentro misura. Ma quando una colpa introdotta in Noi comincia a poco a poco a rallentare loro i lacci, uno che se ne riscuota mette gli altri tutti in libertà: e questi poi per frutto della loro ribellione pongono in trono un' abito vizioso che vi tiene schiavi. E questo appunto è quel gravissimo sconcerto, di cui temeva l' Apostolo, quando esortavaci a non dare nel nostro cuore trattamento regio al peccato: *non regnet peccatum in vestro mortali corpore*. Finchè egli, dice, vi stà da forastiero e di passaggio, e da privato, vi dò qualche speranza; ma al contrario vi piango come spacciati, se costui giugne a fermarvi sede, e numerarvi corteggio. E talmente perduti, che crescendo ogni dì il suo partito, e facendo sempre leva di nuove volpe, voi sarete cancellati dal libro de' Predestinati, come ribelli che troppo sfacciatamente avete dato al Nemico e quartiere, e reggia: *tradidit illos in passiones ignominiæ in reprobum sensum*: e David: *appone iniquitatem super iniquitatem, ut non intrent in justitiam, & deleantur de libro viventium*: E S. Giovanni: *Qui nocet noceat adhuc: & qui in sordibus est, sordescat adhuc*: E l' Ecle-

clesiastico: *Cor nequam gravabitur*, & *peccator adjiciet ad peccandum*.

Ma intendiamoci, dice l' Angelico San Tommaso nel comentare questi passi. Codesta multiplicazione di peccati, che è sequela e corteggio della prima colpa non confessata subito non avvien già perchè Iddio ordini nuovi peccati per castigo del primo. Ciò non è, nè sarà mai compatibile colla sua bontà. Ma avviene perchè sottrae a' peccatori di tal fatta quei soccorsi e quei lumi che altrimenti avrebbe lor conceduto. In questo stato poi così miserabile, da chiamarsi stato di cecità e di morte, sono eglino in vie false, e che, come dice il Profeta, sono piene di fraudi e d' inganni; dove invece di venire a capo, ogni dì più s' imbarazzano in nuove colpe, e s' intrigano in nuovi delitti: *involutæ sunt semitæ gressuum impiorum*. Ond' è che io rassomiglierei codeste vie a certe reti, che quei Pescatori ne' Laghi di Toscana sogliono chiamar laberinti. Il tessuto inganno è disposto con arte tale, che l' orlo dell' orificio scevero da ogni impedimento apre libero e spedito l' ingresso a chi passa. Ma a pochi palmi chiusosi il cammino di ricorsa, apparisce in un angolo capace tubo, il quale scendendo giù per linea spirale conduce chi passa in alquanto maggiore spazio diviso in cento casellini, e in altrettanti andirivieni. E talmente collegati e disposti, che l' uscita dell' uno servendo d' imboccatura all' altro, trattengono chi vi si aggira in una circonferenza penosa, in cui è frutto e castigo di chi corre più il più imbarazzarsi: *Involutæ sunt semitæ gressuum impiorum*. Al primo passo steso da' Peccatori nella colpa, entrano nella voluttà, sede corrotta degli appetiti viziosi. Da questa passano nella disposizione a nuovi peccati: ed ivi stando sempre in pendio e in atto di dar nella china (per lo più cadono oggi e tornano a cadere all' indomani; giacchè l' anima nostra non si ferma ove cade, dice Gregorio, ma sempre più trabocca. *Nunquam anima subi cecidit jacet, sed ad pejora impellitur*. Lib. 31. Mor.). Le quali ricadute finalmente li gittano in un' abito vizioso, in cui quanto più stanno, più si avvolgono, e quanto più si aggirano, più s' incatenano. *Mea est ultio, ut labatur pes eorum*. Date un' occhiata, o Peccatore, all' anima vostra. Considerate in quali deplorabili congiunture Ella si trovi; e poi prendete di voi stessi un esempio.

Sorto dal sonno passeggiava un giorno Davide allo scoperto di una sua regal galleria. Questo divertimento preso in tempo che l' Arca era in pericolo, e quando forse era d' uopo convocare le giunte di Stato per difesa della Religione, viene ravvisato da alcuni de' Padri per colpevole, e taluno fra essi lo chiama peccato d' ozio: *otiosi Regis culpa*. Ma se non fu colpa di vizio fu certamente d' occhio troppo libero, trattenendosi a riguardare ciocchè non era nè onesto nè convenevole. Chiunque però si fosse di questi due in quelle poche ore che stette con David chiamò seco per aver parte nel cuore di lui un desiderio: da cui non andò guari e si stralciò la via ad una concupiscenza: ed ecco sorta sù nella mente di quel Principe la notte oscura e orrida, in cui si cammina al bujo e fra le tenebre. In quel barlume raggirandosi, per vie più infelicemente smarrirsi, fè chiamare a se Bersabea: e fece cooperare alla sua colpa ed i Messi che ne dovettero recare i biglietti, ed i Paggi che ne dovettero riferire l' ambasciate. Fù introdotta con iscandalo dell' Anticamere, veggendola forse passar così sola: e delle Portiere, veggendola forse ammettere così fuor d' ora. Sulle orme fetide di queste colpe preliminari avvanzossi nel cuore del Re un' adulterio. Imbarazzatosi in questo fango, per uscirne tesse un inganno: e perchè l' inganno non riesce, fa che l' adulterio si prenda a mano con un' omicidio. Due infami mostri, che incontratisi la prima volta in Palestina si diedero parola di rivedersi in molte altre Città d' Italia, e se la mantennero.

E questi sono, grida Agostino, gli effetti di quel primo peccato che tenuto sull' anima non solamente è peccato; ma è una cagione spaventosa di nuovi peccati: di modo che le colpe successive

sono

sono una permissione del giudizio divino in pena delle prime non rimediate trasgressioni; formandosi così quella catena terribile chiamata dal Giustiniano catena d' iniquità; (*In catenam iniquitatis fœderata sunt vitia*. S. Laur. Just.) in cui i trascorsi l' uno coll' altro avviticchiansi, perchè il secondo è flagello del primo, ed il terzo punisce il secondo. Veggasi il gran Dottore nel libro della predestinazione de' Santi al capitolo decimo: ove tra l'altre cose si ha: *quædam sunt, quæ ita peccata sunt ut sint etiam pœna peccatorum: unde dictum est: tradidit illos in reprobum sensum: non est tamen Dei peccatum, sed judicium*. Voi peccaste la prima volta odiando in cuor vostro il Nemico. Questo è un peccato che non punito subito, merita la pena di averne altri compagni: *ita peccata sunt, ut sint etiam pœna peccatorum*. Intanto se udirete nominarlo con lode vi sentirete stimolato a screditarlo, e lo farete: ed ecco che saranno due, odio, e mormorazione. Se vedrete che abbia bene, distinto da' più potenti, e lodato dagli uomini di miglior senno, vi sentirete internamente affliggere l' anima e corrompervi le viscere da un nero livore: ed ecco che saranno tre, odio, mormorazione, e invidia. E Dio sà, se la finirete qui! Altri peccò la prima volta allevandosi in cuore un pensiero lordo e stomacoso. Se questo peccato nulla si trattiene sull' anima diverrà padre di molti: *ita peccata sunt, ut sint etiam pœna peccatorum*. Intanto per condurre al loro fine sfortunatissimo i suoi lordi disegni dovrà servirsi di mezzi infami: ed ecco col mal pensiero un peccato di scandalo. Gli bisognerà aprirsi certe segrete strade coll' argento, e coll' oro: e consumare per le spese delle sue passioni l' entrate della Famiglia. Ed ecco col mal pensiero e collo scandalo un' ingiustizia per giunta di sì cattiva derrata: e Dio sà, se egli la finirà qui!

Ora in questa turba di peccati, ed in questa propagazione di colpe, cosa mai credete che debba avvenire di Voi, o Peccatori? Rinovatemi l'attenzione, perchè io con i sentimenti di Agostino torno a ridirvi brevemente ciocchè diffusamente vi hò detto fin quì. Due sono i lumi da' quali rischiarata la vostra mente potrebbe farvi conoscere il precipizio, su cui camminate: uno è quello della Fede, ed il secondo è quello della Ragione. Ma amendue dalle nebbie degli affetti, e da' vapori maligni delle passioni disordinate sono talmente offuscati in voi, che appena con dubbia, e tremula luce sfavillano. Sicchè la prima circostanza della vostra condizione infelicissima è quella di camminare all'oscuro. *Fiant viæ illorum tenebræ*. Dopo che peccaste la prima volta, e poi in pena di non esservi ravveduti subito tornaste a peccare la seconda, forse in voi una disposizione alle colpe, che vi tiene sempre sullo sdrucciolo. Sicchè l' altra circostanza del vostro misero stato è lo star quasi sempre col piede in fallo: *fiant viæ illorum tenebræ, & lubricum*. Per prevalersi di questa vostra disposizione il demonio vi sarà sempre alle spalle accrescendo l'oscurità e le tenebre, e spingendovi al precipizio. Sicchè la terza circostanza della vostra sventura è l' aver sempre il tentatore alle spalle. *Fiant viæ illorum tenebræ & lubricum & Angelus Domini persequens eos*. E se v' è pericolo (conchiude spaventato il S. Dottore) a camminare di notte, avvegnachè si cammini sul piano: e se v' è pericolo a camminare sullo scosceso, avvegnachè si cammini a dì chiaro: e se v' è pericolo a camminare sul piano e di giorno, quando si cammina col persecutore alle spalle; tu, o Peccatore, che nelle tue vie scellerate hai unito questi tre mali orribili, notte, percipizio, e persecutore; ove, ove vai? *Tenebras solum quis non horreat? Lubricum solum quis non caveat? At in lubrico, & in tenebris, quo is Peccator? Expectes donec luceat: at ibi est Angelus Domini persequens*. (*S. Augustinus Sermo* 1. *in Psalm.* 34.) Ove vai, ò Peccatore? Ah non voglia il Cielo che a quella miseria estrema, in cui la misericordia Divina ferri gli occhi sovra di Voi.

Vi tocchi dunque pietà di Voi: vi faccia compassione l' anima vostra già piagata e ferita. Perchè mai aspettar neghit-

ghiriosi che le piaghe incancreniscano, e le ferite si putrefacciano? Peccaste: male per voi. Ma peggior vostro pericolo, se peccatori vi trattenete a pentirvi. Ricordatevi che avete l' inferno aperto sotto de' piedi, e ogni momento può coglier- vi una morte improvvisa, e perdervi. E se voi vi perdete, perchè vi perdete? Forse perchè peccaste? Nò: poichè questo Cristo vi aspettò pietosamente a penitenza e settimane, e mesi. Voi crudeli contro di Voi, e barbari, a dispetto della divina clemenza voleste indugiare, e morir così. Peccatore sempre caro: se Tu sei sta mane nella mia udienza, vi sei per tua alta ventura. Senti Tu quel poco di caldo, che ora ti punge il cuore, e ti scorre le vene? Senti quel poco di ribrezzo, da cui ora soavemente ti si gela il sangue? Cosa è ella codesta, se non la voce divina che per mezzo mio ti parla al cuore? Ah perchè non l' ascolti? perchè resisti? Chi sa che non sia questa l' ultima volta che a se ti chiami? Chi sà se questa notte debba essere per Te l' ultima e la più sventurata? Torna nelle braccia di questo Cristo che ti aspetta, nel seno di questo amoroso Padre che ti sospira. I Confessori sono pronti; pieni di carità e di zelo ti accoglieranno, ti porteranno nelle braccia misericordiose di questo Crocifisso; e lo pregheranno a perdonarti, ed io ti assicuro che lo farà. Lo farà adesso; ma non sò se per Te ci sarà tempo domani: *pœnitentiam dare possum*, finisco con Agostino, *securitatem dare non possum*. Confessarti ora: ò questo sì: assicurarti che sarai vivo domani: ò questo no.

SECONDA PARTE.

Sono più d' uno i passi della Scrittura, in cui Dio si protesta che più dell' offenderlo gli dispiace quell' amar poi la sua offesa, e tener seco a dispetto delle sue misericordie le nostre colpe. Ciò accennò Egli, e rampognando Gerusalemme, e protestando che sarebbe morto nel suo pericolo chi avesse amato il pericolo; e lagrimando sul cadavere dell' amico Lazzaro, che era un' immagine, giusta la comune de' Padri, del peccatore che dorme a mente quieta sulle sue colpe. S. Gregorio Nisseno riflette di più, che Cristo parlando a Pilato par che estenui la colpa sua a confronto di quella di Giuda. Tù, gli dice, sei reo; ma più reo è di tè, chi mi ti diè nelle mani: *Sed qui me tradidit majus peccatum habet*. E vuole il Santo che Cristo intendesse di quell' ostinazione con cui egli tanto tempo amò, e tenne seco la colpa: *Majus peccatum cordis durities est*. E la ragione è assegnata da Agostino, da cui poi imparolla l' Angelico. Il peccare può essere un trasporto di volontà, e un' urto delle passioni; ma l' amare il peccato, e trattenervisi è una fina malizia, e una scellerata ostinazione del nostro cuore. Ma oh quanto poi è severo il castigo che talvolta si scarica su questa colpa! Egli suol' essere quella non curanza che Sant' Agostino chiamò: *Frigus Dei*: freddo di Dio. E non sentite forse corrervi per le vene un sommo orrore, riflettendo a quanto significano queste terribili parole: Freddo di Dio, Gelo di Dio? E guai a Voi, se Iddio per Voi si raffredda, se la sua Divina Giustizia lo sparge a conto vostro di neve, e di ghiaccio, sicchè di Voi non più si ricordi, e gelate sieno per Voi le sue orecchie, siedde, e agghiacciate le sue divine viscere, e più a Voi non pensi. Freddo di Dio! Gelo di Dio! Oh che orrore, che spavento in pensarvi! Pensatevi pure &c.

PRE-

PREDICA XII.

Nel Martedì dòpo la Domenica Seconda.

I peccati si tolgano tutti, e intieramente si estinguano.

Opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus. Matth. 23.

E Certamente non altrove meglio, che sotto l' occhio penetrabilissimo del Redentore, potevano scoprirsi le imposture, e le apparenze ingannevoli de' Farisei, soliti dipingere alli sguardi degli Uomini con una tintura di pietà le loro ipocrisie: *opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus*. Nè altrove meglio che al lume della sua dottrina, possono riconoscersi per insussistenti, e per falsi i pentimenti di alcuni Peccatori, i quali mostrando di togliersi i peccati dall' anima; o non togliendoli tutti, o non togliendoli per intiero, ingannano e la credulità altrui, e la coscienza propria. Contro questi Penitenti falsi, io me la prenderò questa mattina: mostrando loro, che una Penitenza sì fatta, o connivente, o dimezzata, non è un rimedio efficace delle loro prevaricazioni, ma un' inganno maliziosissimo del Demonio. Utile è l' argomento: uditemi con attenzione.

I peccati si tolgano tutti, e tutti si tolgano per intiero: poichè se avviene, che da Noi si manchi in taluna di queste due circostanze, forza è che la nostra conversione sia difettosa e mancante: e a Noi sarà d' uopo il piangere l' opera nostra, come perduta, ed inutile. La dottrina dell' ultimo Concilio universale, potrà persuaderci agevolmente una tale verità: insegnandocisi in quello, che il nostro pentimento vero, e reale racchiude in se tre atti. Prima comprende un' atto di carità, poichè il dolore sovrannaturale dell' animo, per avere offeso Iddio, procede da quell' amore, con cui Noi tanto ragionevolmente lo amiamo: comprende la detestazione del peccato, che è un' atto della virtù della penitenza, attenta ed impegnata nella detestazione della colpa: e finalmente hà seco il proponimento di non peccare per l' avvenire, che è un' atto della nostra ubbidienza, procedente dalla volontà dispostissima ad osservare la legge divina. Ma tutti tre questi atti di carità, di penitenza, e di ubbidienza, dovendo essere universali per esser buoni, debbono racchiudere ogni loro oggetto, e racchiuderlo in tutte le sue parti: Onde sovra tutte le cose ha da amarsi Iddio, perchè l' atto della nostra carità sia perfetto: di tutti i peccati, e d' ogni porzione di ciascuno di essi dobbiamo avere pentimento, e di tutti i precetti della nostra Legge dobbiamo giurare l' osservanza, perchè siano perfetti gli atti della nostra penitenza, e della nostra ubbidienza. Se non sono universali, sono difettosi; e il loro vizio participandosi alla nostra conversione, o ella non è, o è difettosa, e mancante, che è poi tutt' uno col non essere.

Al lume di questa dottrina incontrastabile, Noi venghiamo in cognizione, che detestandosi i peccati, bisogna detestarli tutti, e procurare, che di quelli ancora che si detestano non vi rimanga nè radice, nè avvanzo: altrimenti il volersi ristringere sarebbe una cosa stessa col volersi ingannare. Affine dunque di rendervi sensibile questa necessità indispen-

ſpensabile vi proporrò tre fatti di guerra, tolti dalla Sacra Scrittura: da quali io ricaverò gli argomenti della mia Predica, e Voi i motivi della vostra perfetta ravvedutezza. E il primo fatto sarà quello di Saulle vincitore degli Amaleciti; da cui impareremo, che nel togliersi i peccati dall' anima, bisogna avvertire di non perdonarla a taluno de' più cari: i quali per ordinario sogliono scansare i nostri pentimenti, e deludere le nostre risoluzioni. Il secondo fatto sarà quello di Razia valorosissimo Maccabeo: il quale c' insegnerà, che appunto di questi peccati più cari bisogna strapparne a viva forza le radici, e le semenze per purgarsi intieramente l' anima da sì fatta genìa maliziosa, e tumultuante, e trionfare compiutamente di questo nostro Nemico implacabile. E la maniera di farlo lo vedremo nel terzo fatto, che sarà quello di Giosuè, allora che sconfisse i Gabaoniti.

I. Già sotto il carico funesto di un' Esercito battuto, e vinto le campagne di Galgala gemevano onuste, e cariche: e l' onde del Giordano vicino correano vermiglie, e torbide pe 'l sangue degli Amaleciti svenati, e sconfitti; allora quando Saulle, pago oltre modo della sua vittoria, e superbo spettatore de' vinti, fermossi in mezzo del campo, che era stato il centro della formidabile tragedia. Indi fattasi recare avanti la ricca preda, frutto primiero de' vincitori, comandò che quel bottino dovizioso si dividesse in due porzioni: e ciocchè era usuale, e comune si gittasse alle fiamme; ma ciocchè era più distinto, e più nobile si riserbasse ad accrescere la pompa del suo trionfo, ed impinguare le rendite dell' Erario Regio. Sceveraronsi intanto i destrieri più generosi, le mandre più grasse, abbigliamenti più ricchi, gli utensili più ben travagliati: e si permise alle fiamme il giocare a talento loro, e ne' vasellami della plebe, e negli stracci sordidi, e logori de' Fantaccini. (*Et pepercit Saul optimis gregibus ovium, & armentorum, & universis, quæ pulchra erant* 1. Reg. 15. B. 6.) Nè crediate, che questo Principe infelicissimo si fosse dimenticato cotanto a buon' ora de' divieti divini da' quali eragli stato proibito l'approfittarsi neppure di una menoma delle spoglie nemiche: *vade percute Amalech, & demolire universa ejus*. Conciossiachè Egli non mancasse di accortezza, ma di coraggio: e chi potè attaccare un Nemico sì forte, e mandare a filo di spada un' esercito così formidabile senti poi mancarsi il cuore, e sfiancarsi nell' impegno di vincere una passione, allora la sua più cara, e la più veemente. Parvegli intanto un bel che ritornare alla nuova, e picciola Regia di Gabaa; strascinarsi dietro un Re prigioniero; riempiere gli occhi de' sudditi colle gloriose comparse de' suoi trionfi; ed il primo rinvenire l' invenzione ambiziosa d' innalzare al suo nome un Arco trionfale, intorno a cui le spoglie numerose de' vinti pendessero in giro maestoso, come testimonj delle sue conquiste. Onde poco ubbidiente perchè troppo vano, in parte bruciò, e in parte ritenne le prede: e di tutto fu reo presso Dio, giustamente sdegnato seco.

Ed eccovi un'immagine somigliantissima di quei tanti peccatori, che per mancanza di spirito, e di coraggio hanno in uso di perdonarla a certe loro colpe più belle, e più care: lasciando poi che il pentimento sfoghi le sue collere dimezzate coll' altra plebe ignobile de' vizj. E veramente ognuno soltanto che in se recatosi esamini se stesso, accorgerassi volentieri, che fra le nostre colpe sempre alcune ve ne sono più familiari, e più care: succedendo nella loro turba, ciocchè spesse fiate accade nelle Famiglie: nelle quali taluno de' Figliuoli occupa sempre un posto più vantaggioso nel cuor delle Madri. E molte possono essere le cagioni di questa nostra parzialità ingiustissima, e cieca: essendo facile ad avvenire, che queste tali colpe acquistino una benevoglienza distinta, o per la dimestichezza colle nostre passioni; o per l' uniformità col nostro naturale; oppure dall' uso lungo di praticarle: divenendo, come vi dissi jeri, un forte

te stimolo di amarle l' averle avute seco qualche stagione. Ora queste appunto sono quelle, le quali facendocisi avanti in un' aria da rendercele amabili, e in una positura da farcele credere nobili, e belle, facile cosa è che scansino i nostri colpi, e snervino le nostre generose risoluzioni. Onde Noi nell' atto di spogliarsi de' nostri peccati, e nell' impegno di trionfare de' nostri vizi possiamo essere rassomigliati a Saulle vincitore degli Amaleciti: *pepercit universis quæ pulchra erant*.

Sembrando loro un' arte facilissima di arricchirsi e quell' avvanzare terreno sulle sostanze de' Poveri, e quel rendere i contratti vantaggiosi cogli inganni, e colle usure, sottraggono queste ingiustizie al dolore, e permettono che questo si sfoghi contro de' peccati meno cari. Non reggendo loro il cuore di disgustare le tenerezze di un genio, col torcere il piè lungi da un'occasione peccaminosa, si contentano, che la coscienza plachi talvolta l'inquietudini de' suoi risentimenti contro degli altri vizj per essi di minor premura; e questo riserbano ad una Teologia più placida, e connivente. Nè sapendo come risolversi a sterparsi dall' Anima certe altre passioni ben radicate e profonde, lasciano lavarsi dal Sangue di Cristo, sparso ne' tribunali di penitenza, solo pelle pelle: senza che s' interni a lavare tanto in giù i peccati nascosti, e segreti.

Ah Confessori potessi pure io farvi, poteste pur voi eseguire con questa genia di Penitenti falsi il comando Profetico *fode parietem*: gittate uno sguardo più in là di quelle pareti, e di quelle sepolture imbiancate, e oh Dio! cosa vi avverrà di vedere? *Videbitis abominationes pessimas*. Vedrete una turba spaventosa di peccati, ed una mischia confusa di vizj tenersi a' piè la ragione, e opprimere con baldanza di vittoriosi tutte le potenze di quell' Anima infelice. Vedrete con neri stomacosi globi alzarsi sù la nebbia degli incensi idolatri, con i quali si fanno sagrifizj al demonio, e gli si abbruciano in lordi olocausti gli affetti più teneri: *& vapor nebulæ de thure consurgens*. Ma se passerete più addentro vedrete qualche cosa di peggio: *videbitis abominationes pejores*. Vedrete un vizio alzare ivi altare, e tempio; starsi sicuro all' ombra delle usanze, o del genio; e mentre tutti gli altri temono la guerra di una Confessione, questo nè crollare, nè impallidire. Vedrete le passioni di quelle Anime sventurate piangere intorno al nume infame pe 'l timore che il pentimento ne faccia strage, e malgrado la di lui amabilità se ne insanguini: *Videbitis mulieres plangentes Adonidem*. Le vedrete piangere intorno a quella tenera inclinazione da tanto tempo alimentata, e gridare fra di loro: non sia mai vero che la contrizione l' amareggi. Le vedrete piangere intorno a quella libertà di trattare da molti anni introdotta in Italia, e gridare: non sia mai vero, che il pentimento ci faccia cangiar costume. Le vedrete piangere intorno a quell'odio invecchiato, intorno a quei desideri ambiziosi, e gridare: non sia mai vero che la Predica di stamane, che la Pasqua futura ci renda o più umili, o meno risentiti: *mulieres plangentes Adonidem*.

Ma io me la rido, dice S. Cipriano, di codesti Penitenti bugiardi. Chiunque nel sollevarsi di una tempesta furiosissima rovescia giù dalla Nave le merci dozzinali, e vili, riserbando le più care, e le più ricche alla speranza di una calma futura, mostra di curar poco la sua salvezza: e chiunque nel pentirsi tolti a lieve mano i peccati, che sono sopraccoperta, lascia poi che il più caro in fondo del cuore dorma quieto, e sicuro, mostra di curar meno l' anima propria.

Il Vascello infelice sù cui Giona il miscredente alzate le ancore da Joppe navigava verso Tarso, fra lo ribollimento dell' onde, fra lo scatenarsi de' venti, fra li scompigli del Golfo vien condotto sull' orlo del perdersi. I Marinari disperando dell' arte loro, dopo di avere ora abbassate le antenne, ora fiancheggiati gli alberi, ora issate le vele, fortificato il timone, gittate più profonde le gomene, si dierono alla fine ad alle-

alleggerire il travagliato naviglio dalle merci, e dal carico. Ma nemmeno questo facendo comparire loro un barlume di speranza, non più sapendo qual partito prendersi, gittarono le sorti, per sapere, se taluno vi fusse fra essi tanto in odio al Cielo, da meritare una disavventura oramai inevitabile: e la sorte cadde sovra Giona: il quale comecchè sola cagione dell' imminente pericolo, gittatosi nelle parti interiori della Nave, placidamente dormiva. Buttato il Profeta in mare, le onde si placarono, il Cielo rasserenossi, e placida calma assicurò quei miseri della loro salute. Ed era bene da credersi, soggiugne quì S. Girolamo. Cosa poteva giovare a costoro lo sgravare il naviglio dagli altri pesi, se vi rimaneva Giona, peso valevolissimo a perderlo? *Periculi sarcinam retinent*. (In Cap. 1. Jonæ, & in Homil. super eundem.) Così, e in maniera senza veruno paragone più deplorabile, alcuni de' peccatori malcauti, e sconsigliati, detestano que' peccati, che primieri vengono loro fra mano; ma ritengono nel fondo del cuore la colpa da cui sono spinti al naufragio. Chi fa mano bassa sovra i suoi trascorsi giovanili, ma non ricerca di allontanare da sè, nè quella corrispondenza, nè quella conversazione scandalosa. Chi fa guerra alla moda, e all' usanza, e poi non cura l'educazione di sua Famiglia: *peccati sarcinam retinet*.

Non vorrei intanto, che voi vi lusingaste come se un tal pentimento fosse vero, e giovevole per la vostra salvezza. Imperocchè questa, dice il Grisostomo, non è penitenza, ma una maschera di penitenza: e la ragione viene addotta dallo Spirito Santo, il quale c' insegna, che la nostra penitenza deve essere un giudizio retto, ed una giustizia incorrotta, *cum averterit se impius ab iniquitate quam operatus est, & fecerit judicium, & justitiam, tunc animam suam vivificabit*. Parvi ora che sia un' adempiere le parti di Giudice disappassionato, ed un soddisfare alle obbligazioni di una giustizia incorrotta, quel mirar sempre con occhio d' indifferenza il peccato più caro, nè mai volerlo sveller dall' anima? Quel volere, che un tal peccato, a dispetto delle nostre risoluzioni, trionfi di Noi, e si prenda a gabbo le risoluzioni, con cui la nostra coscienza talvolta risentita, vorrebbe disfarsene? Questa è parzialità, non giustizia; ed è un inganno, non è un pentimento.

E pure dovreste riflettere, che questo peccato quantunque solo, può essere la vostra intiera rovina: e questo solo sopravvanzato alla strage degli altri può condurvi alla perdizione. Lo sà l' Inferno, quanti ne conta fra suoi per non aver saputo, o non aver potuto detestare una colpa, la quale al disopra dell' altre andava loro a sangue. Perchè si perdè l' Epulone, se non per avere amato troppo la mollezza del cibo; e delle vestimenta? Perchè andò in bilico di farlo anche il Prodigo, se non per aver' amato toppo la libertà di conversare, dice il Grisologo? L' Abulense riflette, che Faraone ancora accolse, e ricovrò con tenerezza di cuore il picciolo Moisè, ripescato dalla pietà della Figlia in un seno del Nilo. La bellezza del volto, la leggiadria della corporatura, lo spirito vivace, che da quel picciolo corpicciuolo pur traspariva, gli fecero pietà: e volle che nella strage comune degli altri pargoletti Ebrei, questo solo sopravvivesse. Ma appunto questo solo Ebreo rimasto vivo, fu la rovina, e l' eccidio di tutto il suo popolo: che un dì pagò così il fio delle sue tenere connivenze verso quella povera innocenza. (*Vide quam me tuendus sit unus: unus omnium Ægyptiorum excidium fuit*. Abulen.) Vedete dunque: *quam metuendus sit unus*! E' solo il peccato a cui voi perdonate; ma che importa, se quantunque solo sarà la rovina dell' anima vostra? E' sola quella passione da cui siete tiranneggiati; Ma che prò, se quantunque sola rende inutili i vostri pentimenti? *Videte quam metuendus sit unus*. Animatevi dunque, e contro questa passione dominante, ed altiera si drizzino i vostri pentimenti. Nè crediate che basti una diligenza superficiale per trionfarne intieramente: imperocchè,

per-

per ciò ottenere, bisogna cercarla nel fondo del cuore, ove spesse fiate trafugasi, e di colaggiù sbarbarla, e sradicarla, arderne i semi scellerati, e ravvolgerne sottosopra i nidi infami sull' altro esempio propostovi di Razia, Maccabeo se altro mai forte, ed intrepido.

II. Cercato costui a morte da Nicanore, Ministro dell' empio Demetrio, a cui era già entrata in mente la rovina del Santuario, fu assalito in casa sua da cinquecento Soldati, con rischio evidentissimo di rimanervi, o prigioniero, o ucciso, o arso dal fuoco, cui già quei Barbari incirconcisi andavano allestendo. Razia veggendo il suo scampo impossibile, per morire da quell' Uomo feroce, che sempre fu, drizzossi al ventre uno stile: e lasciato il colpo in quella perturbazione della fantasia, e in quello sconcerto di bile, e di rabbia lo sbagliò; nè lo fece tale da poterlo togliere di vita. A questo primo aggiunse il secondo atto, non sò se di ferocia, o di disperazione. Col ferro in mano lanciossi dalla finestra in mezzo a quella turba di armati, ed ivi a guisa di scoglio al cozzare impetuoso de' marosi, senza torcere la fronte addietro, si pose a sostenere una furia di colpi: Sotto de' quali, rotto il ferro, e spezzato l' usbergo, caduto sarebbe lacero, e fatto in pezzi, se non che risoluto di non venire ad ogni maggior costo in mano de' suoi Nemici vivo, qual fulmine che in passando squarcia le nubi, aprì la folla, sfiancò le fila, e pe 'l mezzo delle truppe si ridusse sul ciglione di un colle, sovrastante alle tende. Ivi, udite ultima pruova di valor Maccabeo, già agonizzante spinte le mani al ventre, e ghermite le calde fumanti viscere, per una sconcia ferita rimaste allo scoperto, le strappò con impeto tale, che l' anima istupidita si trattenne tanto in quel corpo raggirandosi, fino a dargli agio di lanciarle in faccia a' Nemici: poi sbiecando gli occhi, più a somiglianza di chi si adira, che di chi muore, lasciò di vivere, e di pugnare: *complexus intestina sua projecit super turbas*. (2. Macch. 14. G. 46.)

Peccatori conniventi, e fiacchi d' animo, e di spirito, eccovi la maniera di strapparvi il peccato più caro, e più diletto dall' anima, e strapparvelo intieramente. Cercare ov' egli respira, proccurare di rinvenirlo ove si asconde, e si trafuga, e snidatolo di laddentro, gittarlo in faccia al demonio: *Complexus intestina projecit super turbas*. Taluno forse sia fra voi, il quale persuaderassi di aver superato un malgenio verso un oggetto pericoloso, e che lo minacciava della sorpresa di tutta l' anima: e la speranza di questa vittoria sognata, sarà stabilita sull' aver qualche poco intermesso il corteggio, e diradata la visita. Ma voi, chiunque vi siate, non avrete cercato una tal passione nel fondo del cuore: e ve la troverete nascosta in quel ritratto, conservato con tanta gelosia; in quei biglietti studiati con tanta attenzione; ed in quelle ambasciate attese con tanta premura, ed ansietà. Un' altro si crederà di avere abbandonata l' Idolatria, tanti anni da lui professata verso il nume infame della sua avarizia. Questa bugiarda credenza sarà sostenuta e dalle usure abbandonate, e dall' ingiustizie non più praticate. Ma voi neppure l' avete tratta dal luogo, ove questo culto scellerato si rintanò. Visitate il fondo del vostro cuore, e lo troverete coperto con quelle restituzioni non adempiute, con quei Legati pii non soddisfatti, e con quelle mercedi ancor trattenute: Così, se altri cercherà quell' odio, quell' inimicizia, quel genio sanguinoso di vendicarsi: se quella ambizione, se quella superbia, se quella voglia smodata di sovrastare agli altri li troverete nel fondo del cuore, stravisati colla maschera di una avversione naturale, e sotto quella della convenienza, o del decoro, o della sostenutezza propia del grado, e della distinzione della nascita. E appunto tanto in giù bisogna cercare queste passioni, o altre a loro somiglievoli, timide in apparenza, e fuggitive; ma in sustanza fraudolenti, e bugiarde; e obbligarle a disloggiare di colaggiù, e lasciare il posto libero, e vuoto ad un pentimento vero, intiero, e perfetto.

Spec-

Specchiatevi in un' altro esempio e sia quello del Popolo d' Israele prevaricatore: il quale si mostrò pronto ad assicurarsi la salvezza propia con una maniera di quella di Razia meno strepitosa e penosa; ma nel genere suo essa pure feroce e crudele. Reo di mille ingratitudini verso i benefici divini, rinfacciatigli in lunga serie dal Profeta Michea, che ne chiamò in testimonio i monti, i colli, e le valli, o intendesse semplicemente di questi, ò pure adombrasse sotto cotali nomi i Regi, i Principi, ed i capi del Popolo; con qual sagrifizio, (dicea) quieterò l' ira di Dio sdegnato contro di me? Cosa gli offrirò degna di lui? Lo placherò forse con i miei inchini, o colle mie umili prostrazioni? O calmerò le sue collere, spargendo il sangue di mille vittime, e presentandogli mille ostie per lo peccato: o pure per lo riscatto delle mie iniquità, profanerò gli Altari del grande, e vero Dio, scannandovi sopra il mio primogenito? *nunquid dabo primogenitum meum pro scelere meo*? (Mich. 6. 7.) Ora a chiunque piaccia trionfare intieramente del Demonio, e assicurarsi di una vittoria compiuta deve camminare su questo piede e calcare orme così dolorose. Non solamente sagrificare a Dio la nostra passione primogenita e più cara; ma sagrificarla in isconto de' nostri peccati: cioè a dire in olocausto. Il qual sagrifizio era più degli altri accetto a lui: perchè arsa tutta, e consumata la vittima, nulla ne rimaneva di residuo a i sacrificanti: *nihil ex ea usibus remanebat humanis*. Io non hò dubbio che non vi voglia del coraggio per un azione così generosa: e che non vi sia d'uopo d'un cuore assuefatto all' opere grandi per riuscirvi con felicità. Mà questo appunto vuol dire accomodarsi agl' insegnamenti del nostro divino Maestro. Imperocchè qual' altra cosa mai intese d' insinuarci allora, quando ci comandò metaforicamente nel Vangelo lo svellersi un' occhio, troncarci una mano, reciderci un piede, se questi ci dovessero essere d' impedimento al possesso della gloria eterna? *abscide eum & projice abs te*. (Matth. 18. 3. 9.) Troncare e gittare da lungi la passione più cara: *complexus intestina sua projecit super turbas*.

E siccome molto e copioso può essere il vantaggio, recatovi dall' intiero sagrifizio di una passione; così molti possono essere i danni valevole a cagionarvi, se una sua porzione rimanesse viva. Fra una tale moltitudine di danni, come sarebbe il rendervi sempre più tardo alle chiamate divine, e restìo agli inviti della grazia, o ad acquistare tanta benevoglienza nel vostro cuore, che poi si renda ogni giorno più difficile a superarsi, e tratto tratto vi disponga all' ostinazione: delle quali cose bastevolmente vi parlai nel Ragionamento del dì passato, presentemente uno ne scelgo, che fora al pari degli altri formidabile e spaventoso. E allora avverrebbe, quando la porzione di questa passione rimasta viva ed accesa si rivolgesse verso l' altra porzione creduta morta ed estinta. Poichè allora la farebbe rivivere, e riaccendersi. Ma qual cosa più facile di questa a poter succedere?

Forse talvolta vi averà colto la curiosità di accostare una candela accesa ad un' altra candela estinta, ma fumante ancora. Avrete veduto la fiamma di quella prima volare subito colà alla volta di quella che fuma, ed accenderla, e riallumarla di nuovo: conciossiachè rarefatta l' aria in quel luogo, e la fiamma viva compressa dall' ambiente, che sopra per ogni verso le piomba, si spinge ove incontra minor resistenza; ed entrata in quel picciolo vortice, trova ivi pascolo proporzionato, ed in lume nuovo sfavilla. Così, e Dio volesse che nò, anderà colle nostre colpe non bene estinte e fumanti ancora. Verso di esse rivolgerassi la parte viva, e trovando ivi la ragione sfiancata e diradata le tornerà ad accendere; e le farà un' altra volta divampare. Così Noi ci troveremo colla porzione di quella colpa che fù sempre viva, e colla porzione già estinta, ma a cagione di quella infelicemente in Noi accesa, e riallumata. Anche Santo Agostino avea estinto

stinto in se il fomite della concupiscenza, e pure sentiva qualche ignicolo di quella fiamma, che lo poneva in apprensione. E avanti di lui San Paolo nella vittoria delle sue passioni, pur ne ravvisava in se un' avvanzo, che l' inquietava. Riandate colla memoria le vostre miserie passate, e forse col vostro esempio potrete giustificare il timore di questi due gran Santi. Chi vi riaccese in cuore quella passione sregolata già poco meno che estinta? Mi direte che il piacere di uno sguardo, ed il contrattempo d' un' occhiata. Chi vi riallumò la passione dell' avarizia poco meno che smorzata? Mi direte che l'amore al guadagno, e al genio rimasto in voi di sempre più arricchire. Chi quella dell' odio, e della superbia? Mi direte che una scintilla di avversione, e poco fumo di ambizione, rimasto in voi: Essendo pur troppo vero, che il demonio, a guisa di un Capitano cui piaccia di espugnare una piazza nemica, osserva qual sia la sua parte più debole, e colà appunto dirizza le sue batterie e le sue ostilità. Onde a gran ragione il testè lodatovi Agostino, ci consiglia a riflettere a tutto ciò che in Noi combatte contro di Noi. (*Non vides quid intus confligat in te, de te adversum te?* In Psalm. 30.)

Bisogna dunque, che cangi maniera di convertirsi chi brama convertirsi davvero: e chiunque teme con tutta ragione, di passare a divenire di mezzo ravveduto intieramente colpevole. Sagrificare alla salute dell' anima nostra la passione più cara, e di più sagrificarla intieramente. E perchè vi suppongo già persuasi della necessità di dover far ciò, vengo a mostrarvi nella seconda Parte, e nelle terza battaglia propostavi, la maniera di farlo.

SECONDA PARTE.

III. CHE faremo dunque per vincere questa passione predominante ed ostinata, e vincerla intieramente? A me pare non essevi rimedio migliore, che l' assegnatoci dall' Apostolo: *Destruatur corpus peccati*. Non solo si uccida, ma si distrugga: non solo si abbatta, ma si annichili: non solo si vinca, ma si annienti. Ed eccovi la maniera di farlo. Un' abito buono non si acquista, che o con un atto così intenso, il quale vaglia per altri molti: o pure con altri molti, che replicati e ripetuti lascino nella nostra volontà un' inclinazione contraria alla prima. Nel primo modo assai difficile la Maddalena superò le sue scostumatezze: e Zaccheo nel secondo, senza paragone più facile, le sue avarizie. Si faccia dunque così. Si torni spesse volte col pentimento sulla nostra passione più diletta; si rinnovino a suo danno i nostri dolori: si confermino con nuove risoluzioni i nostri proponimenti: si ricorra con replicate orazioni all' ajuto divino; nè la finiamo mai finchè da veri penitenti, cioè da veri nemici di Noi stessi, dice Agostino, (*Quis est pœnitens? Homo iratus sibi.* August.) con una guerra ostinata non si è affatto e totalmente distrutta. *Destruatur*.

Nella battaglia sanguinosissima, in cui dal valoroso Giosuè si disputò a Gabaoniti il possesso della Cananite, dice il sacro Testo non essere rimasto in quel campo formidabile un uomo che spirasse: *percussit in ore gladii omnes: non dimisit ullas reliquias, sed omne quod spirare poterat interfecit.* (Josue cap. 11.) Origene spiegando, qual maniera si usasse per ottenere una morte così universale ed intiera, dice, che nell' avanzarsi delle truppe vittoriose degli Israeliti, e nello sgombrarsi la campagna dalle squadre de' combattenti, vidersi colà un' inondazione di cadaveri, ed un ampia distesa di morti: come appunto nell' avvanzarsi de' mietitori, le spighe recise e cadute rimangono loro dietro alle spalle. Ma perchè fra quei mucchi di morti e fra quella confusione di trucidati, molti eravene, che feriti, ma non estinti, o contorcevansi per l' ultime angoscie dell' agonie, o cercavano di seppellirsi di sotto a' corpi de' compagni già trapassati, come avvenire suole nelle battaglie

taglie campali, si spiccarono di mezzo all' esercito vincitore alcuni de' più risoluti e de' meno sazj di stragi, e tornando sovra coloro, che davano qualche segno di vita, con nuovi colpi l' inchiodavano in terra; aprendo a quel rimasuglio d'anima rimasto in essi, una via assai più vasta per disloggiare intieramente. Colla qual barbara crudel diligenza scorrendo tutto quel campo di vinti fecero, che una morte universale compiutamente ne trionfasse: *Omne quod spirare poterat interfecerunt: Non dimisit ex eis reliquias*.

Se Noi dopo aver terminata la guerra contro le nostre colpe, torneremo ad esaminare se taluna ne vive ancora, o se respira; e sovra di questa appunto rinnoveremo i nostri colpi, e gli effetti della nostra inimicizia implacabile, non lasceremo che dubitare del nostro perfetto trionfo. Se dopo la nostra ricerca diligentissima, vorremo tornare a rivedere, se in qualche parte fossesi nascosta a respirare: se dopo il dolore vorremo sincerarci se in qualche parte risentesi: e se dopo una confessione torneremo con un' altra a nuove ostilità sopra ogni sua menoma circostanza atta a farla conoscere spirante ancora, non dovremo temere più nè di nuove ribellioni, nè di nuovi attacchi: avendo allora bastevolmente adempiuto il consiglio Apostolico: *Destruatur corpus peccati: Non dimisit ex eis reliquias*.

PREDICA XIII.

Nel Mercoledì dopo la Domenica Seconda.

IL PECCATO SI TOLGA DALL' ANIMA PER SEMPRE.

Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? Matth. 20.

NON basta, dice oggi il Redentore nel Vangelo, a' Figliuoli di Zebedeo, pretensori de' posti più vantaggiosi nel suo futuro regno: non basta partirsi meco dalle sponde amenissime del Giordano, viaggiar meco ne' paesi deliziosi della Palestina, e poi abbandonarmi alle falde sanguinose del Calvario. Non basta entrar meco nel Cenacolo, assettarsi alla mia mensa, ed ivi godere delle mie doviziose beneficenze, e poi partirsi alla prima comparsa del Calice amarissimo della mia Passione. Nò: non basta. Chi comincia a bevere il primo sorso duopo è che costantemente prosiegua a trangugiarsi l'amara bevanda fino al fondo, fino alla feccia: e chi mette la mano all' aratro, d' uopo è che sudi fino a tanto che vi è giorno: e chi viaggia dall' Egitto a Gerusalemme, forza è, che prosiegua il cammino, fino che giunga a fermare il piè in quel sicurissimo regno. Parliamo senza immagini: poco gioverebbe levarsi il peccato dall' anima, e levarselo presto, e levarselo tutto come i dì passati vi consigliai; ma levarselo per sempre: la quale ultima necessaria azione coronerà la vostra perseveranza. Per ottenere la quale, bisogna che voi vogliate, e vogliate una volta da vero: perchè altrimente si corre lo spaventoso pericolo che per volere un'

un' altra volta, o vi manchi il tempo, o l' ajuto divino vi venga meno. Attendete.

I. La moltitudine delle idee, ed il vasto numero di quelle immagini, che dagli oggetti esteriori per la via de' sensi s' introdussero a secondarci la mente, già sterile e vuota, è l' irreparabile cagione della nostra volontaria instabilità, ed il miserabile perchè Noi sì spesse fiate cangiamo volere. La nostra volontà alla di loro varia comparsa or quà or là da i suoi differenti moti tratta ed agitata, or vuole, ed ora disvuole: e ciocchè poch' anzi amava, odia non molto dopo, e rigetta. Simili a picciol Figlio, cui dalla Genitrice venga mostrata su ricca tavola quantità grande di fanciulleschi arredi, col troppo severo comando di doverne eleggere uno solo ad esclusione del rimanente. Tanti oggetti, che tutti gli piacciono, e che tutti gli risvegliano nella mente il loro desiderio particolare, lo tengono dubbioso e irresoluto, di che debba scegliere di quel puerile apparato. Ed ora stende la mano ad un pomo: ma pentitosi a mezza via par che l' accosti ad un' immagine: indi e' sembra che ravveduto gli piaccia un vaso, ma da quello ritiralo lo splendore di un cristallo: sicchè nella dubbiezza del discernimento mantiene in un penoso moto la sua elezione. Nulla più felicemente di quel che avvenga a costui risolve la nostra volontà. Alla ricca e nobile comparsa di nostre idee dubbiosa e volubile, ora questa ora quella accetta per vera, per utile, e per dilettevole; e quando l' una, e quando l' altra fa regola delle sue, non sempre considerate determinazioni. Ma se avviene mai, che taluna di codeste idee o rischiarata dall' intelletto, o fiancheggiata dall' esperienza, o posta in miglior luce dalle nostre riflessioni divenga una massima, e massima stabile, e radicata, allora ella incatena il nostro volere, e inceppa, per dir così, la libertà del nostro arbitrio: ed è allora ella sola quella, che ci guida, e che ci regge. Mirate un Uomo di conto, in cui l' idea dell' onore sia divenuta la massima dominatrice. Mai cangierà parere: e a costo del proprio avere, e a costo ancora del proprio sangue vorrà intatta la sua riputazione. Mirate un' altro, in cui l' idea delle ricchezze abbia fatto lo stesso. Nè il disagio del corpo, nè l' inquietudine dell' anima sia che mai lo ritraggano dal cercar le maniere di farsi sempre più ricco.

Ora questo appunto dee farsi da Noi, acciocchè ci riesca impegnar la natura a dar mano alla grazia nell' abbandonare costantemente la colpa. Farsi una massima della necessità, che abbiamo di star sempre con Dio: sposare questa sincera verità: e porla in uno stato di tal dominio, che sola abbia da tenere soggette a se tutte le altre idee del piacere, e dell' utile. Fatto ciò Noi siamo vincitori: e ammesso il divino ajuto, da me supposto da prima, la causa è tutta nostra. Eccovene un' esempio nel Prodigo: giacchè parlandosi di peccatori e di ravveduti costui n' è sempre un buon Maestro.

Assiso egli all'ombra di un elce, ozioso Pastore del suo immondo gregge, diè largo campo alla fantasia di rivedere ad una ad una tutte quelle idee, che erano state la regola fallace delle sue operazioni. La libertà, da cui era stato tratto lungi dall' albergo paterno; il lusso e la prodigalità, da cui era stato impoverito della metà di un patrimonio ricchissimo; il piacere che aveailo condotto a rimescolare non una volta le fetide pozzanghere di Babilonia. Rivide poi la casa paterna, il paterno amore: e sentì passarsi sul cuore un' aria di giubilo in rammentarsi la sua felice soggezione a' voleri del Padre, e le sue umili dipendenze nello stato fortunato di Figlio. Quindi colla mente ammaestrata dall' esperienza, scevera da' pregiudizj, e disgombra da ogni sorta di prevenzioni considerò, che il solo ritorno al Padre poteva fargli cadere daddosso la squallidezza delle carni, la mendicità delle vesti, e ritornargli la pace del anima e la serenità della mente. Illustrate poi queste cognizioni dal lume dell' intelletto, che le conobbe per vere e le propose per utili, abbracciolle

se la volontà: e fattane un massima, ed una regola: orsù, ripigliò a se stesso: *Surgam & ibo ad Patrem*. Andiamo, che bisogna andare: andiamo che il mio volere lo vuole: e sia così, perchè ho stabilito che così debba essere: *ibo ad Patrem*. Adagio, o Giovane, in tutte le vostre risoluzioni troppo precipitoso, e poco assennato. Chi sà se il Padre vorrà ricevervi? Chi sà se voi assuefatto alla libertà potrete accomodare di nuovo il collo al giogo dell' ubbidienza? vi derideranno i servidori, vi schierniranno gli Amici: malveduto dal Fratello, che impoveriste: dal Genitore che strapazzaste: dalla Madre, che tante volte ponelle in angustie. Pensate meglio. Uditori la massima è fatta: Il lusingarsi di richiamarlo indietro è una follia. Ricalca quelle strade medesime, ove erano freschi ancora gli strepitosi argomenti della sua prodigalità. Rivede le conversazioni medesime consigliere una volta del suo libertinaggio. Forse che le vecchie dissolutezze l' invitarono altre volte, e forse che le licenze già praticate tentarono riaverlo di nuovo. Egli però coll' unica massima di ritornare al Padre, misura i suoi passi, e quella fa arbitra delle sue savissime risoluzioni: e tanto potè in lui, e tanto potrà in Voi la risoluzione di una volontà stabile, che conosce il bene e l' abbraccia

Io non ho dubbio, che sciolti appena dalle colpe torneranno di nuovo a parervi belle le vostre catene; e dopo aver acquistata la libertà vi compariranno un' altra volta gradevoli e care le sordidezze del vostro carcere: e che con un piè fuori de' confini di Egitto, i carnami, e le cipolle lasciatevi vi lusingheranno l' appetito. Ma se voi col vostro stabile volere vorrete la vostra libertà, io vi sò dire, che odierete la vostra servitù, mirerete con orrore le vostre catene, e vi lasciate richiamare in vano dalle vostre stomacose passioni. Credete forse, che queste perduto il sentimento, e la voce si stessero oziose e placide nel seno di Margherita da Cortona, di Guglielmo d'Acquitania, di Maria Egiziaca, e di cento altri gloriosissimi penitenti? Ah che elle non hanno in costume di darsi così presto per vinte: nè sogliono così presto porre in disuso l' armi di quelle suggestioni, sì poderosamente e sì felicemente altre volte maneggiate contro di Noi. Certo è, che in quei nobili cuori averanno tentato di nuovo le loro conquiste, si saranno ammutinate di nuovo e sollevate altre ribellioni. Ma la massima di stare con Dio, presone l' imperio, snervò le loro forze, e mandò a vuoto i loro attentati.

Ma osservate ciocchè succede negli uomini in ordine alle cose temporali: e di qui prenderete argomento di quanto debba succedervi nelle spirituali ed eterne. Ditemi perchè mai taluno degli Uomini dopo aver sofferto un pericolosissimo naufragio, miri poi con orrore il mare, e neppure si trattenne a raccogliere sulle arene le miserabili reliquie della sua nave sdrucita? Perchè mai voi stessi vi teneste così costanti in astenervi da quei cibi che una o due volte vi travagliarono, e dal prendere in ora importuna quell' aria, riuscitavi per una o due volte nociva, e insalubre? Non per altro sicuramente, se non perchè il male sofferto vi determinò la mente a credere non convenirvi sì fatte cose. Ora perchè questa vostra stessa volontà non potrà determinarsi a credere con più verità, che il non peccar più sarà la vostra salvezza, ed il tornare a peccare sarà la vostra rovina? Perchè non potete stabilirvi nella mente questa massima: chi pecca e poi torna a peccare, la finisce male, e la finisce male per sempre? Signori: si ottiene da Noi, ciocchè si vuole da Noi; ma bisogna volere, e volere con efficacia. Finalmente in casa nostra Noi ci comandiamo: e noi soli siamo i nostri Padroni: ed il nostro corpo, i nostri sensi, gli affetti nostri a Noi debbono star soggetti. Strasciniamo questa turba insolente a questa Croce: e quì con una alterigia cristiana, quì, diciamo, quì si ha da stare. Noi così vogliamo, e questa è l' ultima Quaresima che ci hà da trovar peccatori.

tori. E fino a quando le nostre passioni hanno da tiraneggiare il nostro arbitrio? Fino a quando abbiamo da sostenere la catena vergognosa di questa villissima servitù? Eh risolviamoci: e con un voglio, che sia veramente voglio, riponghiamoci nella libertà di veri Figli di Dio, e ricordiamoci, che dissipate le catene del peccato siamo stati chiamati a regnare con Cristo, (*Reminiscere, quia erutus de potestate tenebrarum translatus es in Dei lumen & regnum*. S. Leo Serm. 1. de Nat.) e guai a Noi se nol facciamo. Quanto è grave, e poco meno che non dissi, quanto è evidente il pericolo che poi ci manchi, oh Dio che orrore a pensarlo! ci manchi il tempo, e l' ajuto divino ci venga meno per una nuova conversione! e in ordine al primo.

II. Quando l' uomo offende Iddio, tosto presso di lui, e presso la sua giustizia divina, si fa reo, tanto riguardo all' ordine sovrannaturale, quanto riguardo all' ordine naturale: giacchè entrambi codesti in Dio semplice, ed uno non si distinguono, che a conto nostro. E siccome nell' ordine sovrannaturale cade immediatamente dal dritto della Beatitudine, offendendo quella Bontà divina, da cui un tal dritto gli fù conceduto; così nell' ordine di natura cade da quello di poter godere neppure un momento questa presente vita; poichè offende quella divina Onnipotenza, la quale a titolo di creazione n' è la disponitrice. Sicchè non potendo questa nostra presente vita durare un solo istante, se Dio non si compiace di conservarla, nè avendo il peccatore dritto veruno di chiedere questa conservazione; ne avviene di quì, che ogni momento della sua vita misera, ed infelice, non è già suo, nè dovuto a lui; ma un puro sforzo della divina misericordia, che glielo ottiene. Ed ora potrete intendere facilmente un' espressione dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico: ove chiamò il tempo, ed i giorni dell' empio, tempo, e giorni non suoi: *Ne impie agas multum, ne moriaris in tempore non tuo*. (Ecclef. 7. C. 18.) Adunque Peccatori ravveduti a tempo disingannatevi, se quì m' udite: quei lordi giorni, che tu uomo stomacoso consumi un' altra volta nelle laidezze, e nel fango; quelli che tu dissipi livido mormoratore in ispargendo di nere calunnie l' onore altrui, e insanguinando le tue labbra scellerate nell' altrui innocenza; e quei che tu mandi male soverchiatore, e superbo, calpestando l' altrui sofferenza, e credendoti follemente impastato di un fango più luminoso: e quei che vi tramontano, o femmine, consumati per intiero, o in consultare la vostra vanità, o in tradire con affetti stranieri la fede di sposa, o in rovinare con mode forestiere il patrimonio degli Avi, e le speranze de' Figli; questi tutti non sono già giorni vostri, ma una pura elemosina della divina misericordia, e una violenza, per dir così, fatta da lei allo sdegno di Dio, trattenendolo, e frastornandolo. Ma chi vi assicura, che questo sforzo, e questa violenza abbia a durare fino a quel tempo appunto, in cui vi verrà voglia di convertirvi un'altra volta? Chi vi fù mallevadore che la divina misericordia starà genuflessa a conto vostro avanti il trono divino per imperrarvi la proroga de' vostri giorni, fin tanto che non giugnerà il dì fortunato destinato da voi, e da' vostri capricci per una nuova ravvedutezza? Uditemi, e uditemi bene, che poi ritornerò quì al mio proposito.

Osservaste mai un molosso, che fedele, e sollecito raggirandosi intorno a' ripari del gregge attende se mai ingorda fiera ne insidiasse la sicurezza, o se mano avara tentasse impoverirlo di qualche Agnella? Se avviene che il Pastore si accosti alle mandre col volto, e le mani intrise di sangue per contrassegno della pugna sofferta, e con in dosso la pelle irsuta di un' Orso, o di un Lupo testè ucciso, per argomento di sua vittoria, egli non ravvisandolo, se gli serra impetuoso alla vita, nè trattenendolo le già note, ma ora alterate sembianze del suo Padrone poco meno che non se ne insanguina. Così appunto succederà con voi se tornando a peccare differmerete viè più nelle anime vostre l' im-

magine del Creatore, e stravisserete in voi le auguste sembianze di quel Dio, di cui siete somiglianza, e fattura. Le vostre mani, dice il Profeta, gronderanno sangue, e sarete tutti rivestiti d' iniquità. Quindi è, che gli elementi non ravvisandovi più per quei, che eravate prima, e non altro scorgendo in voi, se non un giumento insipiente, ed un superbo avvalorato contro l' Onnipotente non vedranno l' ora di scaricarvisi addosso, e vendicarsene. L' aria tratterrà a grave stento le sue pressure, sicchè non vi soffoghino; il fuoco le sue fiamme, sicchè non v' incenerischino; la terra non vorrà altro se non ingojarvi colle sue voragini; e ne' suoi profondi vortici il mare seppellirvi: rinnovando in voi, se possibile fosse, i funesti esempli di Giuda, di Faraone, di Datan, e di Abiron.

Agli elementi si uniranno le Creature *vox Populi de Civitate*: (*armabit Creaturam ad ultionem inimicorum*. Judith.6. D. 14.) ed esclameranno contro di voi quei poveri oppressi, a' quali sugaste il sangue per ingrassarne la vostra avarizia, o satollarne l' ingordigia de' vostri vizj; grideranno que' talami da voi macchiati, e quei sagrosanti legami da voi con affetti illeciti contaminati: grideranno quelle mercedi ritenute, e que' miseri giornalieri, de' sudori de' quali ne ornaste le sale, e ne imbandiste prodigamente le mense: grideranno con voce spaventosa quei tanti ajuti spirituali che strapazzaste: *vox de templo*. Chiameranno sul vostro capo il divino flagello, e questi Pergami, da' quali tante volte vi fu insinuata la perseveranza nella grazia: e quei tribunali di penitenza: in cui in questi santi giorni di redenzione, e di salute sparsesi sovra di voi il Sangue di Gesù Cristo: e quei fonti Battesimali, ove professaste quella stessa religione, renduta poi un' altra volta la favola delle vostre camerate, ed il giocoso trastulle delle vostre più spiritose conversazioni. E quei sagrosanti Vangeli, su cui stendeste le mani sacrileghe a giurare il falso: e queste Croci adorabili, e queste venerabili immagini, e questi divoti silenzj: e fino da quel tremendo tabernacolo griderà contro di voi vendetta e morte il corpo ed il Sangue santissimo di Cristo: *Vox de templo, vox sanguinis clamat*. Mirate di quante stille ne và asperso il coltello penoso della Circoncisione; di quanto ne' rosseggiano le erbe dolorose del Getsemani; quanto se ne sparse nell' atrio per gli squarci pungentissimi delle spine; quanto nel pretorio sotto li spasimi de' flagelli, tutto chiederà il vostro sterminio. Quello in fine che dal costato impiagato rovesciossi a funestare il Calvario: sul di cui ultimo spargimento, si scosse la terra, pianse la Madre, lagrimarono amaramente gli Angeli della pace, ahi qual freddo gelo rappiglierebbe il vostro, se udiste come esclamerà contro di voi; come sollecitera la pena della vostra recidiva, e della vostra irreparabile dannazione! *Vox Populi de civitate, vox de templo, vox sanguinis*. Ora torniamo là onde partimmo.

Se a questi per voi terribili, per voi implacabili accusatori la divina misericordia stanca, e lassa cedrà una volta, e se mossa dalle loro alte giustissime strida si discosterà dal trono divino, chi mai, o recidivi, se il Cielo vi voglia bene, vi otterrà da Dio nuovi giorni per una nuova conversione? Chi mai sarà se la misericordia vi lascia, e vi abbandona? E volete, che non si stanchi, quando gli elementi, le Creature, i vostri peccati, i divini ajuti, il Sangue stesso di Cristo, sangue di salute, sangue di redenzione, ma renduto a conto vostro inutile e infruttuoso, vorrà vendetta contro di voi? *vox sanguinis, vox sanguinis clamat*. Per quanto amate la salute eterna dell' anima vostra, pensate al vostro stato miserabile, chiunque con un' infelice tragitto passate dalla penitenza a' peccati. Riflettete alla infelice condizione del vostro essere: e dite poi se vi tornerà giusto, strapazzare così quella misericordia, da cui ricevete in grazia, ed in favore quei giorni, che vivete!

Ma prendetevi ciocchè io non potrei concedervi, e supponete, che Iddio infinitamente pietoso debba accordarvi tutto

to quel tempo di vita, di cui la vostra temerità tanto fuori di ragione lusingasi: ma non per questo la vostra conversione sarà nè sicura nè facile. Ella è un'azione generosa di Dio, la quale non altrove hà suo principio e cominciamento, che in Lui: essendo la conversione un dono meramente gratuito; e in cui l'uomo non può avere altra parte, che sollecitarla esteriormente colle preghiere, e colla sua cooperazione alle chiamate divine. Onde leggesi presso Isaia quella sincera espressione di un giusto: *converte me, Domine, & convertar postquam enim convertisti me egi pœnitentiam*. E perciò dicono i Santi Padri, esser'ella un miracolo maggiore di qualunque altro Iddio abbia fatto, o far possa nell'ordine della natura. Poichè deve egli mosso dalla sua misericordia infinita cangiare in un tratto il cuore del peccatore, e di quello che era oggetto per lui di odio infinito, farlo divenire oggetto ammabile del suo paterno amore; e se è lecito ragionare di lui con i termini della nostra umanità deve la sua bontà usare violenza a lui stesso, spogliarlo del suo giustissimo sdegno, e fargli abbracciare quel tenero Figlio colui, che sta continuamente coll' armi in mano per rinnovare contro del suo Creatore gli strazj dolorosissimi della Croce.

Nè mi diceste, che essendo la conversione de' peccatori, contenuta nella linea della Provvidenza ordinaria, non dee considerarsi in qualità di miracolo. Poichè è bene legge ordinaria di Provvidenza, che un Peccatore corrisponda alle mozioni Divine; ma che poi un' empio assuefatto per lungo tempo a ricadere nelle colpe, e a burlarsi ogni dì della misericordia divina, abbia una conversione vera, e perseverante, quando ei la ricerca, ciò è fuori dell' uso ordinario di provvidenza: ed è miracolo tanto più strepitoso, quanto è più nobile l' ordine sovrannaturale in cui succede. Onde a chiunque hà buon senso di religione, e di fede, debbono recare orrore le minaccie di Dio sulle labbra profetiche di Ezechiele, laddove protestasi, che in vece di ajutare con i suoi sussidj ordinarj il peccatore recidivo, permetterà che la giustizia divina, cotante volte da lui strapazzata, frapponga impedimenti ed inciampi alla sua nuova conversione. (*Si conversus justus a justitia sua fecerit iniquitatem, ponam offendiculum coram eo, & ipse morietur*. 3. 20.) *ponam offendiculum coram eo*. Nè par, che lasci di addurne la ragione l' Angelico San Tommaso: allora che cercando chi sia più reo, o un' innocente, che peccando la prima volta offende e disprezza la volontà di Dio, o un recidivo, che oltre a ciò strapazza la Divina misericordia, e fa un mal uso del perdono ottenuto, e conchiude, che senza dubbio questo secondo è più reo e colpevole del primo. (*Multo magis contemnitur divina Bonitas, si post remissionem prioris peccati, secundo peccatum iteretur*. 3. p. q. 88. ar. 1. in c.) La qual colpa ed il qual reato maggiore consiste ancora, perchè nel peccato del recidivo si contengono virtualmente, come dicono, tutti i peccati passati, e si comprende in esso tutta la malignità delle colpe antecedentemente commesse. (*Peccata dimissa per pœnitentiam redire dicuntur, in quantum reatus eorum, ratione ingratitudinis, virtualiter continetur in peccato sequenti*. Ibid. ar. 2. in c.) Onde il risorgere da esso, e il rientrare un' altra volta ancora nella grazia di Dio, a piacere e volere del peccatore, viene ravvisato per un miracolo, maggiore di quanti ne hà fatti Iddio, e può farne, nell'Ordine della natura.

Ora con questa dottrina sovra il tappeto accostati a me Peccatore recidivo, e genuflesso avanti a questo Cristo, accompagna colle tue interne voci le mie esterne preghiere. Dio, e Signore dell' Universo, io vostro dichiarato nemico, e di professione vostro rubelle, vi prego, che quando sarammi a grado, arrestiate il corso al sole tanto che non tramonti, come già lo tratteneste alle suppliche di Giosuè, che ad un solo mio cenno, quando verrammene la fantasia, raffreniate il corso de' fiumi, sicchè l'acque, come quelle del Giordano, accavallate l' una al ridosso dell' altre si rassodino in un argine: che ogni qualvolta

verrammi talento di valicare il mare, voi ravvisando in me un' altro Moisè, dividiate da destra, e da sinistra l' onde orgogliose: di modo che io, e qualche mia genial compagnia, se mi piacesse averla meco, possiamo in mezzo a codeste maraviglie toccare a piedi asciutti la riva opposta. Ditemi peccatori recidivi, vi avanzereste mai a chieder tanto da Dio: e chiedendolo, vi lusingherelte mai di poterlo ottenere? E poi siete cotanto stolti, che vi lusingate di poter ottenere da lui la vostra nuova conversione, che è un prodigio de i qui rammentati, e più magnifico, e più grande? Sì capitela: quando Iddio a' vostre suppliche fermasse il sole, arrestasse i fiumi, dividesse il mare sarebbe meno di ciò, che voi pretendete che faccia, quando vi lusingate di convertirvi allora che vi piace. Deh tornate in voi: riflettete con agio, e con posatezza alla somma grazia, conceduta vi da esso in farvi ravvedere dal peccato, nè vi avanzate mai più a voler tentare la sua giustizia, infinita ella pure nulla meno che infinita sia la sua misericordia. Questa, secondo comunemente asseriscono savissimi Teologi, ha prescritto a ciascuno un tal numero di peccati, più o meno grande, secondo è piacciuto al suo Divino piacimento, compiuto il quale protestossi nelle Divine Scritture non voler usare più pietà, nè misericordia col peccatore; ma serrare per esso l' orecchie della sua clemenza, e trattenere nel suo paterno cuore il corso amorevole fin lì, della sua bontà. Udite le sue spaventose proteste, e le sue terribili espressione presso il Profeta Amos. Se i Popoli di Damasco mi offenderanno la prima volta, perdonerò loro i propj trascorsi: lo stesso farò se replicheranno per la seconda i miei affronti: e di più aprirò le braccia della mia misericordia ancor per la terza; ma poi non più; poichè, se mi offenderanno la quarta, io lascierò cadere sovra di essi il castigo del mio sdegno, ed il peso della loro futura ostinazione. Mi porterò così con i Popoli di Gaza, di Tiro, e di Edom. Fino alla terza volta perdonerò, alla quarta mi vestirò di rigore, e diverrò contro di loro un Giudice implacabile. (*Hæc dicit Dominus: super tribus sceleribus Damasci, & super quatur non convertam eos. Super tribus sceleribus Gazæ, & super quatuor non convertam eos &c.* Amos 1.) Ma non siete Voi per tutti costoro il Dio della pietà? Per la terza volta, e non più. Ma non vi dichiaraste altrove che avereste ricevuto il peccatore in grado di Figlio, sempre e quando fosse ricorso a Voi per la penitenza? Ora questi Popoli sono peccatori, e se ricorreranno a Voi, tocca pure a Voi a perdonare? per la terza volta, e non più *super tribus sceleribus, & supra quatuor non convertam*.

Ma vi si conceda, che il numero di quattro, preso così secondo la lettera, sia, riguardo alla sua misericordia infinita, troppo limitato e angusto. Dilatiamolo: e faciamolo giugnere alla decima volta. E appunto fino a dieci volte permise Iddio di essere strapazzato dagl' Isdraeliti: *tentaverunt me jam per decem vices*. Sono già dieci volte, chè mi hanno irritato: sono dieci volte che li soffro, e tengo sospesa la mano del mio castigo. Piombi ella una volta, e là cada, ove il mio trattenuto sdegno la spinge. Fiera pestilenza sorga fra loro, e li marcisca, e li consumi: *usquequo detrahet mihi Populus iste? Feriam eos igitur pestilentia atque consumam*. Num. 14. 11.) Ed ecco, penitenti incostanti, ove vadano finalmente a terminare le sofferenze di questo severissimo punitore. Vi tratta come quella terra sterile, e maledetta, la quale ricevendo sopra di se la ruggiada benefica del Cielo amico, torna sempre più a germogliare lappole, e spine: onde stanco, e tediato il divino Agricoltore la maledice, dice l' Apostolo San Paolo, e poi l' arde, e la bruccia. *Terra sæpe venientem super se bibens imbrem reproba est, & maledicto proxima: ejus consumatio in combustionem*. Hebr. 6. B. 8.) Nè temete ancora? nè queste verità ancor vi spaventano? Ora via finiamola. Vi credete, o nò, che Iddio abbia prefisso a ciascuno un numero di colpe, e poi non più? e se questo è vero, siccome è certissimo

che

che vero sia, quale stoltezza è mai la vostra, il tornare a peccare, ed esporsi al rischio evidente di giugnere alla meta della pazienza divina: di maniera che più per voi non siavi nè perdono, nè remissione! Tornereste voi ad incontrare con un legno sdrucito e male in ordine una furiosa burrasca di mare sulla fredda speranza: anche per questa volta, e poi non più? Vi soggettereste forse di nuovo a quella furiosa malattìa, da cui foste condotti sì presto al sepolcro, che poco meno e dentro vi traboccavate, sulla folle lusinga: anche per questa volta, e poi non più? E se questa volta appunto dovesse esser l'ultima, qual fio, qual pena non paghereste voi della vostra temerità! Anche per questa volta, e poi non più dovette dire quel miserabile che morì con un contratto usurajo in uno scrigno: anche per questa volta, e poi non più dovette ripetere quell' altro infelice, che mancò in compagnia d' una lorda stomacosa consuetudine: anche per questa volta, e poi non più dovette replicare a se stesso chi coll' odio nel cuore attendeva la congiuntura di vendicarsi. Potessi pur io condurvi, Uditori, poteste pur Voi affacciarvi all' orlo spaventosissimo dell' Inferno: io giuro che in quelle ardentissime fornaci, e su quell' arso maledetto mondo di reprobi, voi vedreste scorrere vittoriosa, e trionfante questa stoltissima presunzione: anche una volta, e poi non più. Dio della pietà; Dio della clemenza, non sia mai vero, che la vostra misericordia infinita, negli alti decreti della vostra giustizia, abbia ristretto il numero delle nostre colpe, e chiuso i termini del vostro perdono, dentro quelli della nostra ostinazione. Peccatori ravveduti a tempo, deh tenete conto della grazia divina, che possedete. Stringetevi a questo amorosissimo costato del Redentore; e a lui sempre uniti non vogliate, che scioccamente ve ne distacchi una temeraria confidenza della divina misericordia. Vi faccia sudar freddo il pericolo, che la nuova colpa possa esser l' ultima per voi: commessa la quale sia posto un ostacolo insuperabile alla vostra conversione: e così ve ne dobbiate morire: *ponam offendiculum*, è sua la minaccia *coram eo, & ipse morietur*. (Ezechiel. 3. 20.)

SECONDA PARTE.

E Di questa morte appunto, la quale il più delle volte suole sorprendere il peccatore ricidivo, allora quando meno l' aspetta e meno se lo pensa ei parve, e fu senza altro così, che ragionasse lo Spirito Santo quando rassomigliò il peccatore, che dalla grazia torna al peccato, agli uccelli, soliti di abbandonare a tempo il loro nido: *sicut avis transmigrans de nido suo, sic peccator qui dereliquit locum suum*. (Prov. 17. B. 8.) Accostasi il Cacciatore alle falde del bosco, e sfrascheggiando a dovere le foglie, ne fa risultare un romore: nè tanto piccolo, che non basti a turbare la pace de' timidi augelletti, nè sì violento che facendo apprender loro qualche vicino pericolo li sforzi a volare più in là degli aguati, già tesi. A quel placido scuotersi della selva, e a quel sonoro rumoreggiare de' virgulti, il rapido Nibbio, che ingombrando il nido, cova la nuda prole, alza sollecito il capo, e aggrottando le ciglia, e spiumando le penne stà in dubbio se rimanga o se 'n fugga. Ma udendo appressarsi il rumore, alzasi finalmente dal nido, e postato sulla cima di un cerro, di colassù tiene gli occhj fissi sovra i parti abbandonati. Passa intanto il cacciatore a portare la paura altrove; ed il Nibbio udendo quiete nel bosco, e veggendo calmato ivi l' ondeggiare delle foglie lasciasi giù dall' albero, e si adagia un' altra volta sul nido. I divini flagelli, che o colle malattìe de' vostri corpi, o colla perdita delle vostre entrate, o colla morte de' vostri più cari vi risuonano spaventosamente all' orecchio: Le ammonizioni degli Amici, gli avvisi de' Confessori, che colla idea di una dubbiosa interminabile eternità vi turbano, e vi commuovono, si accostano non una volta a' vostri scellerati nidi per disfonnarvi. A

quel rumore vi rivolgete, una o due volte ne' sozzi covili delle vostre colpe, dubbiosi fra lo risorgere, e lo rimanere. Finalmente mercè la misericordia divina mezzo fra inorriditi, e ravveduti, vi alzaste da quel lezzo, e volaste su questa Croce. Ma oh Dio! che ancora di quassopra tenete un' occhio al vecchio nido, nè perdete di vista i vostri falli. E forse che svanito il timore, e terminato che sia dappresso al vostro orecchio il flagello divino; al tacere delle Prediche, al passare della Pasqua, lascierete la Croce, e tornerete a riposare con tutta agiatezza su' vostri delitti. Ma guai a voi se lo farete: guai a voi, se vi burlerete così della grazia divina, e in sì fatta mala maniera vi prenderete a gabbo le divine misericordie: guai a chi: *Transgreditur ab justitia ad peccatum: Deus enim paravit eum ad rhompheam.* (Eccles. 26. D. 27.) Guai torno a dire, e lo ripeterò sempre, guai, guai per chiunque passa dalla grazia al peccato, dal ravvedimento alla colpa: imperocchè Dio l' ha destinato bersaglio di una spada taglientissima: *paravit enim eum ad rhompheam.* E sapete qual sarà questa spada formidabile? L' opinione di S. Dionigi Cartusiano, uditela, e tremate Peccatori recidivi, e convertiti a tempo, è che debba essere quella morte improvvisa, o per la meno inaspettata, con cui la giustizia divina spesse volte suol castigare ne' Peccatori la mancanza di una volontà ferma, e stabile: del di cui terribile taglio intese parlare il Profeta David, quando disse che questo colpo sarebbe venuto alle spalle de' Peccatori, da essi nè aspettato nè veduto: *percussit inimicos ejus in posteriora.* (Psalm. 77. G. 66.) L' intendeste? una morte creduta lontana sarà il vostro castigo: e voi morirete in uno di quei giorni, che ottenutivi, come vi dicea da prima, dalla misericordia divina, non erano giorni vostri. Adunque: *ne impie agas, ne moriaris in tempore non tuo.*

PREDICA XIV.

Nel Giovedì dopo la Domenica Seconda.

DELL' INFERNO.

Mortuus est dives & sepultus est in Inferno.

Dunque vi è l' Inferno? Codesto è Vangelo. Ma se vi è l' Inferno, e se è Vangelo che vi sia, quale stolidezza tre volte miserabile è mai la nostra, peccare in faccia di un castigo sì grande, e offendere Dio colla certezza di una pena così spaventosa! E convien dire intanto che o non si creda al Vangelo, o pure se vi si crede si faccia dell' Inferno una idea svantaggiosa assai, nè mai di proposito ci ponghiamo a pensare cosa dir vogliasi la Giustizia divina con questa minaccia cotanto orribile. Voi Dio mio che avete in mano le chiavi del carcere disperato, *Habeo claves mortis & Inferni*, deh compiacetevi di disserrarlo stamane. Non già perchè abbiano respiro, che mai non l' averanno, quelle Anime ree, nè perchè provino, che mai non la proveranno, ombra di refrigerio. Penino esse pure e si disperino. Le vostre ire sono giustissime, ed i torti vostri così sono ben vendicati. Solamente permettete-

teremi di far vedere a chi mi ascolta aperta e spalancata quella stanza di pianto eterno, e di crepacuore inconsolabile, affinchè ed io, ed essi meco colmi di santo orrore ci risolviamo una volta davvero a lasciare il peccato: il quale d'uopo è che sia un gran male, dacchè merita da un Dio così benigno un castigo sì lungo e sì formidabile. E per trovare, Uditori, in questa tenebrosa confusione di pene, per quelle almeno spettanti al senso (che dell' altre in congiuntura diversa averò agio di favellarne) qualche ordine a descriverle, ci serva di scorta il S. Pontefice Innocenzo terzo, da cui si ristingono codeste pene a tre morsi, che il verme della coscienza darà colaggiù a que' miseri. *Vermis hic tripliciter lacerat: affliget memoria*: peneranno nella memoria del passato: *torquebit angustia*: peneranno nel dolore del presente: *sera turbabit pœnitentia*: peneranno colla disperazione dell' avvenire. Tre punti che vi faranno conoscere qual sia questa parte d' Inferno: e che ognuno di essi dovrebbe consigliarci stamane il nostro ravvedimento.

Leggendosi in Isaia che l' anime de' Reprobi colaggiù nel regno del pianto eterno saranno consumate da' vermi: *suis vermibus consumentur*: e che la piaga loro sarà sempre funesta e sanguinosa: *desperata est plaga eorum*, e che un tal verme mai morirà: *vermis eorum non morietur*. Crederono alcuni de' Padri che questo abbia ad essere un verme reale ed effettivo, da cui dopo la risurrezione cinto ed attorniato il corpo de' miseri, debba servire di pascolo eterno alla sua insaziabile voracità. Ma checchè siasi di una opinione una volta seguita da pochi, e ora rigettata da tutti; certa cosa è che la conoscenza che Noi abbiamo d' avere offeso Iddio colle nostre colpe, chiamata da S. Tommaso quel lume che Davide vide segnato sopra di Noi, e quel verme, da cui si travaglieranno l' anime de i dannati in quel luogo di miseria eterna, e di pianto inconsolabile. Essendo giustizia di Dio il far tormentare quegli empj dalla memoria delle iniquità passate; siccome è Provvidenza divina quella con cui i Giusti si rammenteranno delle loro opere buone per compiacersene. Ora una tal conoscenza o vogliate pur chiamarla un tal verme, che secondo San Bernardo non tanto è unito all'anima quanto è l'anima stessa (*Non tam ipsius est animæ quam anima ipsa*. De Con. ad Cler. Cap. 2.) obbligherà ogni Reprobo a dare un' occhiata al passato per una spaventosa invenzione dello sdegno divino, che pianterà dicontro al peccatore dannato il peccatore già vivente: *statuam te ante faciem tuam*: non già, dice Agostino, perchè ne ricavi pentimento, e si emendi, non essendo più tempo; ma perchè ne ricavi pentimento, e si disperi, e si arrabbj, si martirizzi, si roda, si maceri, che sempre di un tal penare sarà tempo: *non uti corrigas, sed ut erubescas*.

E la prima occhiata che il peccatore già dannato, darà a' suoi anni trascorsi, sarà un considerare con rammarico profondissimo i beni terreni concedutigli dalla Misericordia divina. E questa appunto fu la prima riflessione a cui Lazzaro obbligasse l' odierno ricco Evangelico: *recordare quod recepisti bona in vita tua*. E fù un dirgli: sovvengati malcapitato di tante ricchezze, di tanti beni, de' quali la Provvidenza divina ti fu liberale nel Mondo. Questi valevoli ad agevolarti il cammino alla salute eterna, tuo danno, e tua malizia se ti spianarono la via infelicissima della tua dannazione irrevocabile. Rammentali ora con orrore e dispiacimento tale che sia una circostanza terribile del tuo penare: *recordare quod recepisti bona in vita tua*. Ricchi, io vorrei sapere da Voi con quale orrore rivedrete di colaggiù quelle entrate le quali disperse da Voi in salariare i vizi, e stipendiare i peccati, vi seppellirono in quella fornace sterminata di fiamme eterne! Nobili, vorrei sapere da voi con qual rammarico rivedrete la distinzione della vostra nascita, i pregi ragguardevoli della vostra Famiglia ereditati da voi acciò vi facessero cari agli occhi degli Angeli, siccome

come vi fecero pregievoli a quelli degli uomini, e che ora vi hanno renduto oggetto stomacoso della riprovazione universale. E voi, o Femmina, e voi o Giovine, vorrei che mi diceste quale mai credete dovervi riuscire la vista delle vostre doti naturali impiegate da voi appunto a far gente pe 'l demonio, e per l' Inferno. *Ille ego*: direte tutti con Giobbe, *quondam opulentus repente contritus sum*. Io già una volta geloso del mio onore fino a calpestare la Legge divina per mantenermelo, ora mi trovo così strapazzato, che i demonj a talento loro mi opprimono, e come loro piace mi straziano, e mi dileggiano: *venient super eos horribiles*. Io già stimata l' attrattiva degli animi, il cuore di tutti, solita sempre a vedermi trattata con gelosia, servita con distinzione, tenuta d' occhio come un miracolo della natura, ora basterebbe vedermi una volta sola per morire di spavento: *de cadaveribus eorum ascendit fœtor*. E me, cui la dilicatezza delle membra, la tenerezza della compleſſione faceva risentire ad ogni impressione dell' aria, ad ogni umidità di Chiesa, ad ogni lunghezza di Messe, o di Prediche, ora Iddio ha ridotto in angustie tali da non potersi muovere neppure sull' altro fianco, ricolmo d' amarezze e d' iniquietudini: *non finit requiescere spiritum meum: implet me amaritudine*. Ah Giustizia divina! Ah orribile differenza! da quelle sale a queste caverne: da quelle veglie a queste fornaci: da quelle conversazioni a questi diavoli! Tempi già voi passaste: e pure la vostra memoria cotanto ci affligge: *vermis eorum non morietur: affliget memoria*.

Ma se il mal uso de' doni naturali, e de' beni terreni è per fare nella memoria de' Reprobi un' impressione tanto violenta, cosa mai diremo, Uditori, che sia per succedere di quello de' beni della grazia, e de' doni sovrannaturali, dello strapazzo de' quali, rispetto alla dannazione, saranno le conseguenze assai più funeste? Sangue, santissimo sangue, sparso ne' Tribunali della penitenza per lavarci l' anima dalle colpe: Sangue, santissimo Sangue, consagrato ne' Calici sagrosanti per confermarci nella grazia: oh Dio! con qual crepacuore vi rivedremo! Croce benedetta, Legno trionfale, Piaghe adorate, Costato amabilissimo del nostro Redentore: santi Piedi, sante Mani, santissime Spine, con che rammarico ci tornerete sotto dell' occhio! Adorabili Sagramenti, Vesti battesimali, venerabili Altari, Sagrifizj, Divozioni, Indulgenze, qual mai fia il nostro crucio insoffribile in rivedervi da quel luogo di spasimi, e di tormenti! Origene nell' esporre il passo di Giobbe: *scidit vestimenta sua*; è di opinione, non senza qualche probabilità, che fosse quella una vesta preziosa, di cui il Principe sventurato avea in uso di adornarsi ne' giorni più solenni dell' anno. Ma vedendosi allora ridotto sopra di un letamajo carico di piaghe nel corpo, e colmo di afflizioni nell' animo, con una impazienza compatibile, si stracciò daddosso quell' addobbo reale, unico inutile avvanzo della grandezza, e accrescimento dell' angustie presenti col ricordargliele. Fra tante mie miserie, dovea dire, vi mancava questa vesta per farmi sovvenire le fortune passate, e travagliarmi co' tormenti presenti, e colla memoria delle prosperità già finite. Intanto ella squarciata e lacera mi cada sotto de' piedi, ludibrio e scherno de' miei nemici, se così piace loro: sembrando dovere che chi ridusse Giobbe ad esser misero, abbia la consolazione di vedere che una volta fu ricco per contentezza più barbara della sua crudeltà: (*Filios perdidisti, substantiam diripuisti: nec quidquam aliud nisi vestem reliquisti: tollite & hanc vestem*. Lib. 1. in Job.) e forse che il Principe pazientissimo tanto ottenne; ma certamente di tanto non staranno bene i Peccatori nell' Inferno: *Tollite & hanc vestem* grideranno Essi con disperazione e con rabbia. Toglieteci diavoli maledetti di sotto l' occhio le memorie acerbissime delle nostre fortune. Quei candidi lini, di cui i Parochi battezzandoci ci rivestirono: quelle urne sagrosante, ove insieme col nostro corpo la nostra colpa lavos-

lavossi: quegli abiti della grazia, de' quali talvolta ci adornammo nella Confessione a che rivederli; se appunto l' essere stati Cristiani è una delle nostre pene; e l' esser vissuti qualche volta fedeli a Dio è una delle nostre disperazioni? Oh Dio, Dio grande, Uditori! Qual fiera agitazione di rimorsi, d' inquietudini, e pentimenti ci solleverà nell' animo angustiato l' udirsi tuttora risuonare all'orecchio le ammonizioni de' Padri spirituali, le esortazioni de' Predicatori, i consigli de' buoni Amici, che spesse volte, ma sempre in darno, si adoperarono per ritirarci dal male oprare. Qual raccapriccio di spirito vedersi bruciare intorno quei santissimi Rosarj da Noi recitati con tanta disattenzione: e quei libri spirituali, alle sorti massime de' quali mai non accomodammo la volontà: e vedere ribollire fra quelle fiamme, e ravvolgersi fra quei ondeggiamenti di fuoco le Pissidi sagrosante delle nostre Communioni per tanti anni frequentate da Noi senza frutto veruno. Ci morderemo disperatamente le carni: *unusquisque carnem brachii sui vorabit*: e ci mangeremo a pezzi, ed a brani la propria lingua: *commanducaverunt linguas suas præ dolore*.

Il Santo Martire Atenagora avea accompagnato fino alla soglia del suo carcere penoso e lungo un suo Neofito: che macerato dalla prigionia, e sgomentato dal timore del supplizio vicino, comprava al caro prezzo di una sordida apostasia la libertà, e la vita. Nell' atto però di licenziarlo, gittategli le mani alle spalle, lo spogliò di quella vesta di catecumeno, di cui erasi ricoperto nel dare suo nome al Cristianesimo, Chiamato indi al martirio la recò seco sul palco funesto, ove a vista del Popolo numeroso dovea autenticare col sangue la sicurezza della sua credenza. E adocchiato fra la calca degli spettatori il disertore infelice, che con occhio di pietà e di vergogna rimirava la morte gloriosa del suo Maestro: toltasela di sotto il braccio: mira quà tu gli disse: questi sono quei bianchi lini tuoi implacabili accusatori nell' ultimo dì del Giudizio: *hæc sunt linteamina, quæ te accusabunt in die judicii*. A quella vista orribile colui cadde stramazzone in terra: e appena rimasegli tanto spirito da gridare: portatemi via di quà, che più no 'l veggia. Dio mio Redentore amoroso, ma giustissimo Giudice: se per pena de' falli per mia non mai abbastanza compianta sciagura tante volte commessi contro di Voi, dovesse la vostra somma Giustizia (ah augurio troppo terribile che raccapricciami!) gittarmi giù fra quella massa di Reprobi, deh se allora v' è pietà, non fate ardere vicino a me questa sacra vesta, nè questa santissima stola, nè mi ondeggi appresso quel Calice, sagrosanti ricordi dolorosissimi del ministero Sacerdotale da me così strapazzato. Non vogliate che io sbiecando i miei occhi scellerati ed empj; e accomodando la bocca sacrilega alle bestemmie, abbia da maledire i vostri beneficj, e i Vescovi che mi consacrarono, e gli Altari su cui celebrai. Ma questa vesta, questa stola, e quel sacro Calice si seppellischno nelle voragini di quella eternità di miserie: oppure si multiplichino sul mio capo quelle montagne di fiamme, sicchè io non veggali. E giacchè questo allora sarà impossibile, ora almeno che vivo, fatemi spargere tante lagrime, e se v' è d' uopo ancor tanto sangue, quanto ve ne vuole a lavare queste macchie.

Riavetevi però, Uditori; perchè a comprendere intieramente il crucio cagionato a quei Reprobi dalla memoria del passato, alcun poco di viaggio, e forse il più doloroso, ci sopravvanza. Dacchè la memoria de' doni spirituali, e de' benefizj divini riuscirà sì colma d' ambascie a que' miseri Reprobi, argomentate Voi da ciò, quanto sia per riuscire loro più penosa la rimembranza delle loro colpe: delle quali è propietà naturale farsi supplizio di chi le commise. Ah! non occorrerebbe già, dice il Grisostomo, e con esso Bonaventura, che per fare l' Inferno un luogo di tormento infinito vi si accumulassero e demoni, e pene, e spasimi: poichè le colpe recatevi da ciascheduno saranno di tutto ciò non meno gravose colla loro

acer-

acerbissima ricordanza: *Justo Dei judicio omnia peccata memorantur & de omnibus continue torquentur*. (S. Bonav. in 4 distin. 50. quæst. ult.) E la ragione era già stata assegnata da S. Bernardo. Certa, dic' egli, e indubitata cosa è che ogni Agente opera secondo i termini della sua durazione. Ora quali sono eglino i termini della durazione del peccato? Se considerate il suo presente, questo è momentaneo, e passaggero. Ma se considerate il suo passato, questo non avrà mai fine: poichè avendo il peccato nel suo passato offeso Iddio, ed essendo Iddio eterno, ancora il peccato sarà eterno in faccia di Dio, e del peccatore. Fu breve, e di passaggio il piacere del peccato: *transierunt a manu*; ma viva sempre, e indelebile sarà nel Peccatore la sua colpa; e dello sdegno Divino sarà sempre eterno pascolo (dicea Tertulliano:) *æterna erit materia æternum pabulum: anima & peccatum*. (In Apolog.) l' anima ed il peccato: *In æternum ergo*, conchiude il poc' anzi lodatovi Santo Abate: *in æternum ergo necesse est ut cruciet, quod in æternum Te fecisse memineris*, (De Consid. Lib. 5. cap. 12.) Avessi pur io tanto spirito, di quanto ne abbisognerei, affine di persuadervi una verità che col suo spavento potrebbe agevolare assai il vostro ravvedimento. Gesù mio ajutatemi Voi; e fatemi stamane guadagnare un' Anima.

Dopo la morte dell' empio Manasse la corona del Regno di Giuda cadde sulla testa a Giosia santo Figlio di Genitore scellerato. Questo buon Principe per riporre in piè la religione degli Avi, e 'l culto del vero Dio rovinò i Tempi de' falsi paterni Numi, ne bruciò i boschi superstiziosi, e comandò che i di loro simolacri gelosamente si stritolassero. Esecutori de' suoi disegni se gli spiccarono dal fianco alcuni più gelosi dell' onore divino; ed entrati risoluti colà ove quegli Idoli adoravansi, li rovesciarono a terra: e con martelli, e con mazze a gara a chi infransero il capo, a chi ruppero il busto, e a chi questa o quella parte del corpo fecero in pezzi, e frantumarono. Il generoso Giosia dopo aver mirato con riso, e scherno quella strage numerosa di Numi bugiardi, comandò di raccoglierfene i busti mozzi, e tronchi, e spargerli sovra i sepolcri degli Idolatri: *sculptilia comminuit, & super tumulos eorum, qui eis immolare consueverant fragmenta disperdet*. Ora, dico io, se que' miserabili colà sepolti sotterra avessero potuto alzar la testa, e mirare sparse lassopra le cagioni infami della loro prevaricazione; qual fiera ambascia non avrebbe stretto loro il cuore? Vedere gli Idoli da essi una volta adorati per loro alta vergogna, e tormento, premere sul loro dorso la terra: e quelle statue a cui alzarono altari, e formarono incensi rimanere ivi testimonj spaventosi della loro apostasia, ed aggravio insoffribile de' loro corpi. Ah miseri di voi peccatori! Verrà bene un giorno, in cui la divina Giustizia sdegnata spezzerà i vostri Idoli sacrileghi di carne, i Numi sacrileghi della vostra ambizione, e della vostra avarizia, e poi ne gitterà i pezzi infami giù co' dannati ad ardere insieme con voi: *& super tumulos eorum, qui eis immolare consueverant fragmenta disperdet*. Vedrete allora qual pena sia il vedersi ardere sovra il capo quell' Idolo scellerato, a cui vivendo tante, e tante volte offeriste incensi, e tante altre offeriste in vittima stomacosa il vostro cuore: e gridare, ah maledetto il nostro amore! Vedersi bruciare da fianco i vostri rei compagni con i quali faceste a gara a strapazzare la Legge divina; e gridare, ah maledetta la nostra amicizia! Vedersi ritornare sugli occhi quei contratti ingiusti con i quali trafficaste a conto delle miserie altrui: quelle calunnie tenebrose, e nere, con cui assassinaste l' innocenza altrui, quelle camere, quei ridotti, quelle conversazioni nelle quali in tanti modi vi lavoraste la dannazione! Io sò che vi ravvolgerete fra quelle fiamme, nuoterete disperati in quei laghi di fuoco, vi seppellirete a capo chino in quelle profonde caverne per fuggire l' odiata vista. Ma invano: *erunt sudes in oculis vestris*: ve le troverete sempre davanti per cruciarvi, martirizzarvi, sterminarvi vivi, e consumarvi senza mai farvi mori-

morire. Ponderatela questa pena: e risolvetevi a premunirvi contro di lei con un vero e leal pentimento, adesso che questo Cristo vi è tuttavia Padre amoroso: e per vostra alta fortuna non si è ancora cangiato in vostro condannatore implacabile. Adesso, che la vista de' vostri falli vi potrà essere di giovamento: non essendo giunto ancora quel tempo miserabile, in cui sarà una delle vostre pene inconsolabili il rivederli: ***vermis eorum non morietur, & ignis non extinguetur: affliget memoria: torquebit angustia***: ed eccoci all' altro punto: peneranno nel dolore del presente.

II. Ma quì, Uditori, chi mai potrà spiegarvi cosa sia dolore di fuoco, e fuoco d' Inferno? Quando Iddio nell' antica Legge avea desolato i Regni, spopolate le Provincie, arse e distrutte le Città, e seminate le campagne di strage, e di morte, come a' tempi di David, quando con un morbo contagioso mietè più migliaia di vite: o come quando a quei di Moisè fece una volta sostenere alla terra il peso di ventiquattro mila Uomini crocifissi, o a quei di Senacheribbe ordinando che l' Angelo desolatore in una sola notte cangiasse l'esercito poderoso di cent' ottantacinque mila combattenti in un' orrido cimiterio di cent' ottantacinque mila cadaveri, diceva aver lasciato gocciar giù una picciola stilla del suo furore: ***stillabit furor meus***, non essendo tutto questo al pensare d' Ezechiele, che una stilla del suo sdegno: ***stilla ad Affricum***. Onde S. Eucherio in uno de' suoi frammenti soggiugne, che allora attendeva a calare alquanto il labbro al calice sanguinosissimo dell' ira sua: per castigare ora questo, ed ora quel Regno secondo i disegni della sua Provvidenza: ***inclinavit ex hoc in hoc***. Ma che l'ultimo terribile compimento dello sdegno suo desolatore; ed il tempo di rovesciare questo calice, e farne traboccare l' orrenda spaventosissima feccia che da tanto tempo vi ristagna nel fondo, di cui poi i Peccatori ne tracannino intieramente l' orribile amarezza: ***bibent omnes peccatores terræ***: non era ancora venuta, ma verrà dopo che saranno stati condannati all' Inferno: ***Fex ejus non est exinanita, quia ultimus judicii dies reservatur***. Allora con quel fuoco chiamato da San Giovanni sigillo dell' ira divina, quasi che allora la sua giustizia avendo rinvenuto tutte le maniere di vendicarsi chiuda la sua collera, e coll' ultima mano sigilli il suo furore: ***sigillum iræ Dei***: Con quel fuoco chiamato da Tertulliano, tesoro delle sue vendette, come se abbia raccolto, e ragunato in esso quanto il suo sdegno ha di terribile, e di formidabile: ***justitiæ divinæ subterraneus thesaurus***: con quello dico chiamerà soddisfatta l'ira sua divina, onnipotente, eterna, implacabile. Pensate voi qual' essere debbasi codesto fuoco?

Così attivo che con uno sforzo d' onnipotenza penetrerà nell' anima: e raggirandosi entro essa convertirà in se i Reprobi, e farà non solamente che si abbrucino, ma che essi stessi divengano fuoco. Parleranno fuoco, vedranno fuoco. Fuoco nella mente, fuoco nell' idee: respireranno fuoco, penseranno fuoco, saranno fuoco: ed in quel fuoco che li penetrerà, come appunto il sale, dice il Profeta, penetra, e conserva un pezzo di carne: ***omnes igne salientur***: proveranno, soggiugne S. Girolamo, proveranno tutti gli spasimi, ed i martirj che possono pensarsi. (***In uno igne omnia supplicia sentient in Inferno Peccatores***: Ep. ad Pammach.)

Così sapiente, che saprà conoscere in qual parte peccammo, ed ivi rivolgerassi distintamente a tormentarci come l' Epulone il quale reo di troppa dilicatezza ne' conviti lagnavasi della sete. Mani occupate ora in ischerzare con libertà soverchia: occhi sciolti ed immodesti senza riserva, o moderazione: Lingua maledica solita a non parlare senza far sangue: teco se la prenderà con rabbia maggiore quel fuoco, e quelle fiamme voracissime contro di te si scaricheranno con maggior impeto.

Così giusto che saprà tormentarci a misura de' falli commessi da Noi: ***interrogabit ossa nostra medullas & cogitationes nostras***: chiamato però da Cassiano fuoco inquisitore de' meriti: ***ignem inquisitorem meritorum***. Ricercherà nella

nostra

nostra fantasia ogni immaginazione vile e lorda: nella memoria ogni ingiusta ed illecita rimmembranza: nell' intelletto i capricci forsennati, e sciocchi in materia di Religione, nella volontà ogni rabbia, ogni odio, ogni tintura d'invidia. Peccatore male avveduto, di cui è uso ricoprire con un finto scherzo una vera bestemmia: tanto è dannarsi per un peccato quanto per due, e con questa diabolica massima affasci ora delitti sovra delitti, all' Inferno, sì in quel pozzo di morte *puteus interitus* (Psalm. 64.) per vederti tuo mal prò disingannato.

Così vasto finalmente, così sterminato che dilatandosi per tutta quanto è vasta quella profondissima incomprensibile voragine: e rivolgendosi con quei suoi globi divoratori sovra le montagne di quei dannati, li troverà tutti, li arderà tutti, avventerassi inesorabile contro tutti, sminuzzandoli, disterminandoli, incenerendoli: a guisa di spessa fiamma che accesa in selva folta, ed ajutata da vento impetuoso arde tutto ciò che incontra, e consuma tutto quello che arde: *sicut ignis comburit sylvam, sicut flamma comburit montes, ita persequeris illos.*

Era nel tempo, in cui i lascivi abitatori della scostumata Pentapoli giacevano nell'ozio, e nella crapula: e allora fù che dall' ira Divina disserrati i Cieli, e infranti gli argini a quel torrente di fuoco ristagnato colassù a punizione degli empj lasciò rovesciare sopra quelle infami mura un torrente di zolfo, e di bitume ad incendiarle ed incenerirle. Scossi coloro dallo scoppio de' fulmini, e dallo stridere delle fiamme, trovaronsi sepolti da capo a piedi, e cinti e ricinti dal bitume, dal zolfo, e dal fumo. Ovvunque rivolgevansi trovavano la morte, e ovvunque fuggivano, il castigo Divino era sempre loro a' fianchi, e alle spalle. Nuotavano in quel lago d' incendio le strade: tracollavano in quell'abbattimento di tuoni gli edifizj: galleggiavano nell' ardore del zolfo disfatto i pavimenti: e tutto era confusione e spavento, tutto ira di Dio, e strage, morte per tutto, e disperazione. Il Genitore bestemmiando ardeva sotto del Figlio: addosso alla Madre la Figlia maledira l' ora che fu generata: ed accaniti insieme seppellivansi in quelle nere puzzolenti fiamme i Parenti e gli Amici. Che orrore! che mischia dolorosissima! Picciola e smunta figura dello sdegno Divino nel tempo lagrimevolissimo, in cui col fuoco, col zolfo, coll' ardore cocentissimo del sale sterminerà l' anime de' dannati, di tal modo che nulla rimanga in esse di vivo e d'intatto: *Sulphuris & salis ardore comburens ita ut nec virens quidpiam germinet: ad exemplum subversionis Sodomæ, Gomorrhæ &c.* (Deuter. 29. 23.) Collaggiù affollati insieme ed azzollati uno a disdosso dell' altro il Padre ed il Figlio, la Sorella, e il Fratello, l'Amico, ed il Parente bestemmiandosi, maledicendosi l' uno l' altro si abbrucieranno: e la fiamma stridendo e mormorando arderà frà essi come appunto colà nella campagna quando ammassati insieme abbruciansi i sarmenti e le spine: *spinæ congregatæ igne comburentur*. Il fuoco del Padre trasmetterassi al Figliuolo: quello del Figliuolo al Fratello, e quello del Fratello e del Figliuolo ritornerà al Padre ed all' Amico: come un' onda la quale dopo aver flagellato il lido ritorna all' alto del mare a mantenervi le burrasche e le tempeste. Intanto nel ribollimento di quelle fiamme, e nell' ondeggiamento di quel mare di fuoco incontrandosi l'uno coll' altro invipeiriti si divoreranno essi stessi, e si morderanno: *unusquisque carnem brachii sui vorabit Manasses Ephraim, Ephraim Manassem: simul ipsi contra Judam*. Intorno poi all'orlo spaventosissimo di quel Pozzo di miserie inabbissato e profondo: *puteus abyssi* (Apocal. 9.) e sovra quell' arso maledetto Mondo tuonerà con voce di spavento infinito la Giustizia di Dio: ardete Creature indegne che foste: bruciate ribelli alla mia santa legge: sfarinatevi nemici della mia Croce, oltraggiatori del mio Sangue: io farò sempre quì ad insanguinarmi di voi, a vendicarmi di voi, a mandar ebria e sazia delle vostre stragi la spada furibonda del mio sdegno implacabile: *adhuc inebriabo gladium meum in sanguine vestro: &*

non

non miserebor in æternum. Hò tacciuto fin quì, ho sofferto paziente e quieto la vostra ingratitudine verso tanti miei benefizj, la vostra ostinazione a tanti inviti miei e della grazia: ecco il termine prefisso alle mie sofferenze: parlerò come donna, che colta dalli dolori acerbissimi del parto non favella, ma rugge, e spaventa: e vi dissiperò, e vi assorbirò in dolori sconsolatissimi: *tacui semper, patiens fui: ut parturiens loquar, dissipabo, & absorbebo*. (Isai. 42.) Indi a tutto sforzo del suo petto innipotente soffiando impetuosamente in quel fuoco ne accrescerà si e per sì fatta maniera il furore e la collera, che quasi gonfio e smisurato torrente, rotti gli argini, sopraffatti i ripari, ravvolgerà seco e nelle sue piene infuocate ed accese per tutta una interminabile eternità quei miseri, infinitamente miseri, miseri senza misura, e senza termine: *flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eos*. Fuoco, fuoco d'Inferno, e divina Giustizia che vi soffia e l'attizza!

Ah Redentore amoroso, per i meriti della vostra morte; e per quel Sangue santissimo con cui ci ricompraste liberate me, e liberate ognuno di questi miej Ascoltatori da castigo cotanto terribile. Noi abbracciati a questa Croce di redenzione, uniti a questo Legno di nostra salute, affacciati a questo sanguinoso Costato piangendo ve lo chiediamo: e confidati nella vostra tenera paterna misericordia vogliamo sperarlo.

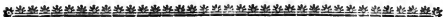
SECONDA PARTE.

Credette Origene, e fù forse il più grande de' suoi folli errori, che non fosse compatibile colla bontà di Dio condannare l'anima de' Dannati per tutta un' intera interminabile eternità. Pareagli che avendolo essi offeso per un loro temporale capriccio fosse poi troppo rigore rendersi per sempre e poi sempre implacabile al perdono. Onde ristrinse l' eternità a certi suoi secoli; nella quale sciocca invenzione per esser troppo Platonico si scordò di esser Cristiano. Ridendosi della fallacia de' suoi argomenti Agostino, con una delle sue abbatte tutte l' altrui ragioni. Iddio, dic'egli, è pietoso, ma è Santo ancora; ed essendo ugualmente giusto che Santo bisogna che nelle sue operazioni si accordi ancora con questo attributo di Santità che parimenti è in Dio, ed è Dio stesso. Ora essendo la sua Santità eterna, d' uopo è che eternamente ancora sia nemica del peccato; in vigore della quale eterna inimicizia deve l' eterna giustizia eternamente punire la colpa. Ed eccovi l' ultimo crucio di quelle anime sventurate: *Sera turbabit pœnitentia*.

La Divina voce rimbombando con un tuono spaventosissimo in quelle oscure grotte, io giuro (griderà) per la mia eterna vita che costaggiù non vi sarà più misura nè d' anni, nè di secoli, nè di tempo: *Juravit per viventem in sæcula sæculorum tempus non erit amplius*. La mia giustizia serrò le porte di questo carcere tenebroso, e nel chiuderle v' intimò la disperazione di mai più non uscirne: *Ferreæ vectes concluserunt me in æternum*. Nè la finirete nò, nè pe 'l lungo tratto di tempo; nè per infinita successione di secoli, nè per anni che passino, nè per istagioni che varinsi. Quel fuoco divino sarà il consumatore ed il ristoratore delle vostre membra, sempre ardendole, e riparandole. *Absumit ut servet, servat ut cruciet, dabiturque miseris vita immortalis, & pœna servatrix*. Cassiodoro.

Io hò udito più volte dir da molti: Padre, il pensare all' Eternità ci farebbe volgere sossopra il cervello. Quel sempre e poi sempre e poi sempre: sempre che non finirà mai e poi mai, e che dopo esser stato sempre tornerà ad esser sempre, ci farebbe divenir pazzi. Ma che sarà de' Dannati che dovranno e penar tanto, e penando veder quella loro eternità senza fine? *Dum nullam*, dice Eusebio Emisseno, *dum nullam spem promittere sibi poterit jam etiam in præsenti sentiet consequentium tormenta sæculorum*. Di notte sì oscura mai vederne l' alba, nè sperar mai di vederla! Di sì penoso mar di tormenti mai aspettarne il lido, nè sperar mai di rinvenirlo! Oh Dio, che crucio!

Figuratevi di vedere un misero Agricol-

coltore, che condannato a ſtar ſovra le ſponde di un fiume finchè egli non ceſſa di correre, aſpettaſſe così il fine di ſue miſerie. Che pena! ſtar' ivi giorni, e meſi, ed anni; vedere un' onda, che paſſa, dopo quella, che paſſa un' altra, che le vien dietro; dopo quella, che le vien dietro una, che la ſovraggiugne; dopo quella che ſovraggiugne una, che la ſpinge; dopo quella, che la ſpinge una, che l' urta; dopo quella, che l' urta una, che l' incalza. Rivolgerſi avanti, e non vedere il fine, rivolgerſi indietro, e non vedere il principio, mirare il fiume e quello correre; chiedere all' onde, quanto la durerete? Sempre. Quando la finirete? Mai. Quanto ſtarò quì? Sempre. Quando mi partirò? Mai. Ma pure queſto ſarebbe un ſempre falſo, ed un mai non vero, &c.

P R E D I C A X V.

Nel Venerdì dopo la Domenica Seconda.

DEL BUON' USO DE' BENI TERRENI.

Malos male perdet, & vineam ſuam locavit aliis Agricolis. Matth. 21.

VIva Iddio, e viva la ſua divina veracità, non ve la riderete ſempre nò, Peccatori: nè anderete lungo tempo ſuperbi de' ſuoi ſtrapazzi, e delle voſtre ſcelleratezze! Verrà bene un giorno, quando la miſericordia del noſtro pazientiſſimo Dio, ſtracca di più proteggervi, vi laſcierà alla ſcoperta dell' ira ſua: che prenderà di voi una vendetta, a miſura e delle ſue ſofferenze, e de' voſtri falli. Nè crediate già, che ciò abbia a ſuccedervi allora ſolamente, che condannandovi all' Inferno, vi ſoggetterà miſerabili, a tutti quei ſpaſimi, al penſiero de' quali doveſte pure inorridire jermattina, ſe avete ragione, e fede. Non ſempre ſi tarda così la pena degli empj, nè ſempre tanto in là ſi riſerbano i riſentimenti divini. Speſſe volte Iddio in queſta vita ancora, sà dare un ſaggio anticipato delle ſue giuſte collere: nè noi veggiamo così continuatamente felici i Peccatori, che dobbiamo credere, non aver egli in queſto Mondo maniera di caſtigarli. Anzi la parabola dell'odierno Vangelo, ci fa capire le ſue minaccie: di ſpogliarli ancora viventi delle loro ſoſtanze temporali, de'loro beni terreni, inveſtendone chi meglio d' eſſi ſappia ubbidirlo, e riſpettarlo: *malos male perdet, & vineam ſuam locavit aliis.* Ciocchè dovrebbono temere oggi ancora molti e molti, ſe oſſervaſſero all' ingiuſta diviſione de' loro beni fatta da eſſi: applicandoli tutti in uſo del corpo: dal qual mal' uſo, che ſarà il primo punto del mio Ragionamento, ne ſorgerà in eſſi l' impotenza di poterſene ſervire a prò dell' anima, e ſarà il ſecondo. Queſta ingiuſta diviſione poi, e queſta impotenza tirerà loro addoſſo il caſtigo di Dio, che ſarà il terzo. Brevemente de' primi due: l'ultimo è il più premuroſo.

E' non v'è dubio, che la Sapienza Divina, da cui con fortezza, uguale alla ſua amabilità, vengono tutte le coſe condotte a' loro fini, non ſia quella, che avendo in mano i beni di quaggiù, a piacer ſuo li

li dispensa: facendo a suo talento, come dice lo Spirito Santo, uno grande, e l'altro piccolo: *Parvulum & magnum ipse fecit*. A lei i ricchi sono debitori delle loro entrate: e dal di lei solo consiglio escono le squallidezze, che affliggono i miserabili: *Bona, & mala paupertas & honestas a Deo sunt*. (Eccles. 10. 8.) Le nostre sorti, dicea Davide, sono nelle sue mani: ad essa tocca il dispensarle: nè altro possiamo noi, se non ringraziarla se buone, ed umiliarsi alle sue determinazioni, se ci toccarono cattive: e se lo spartimento della nostra eredità in vece di cadere sulla destra, cadde per voler divino sulla parte sterile e manca. Ma per coloro che ebbono la porzione più pingue e per i quali: *funes ceciderunt in præclaris*: quanto è vero, che dimenticati di quel sovrano dritto, che Iddio ha sovra de' nostri beni, ingiusti ed ingrati ugualmente, dividono così male i loro averi; che assegnatane la maggior parte a prò del corpo, nulla di essi, o ben poco ne rimane a pro dell' anima. Eppure costui è di un genio così insolente, e noi pur troppo a nostro costo lo conosciamo, che accarezzato recalcitra: divenendo indiscreto nel chiedere a misura che mirasi con miglior occhio. Ond' è che a questa sua indiscretezza nel domandare, unendosi poi la nostra troppa facilità nel concedere da questi due eccessi si lavora a buona metà la nostra intiera rovina. Ed eccomi a darvene un'esempio in quella Famiglia, descrittaci da San Luca: nella quale parimente, per disturbarla, e impoverirla, accoppiaronsi insieme e la poca modestia del Figlio, che volle troppo, e la troppa connivenza del Padre, che accordò tutto.

Fassi dunque avanti al Padre il Prodigo suo minor Figliuolo, e come più giovine anche meno giudizioso, lo richiede della metà del suo ricchissimo patrimonio. Ma perchè costui vuol tanto domanda il Grisologo *quæ res Filium movit ad petitionem tantam?* (Serm. 1.) Mancavagli forse o alimento da vivere, o vesta da ricoprirsi? Era forse con esso lui il Padre sì aspro, che gli negasse l'onorevole trattamento, dovuto alla sua nobile condizione? Nulla di ciò: Quello, per cui egli credevasi povero, era il non poter contentare le ingorde voglie del suo vizioso appetito; era quel non potere alimentare tutti i suoi vizi; aprire teatro a tutti i suoi disordini. Avea di che vivere, ma non avea come peccare con isfarzo: avea con che mantenersi, ma non avea con che guadagnare dell' applauso alle sue passioni: *cupit vivendi libertate gaudere*. E questa fu la colpa del Figlio. Ma di lui poco più innocente il Padre, alla di lui prima richiesta lo fa ricco colla metà dell' entrate: *divisit illis substantiam*. Ah Padre troppo indulgente! Bisognava mettersi in sopraciglio coll' arrogante, coll' incontentabile, e dirgli: Finchè tu voglia sostenere il grado della tua nascita, e le obbligazioni del tuo stato a costo del mio soldo io l'approvo; e sò ciò che devo a chi me è figlio; ma che poi tu pretenda d' impoverire i miei tesori, perchè gli stranieri veggano la tua ambizione: *abiit in regionem longinquam*: perchè tu abbia con che soddisfare la tua viziosa prodigalità: *dissipavit substantiam*: e perchè non ti manchi con che stipendiare i tuoi peccati, e reclutare ogni giorno la lorda partita delle tue colpe: *vivendo luxuriose*; questo nè dee chiedersi da chi è Figlio, nè dee concedersi da chi è Padre. Se avesse detto così, quante scelleraggini avrebbe risparmiato a quell' insolente: e qual pace non avrebbe conservato in quella casa, cui poi le licenze del Prodigo tanto disordinarono? Noi pure siamo Padri di due Figliuoli: e permettetemi questi termini affatto impropj, ma però molto atti a spiegarmi. Abbiamo anima, e abbiamo corpo. Questo più sfrontato, e più temerario, è quello che chiede talvolta più in là del dovere. Ma perchè? che egli voglia vivere con proprietà, con decoro, e con una maniera dovuta alla sua condizione, ciò può essere giustizia il concederlo, come forse sembrerebbe indiscretezza il negarlo: ma egli vuole oltre il giusto, perchè brama vivere con isfrenatezza maggiore: *cupit vivendi libertate gaudere*. Vuole, che quelle rendite, guadagnatevi con tanto stento delle vostre sollecitudini, si espongano alla ventura

fura di un tavoliero, o all'ingiusto sfogo di una vendetta: che quelle entrate, le quali da' vostri Progenitori passarono a voi, e da voi per legge di successione debbono trasmettersi a' vostri eredi, si dissipino per mantenere i suoi capricci, o per accogliere alla reale le sue dissolutezze. E voi in vece di rispondere a domande così insolenti o con un breve nò, o con un lungo rimprovero, cercare più tosto la maniera di soddisfarlo. Ad ogni richiesta del corpo apronsi gli scrigni, si dà fondo per contentarlo all' entrate, e nello stipendio de' suoi vizj, de' suoi sfarzi, delle sue mode si tradiscono i Figli, e si rovinano le Famiglie.

II. Intanto da questa rea prodigalità, e da questa ingiusta divisione de' vostri beni, ne deriva in voi l' impotenza di farne uso a prò dell'anima. Torniamo al Prodigo. Conta il Vangelo, che alla sua primiera richiesta fece due porzioni di tutto il suo: *divisit substantiam*. Il Grisologo domanda un' altra volta fra chi la divise: e conchiude che senza dubbio fra i due Fratelli: *uno petente divisit ambobus substantiam*. Questa fu giustizia dite Voi, ma io ripiglio, che nel Padre fu ingiustizia. Imperocchè fatte due porzioni delle sue sostanze, una andò in beneficio del solo prodigo: e dell'altra rimasta al Primogenito, voi vedete, che se ne dovettero alimentare insieme con lui il Padre, la Madre, i Servidori. E mentre lo sfrontato e lo scavezzacollo dissipava la sua porzione intiera, il povero Primogenito divideva la sua in cento obbligazioni della Famiglia. E così strettamente che ebbe a lagnarsi coll'ingiusto suo Genitore, di non essere stato mai padrone di togliere un capretto alle mandre, e banchettarlo insieme cogli Amici. Bisognava guidarsi con un poco più d' economina: nè dar tutto al Prodigo, nè far sostenere tutte le spese al Fratello. Colpa di cui Noi pure n' andiamo macchiati. Dividiamo con poca giustizia le nostre entrate: e mentre il corpo scialacqua tutta la sua azienda, di quella che tocca all' anima, bisogna farne tante altre parti, che ad essa poco ne rimane. Che però lagnansi quei Legati pii, sì rare volte tenuti d' occhio, che nel cumulo della nostra eredità, non si trovi mai un' entrata da soddisfarli: *numquam dedisti nobis*. Ma cosa può mai farsi, se dalla loro porzione se ne contenta l' ingordigia della Tavola, e l' ambizione de' vestiti? Lagnasi il dovere ed il giusto, di vedere intisichire alle nostre portiere, e stentare nelle nostre sale i miseri giornalieri, aspettando ivi la mercede delle loro fatiche: *numquam dedisti nobis*. Ma che può farsi, se di ciò, che ad essi deesi, se ne ingrassano le stalle, e se ne rinovano le livree? Lagnasi la pietà Cristiana, che passeggiandoci ogni giorno sull' occhio le miserie de' Poverelli, mai non trovino la maniera d'impietosirci e di strapparci un' Elemosina di mano: nè pure nel tempo tanto della Quaresima: *numquam dedisti Nobis*. Ma come è possibile sovvenirli, se oggi le mode, le conversazioni, gli sfarzi assorbiscono i Patrimonj intieri, e tutti confessano, che non bastano l' entrate ed i guadagni per vivere all'uso? Ma quanto è difficile nella distribuzione de' nostri averi, non usare parzialità col nostro corpo: ciocchè secondo l' opinione di molti si dee intendere in quel passo Evangelico, ove dicesi: esser più difficile il transito d'un Elefante, o sia d' una gran fune per la cruna d' un ago, che il passaggio di un ricco al Paradiso: forse non per altro, se non per la poca cura, che si prendono gli Uomini, di dar qualcosa al corpo ma non negar tutto all' anima.

III. Ma credete forse, che di una tal divisione ingiusta, e di una impotenza voluta da voi nella sua origine; e fabbricatavi da Voi medesimi: non voglia Iddio prendere le sue vendette? oh egli le prenderà bene, dice il Profeta, e le prenderà di tal sorta, che vi obbligherà a piangere ed urlare per lo dolore di quel castigo terribile, che guari non anderà e caderavvi sopra le spalle: *agite nunc divites, plorate ululantes, in miseriis, quæ advenient vobis*. E la prima vostra pena sarà simile appunto a quella del Padre del Prodigo. Veder cioè, assassinati i vostri averi, e malme-

menati i vostri traffichi, i vostri guadagni da quei vizj medesimi, cui faceste sì larga parte del vostro Patrimonio. Piacendo così alla divina giustizia far, che il corpo vostro vomiti, dicesi in Giobbe le ricchezze che tranguggiò, che gli siano strappate dal seno: *divitias quas devoravit evomet, & de ventre illius extrahet illas Deus.* (Job. 20. 10.) E che divengano nostro castigo i nostri delitti, ricavando da' nostri falli la maniera di giustamente punirli.

Noi, dicea tutta la Tribù di Efraim, siamo divenuti già ricchi, e come tali ci siamo fatto il nostro Idolo: *Dixit Ephraim dives effectus sum, inveni Idolum mihi.* (Oseæ 12. c. 8.) E non v'è Uomo, e non vi è Donna, ripiglia il Profeta, che abbondando d'oro, e d'argento non voglia subito il Dio, e la Dea: *argentum & aurum suum fecerunt sibi Idola.* (Ibid. 8. A. 4.) Ma sapete voi, o Ricchi, di qual natura siano codesti vostri Idoli fabbricati a capriccio? Sono simili appunto a quello innalzato dagli Ebrei alle falde del Sinai: era un' Idolo, ma un' Idolo che mangiava: *in similitudinem vituli comedentis.* Ed i vostri Idoli pure, cioè i vostri vizj, sono Idoli che mangiano; Idoli che divorano; Idoli che vogliono buona tavola, ed esser trattati alla grande. Or che miracolo ripiglia quì maravigliosamente a mio proposito Tertulliano nell'Apologetico, qual miracolo, se le vostre rendite divise frà la voracità de' vostri Numi che mangiano, non potranno poi servire a' vostri bisogni? Quell' Idolo, o Giovane, che voi adorate da tanto tempo è un Idolo, che si compiace de' vostri inchini, ma non si contenta del solo fumo de' vostri incensi. E' un' Idolo che mangia, e vuol vedere sagrificate la suoi piè le più belle primizie e 'l fiore delle nostre rendite. L' idolo di vostra Figlia, che voi avete in casa, o Madre; e che avendolo esposto assai di buon' ora alle adorazioni, vorreste pure rinvenire una nicchia, in cui collocarlo a spese d' altri, è un Idolo che mangia, e non troverà mai posto, se non sono dorati gli argani da trarlo in sù. E quella vostra ambizione, e quella vostra conversazione sono Idoli che mangiano: e voi superbi senza innalzamento starete sempre sul piano: e voi ò scioperati sarete sempre trattati alla rinfusa, se per caparra anticipata delle vostre esaltazioni, e delle vostre carezze, non sarete un poco più liberali ne' donarivi. Lascio adesso a Voi la cura di riflettere, se le vostre entrate possono reggere lungamente all' esorbitanza di queste spese. Vedeste mai truppa di veltri sparsi di spuma, e di sudore traboccare tutti ad un tempo sovra la giunta preda? Ognuno quella parte afferra, che primiera se gli fa sotto i denti, e stracciandola senza badare al compagno, prende per sua porzione, non quello che se gli deve, ma quello che gli viene, e la ragione d' aver più è l' aver fatta una presa migliore. Intanto di una preda, che divisa con economia poteva contentare tutti, nel disordine di quella rabbia, niuno ne và satollo: e ognuno con occhio bieco, e disgustato mira sulle labbra d' altri, i sanguinosi argomenti di quel poco, che non fù suo. Così i vizj del vostro corpo, ogni volta che sciolti e liberi si scaricano sovra le vostre rendite. Ognuno azzanna. Ognuno porta via: chi strazia per questo, chi per quel verso: chi per questa via strascina, e chi per quella. Nè però s' empiono gli ingordi o si saziano gl' incontentabili. Anzi hanno ancora già per le fauci il primo squarcio, e tornano per tentare il secondo: e nel corpo delle vostre entrate non è ancora risanato il primo morso, e affilano i denti per l' altro.

Nè vi stupite, se questa turba insolente di vizj non fanno vedere subito il grave danno che recano. Stanno spesse fiate al coperto: e come lenti tarli rodono senza essere nè veduti, nè uditi il midollo, e la radice delle vostre sostanze; simili a quell' insetto del genere de' volatili di cui è proprietà posarsi talvolta su teneri tralci delle rose selvaggie. Questi con una sottilissima terebra che gli spunta fuori delle fauci traforando, e trivellando la corteccia di quel virgulto si fa strada a penetrare al midol-

dollo: di cui rotte le fila, e sfilatane la tessitura fa, che ne trasudi quell' innocente, e limpido umore che per quei piccioli tubetti, e per quei teneri cannellini si và filtrando per giugner o nel verde delle foglie, o nel vermiglio del fiore. E a chi con occhio diligente, e curioso osservò il fine di sì stentata fatica, venne fatto l'assicurarsi, che avendo egli depositato ivi i suoi teneri parti, li provede in quel leggierissimo sugo di vitto proporzionato alla loro dilicatezza. Onde fra pochi giorni si vede cresciuto, e ben nutrito il nascosto animaletto: ma quel povero tralcio di rosa intisichito ed arso, e perduto il bell'onore delle foglie, pende colà senza colore, senza vigore, e senza vita. Ed oh quante volte si seccano le case, e si steriliscono le rendite, perchè quell' umore, che dovrebbe mantenerle verdi, e vivaci si dissipa da Noi, e si travasa ad ingrassare segretamente qualche passione nascosta? Quante altre si affaticano alcuni a trarre sugo da' loro alberi, e da loro poderi per tenerne satollo, e contento qualche lordo verme, che a poco a poco li rode, e li consuma? Voi le vedete pure certe case, prima sì floride, ed ora si aride, e secche; ma non fu forse colei, che sfarzò troppo il verme, che le sfiorì? Voi le vedete certe famiglie prima sì bene stanti, ed ottarse, e spolpate: ma non fu forse colui, che giocò troppo, il verme che le dissanguò? Così và bene. Alimentarono i loro vizj: danno loro. I vizj si sà, che succhiano, e che rasciugano, e chi fa loro le spese, rimane sull' asciutto.

Ma oh Dio! dovea io pur vergognarmi di servirmi d'un argomento sì debole, interessandomi nella conservazione de' vostri averi, quando che, se non vi coglie in questo Mondo un simile castigo, ve ne sovrasta un'altro, che minaccia la parte più nobile di voi, l'anima vostra. A questa sì, a questa sola si debbono que' pianti, e quegli urli, che il Profeta oggi vuole riscuotere da voi: *plorate divites, ululate in miseriis, quæ advenient vobis*. Sì piangete voi Ottimati, e Capi del Popolo, che agiatamente dormite, che deliziosamente vi cibate, che fra feste, e bagordi passate la vita: dice il Profeta Amos. (*Væ vobis qui opulenti estis in Sion, capita populorum: qui dormitis in lectis eburneis; qui comeditis agnum de grege; qui canitis ad vocem Psalterii, bibentes vinum in phialis*. Amos 6. 1.

La Provvidenza divina, come quella, che non può essere ingiusta, nè lascia virtù senza premio, nè lascia colpa senza castigo. E' però assolutamente in arbitrio suo il determinare, se codesto premio, e codesta pena, abbia da conseguirsi o in questo Mondo, in cui viviamo, o in quell' altro in cui viveremo. Se vuole, che la nostra pena sia di quà, ed il nostro premio sia di là; allora se l'intende colla misericordia grande: quella cui David volea vedersi propizia: e se vuole, che colà sia la nostra pena, e quì sia il nostro premio, allora se l'intende colla sua misericordia piccola, di cui Agostino tanto temeva. E appunto con questa scarsa piccola misericordia, suole Ella dispensare nel Mondo i beni terreni, e suole lasciargli godere quietamente a quei ancora che ne fanno un mal' uso: non per altro, se non per dar loro in questa vita l' infelice premio di qualche virtù da essi praticata. Così al parere pur di Agostino Iddio premiò l' equità, e la generosità degli antichi Romani colla vastità del dominio, e collo spesso numero delle vittorie. E così i sacri Libri ci assicurano aver egli premiato nell'empio Nabucco l' attenzione coraggiosa, e pronta, con cui distrusse le Città nemiche al suo nome, facendolo Principe, e ricco, (*Ego dedi omnes terras istas in manus Nabucbodonosor servi mei*.)

Ora se così è, non vi rassembra forse prudenza il temere che ognuno di costoro, a' quali Iddio abbia lasciato godere quietamente le propie ricchezze, avvegnachè in mal'uso le consumaste, giunto al divino particolar giudizio: Figlio, oda dirsi dal suo eterno Giudice, ma Figlio rubelle, già voi siete stato abbondantemente rimunerato delle vostre virtù: le quali tali erano da non meritare altra ricompensa, se non quella, cui loro diè la mia piccola misericordia. *Fili, recor-*

cordare quia recipisti bona in vita tua. (Lucæ 13. F. 35.) Una Fede conservata da voi quale la riceveste col latte, senza però accordar punto le vostre operazioni col vostro credere: gli esercizj della mia Religione, frequentati da voi con quella indifferenza medesima, con cui si frequentano le usanze, ed i costumi del Mondo: una certa legge di onestà, ed un certo abominio a vizj più infami, frutto della vostra educazione, e del rispetto professato alla vostra nascita, queste sono state le vostre virtù, e queste sono state tenute d' occhio dalla mia giustizia, e voi ne avete avuto il vostro premio. Rammentatevi della fortuna, con cui i vostri traffichi furono prosperati; del vantaggio, con cui esitaste le vostre entrate; della Famiglia, che aveste così morigerata; della sanità, che godeste così prosperosa; de' Ministri, che trovaste così fedeli: questi furono i vostri premj, adeguato riconoscimento alle vostre false virtù: *recepisti bona in in vita tua*. Ma tanti anni di vita passati da voi con un tenore di mollezza, da caricare di vergogna il volto di un Gentile, non che quello di un Cattolico? Ma tanti averi infamemente consumati, o a nutrirvi in casa uno scandalo, o a mantenervi fuori bene affetta una passione; tante entrate dissipate, o per abbattere gli emuli, o per alimentare la vostra ambizione; tanti conviti, tanti sfarzi, tanto luso, tanto fumo, sono peccati, che non hanno avuto ancora la pena loro. L' abbiano adesso nella vostra condannagione eterna: *ite in ignem æternum*. Adagio, mi risponderà taluno, adagio, cosa predicherete stamane, e ove mai il vostro zelo trasporteravvi? Dunque per servirsi de' nostri beni nelle nostre oneste dilicatezze, e ne' nostri spassi ad Uomini della nostra qualità comuni, e usuali, la nostra eterna condannagione? Appunto così: nè io predico il vostro pericolo sovra altre dottrine, che sovra quelle de' Santi Padri; nè sovra altri fondamenti, che del Vangelo.

Ditemi; i Santi Padri, ed i Dottori della Chiesa sono, o non sono quei, che hanno da spiegarci la Legge di Cristo? Se lo sono, io sagrifico qui ad una discreta brevità, un fascio di autorità, con cui potrei convincervi, e quasi opprimervi; e mi appiglio solo al parere di due, i quali vagliono altri molti. S. Agostino seguito come altrove dal suo gran Discepolo S. Tommaso nell' aureo libro della Dottrina di Cristo capitolo terzo e quarto, dice: esservi alcune cose, delle quali dobbiamo goderne, ed alcune altre, delle quali dobbiamo solamente servircene, (*Vedi: Estium Lib. 1. cap. 1. §. 1. pag. 1.*) Passa poi a definire qual sia questo godimento, e quale questo uso: e insegna, che il godere di una cosa è l' amarla per se medesima: L' adoperarla poi per giugnere al possesso di quelle cose, che si amano, è un servircene. Spiegherei la dottrina del Santo con una similitudine assai materiale. Guardano le stelle gli Astronomi, e le guardano i Marinai. Ma perchè i primi le studiano pe 'l gran piacere di conoscere i loro armonici giri, e vagheggiare i loro moti regolari, godono delle stelle; laddove i secondi, che le studiano per giugnere colla loro direzione più sicuramente al porto sospirato, si servono delle stelle. Siegue poscia a dire, che solamente delle cose eterne, e spirituali dobbiamo godere: e delle terrene, e delle mortali dobbiamo servircene per le spirituali, ed eterne. Indi conchiude chiaramente, che chi travolge quest' ordine di provvidenza, è reo di troppa sregolatezza ne' suoi appetiti, e di poca cautela nel governo delle sue passioni. Or chi non vede, che il consumare i beni in dilicatezza, ed in lussi è un goderne, non è un servirsene per l' acquisto del Paradiso, per cui furono creati? E se questo cambio di uso in godimento, secondo Agostino, e Tommaso, è peccato; perchè non potrò dir' io, che voi rei di questo cambio siete macchiati di questa colpa? Credete forse che Dio v' abbia fatto nascere agiati, e comodi, perchè vi fosse più facile vivere nelle morbidezze, e nelle delizie? Nò disingannatevi: Egli ciò fece per invitarvi col possesso di questi vilissimi beni al godimento di quei tesori inesausti, che preparò lassù a suoi Eletti. Come appunto

Giuseppe, per ciò che ne contano alcuni Autori Ebrei, confutati meritamente dall' Abulense, comandò che si gittasse nella corrente del Nilo quantità di paglia: acciò poi quel fiume costeggiando la Cananite, invitasse que' Popoli a salir nell'Egitto: ove certamente eravi abbondanza di grano, dacchè il fiume in ogni paglia, lasciavane un argomento. Veggiamo adesso cosa dica il Vangelo, altro fondamento della mia proposizione.

Nel Vangelo si legge di un ricco, condannato alle fiamme eterne. Ma non apparisce dal suo processo, che egli opprimesse le vedove, che spogliasse i pupilli, e che barbaramente convertisse in proprio ingiusto alimento le loro sostanze. Non si ha, che ritenesse le mercedi degli Operaj, che assediasse le onestà meno provvedute di vivere, e che trafficando sull'altrui necessità, desse il denaro ad usura. Neppure che soverchiasse i suoi inferiori, che abbattesse i suoi emoli, che si vendicasse de' suoi Nemici. Tutto il suo delitto fu un mal uso delle sue ricchezze. Vestire con soverchia dilicatezza, come facciam Noi: conversare senza moderazione, come facciam Noi: banchettare ogni giorno con splendidezza, come facciam Noi: e frattanto permettere, che il povero Lazzaro contrastasse colla fame, e coll'inedia, come facciam Noi co' Poveri: questi falli gli meritarono l' Inferno, e questo ingiusto godimento de' beni terreni ebbe per suo castigo un'eternità di tormenti: *Erat dives*: era ricco; ma non si dice, che si fosse arricchito con ingiustizie, e con ladronecci: *induebatur purpura*: vestiva con sfarzo; ma non si dice, che le sue vesti si colorissero nel sangue de' poveri: *Epulabatur quotidie splendide*: faceva ogni dì buona Tavola; ma non si dice, che gli sedessero accanto nè la sensualità, nè l' ingordigia. E pure? E pure questo solo mal uso di sue ricchezze lo cacciò nell' Inferno: *mortuus est*, morì, e morì dannato: *& sepultus est in Inferno*. Tenete a mente: ed io riposo.

SECONDA PARTE

Per quanto sia difficile nella divisione de' nostri beni portarsi con tanta equità, che l' anima non ne debba star male, e' pare però che un rimedio assai agevole a praticarsi possa spogliare questa impresa di molta difficoltà. Morto il Figlio della Sunamitide pietosa Albergatrice del Profeta Eliseo, corse ella ugualmente, che dal timore sollecitata dalla speranza sulle cime del Carmelo: e gittatasi a i piè del Profeta, con quella efficacia, di cui và sempre provveduto l' amor di Madre, lo persuase a restituirgli vivo l' amato pegno. Posesi dunque in viaggio il Profeta, e giunto nella funesta camera, ove sù freddo letto giaceva il cadavere del picciol Figlio, si pose, e si adattò sovra di quello. Ma essendo la sua corporatura più lunga, e le sue membra più distese, bisognò che per uniformarsi a quelle del morto, si rincurvasse e si raccorciasse. Così ristretto poi, e così raggruppato, si fece uguale al cadavere: le membra di cui, tocche da quelle di Eliseo ebbero vita un' altra volta ed ebbero moto: *incurvavit se*, *& calefacta est caro pueri*, *& revixit*. (4. Reg. 4. F. 34.) Voi pure se qualche poco vi raccorciaste, se nulla nulla vi ristrigneste, fareste il corpo vostro uguale all' anima vostra: che forse coll' esser morta fa l' applicazione più vera, e più propia: *incurvavit se*, *& revixit*. Se voi risoluti a far ciò, troncherete una meza' ora delle vostre mense, facendole un poco più parche e più brevi, quanti miserabili, che ora muojono d' inedia, viveranno a costo di sì giusto raccorciamento? Se i vostri sfarzi si ristrigneranno ad una moda di meno, quante partite si porranno in pari su vostri giornali, e quanti stenti risparmierete a coloro, che hanno ivi accesi ancora i vecchj crediti de' loro sudori? Se si desse al giuoco un taglio, un taglio alla guardarobba, uno al Festino, ed un altro ad una nuova maniera di conversare, la quale misura l' ardore delle passioni dalla prodigalità delle mani,

ni, quanto ne ſtarebbono bene, e l' obbligazione di ſantamente educare la Famiglia, e 'l debito di ſoddisfare i Legati, e cento altri peſi, che aggravano l'anima noſtra? Egli è dunque d' uopo, o Signori, l' accorciarſi ed il riſtrignerſi. Dare un altro ſeſto alle voſtre ſpeſe, e ordinar meglio l' eſito delle voſtre entrate. Porſi davanti l' Anima, e rammentarſi, che Ella finalmente è la primogenita in caſa noſtra: perchè defraudarla della ſua porzione? E pure ella dovrebbe goderne la più pingue, e la più abbondante, e non già il corpo vizioſo diſſipatore delle noſtre ſoſtanze. Abbia egli di che vivere, e ſe vi piace di che vivere ancora oneſtamente; ma non abbia la ſcellerata comodità di conſumare ne' ſuoi capricci ciocchè tocca all' anima. Ella tiene preſſo di voi i ſuoi procuratori Inferni, Spedali, Poveri, Legati, Figli, Vedove ſpogliate, Pupilli perſeguitati, Opere pie traſcurate, e immaginatevi pure, che queſti gridano ſempre a nome ſuo: dateci la parte dell' Anima. Ma Noi, replicherete, Noi vi abbiamo detto che le noſtre entrate non arrivano a contentare amendue. E ſe non arrivano, io pure vi torno a dire, ponetevi ſotto dell' occhio le ſpeſe aſſegnate per lo corpo: e riſtrignetevi, raccorciatevi: *incurvavit ſe, & revixit.*

PREDICA XVI.

Nella Domenica Terza.

DELLA MORMORAZIONE.

Erat Jeſus ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum.
Luc. 11.

Quella ſorta di vizj, che con una rovina famigliare, e domeſtica danneggiano il ſolo Peccatore, da cui vengono accolti, meritano di eſſere ſgridati, e ripreſi. Ma certi altri, i quali travagliano il Pubblico, e pongono in diſordine la ſocietà civile, oltre a ciò meritano di eſſere per loro vergogna riconoſciuti, e ſcoperti. Conciossiachè non rare volte ſia maggiore il danno, recato da certi vizj, ſoliti a naſcondere le loro laidezze in faccia del Mondo, aprendoſi così un'ampia ſtrada a' loro infelici progreſſi; di quello che apportino certi altri, la bruttezza de' quali ſerve a molti di ſtimolo a fuggirli, o per lo meno a naſconderli. E fra codeſti primi và annoverato quello, che ſtamane voglio ſtraſcinare a' voſtri piedi, ſcoprendo prima la ſua natura, e ſecondariamente ſvelando le ſue frodi malizioſe, e per terzo, additando il danno che reca: ſperando che il ſolo ravviſarne la bruttezza, e la malignità, debba baſtare a perſuadervi la neceſſità di tenerlo lungi da Voi, e biaſimarlo negli altri. Nell' udire poi eſſer queſto la Mormorazione, la Calunnia, la Detrazione, o che che altro brutto nome vi piaccia di dargli, vi accorgerete, che gli Uomini poſſeduti dallo ſpirito del vizio, e del peccato, non ſono ſempre muti, ma rieſcono ſpeſſe fiate altrettanto pernicioſi nella lingua, quanto ſcellerati nelle operazioni.

Nè ſia, che mai meglio ci venga fatto ravviſare la natura di un vizio sì brutto, quanto riconoſcendo l' origine, e ſvelando i principj infami, da' quali diramaſi. Avverrà così, che egli diſcopra la ſua natia deformità, e voi prendiate

in orrore un delitto, il quale, comecchè alle volte vesta bene, e bene alloggi; è nulladimeno uno de' Figli più rei, e più scellerati di nostra natura corrotta, e misera. Il primo capo intanto della sua produzione è la malignità: cioè a dire un certo segreto veleno, ed una certa lenta, e pestifera tabe, la quale marcisce, e consuma le viscere, e le parti interne degli empj: e per cui costoro si pongono nella disposizione maliziosa, ed infelice, di opprimere gl'innocenti: e di non volere a verun patto, che la virtù altrui, sia un tacito rimprovero de' vizj loro. E la prima ragione, con cui potete persuadervi, che la maledicenza discenda da un fonte sì stomacoso, è il sapersi sicuramente, quanto leggiera impressione le buone azioni del prossimo facciano negli Uomini tocchi da questo male; quando tanta, e sì profonda ve ne fanno gli altrui difetti, quantunque piccioli, e compatibili. Segno evidente, che quel veleno, più su rammentatovi, ha talmente in essi corrotta l'immaginazione, e sì e per tal guisa o depresse, o scacciate le prime idee del giusto, che i loro spiriti incapaci a muoversi dicontro agli oggetti della virtù, si risentono solamente a quei del vizio. Un'altra ragione è l'osservarsi, quanto facilmente il male del prossimo venga loro sulla lingua: e quanta difficoltà provino a tener chiuso in petto o ciocchè è difetto, o ciocchè essi concepirono per tale. Altro segno evidente, che costoro, oltre alla pestilenziale tintura da cui si contaminano loro le interiora, fanno divenire la lingua, legame, e vincolo della società civile, un' arma da combatterla, e da distruggerla, ciocchè compie il più reo distintivo della malignità. Ond'è che la maledicenza, empia Figlia di Madre sì scellerata, vanta per sua ordinaria infelicissima occupazione, rimescolare il fango, e le lordure, portate seco dalla nostra misera umanità, non mai così depurata, che non partecipi delle schifezze del primo fallo. Riempiendo poi di questo fango le altrui orecchie, e contaminando le conversazioni civili. Nè con altro fine, se non con quello di distruggere la buona opinione, che altri hanno di Noi; insanguinarsi nel nostro onore; e far che la nostra ripùtazione lacera, e stravisata faccia di se, e delle sue vergogne miserabil comparsa.

E quì io vi prego, Uditori, a riflettere per qualche poco, quanto un tal vizio sia per voi tutti dannoso, ed insoffribile, in questa sua primiera origine. Io sono ben sicuro, quanto ognuno di voi, chi per corrispondere alle distinzioni del sangue, e chi per soddisfare a' doveri della sua professione, cerchi e s' ingegni di perfezionare la propria natura, e le proprie inclinazioni; ma so ancora esser tale il tenore della nostra misera condizione, che anche mal grado le nostre cautele, c' è duopo talvolta soffrirne gli urti; tal' altra crollare, e qualche fiata ancora cader giù stramazzone. Ora, dopo l' offesa di Dio, non è forse una gran disgrazia l'aver d' intorno un maligno mormoratore: il quale chiusi gli occhj alle tante volte, che ſteste in piedi, conta solamente e pubblica quell' una, in cui cadeste? Qual maggior miseria, che ritrovarsi accosto uno di questi maliziosi osservatori delle nostre azioni; i quali fanno appunto come il mare, che nell' andar male d' un Vascello seppellisce e nasconde ne' suoi profondi gorghi le merci preziose, e solamente lascia galleggiare a fior d' acqua, e a vista altrui gli escrementi, e le lordure della nave sdrucita: disavventura simile a quella, che se non era un miracolo, tirato avrebbe addosso al Popolo d' Isdraele le maledizioni.

Fiera e spietata guerra ardeva fra i Moabiti e gl' Isdraeliti: e già l' una e l' altra di codeste bellicose Nazioni, avea dato con alcune scaramuccie un saggio funesto di quella battaglia campale, che nelle vicinanze di Arnon dovea decidere della sorte d' entrambi quei regni. Alloracchè Balac, Re malizioso de' Moabiti, spedì con tutta sollecitudine alcuno de' suoi a chiamare Balaam, o Mago fossesi, o pur Profeta, certamente un mal' uomo, solito ad abitare nella Mesopotamia, Provincia dell' Asia, laddove l' Eufrate la bagna fra l' Occidente, e 'l Mezzo giorno. Dopo replicate richie-

chieste giunse costui: e Balac guidatolo sulla cima d' un colle, onde le tende e l' insegne del campo Ebreo faceano di sè vaga mostra: mira, gli disse, ecco laggiù i miei nemici: Io voglio, che tu preghi il tuo Dio a far cadere sovra di loro, quanto la guerra ha mai in se di funesto, e di spaventoso. Guatollo bieco Balaam: e come è possibile, soggiunse, che io mi riduca a maledire un Popolo, così vagamente ordinato, ed una Nazione disposta in un teatro sì bello? Or bene riprese l'altro: ti ho inteso abbastanza: e presolo a mano lo fè scendere dal monte: e cangiato cammino lo guidò sull' alte cime del Fasga, onde una parte sola vedeasi del campo Ebreo; e questa la meno acconcia, e la più disordinata come composta di Femmine, e di Fanciulli, incapaci pur troppo della disciplina militare: ed ora, gli disse, ora che Isdraelle non ti comparisce sì bello, perchè lo vedi nella sua parte più difettosa e mancante, perchè non lo maledici? (*Veni mecum in alterum locum, unde partem Israel videas; & totum videre non possis, & maledicito illi*. Num. 23.13.) Chi di voi non vede quì la detrazione dipinta con i suoi propj colori? di quella Famiglia morigerata ed onesta, in cui fra la bella unione de' domestici vive la pace, ed il santo timore del Signore, chi mai ne potrebbe dir male? Niuno: se si mirasse intieramente: ma il mormoratore, coprendo ciocchè vi è di lodevole, pone solamente in mostra quel poco, che v' è di difettoso, e d' improprio: se se vi si sfarza nulla nulla più del dovere, se altri vi pratica alquanto a lungo, se vi si canta talvolta, se vi si ride, questo vien fatto il punto di prospettiva, acciocchè altri in veggendola la biasimino, e la maledichino di quel Sacerdote savio e prudente, e che applicato al suo divino ministero unisce insieme colla santità dell' impiego, l' onestà de' costumi: di colei ritirata, e guardinga, e persuasa da lungo tempo, che rare volte le fortune sono effetti della licenza, e che la più bella avvenenza d'una Vergine è la modestia, chi ne potrebbe dir male? Niuno: se si mirassero entrambi nel loro giusto profilo, ma il mormoratore trova nel primo qualche ora data al Tavoliero, e nella seconda qualche congiuntura; in cui ella pare che rilassi alquanto la sua ritrosia; e queste sono le ombre e li scuri, che mette in mostra per abbattere ed amortire il loro vivere virtuoso. Ed oh misera condizione degli Uomini! Vuole il mondo, che la riputazione e l' onore sia l' anima dell' Uomo civile, e poi in cosa di tanto riguardo, ci fa dipendere dalla censura di un maligno: il quale, chiudendo volontariamente gli occhj, a ciò che sarebbe di nostro pregio, l'apre solamente a quel che può ridondare in biasimo nostro. Torniamo a Noi.

Ma però codesto vizio della mormorazione nulla meno, che della malignità, allevasi al seno dell' invidia: cioè a dire di quella nera tintura di stizza e di rabbia, e di quell' acre mordace e pestifero, da cui vengono inasprite le viscere scellerate degli empj. E la prima ragione, per mostrare questa sua seconda origine, è l'esperienza maestra del vero: da cui venghiamo assicurati, che l' altrui lodi sono sempre un forte stimolo per risvegliarla. E veramente paga Ella talvolta di pascersi del suo natio veleno, non morderebbe l' onore altrui, se non la sollecitassero le acclamazioni, e gli applausi fatti sovente alla virtù. Simile a quei mastini, che giacendo sonnacchiosi sull' aja: tengono mortificato, e sopito l' istinto naturale di mordere, e di latrare. Ma se veggono, che il Pastore scioperato chiami a se qualche piccolo cagnolino e l' accolga in seno, e l' accarezzi, sentono corrersi la rabbia per le vene, e rabbuffati nel pelo, sbiecando gli occhi, e digrignando i denti lancians contro quella povera bestiuola, rea non d' altro che d' essere ben veduta. Misera la virtù, se talvolta ode farsi giustizia alla presenza d' uno di costoro. Si arrabbiano contro di lei, e colle voci; o se tanto non possono con un' occhio che sbiecano, dice lo Spirito Santo: (*Annuit oculis, terit pede, digito loquitur, pravo corde machinatur malum* (Prov. 6. 13.) Con un piede che premono, con un gomito

mito che spingono, vogliono morderla in ogni conto. L'altra ragione, che questo brutto vizio debba all'invidia i suoi secondi natali, potete prenderla dal suo solito costume di stravolgere in mala parte le azioni indifferenti, o che tali si chiamano, e spesso ancora le buone: di modo che nel giudizio di chi li ascolta, rimanga in dubbio, se bene siasi operato, o se pur male. E misera un'altra volta, e due volte misera la virtù, se le avviene di comparire sotto l'occhio di costoro! Dio sà, che ne pensano: e pensandone il più delle volte sinistramente, Dio sà cosa ne dicono!

Lo Spirito Santo ci assicura che l'occhio di questi detrattori invidiosi non mira mai giusto: *nequam est oculus lividi*. (Ecclef. 14. B. 8.) La curiosità vi portò mai, Uditori, o pure l'accidente vi fece trovar mai in una camera buja, in cui l'ombra di chi passa per la via non entri se non per un solo spiraglio? Forse vi sarà riuscita cosa piacevole, vedere quelle ombre stesse a rovescio col capo all'ingiù, e co' piedi in alto. Perchè i raggi degli oggetti, non potendo entrare nel picciol foro colla direzione dovuta, anticipano in quelle angustie l'intersecarsi fra loro, che dovrebbono fare nell'occhio nostro: Ond'è che Noi più presto del dovere li veggiamo capivolti e di sotto in sù. Ciocchè fa quì un errore della vista, una rea disposizione della volontà opera nell' occhio de' mormoratori. Ogni oggetto, che vi entra, mai non v'entra dritto: ed ogni nostra operazione, quantunque retta, comparisce loro storta e stravolta. Anna la Profetessa prega nel Tempio: questa era pietà, e v'è chi la dipinge per ubbriachezza. Quanti esercitano atti di religione, di umiltà, di sofferenza Cristiana, e v'è chi li battezza per atti di semplicità, di pusillanimità, di debolezza di testa? Entra Giuditta nel padiglione di Oloferne per troncare nella sola testa di colui una lunga persecuzione di Betulia: questo era amor della Patria, e v'è chi se lo persuade impudicizia. Quanti Religiosi, Sacerdoti, e Servi del Signore parlano a benefizio dell'innocenza insidiata e dell'onestà pericolante, e si vuol far credere che parlino per istinto di qualche passione, o troppo interessata, o poco indifferente. Rompeva la Maddalena i suoi preziosi alabastri a' piedi di Cristo: questo era un atto di riverente ospitalità, e v'è chi ne mormora, come se fosse stata una prodigalità vana, e fuor di tempo. Quante volte i ricchi farebbono correre una porzione del proprio erario a' piedi del Crocifisso per sollievo de' Poveri, se non vi fosse chi accusa quest' atto di pietà Cristiana di vanagloria, e di superbia, e meno meritorio di quel che sia l'ornare i Tempj, e caricare d'argento gli Altari.

E quì, siccome faceste poch'anzi, tornate a riflettere meco, Uditori, quanto un tal vizio, anche in questo secondo riguardo, sia nocevole a voi, e pregiudizievole alla Repubblica. Ella deesi altamente compiangere la vostra miseria. Quantunque siate generosi d'animo, giusti nell'idee, cauti nell'operare, nulladimeno dovere lasciare sulle labbra de' detrattori una porzione del vostro onore: e dovere comparire rei all'ingiusto tribunale del loro giudizio: e la vostra povera riputazione, sparsa in brani e lacera ha da servire di pascolo infelice e quotidiano al loro dente (*Qui devorant plebem meam sicut escam panis*. Psalm.) Conciossiachè questa sia la natura di un vizio cotanto ingiusto: voler cioè, che se non siete rei, per contentare la sua malignità, o la sua invidia, sembriate di esserlo.

II. Vedutane la natura, la quale non può essere nè più rea, nè più scellerata, passiamo a scoprire le frodi, che non possono essere più maliziose. E' pare che la Divina Sapienza, abbia con certe impercettibili disposizioni, costituita talmente la proprietà de' vizj, che assegnata a ciascuno di loro una sola virtù da combattere, non l'abbia voluti così fortunati nelle vittorie: e talmente costituita quella delle virtù, che assegnato a ciascuna di esse un vizio solo per nemico, l'abbia volute più forti a resistere. L'orgoglio, per esempio, non combatte che l'umiltà, nè l'umiltà dee armarsi contro altri

altri vizj, che contro l'orgoglio. La vendetta si oppone alla sola misericordia, e l'avarizia alla sola liberalità; e per contraccambio i vizj, a cui la misericordia, e la liberalità debbono mostrar la fronte, sono e la vendetta per una, e l'avarizia per l'altra. La sola mormorazione è così ricca di malizia, e provveduta di maltalento, quanto basta a sconvolgere quest'ordine di Provvidenza, attaccando tutte le virtù, e muovendo aspra guerra non già a taluna di esse; ma investendo, e turbando l'intiero loro regno. Onde i Teologi, volendo pure rinvenire una virtù, a cui si opponga più direttamente che all'altre, scelsero coll' Angelico S. Tommaso la carità. Imperocchè, siccome la carità racchiude in se tutte le altre virtù, così questa trova nella carità l'oggetto adeguato degli odj suoi, trovandovi unite tutte le virtù. Ma non credeste mai, che vizio così infame, e per qualunque verso voi lo miriate, così disonorato, avesse neppure l'infelice ardire di attaccare svelatamente, e alla scoperta queste sue illustri, e numerose nemiche: imperocchè, seguendo egli la natura degli altri vizj, i quali siccome confinano colle virtù, che sono loro frammezzo; così facilmente ne usurpano le somiglianze, ha eletto fra le altre due maschere onorevoli e virtuose, sotto le quali fraudolentemente si traveste, e si nasconde. Diciamo della prima.

Coperto talvolta colle belle, e plausibili devise del zelo, o sia quello che difende l'onore umano, di cui fra i beni dell' uomo onesto non v'è il più stimabile: o sia quello che difende l'onore di Dio, di cui nulla dee essere più caro all'uomo Cristiano, si avanza proditoriamente alla rovina intiera del nome altrui. E quale cammini sotto questa sua primiera maschera, udite S. Bernardo, che nel Sermone vigesimo quarto sopra la Cantica, graziosamente ve lo dipinge. Vedrete, dice egli, taluno posseduto dal vizio infame, premettere a' suoi ragionamenti un proemio com passionevole di sopracigli, e di sospiri: una certa forzata gravità, ed una tardanza ricercata di moto, quasi di chi tiene il cuore oppresso da grave angoscia: un volto, cui una dispiacenza finta adombra, e ricopre: una voce languida e piangente, interrotta tratto tratto dalle esclamazioni, e dalle maraviglie: parole tronche e mozze, che escongli a grave stento di bocca, e più dicono allora che tacciono: veramente egli è un peccato: un uomo di tanto credito, e di tanta stima, una donna di tali qualità far dire di se in certe materie..... Basta io ne sono tocco al vivo, perchè l'amo, e intanto ne parlo, perchè è bene avvisare il prossimo a guardarsene, e compatire senza scandalizzarsene. Del rimanente tutti siamo uomini: ed io potrei far di peggio, se la Divina Misericordia mi abbandonasse. Ed ecco le maniere maliziose, colle quali questi empj adornano la vittima, che vogliono scannare, e spargono una mano di fiori sull'altare, che ha da insanguinarsi: e sotto l'apparenza di religione, di zelo, di carità, sagrificano l'altrui onore al propio astio, alla propia invidia. Ah Capi del Popolo, Presidenti di Tribunali, Padri di Famiglia, Superiori di Religiose Comunità, se quì m'udite, non vi fidate di lingue sì false, e bugiarde. Strappate loro di sul volto la finta maschera, fate che la loro frode ridondi in danno loro: nè vogliate che la malizia trionfi a spese della vostra credulità. Queste sono quelle lingue malediche, riconosciute da David atte solo a tesser frodi e tramare inganni con brio, e leggiadria: *Lingua eorum concinnabat dolos*. Questi sono quei maliziosi, ripiglia lo Spirito Santo, che sotto la semplicità delle parole nutrono il veleno, con cui ci attossicano: *verba susurronis quasi simplicia, & ipsa perveniunt ad intima cordis*. (Proverb. 26. D. 22.) E questi sono quei serpi maliziosi, che si strisciano fra i fiori: e che coperti nel silenzio dell'erbe, e nel tacito orrore del prato, mordono nascostamente ed uccidono: *si mordeat serpens in silentio: sic qui occulte detrahit*. (Eccl. 10. B. 11.) E vorrete che da questa feccia di vizio vi si turbino i Popoli, vi s'inquietino

le

le Case, vi si mandino sossopra le Comunità intiere? E vorrete, che gente così infame e svergognata, abbia ad approfittarsi di sua malizia cotanto felicemente? Ah nò: Non mai. Puniteli, castigateli. Ma come? Forse collo spargere il sangue loro: e appendendo a pubblico terrore le loro lingue sacrileghe? Neppure. Non insegnansi da' Ministri Evangelici rimedj così violenti. Prendete di loro quella vendetta, presane già dal saggio Padre di Famiglia, rammentato dal Vangelo. Avanti a costui si presentarono un giorno i suoi Servidori, e accesi in volto di focoso zelo: Signore, gli dissero, una rea novella dobbiam recarvi. Colà ne' campi delle vostre spaziose tenute, dove per ordine vostro si seminò del frumento, abbiamo osservato, che insieme con esso, è sorta su la zizzania; colpa, senza altro de' vostri giornalieri, o poco cauti, o interessati. Permettete intanto a Noi, zelanti del vostro bene, e del buon nome de' vostri granaj l'andare a sbarbarla dal campo, e ripulirvi la messe: *vis imus, & colligimus ea?* Come? rispose il prudentissimo Padre, voi svelgere la zizzania? Chi riferisce il male, non dee curarlo, e chi accusa, non è nè buon Giudice, nè buon Ministro. Chi sa se è zizzania? E chi sà, che voi impegnati a dir che è zizzania, non isvelgeste in vece di quella il frumento, e vel portaste in casa vostra? Chi sà, che taluno di voi non aspiri ad allogarsi il campo, e questa sia la maniera, con cui lusingasi di scacciare gli altri conduttori? Contentatevi di avere scoperto il male, di cui sospettate: sarà mia cura l'informarmene. E quando sia, come voi dite, a suo tempo vi manderò i miei mietitori: a' quali ciò appartiene per uffizio, e stà loro bene per l'esperienza che hanno. *Tempore messis*: a suo tempo: non tanta fretta: *dicam messoribus*: non a voi, a' Mietitori: *ite colligite zizzania*. (Matth. 13. C. 25.) Ed ecco le due maniere di punire la mormorazione, mascherata da zelo: Prendere tempo per informarsi: nè esser così facile a credere a quella appaienza elteriore, che dà una vernice falsa ed ingannevole a quelle anime nere. Un prudente aspettare, vi farà presto conoscere la loro invidia, e la loro malizia, e con un poco di tempo voi risparmierete a voi un'inganno, e al vostro prossimo una vergogna. L'altro castigo è il proccurare, che costoro non ricavino profitto dalle loro menzogne. Mormorano nelle vostre case i servidori, perchè nella disunione di vostra Famiglia sperano maggior libertà: mormorano de' Servidori i vostri figli, perchè nella mutazione di essi sperano minor soggezione: mormorano delle vostre mogli le serve, perchè fra i vostri disgusti sperano avanzarsi in confidenza maggiore: mormorano de' servi del Signore gl'ippocriti, perchè discreditati quelli, sperano maggior fortuna alle loro imposture: laceransi insieme i Ministri Evangelici, perchè nella vigna del Signore quanto sono più scarsi gli Operaj, altrettanto per alcuni è abbondante la messe. Ora a tutti costoro, e ad altri di simil fatta non debbono mai recare utile le loro relazioni. O non si ascoltino, o se si ascoltano, nulla si risolva di vantaggio loro. Così anderà a vuoto la loro rabbia, e la loro malizia rimarrà senza la mercede dell'iniquità.

Ma egli è tempo oramai di farsi a vedere l'altra maschera, sotto di cui si nasconde il vizio, che combattiamo. E' già scorsa qualche età dacchè gli Uomini della nostra Italia, lasciarono di segnalarsi presso del Pubblico, o col valore dell'armi, o colla intelligenza delle belle arti. Non vi sono più nè tornei, nè giostre; sono serrate le Accademie e le Scuole. L'ozio e la mollezza aprì loro una nuova strada, onde giugnere ad essere nelle conversazioni applauditi e distinti. E questa fu lo spargersi di una cert'aria di libertà, e di una certa disinvoltura di mente, e penetrazione d'ingegno, che accompagnata colla lubricità della lingua, e coll'avvenenza del ragionare, chiamasi con un vocabolo moderno: *bello spirito*: Sotto le divise plausibili di costui, nascondesi a dì nostri la maledicenza e la calunnia, e con queste spoglie mentite viene introdotta nelle ragunanze civili. Il sapere palesare a tempo un intri-

intrigo di corrispondenza, che allora appunto comincia ad ordirsi con cautela: il sapere rinfacciare a tempo un'affronto o lontano, o scordato: il sapere mettere altri in curiosità di scoprire i fatti altrui, e alzar qualche poco la tela, sì che altri s'involgi di veder tutta la scena, e ciò con brio, con grazia, è quella dilicatissima maschera di bello spirito, con cui oggi si fa lettera credenziale alle maledicenze più stomacose: e con vaghezza, e con riso si accozzano insieme i peccati e le colpe: *Quasi per risum stultus operatur scelus*. (Prov. 10. 23.) Onde io mi dò a credere, che se fossero vissuti a'tempi nostri i Cortigiani del Re d'Isdraele, e di quello di Edom, avrebbono riscossi i primi applausi delle camerate. Interrogati costoro da i due Principi collegati, se fosse per avventura nel loro esercito qualche Profeta, che che potesse ottenere dal Cielo la pioggia per sollievo delle milizie arse, e sitibonde in quei orridi deserti dell'Idumea: sì: risposero, vi è appunto Eliseo, Figliuolo d'un contadino, e staffiere d'un romito: *est hic Eliseus filius Saphat qui fundebat aquas super manus Eliæ*. (4. Reg. 3. B. 11.) Poco spiritosa, e poco degna d'un'Uom di spirito, sarebbe stata la semplice risposta: vi è Eliseo. Ma quell'intrecciarvi così a tempo gli aratri del Genitore, e la livrea di Elia, gli diè un risalto d'ingegno pronto, e di mente più viva. Intanto cosa importa, se si pregiudicava alle condizioni, e all'onor del Profeta? La risposta era bella, era spiritosa non dovea tacersi. Ed oh quante volte sotto il taglio di una risposta ingegnosa, ma poco cristiana, l'altrui riputazione rimane lacera e stravisata. Io, dirà taluno, vorrei un buon Sacerdote, a cui fidare la mia quiete nell'educazione di mia famiglia: del tale cosa ne dite? ottimo, v'è chi risponde, purchè la maniera di allevare i Figliuoli debba apprendersi fra le zappe, e fra le stive di cui i suoi domestici ne hanno le mani callose. Io credo che colui sia tale, a cui possa appoggiare l'azienda della mia casa, e la cura delle mie entrate. Certo: purchè sia di corta vista, e non prenda esempio da'suoi maggiori. E colei non vi par'ella una donna da proporla per norma ed esemplare delle più Giovani? Perchè nò: ma l'imitazione dovrà prendersi da suoi quaranta anni in sù. A queste luminose maniere di favellare, voi vedrete bensì prorompere in un tacito sussuro di applausi la conversazione; ma volesse Iddio, che voi aveste occhi per vedere la carità fraterna affliggersene, e piangersene; per vedere l'altrui buon nome miseramente languire, senza che nulla gli giovi quel lampo spiritoso d'ingegno, di cui adornavasi la lingua maledica che l'impiagò: per vedere con qual nera colpa si contamini l'anima di codesti mormoratori: e quale comparsa stomacosa faccia ella agli occhj degli Angeli, mentre la loro infelice vivacità merita dagli Uomini qualche lode infruttuosa.

Ed eccovi scoperta la brutta origine, e l'empie frodi di un vizio, così scellerato. Ciocchè da me non si fece già per lo vano prurito di criticare le vostre azioni, o di tessere una satira inutile, sovra la vostra condotta; ma fu mio pensiero lo scoprirvelo sotto dell'occhio: affinchè se mai ne foste tocchi vi vergognaste di un vizio sordido e disonorato, fino a segno di potersi chiamare la feccia degli altri viej. E se ne siete, come vi suppongo innocenti, impariate a detestarlo negli altri, e scacciare dalla vostra compagnia chiunque sia quell'Uomo vilissimo, che ne và reo: ditemi, ammettereste voi nella vostra confidenza uno, che chiamato a dare soddisfazione colla spada ad un suo nemico, avesse ricusato un cimento, stimato dal mondo un cimento di onore, e poi colà lo a dormire, se ne fusse a man salva insanguinato? Io mi credo di nò. Or come dunque vi ammetterete coloro, che non potendo reggere a fronte de'loro nemici, se gli pongono dietro alle spalle per trionfarne? Ricevereste mai in vostra casa, chi avendo in costume di rubare a'vostri concittadini argento e gioje, volesse poi riporre ne'vostri gabinetti il furto scellerato? Io mi credo di nò. Or come dunque vi riceverete quegli empj, che rubbando altrui

trui l'onore e la fama, vengono poi a depositare in casa vostra l'infame ladroneccio col raccontarvelo? Rammentatevi dell'avertimento dello Spirito Santo: da cui siete consigliati a non mescolarvi insieme con costoro: *cum detractoribus non commiscearis*. (Proverb. 24.21.) e rammentatevi ancora, che presso molti, alla testa de' quali può collocarsi S. Girolamo, e S. Bernardo, rimane tuttavia in dubbio qual sia più grave reato o di chi mormora, o pure di chi l'ascolta. *Utrum damnabilius sit non facile constat*. (D. Bern. Lib. 12. Consid.) Certa cosa si è che il Mormoratore commette un'ingiustizia, ma voi gli servite di mezzo per commetterla. Voi non fareste male, se non l'ascoltaste, nè gli potrebbe far male, se non avesse chi l'ascoltasse. Per far voi rei, v'è d'uopo della sua lingua; e perchè egli sia reo ha bisogno delle vostre orecchie. Ed ecco ove vi conduce il praticare e il conversare con questa mala sorte di gente. Divenite rei di un delitto enorme, e spartite, per dir poco, a buona metà con essi una gravissima colpa. Scacciateli dunque lungi da voi. Vadano a tener compagnia ne' boschi cogli orsi e colle tigri: e colà si sazino a loro piacere di sangue umano. Voi giusti e costumati che siete, allontanateli dalle vostre case, e dalle vostre camerate, come peste degl'uomini, veleno della Repubblica, e rovina dell'Anime.

SECONDA PARTE.

III. Scoperta la natura, e le frodi della maldicenza, e' pare null' altro rimanerci da fare, se non l'accennare il grave danno da lei recato al prossimo, con che verremo a scoprire il compimento della sua scelleratezza, e della sua empietà. Il qual danno ci comparirà ben manifesto, tosto che Noi del gran bene ci rammenteremo chi ci vien tolto. Imperocchè, secondo la dottrina dell' Angelico S. Tommaso, crescendo il nostro danno, a misura e proporzione del bene involatoci, ne siegue che la Detrazione togliendoci il nostro maggior bene, ci rechi il nostro maggior male. E questo bene è uno di quei due, considerati come i più ragguardevoli dell'uomo: giacchè veruno altro può uguagliarsi alla buona coscienza, da cui siamo renduti pregievoli agli occhj degli Angeli, e alla reputazione, e al buon nome, da cui siamo renduti tali nella opinione degli Uomini. La cura del qual buon nome, ci viene raccomandata dal Mondo, e dalla Religione, accordandosi entrambi a volerci solleciti nel custodirlo. Onde S. Paolo stimava che per lui sarebbe stata meno penosa la morte, che la perdita del propio onore: (*Bonum est mihi magis mori, quam ut gloriam meam quis evacuet*. 1. Corin. 9. 15.) ora questo grande, e stimabilissimo bene ci vien tolto dalla Detrazione.. Nè giova a nulla la lusinga de' mormoratori, i quali credono potersi spacciare innocenti, quando i difetti del prossimo pubblicati da essi, sono veri ed esistono. Imperocchè il reato loro, non consiste, come avverte l'Angelico testè lodato, nel torto recato al vero, dicendo il falso; ma nell'ingiuria, recata alla fama del Prossimo col denigrarla. (*Detractor dicitur, non quia de vero, sed quia de fama proximi detrahit*. 2.2. quæst. 73. art. 1.) E a nulla monta ancora il diabolico artifizio di molti, i quali credono rimediare alla fama lacerata di taluno, col tesserne, dopo la loro mormorazione, una breve lode. Onde l'ordinaria conclusione de' loro pestiferi ragionamenti suol esser questa: per altro poi è un uomo giusto e prudente: è un uomo di savio consiglio, e di raffinata prudenza; è una donna circospetta e ritirata, e attenta agli affari domestici, e all'educazione della Famiglia. Come appunto chi facendo uno squarcio ad un' abito di buon panno, tenta di risarcirlo col cucirvi sopra un pezzo di drappo. La rappezzatura è bella; ma lo squarcio comparisce; e la giunta non accorda col rimanente del fondo. Quando poi tolta sia la riputazione ad un Uomo eccovelo totalmente perduto. Tutte le sue virtù non fanno più comparsa: le sue operazioni, non meritano più lode: si disprez-

disprezzano i suoi consigli, la sua conversazione si fugge: se ad una Zittella svanite per lei le occasioni di nozze vantaggiosissime le conviene vivere in celibato, e spesse fiate, così non fusse mantenersi in vita co' pubblici scandali: se ad un Ecclesiastico, ad un Cittadino; resta in lui disonorato quel sacro carattere, perde il tempo se vuole ridurre altri nel cammino della virtù; si tien lontano dal governo, non si adopera ne' pubblici affari; non se gli confidano segreti; non se gli fidano negozj: e pare che la lingua del detrattore abbia posto a sacco e a fuoco tutto il bene, che poco avanti si ritrovava in costoro. E appunto lo Spirito Santo, presso Geremia, rassomiglia queste lingue scomunicate ad una fiamma accesa in una fronzuta campagna: da cui non solamente si abbruciano le lappole, le spine, e l'erbe inutili e velenose; ma si attacca ad ogni albero fruttifero, e si ardono e si consumano i pomi, ed i frutti; e le radici, e le semenze s' incendiano e s' incenerifcono. (*Ad vocem loquelæ grandis exarsit ignis in ea, & combusta sunt fruteta*. Jerem. 18.) sicchè perdesi ogni speranza di vederla più germogliare.

Nel che fare questo mal vizio reca unito seco un terribile carattere di riprovazione; e come leggesi nell'Ecclesiastico si rende quasi insanabile; *attende ne forte labaris in lingua, & sit casus tuus insanabilis*. (Eccl. 28. D. 30.) e questo comparisce chiaro non solo dalla sua origine, derivando dalla malignità, e dall' invidia passioni sregolatissime; ma ancora da questi suoi effetti difficilissimi a ripararsi. Quanto vi vuole perchè un' Uomo stimato comunemente un Uom d' onore ridicasi del già detto, e contamini il suo buon nome coll' infame macchia di mentitore e di bugiardo! Quanto è incerta e dubbiosa cosa, che una sì fatta ritrattazione sia creduta uno svelamento sincero della verità, e non più tosto un desiderio civile di rappezzare alla meglio l'altrui onore sdrucito e stravisato! Quanto è malagevole il persuadersi, che le formole con cui tal'uno tenta di risarcire l'altrui riputazione, siano di forza e vigor tale, valevole a cancellare nella mente di chi ascoltò la cattiva impressione fattavi dalla mormorazione! E'poco meno che pretendere di fare intieramente rivivere un corpo già morto, e sfinito, e di far rifiorire un campo arso, e distrutto. Guai dunque a voi, mormoratori, e calunniatori: avete un'affare difficilissimo alle mani, se volete attendere alla vostra eterna salute! Minor male, se gli Uomini solamente v'odiassero, come divenuti l'abominazione de' Popoli: *abominatio hominum detractor*. Ciò che dee esservi d'infinito spavento è che Iddio ancora vi odia: *Detractores Deo odibiles*: (Rom. 1. D. 30.) Nè vi odia semplicemente, ma vi perseguita. *Detrahentem hunc persequebar*. Odio e persecuzione di Dio! qual freddo gelo non vi sentite correre per le vene col solo nominare questi due castighi de'mormoratori? Iddio vi odia miserabili! Iddio vi perseguita.

PRE-

PREDICA XVII.

Nel Lunedì dopo la Domenica Terza.

DELL' IMPENITENZA FINALE.

Transiens per medium illorum ibat. Lucæ 4.

L'Aspettare alla morte a pentirsi è il colpo di riserva, con cui i peccatori si disfanno presentemente di tutti i motivi della loro necessaria procrastinata conversione. Questo però viene stamane ributtato dal Salvadore, col minacciare d'involarsi da loro, sicchè ciechi poi nè lo veggano, nè lo rinvengano. Al qual tremendo orribile vaticinio, aggiungo io, perchè più li colga sul vivo, tre forti ragioni. I peccatori morendo o non vorranno, o volendo non sapranno, o volendo e sapendo non potranno pentirsi. Tre punte sono queste, che hanno da ferirti, peccatore ostinato, se hai cuore, e se hai fede.

La nostra volontà, da cui le nostre operazioni procedono, è una potenza cieca la quale non opera, se non guidata a mano dall'intelletto. Egli è che le dirige proponendole il giusto e l'onesto, affinchè lo segua; l'utile e'l decoroso affinchè l'abbracci. Onde è poi, che noi vogliamo solamente quello, che si conosce, nè da noi è mai voluto ciocchè a noi rimane ignoto. Ma non è già vero, che codesta nuda cognizione soltanto basti per volerlo. E' duopo di più, che l'oggetto conosciuto, si ravvisi in quella dirittura più propia e più atta a stimolarci all'operazioni. Cade in acconcio la somiglianza di un pastorello guidato dalla sorte sul trivio del bosco, senza sapere, quale delle tre vie faccia capo al tugurio, ove il canuto genitore lo sospira. Sospeso egli nell'animo, e combattuto da quei tre forti argomenti di dubitare, non sà eleggere fra tre strade una strada, perchè non sà distinguere di tre strade la migliore. Postosi intanto a sedere, aspetta ivi scioperato ed ozioso, finchè da un Montanaro che passa avvertito del buon cammino, elegge quel sentiero dall' altrui giudizio additatogli per buono, e batte a gran passi la via delle altrui cognizioni proposta per convenevole. Così opera la volontà. Non basta, che ella vegga la via, se l'intelletto non l'assicura, chequella appunto ha da correrfi.

Affinchè dunque voi, o peccatore, dopo una vita libertina e scandalosa, vogliate pentirvi in punto di vostra morte, giacchè allora vi lusingate volerlo fare, il naturale costume del nostro volere richiede, che il vostro intelletto vi proponga quella malattia, e ve la proponga per grave: Vi proponga quella penitenza, e ve la proponga per necessaria: e che voi, cioè, veggiate il male e ne disperiate il rimedio: veggiate il peccato, e stimiate che fuor del presente non vi rimanga altro tempo da confessarvene. Ma oh quanto, e poi quanto è difficile l'ottenere tutto questo dal vostro intelletto! Egli non si aprirà già così presto una nuova via alle sue cognizioni: nè cangierà così ad un tratto la maniera a lui solita di comprendere le cose. Sicchè, o deduzione spaventosissima, ma pur vera! Sicchè ancora in quel punto gli si affolleranno intorno per caricarlo di tenebre densissime quelle lusinghe e quei falsi supposti, che nel corso di tanti anni tante volte lo traviarono dal ben proporre, affinchè la volontà ben risolvesse.

Il vostro male ne' primi giorni non farà creduto nè pericoloso nè grave: E voi sarete il primo a sperarne esito buono, e le vostre speranze veranno fian-

cheggiate da quelle degli amici, e de' Parenti. Perchè sgomentarsi, vi diranno, perchè sgomentarsi sì presto; non dubitate: l' attenzione del Perito saprà bene scoprire la malignità della febbre e divertirla: e l' esattezza della cura potrà bene sopraffare l' indisposizione e vincerla. E se allora qualche pensiero ardirà dirvi al cuore, essere giunta l' ora di vostra morte, lo scaccierete come importuno, e come atto colla sua malinconia a caricare il male, e accrescergli forza col mescolamento della sua tetra bile. In questo mentre il ragionarvi di Confessione e di Penitenza, sarebbe stimata una proposizione incauta, per non dire, insolente. Ma frattanto il male anderà tratto tratto prendendo piede; e quanto più coperto, tanto più fiero si avanzerà a' vostri danni, senza farsi credere, e senza farsi conoscere.

Lo conosceranno i Medici, mi rispondete, e disperando dell' arte loro in salvare il corpo ci consiglieranno a porre l'Anima anticipatamente in sicuro. Ma ditemi, non vi sono forse certe sorti di mali, che ingannano i Medici ancora? non vi sono forse certi interni improvvisi scompigli, che tradiscono eziandio le loro esperienze? Fatevelo dire da essi, qualora vogliano ingenuamente confessarlo: quante volte si sentono essi fallire in mano quelle congetture, che sono pur troppo il fondamento principale dell' arte loro? quante altre credono di ordinarci un rimedio, e ci manipolano il veleno: uccidendosi coll' antidoto medesimo, con cui si lusingavano di guarirci? e può stare, che voi siate forsennati così, da volere fidare la vostra eterna salvezza all'arte ed alla scienza d'un Uomo, che può ancor non volendo, ingannar se e rovinare eternamente, e perder voi? Se si trattasse d' una vostra mandra, vi darei ragione a lasciarci pensare al pastore: Se si ragionasse di una vostra lite, io vi compatirei, se ne lasciaste la cura all'Avvocato: Se d' una vostra Nave, io sarei con voi a caricarne del pensiero il Piloto. Ma oh Dio, Dio grande: quì trattasi della vostra Anima, e quì maneggiasi l' unico importantissimo affare della eternità; Di quella eternità che perduta una volta, è un puro impossibile il riacquistarla. Trattasi della vostra Anima: creata a somiglianza di Dio per quelle beate Sedi del Paradiso, redenta col suo Santissimo Sangue, fra i patimenti di sua Passione e fra gli spasimi della sua santissima Croce, conservata fin quì a costo di tanti beneficj, anche malgrado la vostra ingratitudine: di quell' Anima, dico, che perduta una volta è perduta per sempre, e dovrà per sempre laggiù fra' Demonj maledire quel Dio che l' ha creata, e questo buon Gesù, che l' ha redenta. E per porre questa in sicuro vi piace di dipendere dall' arbitrio del Medico, e di quel del Perito? Pensate, vi dirò tutto orrore e tutto compassione col Grisostomo: *Cogita quod de Anima deliberas.* Pensate, che non si tratta nè della lite, nè della gregge, ma si tratta dell' Anima vostra. Avete forse qualche cosa in voi di più ricco, di più prezioso, e che più prema il salvarlo?

Ma sù via vi si conceda, che chi assiste alla vostra cura conosca il male per traditore: Io vorrei sapere da voi chi vi recherà la funesta nuova, e chi sarà così ricco di cuore, che voglia aprirvi sotto degli occhi quel sepolcro, ove dovrete testè traboccare? Nè io intendo quì di quelle nuove a mezza bocca, che per inganno fino del Demonio, soventemente si sogliono dare agli Infermi. Nuove bugiarde, le quali mantenendogli in isperanza, li tengono tuttavia attaccati alla colpa; e lusingandoli che dovranno vivere, mai non li dispongono ad un leale pentimento. Intendo saper da voi, chi vi darà la nuova nuda e spaventosa: Signore, non vi è più rimedio: voi siete morto. Intendo saper da voi, chi vi dirà a chiare note: Questa Confessione per voi è l'ultima? pensatela. Chi sarà? forse il Medico? Questo, conoscendo dal vostro polso il vostro precipizio, accipigliatosi in volto, uscirà di camera, e chiamati a se i famigliari: quì, dirà loro, quì v' è del male: bisogna farlo Sacramentare. Frattanto però noi non lascieremo

di assisterlo : e partirassi : lasciando ad altri la cura di disporvi a i Sacramenti . Forse gli Amici ? Questi non faranno poco , se inteso il vostro stato miserabile , manderanno tal volta i servidori ad informarsene: e quei vostri più cari , alzata la portiera di camera , vi guateranno in viso , e poi si ritireranno col pretesto di non volere recarvi travaglio . Forse la Madre , le Figlie , le Sorelle , la Moglie ? Queste nelle stanze contigue afflitte e dolenti sfogheranno la loro pena , e poi avanti di riporre il piè nella vostra stanza , rasciugheranno le sparse lagrime , si assetteranno le incomposte treccie , fingendo l' alto dolore , vi porteranno avanti con un riso mendicato una finta speranza . Forse i Sacerdoti e i Parrochi ? Dio sà che questi ancora , se non si uniscono a tradirvi, non si uniscano a lusingarvi. Vi parleranno di Sacramenti: ma per non isgomentarvi , ne prenderanno il motivo dalla vicina Solennità . Domani è festa : domani è il tal Santo . Sarà bene che voi vi riconciliate con Dio . I Sacramenti servono ancora alla salute del corpo : nè è mai male lo star bene coll' Anima . Sicchè voi crederete , che il farvi confessare , sia una soddisfazione del loro zelo , non già un avviso fedele del vostro mortale precipizio . Ma guai a voi, guai a voi, chiunque vi siate , che con sì finti pretesti ingannate al capezzale le menti de' moribondi ! Ah il fiero tremendo conto che ne darete a questo Cristo , il quale da voi, come micidiali dell' Anime, lo vorrà . E voi a tanti dubbj , e a così fatte incertezze volete fidare la vostra salute ? Dio sà , se cedesti vi ajuteranno a temere quanto basta: e Dio sà, se vorranno avvisarvi la morte con quelle espressioni , che sarebbono più giovevoli a spaventarvi: e frattanto la vostra Anima si appoggia: a un Dio sà. Ma sia così , come voi volete: vi avvisino e vi spaventino.

Bisognerà vedere se vorrete credere loro , e se il vostro intelletto si compiacerà di ricevere per sincere e per candide le loro proteštazioni . Sopra che , io vi prego a riflettere che la nostra natura , assuefatta a credere quello che desidera , e accostumata a lusingarsi di ciò che più spera , entrerà in lega col vostro amor proprio, e vi dipingerà gli altrui timori per fantastici e insussistenti. Posto ciò, figuratevi che non vi sarà certamente se non profittevole questa immaginazione, per altro così spaventosa ; figuratevi , o Peccatore, di trovarvi in letto, colto da traditrice maligna febbre, in forse di vostra vita; e che io assistendovi al fianco, per compiere alle obbligazioni di quell' amore che vi porto: Voi, vi dicessi lagrimoso e tremante, ma coraggioso quanto basta per non tradirvi, voi siete già presso al punto della vostra morte : Deh, deh pentitevi, miserabile, se non volete chiudere con una morte da scellerato la serie infame degli anni vostri . Io son certo che guatandomi in volto bieco e stralunato , prima di credermi vorrete tentare le vostre forze: e se vi sembrerà, che abbiano di che reggersi, vi riderete delle mie minaccie. Io so che vorrete consultare i Medici più pratici della Città , e se crederete che possano salvarvi, vi prenderete gabbo de' miei spaventi . Ed ecco, miserabili e incauti, a chi appoggierete il tempo di convertirvi. A' vostri sensi, che nulla v' è di più facile ad ingannarvi ; alle vostre speranze che a nulla più inclinano che a lusingarvi . Non è forse piena la vostra Città di mille esempli di coloro morti , senza accorgersene ? Dio sà che fu dell' Anima loro, se solamente aspettarono quel punto per confessarsi . Non veggiamo forse ogni dì morire infermi un' ora dopo che meditarono di far visite , di aggiustare conti , di liquidare interessi. Dio sa cosa fu dell' Anima loro, se in quel punto solo si risolverono a cangiar vita . E pur troppo posso io assicurarvi di questa verità coll' esperienza . Assistevo, e tutto mi sigela il sangue in ripensarvi , in una Città d' Italia ad un Moribondo di qualità : nella cui funesta camera fui introdotto da un lordo scandolo , che già da tanti anni quel miserabile stipendiavasi in Casa . Esortandolo poi a confessarsi : Io sono , mi rispose , anche in forze : e domani l' altro anderò da per me alla Chiesa , e mi confesserò. Ma domani l' altro, ripresi io tutto

to pietà verso lui, vi è fortemente pericolo, che in vece di andare alla Chiesa vivo, vi siate portato morto. Mirommi bieco allora, e datemi crucciosо le spalle, mi licenziò sotto pretesto di voler riposarsi. Ma ahi terribile spaventoso riposo! Il corpo trovossi indi a poco in forma di chi dorme, ma Dio sa dove risvegliata ritrovossi quell' Anima.

Ma giacchè molti sono i peccatori abituati, i quali si confessano in punto di morte, non cerchiamo più, se vorrete o nò confessarvi, cerchiamo un poco, se confessandovi, vorrete pentirvi. Vide il Profeta Ezechiele spazioso campo sparso tutto e coperto di ossa aride, e secche, rimaste colà per avanzo trionfale della corruzione e della morte. Ma appena la profetica voce risuonò fra di loro, e appena l'aria agitata e commossa portò fra quei poveri squarci di scheletri l' autorevole comando, che i frantumi dispersi di quegli ossami cominciarono a muoversi, e quasi a ribollire sul pavimento. Indi l' uno l' altro ricontrandosi e riconoscendosi, tornarono a combaciarsi, e a collegarsi di nuovo: e in quello spesso modo di vita rinvenne il suo luogo senza abbaglio e senza disordine ogni parte di corpo scompaginato e scomposto. Su quello poi si distesero un' altra volta le membrane, si allungarono le fibre, si dilatarono le tendini, scorse il sangue, e fiori la carne, divenendo quell' arido cimiterio uno steccato, e quella turba di morti un Esercito di viventi: (*Steterunt super pedes suos exercitus grandis nimis valde.* Ezechiel. 37. A. 4.) Ora di nulla meno, che di uno spirito sì vigoroso avreste d' uopo Voi, o peccatori, perchè in fine di vostra vita vi riuscisse di bene pentirvi. La vostra Anima, dice Bernardo, non solamente morta alla grazia, ma nel male abito putrefatta, e corrotta, e in mille stomacose concupiscenze dispersa, come è mai possibile che fra tanti sconcerti della vostra malattia senza un miracolo si raccolga e si riunisca, sicchè abbia perdono ed abbia vita? E tutto questo in quel breve tempo, e in quelle poche ore che vi si concedono? (*Quomodo sub unius horæ articulo revocari posse existimas omnia animæ membra, cujus concupiscentiæ & desideria dispersa sunt?* D. Bernardus Serm. 38.) Sarà mai possibile, che con tanta sollecitudine vi riesca chiamar all' esame le potenze della vostr' Anima, dissipate stranamente ne' vostri amori, e ne' vostri interessi? Che possiate così presto riunire le giunture della vostra coscienza, e rivedere con diligenza quelle sconnessure che vi cagionarono e tante vostre colpe, e tanti vostri disordini? Ah vane lusinghe! Io veggo uno squarcio dell' Anima vostra in quella Casa: ne veggo un frantume in quella conversazione: una parte ne ha in mano colei, ed oh quanto strettamente ve l' imprigiona! un' altra ne ha in mano il vostro odio, ed oh con quale gelosia se la conserva! E di tante morti potrete voi risolvervi a porre insieme una nuova vita, fra le confusioni e gli sconcerti del vostro male, fra il terrore e lo spavento della morte vicina? Vane lusinghe, torno a dirvi, vane lusinghe!

Nè vi facesse già cuore a sperar tanto quella apparenza esterna di ravvedimento, con cui molti di costoro vissuti male, parve poi agli occhi del Mondo, che morissero bene. Imperocchè, se mai altre volte è vero, che i peccatori, come dice il Profeta, abbiano due cuori: *Corde & corde loquuti sunt*: (Psalm. 11. A. 3.) avviene allora, che sono moribondi. Hanno essi un cuore di Cristiano e di ravveduto, ed è quello che spaventati dal timore della morte, e storditi dalle minaccie de' Confessori, espongono in mostra: L' altro è cuore di Ateo, e di ostinato: e codesto mossi dal loro cattivo abito e dal loro vecchio perverso genio alla colpa, è quello, che coprono, e che nascondono. Appunto appunto come quei Corsari Maomettani infestatori de' nostri mari. Portano essi due bandiere: in una delle quali vi è impressa quella luna che adorano, e la danno a' venti: nell' altra quella Croce, i di cui adoratori attualmente perseguitano, e ne' più cupi fondi del naviglio gelosamente la custodiscono. Appena però scoprono

da lungi qualche cristiano e religioso Regno, armato di candida trionfale Croce, alla di cui robustezza non regga la forza, e contro la di cui velocità non giovi la fuga, abbassano tosto la rea insegna, e sulla fune medesima inalzano all' adorazione de' venti la nostra Croce. Apresi ella a quelle aure riverenti che la circondano, e sbattuta dal Sacro lembo pare che l'aria le rida intorno più vaga. Frattanto steso sovra coperta mirala con occhio livido l' empio Ottomano: Sperando che alla finta ingannevole mostra di quella cristiana esteriorità, abbia da rimaner deluso, chi non vede nel barbaro seno di quel legno velleggiare tranquillamente al corso loro le massime dell' Alcorano. Tali appunto i peccatori. Se improvvisa la morte sorge mai a spaventarli, alzano bugiardi il cuore di Cristiano, e frattanto conservano nascosto e sotto coperta quello di ostinato. Li udirete chiedere perdono de' loro trascorsi, piangere a calde lagrime li loro falli, promettere voti, patteggiare elemosine, disegnare devoti pellegrinaggi: ah delusi voi se date loro fede! Questo è il cuor di Cristiano: ma non vedete quell' altro cuore, in cui le passioni tumultuano ancora vive. L' immagine di quel genio vi è anche impressa, nè il pentimento l' ha fin quì cancellata, quell' invidia, quell' interesse vi hanno tuttavia le loro radici, nè la contrizione le ha o svelte o sbarbate: *lingua*: udite lo Spirito Santo che ve li descrive; *lingua mentiti sunt, cor autem eorum non erat rectum cum eo*. (Ps. 77. D. 36.)

Ora di una tal bugia di lingua e di cuore nel peccatore moribondo, vò darvene una riprova in un fatto storico della Scrittura. Colto uno di costoro dalla Divina mano, china il superbo capo e si umilia. Inorridito indi dal ceffo della morte vicina, dalla di cui falce poteva dirsi mezzo uscito quell' urto, che lo dovea traboccare nel sepolcro: rivolto a Dio lo supplica del perdono: con questi sentimenti teneriffimi, che io non farò altro, se non dalla lingua latina traslatarli nella nostra fedelmente. Io mi sottopongo alla giustizia del vostro flagello, mio Dio. Voi siete giusto: ed io solo son peccatore. Mi pento intanto delle mie colpe con rammarico tale, che prometto di dare un compenso aggiustato a i miei difetti col risarcirli. Questa vostra Città, che fin quì ebbi in odio, mi sarà per l' avvenire cara tanto, che a costo della mia beneficenza la farò andar superba fra quante la Grecia ne conta. Il vostro Tempio che tante volte barbaro e discortese ho spogliato, sarà da me accresciuto di nuovi doni: e con tale rigore caricherò la mia penitenza, che farò cedere in onore de' vostri Altari lo stesso mio necessario sostentamento. E perchè conosco questo ancora esser poco, vi prometto che in quelli anni di vita, cui vi compiacerete concedermi non discostarmi mai dal tenore di vostra Legge, e inorridire ad ogni comecchè picciola occasione di offendervi. Spenderò anzi tutti i miei giorni in pellegrinaggi divoti: e ovunque mi vada predicherò ad ogni Popolo la vostra misericordia. Ora, dite Uditori, qual prognostico fatte voi di un moribondo, che con pensieri così santi, con sentimenti così divoti, con proponimenti così espressivi avvicinasi al passo estremo dell' agonia? Voi già cominciate a credere benedetta quell' Anima, e santa invidia vi punge il cuore, e vorreste finire i giorni vostri come egli i suoi. Ma tolga il Cielo, che io troppo vi amo, augurio così spaventoso. Egli è codesto il perfido Antioco, che vissuto da peccatore morì da empio. Ma pregava con quelle stesse parole con cui voi testè pregavate? con quelle stesse: ed è Sacra Scritura. E così pregando, così piangendo, così cercando misericordia si dannò così facendo, si dannò ed è di fede. Andate adesso a credere a' peccatori, che in fine della loro vita parlano così bene. Andate a credere alle loro lagrime, alli loro pianti. Pongono in mostra il cuore di contrito. Mai però si disfanno del cuore ostinato *Corde & Corde loquuti sunt*.

II. Io però, facendovi un dono generoso di quanto vi dissi fin quì, affine di mostrarvi difficilissima la conversione del peccatore in punto di morte; mi avanzo ad assicurarvi

rarvi che quando volesse veramente ravvedersi, noi non usciamo di timore: Essendovi pur troppo pericolo, che volendo il miserabile non sappia come pentirsi. Giacchè il far ciò non è come sapere un' azione cotanto facile, che nel punto stesso, in cui imparasi possa adempiersi con perfezione. Non sà l' Avvocato vincere una lite, se prima con posatezza non ne esamina gli articoli; non sà il cacciatore ferire à morte la preda, se prima non esercitò l' occhio al bersaglio; nè sà niuno de' vili Artigiani riuscire con profitto nel mestiero che professa, se prima non sudò più anni in apprenderlo. Solamente l' arte di pentirsi, ed il mestiero di salvar l' Anima, è con voi contanto facile, o peccatori, che senza averlo imparato vi lusingate di riuscirvi. Ma come saprete idearvi nella fantasia il vicino pericolo di morire; acciò dalla di lei forte apprensione, sorga nel vostro cuore quella paura, che è il primo movimento naturale di chi si vuol convertire? Voi, dico, che in tanti anni mai pensaste alla morte: e che di tante ore che viveste non ne contate una consumata nella meditazione de' Novissimi. Come saprete allora moderare le vostre passioni e reprimere i vostri affetti, sicchè non vi rubino in quel punto un pensiero, cui venga dietro un consentimento e col consentimento un peccato? Voi poi che non lasciaste passare un giorno, senza stringervi la colpa al seno, e senza dare una visita alle vostre sgregolatezze. Come saprete allevarvi in cuore quei primi dilicatissimi semi di santo amore che dopo aver temuto Iddio, e odiato il peccato, ci si spargono leggiermente sull' anima, quasi speranze anticipate del nostro futuro ravvedimento? Voi poi, che per tanti anni vi imbarazzaste in affetti lordi e stomacosi, e sì e per tal guisa vi occuparono il cuore, che mai non fu capace di un buon pensiero. Come saprete allora soddisfare alle strette obbligazioni di una leale Confessione, rammentandovi le tante colpe commesse, e ripassando con amarezza di rammarico sovrannaturale tutti gli anni del vostro vivere? Voi poi, che mai vi accostaste a' Confessori, se non quando vi ci spinsero gli anatemi e le scomuniche, e che studiaste sempre la miniera di accordare insieme l' assoluzione del Sacerdote e l' occasione del peccato.

Moisè ed Aronne, avendo avuto da Faraone non che la permissione il comando di uscire dall' Egitto, nella più folta oscurità della notte dato il segno agli Ebrei, li sollecitarono alla partenza. All' improvviso non preveduto invito sorsero su sonnacchiosi gl' Isdraeliti cercandosi l' uno l' altro vicendevolmente la cagione dell' improvvisa chiamata. E sentendola fatta per disloggiare immantinente dal Paese Egiziano, ognuno di essi tornato a casa affardellava insieme senza ordine e senza distinzione le suppelletili. E vasi ed ori, e arnesi, e vestimenta e vitto e farina in un fascio alla rinfusa come appunto richiedeva la fretta, e lo scompiglio di quella notte. Tenete a mente. Sorta nel mare di Tarso quella fiera tempesta, che ebbe ad ingoiare quella Nave, su cui navigava Giona il disubbidiente, i Nocchieri timidi e impalliditi cominciarono a rovesciare in mare tutto ciò, che veniva loro fra mano, per alleggerire il legno, e renderlo più agile a scansare l' imminente burrasca. Frattanto il Profeta, che n' era la vera cagione nascostosi giù nella stiva, non osservato dagli altri, attendeva a saporosamente dormire. Ed eccovi due perfettissime immagini della confessione de' Peccatori in punto di morte. Udita la funesta nuova, che bisogna partire, e partire allora per l' altra vita, cominciano alla cieca, e alla rinfusa ad affardellare i peccati e le colpe, come appunto gli Ebrei nella notte della partenza frettolosa, affasciavano senza distinguerli e vitto e vestito. Amori senza riflettere con quanti scandali: odii senza considerare con quante vendette: avarizie senza esaminare con quanto danno del prossimo. Tutto in un fascio e in un intrigo. Indi vomitati nell' orecchio del Confessore questi primi falli, che erano sovra coperta, e che in quella sollecitudi-

ne e in quel timore vennero loro più facilmente alle mani, lasciano poi che giù nel fondo del cuore qualche vecchio amore, o qualche odio ostinato dorma quieto i suoi sonni, come appunto nella barca di Tarso Giona dormiva. E non altra che questa sarà la maniera, con cui eglino sapranno confessarsi, e pentirsi. Ma vi pare forse che una Confessione sì fatta possa essere argomento della loro salute? Vi pare che un pentimento di questa sorta, possa essere un pentimento da sperarne il perdono? Eh vi vuol altro per acquistarsi il Paradiso dopo una vita empia e scellerata! Vi vuol altro, per salirsene in Cielo con Dio, dopo essersela tenuta più e più anni coll' Inferno e colla colpa!

Ma se non sapremo pentirci Noi, odo che mi risponde sempre più ostinato il Peccatore, c' insegnerà ben pentirci quel santo e zelante Sacerdote, da cui saremo assistiti. Credete dunque che possa giovarvi molto un Maestro sì esperto, e sì bene inteso delle armi che dal Peccatore debbonsi maneggiare in fine della sua vita? Ma ditemi quel Cavaliere si cimenterebbe mai a duellare con un suo Nemico coraggioso e forte, sulla speranza che un dotto schermidore, standogli a' fianchi, gl' insegnerà dirizzare i colpi? Taluno di voi, meno pratico nel mestiero del navigare, si avventurerebbe a spingere un legno fra l' onde, fidatosi alla perizia di un vecchio nocchiero, che stando a sedere sull' arena gli detterebbe la maniera di scansare le tempeste? E pur Noi, che in casi somiglievoli non esporremmo il corpo ad un pericolo, ad uno infinitamente maggiore espongbiamo l' anima. Perchè un Sacerdote assiso al fianco del nostro letto c' insegnerà recitare un' atto di contrizione, noi crediamo di vincere un Nemico cotanto fiero, qual' è il peccato abituato sull'anima. Perchè un' altro ci farà sovente risuonar nell' orecchio un *Domine, miserere Nobis*, crediamo di poter fuggire tutti quei pericoli di perdersi, che incontra un Peccatore moribondo. Ah non v' ingannate Peccatore sempre caro. I Confessori e gli Assistenti vi ricorderanno bensì in punto di morte quello, che imparaste in vita; ma non v' insegneranno a fare quello che mai sapeste. Vi ricorderanno Gesù; ma se Voi non imparaste ad amarlo in vita, nemmeno allora saprete amarlo. Vi proporranno l' odio al peccato; ma se voi vivendo non imparaste ad odiarlo, nemmeno allora saprete farlo.

A Davide, che stava in procinto di uscirsene a singolar tenzone con quel mostro de' Filistei, furono subito intorno li scudieri di Saulle coll' armi: E aspettate, gli dissero, che d' uopo è rendervi più sicuro col coprirvi di piastra e di maglia, sulla cui fina tempra si rintuzzino l'armi dell' Avversario. Indi caricatogli il capo dell' elmo, dello schienale le spalle, dell' usbergo il petto, de' braccialetti le braccia, di forti manopole la destra e la sinistra, gli appesero al fianco pesante sciabla, e augurandogli la vittoria, gli diedero il buon viaggio per lo steccato. Ma il Giovine inesperto, che allora la prima volta lasciato il zaino, e svestitasi la pelliccia, caricavasi di quello strano imbarazzo di acciajo, oh pensate voi, riprese, io non posso muovermi. Queste armature mi sono inutili, perchè non avvezzo a portarle: e questo ferro pende in vano dal fianco di chi non sà maneggiarlo: *usum non habeo*. Prendete, dirà il Confessore al Peccator moribondo, prendete: eccovi l' armi per salvarvi nel gran cimento: esaminatevi bene la coscienza: Padre no 'l sò fare, perchè mai vivendo lo feci: *usum non habeo*: Fate un' atto di dolore, per avere offeso questo Cristo, che vi amò tanto: Padre no 'l sò fare, perchè vivendo mai l' imparai: *usum non habeo*. Rassegnatevi al voler divino; perdonate le ingiurie de' vostri Nemici; restituite quello che ingiustamente toglieste, ricorrete sotto la protezione di Maria Santissima: Padre non lo sò fare; *usum non habeo*. Partiti dunque Anima sventurata da questo Mondo: e partiti, ma non già in nome di questo Cristo, che ti ha redento, ma in nome di quel Demonio, che ti ha posseduto: non già in nome di quel Dio, che ti ha

crea

creato, ma in nome di quell' Inferno, che si è dovuto. E partiti quale vi dimorasti nemica a questo Cristo, e in odio a questa Croce. Sottoscriva la condanna irrevocabile questo sangue di redenzione: e con voce d'orrore chiudano la sua sentenza queste piaghe sanguinosissime. Ah, povere Anime, perchè si perdono: deh illuminatele voi Redentore amoroso: e non vogliate averle a condannare per quel vano capriccio, con cui aspettano a pentirsi quando o non vorranno, o non sapranno farlo.

SECONDA PARTE.

III. Mostrandovi adesso, che volendo e sapendo, forse non potrete pentirvi, vi assegno tre spaventosi fonti, dalli quali può derivare la vostra impotenza. Primieramente non vi lascierà potere il male; per secondo il demonio; e per terzo forse non vi lascierà potere Iddio. E in ordine al primo, bisogna che io siegua a concedervi, quello che ho supposto da prima, come materia differente dal mio argomento: cioè che Iddio vi conceda una morte preveduta ed una lunga agonia: nè più sianvi a conto vostro i letarghi, gli spasimi, le apoplesie, le sincopi e tanti altri mali improvvisi. Ora ditemi: se allora quando vi colse quel fiero dolore di denti, taluno accostatosi a voi vi avesse invitato a recitare il Rosario: se quando quel dolore di viscere tanto vi afflisse, tal'altro vi avesse consigliato a fare una confessione generale, avreste forse tenuto l' invito? E pure quello era dolore di denti, e di viscere, e non d'agonia. E in mezzo a queste fra l'inquietudini dell'animo, fra l'angustie del corpo, fra i rimorsi della coscienza, fra il tumulto, ed il pianto de' famigliari vi credete di poter soddisfare alla impresa difficile di ben confessarsi. Ma mi direte che in fine della vita molti, anzi poco meno che tutti si confessano, e si pentono: ma bisogna vedere se si confessano bene, e se si pentono da vero. Dice lo Spirito Santo, che i Peccatori rispondono di mezzo alle pietre: *de medio petrarum dabunt voces*. (Psalm. 103. B. 12.) Nè io saprei come meglio spiegar questo passo, che con quell'eco, che morendo faranno alle voci del Confessore: simile a quello che nasce dalle grida gittate dal Pastore sul colle, e che per l' undulazione dell' aria ritornano indietro mozze ed interrotte. Che fate Voi? volete pentirvi? voglo pentirmi. Cristo mio perdono: perdono. Piaghe Santissime ajutatemi: ajutatemi: *Maria Mater misericordiæ*: *misericordiæ*. Vi credete? Sono voci d' eco. Sono voci, che confusi dall' agonie, storditi dal male, colla testa vuota rimandano indietro, del che eccovene un grazioso esempio della Scrittura. Colta da i dolori del parto la Moglie del generoso Fines, diè alla luce un maschio: e fu uno di quei parti crudeli, che nascendo uccidono la genitrice. I famigliari, vedutala presso al punto dell'agonie, per farla morire con minore rammarico pensarono darle la nuova, che maschia era la prole che ella lasciava dopo di sè. A questo soave annuncio girò ella alquanto gli occhi, e mostrò di goderne: ma la Scrittura dice, che lo fece senza avvertirvi: *non animadvertit*. Vedutala sollevata alquanto, le chieggono con qual nome voleva, che si chiamasse il Figlio. Rispose che Jacobod: ma senza avvertirvi: *non animadvertit*. Stupiti della novità di un tal nome, non più udito nella sua prosapia, le chieggono la cagione: ed ella la rende: dicendo: che trovandosi allora l'arca di Dio in mano de' Nemici, voleva che il Figlio ne recasse nel nome una funestissima ricordanza: ma lo fece senza pensarvi: *non animadvertit*. Eccovi l' eco de' Peccatori in fine della loro vita: rispondono a chi li assiste, recitano atti di contrizione, atti di amor di Dio: quel che volete, ma non vi riflettono: non sano cosa si dicano: *non animadvertunt*.

Il secondo capo della vostra impotenza verrà dal Demonio: il quale non crediate già, che allora voglia star ivi scioperato ed ozioso. Anzi riguardandovi, come prede da Lui possedute tanti anni, non vorrà perdervi in quella congiuntura per mancanza di attenzione e di coraggio. Vi risveglierà in seno le oni passi

più veementi, vi sconvolgerà nel cuore gli oggetti più teneri, vi dipingerà nella fantasia le immagini più pericolose: e voi che vegeti e sani non aveste nè forza nè virtù da resistere, lo farete per avventura allora, cinti e circondati da tanti mali? Cosa vi vorrà mai di fatica per lui a sollevarvi uno di quei mali pensieri, che voi aveste così familiari e domestici in vita? Assai poco, e voi lo sapete per esperienza: e se dietro a questo pensiero, se ne viene un reo consentimento? voi siete perduti. *In novissimo*, si nell'ultimo de' vostri giorni vi aspetta il maligno per uccidervi e avvelenarvi: *in novissimo mordebit, ut coluber, & sicut regulus venena diffundet*.

Per ultimo, bisognerà vedere, se questo Cristo vorrà, e Voi potrete conseguire la vostra conversione. E' vero, ed io ve lo concedo, che ha ed averà allora una potenza infinita per salvarvi: ma l'averà, secondo dicono i Teologi, in quanto alla potenza, ma non in quanto all'atto: e la sua infinita giustizia non potrà permettere, che nella morte vadano al pari coloro, che vissero da Giusti, e quei che vissero da peccatori. E poi ditemi in qual luogo delle Scritture divine leggeste voi che Dio promette clemenza agli empj in fine della vita loro? Io vi leggo il contrario. Nell'Ecclesiastico: *cor durum male habebit in novissimo*. (Eccles. 1.) Ne' Proverbj: *renuistis, ego quoque in interitu vestro ridebo*. (Prov. 1.) Nel Profeta Michea: *tunc clamabunt ad Dominum, & non exaudiet eos*. (Micheæ 3. 4.) Presso Giobbe: *nunquid Deus audiet clamorem ejus cum venerit super eum angustia*. (Job. 27. 9.) In Ezechiele: *angustia supervenienre requirent pacem, & non erit*. (Ezech. 7. 27.) Ora tutte queste proteste dello Spirito Santo, non vi sembrano forse valevoli a farvi innorridire alla minaccia di S. Agostino, tante volte ridetta a' Peccatori procrastinanti; ma però sempre vera, e spaventosa: *hæc est peccati pœna justissima, ut qui recte facere cum possit nolit, amittat posse cum velit*: (de Lib. Arb. Cap. 18.) E' pena giustissima del peccato, che colui il quale non volle operar bene quando poteva, non possa quando vorrebbe.

PREDICA XVIII.

Nel Martedì dopo la Domenica Terza.

DEL PECCATO VENIALE.

Si peccaverit in Te Frater tuus, vade, & corripe eum. Matth. 18.

SE mai, in leggendo le sacre pagine, vi affacciaste a vedere ne' paesi de' Betsamiti cinque mila persone uccise, per aver mirato con occhio profano l'arca, che costeggiava la loro provincia: o a compiangere altrove la strage di quaranta fanciulli, sbranati dagli orsi, per aver turbata la canutezza di Eliseo; o la perdita fatta da Ezechia de' suoi tesori, per averli mostrati all'Ambasciadore di un Re straniero, forse che vi averà fatto orrore il rigore di Dio, che per colpe sì picciole caricò la mano a vendette così memorabili. Ma se poi colla mente chiara e disgombra, averete osservato il tenore della sua giustizia infinita, vi sarà stato d'uopo inferire di qui, che anche le colpe picciole debbono essere ree del suo violato onore, dac-

dacchè egli le castiga con tanta esemplarità. E questo appunto è ciò, di cui voglio ragionarvi stamane: acciò io possa adempiere intieramente a quell' uffizio di correzione, intimatoci dal Vangelo. Imperocchè, se altre volte esagerandovi la gravezza de' peccati mortali, hò soddisfatto ad una parte del mio ministero; spero di perfezionare le obbligazioni, se vi farò capire che debbono fuggirsi anche i peccati veniali, perchè dispiacciono a Dio: e perchè tratto tratto ci dispongono a' mortali. E buon per me, se fuggendo voi le colpe gravi e le leggiere, mi si potrà dire al termine di queste mie scarse fatiche, aver io guadagnato un Fratello: *lucratus es fratrem tuum*.

I. Dice l' Angelico Dottore San Tommaso, essere stata di tempra tale la natura del nostro primo Padre, che dotato da Dio di un' intelletto luminosissimo per ben conoscerlo, e di una forza e dirittura di volontà per portarsi nel bene, e conservare la giustizia, non poteva in questo stato peccare, se non mortalmente, e con una colpa capace di separarlo per intiero dal suo ultimo beato fine. Ciocchè nello stato della natura corrotta non succede in Noi suoi Figli. L' ignoranza della mente, la poca avvertenza della ragione, sono con altre molte le cagioni poderose che ci rendono soggetti alle colpe picciole, siccome la nostra malizia determinata ci fa rei ancor delle gravi. Dogma cotanto sano, nulla si confà coll' empio errore di Vicleffo, e di Calvino, quelle due pesti della religione, e quelle due piaghe sanguinose nel cuor della Fede. Costoro per sostenere la empia e crudele sentenza della reprobazione, insegnarono che tutti i peccati de' Reprobi fossero mortali: e che quei de' Giusti mirati sempre con occhio di connivenza dalla giustizia divina, non fossero che veniali. Contro sì falsa dottrina armossi Santa Chiesa: e ne' Concilj Milevitano e di Trento: e cogli oracoli di Pio V. e di Gregorio XIII. definì esservi de' peccati veniali e leggieri: ne' quali ugualmente, che i Reprobi potevano cadere i Predestinati ed i Giusti.

Ma non è poi già vero, che colpe di questa fatta, essendo un' offesa della Legge divina, ed un' affronto della sua Maestà vilipesa, sieno ancora capaci di loro natura a privarci dell' eterno possesso del nostro eterno bene. Opinione è codesta, la quale nulla meno della rammentatevi quì sopra, meritò le censure del Vaticano. Conciossiachè non abbiano elleno tanto pollo da dividerci da Dio, nè tanto freddo da estinguere in Noi quella carità, che è il chiaro e perenne fonte di così sublime unione, e l'aureo nodo di sì bell' alleanza. Vero è però, che se non sciolgono questo nodo, almeno lo rallentano: e se non estinguono quella carità, almeno la raffreddano. Sono simili a Lazzaro ammalato: tanto solo, che voi applichiate all' anima, quello che ei pativa nel corpo. Egli era Amico del Redentore; ma era infermo. *Ecce quem amas infirmatur*. Ne' peccati veniali de' Giusti, non si estingue la loro carità, sicchè meritino l' odio di Dio; nulladimeno il loro fervore è notabilmente rimesso: e sebbene sono amici di Dio, non lo sono nè de' più cari, nè de' più famigliari. Amici infermi, e che stanno in pericolo di più non esserlo. Nè fuori di ragione la morte cagionata da una tal malattia fu chiamata col nome di sonno: *Lazarus amicus noster dormit*: perchè pur troppo nell' anime giuste il loro sonno, è poi la loro morte. Poichè raffreddandosi in essi quell' ardenza nel divino operare, che nel servigio divino teneali desti e solleciti, si gittano giù lenti, e sonnacchiosi, e colla loro tepidezza e colla sonnolenza loro, fanno un funesto, ma troppo veridico preludio alla futura morte.

Ora questa loro malattia pericolosa, nella quale di giorno in giorno vanno raffreddandosi nella carità, siccome è il primo funesto effetto de' peccati veniali, così è la prima cagione, perchè dispiacciono a Dio. E perchè non volete che gli dispiacciano? Può forse mai piacere ad un Principe, che taluno de' suoi più cari cominci a trascurare la sollecita vigilanza di prima in assisterlo, e vada tratto tratto trascurando il tenero pri-

mie-

miero affetto in servirlo? Può mai piacergli, se questo stesso si accosta tal volta alle frontiere del Nemico, e talaltra pare, che vi avanzi un passo, quantunque poi tenga tutto il rimanente del corpo in fedeltà? Ma questo, mi direte voi, non è già un divenir traditore? Benissimo: ma il Principe mira di mal occhio in lui, che gli è amico l' ombra ancora di una lontana infedeltà. E' vero, che non è tradimento nell' anime giuste quell' occhiata, rubataci in tempo del divin Sagrifizio dalla curiosità di osservare intorno a colei il nuovo abito, che vestì: è vero che non è un ribellarsi dalla sua divina Legge, quel nutrirsi in seno una certa semenza di avversione naturale, la quale non ci fa godere della conversazione di quell' altro: e che non è già un desertare dal suo divino servizio, nè quel prendersi così poca cura di togliersi dall' animo una certa tintura di tedio e dispiacimento, nel vedere gli altri o di Noi più felici, o di Noi più benveduti: nè quella vanità di tanto adornarsi ed abbellirsi: nè quei sali de' nostri ragionamenti, che non pizzicano se non a chi li stritola: nè certi motti da due faccie, come quelle pitture ingegnose, che mirate da un profilo rappresentano una Ninfa, e dall' altro il brutto ceffo di un Satiro. Ma a Dio, che si è stretta l' anima nostra al suo divino seno, e che già si disponeva ad amarla con le più distinte tenerezze del suo soavissimo amore, quanto mai recano dispiacere quelle picciole macchie, che se non la deformano, la spargono però di certe fetide negligenze, dice Agostino, le quali impediscono il divino sposo lo stringersela al seno, tolgono all' occhio divino il piacere di vederla perfezionata, e alla grazia quella di darle l' ultima mano. (*illis peccatis licet occidi animam non putamus, ita tamen quibusdam pustulis deformem faciunt, ut ad amplexum cœlestis sponsi, aut vix, aut non sine magna confusione venire permittant*. S. Aug.)

E questo dispiacimento, tanto più è sicuro quanto più è incerta la comparsa che le nostre colpe debbono fare al suo sguardo divino. Oh quanto è facile, che alcune circostanze non osservate da Noi, ma tenute d' occhio dalla sua penetrabilissima sapienza gli rendano i nostri piccioli falli e più ingrati e più disgustosi! Ella, dice in proposito l' Angelico Dottor S. Tommaso, osserva più ciocchè Noi pensiamo al di dentro, che quel fatto da Noi al di fuori: e più che alla mano, da cui si opera, tien l' occhio al cuore da cui si risolve. E riflettendo egli al nostro cuore, oh quanto è probabile, che trovi in esso di che accrescere il suo disgusto! Forse vi troverà un' amore verso qualche picciola colpa, così ben radicato, che tanti suoi spirituali ajuti non hanno potuto o svellerlo sicchè non ripulluli, o troncarlo, sicchè non cresca. Nè volete che gli dispiaccia questa ostinazione di benevoglienza verso uno, che finalmente è suo Nemico? E pure tanto gli dispiacque negli Ebrei l' affetto a' carnami ed alle cipolle d' Egitto, fino a farne spesso vendetta e macello. Forse vi troverà una disposizione a frequentare sempre queste picciole colpe: e a contentarsi di non romperla intieramente con lui, senza prendersi molta briga di stringer seco una più leale, una più perfetta amicizia. Nè volete poi, che gli dispaccia questa pericolosa presunzione di volergli essere amico solo quanto basta per non odiarlo: e questo tenere sempre aperta una strada di comunicazione col peccato mortale? E pure tanto gli dispiacque negli Ebrei stessi l' affezione a certi piccioli rimasugli della farina d' Egitto, che fin tanto vi fu briciola di quella, non fu maniera aver da lui un' alimento. Forse vi troverà una certa relazione, e una non sò quale corrispondenza segreta di queste picciole colpe coll' altre colpe simili a loro: di modo che, ammessane una, mille altre ne sopravvengono, figlie tutte e seguaci o della stessa malizia, o della stessa trascuratezza. Poichè finalmente i peccati sono mostri, ma non già sterili come dicea un Maestro di spirito; come quei della terra per provvidenza della natura; ma fecondi bensì, e che l' uno

l'uno dall'altro generasi per castigo de' Peccatori. Nè volete poi che gli dispiaccia il vedere l'anima vostra, una delle sue dilette, ricolma tutta di ferite, e di piaghe, picciole sì, e senza far gran sangue; ma dalle quali è in sì pericoloso stato ridotta, che forse al primo urto una caduta mortale la finirà.

Io vorrei, che vi poneste sotto dell'occhio Davide, allora potentissimo Re, al cui destro lato io collocherò un Bambino nato e morto di nulla più, che sette mesi: e al sinistro la lunga serie di sessanta mila cadaveri: sul volto caliginoso de' quali veggonsi i funestissimi contrassegni di quel nero contagio, che ne fè strage: e poi vi dirò: questo Principe afflitto, posto quì fra questi due argomenti di pianto, è reo di due colpe. Egli facendo un mal governo delle leggi dell'onestà, e de' dritti della giustizia, ricompensò i servigj di un suddito fedelissimo collo sfregiargli l'onor della casa, e coll'esporlo oppostamente al furor de' Nemici, ove il coraggioso coll'armi in mano terminò di vivere. Di più invanitosi della sua potenza, volle che da un Capitano si avverassero i sudditi, che nel suo vasto dominio vestivan l'armi. Onde Iddio sdegnato e contro le sue prime orrende ingiustizie, e contro questa sua seconda vanissima compiacenza, lo castigò con quei due mali, a' quali ora lo vedete frammezzo. Ma qual credereste voi, che fosse la pena dell'adulterio e dell'assassinamento d'Uria, e quale quella della sua ambiziosa vanità? Amendue potevano parere grandi in un Re; nulladimeno la più terribile e la più spaventosa, di vedersi sotto l'occhio tante migliaja di sudditi uccisi, fu quella con cui Iddio punì in lui la vanità: sfogando poi contro un picciolo corpicciuolo il giusto sdegno conceputo contro le sue licenze, e le sue ingiustizie. Gli Espositori ne cercano la ragione, e per la parte maggiore convengono, che forse Iddio nella colpa della regia vanità punì taluno di quei segreti attaccamenti a questi piccioli diffetti, i quali, come più sù vi dicea, a lui solamente noti, a lui solamente dispiacciono.

Ma forse che riflettendo a questo fatto di David, possiamo rinvenire un' altra ragione, per cui queste picciole colpe dispiacciono a Dio: E appunto e' pare che a scoprircela ci faccia lume Agostino: colà ove dice, avvenire spesse fiate, che i peccati veniali sieno tali rispetto a chi li commette; ma siano gravi rispetto agli effetti prodotti negli altri: (*Dum amantur vana, perpetrantur mala: pauca quidem a Te, sed multa propter Te*, S. August.) Sicchè quella vanità ordinata da David in far la rassegna delle sue milizie, forse fu colpa leggiera in lui, ma fece peccare gravemente i suoi Uffiziali, che l'eseguirono: i quali o strapazzarono i soldati fuori del dovere, o li posero in contribuzione, o li fecero pagare il prezzo di qualche loro connivenza, o studiata trascuratezza. Onde Iddio punì in David non la vanità, ma le ingiustizie commesse nel soddisfarla. Quella vostra inclinazione di consultare con tanta diligenza, e fino con iscrupolo di pulizia, gli adornamenti del vostro corpo, può essere che sia colpa leggiera in Voi; ma chi sà se sarà così nell'anima di vostra Figlia, che nulla altro aspetta, se non una età maggiore per imitarvi? Un certo amore geloso alquanto più del dovere verso i guadagni leciti ed onesti, forse sarà veniale in Voi; ma chi sà se conserverà questa bell' indole ne' vostri eredi, presso de' quali anderà forse degenerando in usure ed avarizie? Onde queste picciole colpe dopo essere dispiaciute a Dio, perchè o ci caffredda. no nel suo divino servigio, o per qualche segreto attacco che abbiamo con esse, può essere che gli dispiacciano ancora come cagioni negli altri di falli più gravi.

Ma chiedetelo a' Santi se gli dispiacciono: e vi diranno essere alla presenza di Dio così gran male una di codeste colpe, che essi per ischivarle si macerarono con i digiuni, e si afflissero con penitenze. Interrogatene fra gli altri Girolamo, che per non macchiarsene a poco non si seppellì vivo ne' deserti di Palestina fatto di sè, già delizie dell' accademie Romane, un compagno come egli dice

dice di serpenti e di scorpioni. Chiedetelo alla Santissima Vergine, che mai ne averebbe commesso il più leggiero, nè pure col contraccambio di preservare il suo Gesù dalla Croce, e risparmiare a sè tutto il dolor di un Calvario. Chiedetelo a Dio stesso, e vi dirà: che a confronto di un peccato veniale, da non commettersi per amor suo, vi donerebbe di buon accordo tutte quelle opere, chiamate di supererogazione, e che potrebbono farsi da voi in tutti gli anni della vostra vita. E se volessimo caricarci di cilici, e cingerci di catene, e spargere in soddisfazione della giustizia divina, e quante abbiamo lagrime ed abbiamo sangue; assai meglio di codesto sarebbe il guardarsi da una di quelle colpe. Anzi, se per uno strano accidente, potesse mai con una di esse tirare alla Fede tutti quei Popoli barbari, e gentili che non conoscono Dio, e tutti quei vastissimi tratti dell'Asia, dell'Affrica, e dell'America, ove non adorasi, egli più che rallegrarsi di codesto acquisto, si contristerebbe, per dir così, di quell'offesa: nè potrebbe la sua infinita santità accordare questo patto, quando da lui solo ne dipendesse l'esecuzione.

E se del dispiacimento divino ne voleste riprova maggiore, riflettete meco a ciò, che non può pensarsi, senza che freddo gelo ci faccia ribrezzo al sangue. Pietro il Principe degli Appostoli ricusa di vedere il divino Maestro umiliato a' suoi piedi, e in atto di dar mano al vile esercizio di ripulirgheli. Pietro gli dice il Maestro con un' aria di volto fra il maestoso ed il severo. Pietro se io non ti lavo, non sarai ammesso nè alla mia amicizia, nè alla mia mensa. Ma Dio mio, chieggono alcuni Santi Padri, che mai avevate a lavare in Pietro? Forse taluna di quelle sordide mortali macchie, non convenevoli alla participazione del vostro Santissimo Corpo, nè compatibili col possesso della vostra amicizia? Ma questo nò: mentre voi vi siete bastevolmente protestato dell' innocenza di tutti, eccetto di quel solo Giuda, che meditava fino d'allora l'orrenda esecuzione del parricidio: *Mundi estis, sed non omnes*. (Joann. 13. B. 10.) Dovete lavarvi qualche leggiero raffreddamento d'amore, qualche tintura superficiale di vanità, che nell'esercizio del ministero apostolico, quasi nube di polvere sottilissima, avea appannato il terso specchio di sua candidezza. E dunque per un fallo così lieve voi l' intimate un castigo così grande: *si non lavero te, non habebis partem mecum?* Ah pur troppo è vero! Con queste colpe sull' anima, non si partecipa della gloria di Cristo. Bisogna che la giustizia divina le lavi col fuoco, e purifichi chi ne và tocco, come oro di miglior carato, con quelle fiamme penosissime del Purgatorio. *Purgabit Filios Levi, & colabit quasi aurum in fornace*. (Malac. 3. A. 3.)

Anime già elette Cittadine del Paradiso, già Spose del Salvadore, già riconosciute per figlie destinate all' eredità della gloria, cosa purgate costaggiù in codeste acerbe fiamme, e cosa mai la giustizia di Dio castiga in voi, con quel torrente di fuoco, che al dir di tal' uno, spiccasi da un capo stesso con quel de' dannati? Ah che Noi, rispondono le angosciose, stiamo quì purgando un' occhiata meno che guardinga, una parola meno che modesta, e un tocco di passione mezzo innocente. Colpe di simil fatta ci tengono lungi dal seno dello sposo: e ci fanno gemere da tanti anni sotto il grave, ma giusto peso della vendetta divina. Apprendete esempio da Noi altri, o mortali, e quando non altro, almeno la qualità del castigo, vi persuada il dispiacimento, che Iddio hà di queste colpe.

II. Ma minor male sarebbe, se queste picciole colpe, contente di mantenerci nello stato, quantunque misero in cui siamo, non ci andassero accostando tratto tratto all'altro miserabilissimo del peccato mortale. Io sagrifico quì ad una brevità discreta cento ragioni, che potrebbono addursi: e ne maneggio due fortissime, da valere per tutte l' altre. Una tolta dalla scuola della Filosofia, e dalla Teologia quell'altra.

L' opere della Natura, siccome in un momento non si perfezionano, così nep-

pure

pure in un momento diſtruggonſi. Ella a guiſa, che và a paſſo lento in dar loro l' ultima mano, e compierle; così non procede, ſe non lentamente, e con picciole replicate rovine a mandarle male. Stenta ella, per eſempio, a fare ſpuntar fuori della gemma dell' albero un bozzolo, da cui apertoſi il follicolo ne ſcappi il fiore, che fomentato dal calore amico, e nutrito dal leggieriſſimo umore, che ſi filtra per i pori delle membrane, vie più ſi ſviluppa: finchè perduta col beneficio dell'aria la primiera forma e la vecchia aſprezza, a poco a poco s'impaſti e ſi raddolciſca in un frutto. Ma con non minor poſatezza procede ella alla corruzione del frutto medeſimo: ora ſciogliendone i ſali, ora guaſtandone la coſtituzione delle fibre, poi cangiandone la ſuperficie, e introducendo nella rotta teſſitura un moto di coſe contrarie, che lo putrefacciano e lo amareggino. Ciocchè ſuccede nell' ordine della natura, ſuccede ancora in quello della Morale. Non vi è in eſſo chi d'improvviſo ſi faccia buono: ma dalle picciole azioni buone, dice il Pontefice San Gregorio, uno apreſi la ſtrada alle ottime: *Nemo repente fit ſummus: ſed a minimis plerumque incipit, ut ad majora perveniat.* (Homil. in Ezech. 15.) ma nè meno vi è chi d'improvviſo ſi faccia peſſimo. Ma sì nell'uno come nell'altro ſtato, camminaſi con certe impercettibili diſpoſizioni, le quali o tratto tratto ci portano alla perfezione, o tratto tratto ci ſpingono alla rovina. Ma con queſta differenza ſpaventoſiſſima, che chiunque ſi fa perfetto cammina all'insù paſſo paſſo, ma con iſtento, e con fatica; e chi ſi fa peſſimo, ſcende egli pure, ma con precipizio, e con tracollo. Nel primo caſo la noſtra natura è come quella pietra Evangelica, tratta sù a forza d'argani, e di carrucole a far facciata nell' edifizio; e nel ſecondo è come i rii, che ſcendono da monti a impaludarſi nel mare morto, con fretta e con impeto, in cui l'una dell'onde incalza l'altra, e la carica. E queſto appunto è ciocchè fanno con Noi le colpe leggiere. Cominciano a darci la ſpinta in giù: e ſiccome Noi ſtiamo ſempre in pendìo, e in atto di dar nello china, così ad ogni paſſo, acquiſtiamo velocità maggiore per correre il rimanente.

E tanto più è precipitoſo queſto noſtro cadere all' ingiù, in quanto Iddio ci priva di certi ſuſſidj con i quali fin lì ci tenemmo in ſicuro, ed è la ſeconda ragione. Concioſſiachè, chi per una determinata malizia, dice S. Iſidoro, non vuole ſottomettere a Dio le ſue paſſioni in coſe picciole; a poco a poco và perdendo il merito di quei ſoccorſi, che lo potevano fortificare nelle grandi: *Particulatim creſcunt vitia: & dum parva non cavemus in magna prolabimur.* (S. Iſidorus.) E vi è fra Santi Padri chi eſemplifica ciò col fatto di Giuda il traditore: che togliendo al povero erario di Criſto oggi una, e domani un altra picciola moneta, giunſe poi al barbaro attentato di tradire il Maeſtro. *Itaque Judam in barathrum nequitiæ precipitavit neglecta minimorum cautio.* (Ugo de S. Victore.) Vedeſte mai un Paſtore, affannarſi sfaccendato intorno ad un ſaſſo, che ſpiccatoſi dal maſſo del monte, intanto non cade, in quanto una quantità di ſpine, di vimini, e di vincaſtri l' hanno cinto sì, che fra tutti lo ſoſtengono? Ora coſa fà egli il Paſtore, per avere il piacere di vederſelo dirupare ſotto l' occhio? Comincia a ſviticchiarli d' intorno ad uno ad uno quei tralci ſottiliſſimi: ed ora uno ſterpa, uno taglia, uno tronca di quei minuti impedimenti che lo trattenevano: a ſegno tale, che renduto più grave a quei rimaſtivi, e ſentendo più libero il peſo che gli dà la volta, li ſtrappa, li macera, e ſovra la ſtrage loro paſſa innanzi, e divallaſi. Così và colla noſtra natura. Ha ella intorno a ſe una quantità di abiti buoni, effetti o della noſtra educazione, ò della frequenza dell' opere buone, o de' Sacramenti: i quali ſebbene non intieramente raſſodati, nulladimeno congiunti inſieme, la fermano, e la trattengono in quel ſuo continuo pericolo di cadere. Il peccato veniale intanto ora l'uno, ora l' altro recide di quei ſoſtegni, ora l' uno, ora l' altro di quei ripari inde-

boli-

bolisce: sicchè crescendo alla natura il peso, e l' inclinazione, strappa e svelle quei pochi, che vi rimasero, e giù precipita, ove l'impeto delle passioni la caccia. Lo stesso voleva intendere S. Agostino, quando scrisse ne' suoi Comenti sopra S. Giovanni: che se questi peccati minuti si trascurano, uccidono l' anima, e la dissanguano. *Minuta peccata, si negligantur, occidunt Animam.* (S. Aug.) Vedetene un esempio.

Giunto Giacobbe col treno numeroso de' Famigliari, e de' Servi, a far alto sulle frontiere de' Sichimiti, Dina Figlia giovinetta di Lia cominciò a discostarsi alquanto da' tabernacoli della Madre, per riaversi dal tedio di un lungo viaggio. E' forse colpa grave in giovane donna uscir di casa pochi passi a diporto? Allora non sò: adesso non certamente; perchè le giovinette sono le prime a riempiere il teatro. Dall' ombra dell' albergo materno avanza il piede più innanzi: e nella strada pubblica si pone ad osservare le donne, che ritornano dalla campagna, per vedere quali fossero le foggie del Paese nell'adornarsi. E' forse colpa in donna straniera informarsi della moda e dell' uso? Allora non sò: oggi nò certamente; quando si sà, che una donna seguendo le mode, ha da spendere più in un giorno, di quello che frutti un podere in un anno. Nello starsene ivi oziosa spettatrice de' fatti altrui, passa a fortuna il Principe di Sichem, che vedutala, la trattiene, e la complimenta. E' forse colpa in nobil donna corrispondere alle convenienze di un uom di conto? Allora non sò: oggi sicuro che nò; quando i complimenti in pubblico non si usano più, ma testa testa, orecchio ad orecchio, e in confessione, come se le cerimonie fossero divenute scomuniche. So bene, che i primi passi di Dina, furono a' ripari della sua onestà, come le acque del fiume, che traboccando dalle sponde, portano via la prima arena dell' argine. Il piantarsi poi sulla strada, fu come quelle venute dopo, e che trovato l'argine spogliato dell' arena, cominciano a scalpere il terreno, e a roderlo. Ed il ragionamento col divine Principe, fu poi quella piena succeduta a rompere, e rovesciare i ripari. Onde Ella sprovvedutane fu presa, fu moglie di colui, fu spergiura, fu idolatra, fu la rovina del suo Popolo. Leggetene il successo nel Capo trentesimoquarto del Genesi.

E piacesse pure a Dio, che le nostre rovine spirituali non si tirassero sopra un modello così infelice! Quante volte queste hanno un principio assai debole: uno sguardo, un biglietto, un' ambasciata, un picciolo guadagno cosa è mai? E' tanto che questo debole principio a poco a poco prende maggior vigore, si fa più gagliardo, fino a compiere tutte le parti di un precipizio. Anche una stilla, dice lo Spirito Santo, è cosa ben picciola: e pure caduta sovra l' arco di un edifizio, se nulla nulla la dura, lo scollega, e lo tracolla: *in pigritiis*, leggono altri: *in stillicidiis humiliabitur contignatio*. Non è solo l' Euro, e l' Aquilone a sfiancare le case, allorchè furiosi scendono da' monti a intimorire le valli, e a sfiancare i Palagi, e crollar gli edifizj; basta una stilla che sottile e continua cada sulle travature per diroccarli: nè sono sole le occasioni peccaminose a rovinare l' anime più eccelse, basta spesso una picciola colpa per mandarle in rovina. Impariamo dunque a fuggire, per quanto da noi si può, quel peccato, che dispiacendo tanto a Dio, è poi in disposizione ancora di essere a noi così dannoso.

SECONDA PARTE.

TRE sono i rimedj, che sogliono assegnarsi da i Maestri di spirito, acciò possiamo liberarci, per quanto sia possibile alla nostra fralezza, da' peccati veniali, e leggieri. Il primo è l' orazione. Dall' alto di questa, come da sublime ed elevata vedetta, voi mirerete, dicea la Madre di Sciantal, questi vostri minuti difetti. E non solamente nel mirarli, ne conoscerete il numero; ma riverberando nella vostra mente il lume del volto divino, scorgerete quanto siano di pregiudizio all' anima vostra. Non sia dun-

dunque che vantaggioso l' elevarsi sovente sovra il peso de' nostri sensi, ragionare di questo affare coll'anima nostra, e lasciare che questa a suo agio ne favelli con Dio: affinchè illuminata da lui nell' orazione, noi più facilmente possiamo conoscere questi minuti, ma pericolosi mali, e schivarli.

Il secondo rimedio sia la Confessione. Sottoporli sovente a quella strage, che ne farà il nostro dolore: e chiamarli spesso a passar mostra sotto il rigore del nostro esame. Era il fioritissimo Regno di Navarra da una quantità di picciole locuste così devastato ed arso, che oramai non poteva aspettarsi in quello, che la desolazione, e la fame. Per oviare a tanto flagello, fu inviato colà da Benedetto IX. il Beato Gregorio Monaco, poi Cardinale, e Vescovo Ostiense. Giunto egli alle frontiere del Regno, e assisosi sull' erto di un ciglio, onde tutta scoprivasi la sottoposta campagna, con una voce, a cui l' Onnipotenza assisteva, chiamò a sè tutti quegli insetti, dannosissimi devastatori de' campi: al qual terribile comando chi di loro sviluppossi dalle foglie degli Alberi: chi sbucciò fuori dalle crespe dell' erbe: chi spuntò dal bozzolo de' fiori: e quantità innumerabile ne sbucò sù dalla terra, ove eransi ritirati a rodere il seme tenerissimo delle biade. Indi formata di se stessi una fetida immensa falange, a capo chino, ed ali basse, quasi consapevoli del loro fallo, marciarono lentamente verso Gregorio, lasciando ovunque passavano l' immonda pesta del loro orrido calpestio; e giuntigli presso: olà, gridò egli, ristatevi. Dopo un minuto terribile bisbiglio, che assordò intorno il poggio, e la valle, fermossi quella vastissima moltitudine: ed il Santo: abbastanza, ripigliò, avete afflitto questo misero Regno; Tornate onde partiste, e liberate quest' aria dal vostro veleno, e questa terra da' vostri morsi. Diceva ancora; e quei, qual folto nembo d' arena, cui l' Aquilone su' secchi lidi d' Egitto turba, e sconvolge, ingombrarono prima l' aere intorno, indi dileguatasi, e sciolta si quella torbida nube nè più comparvero, nè più si videro. Già udiste qual danno queste picciole colpe rechino all' anima vostra: come quelle che internamente ve la rodono: guastano in essa il più bel fiore della virtù, e non lasciano maturare i frutti della vostra perfezione: onde avviene, che se ne rimanga sterile ed infeconda. Chiamatele dunque sovente avanti di voi: rassegnatevele sotto dell' occhio: e poi spingetele a' piedi del Confessore. La vostra buona sorte vi farà conoscere, e l' esperienza vi persuaderà, che l' Assoluzione Sacramentale scioglierà il loro nembo: e la Divina misericordia farà, che dileguansi in nulla: appunto appunto, dice lo Spirito Santo, come nebbia sottile e minuta, la quale al sorgere del Sole via sparisce, nè lascia di sè vestigio veruno; *delevi ut nebulam peccata vestra*.

Il terzo rimedio sia il Timore di Dio, e quello della nostra eterna salute. Chiunque teme Dio, nulla disprezza, dice l'Ecclesiastico: *qui timet Deum, nihil negligit*; e chi teme della salute, stà bene avvertito sopra ogni cosa che lo può far sospettare di perderla. Bisogna temere di Dio, bisogna temere di Noi: di Lui, acciò non ci abbandoni colla sua divina grazia: di Noi, che non passiamo dalle colpe picciole alle gravi: le quali poi ci conducano alla perdizione.

PREDICA XIX.

Nel Mercoledì dopo la Domenica Terza.

DELL' USANZE DEL MONDO.

Quare & Vos transgredimini mandata Dei propter traditionem vestram. Matth. 15.

GRaziosa invenzione del Salvatore, fu quella di ritorcere spesse volte in faccia a' Giudei le loro medesime accuse, cangiandole a loro vergogna in rimproveri. Così altre volte confuse il temerario ardire di coloro, che cercandogli parere, se si dovea o nò pagare il tributo a Cesare, lusingavansi di ricavare dalla sua risposta la maniera di accusarlo, o come nemico a' Romani, o come ingiurioso alla Sinagoga. Così caricò di rossore gli accusatori della Donna adultera, volendo che chi fosse stato fra loro innocente, avesse il primo dato le mani a' sassi per castigarla. E così anche stamane rigetta le scrupolose criminalità de' Farisei, che accusavano di mancanze i Discepoli, perchè non lavavansi le mani nel dover prender cibo, strapazzando il rito della Nazione; quando essi assai meno innocenti, per non contraddire alla tradizione de' Maggiori, contraddicevano al geloso precetto di usar rispetto verso de' Genitori. Ma non mai con maggior giustizia di quella, che io usi stamane, è stato rivoltato in accusa de' Cristiani un rimprovero contro gli Ebrei. E perchè Noi ancora, per non contraddire alle usanze del Mondo, strapazziamo la legge divina, ed i suoi santi Comandamenti? Perchè ci risolviamo ad essere più presto colpevoli per avere mancato al Vangelo, che per aver mancato agli usi del nostro Paese? *Quare & Vos transgredimini mandata Dei propter traditionem vestram?* Abuso è questo, che merita di vedermi impiegato stamane a combatterlo: e lo vedrà. Volendo mostrarvi, che le nostre usanze non dovrebbono avere tanta autorità sovra di Noi: essendochè esse ingiustamente tiranneggino il nostro arbitrio, e vergognosamente affrontino la nostra ragione. Due punti, che sperano la vostra attenzione.

Considerando con esattezza d' esame il vigore, e la forza, che le usanze hanno acquistato fra Noi nell' andare innanzi de' giorni, sarà agevole l' avvedersi essere avvenuto agli Uomini riguardo a queste, ciocchè avvenne a loro medesimi riguardo all' Idolatria per testimonio dello Spirito Santo. Sul principio, dice Egli, l' amore de' Genitori verso la memoria de' Figliuoli defunti, cominciò ad introdurre nel Mondo l' usanza di adorare come Dii le anime de' trapassati. Imperocchè soffrendone la perdita assai di mal talento, cominciarono a cercare nelle statue, che al vivo li rassomigliavano, un sollievo al loro paterno rammarico. Da quel lutto privato, e da quella nuova foggia di domestici funerali, l' abuso si distese più oltre, e ciò che facevano i Genitori a' Figliuoli defunti, cominciarono a far le Città, indi le Provincie, e poi i Regni nella perdita, che avveniva loro di fare, di qualche Uomo o insigne nelle arti di pace, o glorioso negli esercizj della guerra. Vedete quello dettone dal Grisostomo nell' Omelia prima al Popolo di Antiochia. Fin quì però era in libertà di ciascuno o l' idolatrare o l' astenersene: ma nel correre del tempo divenne legge quell' abuso; ed i Principi ripeterono il culto di quelle statue, non già, come un costume libero;

ma

ma come una ubbidienza forzosa: *convalescente iniqua consuetudine*, lo Spirito Santo, *hic error tanquam lux custoditur*: *& Tyrannorum imperio colebantur figmenta*. (Sapien. 14. B. 16.) E appunto le moderne consuetudini avanzaronsi sù questo piede a farsi leggi fra Noi. Sul principio cominciò forse taluno, a lavorarsi un Idolo, o per isfogo di sua passione, o se vi piace ancora, per suo capricciosο divertimento. A questo però non si sagrificava, che in privato; e gl'incensi, con cui se annebbiavano gli altari erano sempre segreti, e domestici. Ma, a poco a poco questo culto nascosto si andò dilatando, nè quell' Idolo fù più solo: ed oggi le case, le botteghe, le adunanze sono piene e d' Idolatri che incensano, e di statue che si divinizzano. Cominciò tal' altro, e mandare in fumo di feste, di pompe, d' abiti, d' apparati, non solo il superfluo delle sue enrrate, e de' suoi guadagni; ma il fondo ancora, ed il capitale de' suoi averi; e ben presto si vide comune a tutti l' usanza di mandar male con un fasto improprio e vano le sostanze delle case, ed i più sodi appoggi delle Famiglie. E così andate ragionando di tante altre usanze, e parlando delle quali, l' imprudenza di pubblicarle, corromperebbe in un sacro Oratore il zelo di condannarle. Ond' è che S. Agostino rassomiglia i nostri costumi ad un rio, il quale accosto alla sorgente, in cui nacque povero d' acque e scarso di forze stracinasi segreto, e tacito fra i virgulti, e fra l' erbe, quasi restio di farsi vedere, e timoroso, che qualche Pastore sciopeгato tolto l' occhio dal gregge lo trattenga nell' angustia dell' argine, o lo faccia impaludare nell' arene, e nel fango. Ma a poco a poco rinforzato coll' unione dell' acque sopravvenute, comincia a camminare più sciolto e più libero. Nè guari và, che crescendo in vigore a proporzione del corso, diventa un fiume, ed urtando impetuoso negli argini sfianca i ripari, sopraffà i campi, copre le valli, e ciocchè incontra, seco porta e ravvolge. Così le usanze; nel crescere cominciano a serpeggiare timide, e paurose, e sempre in sospetto, che qualche forte e potente mano le ritardi, o pure la loro infelice sorte, le condanni a impantanarsi, e marcire nella plebe. Ma nel breve correre degli anni fatte più vigorose, rompono con furia nel Popolo: e questo tirato innanzi dalla corrente segue chi lo precede: e tutti vanno così, non perchè così debba andarsi; ma perchè gli altri vanno così.

Ora chi v'è di Noi, che non ravvisi l' affronto del nostro libero arbitrio nella furia e nel trasporto di questa piena? Nato sciolto e padrone di se stesso; *ab initio Deus creavit Hominem*: *& reliquit eum in manu consilii sui*. (Eccl. 15. C. 14.) nulladimeno è obbligato a soffrire, anche a suo mal grado, il giogo vergognoso delle usanze: sotto di cui spesso siamo costretti a volere, ciocchè non si vorrebbe, e ad operare diversamente da ciò, che opereremmo, se tirannia sì rigorosa, ed implacabile non ci sforzasse. Vedetelo in pratica. Delle due Figlie di Labano ricco e rozzo Pastore della Mesopotamia, la minore, avvenente senza dubbio più della maggiore, diè nell' occhio al suo Cugino Giacob: il quale sperando di torsela in moglie, si pose a servire da volontario in casa del Zio, affinchè, per più facilmente ottenergliela, il propio merito si fosse unito all' attinenza del sangue. L' interessato Labano, pago oltremodo di questa soggezione del Nipote, gli accordò la gentil Rachele per la servitù di sette anni; e fù il primo, per quanto io sappia, a dar cominciamento all' usanza di trafficare sulla beltà delle Figlie, e prometterle a chi serve, e a chi frutta più. Terminato intanto quel faticoso settenio, Giacobbe fece istanza, che se gli osservassero i patti, e se gli consegnasse la sposa; ma il Padre, nè volendola dare, nè trovando suo conto a disgustare con un aperto nò il Nipote, pensò ingannarlo; e invece di Rachele lo fece sposo di Lia la primogenita. Scoperto da Giacob l' inganno lagnossene fortemente coll' ingan-

natore: e rampognandolo, come violatore della data fede: non ho io forse, gli disse, stentato sette anni, e sparsa ne' miei sudori la parte più spiritosa del sangue per Rachele? come dunque mi veggo sposo di Lia? E chi te l' nega, rispose il vecchio, chi te'l contrasta? Io ben conosco, che ti si deve Rachele: e sò che togliendotela il tuo ti tolgo; ma le consuetudini caldee, e le usanze di questo Paese, mi proibiscono collocare la seconda, e lasciare la prima senza marito: *non est in loco nostro consuetudinis, ut minores antea tradamus ad nuptias*. (Genes. 29. C. 26.) Cosa questi popoli direbbono di mè, se per contentarti conculcassi i loro costumi? Fra Me e Te quello, che Ti faccio è una ingiustizia, ma in Paese, è un'usanza: e fra Noi due è un torto manifesto, che Tu ricevi, ma in Paese è un' usanza. Ed oh! quanti, come Labano conoscono, che rovinano con ingiustizia le case, e assassinano fuori del dovere i Figli, ed i Nipoti; ma il torrente delle usanze furiosamente li trasporta: e ciocchè non farebbono per elezione, bisogna loro il farlo per ubbidire ad un mal'uso, e soggiacere ad una pessima costumanza. Chi v'è di Voi, che non volesse vedere nelle sue Case regolate le mode colla norma della modestia, e di una decevole onestà più presto, che co' modelli della Francia, e dell' Inghilterra? Tutti lo vorrebbono; ma niuno lo fa, perchè l' uso no'l vuole: *non est in loco nostro consuetudinis*. Chi v' è de' Padri di Famiglia, che non conosca la necessità di allevare la gioventù, lontana da quei Tavolieri di gioco, ove altri avventura sovente al capriccio della sorte l' entrate, e le rendite, affinchè quegli animi teneri non apprendessero cotanto a buon' ora la maniera di dilapidare il Patrimonio degli Avi? Tutti la veggono; ma niuno la pratica, perchè non è usanza. Quanti per quiete dell' anima, per sicurezza del corpo, per risparmio di spese passerebbono coll' occhio d' una generosa indifferenza sovra certe picciole offese, sovra certi torti pubblici e conosciuti, i quali però non hanno altro peso, se non quello dato loro dalla opinione stravolta degli uomini? ma niuno lo fa, perchè non è usanza. Ditemi confidentemente: piace forse a tutti Voi lo scandaloso rilassamento di quelle antiche gelosie, mediante le quali la porzione più debole delle vostre case, avea forse anche allora la malizia di meditare il male; ma non come ora tanta comodità di eseguirlo? Vi piace forse, che un estraneo comandi in casa vostra; e che a suo piacere si dispongano l' ore dell' abbellirsi, del gioco, del passeggio, e della veglia? Io mi credo di nò. Ma dunque perchè soffrite giogo così penoso? è usanza.

Nè si ha da trovare fra voi un'animo grande, un cuor virile, che si risolva una volta a troncare lacci, e catene cotanto infami? E fra tanti spiriti altieri, che vi agitano nelle vene il sangue, non ve ne ha da essere uno, che vi richiami alla bella libertà del vostro arbitrio? Ha da trovarsi fra voi, chi per un leggero puntiglio di onore, coraggioso si esporrebbe al cimento dell' armi: chi per un sordido guadagno, e per un vile interesse soffrirebbe tutti quei mali incomodi, che caricano gli avari d' inquietudini, e non ha da trovarsi chi schiacci il capo all' arroganza di un mal costume, che v'inquieta, v'incomoda, v' impoverisce? Ah vergogna! vergogna di voi! Imparate da una Femmina, e sia Demetriade, quella gran donna, che ebbe per suo non minore Panegirista il gran Girolamo. Obbligata costei dalle costumanze romane a comparire in pubblico con tutti quei apparecchj di vanità, che lasciano dubitare altri della pudicizia di chi li pratica, ritirossi per qualche tempo sospesa, se avesse dovuto o secondare i suoi sentimenti, o accomodarsi al costume dell' altre. Che farò, dicea la saggia Vergine: se vado, io pongo in pericolo la mia onestà, e sconcerto il tenore di mia vita ritirata e devota: se rimango, offendo il decoro de' miei parenti, e tradisco l'aspettazione pubblica. Fermossi alquanto a guisa d' Uom che pensa, e non fa altro: poi come riscossasi da lento sonno: ahi vergogna, ripigliò a se stessa, vergogna

di Demetriade! Così eh si difende l'innocenza; e con queste armi da pauroso si ripara la libertà dell'arbitrio? Vi vuol anzi coraggio, vi vuole arditezza: *Quid agis Demetrias: cur pudicitiam tanto pavore defendis? libertate opus est, & audacia.* Udiste? eccovi le due armi da combattere le usanze, e da rifarsi di chi vuole opprimervi: Libertà ed arditezza: Libertà che vi mantenga in quello stato d'independenza, in cui Iddio vi creò: arditezza, che vi faccia soprafare con coraggio ogni pericolo di perderlo nella misera servitù dell'usanze. Libertà santa; Arditezza Christiana. *Libertate opus est, & audacia.*

Ah pur troppo è vero, odo rispondermi da voi, pur troppo è vero, che vi vorrebbe della libertà, e dell'ardire, per risvegliarsi una volta, e scuotersi di sul collo il giogo infame. Ma qual tempesta non sorgerebbe a disturbare la pace delle nostre Case! E se il Marito non si accomodasse con occhio di connivenza a' costumi moderni, chi reggerebbe allo sguardo bieco, al naturale incontentabile, alle continue impazienze, alle stizze, alle rabbie di chi sappiam Noi? V'intendo e vi compatisco: tutto stà che sappiano compatirvi e i vostri Figli, e quella lunga serie di Nipoti che verranno dopo di voi? e tutto stà se saprà compatirvi l'anima vostra. Udite.

Sul principio del Mondo, quando non vi erano libri nè lettere, le notizie delle cose avvenute, passavano per tradizione dal Genitore ne' Figli: David letteralmente: *Deus auribus nostris audivimus, Patres nostri narraverunt Nobis.* Sulla sicurezza di questa dottrina, figuratevi di vedere Adamo, nel più fitto meriggio de' giorni estivi, stanco dal lavoro, e sparso di sudore, e di polvere assiso al rezzo di un' Albero in atto d'istruire i Figliuoli nella conoscenza de' tempi scorsi. Io, dovea dir loro, avanti di essere fui un' informe massa di terra, che fra le mani del Creatore prese, come vedere, la foggia d'Uomo. Una porzione di quel fango si distese in carne; un' altra si rassodò in ossa, si attorigliò nelle tendini, si filtrò nel chilo, si combaciò ne' muscoli e nelle clavicole: e parte si sciolse in sangue, e se ne empierono le vene, e le guancie ne arrossirono: Fatto poi vivo, e ragionevole per una participazione dello Spirito divino, vidi soggette a me le cose create. Mi ubbidivano gli animali, gli uccelli rispettosi correvano a' miei cenni: e questa terra, che ora non somministra viveri, se non coltivata co' nostri stenti, allora volontariamente feconda produceva con abbondanza i frutti e la messe. E quel che è più; nè io nè voi dovevamo misurare la nostra vita col corso delle Lune, e del Sole perchè sempre vegeti e sempre vivi avremmo contato i nostri giorni, e la vita con una certa specie di eternità limitata. Ma oh de' passati trascorsi, e de' presenti affanni dolorosissime rimembranze! Vostra Madre fu la mia, fu la vostra, fu la rovina di tutti: ed io per non disgustar costei perdei me, perdei voi, perdei chi verrà dopo di Noi. In udire, che il Padre per non vedere un occhio torbido di Eva: *ne contristaret delicias suas*, dice S. Ambrogio, avea fatti miseri tutti loro, io mi credo bene, che quei poveri Giovani, data un' occhiata al Padre, un' altra alle loro ruvide callose mani, uno dietro l'altro quieti e taciturni, ripigliando gli aratri, e le vanghe, andiamo, dicessero, andiamo a portar le pene, e di nostra Madre, che volle essere una Dea; di nostro Padre, che non seppe essere un' Uomo. L'immagine è fondata sul vero, e l'applicazione è assai chiara da per se medesima. Non piaccia a Dio, che i vostri Nipoti, e i vostri Posteri, nel rivedere i Giornali delle vostre spese abbiano a lagnarsi di Voi, come costoro si lagnavano di Adamo! Non piaccia a Dio, che abbiano a leggere ivi la storia dolorosa de' loro affanni: e che abbiano colle miserie a rimproverare le vostre ree connivenze, che per seguitare le usanze, e non recare disgusto altrui, rovinarono ed essi, e voi. E' minor male se della vostra vil codardia, se ne dovessero lagnare solamente i vostri eredi. Chi sà, che non l'abbiano da piangere l'anime de' vostri morti, i Legati de' quali non possono soddisfarsi,

che non l' abbiano a piangere i vostri creditori; su libri de' quali stanno anche inutilmente accese le vecchie partite de' vostri debiti; e che finalmente non l' abbiate a pianger voi, come rei, e violatori di quella giustizia, che non si offende mai senza peccato?

II. Ma se non vi muove la servitù vergognosissima del vostro arbitrio, vi muova almeno l' affronto, che ne soffre la vostra ragione. Iddio vi fece un dono di questa luminosa potenza, perchè voi dietro una scorta sì fida poteste discernere, ciò che è vero; e seguire ciocchè vi conviene: nè vi è dubbio che è così. E appunto voi usando male del dono divino, abbracciate nelle usanze del Mondo quello, che è falso, ed eleggete quello che più d' ogni altra cosa vi disconviene. E riguardo al primo disordine: è ben degna delle vostre riflessioni una graziosa considerazione di S. Agostino, nel suo trattato quarantesimo primo del Tempo. Dice egli, che l' eterno Padre, essendo in se stesso, e per sè stesso verace, genera nelle sue divine eterne generazioni un Figlio: che è la verità stessa: E che il demonio, emulo infelicissimo di questa sublime infinita fecondità, essendo in sè stesso un mentitore, produce un Figlio ch'è la stessa bugia: *quomodo Pater genuit Filium veritatem, sic diabolus lapsus genuit Filium mendacium*. E perchè si avvide, che ognuno innocentemente curioso, avrebbe richiesto qual fosse questa bugia, degna Figlia di Genitore sì brutto, soggiunse subito che ella era il Mondo: *mendacium Mundum*. (S. Augustinus Serm. 141. de Temp.) Non mai meglio però, se non nelle cattive usanze, contrarie per lo più alle verità, insegnate da questo Cristo, si ravvisa codesta bugia mondana. Vuole Cristo, e comanda, che si santifichino i dì della Festa, e si santifichino assistendo a' divini uffizj e frequentando questi Tempj, ove si dà lode all' immortale suo nome; e per l' opposto comanda il Mondo, che consumata la notte precedente in vegliare e giocare, non si faccia giorno per Noi se non alla sua metà; e allora strappata di mano a' nostri domestici Sacerdoti una Messa, tutto il rimanente della sacra giornata si mandi male in passatempi, e in ispassi. Vuol Cristo vedere nelle sue Chiese, cioè in sua propria Casa, la modestia, la devozione, il raccoglimento; per lo contrario il Mondo ha in uso di aprire, anche in questi venerabili recinti, teatro all' immodestia dell' abito, all' impropietà del vestito, e quì ancora tendere lacci, ed insidiare l' altrui onestà. Vuole Cristo, che una moderazione Cristiana, ed una prudente economia regoli le nostre spese, le nostre mode; ma il Mondo diverso da lui, ha accetrata l' usanza di contrattare con ingiustizia, d' ingannare ne' traffichi, di usar mala fede nel mercanteggiare, per impinguare così lo stipendio assegnato a' nostri vizj, e far più lauto trattamento alle nostre passioni. E così andate voi ragionando di quel più che tralascio: e troverete opposte sempre alle massime di Cristo, ed alla sua verità le usanze del Mondo, il quale altro non è, se non bugia: *genuit Filium mendacium*. Ora parvi forse un' affronto leggiero della vostra ragione, seguire questa bugia, e disprezzare Cristo eterna verità? E vi lusingate ancora, che egli non voglia prendere le sue giuste vendette di così inconsiderata, e maliziosa elezione? Egli dice Tertulliano si chiamò verità e non usanza: *veritatem se, non consuetudinem cognominavit*: nè dovevamo Noi, soggiugne S. Cipriano, seguire le consuetudini, ma la verità: che però ci rimprovera nel Vangelo, di avere rigettati i suoi Comandamenti, per seguitare le tradizioni degli uomini: *Neque enim consuetudinem sequi oportet, sed Dei veritatem: in Evangelio dicens; rejicitis mandatum Dei, ut traditiones vestras statuatis*. (Lib. 2. Epist. 3.) Onde nel giorno spaventoso della vostra morte, Cristo vorrà sapere se siete vissuti secondo il Vangelo, non se conforme alla moda: cercherà conto se nelle camerate foste il più modesto, non se il più avvenente: e se nelle Chiese foste la più devota, non se nelle veglie la più favorita. E se aveste ardire allora di

ardire allora di replicare, che vi lasciaste trasportare dalle usanze; ma voi sapevate, ripiglierebbe, che la verità era io: e 'l Mondo un mentitore. Nè io vi accesi in mente il lume della ragione, perchè voi, lasciato il vero, seguiste il falso; ma anzi perche l'elezione di quello vi distinguesse da chi non è ragionevole: Me dunque dovevate udire e non il Mondo: l'amicizia, e la sequela di cui esclude l'amicizia di me; come anticipatamente vi avvisò il mio Apostolo San Giacomo. *Quicumque voluerit esse amicus sæculi hujus, inimicus Dei constituitur*. (Jacob. 4.)

Riguardo poi all'altro disordine, cioè nell'abbracciare nelle usanze del Mondo, ciocchè vi disconviene: non è forse dovere di un Cristiano l'allontanarsi da certe usanze, le quali non sono punto decevoli alla nostra professione, e nulladimeno oggi hanno preso tanto piede in Italia? Nè io voglio persuadervi questo secondo affronto della ragione, col farvi riflettere, che nate per la più in paesi eretici, portano unita seco qualche tintura di libertà, incapace talvolta di uniformarsi al nostro istituto. Vi prego solo a riflettere, che nulla più conviene agli uomini, quanto ciò, da cui vengono perfezionati in quella professione, in cui elessero di vivere. E siccome nell'ordine della natura conviene a Noi quello, che è più atto a farci vivere; così nell'ordine della Morale, conviene a Noi, quello che ci può rendere più abili a quell'esercizio, a cui la Provvidenza ci destinò. In sì fatta guisa nulla è più convenevole all'Avocato, dello studio delle Leggi; e nulla al Soldato, se non quello della disciplina militare; e nulla per conseguenza al Cattolico, se non l'osservanza degli insegnamenti divini. Ora se è così, qual fascino diabolico, se Dio vi voglia bene, qual magia sì e per tal guisa ci hà alterata la mente, fino a recarci vergogna la trasgressione de' precetti del Mondo, e ugualmente di quei della nostra legge? Oggi si arrossisce chi frequenta le Chiese, e poi và superbo della sua sorte, chiunque nelle camerate hà un pato d'Idoli da incensare. Oggi è vergogna farsi vedere impiegati talvolta il giorno nella lettura di libri devoti, e di sante istruzioni; ma è bene un contrassegno di vivacità d'ingegno, occuparsi nella lettura delle poesie, e de' romanzi: mezzo efficacissimo per intorbidarci l'intelletto con cento fole, e con altrettante cattive immagini guastarci la volontà. I Catechismi sono oramai occupazioni da Fanciulli, e le Prediche trattenimento di critici, e di scioperati; ma è impiego d'animo nobile e generoso il sapere, come dobbiamo rifarsi di un' ingiuria, e quanto sangue vi voglia a cancellare una mentita. L'allevare i Figli, e l'educare la Famiglia è mestiero da Artigiani, e da Giornalieri; ma è bene costume di Genitori distinti, lasciarli in mano di Servidori, e di Serve: da cui imparino a buon'ora le massime vili, e le parole sconcie: e presto sentano l'odore di que' vizj, de' quali codesta gente per'ordinario ne và ben provveduta.

Ma Dio, Dio grande! Se io incontro per le strade di questa vostrà Città un Uomo di livrea, e gli dica: che foggia mai è codesta d'imbarazzare con tante liste il fondo di un'abito? E non vi vergognate d'andar vestito così? E perchè, mi risponderà, perchè vergognarmene? Non vedete forse Voi, che questa è un' insegna del mio mestiero, ed io sono un Servidore, e quest'abito insegna chi sia il mio Padrone. Se m'imbatto in un' altro fuliginoso ne' panni e con una nuvola di caligine sovra il volto, e gli dica: e non vi vergognate di passeggiare per le strade tinto, e nero in maniera, da far divenire storia le favole degli spettri, e delle larve? e perchè vergognarmene? Non vedete voi, che questo è un contrassegno del mio mestiero, ed io sono un Fabbro, e questa maniera di vestire l'addita? Solamente dunque l'esser Cristiano è un mestiero presso voi così disonorato fino svergognare chiunque per sua mala sorte è obbligato a professarlo? Solamente le livrea di Cristo, e la servitù al Vangelo a è un contrassegno ignobile da infamare, chi la veste, e chi la pratica? E pure (oh vergogna del Cristianesimo!) e pure è così. Le donne, lo sò, si adornereb-

 bono

bono con maggior modestia, e converserebbono con non minor cautela, ma temono di essere riconosciute serve di questo Cristo. Quanti diraderebbono il gioco, che è una segreta ingorda sanguisuga delle loro sostanze, se non si arrossissero di far sapere, che il loro mestiero è quello di vivere da Cattolici? Col Mondo poi la faccenda va all' opposto: gloriandosi ognuno di seguitarlo, e di ubbidirlo ne' suoi capricci. Introdusse egli una libertà di conversare, trasmessa a noi da paesi stranieri, nè v' è chi non si faccia gloria di praticarla. Da quello stesso clima navigò quà il costume di non astenersi da' cibi vietati ne' santi giorni della Quaresima, e quello di ridersi degli ordini Ecclesiastici, e della professione di Religioso: ed ecco che l' avere in questi tempi una fede del Medico, è un' autentica di esser nato civile, e d' essere stato allevato con dilicatezza; e che sempre è il più applaudito chi ha in pronto da raccontare una mezza dozzina di fole, ove entrino le cuculle, e le stole. Ora che altro vi manca, se non imparare da costoro la maniera di schernire gli Altari, e burlarsi de' Sacramenti, rigettando pubblicamente il Vangelo, cui date a conoscere d'avere a schifo, e farvi nausea? Se pure non siamo già giunti a passo così doloroso: come ci fa sospettare la circospezione, e la cautela, con cui si frequentano le sante Confessioni, e le Comunioni, simile a quella di chi esercita un' azione vilissima, e di chi contratta una mercanzia di contrabbando.

Quanto maggior lume di ragione avea Daniele, di quel che abbiamo Noi? Accolto egli nella Corte di Dario, assisteva al Monarca in qualità di Ministro, e in positura di Favorito. Ma quando tutta la Corte entrava nel Tempio di Bel, per sagrificare a quel Nume, e colorire una pura bugia coll' apparenza di religione, rimanevasi egli fuori della soglia, e intatto da quella rea costumanza prostravasi alle adorazioni del vero Dio. Interrogato da Dario, onde avesse origine questo suo appartarsi sempre dalla solennità, e dalla festa: io gli rispose con un coraggio, che fa oggi la nostra maggior vergogna, io non tradisco la mia ragione, per accomunarmi alla cieca colle vostre usanze. Quella mi detta esservi un Dio solo, e queste mi vorrebbono far credere, che la divinità sia divisa a metà con quell' Idolo di Bel: ma voi stolti che lo credete, adoratelo, io savio che non lo credo, non voglio adorarlo: *Qui respondens ait: quia non colo Idola manufacta, sed viventem Deum.* (Daniel. 14. A. 4.) Ah quanto sarebbe lodevole un cuore, che coraggioso così rompesse una volta, e stritolasse gli Idoli superbi di quelle usanze, da cui la nostra misera ragione avvilisces! Intorno a Lui, come a Padre degli afflitti, i Servidori spenderebbono le loro acclamazioni, perchè essi ancora potrebbono attendere all' educazione della loro prole, e alla cura spirituale della loro Anima. Lui come ristoratore de' loro beni rimirerebbono i Cittadini, non più obbligati a profondere l' entrate nell' apparenza, e nel lusso. Ad esso, come a vincitore de' Tiranni, e liberatore della Patria, applaudirebbe la Città, che vedrebbe i suoi Figli, non più marcirsi nell'ozio, ma assistere a' bisogni della Repubblica, e vegliare all' osservanza delle leggi paterne. E finalmente di sì bella e necessaria riforma questo stesso Cristo gli rimarrebbe obbligato, perchè vedrebbe un' altra volta la sua verità trionfare della bugia, ed il suo Vangelo sopra le usanze del Mondo. Or via, Uditori, chi di Voi si vuol far animo a sollevare i Poveri, a ristorare i Cittadini, a difendere la Patria, ad obbligare questo Cristo? Chi si vuol far cuore a risvegliarsi in mente il lume della ragione e a riscuotersi nel seno quel della Fede? Se v' è chi voglia avventurarsi al gran cimento si ponga avanti i nostri sagrosanti Vangeli, e cominci esso il primo a disprezzare coraggioso quelle usanze, che sono una tirannia del nostro arbitrio, ed un' affronto della nostra ragione.

SECONDA PARTE.

UNO de' forti ostacoli, incontrati dagli uomini nel voler dare la mano a combattere un mal uso, è per ordinario quello spaventoso: *che si dirà di me?* Questo è il colpo di riserva, che il Demonio usa colle sue diaboliche suggestioni, per isfiancare il cuore de' più deboli: *cosa dirà il Mondo di me*: se cangio vita, se cangio costumi? Io vi accordo, Uditori, che ei ciarlerà, sparlerà, mormorerà. Ma perchè lagnarvi, se nulla più dilicatamente tratterà le vostre virtù, di ciò che faccia i vostri vizj? Se sfarzate non dirà forse, che siete un vano, un superbo; se giocate, un dilapidatore delle vostre entrate, una rovina delle vostre Case; se praticate, un ozioso, uno sfaccendato, un perdi tempo; se fuggite le Chiese, uno scandaloso, un eretico, un' Ateista; se vi vendicate un Uom crudele, un sanguinario? Dunque giacchè il Mondo vuol dire, meglio è che ciarli quando fate bene, e quando lo contraddite con vantaggio della vostra eterna salute.

Imperocchè ciarlando finalmente che male vi farà mai? Quello appunto, dicea S. Teresa che vi farebbe un cane legato. Lo vedeste mai un mastino alla catena? Al primo passo, che il Pellegrino gli muove dappresso, sbalza in piè, e comincia a scontorcersi nel corpo: indi aggrottato nel ceffo, e rabbuffato nel pelo digrigna i denti, quasi arruotando l' armi al cimento. Mormora poi fra le labbra non sò che di rabbioso, e di feroce, con cui stimolatosi alla zuffa, si lancia di corsa versocolui: ma a mezzo l' impeto trattenuto dalla catena, assorda le valli cogli urli, e latrando spaventa il vicinato. Se però il Pellegrino seguendo suo viaggio non ne fa conto, gli tiene dietro coll' occhio per qualche tempo; dapoi scossa la testa due o tre volte, e lasciatosi gorgogliare giù per le fauci un suono torbido e fioco, calma le collere, e datosi un giro torna neghittoso a giacere, e a dormire. E questo appunto è tutto il male, che il Mondo potrà farvi. Al primo prendere voi una via diversa dalla sua, certa cosa si è, che gli darete nell' occhio: latrerà, griderà, e de' suoi empj latrati forse le camerate, e le veglie ne risuoneranno. Ma per quanto tempo? Per poco vedete; poichè se voi gli farete la giustizia meritata di non curarlo, si quieterà, e voi seguitando il vostro lodevol cammino, avrete vinto la causa.

Ma nell' atto medesimo, che gli uomini del Mondo vi latrano dietro, e si burlano di voi, credete forse, che interiormente non vi stimino, e non vi lodino, e chi sa ancora che non v' invidino? Se ciò fosse, disingannatevi: poichè la virtù viene ammirata ancora da' suoi oltraggiatori. E che sia ciò vero, aspettateli, quando qualche urgenza gli sforzi a buttar giù la maschera, e scoprire l'animo loro: e in questa congiuntura vi accorgerete, quali siano i loro sentimenti veri. E' vero che ora lodano i giocatori, e chiamano Uomini di spirito, chiunque più delle Chiese frequenta i ridotti, ed i casini. Ma attendeteli in fine di loro vita, quando dovranno lasciare un Tutore alla Moglie, ed a' Figli, che inconsolabili piangono intorno al letto. Chi cercheranno allora? i Giocatori? Nò, vedete, nò: E' vero che adesso assistono volentieri a certe onestà meno scrupolose, e amano la conversazione di quelle, che accomodandosi all' uso, non obbligano a tirare sul modello della modestia ogni parola, ed ogni cenno. Ma aspettate, che abbiano a trovar moglie al figlio, e tirarsi la nuora in casa. Quale cercheranno allora? Quella forse che sa meglio la moda di far gente? Nò, vedete, nò: Vorranno i Tutori, e li vorranno giusti, e timorati di Dio: vorranno le nuore, e le vorranno savie, e modeste. E di questa sorta di gente avete voi a temere? e per costoro avete voi da vendere la libertà del vostro arbitrio, la cognizione della vostra ragione; e lasciar di vivere conforme vuole la santa, e divina legge, che professate? Io non vi credo nè di cuore così abietto, nè d' animo cotanto vile. Mi lusingo piuttosto, che rammentandovi i

vostri doveri, e l' essere di Cattolico con questa riflessione giustissima disprezzerete il Mondo, e le ciarle degli Uomini: come già mostrò di non curarle punto Lodovico Santo Re della Francia.

A codesto buon Principe, uscito un giorno a diporto con un suo Maresciallo, diè fra' piedi di un miserabile storpio, caduto là nella strada aspettando di far compassione a taluno che passasse. Ma scorto il Personaggio reale, e vago di sgombrargli il cammino cominciò a ramparsi sul ciglione della via, colla metà di sè ch' era viva, strascinandosi dietro l' altra metà ch' era morta. Allora che sentendosi prendere per le spalle si rivolse indietro, e vide il Re, che caricatosi del suo fasciume di ossa, e di quel sozzo gomitolo di carne, avviavasi verso lo spedale. Trattenutolo a pochi passi almeno, gli disse il Maresciallo, almeno prendete una strada più ritirata, e coperta, rispose il Re in aria di cruccioso, e con quel mezzo cimiterio sul collo, e perchè? Il mio Santo Battesimo rende questa mia azione onoratissima, e chi non vuole maravigliarsene, si ricordi, che io avanti d' esser Re, nacqui Cattolico, e presentemente faccia professione di viver tale. Ah dove sono oggi sentimenti così giusti? Chi v' è fra' Cattolici, che ricordandosi del suo Battesimo si rida delle ciarle degli Uomini? E chi v' è che per esercitare un' atto di pietà, si faccia cuore a strapazzare il Mondo, che non lo pratica? Eh fatelo una volta, spiriti generosi che siete. Alzate risoluti la testa, e scuotete il giogo indegno, ripigliandovi quella santa libertà datavi da Dio. Che usanze? che costumi? che mode? dite che siete Cattolici, e che non vi vergognate di esserlo: che volete salvare l' anima vostra, e parli il mondo se vuole, e ciarlino i maligni se sanno.

PREDICA XX.

Nel Giovedì dopo la Domenica Terza.

DELL' INCONTINENZA.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. Luc. 4.

La vostra prudenza qual giudizioso partito vi detterebbe mai, o Medici, se per avventura v' imbatteste in una sorta di febbre sì nuova, e strana, che fosse vergogna conoscerne i sintomi, e uno sfregio della vostra riputazione il mostrare di capirne gl' interni disordini? Qual cura prendereste di un' ammalato, che non potesse risanarsi da voi, senza discapito del vostro onore; perchè lo stesso aver pratica di quali rimedj debbonsi adoperare per restituirlo alla sanità fosse un' intaccare sul vivo la dilicatezza de' vostri costumi? Io mi credo, che lasciata in quiete la brutta febbre, e date le spalle al vergognoso ammalato ricusereste di proccurare l' altrui curagione con tanto discapito vostro. E Voi, Redentore amoroso, ben sapete che tanto appunto avea in pensiero di far' io stamane. Pur troppo s' incontrano ne' Peccatori certe ulcere verminose, che i vostri Ministri non possono cercare di curare da' Pergami, perchè è vergogna il conoscerle, e fa rossore

fore il mostrarsi pratico nel maneggiarle. Pur troppo vi sono certi vizi, che facendosi argine colle loro lordure, svergognano chi dà a divedere di saperne i covili: e sono di quelli de' quali diceva Salviano nel primo libro della Providenza, che: *honeste non possunt, vel accusari*. Ma viva stamane la confidenza che dobbiamo avere nel vostro santo ajuto, io attaccherò vizio sì lordo: ma nell' adoprare le armi contro di lui, proccurerò bene, nè che la candidezza di questo abito si appanni, nè la santità di questa sacra stola ne arrossisca. Rivolgerò questo fango, ma spero e confido in Voi di non doverne, nè io portare schife le mani, nè questa onestissima divota Udienza contaminate le orecchie. Assistetemi Voi: ed io comincio.

I. S. Agostino nel libro secondo delle sue Confessioni al capo sesto, osservò dottamente, che ognuno de' Peccatori, camminando sull' orme del Demonio loro Duce, s' ingegna al possibile di contraffare colle proprie scellerate azioni qualche divina altissima perfezione. Lo credereste? E pure è così. Con una tenebrosa somiglianza d' onnipotenza: *tenebricosa quadam omnipotentiæ similitudine*, (August. Lib. 2. Confess. Cap. 6.) qual lordo vapore, che pretenda vestirsi di luce, l' umano orgoglio affaticasi d' imitare gli attributi del Creatore. La nostra avarizia pare che invidii tesori ineffabili della sua beneficenza: e pare che la vendetta, e l' accidia s' ingegnino di accomodarsi al volto, una i lineamenti della giustizia, e l' altra quei degli inalterabili eterni riposi. *Perverse Te imitantur qui longe: se a Te fa-iunt, & extollunt se contra Te*. (August. Confess. Lib. 2. Cap. 8.) L' Angelico S. Tommaso abbraccia la Dottrina del suo sempre riverito Maestro: ed egli ancora, dice, che ogni colpa è una copia infelice, e diabolica di quel divino attributo, prefissassi da imitare. Quindi con alto orrore di ognuno che lo pensa, vedesi la nostra natura, miserabile porsi a fronte con Dio, e far divenire difetto in se, ciocchè è in lui altissima perfezione. E questo è l' ordinario costume de' vizj. Fra' quali però, segue Tommaso, con una spaventosa eccezione di regola se ne trova uno, il quale sdegnando di combattere un solo attributo divino, se la prende con tutti: e postasi a petto tutta intiera, per dir così, la divinità, tutta, per quanto può, la disforma, e la stravisa. Ciocchè empiamente gli vien fatto, con alzare dicontro a Dio, un Idolo infame, cui poi il fangoso vizio in sì orrendo confronto incensa ed adora: *Quantum in se est*, l' Angelico, *facit alium Deum in Mundo, minuens principatum divinum*. Che però molti de' Padri dicono, che l' Idolatria nacque nel Mondo poco meno che col Mondo: ed Adamo, siccome fu il primo uomo, così ancora fu il primo Idolatra. E lo confesserete Voi ancora, ripiglia S. Agostino, nella spiegazione del Salmo settuagesimo settimo, se vi piacerà di osservare: che adorandosi da Noi quel che si ama da Noi: *Hoc enim colitur, quod diligitur*: non potea non essere idolatra di una Femmina, chi antepose il di lei genio a quello di Dio, e chi ribellandosi a' comandi del suo Creatore, sacrificò a quell' Idolo infame e le sue, e le fortune di una infinita posterità. Sciocchezza due volte deplorabile per Noi: e perchè ci sottopose a tutti quei mali, recati seco; e perchè in vece di estinguersi un tale indegno culto, va ogni dì più prendendo piede fra gli uomini. Sicchè anche in questo riguardo potrebbe dirsi con Tertulliano: che l' Idolatria è il nostro peccato d' origine. Io ho per Voi, Uditori, tutto il rispetto dovutovi, nè vorrei offendervi; ma non è forse vero, che questi Idoli trionfano da per tutto? non è forse questo delitto d' Idolatria il più comune, ed il più universale nel Mondo? Fossi pur io meno indovino, e Voi meno miseri.

Ora il primo sacrifizio, dovuto da Voi a codesto Idolo di abominazione, sarà una lagrimevole offerta de' vostri beni di fortuna. Imperocchè non è già vero, che Iddio riserbi sempre all' altro Mondo il castigo di codesta Idolatria: in questo ancora ne vuole egli le sue vendette: fra le quali non è certo la piccola

cosa il permettere a codesti vostri Numi, di porre a saccomano le vostre rendite, e dilapidarle colla vostra prodigalità, e colle vostre profusioni. Carico il valoroso Maccabeo di vittorie e di palme giunse a far alto sulle frontiere dell'Idumea, aspettando a Giornata quel Gorgia, che ne era Prefetto. Gli uscì egli incontro alla testa di quattrocento Cavalli e di tre mila Pedoni: e venute ambe le armate alle prese, parte dal valore de' Giudei, ma più dalle preghiere del Capitano, i Gentili furono posti in fuga ed in disordine. Sanguinosa però fu la vittoria: essendosi veduto obbligato il buon Maccabeo, a piangere la perdita di alcuni de' suoi, rimasti colà sul campo vittima del ferro ostile. Ora mentre che per suo comando, spogliavansi i cadaveri di costoro, per condurli a riposare nel sepolcro degli Avi, si trovò che oguno di essi recava seco nascosti sotto la vesta alcuni doni d'Idoli, tolti e rubati i giorni avanti, contro gli espressi divieti della legge: *Invenerunt sub tunicis interfectorum de donariis Idolorum.* (2. Maccab. 12. G. 40.) onde tutti si accorsero, che la loro morte era stata una pena del fallo loro, e la loro caduta un castigo dell'ira divina: *Omnibus autem manifestum factum est ob eam causam eos corruisse.* Potessi pur io alzar la maschera a certi volti pallidi, e di colore di morte; a certe malattie lunghe ed incurabili; a certi corpi mal sani, de' quali pare che la divina giustizia a dire dello Spirito Santo ne abbia fatta una donazione *inter vivos* alla corruzione ed a' vermi: *De corpore impii vermes scatent.* (1. Maccab. 9. G. 62.) Dio sà, che di tanti mali, e di tante indisposizioni stomacose, non se ne scoprisse il fonte limaccioso, e la succida origine intorno agli Altari di questi Numi scelleratissimi! Certa cosa si è che, come ci assicura il Grisostomo, questo è il vizio da cui si suole attaccare al corpo de' miseri il *Siloco*, e l'*Appigionasi* per i Medici e li Speziali: *Qui in libidine vitam ducunt, resoluta corpora circumferunt: & est eis semper vita cum Medicis, & medicamentis.* (Homil. *quod Nemo læditur &c.*) Potessi pur io alzare la coperta a quei grossi volumi di debiti: i di cui interessi, quasi velenoso tarlo, vi rodono, e vi consumano le rendite intiere de' patrimonj, onde mancato l'umore tutto intorno il terreno ne rimane sabbioso, ed asciutto; io giuro che ne verrebbe scoperta la cagione in tanti incensi, e in tante vittime a piè di quell' Idolo bruciati, e scannate! Potessi pur io scoprire la cortina a certe case rovinate, i corpi delle cui entrate, quasi tocchi da lenta tabe, intisichiscono, e si consumano a poco a poco, voi forse lo conoscereste per un effetto segreto di tanti regali, e di tanti doni, spesi e gittati intorno a codesti Numi. Intanto se ne dà la colpa a' terreni, che non fruttano; alle stagioni poste in disordine; alla mancanza de' traffichi; alla sterilità de' negozj; e non si avverte quante lagune, e quante pozzanghere si sono ripiene con quell' entrate stravenate via, e si sono ricolme con quelle rendite mandate male; e che per certi canali fangosi, e vili da una casa distinta, e ricca hanno fatto capo in un' altra lorda, e pantanosa. Colui hà una livrea di meno; ma mirate colei che ha una vesta di più: quel tale non ha più la gemma al dito; ma quella tale ne ha due all' orecchio: in quella casa si fanno digiuni, avvegnachè non comandati, ma in quell' altra si fanno carnevali, avvegnachè non permessi. Così è: e così d'uopo è che sia: essendo decreto infallibile dello Spirito Santo: *qui nutrit scortum perdit substantiam: qui pascit meretrices disperdit divitias.* (Proverb. 29. A. 3.) Gli Ebrei vogliono un' Idolo: gli Ebrei se l' abbiano, ma gittino al fuoco il più bello, ed il più ricco delle loro case: *Tollite inaures & portate ad me: & fecit ex eis vitulum conflatilem.* (Exod. 32. A. 4.) Chi vuole il Dio, e la Dea l' abbia, ma resti povero. Il Prodigo vuole amicizie, e corrispondenze: il Prodigo se l'abbia, ma profonda loro dietro la sua intiera porzione del patrimonio paterno. Chi vuole camerate, e licenza, amori, e fango abbiale; ma resti nudo. La Città di Samaria vuole la-

lasciare il culto del vero Dio, e contaminarsi nelle adorazioni de' Cupidi, e degli Amori: *insanivit in amatores suos*. (Ezech. 32. A. 5.) La Città di Samaria si contamini a suo talento; ma soffra lo spoglio, e la distruzione de' suoi averi per la mano stessa de' suoi Idoli, attizzati dalla giustizia divina contro di Lei: *Ecce ego suscitabo omnes amatores tuos contra Te*. (Jerem. 22. C. 20.) Chi vuole Adoni, e Veneri abbiale; ma queste, quasi schiere nemiche, entrino a dilapidare le rendite, e a troncare l' entrate ancora in erba: *qui nutrit scortum perdit substantiam, qui pascit meretrices disperdit divitias*.

Io però dovea vergognarmi di proporvi argomenti sì vili e mondani, per farvi fuggire un vizio, il di cui minor male è quello d' impoverirvi; ma pure bisogna alle volte sù questi Pergami vestirsi all' umana: nè badar troppo se l' armi da maneggiarsi contro de' Peccatori siano di tempra inferiore, pur che feriscano. Ma, ditemi, spendereste voi tanto per viver casti, quanto spendete per vivere diversamente? Un sorso d' acqua pura, tratta da questi fonti del Salvatore, vi costerebbe mai tanto, quanto vi costa, una bevuta d' acqua putrida ed arenosa, attinta nelle cisterne dissipate di Babilonia?

II. Ma le vostre perdite quì non finiscono; nè il vostro Idolo insaziabile contentasi di queste sole offerte. Dopo de' vostri beni egli vuole il vostro corpo, e quasi Nemico implacabile, dopo avere saccheggiati i confini, si accosta più vicino alla piazza per proseguire la sua vittoria, e la vostra intiera sconfitta. E quì fate meco una riflessione. Quale orrore questa insigne Basilica vi recherebbe, se mai, che Dio mai no 'l voglia, la vedeste contaminata da' Barbari, e di quello che ella è regia all' Altissimo, ridotta fino alla condizione stomacosa di dovere servire di stalla a' loro armenti, e di teatro infame all' empie loro sozzure? Sanno bene quei Popoli infelici, da quali non hà molto si chinò il collo al giogo Ottomanno, quante lagrime di vero e giusto cordoglio, trassero dagli occhj cattolici, le Chiese profanate, gli Altari distrutti: e vedere i pavimenti sacri nuotare nell' immondezze e nel fango: e le stole sagrosante calpestarsi dagli animali: e i Calici benedetti girare nelle crapule; e laddove la Religione avea sua pura sede, trionfare ostinata l' ubbriachezza e la superstizione. Deh benigno Cielo non voglia mai, che noi dobbiamo pregare di chiudere i nostri occhj al dì pe 'l timore di vedere così orrendo strappazzo! Ma se da questi edifizj materiali, noi rivolgeremo la mente al nostro corpo, che è Tempio di Dio, qual pietà, qual compassione, vederlo profanato e brutto per tanti indegni sagrifizj fattivi a codesto idolo? Che orrore vedere immerso nelle sozzure e nel fango di un brutto vizio quel corpo, eletto da Dio per abitarvi: e quelle membra scelte dallo Spirito Santificatore per sua abitazione talmente stravisate, e brutte, che più non si ravvisano per membra di Christiano? *An nescitis*, miracolo se sapeva l' Appostolo darsene pace, *an nescitis quoniam membra vestra Templum sunt Spiritus Sancti, & quem habetis a Deo, & non estis vestri*. (1. Corinth. 3. G. 16.) Nò: non siete vostri: *non estis vestri*: Vi siete scordati, che le membra del vostro corpo sono consacrate alle infusioni di quello Spirito Divino, che santificandole le fece sue? che il vostro corpo è corpo del Redentore: e che la vostra carne è quella stessa, di cui egli volle partecipare incarnandosi? di modo che malcurando la vostra carne, disprezzate la sua, e contaminando il vostro corpo fate lo stesso del corpo virginale dell' unigenito Figliuolo di Dio? Dio, Dio grande! queste membra, parte di quelle, formate co' sangui purissimi della Vergine, vederle gittate là in un letamaio a putrefarsi nelle colpe più sucide: *Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi. Tollens ergo membra Christi faciam membra meretricis*? (1. Cor. 6. D. 15.)

Ma per meglio ridurvi a memoria una considerazione, così necessaria per i vostri ravvedimenti, venite quà Voi da una parte venerabili Sacerdoti della nostra Re-

Religione: e dall' altra venite qua voi sozzi Idolatri d' Idolo più sozzo. Diteci, Sacerdoti: quale intenzione fu la vostra, allora che lavaste ne' fonti battesimali la nostra carne? Noi, mi risponderete, con Tertulliano, lavammo in quell' onde santificate nella vostra carne le macchie dell' anima vostra: acciocchè, dovendo scendere in Voi lo Spirito Divino, foste quali egli dovea trovarvi puri, e purgati: *caro abluitur ut anima emaculetur*. Udiste? Questo è quel corpo stesso che Voi, malgrado le divine precauzioni, tornate a macchiar così spesso. Che pensarono i Vescovi, allora che unsero la nostra carne con i Crismi santificati? Vollero con quella mistica unzione confermarvi lo Spirito, e ristabilirvelo: sicchè munito della grazia, e dell' assistenza divina, avesse polso maggiore per reggersi: *caro ungitur ut Anima muniatur*. Udiste? questo è quel corpo stesso, che nulla premendovi de' Divini amorevoli sostegni, gittate giù nel fango, e ne' peccati. E qual fu mai vostro intendimento, allora quando ne' tribunali di penitenza lasciaste cadere sovra di Noi la celeste podestà delle chiavi? Fa discostarvi dall' anima le tenebre del peccato: e spargervi di quella santa luce, che è luce di Paradiso: *caro manus impositione adumbratur, ut anima illuminetur*. Udiste? E questo è quel corpo, sovra di cui poi Voi affollate ogni dì più le tenebre spessissime de' vostri disordini. E allora che, accostandoci Noi al sacro Altare, ci nutriste col Corpo, e col Sangue del Redentore, ove miravano, o Sacerdoti, i vostri pensieri? A cibarvi l' anima con quel Pane degli Angeli, e prepararvela a quella mensa eterna di gloria, ove il vostro Dio sarà il vostro ministratore: *Caro corpore, & sanguine Christi vescitur, ut anima Deo saginetur*. Udiste oh Dio! udiste? Questo è quel corpo stesso, che toccato tante volte colle carni sagratissime di questo Christo, voi tante altre allogaste per domicilio d' infamia a' vostri idoli di abominazione: *Et membra Christi fecistis membra meretricis*. E qual di voi prenderà vendetta quel Dio, che lavandovi il corpo, voi lo macchiaste; che fortificandovelo l' indeboliste; che illuminandolo l' acciecaste, e cibandolo delle sue carni immacolate lo profanaste? *Si quis*: ecco la vostra condanna. *Si quis templum Dei violaverit disperdet illum Deus. Templum enim Dei sanctum est quod estis vos*. (1. Corint. 3. D., 17.) Violarono questo Tempio gli Uomini impuri: e Iddio sdegnato squarciò i Cieli a piovere acqua: e in una massa di Cadaveri annegati, e putridi, disperse, a riserva di otto soli, l' intiero genere umano. Specchiatevi in quell' onde violatori del vostro corpo. Violarono questo Tempio cinque Città di Pentapoli: ed una pioggia di fuoco, ardè e spolpò gl' immondi abitatori: sicchè le vicine Provincie allo stomacoso loro fumo tutte si risentirono. Leggete in quelle ceneri puzzolenti la vostra sentenza violatori del vostro corpo. Violarono questo Tempio gli Ebrei ne' paesi de' Moabiti, e Iddio ne prese tal collera, che la terra soffrì in quel giorno il funesto peso di ventiquattro mila Croci; e la giustizia divina appena si placò alla vista di ventiquattro mila Uomini Crocifissi. Mirate a piè di quei patiboli la vostra condanna violatori del vostro corpo: *si quis Templum Dei violaverit disperdet illum Deus*.

III. Ma il più terribile de' vostri castighi sarà quell' ultima offerta, e quell' indegno sacrifizio, che voi dovrete fare a questo Idolo, di tutti i beni dell' anima vostra, e di tutte quelle rare, e pregievoli virtù, che vi adornano. Vedetelo. La virtù della carità fra l' altre la più perfetta, perchè più dell' altre ci unisce a Dio, vuole, dice S. Tommaso, che Noi consacriamo a Dio tutte le potenze nostre: tanto appunto contenendosi in quel precetto, di doverlo amare, ugualmente che con tutte le forze, con tutto il cuore, e con tutta l'anima. Suo deve essere l' intelletto sottoposto con tutti i suoi lumi in ossequio delle verità rivelate. Sua la memoria meditando con sentimenti di gratitudine la tenera serie delle sue paterne amorevolezze verso di Noi. Sua la volontà, abbracciando con sollecitudine di ubbidienza quel be-

bene, da cui siamo condotti al possedimento del nostro ultimo beatissimo fine. E pure di tutto ciò, da cui si costituisce intieramente la vostra ricchezza interna, sarete costretti a farne un lagrimevole sagrifizio ogni volta che vi piaccia di avere un' Idolo. L'intelletto allora chiude in Noi l'occhio delle sue conoscenze, e perdendo di vista i sicuri dettami del vero travia misero, e cieco dietro alle suggestioni del senso. Mirate Salomone prima sì saggio, e poi ridotto in mezzo ad una turba di scelleratezze a fumare incensi a falsi Numi. Svanisce in Noi la memoria delle beneficenze divine, consacrando alla sfrenatezza degli appetiti, ciocchè dovrebbe servire a fomentarci in seno l'amore del nostro eterno Benefattore. Mirate il licenzioso Baldassare, profanare i vasi santificati del Tempio colle labbra delle sue infami Convitate. S'imprigiona la volontà, e tarda, e restia nel bene, rivolgesi e impaludasi nelle schifezze, e nel fango. Mirate il Prodigo schifoso, e lacero, accomunarsi la mensa di quegli animali, che soli potevano servire di copia alle sue voglie brutali. Ah che orrendo strapazzo della parte migliore di Noi! Ora con qual occhio crede e Voi, che Iddio vegga questa obblazione di Voi stessi a vizio cotanto immondo? Prese egli un dì per li capeli il Profeta Ezechiele, e postatolo avanti alla porta del Tempio, mira, dissegli, che cosa è laddentro. E vide un Idolo, chiamato da lui Idolo della gelosia, alzato colà per far guerra, ed entrare in emulazione col la Divinità *Idolum zeli ad provocandam emulationem*. (Ezechiel. 8. B. 3.) Vide il Profeta Habacuc un Pescatore, che avendo raccolta, e chiusa la preda nella rete, inchinossi alla rete medesima onorandola con obblazioni, e con vittime. *Propter ea immolabit sagenæ suæ & sacrificavit reti suo*. (Habacuc. Cap. 1.) Date un'occhiata a voi stessi Uomini impuri, se pur quì siete, vi troverete un' Idolo, che ruba a Dio l'adorazioni, ed i sagrifizj, ed entra con esso lui in disputa di precedenza: e vedrete che dopo aver allacciata, e intrigata la vostr'anima nella rete, e nella nassa di un mal costume, onorate poi questa rete medesima con i sagrificj, e colle vittime delle vostre potenze.

All' ingiustissimo sagrificio di questa vostra interna dovizia, e di queste vostre pregievolissime doti, ne siegue subito l'abbandonamento di Dio, che si discosta da voi, e vi lascia colà Tempj d' infame Nume contaminati, e lordi. Torniamo alla similitudine di questa Augusta Basilica. Io sò, che vi sarebbe orrore il vederla per qualche delitto profanata, ed impura. Quei Santi Angelici Spiriti, che ora riverenti, ed umili assistono al corpo sagramentato del Redentore, andiamo, direbbonsi l'uno l'altro, partiamo di quì, abbandoniamo questo luogo, indegno oramai della nostra assistenza: *migremus hinc*. I Sacerdoti, mesti, ed afflitti, nascoste sotto i loro veli le Pissidi sagrosante, darebbono le spalle per gire a cercare altrove un ricovero a Dio, che vuol cangiar sito. I Ministri, spogliati de' sacri ornamenti aprirebbono i fonti battesimali, e via giù per terra quell' acque santificate. Sovra de' sacri Altari nudi, e svestiti si gitterebbono a capo chino i Crocifissi; si coprirebbono di corruccio le sacre immagini; si smorzerebbono i lumi, che ardono al culto divino; muti tacerebbono i bronzi, terminati gl' inviti alle solennità, e alle feste; nè altro rimarrebbe quà dentro, se non l'orrore, e lo spavento. Ma oh quale orrore maggiore, e quale spavento vi sorprenderebbe, se voi poteste vedere il Tempio spiritual dell' anima vostra abbandonato da Dio! I vostri Angeli custodi sono i primi a coprirsi la faccia per non vedere il lagrimevole disloggiamento. Con Dio parte la grazia, e via con essa gli abiti buoni, de' quali il peccato vi sveste, e vi spoglia. Si coprono di freddo obblio i vostri meriti, e sopra d' essi nera ferale gramaglia distendesi: e le Virtù morali sopraffatte dalle passioni nascondonsi. Il peccato vi spinge, e vi affolla dentro una notte di confusione: in mezzo al qual tremendo bujo, la disordinatezza de' vostri affetti alza sù l'infame Idolo delle vostre fregolatezze, ad accrescervi la desolazione, e lo spavento.

l'ar-

Partito Iddio, partita la grazia, mortificati gli abiti buoni, e nascoste le virtù, allora è, che quasi truppa di Barbari in una Piazza smantellata, e senza ripari, i vizj vi entrano a gran copia, e ognuno di essi vi cerca sede, e vi vuole il suo trono. Insegna Platone, da cui poi imparollo Aristotile, tanto solito ad approfittarsi delle sue dottrine, quanto ingrato a non confessarlo Maestro, insegna, dico, che alcuni vizj conservano fra di loro inimicizia così pertinace, che distruggendosi l' uno l' altro non possono in un solo luogo regnare amendue. Imperocchè, siccome nella mente verità, a verità non repugna, così nella volontà virtù a virtù non si oppone. Nulladimeno in quella guisa, che nell' intelletto può un' errore ad un' altro errore contraddire; così nella volontà un vizio può con un' altro vizio scambievolmente distruggersi. Adorabile Provvidenza del Creatore, che avendo unite le virtù, perchè fossero più forti, divise poi, e dissipò il regno del vizio per indebolirlo. Ma pure questa regola di Provvidenza fallisce nel caso nostro, nè è più vero, che siano discordi i vizj, quando nel cuor degli Uomini si ergono Altari a quello, che combattiamo. Conciossiachè allora in una insolita pace si uniscano, ed una alleanza non più veduta li accordi insieme, e li colleghi. Direste che in questo solo riflesso il cuore umano può rassomigliarsi all' Arca: in cui gli Animali più differenti di genio si soffrivano, e si comportavano. L' avarizia, e la prodigalità scordatesi entrambi della loro avversione naturale, qui si prendono amichevolmente a mano, e la fanno da buone compagne: e voi vedrete che taluno, tenacissimo colla Famiglia, avaro co' Poveri, diviene poi col suo Idolo prodigo, a segno di dissipare seco senza riflesso veruno, e senza considerazione l' intiero suo patrimonio. L' audacia, e la timidità, dove in altri luoghi l' una esclude l' altra, quì si congiungono: e voi vedrete taluno imperterrito contro le spade de' Rivali, a ciglio asciuto contro i suoi pericoli, inflessibile alle minaccie de' Parenti, e de' Genitori, smarrirsi poi, e perdere lo spirito ed avvilirsi, se il suo Idolo fa un occhio bieco, e se minaccia. La superbia e la viltà, se quì non incontravansi, mai farebbonsi vedute di buon' occhio: onde v' è chi misura scrupolosamente i saluti, e le convenienze per non perdervi del suo decoro, e poi si ammutisce a' cenni di qualche suo Idolo: e di tal vilissima servitù ne va altiero, e superbo: e v' è chi prima d' inchinarsi ad un eguale soffrirà ogni disturbo, nè gli premerà di perder molto per conservarsi un tal puntiglio, e poi in un tempo stesso si umilierà a gente sordida e vile, che fa traffico dell' altrui onestà; dipenderà dall' ambasciate di un Servidore: e si professerà obbligato ad una vecchia maliarda, che l' ajuta ne' suoi disegni. Ah che lega spaventosa di vizj, che fatale intreccio di passioni, altrove nemiche, e quì orrendamente riconciliate!

Vi si rammenta, o Signori, di quel Vitello d' oro innalzato da Aronne alle falde del Sinai? Egli era una sola statua, ed un' Idolo solo: *fecerunt ex eis vitulum conflatilem*. Eppure Aronne, tiratolo sù nel piano dell' Altare, e mostrandolo al Popolo prevaricatore: ecco, disse, o Isdraele i tuoi Iddii: a cui tu devi la presente libertà, e la passata liberazione dalle catene Egiziane: *isti sunt Dii tui Israel qui te eduxerunt de terra Ægypti*. Ma se unico era il Vitello, perchè contarsi col numero del più: *ii sunt Dii tui Israel?* Ah pur troppo è vero dicono alcuni saggi Espositori. Uno era il Vitello: ma in lui racchiudevansi tutti quei mostri, dietro a quali il folle Egitto vaneggiava miseramente. Stavano ivi in un bugiardo compendio, e le empietà di Iside, e le scelleratezze d' Osiride: ivi le sporche cene di Anubi, e li svergognosi silenzj di Arpocrate: *omnia in uno Egyptiorum monstra colebantur*. Ora mirate, se non è questa un immagine espressiva de' vostri cuori immondi. V' ingombra l' Idolo scellerato delle vostre passioni, e non ha mostro il regno infame del vizio, che in lui, e con lui non si veneri, e non

si adori: nè ha disordine, nè ha laidezza il cieco Egitto del peccato, che insieme con lui non trovi in voi altare ed incensi. Ah dunque date oramai un' occhiata di compassione all' anima vostra. Mirate le sue vergogne, la sua desolazione: e vi faccia pietà di sè, pietà di Voi. Pietà di lei, in cui quel fuoco divoratore rammentato presso Giobbe non solamente ha malmenato le virtù, ma ne ha consumato, e distrutto il seme, e le radici: *Ignis est usque ad perditionem devorans & omnia eradicans genimina* (Job. 31. 12.) Pietà di Voi, che lasciato il culto del vostro Creatore, del vostro Dio, il culto di questo Cristo vostro Redentore, vi siete perduti in così folle Idolatria. Voi l'abbominio della giustizia divina, la feccia degli Uomini, le delizie del Diavolo; il quale ha già preparato laggiù le fornaci particolari: in cui hanno da ardere e Voi, e i vostri Idoli. Aspetta solo che la divina giustizia ne faccia pezzi, e li gitti colpevoli nelle fiamme: e lo farà: *Sculptilia comminuet, & super tumulos eorum, qui eis immolare consueverant fragmenta disperdet.* (II. Paralip. 34. A. 4.)

SECONDA PARTE.

PER quanto sia pernicioso il vizio, da Noi biasimato fin quì, e furioso il torrente de' mali da esso derivato in chiunque per sua alta disgrazia ne vada tocco: nulladimeno la divina misericordia, non ha mancato, di somministrarci i rimedj per liberarsene, e giacchè questo non si può nè deesi combattere, senza qualche maschera, che lo trasfigura, compiacetevi, che in questa seconda Parte del mio Ragionamento, lasciata la metafora dell' Idolatria, da me segita fin quì, mi appigli alle febbri, che, come abbiamo oggi dal Vangelo, travagliavano la Suocera di Simone *Tenebatur magnis febribus*. Non era una febbre sola, ma erano molte, come appunto in questo vizio molti altri vizj nascondonsi: ciocchè testè vi dicea. Nè era già una febbre ordinaria, ma una febbre grande, e da porre in apprensione la medicina. Niuno più di questo vizio resiste alla grazia, e recalcitra alle divine chiamate. I convitati Evangelici, ricusando d' intervenire alla cena imbandita a conto loro, si scusarono con varj pretesti, e inorpellarono o la loro ingratitudine, o la loro negligenza: solo colui, che avea in quel giorno condotta in casa la sposa, senza addurre verune scuse rispose incivilmente, non posso: *non possum*. Gli altri peccati coloriscono in qualche maniera la loro pertinacia: questo sfacciato e protervo nega assolutamente di attendere al suo ravvedimento. Oh quanto ha da temersi di questa sua voluta impotenza!

Rogaverunt Dominum, ut sanaret. Per vincere, e superare la quale, non v' è rimedio più opportuno, che ricorrere a Dio, e implorare il suo ajuto divino coll' orazione. Così ne guarì la Maddalena *secus pedes Domini*: così Pelagia, così Angela da Fuligno, così tanti altri gloriosissimi Penitenti. Questo vizio è simile a quella mala stirpe di demonj Evangelici, per vincere i quali erano le sole armi da maneggiarsi con frutto l'orazione, ed il digiuno.

Continuo surgens. Bisogna risolversi subito: il trattenersi è un sempre più infangarsi: il tardare á risolvere è un somministrare nuove armi al Nemico; ed è un permettere che la malattia prenda sempre più piede, e si renda poi incurabile. La Maddalena quì sù rammentata volle da coraggiosa, che alla cognizione de' suoi falli: *ut cognovit*, ne seguisse subito il pentimento, e l' emendazione.

Ministrabat illi. Darsi alla pratica della virtù, e all' esercizio dell' opere buone, e sopra tutto frequentare i Santissimi Sacramenti: Questi, dicea un Maestro di spirito, sono un' armeria, ove troveremo ogni arma da poterci difendere, e ogni mezzo da ridurci in libertà. Dopo i Sacramenti l' elemosina, con cui si placa Iddio, e si redimono i nostri peccati. Coll' uso di questi rimedj noi ci potremo o preservare, o liberare; da una malattia, che dopo averci fatti miseri in questa vita, ci potrebbe rendere,

nel Prossimo una passione più sregolata di una semplice maraviglia. Il qual danno perniciosissimo allora avverrebbe, quando peccando in vista degli altri, servissimo alla loro malizia o di stimolo, o d' incentivo, o di scusa a peccar come Noi. Essendo pur troppo vero che chiunque pecca in pubblico, consiglia la colpa se è uguale a chi vede: e se è maggiore poco meno che non la comanda. E questi saranno li due motivi, i quali postivi sotto dell' occhio vi consiglieranno ad essere per l' avvenire se non più innocenti, almeno più cauti: per non soggiacere al grave castigo minacciato da Dio agli Scandalosi.

I. Chi pecca in pubblico consiglia la colpa agli uguali: e questa disgrazia ha sua origine in quella propietà d' imitare gli altri inserita nell' animo di tutti, la quale nasce con Noi, e cresce con Noi; cominciando fino dagli anni più teneri a volere dipingere, e contraffare ciocchè ci cade sotto de' sensi. Anzi allora facendolo con frequenza maggiore, quasi che venuti di fresco nel Mondo, e vuoti d' idee, e sprovveduti d' immagini abbiamo bisogno di arricchircene più presto coll' imitarle più spesso. In questa guisa imparando a vivere, come dicea il Filosofo, più sulle copie che sugli originali: *Non ad rationem viventes, sed ad similitudinem*, andiamo innanzi nell' età: e come è costume della nostra fralezza, divenendo vizio ciocchè era disposizione della natura, ci troviamo assuefatti ad immitare, non solamente il necessario, ed il convenevole per conservarci, come vollero i disegni della Provvidenza quando ci comunicò un tale istinto; ma ciò ancora, che è nostro intiero danno, ed ultima nostra rovina.

A questa nostra inclinazione naturale d' imitare gli altri, Iddio accomodossi una volta per vantaggio nostro, ed il Demonio accomodasi ogni giorno per nostro precipizio inevitabile. Per rendersi agevole la nostra santificazione nell' esercizio della virtù, la Bontà divina si compiacque vestirsi di questa carne, ammantarsi di queste membra, e portare (lasciatemi dir così) in casa nostra la sua perfezione, affinchè potessimo contemplarne le fattezze più da vicino, e copiarne in Noi per quanto era possibile le somiglianze. In un tempo stesso il Demonio si avvide che l' imitazione del vizio riusciva agli Uomini alquanto difficile, rimanendo questo in astratto e senza corpo. L' interesse, il lusso, il libertinaggio erano nomi nudi, i quali occupavano la mente, ma non ispingevano la volontà a seguirli. Cosa fece dunque il malizioso? Se l' intese con un Demonio peggiore di se: *assumpsit alium spiritum nequiorem se*. E fu allora, per sentimento di Agostino, quando collegatosi in terribile alleanza coll' Uomo scandaloso, procurò di dare corpo al vizio, di sottoporlo a' sensi, di farcene fare immagine per facilitarne l' imitazione. Intanto mentre la Chiesa, nostra direttrice amorosissima mostra a' Popoli il vero esemplare Cristo nostro Signore: e mentre l' eterno Padre ci avvisa dover' essere esso solo il modello delle nostre operazioni, il Demonio col ministero degli scandalosi fa girare intorno i peccati, espone in mostra le colpe per farci torcere la vista dal Crocifisso, e impegnarci nell' imitazione pur troppo facile delle colpe.

Faceva viaggio un Levita, di cui le Sacre Carte ne tacciono il nome, forse non altro convenendogli, che quello di un' Uomo crudele. Nell' avvanzare il piede fuori del tugurio in cui come forastiero preso avea alloggio in quella notte, inciampò nel cadavere della moglie, ivi poc' anzi caduta e morta. Il luogo ove trovavasi abitato da' Figliuoli di Belial, la sfrenatezza del Paese valevole a fare sospettare d' ogni male, lo fecero accorgere, nè s' ingannò, che la misera avea pagato colla morte la pena delle altrui dissolutezze. Soppresse egli il suo dolore comecchè grande: e senza farne motto nè meno al Padrone dell' Ospizio, caricato quel freddo tronco della Consorte al dissosso di un suo giumento, taciturno, e quieto a spesso piede si avvanzò verso casa. Giuntovi, convocò quanti avea e Servi, e Congiunti: e posta in mezzo la morta donna: a

 Voi,

Voi, disse, raccomando le mie vendette, e chiamo a parte dell' affronto fattomi. Questo cadavere è il corpo de' delitti altrui: e queste lagrime che vi spargo sopra, sono lagrime di onore perduto. Macchie simili non si lavano che col sangue, e offese di questa fatta sono sempre impunite fino che chi le commise può raccontarle. Gite adunque a' Figliuoli d' Isdraelle, e insieme con me convocateli ad una vendetta generosa. Dite che il mio disonore è una taccia del nome nostro; e che non deesi castigo privato ad un fallo ingiurioso a tutto un Popolo. I circostanti impalliditi nel volto; e carichi nel sovraciglio, data un' occhiata al Cadavere, e l' altra al Levita, partivansi l' uno dopo dell' altro: quando colui a guisa d' un Uomo che pensa e poi risolve: fermate, gridò. Ristetters'essi: ed egli dato di piglio ad una scure, e ghermito per i crini il capo della Consorte, con un fendente troncollo dal busto. Indi afferrato il braccio destro recisolo. Poi fatto in due pezzi il sinistro, lasciò cadere la scure sù piedi: nè rifinì finchè diviso non ebbe quelle fredde membra in dodici parti. Poi chiamato a se uno di coloro, e consegnatagli la mozza testa: or và, gli disse, alla Tribù di Manasse, e le dirai che codesto è il capo di quella Donna, per cui io le chieggo vendetta. Indi lanciato il braccio ad un' altro: e tu corri, soggiunse alla Tribù di Efraim; dicendo che codesto è il braccio di mia Consorte tradita: Tu poi con questo piede replicò ad un' altro .... Che più? Per tutte le Tribù d' Isdraele fece egli spargere quel cadavere fatto in brani. *Arripuit gladium & cadaver uxoris cum ossibus suis in duodecim partes & frusta concidens, misit in omnes terminos Israel*. (Judic. 19. 29.) Ed ebbe tanta forza quello scandalo portato in giro, che più migliaja d' Isdraeliti presero l' armi per vendicare il Levita, e lo fecero. Il fatto stà registrato nel Sacro Libro de' Giudici al capo decimonono. Le lagrime del Levita, il suo affronto, le sue esagerazioni sarebbono stati motivi troppo fiacchi per quell' aspra sanguinosa guerra, di cui fu persuasore efficacissimo un cadavere ed un peccato posto sotto dell' occhio: *Si non vidissent non inhorruissent*: dice il dottissimo Abulense, che riflette su questo passo: *Nimas mori fuerunt visi partibus Cadaveris: si non vidissent non inhorruissent*. (Abulens.)

Forse al Demonio non riuscirebbe sempre il persuaderci la colpa colle sue suggestioni, e co' suoi rei consigli; poichè la Ragione, e la Fede in congiuntura così lagrimevole potrebbono soccorrerci con i loro lumi, e tenerci in piè colle riflessioni del vero. Mà quando certi cadaveri peccaminosi comparsi in pubblico ci occupano i sensi; quando certi scandali portati in giro, e sulle veglie, e nelle conversazioni ci riempiono l' occhio con troppo forti maniere, siamo esortati alla colpa, ed è troppo facile il vederli e l' imitarli. Quel parlare con poca cautela e con minore onestà, come si usa a' dì nostri, ne' traffichi, su' tavolieri, e nelle piazze, che altro è mai se non un tacito consigliare chi ci ascolta a servirsi di quel linguaggio? Quelle mode, e quelli sfoggi che quanto acquistano di novità, altrettanto perdono di modestia, introdotti con tanta libertà ne' teatri e nelle Chiese, giacchè oggidì questi due luoghi vanno tutti in un mazzo, fanno mai altro se non consigliare chi vi vede a vestire, a sfarzare come Voi? Quelle estorsioni, e quelle soverchierie, geloso capitale, con cui tanti e tanti mantengono il decoro, o della nascita, o della professione, sono elleno altro che cadaveri fetidi, e puzzolenti, portati in giro a far puzza, e ad attaccar corruzione?

Dalla qual facile imitazione delle colpe ne avviene, che chi pecca in segreto è pe'l Demonio un Peccatore sterile ed infecondo: laddove chi pecca in pubblico è un Peccatore a lui più caro, perchè è un Peccatore fecondo di nuovi acquisti; e di cui può dirsi con ogni giustizia: *cum consumaverit Homo, tunc incipet*: cominciando il miserabile a peccare negli altri, dopo aver consumata la colpa in se. Intanto vedete Voi, dice Origene, quei due Giusti Giobbe e Noè? Io per me ravviso in essi una feconda disposizione

zione a generare altri Giusti in ordine alla Morale, come appunto la ravviso negli Uomini a generare altri Uomini in ordine alla natura. Propagherannosi, io lo giurerei, e in breve tempo si vedrà Giobbe multiplicato in altri Giobbi, e Noè multiplicato in altri Noè: come appunto nella prole, che nasce e' pare che multiplichisi il Genitore: *Sicut homo generat hominem, sic Job generat Job: Noe generat Noe*. La qual fecondità, siccome è negli Uomini per conservazione del Mondo; siccome è ne' Giusti per accrescimento della gloria Divina, così è negli scandalosi per artificio maliziosissimo del Demonio. Le colpe non si contentano di fermarsi in essi, ma qual mala genìa di erbe velenose, serpeggiano e dilatansi ad esterminio degli altri.

E in questa loro spaventosa dilatazione chi può contar mai il sanguinoso strapazzo e 'l fiero macello dell' anime innocenti? Gli scandalosi attaccano alle più vicine la loro peste: Da quelle si propaga nell' altre: e in tal fatta maniera quel veleno và successivamente serpendo con piè di morte, e di rovina. In quella guisa appunto, che tocca da morbo contagioso una pecorella, la brutta peste si dirama subito in un' altra, che pasce seco: da questa si comunica alla prole, la quale testè nata la succhia il latte. E questa scherzando in compagnia degli altri teneri agnellini partecipa loro la lenta tabe: Onde in pochi dì il Pastorello infelice vede la sua greggia inferma, e le sue intiere mandre avvelenate.

II. La qual rovina è senza paragone più grande; e più inevitabile quando chi pecca in pubblico, o è Padrone di Servidori, o è Padre di Famiglia, o è capo del Popolo, o Nobile, o Ecclesiastico; o è tale da servire colle sue operazioni di norma agl' inferiori. Conciossiachè in tal caso non solamente si esorti la colpa, ma stò per dire si comandi: e se non si comanda, almeno almeno con dolce violenza si spingono gli altri a seguirla. La ragione di ciò viene addotta dall' Autore dell' Opuscolo dell' educazione de' Principi, altre volte falsamente attribuito all' Angelico: sebbene che una tal Dottrina non fu ignota al Santo Scrittore, avendone Egli sparsi evidentemente i primi lumi nella sua Seconda della Seconda Parte.

Noi, dice il savio Scrittore, sebbene nascemmo gemelli colla colpa, nulladimeno le nascemmo nemici: e comecchè il peccato si unisca a Noi, non è tutto tutto di genio nostro. Un certo ribrezzo che ci ricerca il sangue dopo averlo commesso: un certo fastidio, e un non sò quale rincrescimento, da cui ci si carica il cuore, allorchè miserabili ci stacchiamo dalla colpa, sono appunto i semi di quella avversione sparsa in Noi dalla natura, e sono i lampi di quel primo vero, solito lampeggiarci in mente anche malgrado alla folta notte de' nostri sensi. Ma perchè questi semi troppo dilicati, e questi lumi fiacchi, e in lontananza sarebbono rimasti facilmente o soffogati, o estinti, la divina sappientissima Provvidenza a qual partito appigliossi per nostro vantaggio? Li fiancheggiò colla vergogna, e col timore compagni indivisibili del mal fare: e volle che fra questi due saldissimi antemurali la nostra innocenza si mantenesse più coperta, e più sicura: *omne malum*, diceva ancor Tertulliano, *aut pudore, aut timore Natura suffudit*. (Apolog. & de velam. Virgin.) A questi due freni, e ad entrambi codesti ritegni dobbiamo Noi molte, e molte delle nostre vittorie: conciossiachè in essi gli assalti con cui il Demonio ci investe si perdano, e gli urti con cui le nostre passioni tentano di tracollarci si spezzino. Quanti mali, Dio buono! e qual molto disordine non regnerebbe nel Mondo, se si perdesse fra Noi la vergogna, ed il timore; di modo che la colpa non dovesse costarci o il rossore di averla commessa, o la paura di vederla punita.

Ma pur troppo questa paura perdesi, e questo timore svanisce, e Noi giugniamo alla sfacciataggine di peccare senza rossore, e senza spavento, quando chi pecca è maggiore di Noi, e più Nobile che non siamo Noi, e stà in vista del Popolo più che non vi stiamo Noi.

Ci sembra allora che un tale esempio nobiliti i peccati, e renda i delitti onorati: e il vizio ci comparisce plausibile, quando abbracciandolo ci possiamo rendere gloriosi coll' imitazione de' Maggiori. *Ipsa vitia religiosa sunt: & non solum non curantur, verum etiam coluntur.* (dice Lattanzio.) E ben può darvi una ripruova la nostra Italia in quelle tante mode, e foggie di abbagliamenti, che imitatrice servile delle Nazioni straniere cangia sì spesso. Se taluno de' nostri giunto a ripatriare dopo aver veduto climi lontani si pone a descrivere qualche nuova maniera di adornarsi, che colà sia in uso fra le Dame, alcune non l' intendono, altre la biasimano, e ognuna nega di voler essere la prima ad introdurla in Città. Ma se avviene mai che qualche persona di qualità approdata a' nostri lidi ne faccia comparire in pubblico la bizzarra invenzione, guari non và, e le donne più nobili se ne adornano e presto presto fino le più vili ne vanno altiere. Ciocchè nelle usanze, accade ancora ne' vizj, se taluno de' Maggiori li espone in pubblico, e alla vista del Popolo minuto. Appena v'è chi non li siegua: e par vergogna anche quì il non farsi vizioso alla moda, e peccatore all' usanza.

Ora qual sia miracolo, ripiglia Agostino, che i Figliuoli in una casa vivano scostumati, se il Padre pure vi vive scostumatissimo: e che in una Città i Plebei vivano disordinati, se gli Ordini più ragguardevoli vivono alla peggio? Finalmente la condotta cattiva di questi è un' Avvocato continuo del male oprare di quelli altri: *Audiunt male viventes & quærunt sibi patrocinia peccandi: & dicunt: si illi, cur non & ego?* Ed io; perchè nò? Se chi vive agiatamente colle sue entrate ha in costume fra l' anno di condurre le passioni proprie a godere un' aria più libera nella campagna, io perchè non hò da fare il barattiere e l' usurajo per tenermi in riga con questi, ed avere io pure la stagione per i peccati della Città, e per quei della Villa? *Cur non & ego?* Se usa oggi assassinare le Provincie, dilapidare gli erarj del pubblico, e farsi grande a spese comuni, perchè non posso io rubar poco giacchè non mi riesce il rubar molto, e spogliare le case de' Poveri giacchè non posso saccheggiare i Regni e le Provincie? *Cur non & ego?* Se le donne di primo rango vestono mode straniere, e abbracciano usanze nate fino colà, ove non respirasi che infetta l' aria del Cristianesimo; io perchè non hò da stentare in casa per fare comparsa in piazza, e perchè non hò da mandare nudi i figli per vestire io con minor modestia: e perchè io pure non hò da avere secondo il mio povero stato l' assistenza e 'l corteggio? *Cur non & ego?* Dite: non è forse vero che certe usanze sono come i titoli del cerimoniale, i quali a poco a poco da' Grandi si fanno comuni a' Plebei ancora? Prima certi vocaboli di corteggio, di servitù, di assistenza, e certi nomi di passioni vestite alla grande non udivansi che nelle camerate e nelle conversazioni de' Nobili; ora ella è cosa, non saprei se degna di pianto o di riso, il vederli affibbiati alle genti più minute e al volgo più basso, e l' udirli risuonare con fasto nelle botteghe affumicate degli Artigiani, e sulle fredde altane delle misere giornaliere. Ma d' onde ciò, se non dal nobile esempio che n' ebbono? Per cui poi non crederono vergogna esporre sfrontatamente a pericolo e 'l proprio, e l' onore della Famiglia. *Quærunt sibi patrocinia peccandi: attendunt unde defendat quod committere paraverunt, & dicunt: si & illi cur non & ego?* Se quelli sì, ed io perchè nò?

Intanto Voi non dovete credere che solo in chi vi è presente, e in chi vi mira il vostro scandalo sia dannoso. Egli si manterrà vivo fino all' età future, e fino i vostri, e gli altrui tardi Nipoti ne soffriranno la tirannia. Ed eccovi un' altra circostanza spaventosa, da cui si aggravano le colpe scandalose degli Uomini di distinzione. Imperocchè queste recando seco la stima acquistata nella loro origine, e la protezione guadagnata ne' loro infelici progressi, rendono il loro Autore colpevole di quella eredità di falli da essi lasciata dopo il proprio peccato. Vedetelo.

Da' più belli, e preziosi ornamenti delle Donne Ebree gittati colà alle falde del Sinai ad ardere nelle fornaci ne uscì fuori, non si sà se per sorte o per consiglio, un Vitello d' oro, adorato poi come loro Nume da quei Popoli prevaricatori. L' empio Geroboamo, ugualmente che queste Turbe tumultuanti e sacrileghe, scordatosi della Religion de' Maggiori fece fondere due Vitelli d' oro, e collocatone uno sugli Altari di Betel, e l' altro su quei di Dan, intimò a' Popoli sotto pena della sua disgrazia reale, che in quelle due statue infami si ravvisassero i Numi d' Israele beneficato. Or bene: eccovi nel Vitello del Popolo Ebreo un peccato del volgo, e ne' Vitelli di Geroboamo un peccato più nobile. Il Sole non era ancora tramontato dal tempo che alle pendici del Sinai forse sù il primo Vitello, e Mosè calando dal monte scaglioſſi addosso a quello scandalo, e rovesciatolo a terra ne fece pezzi, e di pezzi ne fece cenere, la quale poi perchè se ne perdesse ogni memoria gettò a fiume: *dedit potum Filiis Israel*. Gli altri due Vitelli, scandalo vestito bene, ed alloggiato meglio, si adorarono prima nel palagio di Sichem, indi se ne trasmise il culto in Città, e dilatossi nelle Provincie: nè si trovò mai un' Uom di zelo che li atterrasse. Ma il Vitello degli Ebrei trovò pure Mosè? Anche i peccati del volgo trovano sempre qualche Profeta che li combatta: ma degli altri non è così. Si dà loro Altari, e Tempj, determinandosi che ogni otto mesi se ne celebri l' esaltazione. Passano i mesi, sovraggiungono gli anni, e intorno alle loro empie are si fa sempre più denso il fumo de' timiami Idolatri, senza che un' Uomo di Dio s' impegni a frastornarne il concorso, ad impedirne il culto, a spezzarne i turiboli. Ma si trovò pure pe 'l vitello degli Ebrei? Anche i peccati del volgo hanno paura talvolta de' Profeti, e delle Leggi; ma degli altri non è così. Passano gli anni, e sovraggiungono i lustri, valicano i lustri, e sovraggiungono i secoli: e per due secoli intieri stanno in piedi i Vitelli di Geroboamo; e da Padre in Figlio, da Figlio in Nipote scende per tante età quel regio scandalo, e sempre nomasi il peccato di Geroboamo, e sempre da Dio castigati come peccato di Geroboamo: *propter peccata Jeroboam*.

È questo appunto è ciocchè intendeva il Grisostomo quande scrisse, doversi riconoscere chi principiò come autore del proseguimento, e del fine dell' opera: *Is qui principium præbet etiam eorum quæ sequuntur est auctor*: (Homil. 41.) È questa ancora è la verità di cui Davide bramava persuaderci, quando ci avanzò la notizia, che i Padri sazj, e satolli di colpe ne lasciavano gli avvanzi a' Figliuoli: *dimisit reliquias parvulis suis*. E questa è la spiegazione del gentilissimo S. Eucherio in uno de' suoi preziosi frammenti: *eandem impietatem dicit ad Posteros suos transmisisse*. Peccò il Padre contaminando le pareti domestiche che con pitture scandalose, e con laide tapezzerie: delle quali, o l' immodestia ne somministrò il disegno, o la sfacciataggine nè stemprò i colori. Morto il Padre succederanno i Figliuoli, ed i Nipoti, che osservandole saranno agevolmente divenire vero originale la falsità di una copia, e masticheranno le reliquie di questo scandalo: *Dimisit reliquias parvulis suis*. Peccò il Ministro coll' alterare a suo piacimento la santità delle Leggi; e coll' interpretare a danno de' Sudditi le disposizioni del Principe. Morto il Ministro vi rimangono i Successori, che ricalcando le orme infami, s' ingrasseranno di queste reliquie fraudolenti, ed ingiuste: *Dimisit reliquias parvulis suis*. Peccò il Capo di casa succhiando crudelmente dalle viscere delle Vedove, e de' Pupilli, e de' Poveri l' accrescimento delle sue entrate, e lo stabilimento della sua Famiglia. Morto il Capo di casa vi rimarranno gli Eredi, i quali seguiranno ad ingrassarsi co' frutti ingiusti della prima empietà. Le vostre mode, o Femmina, non sono forse una eredità di quelle che da una Donna di conto ha già tanti anni furono recate in paese? Le vostre libere conversazioni, o Giovani; le vostre entrate, o Figli di Famiglia, non sono forse avvanzi

zi del libertinaggio, e delle ingiustizie de' vostri Maggiori? *Dimisit reliquias parvulis suis*. Ma guai a Voi che imbandite così le mense scellerate, ove chi verrà dopo Voi seguirà a pascersi di vostre colpe!

III. Ora perchè mai vi credete, Uditori, essermi io affaticato fin quì a dimostrarvi, che chi pecca in pubblico, se è Uguale, consiglia la colpa agli uguali; e se è Maggiore, poco meno e non la comanda? Non per altro certamente, se non per ispianarvi la strada a riflettere, di qual grave delitto sarà reo chiunque sia un uom scandaloso; e qual castigo severissimo ne deve aspettare da questo Giudice eterno. Noi non abbiamo motivo più tenero, nè più efficace di poter provare in Noi gli effetti della sua misericordia, se non la nostra debolezza, e la fragilità umana. Egli che sà quanto siamo miseri e fiacchi, rivolge sovente l' occhio benigno della sua pietà all' urto ferocissimo delle nostre passioni, e rimira con paterna misericordiosa connivenza le nostre cadute, effetti miserabili della nostra fralezza. Ma quale giovamento mai può recarci la scusa della nostra fragilità nel peccato dello scandalo? Voleste offendere Iddio? Tal sia di Voi. Ma che giovava offenderlo in pubblico? Voleste perdere l' anima vostra? Voi pensatevi. Ma perchè volere per compagne della vostra rovina irreparabile quelle di tanti poveri innocenti? Perchè strapparle a forza dalle braccia del Crocifisso: facendosi più colpevoli de' Giudei, starei per dire con S. Bernardo; mentre si manda male a conto d' esse il Sangue Santissimo che costoro sì barbaramente sparsero? (*Si Dominus Sanguinem suum dedit in redemptionem animarum; non tibi videtur graviorem sustinere persecutionem ab eo, qui scandali occasione avertit ab eo Animas, quas redemit; quam a Judeo, qui sanguinem illum fudit?* (S Bernard.) Imperocchè finalmente è pur vero che Egli morì su questa Croce da svergognato per discacciare il peccato dal Mondo. E gli scandalosi empj distruttori, per quanto possono, della sua Redenzione tentano ristabilirvelo. Egli Avvocato pietosissimo de' nostri trascorsi piange sempre avanti all' eterno Padre sdegnato: e fra le nostre colpe, e le divine giustissime collere frappone i meriti della sua Passione e Morte, acciò l' anime de' miseri traviati abbiano tempo da ridursi a penitenza. E gli Scandalosi colla sfacciataggine delle loro pubbliche prevaricazioni rassodano i colpevoli nell' ostinazione, e mantengono l' anime ne' loro primieri sfortunati traviamenti: rei fautori della iniquità, e barbari disprezzatori delle amorevolezze divine. Ora qual castigo non ne prenderà la sua Giustizia oltraggiata?

Egli, dice il Profeta, in quell' ultimo dì del Mondo, sgridando gli scandalosi: ah! barbari, dirà loro, Voi siete stati quelle bestie feroci, e divoratrici che avete saccheggiata e distrutta la vigna da me piantata e coltivata col Sangue: *singularis ferus depastus est eam*. Voi siete quelli che avete subornato l' anime a me care, ed il mio Popolo diletto per istrapazzarmi co' vostri, e co' peccati altrui: *peccare fecisti Populum meum, ut me irritares in peccatis eorum*. Ma adesso stenderò ben io le mie mani, e premerò il mio potente braccio per vendicarmi; *In manu forti, & brachio erecto*. Indi si scagliera contro di essi: *quasi ursa raptis catulis:* come un' orsa, a cui sieno stati tolti i suoi parti. Non poteva essere più a proposito la somiglianza. Vedeste mai un' orsa che ritrovato vuoto il covile de' suoi teneri Figli, s' avanza all' orlo del bosco a far diligenza se ne scoprisse l' infelice predatore? E scortolo da lontano con qual furia non se gli scaglià addosso per vendicarsi? Così Iddio postosi avanti gli scandalosi: Io, seguiterà adirato, io gitterò costoro alla fortuna dell' onde adirate nel mare più tempestoso dell' ira mia. Ma poi la vostra pietà lascierà loro qualche luogo di scampo. Nò: io li profonderò ne' gorghi più alti della mia giustizia sdegnata: e tanto in giù li seppellirà il peso del loro delitto, che a grave stento ne ascolterò o le giustificazioni, o i pianti. Ma poi la vostra pietà permetterà che tornino un' altra volta a sperar pace,

ce, e perdono. Nò: che per toglier loro ogni apparenza di speranza, lascierò pendere dal loro collo il peso smisurato della propria ostinazione che gl'incateni nelle voragini più cupe dell' ira mia. E minacce spaventose cotanto sono vostre? Sono mie, se credete a quel Vangelo, di cui (viva la mia infallibile veracità) non ne anderà a vuoto una sillaba: *Si quis scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris*. Nel mare, nel fondo, con una pietra al collo? Andate a salvarvi scandalosi, andate a salvarvi.

PREDICA XXII.

Nella Domenica Quarta.

DELLE ANIME DEL PURGATORIO.

Sequebatur eum multitudo magna. Joan. 6.

SE mai il dovere d' una visita, o l' obbligazione di soddisfare a qualche altro uffizio convenevole e giusto, mi conducessero in quelle sale, e in quelle anticamere, ove già mi suppongo che le famose immagini de' vostri Maggiori pendano in giro maestoso per ornamento lugubre e funesto delle pareti, guarda già che io mi avvanzassi a fare a Voi quell' interrogazione fatta al Redentore da' Farisei astuti, e maliziosi: *Cujus est imago hæc?* Avrei forte ragione di temere, che scorrendo voi coll' occhio sulle fattezze de' trapassati, alto dolore vi sorprendesse in dovermi rispondere. Questo è tutto ciò che mi è rimasto del Padre: un' ombra, un' immagine. Cedè Egli alla morte: e sono già tanti anni dacchè gito è sotterra, ed io mi ricordo tuttora di quel momento infelice, quando con un guatarmi languido mi diede un addio per me sempre doloroso perchè fu l' ultimo. E quest' altro è il ritratto al naturale di mia Consorte. Fu ella la prima a sciogliere quel nodo sacro, con cui la Chiesa aveaci unito. E questa tela è la memoria dolorosa d' essere stato Padre. Fuori di qui è vano cercare un Figlio sul più bello delle speranze rubatomi dalla morte. Ma nò, torno a dire, non avrei cuore da ritoccare piaghe in voi cotanto sensibili. Solamente tacito fra me stesso anderei divisando la bella sorte di chi visse nel Mondo unito a voi o con istretto nodo di parentela, o con vincolo di cordiale amicizia. Imperocchè se tanta cura vi prendeste del loro corpo, quale mai vi sarete presa dell' Anime loro? Ed è mai possibile che tenendosi conto del ritratto, si lasci bruciare nel Purgatorio lo spirito dell' originale? Ma qualora stravaganza sì grande arrivasse a succedere: ah togliete (vorrei gridare) togliete da quelle mura quelle immagini. Poco giova per una vanità superba tener conto del Ritratto del Padre, quando il Padre spasima nelle fiamme. O pure risolvetevi a farvi ricordare da quelle somiglianze le pene altrui, e la sfacciata ingratitudine con cui le trascurate. Esseno penano perchè non veggono il loro Dio; e a voi lo cercano: ed eccovi il primo punto. Voi però scordativi di loro pensate a tutt' altro: eccovi il secondo. Dio mio, Voi che adesso ricoprite con i castighi di Giudice le tenerezze di Padre, deh sollevate nel cuore di chi m' ascolta un tenero senso di compassione, acciò concorrendo co' loro suffragj, e colla loro pietà a soddisfare i diritti della vostra giu-

ſtizia, poſſano queſte turbe fameliche unirſi col loro duce: queſte Figlie reſtituirſi al Padre, queſte Vergini allo Spoſo, e riporſi ne' granaj del Paradiſo queſte Anime già preſſo che mature alle meſſe.

I. Parve credibile a taluno degli Antichi, che uno Spirito nobile, ed immortale, quale è quello da cui s'anima, e s'informa il noſtro corpo, non doveſſe uſcire dalle mani del Creatore ſe non intieramente perfetto; ſicchè poi l'ignoranza, di cui in queſto miſero eſiglio và egli ſparſo e ricolmo ſia piuttoſto che una privazione di ſcienza un' impedimento di farne pompa. Di tal maniera che l'arricchirſi di cognizioni non venga ad eſſer' altro per noi, che un toglierſi d'intorno quegli invidioſi ripari, da' quali la noſtra natia interna luce adombravaſi. In quella guiſa che, ſe un paſtore ſtralcia il boſco, e tronca i fronzuti rami che ingombravano il campo, perchè con più liberi raggi il Sole lo fecondi, non diceſi già aver egli accreſciuto il lume al Sole, ma bensì avergli tolto frammezzo quegli oſtacoli che l'oſcuravano. Opinione che più preſto ci adula di quello che c' iſtruiſca: e a tracollar la quale, quando ogn' altra ragione veniſſe meno, baſterebbe forſe la ſola autorità del grande Agoſtino, che poderoſamente, com'è ſuo uſo l' abbatte, è la condanna. Ma ciò che non può avverarſi delle naturali cognizioni, avviene ſicuramente delle ſovrannaturali, che appreſe, e ricevute da eſſe in queſto Mondo, conſervano ugualmente chiare, e luminoſe nel Purgatorio. Imperocchè quando elleno ſprigionanſi da' legami di queſte membra, non arricchiſconſi di nuovo lume nelle coſe di noſtra Fede; ma tutto ſenza impedimenti, e tutto ſenza ripari sfolgora quello, di cui fra noi erano dotate. Non più biſognoſe, come furono per lo paſſato, del miniſtero de' ſenſi vedono in chiaro giorno le verità che quà appreſer fra noi. L' intelletto, e la volontà loro ſenza aver d'uopo o queſta di ſtimoli, o quello di raziocinj divengono sì l' uno nelle conſeguenze ſicuro, come l' altra negli atti precipitoſa. La ragione, e la natura già vinta, e ſuperata la nera inſolente turba degli affetti, e de' pregiudizj che oſcuravano la prima, ed accreſcevano alla ſeconda infermità, e fiacchezza, lancianſi a tutto impeto verſo del loro ultimo beato fine.

Ed oh poteſſi io adeſſo ſpiegarvi le doloroſe inquietezze, e le ſmanie d'un'anima che ſpinta, e portata verſo del Sommo Ben che conoſce; forza incontraſtabile la trattiene; e che dando uno ſguardo limpido, e puro alla ſua ſoſpirata Geruſalemme, non può però giugnere nè a poſſederlo, nè ad abitarla. Potrei di paſſaggio abbozzarvene una figura, e ne' deſiderj di Paolo, per non ſoffrire i quali ſi avrebbe egli di buon accordo ſquarciati intorno a ſe i legami di quelle membra che trattenevanlo: e nelle lamentanze di Davide, che in faccia di un Regno poco men che perduto, e di un Figlio ſconoſcente e ribelle, ſolo crucciavalo la proroga della dimora, e la lontananza dal Paradiſo. *Cupio diſſolvi:* erano i ſoſpiri del primo. *Incolatus meus prolongatus eſt:* erano le lagrime del ſecondo. Ma non poſſono mai i deſiderj d'un'Uomo che vive, comecchè ardentiſſimi, eſprimere le brame d'un'anima già diſciolta. E Paolo, e David, e quanti ne contano di ſimil fatta le memorie di una Santità tutta cuore, volevano Iddio è vero, ma lo volevano ſtandone ancor lontani. Miravano il centro da lungi, e vi ſi portavano con forza, ma non però vi precipitavano con impeto. Erano brame le loro, ma languide, perchè erano brame ne' ceppi: Erano deſiderj i loro, ma fievoli perchè erano deſiderj in catena. Ma l' anime del Purgatorio già già ſono pendenti ſovra del loro Dio. L' amano, lo conoſcono, e non manca loro che pochi paſſi per poſſederlo. Già da que' tenebroſi abituri vegono ſorgente l' alba di quel giorno immortale che mai non vide ſera. Già ſcoprono da vicino le torri, e le mura di quella bella Città di pace; già ſentono la fragranza di quelli eterni giardini, ove ſempiterna ride la primavera. Quindi è che i loro cuori quaſi ſvelti dalle fibre ſi ſpingono, ſi vibrano, ſi lanciano con amoroſe, ma tormentoſe brame per arrivarvi. E la pena più

più acerba che le tormenta è la catena che le ritiene: e assai più del Purgatorio presente il vicin Paradiso le martirizza. Dio grida l' intelletto, Dio replica la volontà; Dio, Dio, Dio esclamano gli appetiti, la ragion, la natura. Figuratevela un' anima pendente a mezz' aria, sostenuta dal suo patimento, aggravata da' suoi spasimi, in atto di cadere senza poterlo fare contorcersi, smaniare gridar pietà, senza che precipitando una volta si tolga da tanta pena. Vede sotto di se il suo centro, il suo bene, il suo Dio: centro amato, ben sospirato, Dio voluto: ed ahi! grida, qual man mi trattiene, qual braccio mi ferma. Amici, se pietà di me vi tocca il cuore, una spinta per carità, un'urto per compassione. Gittatemi nel mio centro, rendetemi al mio bene, restituitemi al mio Dio.

Di questo loro angosciolo penare prendetene soltanto quella poca di somiglianza che ve ne può dare Assalonne in bando, ed Assalonne richiamato in Gerusalemme. Negli incomodi dell' esilio sopportò sempre la privazione del Genitore, perchè lontano. Appena però l' intercessione di Gioab gli fè rivedere Gerusalemme, che egli presso del Padre non potè più soffrire il rammarico di starne privo. Tanto fieramente tormentavalo il desiderio, che giunse a stimare minor pena l' esilio che l' aspettare; e protestossi di più, che nulla gli calava il morire, purchè terminasse così quella continua morte, cui condannavalo la speranza di rivedere: Io, dicea il misero, o voglio bando, o voglio morte: il primo può mitigarmi, può togliermi la seconda sì grave pena. Ritornerò in Gessur; così lontano dal Padre mi scorderò d' esser' esule per meglio dimenticarmi che vivo misero. Morirò ancora; e così la disperazione di rivederlo troncherà il penoso tedio dell' aspettarlo: *Quare veni de Gessur? melius erat ibi esse. Obsecro ut videam faciem Regis. Quod si memor est iniquitatis meæ interficiat me.* Anche quell' Anime benedette nell'esilio di questo corpo speravano Iddio, ma pur consolavansi se no 'l vedeano. Richiamate da questo carcere alla vicinanza del caro Padre, oh Dio che spasimo il non vederlo! *In amaritudinibus*, grida ognuna con Giobbe, *moratur oculus meus*. Ah che la mancanza di quella vista è tutto il gravoso di queste pene! E noi per questo appunto peniamo, perchè non ancora ci è permesso il vedere. Che se fosse possibile unire insieme e questa pena, e quella vista, oh quanto teneramente bacieremmo allora queste catene che c' imprigionano; e vorremmo bene a questo orrore che ci spaventa! Ma egli è impossibile che penar si potesse vedendo il nostro Dio; come pure è impossibile che non si veda, e non si peni: *In amaritudinibus moratur oculus meus*. Ah Padri, Madri, Fratelli, Figli, squarciateci per pietà questo velo, rendeteci il nostro Dio.

Ci fà compassione, egli è pur vero, Uditori, e dobbiam dirlo avvegnachè con rossore, un' augelletto che legato ne' nostri lacci anela a quella libertà, che spera di riacquistare. Quasi che non ci tirano le lagrime sovra gli occhi li spasimi d' un' usignuolo che più non trova nel nido gli amati figli che il Pastor gli involò. Gira attorno su' rami, accostasi piangendo di frasca in frasca a dare un' altra occhiata al vuoto albergo. Quindi stridendo, par che accusi l' infedeltà dell' albero a cui lo consegnò, e sulle sponde del vicin rio con penosissimi ravvolgimenti di voce impietosisce le valli, e piange nel silenzio di più notti la perdita de' cari pegni. Noi l' ascoltammo, e ci desta in petto la compassione. E Dio sà poi se a nulla ci muovono le lamentanze di nostro Padre, e di nostra Madre che piangono frà quelle fiamme quel Dio che ancor non veggono. In questo barbaro esilio, dicono esse, non veggiamo altro oggetto che di dolore, e di pianto; e sull' amare sponde di questo torrente di lagrime non ci si para avanti se non l'alta cagione di accrescerlo: *Super flumina Babylonis illic plorabimus & flebimus*. Ma ahi che di questo pianto voi ne siete l' origine, celeste Gerusalemme, bella Città di pace. La vostra memoria è la nostra pena; la vostra ricordanza è il nostro carnefice: *Plorabimus & flebimus: cum recordaremur*

tui

tui Sion. Lungi da noi ogni lusinga di conforto, lungi ogni aura di ristoro. Pendono intorno alle pareti di questo carcere le funeste memorie di nostra allegrezza; e null' altro risuona fra noi che un' ecco dolorosa di sospiri e di singhiozzi: ***In salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra.*** Nè mai sorge a dissipare la folta notte del nostro cordoglio luce veruna di consolazione e di sollievo, finchè lungi da questi lacci non venghiamo a godervi, cara libertà; e a cantare costassù il nostro trionfo, bella ed amabil Patria: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* E noi crudeli fino a riderci de' loro sospiri, e chiudere le nostre ingratissime orecchie a' loro lamenti? Deh almeno voi divina Misericordia abbiate presto pietà di quell' Anime. Rammentatevi di ciò che fecero quaggiù fra gli Uomini per essere vostre. *Memento, Domine filiorum Edom in die Hierusalem.*

Ma a me non pare già di aver dato alla vostra sconoscenza i motivi tutti di crederti crudele, se io non passo a mostrarvi in quell' Anime un' altra pena, che quantunque minore al confronto di quella che sto esagerandovi, nulladimeno sarà forse più atta a far migliore impressione ne' vostri sensi.

Immaginatevela intanto una terra penosa carcere che vicina all' Inferno, sebbene non ne partecipa, ne rassomiglia pertanto i tormenti; e se non desse a quello una troppo terribile circostanza l' eternità, ne ugguaglierebbe gli spasimi. Quanto hanno d' orrore le notti più nere, quanto di misero le tempeste più sconce, quanto di terribile le morti più disperate, tutto colà ragunasi. Quante languidezze portano sulle fetide loro lingue i mostri più velenosi; quanti strazj racchiudono ne' loro tagli i ferri più crudi; quanto inventò la tirannia, consigliò la crudeltà, eseguì la barbarie, tutto colà ritrovasi. Al di sopra però di tutte queste pene regna ivi in qualità di Principe l' insoffribil martirio del fuoco con quell' Anime così crudele, che dirimpetto ad esso possono meritar nome di refrigerio gli spasimi più barbari e più insoffribili. Imperocchè egli solo, dice Agostino, sopravvanza ad ogn' altra sorta di patimenti; e quando questi arrivassero a compendiarsi tutti in un gruppo, e ristringersi tutto in un mazzo a far di loro un sol tormento, non giugnerebbero mai a pareggiarlo. Anzi, soggiugne il Santo, quanto con tutto il forte della nostra fantasia ci ponessimo ad inventar pene che mai non furono, a meditare strazj che mai non si eseguirono, e affollando insieme e morti, e veleno, e carceri, ed agonie, e sbrani, e squarci e quel che volete, facendo così una spaventosa chimera di pene, e un' orribilissima idea di tormenti; nulladimeno paragonata poi col fuoco del Purgatorio sarebbe quell' idea una delizia, quella chimera un sollievo. ***Ille purgatorius ignis durior est quam quidquid in hoc sæculo potest pœnarum aut videri, aut sentiri, aut excogitari.*** Basta dirvi che questo fuoco è un fuoco ministro della Divina Giustizia, da cui purgansi le anime per collocarle poi a risplendere luminosissime gioje nella celeste Gerusalemme: ***Ignis purgatorius***, scrive S. Antonino, ***ut instrumentum divinæ Justitiæ acerbissime cruciat.*** Basta dirvi che questo fuoco è un estratto, lasciatemi dir così, ed una quintessenza di tutti i fuochi, per formare il quale vi concorsero tutti colla loro agitazione; ed egli la fè maggiore colla lor forza, ed egli la rendette incredibilmente più attiva. ***Abluet Dominus*** (lo Spirito Santo) ***sordes filiarum Sion in spiritu judicii, in spiritu ardoris, in spiritu incendii & combustionis.*** Basta dirvi in somma, e con una spaventosissima conchiusione diremo tutto, che dall' istessa tremenda foce sbocca quel vasto torrentè di fiamme che diviso in due parti, con una fa capo nell' Inferno a tormentare i Dannati, con l' altra nel Purgatorio a punire gli Eletti: ***Idem ignis est*** (l' Angelico) ***qui Damnatos cruciat in Inferno, & qui Justos perficit in Purgatorio.*** Ora in questo fuoco sono elleno sepolte quell' Anime. Fuoco tenebrosissimo è la prigione che le racchiude, tenacissimo fuoco i ceppi e le ritorte che l' incatenano, fuoco violentissimo

le

le spade e le lancie che le trafiggono. Fuoco spirano, fuoco veggono, fuoco parlano, di fuoco vivono, son tutte fuoco. Siede intanto a stimolare e far ardere codesto fuoco l' ira vendicatrice di un Dio sdegnato, e a viva forza di quelle fiamme abbrucia quell'Anime, le purga, le cola, a servirmi della frase di Agostino che quì applica il passo di Malachia: *Sedebit conflans, & purgabit Filios Levi, & colabit eos quasi aurum. Sedebit*, siede con posatezza e con agio, rinvenendo in esse ogni leggiera macchia, ed osservando ogni picciolissimo neo di colpa. Che giustizia! *Conflans*, soffiandovi dentro a tutta forza del suo onnipotente petto, perchè lor penetri fino nel più intimo delle midolle. Che rigore! *Purgabit*, purgandole della lor feccia; *& colabit*, e colandole stemprate in fuoco, e fatte fuoco, appunto appunto come l' Artefice giù dal crociuolo cola l' oro, e l' argento rovente e liquido: *Quasi aurum & quasi argentum*. E pure, ahi se le vedeste fra quegli incendj quell' Anime! Corrono a rimpettarli ove balenano più confusi, si affollano ad incontrarli ove straziano più crudeli, gridando sempre in mezzo a quelli: *Ubi est Deus noster?* Ov' è egli il nostro Dio, ov' è egli il nostro Sposo? Fiamme stritolateci, ma mostrateci il nostro Padre. Fuochi tormenti e spasimi dileguateci, annullateci, inviperite a vostro talento contro di noi, mà fatecelo veder presto: *Ubi est Deus noster?* Dio risuonano le orrende spelonche del Purgatorio: Dio ribattono con eccodolorosa le nere cave di quella carcere. Dio odesi fra' ribollimenti di quelle fornaci; Dio fra' vortici di quelle Fiamme. Dio fra que' sospiri, fra que' pianti, fra quegli urli spaventosissimi: *Ad Deum ululabunt*. Figuratevelo un misero Naufrago sepolto fra l'onde, e con tutto il peso d' un naufragio sopra le spalle. Coll' occhio al lido stendervi ansioso le braccia, vederlo e non giugnervi. Attraversare i marosi, profondarsi ne' vortici, lanciarsi sull' onde in atto di scaricarsi sovra l' arene, e sempre sospinto; sempre in positura di toccar terra, e sempre fra' ribollimenti della tempesta. Figuratevela un' Anima in mezzo a quel mare di fuoco ravvolgersi, caracollar tra le fiamme, or galleggiarvi sul dorso, or sentirsele affollar sovra il capo. Ah Paradiso! ti chieggo, ma non ti tengo. Ah Dio mio! ti chiamo, ma non ti godo. Vengo, ma chi mi rispinge? Mi accosto, ma chi mi trattiene?

II. Ah noi siam quegli ingrati e sconoscenti, noi siam quelli che barbari ed inumani le trattenghiamo. *Fratres mei*, lagnavasi il Profeta, *præterierunt me sicut torrens*. Vedeste mai un torrente? Dilungatosi a pochi passi dalla forgente ove nacque, comincia libero e sciolto a spianarsi il cammino fra l' erbe e fra i fiori; nè mai si rivolge a quel fonte d' onde partissi. Accresciuto d' acque, e più ricco d' umori, si spande ambizioso e superbo a coprir la campagna; nè mai si rivolge a quel fonte d' onde partissi. Fra l' ombre degli alberi e fra l' amenità delle sponde ravvolge a' piè delle ville e de' Palagi le orgogliose sue piene, quà condotto a ristagnare per delizia ne' laghi, e là fatto zampillar per vaghezza de' giardini e degli orti; nè mai si rivolge a quel fonte d' onde partissi. Immagine troppo viva di quell' ingratissimo obblìo con cui noi discostati una volta da'nostri Maggiori, non ci rivolgiamo mai a dar loro uno sguardo: *Fratres mei præterierunt me sicut torrens*. Sappiam bene deliziare fra gli agi del nostro patrimonio, e nella pingue dilicatezza di nostra eredità; ma chi si rivolge indietro a quell' Avo, che co' suoi sudori ce la lasciò? Sappiam bene passar le stagioni splendidamente alloggiati ne' nostri Palagi, accolti alla reale nelle nostre Ville; ma chi si rivolge indietro a quel buon Padre che li preparò più a noi che li godiamo, che a sè il quale potè appena vederli compiuti? Ma dite, è possibile che voi, o figlio, dimenticato vi siate così presto di vostro Padre? Dunque non più vi si rammenta di lui allorchè disteso in letto coll' occhio incavato, col naso profilato, col volto pallido e tutto sparso di nero colore di morte, guatandovi con uno sguardo fiacco e cascante, Figlio (vi disse) vi sia

rac-

raccomandata l' anima mia. Dunque fuggì da Voi la memoria di vostra Madre, allorchè colta dall' ultime languidezze dell' agonia chiamovvi a sè, e preiasi la vostra tra le sue fredde mani, e strettala tal qual poteva: Addio, vi disse, Addio? E di quel Zio, di quello Sposo, di quel Fratello, di quell' amico non vi si ricorda più eh? E pur sapete che abbandonato da' Medici, assistito da' Confessori cercò più volte coll'occhio la buja camera per rinvenirvi; ed incontratovi finalmente colle pupille torbide e velate: Ah, parve che vi dicesse, io parto e voi vi rimanete. Divide la morte i nostri corpi; deh non separi la morte i nostri cuori. Tronca questo funesto colpo la nostra conversazione; deh non tronchi almeno il nostro amore. Pietà di me che vado, voi che restate. Compassione di me che mi muojo Voi cui la divina bontà conserva ancor vivi. Io porterò nell' altro mondo la vostra memoria; deh fatemi sentire di là qualche contrassegno di vostra gratitudine. E questi teneri sensi vi si canceliarono sì presto dalla memoria, e queste amorevoli espressioni disloggiarono sì presto dalle vostre menti? Ah Anime, Anime sventurate! Voi l' avete da fare con Uomini così scortesi, che potrebbono risparmiar la vergogna a quei barbari, del mal genio de' quali non sapea darsi pace Salviano.

Nel quarto funesto assedio, quando alla potenza del Vincitore chinò l' orgoglioso capo la superba Città di Treveri, tale fù l' ira, e tale la rabbia smoderata degli aggressori, che sparso per tutto e fiamma e fuoco fecero che per più giorni trionfasse de' miseri vinti la desolazione e la morte. Chi era scampato dal ferro cadde in man dell' incendio, e chi fuggì per avventura da questo restò spezzato ed infranto sotto il precipizio degli Edifizj, e sotto il fracasso delle rovine. Cessato appena lo spavento e l' orrore, e mentre ancor fumavano i mucchi de' cadaveri, e tremavano ancor semivive sotto quelle sanguinose macerie le rotte membra de' Cittadini, que' pochi che erano sopravvanzati al ferro ed al fuoco ragunaronsi insieme, e formata una supplica la presentarono a Cesare. Chiedevano . . . . che pensate? Che desse loro facoltà di seppellire forse quegli arsi rimasugli de' Parenti e degli amici? Nò. Di aprire i Teatri, e convocare quel lagrimoso avvanzo di una spolpata Città alle feste ed alli spettacoli. Ma dove, grida piangendo il Santo Vescovo Salviano, mà dove ergerete voi la scena, dove disegnerete il confine del Circo, barbari ed inumani? Forse sull' ossa arse e brugiate de' vostri genitori? Forse sulle ceneri e sul sangue de' vostri concittadini? *Ubi quæso exercenda? Num super busta & cineres, super ossa & sanguinem peremptorum?* Mà che è ciò di cui egli maravigliasi, se non ciò che da Voi si pratica? Dove mai, se non sull' ossa de' vostri morti si fabbricano i vostri divertimenti? Dove, se non sulla cenere de' vostri Padri si tirano i disegni de' vostri spassi? Non è forse sangue loro quel che si spende e ne' conviti e nelle veglie; e non è forse sangue loro quel che si gitta nelle mode e negli addobbi? *Ubi exercenda, nisi super busta & sanguinem peremptorum?* Ma sia così. Almeno almeno date loro uno sguardo, date loro un pensiero. Sedetevi agiati alle vostre mense, mà ricordatevi che a' piè di queste, come Lazzaro a quella dell' Epulone, vi stanno l' anime de' vostri morti: *& cupiunt saturari de micis:* basta loro un tozzo del vostro pane. Divertitevi a vostro piacer ne' teatri; ma ricordatevi che alla porta vi stà l' anima de' vostri Maggiori, *& cupit saturari de micis:* le basta un soldo di tanta spesa. Tirate a lungo le vostre veglie ed i vostri spassi, e sia coll'ora buona; ma ricordatevi che alle vostre portiere piange l' Anima di vostro Padre, e *cupit saturari de micis:* Di tanto denato una Messa a me che mi bruccio: di tante entrate una limosina a me che mi tolga da queste pene, e mi renda al mio Dio.

E vi assicuro che giunto sù que' liminari del Paradiso voglio rivolgermi indietro, e datovi di colassù uno sguardo: ah figlio, vò dirvi, figlio a me caro, io entro perchè voi pietoso verso

so chi generovvi m'aprite la porta. Sieno pur benedette le lunghe sollecitudini con cui vi allevai; sieno pur benedette le amorevoli tenerezze con cui sempre vi amai, benedetti i pianti che per Voi sparsi, e benedetti i sudori che consagrai a' vostri vantaggi. Io vado, o figlio; o figlia, o nipote a godere un' eternità di contenti anticipatami dalla vostra compassione, e da quella pietà con cui mi risparmiaste tanti anni di Purgatorio. La mia prima preghiera che porgerò al mio Dio sarà per vostro vantaggio; e la mia prima supplica sarà diretta alla vostra prosperità. Dirò a Dio che benedica le vostre entrate, protegga la vostra Casa, santifichi la vostra Anima. Che vi ricolmi di benedizioni, e che vi conduca un dì quassù a rivedermi. Sì ci rivedremo, e con un bacio di Paradiso io ringrazierò la vostra pietà, e voi ringrazierete la mia protezione.

Signori, così vi parlano i vostri morti. Ascoltateli se avete cuore.

PREDICA XXIII.

Nel Lunedì dopo la Domenica Quarta.

Della verità della nostra Religione.

Multi crediderunt in nomine ejus, videntes signa ejus quæ faciebat. Joan. 2.

LEggendo io sovente nel sacro libro de' Salmi, che le vie del Signore sono oscure e profonde sì, che ad esse occhio umano mai non penetra, e mai non giugne: *nimis profundæ sunt cogitationes tuæ*; e che le di lui magnifiche operazioni sono sempre al di sopra della nostra limitata capacità: *quam magnificata sunt opera tua, Domine*; ed essere impossibile, che fra le folte tenebre della nostra natia ignoranza, si possano conoscere le loro alte imperscrutabili maraviglie: *nunquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua*: e che dicontro alla luminosa savivezza, la quale in esse risplende, non meritano altro nome, se non di semplicità, e di stoltezza le nostre cognizioni: *vir insipiens non cognoscet, & stultus non intelliget hæc*: leggendo, dico, tutto questo mi venne compassione de' miseri Ebrei, che come il Vangelo stamane ce ne assicura, non credevano alle sue dottrine, se non persuasi da' prodigj, e da' miracoli. E così io fossi meno indovino, come costoro rassomigliavano fino d' allora certi spiriti inquieti, e superbi de' nostri tempi, i quali non vogliono accomodarsi a credere degli Articoli della nostra Fede, se non quei, che esaminati si accomodano alla loro mente, e al loro raziocinio. Nuova moda di Religione, navigata a Noi da un' Isola: in cui non si sà cosa si creda, perchè ognuno crede a misura della sua capacità. Ora contro costoro voglio, che ce la prendiamo questa mattina con un Ragionamento, che smentirà forse la loro alterigia, e svergognerà la loro ignoranza. Mostrerò, che la nostra Religione è la vera, e sarà il primo: e che per essere la vera dovea contenere alcuni misteri superiori al nostro intendimento, e sarà il secondo: e che è degna di scherzo la temeraria presunzione di coloro, che pretendono di capirne i misteri: e sarà il terzo: la circostanza del luogo o del tempo, in cui fu recitata la prima volta questa Predica, rendette propio anzi plausibile l' argomento. Udtemi

temi con attenzioni: e fino da jeri mi protestai, che per questa volta uscendo dall'uso ordinario di predicare, vi aspettava piuttosto ad un virtuoso trattenimento, che ad una Predica.

I. Chi mai giugnesse, o all' empietà, o alla stoltezza di credere, che non v' è Iddio, meriterebbe con ogni giustizia di non essere creduto egli nè uomo, nè capace di ragionare: essendochè affine di persuadersi una tale luminosa verità, di niun' altra cosa vi sia d'uopo, che di conoscere e ravvisare se medesimo. Poichè conoscendoci interiormente, e ravvisandoci, ci avveggiamo ancora di avere uno spirito, cui nè convengono nè a patto veruno possono convenire molte qualità, che convengono al corpo. Giacche essendo Egli immateriale, conseguentemente indivisibile; conseguentemente immortale, è dotato ancora di alcune prerogative, non propie nè a ciò che è materia, nè a ciò che è corpo. Questo spirito però non può egli stesso aver dato a se l' origine, e l' esistenza: perchè se fosse stato egli l' origine, e l' Autore di se stesso, sarebbe perfetto ed eterno: quando per altro io, ragionandone meco, conosco che questo spirito è imperfetto sottoposto all' ignoranza, all' errore, alle mutabilità, alle passioni: e veggo dall' altra parte esservi stato un tempo, in cui egli non era; non avendo io idea di essere stato, se non dapoi che io sono. Dunque forza è confessare, che questo spirito ha avuto un principio, da cui procedere, e che dipenda da colui, da cui ebbe sua creazione. Cioè a dire da un primo essere, che non ebbe cominciamento altronde, che da se stesso: il quale essere perfettissimo primiero fonte ed alta origine di se stesso già non vuol dire altro che Dio.

Se poi v' è Iddio; e se esiste, bisogna concedere ancora, che questo Dio per sostenere il grado della sua altissima perfezione, abbia costituito e premio a' buoni, e castigo a' rei: altrimente mancando di sua giustizia, mancherebbe di sua perfezione, e lascierebbe di essere quello che è. Dal che derivane la necessità di una Religione: in cui chiunque vive a tenore dell' onesto, e del giusto fosse premiato; e a chi altramente sentisse, piombasse addosso il castigo di quel Dio, che ha, nè può non avere per sua natura l' essere ugualmente rimuneratore de' giusti, e punitore degli empj. E da questa necessità di una Religione, preveduta, e conosciuta dagli uomini, forse fra essi il politeismo, e l' idolatria: la quale comecchè fosse una Religione falsa, serve nulladimeno a farci comprendere, che niuno de' Popoli nè poteva, nè volle restarne senza. E quando anche il solo timore, come diceva quell' empio, avesse introdotto i Numi nel Mondo; questo stesso timore suppone una Religione: senza la quale esso nè poteva nascere, nè regnare fra gli uomini.

Ammessa dunque l' esistenza del nostro spirito, e da questa quella di Dio; e dall' esistenza di Dio la necessità di una Religione, quale fra queste troveremo più retta, più pura, più conforme alla santità dell' Autore, che la Cristiana? Andate a rinvangare col pensiero, quante ne inventarono i Caldei, quante ne sognarono gli Egizj, quante ne ammessero i Romani, quelle, che regnano oggi nell' Asia, nell' Affrica, e nell' America, e vedrete che molte di codeste non si conformano colla ragione per la moltitudine degli Iddii, e l' altre tutte, o non convengono colle leggi sagrosante della natura, o non sono degne dell' immortalità del nostro spirito, perchè ci propongono beni troppo sordidi, e troppo vili. Sicchè quando Voi voleste formare una Religione pia verso Dio, utile agli uomini, atta a stabilire la civil società, a far temere i principi, a far felici i Popoli, a conservare le leggi della natura, ed i dettami dell' onestà, a determinare premj e pene proporzionate all' immortalità del nostro spirito, che altro mai dovreste fare, se non una copia esattissima della nostra? Non è forse questa sola, che mostra l' integrità della sua dottrina mai alterata e corrotta; l' unità de' suoi Fedeli, niuno de' quali dissente dall' altro nel credere; la successione non intettotta delle sue tradizioni, la serie con-

continuata de' suoi capi visibili, che l' interpretano, e la dichiarano?

Mirate la sollecitudine Divina, che fino da' primi tempi del Mondo cominciò a darne i lineamenti, mostrandone di colà le prime idee, e facendone scorgere i primi disegni, affinchè così tanto da lungi cominciassimo ancora a scoprirne le perfezioni: come appunto un Pittore, il quale prima di dar mano alla grand' opra propostagli, ne abbozza in tela meno nobile i primi pensieri: e vuol che altri argomentino da codesti qual poi esser debba la perfezione del Quadro. Uscì prima in campo, dice l' Apostolo scrivendo agli Ebrei, (*ad Hæbr. 11. per totum.*) la purissima Religione di Abele: che imparò a sagrificare all' Altissimo colla più nobile e più eletta parte del gregge: onde egli ancor morto siegue ad esser Maestro della vera Religione: *Et per illum defunctus adhuc loquitur*. (Ibid. 4.) Succedè ad Abele il giusto Enocche: il quale coll' esercizio della vera Fede piacque a Dio in tal guisa, che meritò esser rapito dal Mondo senza veder morte. Quindi Noè, dapoi Abramo e Sara: i quali a forza di lunghe pruove di loro virtù, furono eletti ad essere, se non la prima, almeno la più celebre sorgente de' veri credenti. E ciò seguite a dire di quella gran moltitudine di uomini celebri e santissimi, che fra gli Ebrei richiamati dalle catene del barbaro Egitto fiorirono in abbondanza: e Gedeone, e Barucco, e David, e Samuele, ed Elia, e Rachele, e Maria, e Debbora, ed Ester, e quanti altri mai colle loro mirabili e gloriose gesta illustrarono quell' abbozzo della nostra futura santissima Religione. E veramente tutti costoro, siegue l' Apostolo la figurarono, ma non la costituirono; l' adombrarono, ma non la composero. *Hi omnes testimonio fidei probati non acceperunt repromissiones*. (Ibid. 13.) Disponendo Iddio, che non prima di Noi ricevessero il guiderdone delle loro sante operazioni: affinchè s' intendesse non essere stati eglino membra di quel Cristianesimo, che ancora era in disegno ed in figura. *Deo pro nobis melius aliquid disponente, ut non sine nobis consumarentur*. (Ibid. 30.) Ma finalmente il nostro Dio tralasciate le immagini, ed i modelli, volle dar mano all' opera: e da se stesso ed in se stesso ridurla a perfezione. Date un' occhiata alla Capanna di Betlemme, indi alla povera Casa di Nazzareth, dapoi a tutta la Palestina, da lui misurata co' passi, co' travagli, e co' sudori: mirate per fine l' Orto, il Pretorio, il Calvario, Voi non altro vi vedrete che l' opera compiuta di ciò, che è Cristianesimo. Passate a considerare i suoi primi tempi: Questo è Cristianesimo udirete gridare ad alta voce dalla povertà estrema, dalla pazienza invitta, dalla modestia, dalla carità, dalla soggezione a' Principi, dal bene del Pubblico, dalla speranza de' beni eterni, dal disprezzo de' temporali, e de' terreni, da tutto ciò che voi potete immaginarvi giovevole e necessario per costituire una Religione, che fosse di tutte la più santa, la più utile, la più perfetta.

II. Conceduto dunque, che fra tante false religioni, necessariamente dovendocene essere una vera, questa vera sia la nostra; era anche necessità, che questa nostra, in alcuno de' suoi articoli fusse superiore al nostro corto intendimento, e oltrepassasse gli angusti confini della nostra umana misera capacità. E ciò per tre ragioni, le quali vengono comunemente assegnate da' Santi Padri: come da Santo Agostino, e San Tommaso, e da altri assennati Scrittori. Non era dovere, dicono essi in primo luogo, che gli Uomini nati non solamente servi, ma nemici a Dio avessero dovuto sapere gli arcani più reconditi della divinità: siccome non sarebbe, che una ingiusta e temeraria presunzione de' sudditi, e del basso minuto volgo, volere essere a parte ne' segreti del reale gabinetto. Contentiamoci, se quella fosca nube di figure, e di misterj, da cui caricavansi le ciglia de' miseri Ebrei, scossa e diradata ci ha posto in un giorno di cognizioni senza paragone più illuminato, e più chiaro. Anzi se cosa v'è, che non intendiamo, sappiamone grado a lui, che volendoci meno illuminati, ci hà

hà voluto capaci di un merito maggiore, dicesi nella seconda ragione, ricavata dall' Angelico Dottore S. Tommaso. Giacchè il saper tutto sarebbe stato di nostro notabile disavvantaggio: essendochè tutto l' intiero merito di nostra fede consiste appunto nel credere, ciocchè Noi non sappiamo: in quella guisa, che distingue, come più affettuosa e riverente la sua servitù il suddito, se umile e rispettoso eseguisce comandi del Principe, senza esaminarne le cagioni, o rintracciarne i motivi. E per verità che vile, che bassa, che poco amorevole, e non generosa servitù sarebbe la nostra, se volessimo obbligare il nostro Signore, ed il nostro divino Padrone a darci conto de' suoi comandamenti, e delle eterne sue disposizioni! Ma supponghiamo, ed è la terza ragione, che Dio avesse costituita la sua Religione sovra articoli tutti intelligibili, e capaci ad esser compresi adeguatamente da Noi, qual certa ripruova avrebbono allora gli Uomini che ella sia fondata sovra la rivelazione divina? Ognuno vede, quanto in tal caso avrebbono tutta la ragione di sospettare, che ella fosse stabilita sovra ragioni umane; e che se la fosse intesa colla Filosofia del Mondo per essere ammessa, ed accettata: laddove al contrario ognuno vede, che contenendo essa alcuni misterj ed articoli, superiori alla nostra capacità, ma non contrarj alla nostra ragione, d'uopo è essere uscita da Dio: il qual solo poteva prentendere di sottoporre la nobile potenza del nostro intelletto, e procurarne l' alto dominio. Sulla base dunque e sul fondamento di queste tre ragioni, io mi lusingo non trovare in voi difficoltà a concedermi, senza obbligarmi a faticarvi di più, che questa nostra Religione, la quale è la vera, dovea talvolta poggiare più in sù de' bassi ed infelici voli del nostro ingegno: perchè così richiede la maestà del Legislatore, e il merito del nostro credere, e la sicurezza della rivelazione divina.

III. Posto ciò, io vi prego, o Signori, a riflettere meco, quanto sia degna ugualmente della nostra compassione, che de' nostri scherni, la temerità di coloro, i quali agitati da un fuoco stolto e bizzarro di ardore giovanile, pretendono di volare tanto in sù, quanto vi vuole a vedere i profondi e inestricabili segreti della mente divina: e correndo le vie tutte della Povvidenza, lusinganси di penetrare nelle prime idee di Dio, e svelarne i disegni. Con questa presunzione, allumata nella mente loro dalla superbia, e dalla sciocchezza, si danno stoltamente a credere di sapere, per esempio, che questo globo terrestre uscì dalle mani del Creatore informe ed abbozzato, lasciando poi esso, che il caso, e la gravità naturale de' terremoti accidentali l' ordinassero a dovere, e giusta le sue leggi regolate lo componessero. Dal che poi si passa ad inferire sotto mano, che non tutti i disordini della natura ci debbono porre in apprensione della vendetta divina, nè farci temere così per poco il castigo di nostre colpe: esser questi fenomeni soliti di questa massa terraquea, la quale quando si agita, e si scuote, allora è, chi si ricompone, e si rassetta. Sicchè, secondo l' opinione di costoro, il caso, ed i terremoti ebbono tanta accortezza, che seppero formare una serie continuata di Monti, la quale Noi veggiamo essere quella, che da Levante distendesi a Ponente, per terminare le scorrerie de' venti, a Settentrione, e a Mezzo giorno ne' paesi caldi condensarli in vapori e dare origine a' fonti e pascolo perenne a' torrenti, ed a' fiumi. Seppero collocarsi dal caso, e da' terremoti la terra, e l'acqua in equilibrio così perfetto, che l' Oceano Settentrionale bilanciasse il Meridionale, l' Atlantico, il Pacifico e l' arido, e secco continente dell' America, acciò servisse all' Europa, all' Asia, e all' Affrica di contrappeso. Seppero di più il caso ed i terremoti scegliere fra tutte le figure, quella più dell'altre conveniente all' Universo, e fu la sferica: sì riguardo alla luce, la quale sovra una figura, piana, ottangolare, o poligona non sarebbesi potuta dividere con uguaglianza, ed uniformità; sì ancora per la distribuzione dell' acque, le quali per legge di gravità dovendo occupare la parte più bassa,

sa, se la terra fosse cubica o prismatica, o di qualunque altra figura, ne seguirebbe, che una parte di essa sommergerebbesi, e l'altra rimarrebbe all'asciutto: e sì ancora per le correnti dell' aria ed i moti dell' atmosfera, i quali se la terra fosse altro che sferica, sarebbono impediti, o per la meno ritardati. Tanto e molto di più seppero secondo costoro il caso, ed i terremoti. Ora dove mai si debbono essere smarrite le gloriose memorie di quei Licei, e di quelle Accademie, ove tanti anni prima che nascesse il Mondo, dovettero il caso, ed i terremoti studiare le leggi difficilissime della statica, dell' equilibrio, e della refrazione?

Ma non si ristrigne quì l'acutezza fertilissima di certi ingegni, che fioriscono a' tempi nostri. Pensano di più, e si persuadono di sapere, che gli Animali non operino già per un' istinto inserito in essi dalla Provvidenza della Natura; ma che le particelle e gli effluvj degli oggetti e de' composti muovano in essi le molle, e le lieve adattate al sonno, al cibo, al moto, alla digestione o a che che altro occorra loro per conservarsi. E di qui passo passo si avanzano a ragionare dell' anima nostra: e dicono a mezza bocca, poter forse succedere, che Noi finalmente non abbiamo altro di più sovra i bruti, che una tempra più dolce, più viva e più spiritosa. Ed eccovi codesti effluvj, nulla meno dotti e sensati, che il caso ed i terremoti. Poichè eglino sono dotati di sapienza e di accortezza tale, che con alcuni Animali si dirizzano all' odorato, acciò conoscano i cibi senza vederli; con altri alla vista, acciò li scoprano da lontano: che se questi effluvj la sbagliano una sol volta codesti Animali si muojono entrambi di fame. A chi toccano le pupille erette e le palpebre serrate a traverso, acciò veggano di notte; a chi le chiudono pe'l lungo tratto di una stagione, acciò non potendosi pascere che d' erbe e di fiori passino l'inverno in quieto e dolce sonno. A quei spingono le tendini, perchè si arrampino; ad altri aguzzano le terebre perchè forino i follicoli de' fiori, e le crespe dell' erbe. A quei non bisognosi della cura materna, insegnano sì tosto che nati la maniera di alimentarsi; ad altri suggeriscono fare i nidi nell' acque, nelle piante sul dorso, o nelle narici degli altri animali, acciò i loro parti nello stato aurelio o ninfale abbiano cibo adeguato alla loro dilicatezza. Tanto e molto di più seppero, e sanno codesti effluvj. Ora come mai si è perduta l' Architettura, ed il modello di quelle fucine ove si fusero, e di quelle immortali incudi sulle quali si temprarono effluvj così savj, così avveduti, cotanto providi? Andiamo innanzi. Si crede da alcuni di costoro, che l' anima nostra sia una particella ed un ritaglio della divinità: e che dopo la nostra morte disciolta dal corpo, a guisa di stilla d' acqua allora che nell' Oceano sterminato s' immerge, perduta ne' vastissimi gorghi dell' esser divino, non abbia più da ritrovarsi. Ed ecco ridotte a favoleggiare di romanzi l'idee, che abbiamo de' premj e delle pene dell' altra vita, e tutto ciò, cui ne insegna la Fede, ne assicurano le rivelazioni, ne scrissero i Santi Padri. Sanno che Dio occupato a godere della sua infinita gloria passeggia, come dicea colui, intorno a' poli del cielo, e non ha nè tempo, nè ozio, nè viltà, nè bassezza tale da interessarsi ne' minuti affari degli uomini. *Circa cardines Cœli perambulat nec nostra considerat*. (Job. 2. D. 14.) Sicchè ciò, che viene chiamato da' Santi Padri, Provvidenza, non è altro se non un puro fantasma, nato in mente de' più maliziosi per sostenere la favola della Religione. E così andate voi ragionando di tanti altri lagrimevoli errori, ne' quali miseramente inciampano certi spiriti, chiamati oggi spregiudicati e certe maniere di pensare dette pensare con libertà.

Onde a me sembra, che ognuno di costoro possa rassomigliarsi a quell' Eliu figliuolo di Barazele di cui si fa menzione nel sacro libro di Giobbe. Costui il più Giovane di quanti vennero a visitare il Profeta nel maggior colmo delle sue afflizioni, sdegnossi con i Compa-

gni, perchè laſciatiſi convincere da Giobbe, non aveano trovata una riſpoſta per abbattere le ſue diſcolpe. E ripigliato egli il ragionamento io, cominciò, erami ſtato a capo chino ad aſcoltarvi, perchè come a inferiore di età, non parevami modeſtia ſedere a ſcranna con Voi: ed iſtruirvi. Ma tardi mi accorgo, che una età maggiore non è ſempre argomento di ſaviezza maggiore: e che ſolo uno ſpirito libero, nè capace di laſciarſi porre ne' lacci, può diſtenderſi a piè ſicuro nell'univerſale cognizione delle coſe. E appunto già mi ſento nel ſeno la ſapienza agitarſi e ribollire: a guiſa di fervido moſto, che fomentato dal ſuo calore ſforza i fianchi del vaſo, e roveſciaſi. *En venter meus quaſi muſtum abſque ſpiraculo quod lagunculas novas diſrumpit*. (Job. 32. D. 19.) Quindi a ſomiglianza di quei ceffi di marmo, incaſtrati colà per ornamento delle fontane, allorachè la forza dell' aria eſtratta laſcia libero il vacuo all'acqua che ſgorga a canalate dalle fauci, cominciò a ragionare delle Divine altiſſime perfezioni. Parlò dell' opera maraviglioſa della creazione della natura di Dio, e di quella degli uomini, della giuſtizia, e dell' oſcura impercettibile Provvidenza di quello. Di modo che fino Iddio ſtomacato di ſua alterigia comparve a Giobbe in mezzo al fragore, e allo ſtrepito ſonoro di un turbine: e chi è, diſſe, coſtui che co' ſuoi ſciocchi, e vanaglorioſi ragionari va vendendo a così buon prezzo nuovi ſiſtemi, e ſpacciando a così buon mercato ſentenze e dottrine? *Quis eſt iſte involvens ſententias ſermonibus imperitis?* (Ibid. 38. A. 2.) Quindi affine di ſgonfiarlo, e di confonderlo proponendogli la ſpiegazione di alcune coſe uſuali, e comuni, gli fece conoſcere la ſua inabilità a capir quelle, anzi che a definire dell'altre ſovrannaturali, e divine. E qui non vi ſia coſa diſgradevole, o Signori, che io per iſmentire l' ambizioſa preſunzione di coloro, ſuperbi tanto del loro intelletto, li chiami queſta mattina a quel cimento ſteſſo, a cui Iddio eſpoſe una volta queſto giovane altiero della Scrittura.

E primieramente cerchiamo da loro: *quis poſuit menſuram; & quis tetendit lineam*: cioè a dire, quali ſiano i principj del moto: e quali quei della ſua celerità e lentezza: quale la natura delle linee circolari e rette, e della loro proporzione: come s' intendano le qualità incommenſurabili, l' ultima particola delle quali, non può prenderſi per miſura comune delle medeſime. Date poi largo campo alla loro libertà di penſare: indi chiedete loro, ſe l' intendono eſſi, e ſe v' è uom che l' intenda, e vi diranno di nò: ma intendono però di ſapere le vie naſcoſte, e ſegrete, con cui la Divina Provvidenza procede a dirigere le coſe noſtre. Cerchiamo da eſſi: *in qua via lux inhabitet*: cioè a dire, qual ſia la forza plaſtica, o vogliamo dire luce ſeminale: la quale, tutto che non abbia nè forza nè arbitrio, nè forſe anche ſenſo, nulladimeno ha tanta abilità, che può conſervare i numeri armonici, e le idee delle leggi del moto. Laſciate poi tutte le redini alla loro libertà di penſare: Quindi interrogateli, ſe l' intendono, e ſe v'è Uom che l' intenda, e vi diranno di nò. Ma intanto ſi luſingano di ſapere a modo loro, qual ſarà lo ſtato dell' anime noſtre: e quanto tarderà Iddio a premiare i buoni, e a punire i malvaggi. Cerchiamo da ognuno di loro: *nunquid ingreſſus et theſauros nivis?* cioè a dire, ſe il freddo ſia una qualità penetrante per forme, o pure in non altro ſia differente dal caldo, che nella figura e nel diverſo movimento de' corpi: le di cui particelle non rotonde e sferiche, ma rozze, ed irregolari facilmente s' intrigano, e s' imbarazzano. E quando ad agio loro penſato avranno con libertà dite, ſe ſanno qual di queſte due opinioni ſia la vera: e vi diranno di nò. Cerchiamo ancora: *quomodo plumeſcat accipiter expandens alas ſuas ad Auſtrum*. Ma nò: che l' invitarli a conſiderare un' Avoltojo, ſarebbe un tenerli tuttavia troppo nobilmente occupati. Invitiamoli più giù ſulla terra: e impegniamoli a ſpiegarci l' artifizio di un viliſſimo inſetto, qual è una farfalla, che nella ſtagione fiorita paſſeggia ne' viali de' loro giardini.

Se

Se questo animaluccio si avanza, se ritorna, se si rivolge fatevi dir da loro, ove siano piantate le molle e le lieve, che servono alla pieghevolezza, e all' equilibrio di quella ingegnosissima macchinetta: e per qual via, e per qual tubo corrano i liquidi, che la sostengono: e dove risieda la forza elastica da cui ora distendesi, ed ora raggruppasi: e vi assicuro che se non hanno un' occhio angelico, non lo sapprannò. Se quella, che all' occhio nostro rassembra polvere colorita, sparsa sull' ali loro, non è poi altro che una compage di folte, e gentilissime piumette, che incavate gemono, e separano il liquore atto a modificare la luce, framischiata graziosamente in più e diversi colori; dite loro con qual meccanica siano orditi in piume tanti sottilissimi filamenti, e con qual legge di prospettiva siansi accordati in sì picciolo spazio tante varietà di colori? e vi assicuro che no 'l sapranno. Se ella vive e se conservasi, fatevi insegnare con qual' arte si disposero laddentro le forbici, i trapani, le proboscidi, con cui da' capigliamenti, e dagli apici de' fiori strappano i piccioli granellini per nutricarsi con un cibo confacevole alla loro dilicatezza, e forano i ramoscelli de' rosai per depositarvi le loro ova, e difenderle dall' ingiuria delle stagioni, e dalla voracità degli animali maggiori; e vi assicuro che no 'l sapranno. Nò: no 'l sapranno: e sarà loro d' uopo ricorrere a quella divinissima Sapienza, e a quella incontrastabile Onnipotenza, che anche riguardo ad un verme seppe, e potè fare, ciocchè Noi con tutta l'applicazione de' nostri studj mai arriveremo a capire.

Ma se Noi non intendiamo l' artifizio di un' insetto, ed il lavoro di un verme, pretenderemo poi superbi, e sfacciati, di capire le sublimi disposizioni di Dio? Se Egli non volle illuminare la nostra mente, riguardo ad una creatura così ignobile, e vile, l' averà forse voluto fare riguardo a i più sublimi misterj della nostra Religione? Oh chiniamo l' umile rispettosa fronte sovra la polvere. Adoriamo riverenti l'opere maravigliose del nostro Dio! e soggettiamo l' intelletto in ossequio di quella santissima Fede: la quale non è mai più sinceramente meritevole, se non quando si cela, e si nasconde. Bene persuasi di tre verità: che io vi prego a ben fissarvi in mente. Una Religione vi è necessaria: tra tutte le Religioni solo la nostra è la vera: e Iddio, che ce l' ha rivelata nè ha voluto, nè ha potuto ingannarci.

SECONDA PARTE.

Vogliono alcuni, e se vi fa matura riflessione altri più lo confesseranno, che uno de' principali veleni, da cui si attossica, e si corrompe la purità della nostra credenza, siano i libri eretici, che a conto nostro navigano i mari, per prendere felicemente porto ne' lidi Cattolici e particolarmente d' Italia. La quale infelice peste seminata da essi non solamente ha infettato le case più colte; ma ancor i Chiostri delle Religiose, presso le quali, molte che vogliono fare le più saggie, e le più spiritose è frequente la lettura di un Repertorio o Dizionario, atto più, senza veruno paragone a corrompere i costumi, e a intorbidare gli animi in materia di Religione, che ad istruirli nella Critica e nelle Storie. Ma mi direte, che molto e poi molto ancora s' impara da codesti libri stranieri: nè io ve lo nego, anzi volentieri ve l' accordo. Ma sapete perchè Iddio nel terrestre Paradiso proibisse il mangiare, tutto che fosse l' albero ancora del bene: *de ligno autem scientiæ boni & mali ne comedas*. Prima perchè, secondo alcuni, riesce cosa malagevole e difficile lo scegliere ed il saper distinguere il bene dal male: e appunto in codesti tali libri, che io biasimo, è così nascosto il veleno che vi serpeggia, può dirsi con Davide, come quei piccioli serpentelli, che si strisciano nascostamente fra i fiori, e fra l' erbe quando l' incauto Pastorello vi scherza, o vi si adagia. La seconda ragione è la più comune: e pare che si ricavi chiaramente dal testo Ebreo; cioè che questi fossero due Alberi differenti. Non vi sono per avventura fra gli Autori

Cattolici molti e molti, che in un tempo stesso possono istruirci, e dilettarci? Perchè cercare i fonti della nostra Fede ed i motivi della nostra credenza ne' laghi, e nelle paludi limacciose, e sospette, quando possiamo gustarli a i rigagnoli puri, e doviziosi. Non vi sono forse Concilj, Santi Padri, Storici, Espositori, Controversisti, Critici, e tanti altri generi di Scrittori fra noi, come fra gli Eretici? Ora perchè mai voler cercare ne' loro libri la scienza mescolata coll'errore, ed il bene frammischiato col male? Perchè voler faticare in un campo in cui si sà che bisogna avere occhio, e intelligenza più chiara per distinguere la zizzania dal grano, e lasciare senza coltivazione quelle vaste tenute di S. Chiesa, in cui è sì copioso e puro il frumento della sana dottrina: come quello che sorge su da una terra uberrosa, nè sassosa nè secca, nè accosto alle vie: e dove ognuno vi semina a suo piacere, senza attendere nè punto nè poco alle leggi del nostro divino Agricoltore?

Veneriamo dunque, o Signori, i decreti sagrosanti di S. Chiesa: la quale a tanta ragione proibisce a molti la lettura di codesti maliziosi volumi. E questi ponghiamo in mazzo con quelli, sovra i quali il Profeta Zaccaria vide scritto l'orribile titolo: *Hæc est maledictio quæ egreditur super faciem omnis terræ*. (Zacchar. 5. 3.)

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la Domenica Quarta.

Del Precetto di far Limosina.

Cognosces de doctrina utrum ex Deo sit. Matth. 9.

E D'onde mai, se non da Dio poteva procedere la Dottrina del Redentore, che era l'eterno Verbo, e l'eterna sapienza del Padre? E d'onde mai, se non da quell'alto divinissimo fonte potevano spiccarsi gl'insegnamenti da lui sparsi fra gli Uomini, per ispianar loro la via alle immortali promesse del Padre? Da questa sicurissima certezza della verità di sue dottrine, possiamo inferire, che se talvolta si trasgrediscono i suoi precetti, si è fra l'altre cose, perchè la nostra malizia non riflette abbastanza, che eglino vengono da Dio: il quale, se li comandò in questo Mondo, saprà anche punire i trasgressori nell'altro. Ma fra tutti i precetti comandati dalla nostra legge, io non credo, o Signori, esservene uno così sventurato, quale è quello di far limosina a' poveri. Questo non solamente si trasgredisce, ma si fa ciò con tal quiete di coscienza, e con tale posatezza d'animo, che neppure il ribrezzo di averlo strapazzato, ci può dare speranza di vederlo un giorno ristabilito. Chi v'è che se ne riconosca reo? Chi v'è che se ne accusi nel sacro Tribunale della Penitenza? Ecclesiastici, voi chiamo in testimonio di così limpida verità. Vedeste mai a' vostri piedi un'Anima, che si credesse rea di colpa mortale per non aver soccorso i poverelli? Per ovviare adunque, per quanto da me si portà a questa indolenza universale, vi mostrerò nella prima parte di questo mio Ragionamento: che il far limosina è un precetto chiaro, e netto di nostra Legge, che non può trasgredirsi senza peccato: e nella seconda abbatterò quelle scuse, per cui la più degli Uomini, si lusingano di non essere obbligati a soddisfarlo. Non voglia Iddio, che succeda a me, ciò che il Grisostomo piangeva, come accaduto a se stesso: parlar cioè dell'Elemosina, e parlarne senza frutto. *Ipse confundor amplius differens de Eleemosyna, ec quod frequenter de hac materia verba fecerim, & nihil dignum effecerim admonitione*. (Hom. ad Pop. Antioch. 34)

Il

Il fare limosina a' poverelli, e soccorrere con liberalità Cristiana i mendichi, egli è codesto un precetto di nostra legge, e un comando di questo Cristo, il quale non si offende mai impunemente sì, che non sia d' uopo o pentirsene in questo Mondo, o piangersene eternamente puniti nell' altro. E che sia precetto eccomi quì a mostrarvelo: cominciando dalle ragioni: delle quali sia la prima il consentimento della Provvidenza alla distribuzione de' Beni, colla quale Iddio volle, che si stabilisce l' ordine della società Civile. Imperocchè si compiacque ben'egli, che divisi gli averi, se ne assegnasse a chi una porzione larga, e a chi una assai limitata; ma volle poi, che una soave armonia rimediasse alli disordini di questa inegualità: e che l' obbligazione di soccorrere gli altri, addossata a chi ha molto, mantenesse in tal quale equilibrio la pubblica felicità. Ed egli stesso nella creazione degli Astri e in quel popolo luminoso di stelle primiero avea dato l' idea di sì necessaria economia col volere, che chi era più ricco di luce, ne comunicasse a chi non aveane: ed in tal guisa tutti venissero a risplendere con una luce, se non uguale, almeno simile. Indi è poi, che chi avaro e tenace di sua porzione; nega di soccorrere l' altrui indigenze, guasta e corrompe così bell' ordine, ed ingiurioso alla divina Provvidenza, rende inutili, per quanto a se spetta, gli amabili suoi divini disegni. Già sapete quanto danno recherebbe alla Repubblica un Principe, se contento di godersi in pace le sue dovizie reali, non curasse nè punto, nè poco il bene de' sudditi: e a quante morti un Condottiere d' eserciti aprirebbe l' ingresso, se pago di guardare dalle altrui ostilità le tenute sue, lasciasse libero il passaggio all' armi nemiche. Ma nulla meno di costoro è pernicioso alla Repubblica, e contrario alle provvisioni divine colui, che godendosi l' intiero suo patrimonio, ricusa di farne parte a' poveri: opponendosi direttamente a quelle primiere convenzioni, alle quali la nostra Umanità accordossi nella divisione de' beni: con che scalza da' fondamenti ed abbatte la pubblica pace, e la pubblica felicità. Degno per tanto di essere segregato dal consorzio degli Uomini, e condannato a passare la sua vita infelice fra' bruti: a' quali non essendo necessaria la società, neppure è necessaria la comunicazione de' Beni.

E da questa prima, Noi ci siamo aperta la strada alla seconda ragione. Iddio, come quì sù vi dicea, approvò questo universale consentimento degli Uomini nella divisione de' Beni, perchè la sua altissima Sapienza lo vide troppo necessario alla nostra umana vita. Senza questa, e se Noi non avessimo poveri, le leggi non avrebbono chi sedesse ne' Tribunali per custodirle; mancherebbe a' Popoli chi studiasse l' arte e di stabilirli in pace, e di difenderli in guerra; e oziose le campagne, e in quelle gli armenti dispersi a loro talento, verrebbe meno a Noi ciò, con cui si ripara alla necessità del vitto, e all' onestà del vestito. Ond' è che lo stesso Aristotile ne' suoi Libri politici, conobbe esser questa la prima cagione del buon' ordine della Repubblica: e vide essere necessario, che ogni Città due ne contenesse: una, cioè, di poveri, l'altra di ricchi. Premesso dunque, che Iddio abbia dovuto far nascere i poveri, e introdurli nel Mondo come necessarj alla condizione umana, Voi sapete, che dare l' alimento a' Figli è obbligazione di natura: e che ciascuno Padre deve sostenere col suo la propria prole: a favore di cui già le Leggi decisero che: *alimenta debentur jure naturæ*. Onde è, seguono i Santi Dottori Ambrogio, e Basilio, che se Iddio non avesse creato i poveri, il non crearli non sarebbe stata ingiustizia; ma dopo averli creati, il non mantenerli, sarebbe una mancanza della sua Provvidenza. Sicchè per liberare Iddio da questo difetto, di cui non è capace la sua perfezione infinita, bisogna dire, che se hà voluto i poveri, abbia ancora assegnata loro la maniera di poter vivere. E 'l pensare altrimenti sarebbe un' apertissima ingiuria di quella divina clemenza, che pur sappiamo essersi

presa la tenera cura di vestire i gigli del campo, di alimentare gli uccelli dell' aria, e di provvedere vitto conveniente anche a' luridi vermi, che si strisciano per terra, e a quella quantità innumerabile di tanti piccioli insetti, da' quali ingombrasi l' Universo. Ma qual sarà mai questo fondo d' entrate, costituito da Dio per mantenimento de' poveri? Qual sarà? Il precetto appunto, che Voi, o ricchi, avete di far limosina. Questo è l' assegnamento, stabilito loro dalla Provvidenza divina, che lasciò quei mendichi, ma col vantaggio di vivere a vostre spese; e fece Voi ricchi, ma col peso di sostenerli. E Iddio da buono, e ottimo Padre di Famiglia, istituì Voi primogeniti, eredi de' suoi beni, ma coll' obbligazione di somministrare il piatto a' vostri fratelli minori, che sono i poveri.

Ed appunto questo titolo amabile di fratelli, che tanto giustamente si appropiano i Poveri, è la base della terza ragione, che per istabilire il precetto della limosina, ricavasi chiaramente dall' Angelico dottor S. Tommaso. Vide Iddio, che alterandosi dall' umana malizia la sincerità delle Leggi, avea da introdursi nel Mondo quell' amor proprio, che facendo goder ciascuno del suo bene privato, o nulla, o ben poco dovea curare l' altrui. Vide che l' avarizia avrebbe stralciata la via alla crudeltà, e alla fierezza, per cui gli Uomini disumanati, avrebbono rotti e stracciati quei teneri vincoli di fratellanza, con cui la Natura ci unì: onde per riparare a quella molta rovina, e a sì grave sconcerto, dopo il precetto dell' amore, dovuto a se, ordinò quello dell' amore, dovuto al Prossimo. Cui per dar peso, ed energia maggiore, chiamò simile al primo: ponendo quasi in bilancia, ed in equilibrio l' amore dovuto a Lui, come Padre, e quello dovuto al Prossimo, come fratello, Da questo precetto di amore dovuto al Prossimo, sorge in noi l' obbligazione di amare i poveri: i quali, come Figli a Dio, Fratelli a Noi, sono compresi con tutta giustizia in questa Legge di dilezione. Ma qual debba essere codesto Amore lo spiega bastevolmente l' Apostolo San Giovanni: *Non diligamus verbo, neque sermone, sed opere, & veritate.* (Joan. 1. 3. D. 18.) Deve essere amore vero, cioè amore di fatti, non amore di lingua: amore che li soccorra, non amore, che li compatisca: amore che li provveda, non amore che li consoli: *non verbo neque lingua*: un: *andate in pace*: un: *Dio vi provveda*, non basta, vuol' esser limosina: *sed opere & veritate*. Ed eccovi espresse le tre ragioni, dalle quali diramasi in Noi il precetto di far Limosina, che fondasi sull' obbligazione, che hanno gli Uomini di osservate le condizioni, stabilite nella divisione de' beni; sù quella della Provvidenza di mantenere i Poveri, e sulla terza, che abbiamo Noi di amarli con un' amore operativo e di fatti.

Il qual precetto, come accade di tutte le verità rivelate, non lascia di essere chiaramente registrato ne' Sacri Libri, fonte sicurissimo del nostro credere, e regola del nostro vivere. Iddio nella Legge *præcipio tibi*: non dice: ti consiglio, ma assai chiaramente: ti comando: *præcipio Tibi, ut aperias manum tuam egeno, & pauperi*: Cristo nel Vangelo: *date*. lo comanda senza riserva: *date eleemosynam*. E chi spiega quello passo, quasi che egli con queste parole, abbia voluto riprendere ne' Farisei una falsa idea dell' Elemosina, e non altro: non è nè buon dommatico, nè buon Cattolico. Lo Spirito Santo nell' Epistole di S. Paolo: *divitibus hujus Mundi præcipe*; eccovi il precetto, *præcipe facile tribuere*. In quelle di S. Giovanni: *Qui habuerit substantiam hujus Mundi*, ricchi a voi, *& viderit fratrem suum necesse habere*; *& clauserit viscera sua, quomodo charitas Dei manet in illo?* E può ben questo chiamarsi una sequela, ed una propagazione di quei comandamenti, che costringevano gli Ebrei al sovvenimento de' poveri. Nel Levitico venne loro comandato, che quanto nasceva nell' estremità de' loro campi si cedesse in benefizio de' poveri: Che nel tempo di mietere i grani, le spighe fuggite dalle mani de' Mietitori, e che rimanevano

loro

loro alle spalle, si lasciassero per frutto della diligenza de' mendichi raccoglitori: E, se la credete a Giuseppe Ebreo, non doveano essi aspettare questo frutto dal puro accidente; ma era obbligazione di quei Giornalieri proccurare con una studiata negligenza, che questa loro fatica non fosse inutile. Che nel giro di sette anni, ciascuno esibisse l' entrate intiere a' poveri: o pure il propietario non vi avesse sopra maggior ragione dello straniero. Ed ebbono un' idea così grande di un tal precetto, che alla di lui violazione, e non ad altro attribuirono il penoso castigo della loro schiavitudine in Babilonia. Che nel corso dello stesso tempo i crediti contratti da' Poveri si sciolgessero; e l' impotenza di pagare, sostenuta sette anni avesse per premio l' assoluzione. Ora, dico io, se agli Ebrei caricati di tanti altri gravami a conto della Religione, come l' astenersi da' primi frutti dell' Albero per la Legge rigorosissima del prepuzio; il consacrare ogni quattro anni all' uso del Tempio le propie rendite; e come i figli del Santuario, le obblazioni, i viaggi a Gerusalemme, nulladimeno Iddio volle comandare il far Limosina, non l' averà forse poi comandato nella nuova Legge, esente e scarca di tante gravezze? E se lo comandò in quella Legge imperfetta, non l'averà poi comandato nell' Evangelica: ove usò un' economia di precetti senza dubbio veruno più eccellente e più nobile?

Alla ragione, e alla Scrittura dovrebbono succedere i Santi Padri; ma perchè il loro gran numero non è compatibile colla mia brevità, vagliano per tutti, tre che ne scelgo: due della Chiesa Latina, e uno della Greca, per mostrare il consentimento d' entrambi. Sant' Ambrogio protestasi, andar reo di colpa uguale, e chi ruba quel d'altri, e chi quando può, e quando deve non somministra a' poveri quello che è suo: ***non est majoris criminis habenti tollere, quam cum possis indigentibus denegare***. San Girolamo avanza una proposizione, da non far suono molto gradito all'orecchie di certa moderna Teologia facile, e connivente: e vuole che dettatto il vitto, ed il vestito, e l' uno, e l' altro dovea intendere il Santo, che fosse conveniente al vostro stato, il di più sia un credito de' poveri, acceso a conto nostro: ***si plus habes quam Tibi ad victum vestitumque necessarium est, illud eroga; & in illud debitorem esse te noveris***. Ed il Grisostomo conchiude, che di ciò, di cui ci ha fatto ricchi Iddio ne siamo dispensatori, e non padroni: e che da lui lo ricevemmo, non per soddisfare alla nostra dilicatezza, ma per sollevare gli altrui bisogni: ***non ad hoc accepisti, ut in delicias absumeres, sed ut in Eleemosynas erogares***.

Se vuol dunque la ragione, se vuol la Scrittura, se vuole l' autorità, che il far limosina sia un precetto della nostra legge, ricchi e agiati di beni di fortuna, non vi tradite da per Voi, che io per me nè vi adulo stamane, nè vi lusingo. Sù vostri guadagni, e sulle vostre entrate i miserabili hanno la loro porzione: se ad essi la togliete, Voi la rubate, e se essi ne muojono, soggiugne Ambrogio, Voi l' uccidete. Mercatanti, Artigiani de' vostri traffichi, delle vostre manifatture, se ne deve la sua parte a chi non ha da vivere, nè da vestirsi; se Voi la negate loro, questo è un furto, ed è un ladroneccio. Ecclesiastici, oh con Voi sì, che l' obbligazione ha un posto maggiore, e Voi sapete, senza che io ve lo ripeta, aver' ella un'origine tutta vostra: Sù Benefizj che possedete, contano, come sovra un fondo assegnato loro dalla Provvidenza Divina, li sconsolati, Se avviene che ingiustamente malmeniate questo loro dritto, e defraudiate le loro speranze, miseri Voi! Grideranno vendetta contro di Voi, e le sacre Stole, e i Calici sagrosanti, e questo Cristo vorrà da Voi conto strettissimo di quelle rendite Ecclesiastiche, Dio sà come, dissipate, e disperse. ***Redde***: dirà Egli un giorno a tutti Voi che mi ascoltate: ***redde rationem villicationis tuæ***. Or via sù facciamo i conti, e a questi conti, Uditori, o si voglia, o non si voglia un dì si ha da venire, saldiamo le partite. Di tante

tenute, di tante rendite, di tanti guadagni, affidati da me alla vostra amministrazione, alla vostra fedeltà, ove è ella la parte mia, la parte de' Poveri? Ebbero pure la loro le vostre stalle, se ne imbandirono pure le vostre mense, ne stette pur bene la vostra ambizione, se ne ingrassarono pur'anche i vostri vizj: e della porzione de' poveri che ne fu mai? Ah ingiusti! Non contenti del vostro, voleste consumare ancora quella porzione, assegnata da me a' miei secondogeniti. Ah sconoscenti! Così mostraste la dovuta gratitudine a me? A me, dico, nelle di cui mani stava il farvi nascere poveri, e far che i poveri nascessero come Voi? Rendete conto alla mia giustizia: rendete conto dell' usurpatomi: *redde rationem villicationis tuæ*.

Ed oh quanto terribile sarà questo conto! Conto renduto a lui, il quale si protestò più volte, essere Egli stesso, che pativa ne' poveri freddo, e nudità. Figuratevi di vedere un Re, che per qualche strano accidente della fortuna, vada ramingo e povero, mendicando dalla carità altrui la maniera da sostentarsi. Giunto poi a ristabilirsi un'altra volta sul trono, con qual tenerezza d' animo non accoglierebbe coloro, che nel tempo delle sue miserie lo soccorsero; e con quale ira non punirebbe coloro, che allora lo dileggiarono? Cristo eterno Re de' viventi lacero, e nudo; squallido per la fame, assiderato dal freddo, passeggia ora le vostre strade in persona di tanti miserabili. E voi, che se lo miraste come Dio nell' alto Trono della sua Maestà, lo temereste, l' adorereste; ora che lo vedete in sembiante così meschino, nè lo curate, nè lo soccorrete. Ma qual vendetta prenderà di Voi, quando segga nell' alto trono di sua giustizia vilipesa? Di Voi, dico, che lo vedeste più volte, ne' ciechi, negli storpj, ne' languidi svenirvi sotto dell' occhio senza che mai si risvegliasse in Voi un tenero senso di pietà? Che lo miraste ne' putridi, e schifosi letti degli Spedali marcire in tanti poveri infermi: e nelle Case mancare a poco a poco in tante povere Madri, a cui co' pargoletti affamati al seno, vien meno il latte per mancanza di nutrimento, senza che mai potesse ottener da Voi un sussidio, un sollievo, un elemosina; e vò dir di più, perchè sò che dico bene, una di quelle premure, che usansi, e praticansi nelle vostre case dalle vostre Donne per una cagnolina, che alleva i suoi parti. Non è forse vero che se questa si ammala, la Signora ne piange, va la Famiglia a romore, la servitù in disordine, ed è un cane? Stenta poi, dice Salviano: *Nullus servorum suorum exulat, nullus frigore, & nuditate torquetur, cum quo ille non algeat.* (Lib. 4. de Provid.) Affannasi, soffre, trema, patisce fame, e freddo Cristo ne' suoi poveri, nè v' è fra gli uomini chi lo soccorra. Crudeltà, che potrebbe andare in mazzo con quella dell' empio Acabbo. Temevasi imminente nel suo Regno la penuria, e la fame: poichè alle preghiere di Elìa fermati i Cieli proibivano alle nubi mandar giù nè ruggiada, nè pioggia. E già su volti squallidi della plebe, e nel tetro colore del volgo leggevansi i principj de' Divini minacciati castighi: allorachè Acabbo ritiratosi nel suo gabinetto confidenziale, chiamò seco a consulta Abdia, che occupava nella sua Corte il grado di Economo. Voi vi crederete, che lo volesse con sè per divisare la maniera di aprire commercio colle Nazioni straniere, ed il corso alla navigazione dell' Egitto per rendere meno gravoso a' suoi poveri sudditi il fatal castigo. Eh appunto: và Abdia, gli disse, e visita i piani, e le valli del nostro dominio, affine di ammassare l' erbe, ed i foraggi per le mie stalle: *si forte possimus invenire herbam, & salvare equos & mulos.* (3. Reg. 18. A. 5.) Oh quanti se temesi carestia impiegano il pensiero della mente, e l'attenzione de' Ministri, perchè sia abbondante il vitto de' cavalli, e de' giumenti, e di certi loro vizj, che anche sotto questa metafora si lasciano facilmente conoscere, e a Voi, Cristo mio, che patite ne' poveri, nè v' è chi pensi a sostentarvi presentemente, nè a provvedervi per l'avvenire. Basta agli Uomini ingrati,

grati, e crudeli, che i loro destrieri coll' essere bene in carne, facciano più superbo il cocchio; che i loro cani colla ricchezza, e col distintivo del collo esigano maggior rispetto, che il Tavoliero del gioco abbia di che impinguasi colle loro perdite; del rimanente, che patiate Voi, che stentiate Voi, è il minor pensiero che abbia la loro mente, e che occupi la loro ingratissima inumanità. Deh si risolva una volta la vostra giustizia. Riscuotetevi. Fulminate sul capo degli empj; e privateli di que' beni temporali, de' quali con tanta sfaccia aggine vi negarono la vostra parte. Ubbidiscono pure a Voi le grandini, le sterilità, le tempeste? Sono pur in vostra mano i fallimenti, le perdite, naufranj? Or bene: insegnate a costoro: che ciocchè negasi a' poveri, se lo prende poi la giustizia Divina: che noi per nostre minore orrore, e con nostro comune inganno, e piacevolissima lusinga, chiamiamo accidenti del Mondo, disgrazie del secolo, stravaganze della stagione.

Ma io sò bene in quale occasione gli uomini si riserbino soddisfare al precetto premurosissimo di far limosine. Aspettateli al capezzale: attendeteli all' ultima malattia: e allora ne' loro testamenti vedrete rammentati i poveri ed i miserabili: vedrete dopo lunghe sostituzioni surrogati alle loro eredità gli Spedali: e nel giorno in cui dovranno trapassare di questa vita all' eterna, vedrete ordinata alla porta delle loro case ampia elemosina. E giacchè questo tardo soccorso alle miserie de' poveri è una tenera lusinga di molti, veggiamo un poco quanto abbia egli stabili i suoi fondamenti. E veramente ne ha due, che non possono essere più fiacchi, nè più sul falso: poichè il primo appoggiasi sù molti dubbj, ed il secondo sovra una falsa supposizione. I dubbj sono che Voi abbiate tempo da far testamente. Sono forse terminati per voi i soprassalti di cuore, lo sfiancarsi dell' arterie, le apoplesie, le morti improvvise: di mode che abbiate sicurezza di dover morire a vostro comodo, e con tutto il tempo di poter disporre delle vostre cose? Che avendo questo tempo, vi sia permesso da' vostri Figli, e da' vostri Eredi di poter disporre a favore de' poveri. Non sappiamo noi forse, che in sì fatte congiunture sogliono questi intorbidare la mente già debole, e fiacca degl' infermi: rammentando loro i bisogni della Famiglia, la mancanza dell' entrate, la moltitudine de' debiti, per non farli risolvere a diminuire co' Legati pii la futura eredità? Che disponendo a favore de' Poveri sia eseguita da essi questa vostra ultima volontà. Sarebbono forse essi i primi a pensare a tutt' altro, che a soddisfare le obbligazioni dell' anime de' loro morti? Sarebbono forse il primo esempio nel Mondo, di chi rivolge in proprio comodo le pie disposizioni de' loro Antenati? Che per ultimo questa vostra, piuttosto forzata che volontaria soddisfazione del debito di far limosina, sia accetta, e gradita a Dio. Il donare al mare le mercanzie in tempo di naufragio non è liberalità, è disperazione: ed il donare a' poveri, quando si muore, spesse fiate è necessità, non elezione. E Voi che sù tanti dubbj non fareste un' impiego del vostro danaro per pagare un debito temporale, lo fareste poi per soddisfare un espressa obbligazione della vostra Legge?

Ma via lasciamo da parte codesti dubbj: il punto principale si è, che Voi lavorate sovra un' abbaglio. Imperocchè il precetto di far limosina non vi cade addosso con tale indeterminazione di tempo, che Voi possiate differirne l' adempimento fino alla morte. E in ciò l' elemosina si distingue dalla restituzione. La restituzione val sempre, perchè ognuno ha sempre il dritto di ripetere quello che è suo; laddove l' elemosina vale allora, quando il nostro è de' Poveri: cioè a dire, quando essi sono in bisogno, e quando essi ripetono da Noi, ciocchè in tale occasione è tutto loro: e in caso simile Noi facciamo un' ingiustizia a ritenere quello, che non è nostro. Onde il soddisfare questo atto di giustizia alla morte, non toglie, nè vi cancella la colpa commessa, allora che trascuraste di farlo, quando era tempo, ed era debito. E di qui ne avviene, conchiude a mio

pro-

proposito S. Ambrogio, da cui imparollo l' Angelico, che i famelici, non hanno ragione su quel pane da dispensarsi nel giorno della vostra morte; ma bensì sovra quel frumento, che presentemente carica i vostri granaj: nè i nudi hanno ragione su quegli abiti, che essendo portati Voi al sepolcro si distribuiranno a' Servidori, e alla Famiglia; ma sù quelli che servono adesso al vostro sfarzo, e ingombrano vanamente le vostre guardarobe: nè i mendichi hanno ragione sù quel danaro, di cui a più loro arricchirete la vostra ultima disposizione; ma sù quello che adesso riempie i vostri scrigni, e impingua co' traffichi le vostre entrate.

E se per compiere a questo precetto presentemente, che siete vivi, la Dio mercè, e siete sani, doveste soffrire qualche gravissimo incomodo, la mia discretezza avrebbe forse se non di che scusarvi, almeno di che compatirvi. Ma nulla v' è di più facile. Basta solo, come dicea Agostino, che nella distribuzione delle vostre spese vi computiate ancor questo Cristo. Che sarebbe mai, se una volta la settimana lo computaste fra' vostri commensali, e deste a' poveri la sua porzione? Egli è nobile, sapete, è nato bene: nè è vergogna farlo sedere a tavola insieme con Voi. Che sarebbe, che un mese fra tutto l' anno lo contaste fra i vostri servidori, e deste a' poveri il suo salario? Che sarebbe mai, se qualche sera ve lo figuraste vostro compagno nel gioco, e deste a' poveri la sua parte del guadagno? Che qualche altra volta, (Dio buono a che siam ridotti!) lo credeste una vostra gentil passione, la quale vi domanda poche monete, per impinguare un Cotto alla Cameriera, o alla Cantatrice? Non sarebbe già questo un obbligarvi ad una profusione superiore alle vostre forze, e di rovina alla vostra Famiglia? Piaccia a Dio, che talvolta alla vostre mense non si assida il disordine, e l' intemperanza; che le vostre livree non ricoprano i vostri vizj; e che se i vostri giuochi sono innocenti, perchè non vincete con inganno, non siano poi qualche sera rei, perchè perdete per convenienza.

Ma v' è di più. Date un' occhiata alle vostre dispense, e vedrete quanta roba vi manda male o la poca economia de' vostri Ministri, o la soverchia licenza de' vostri domestici, che banchettano sovente a spese vostre colle loro laide compagnie. Date un' occhiata alle vostre stalle, e vedrete quanto pane vi consuma il mastino, ed il molosso, mantenuto dal vostro o dal genio del servidore. Date un' occhiata alle vostre guardarobe, e vedrete quanto vi mangiano le tarle, e vi consumano le tignuole. Dio eterno! Dio immortale! Basterebbono pure queste cose disperse sì malamente, per mantenere Famiglie intiere? Basterebbe pure ciò che i vermi consumano, ciocchè i Cani mangiano, ciocchè i servidori dissipano per cibare e vestire tanti ridotti a morire di fame, di stenti, e di freddo? Nulladimeno ancora questi miseri avanzi, questi rimasugli infelici si negano a Cristo negandoli a' miserelli. Mà verrà bene un giorno, dice l' Apostolo San Giacomo, in cui le stesse tarme, le stesse tignuole sorgeranno in giudizio contro di Voi. *Erugo in testimonium vobis erunt*. E vi rinfaccieranno la vostra crudeltà, che lasciò consumare da' vermi, e marcire per i loro nidi le vesti inutili, e disusate: le quali date a' poveri ci averebbono guadagnato il premio e la corona dice il Grisostomo. *Quae necquiquam reposita sunt, haec vult bene distribui; ut hinc occasione sumpta nos coronet*. (Hom. ad Pop. 35.) Vi mostreranno Adimelech, che colle vesti, e cogli strazzi vecchj del Palazzo di Sedecia, liberò Geremia dalla prigione. Vi additeranno le turbe assistenti al cadavere di Tabita, che mostrando all' Apostolo San Piero le vesti, con cui ella avea ricoperta la loro nudità lo mossero a pregare Iddio per la di lei risurrezione: e vorrà da voi stretto conto, perchè non ne seguitaste l' esempio: soccorrendo i poveri con ciò che a voi nè più serve, nè giova più. Ed oh miserabili, se fino le lordure, e i vili avanzi delle vostre

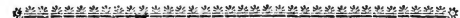
ſtre caſe vi accuſeranno al tribunale di Dio, come traſgreſſori di un precetto sì chiaro, e sì facile ad eſeguirſi. Del qual precetto vedutane l'eſiſtenza, paſſiamo ad eſaminare le ſcuſe, con cui i ricchi ſi luſingano di andarne eſenti.

SECONDA PARTE.

II. Codeſte ſcuſe, colle quali molti ſi luſingano di ſottrarſi al precetto di far limoſina raggiranſi ordinariamente sù quella regola già per altro condannata dalle infallibili cenſure del Vaticano, che a niuno, cioè, avanzando il ſuperfluo, niuno altresì è obbligato ad intaccare il proprio decoro per ſoccorrere i poveri. È quì io vi concedo, che fuori della neceſſità del voſtro Proſſimo, la divina legge non vi obblighi, ſe non al ſuperfluo del voſtro ſtato. Ma dichiariamoci. Qual credete Voi, che ſia quello ſtato e quel grado, da cui ſiete obbligati a riſecare quello che è di più per ſovvenire i poverelli? Forſe quello, in cui vi poſe il voſtro faſto, il voſtro luſſo, la voſtra ambizione? Nò vedete, dice chiaramente l'Angelico dottor S. Tommaſo. Nò. Il grado, e la condizione, con cui avete a regolare il voſtro mantenimento, e le voſtre ſpeſe, è quello, in cui vi ſituò il voſtro Dio e 'l voſtro Principe, non già quello in cui vi traſportarono le voſtre paſſioni, e le voſtre ſregolatezze. Avete a conſumare delle voſtre entrate, quanto baſta a ſoſtenere il decoro della voſtra naſcita, e delle voſtre cariche, non quanto vi vuole per contentare la voglia ſmodata di comparire maggiori di quel che ſiete. Che colpa avea il Fratello del Prodigo, ſe queſto invece di vivere in Patria volle fare un viaggio in paeſi ſtranieri, tener camerate, e vivendo alla moda de' Foraſtieri gittar via il patrimonio paterno; ſicchè poi al povero Primogenito fuſſe d'uopo vivere con tanta ſtrettezza, che nè meno gli fu permeſſo banchettare una volta gli Amici? Che colpa hanno i poveri voſtri Fratelli, ſe voi non contenti di vivere nel voſtro rango, volete uſcir fuori della voſtra sfera, entrare in un Cielo ſuperiore alle voſtre coſtellazioni, e fabbricarvi intorno gli ſplendori del Sole, quando forſe non ſiete altro che vapori lucidi, e Pianeti minori? Che colpa hanno i poveri, ſe volete far la copia di certi originali totalmente fuori della voſtra proſpettiva, e ſpendere in argani e funi per tirarvi sù in una nicchia maggiore della voſtra ſtatura?

Alcuni altri fondano le loro ſcuſe ſull' incertezza delle coſe umane: per porſi al ſicuro delle quali, ognuno vuole accumulare ſempre di più. In ordine dunque a queſta ſollecitudine voi avete a conſervarvi quelle ſomme, e quelle entrate, che ordinariamente poſſano abbiſognare al voſtro mantenimento; ma non già quelle, colle quali pretendete di porvi al coperto de' voſtri vani ſoſpetti, contraſſegni in voi di mancanza di fede della divina altiſſima Provvidenza. Anche il ricco Evangelico vedendo ondeggiare nelle ſue vaſte tenute la meſſe oltre l'uſo degli altri anni più copioſa, ed avendo i vecchi granai colmi delle raccolte paſſate, invece di penſare a' poveri, penſò a ſtabilirſi le ricchezze con maggior ſicurtà. Ma una morte improvviſa, gli ruppe i diſegni, e lo caſtigò di queſta ſua ingiuſtiſſima precauzione. Renduta tale da quella vizioſa ſollecitudine di provvedere a ſe ſteſſo più di quello, che la Criſtiana, e l'umana prudenza poſſa eſigere da Noi. Queſta ha da eſſere la regola delle noſtre accumulazioni: nè vuole Iddio, nè inſegna la ſana Teologia, che i poveri abbiano a pagare la pena di quelle vane paure, con cui tanto ſollemente temete, che la terra abbia a mancarvi, ed il Cielo ſcordarſi di Voi: *debet judicari ſuperfluum*, udite la dottrina di S. Tommaſo, *& neceſſarium ſecundum ea, quæ probabiliter, & ut in pluribus occurrunt*. Miſurate dunque il voſtro ſtato, nè penſate più in là, di quanto ſi debba prudentemente penſare. E allora ſe nulla vi ſopravvanza aſpettate la neceſſità del proſſimo per far limoſina. Ma come potrà eſſer mai che nulla vi ſopravvanzi? Volete forſe dire che nel Giornale delle voſtre ſpeſe ſiano partite ſegnate a conto del voſtro civile mantenimento, ciocchè vi conſuma il Tavoliero, cioc-

ciocchè vi ruba il genio, ciocchè si mangiano i vostri vizj? Torniamo al Vangelo.

Dopo che un Uom di conto ebbe ordinata una lautissima cena, comandò a' suoi servidori di avvisare i Convitati, che era già tutto allestito, e vi mancava solo la loro presenza per dar principio al grande affare di consumarla. Ma tutti codesti, che finalmente erano tre soli, sotto varj pretesti si disimpegnarono dall' intervenirvi. Il primo disse trovarsi occupato per visitare una villa, da lui testè comprata: che lo scusasse; il secondo che essendosi provveduto di cinque coppie di bovi, andava a provare se erano ubbidienti all' aratro: che lo scusasse; il terzo, che appunto in quel giorno dovea condursi in casa la Sposa, senza domandare scuse, rispose netto netto: non posso: *non possum venire*. Il Padrone della Cena, non volendo perdere la spesa: or bene, ripigliò, a' servidori: giacchè gl' invitati ricusano di venire, sia vostra cura andar nelle piazze pubbliche, e nelle vie, e quanti troveretevi e poveri, e ciechi, e storpi, e cagionevoli della persona conduceteli tutti a cenar meco. Ma adagio buon Padre di Famiglia: voi siete molto generoso, ma poco cauto. Credete voi, che i vostri servi ne debbano trovare pochi de' poveri, de' mendichi, de' deboli, e degl' Infermi? Verranno a sturme, e a truppe, e voi che mai darete loro per isfamarli? Che darà loro? La Cena preparata per quei tre soli convitati. Questa divisa servirà per tutti, e dove avrebbono cenato tre sole Persone di distinzione, ne staranno bene cento mendichi. Non è solo fra Santi Padri il Grisostomo a raffigurare in quei tre convitati tre nostri vizj principali. Nel primo comprator della villa raffigurasi la nostra ambizione; nel secondo mercatante di armenti la nostra sordida avarizia, e nel terzo qualche altro vizio più lordo. E questi appunto sono quei, che impediscono i sopravvanzi: e sono cagione, che nulla vi rimanga per far limosina. Fate che questi non mangino, e non divorino tanto, e vedrete, che le vostre entrate basteranno alle vostre spese, e a far limosine; per redimere con quelle i vostri peccati, e porre in pari le offese fatte a Dio: *redime Eleemosynis peccata tua*: giacchè la divina amabile Misericordia, non hà voluto somministrarci la maniera di schivare la morte temporale, ma bensì l'eterna colle limosine, al dir del Grisostomo. *Et vide quanta sit Dei misericordia; temporalem redimere mortem non concessit, sed concessit aeternam*. (Homil. ad Pop. 36.)

PREDICA XXV.

Nel Mercoledì dopo la Domenica Quarta.

DEGLI OCCHI.

Et dixit ei, vade, & lava in Natatoria Siloe. Abiit ergo & lavit, & venit videns. Joann. Cap. 9.

Mentre il Salvadore rende la vista ad un' occhio che non vedea nulla, io voglio che ci proviamo a moderare la vista di qualche occhio che vede troppo. Ragioniamo.

I. Sono talmente uniti frà loro gli sguardi dell' occhio, e i desiderj del cuore, che l' Apostolo stimò bene congiungerli insieme, o pure porre tra di loro una tal relazione e somiglianza,

za; che vi voleſſe poi della pena a diſtinguerli. *Omnia quæ in Mundo ſunt, concupiſcentia ſunt oculorum*. Nè vi credeſte, ſoggiugne quì acutamente Agoſtino, che dichiarandoſi reo delle noſtre concupiſcenze l' occhio ſolo, ſiaſi per queſto il rimanente degli altri ſentimenti innocente. Nò. L' Apoſtolo dice, che l' occhio è colpevole, non dice che l' occhio ſia ſolo ad errare. Pur troppo hanno le loro particolari concupiſcenze e il guſto, e il tatto, e l' odorato, e ſe altri ve n' hà di queſti noſtri nemici, quanto più domeſtici, tanto più fieri. L' occhio però vien dichiarato di tutte queſte concupiſcenze colpevole, perchè egli ſolo hà di tutti gli altri ſentimenti il principato, e la guida. Sia egli innocente, e ſarà molto difficile che troviſi colpa negli altri. Avverta egli di non tradire il cuore, ed ogn' altro de' ſenſi li ſerberà fedeltà. *Ideo autem*, Agoſtino, *per ſolos oculos commemorati ſunt iſti ſenſus, quia oculorum eſt in quinque ſenſibus principatus*. Vi aggrada forſe il vederlo? Ditemi: ſe il voſtro cuore arde per l' odio, non è forſe egli che colla viſta degli oggetti diſguſtoſi ed ingrati ve ne acceſe le prime ſcintille? *Turbatus eſt a furore oculus meus*. Se dalla malignità dell' invidia ci ſentiamo turbare internamente tutte le viſcere, non fù egli forſe che dall' altrui fortune quaſi velenoſo ragno da' fiori, ne traſſe qualità così peſſima? *Nequam eſt oculus lividi*. Se per un deſiderio ſmoderato di poſſedere inſultiamo ſacrileghi le umane in un faſcio colle divine Leggi, non è l' occhio forſe quello che inſaziabile ce lo comanda? *Inſatiabilis oculus cupidi*. A me intanto raſſembra, che facciano gli occhi nelle guerre dell' anima, quel tanto che fanno i guaſtadori nelle guerre del Mondo. Eſſi non hanno ardire nè di attaccare la miſchia, nè di ſpargere, e ſu neſtar di cadaveri la campagna. Loro incumbenza è ſpianar la via, e ſtralciare il cammino a' nemici, che vengon dietro, ma che portano ſeco guerra, e portan fuoco. Frattanto ſulle pedate di quelli, queſti camminano a piè ſicuro, e per quella via ch' è loro aperta introducono in paeſe e la ſtrage, e la morte. Quella viſita, quell' occhiata che coſa è mai? Non v' è morte nò, non v' è ſangue. Sono ancor' io con Voi, e dico, che non v' è morte per adeſſo, e non v' è ſangue. Le frontiere però ſono già aperte, i paſſi ſon tutti ſenza diſeſa, noi ſiamo ſenza ripari: e ſe il nemico vuole inſanguinarſene baſta ſol che ci attacchi.

Comandò Iddio a' noſtri progenitori, sì toſto che l' ebbe introdotti al poſſeſſo del terren Paradiſo, il cibarſi d' ogni frutto che là naſceſſe, a riſerva del ſolo albero della ſcienza. *De ligno autem ſcientiæ ne comedas*. Eva però raccontando al ſerpente il tenor del divieto, aggiugne al comando di non mangiarne, quello di non toccarlo. *Præcepit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus*. Cercano gli Eſpoſitori, onde naſceſſe queſt' appendice, e perchè la donna aggravaſſe con un comando di più le ordinazioni di Dio. Alcuni riconoſcono in queſto fatto la vecchia inclinazione degli uomini, ma molto più delle donne di alterare ne' racconti le circoſtanze de' fatti, giacchè queſta fu nel Mondo e la prima relazione, e la prima falſità. Altri forſe più ſanamente, penſano che colei aveſſe perſuaſo a ſe ſteſſa la proibizione di non toccare quei pomi per meglio cuſtodir quella di non mangiarne. Quì avrà detto fra sè, quì biſogna ubbidire; Iddio è quel che comanda. Sarà dunque bene per non avvicinarſi al pericolo di mangiarne, neppur toccarlo; e ſarà bene figurarſi queſto comando di più, acciocchè quando anche foſſimo traſgreſſori una volta, ci ſia per riuſcire fruttuoſo il pentimento: giacchè la diſperazione del perdono ſarebbe pena dell' averlo guſtato, che è divieto di Dio, non dell' averlo toccato, che ſarà una giunta della noſtra cautela. Saggio provvedimento. Ma non s' avvide la miſera, che a nulla valevano due ſentimenti poſti in catena, quando era libero il più pericoloſo di tutti, che è l' occhio. E l' occhio appun-

punto fu quello, che la tradì. No 'l toccherò, e sarò innocente. Pessima conseguenza. Bisognava dire, non vedrò, e forse allora poteva aggiugnersi; e non vedendo, non peccherò. *Vidit Mulier quod lignum esset bonum, ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile.* Vide la Donna che buoni erano i frutti dell' Albero per cibarsene, e belli comparivano agli occhi, e dilettavano in riguardarli la vista, ne volete voi di più, perchè il sagro Testo vi faccia capire, che fu tutta dell' occhio la colpa? Ah che a nulla giova il buon regolamento degli altri sensi, se l' occhio vive in disordine. A nulla giova, che gli altri siano fedeli al cuore ed alla mente, se l'occhio si ribella, e ci tradisce: Onde Giobbe di Eva assai più saggio, non volendo, che qualche cattiva immagine rubbasserli uno reo consentimento si risolvè a non pensare, ma questo patto, e questo accordo lo fè coll' occhio, non col pensiero. *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut non cogitarem:* ben sapendo che se la volontà non abbraccia, se non quel che l' anima pensa, rare volte l' anima pensa ciò che l' occhio non vede.

Io vorrei potervi interrogare, sì che tacendo la vostra lingua, rispondesse il vostro cuore, e vorrei allor dimandarvi: Ditemi quando dalla Chiesa Voi tornate in casa, vi tornate sempre innocenti? Portate mai con Voi qualche mal desiderio che vi turbi la coscienza, e qualche caldo di passione che vi alteri l' animo? Ma d'onde mai avvenne in Voi questa rovina? Le vostre orecchie furono pur sempre intente ne' canti Ecclesiastici; le vostre mani occupate nel rivolger libri divoti; le vostre labbra nel recitar delle preci, fino il vostro odorato nel sagro fumo degl' incensi, e de' Timiami. Or chi mai in questa divota occupazione di sentimenti, potè introdurre in cuor vostro quei torbidi disegni, che vi si annidano? Confessatela. L' occhio fu il Turcimanno delle vostre passioni. *Oculus meus deprædatus est animam meam.* L' occasione di una vista, il contrattempo d' un' occhio vi avvelenò, senza che a nulla valesse l' intiera cautela di tutto un' uomo a guardarvi. Da' vostri affari, da' vostri negozj, dal premuroso esercizio de' vostri impieghi, tornaste mai coll' obbligazione di piangere qualche interna sconfitta? Ma chi mai potè impiagarvi così alienati di mente, così oppressi dalla mole de' vostri interessi, se non l' occhio che vide, e vedendo fè strada al nemico? *Oculus meus deprædatus est animam meam.*

Ora è ben da piangersi l' umana miseria, se non vogliam dir stolidezza, che di un sentimento cotanto pericoloso sì poca cura se ne prendano gli uomini. Chi è di Noi, che ristretta la di lui libertà a certi oggetti, lo tolga fuori dal pericolo di tanti altri? Chi è di Noi, che assegnata qualche regola alla sua troppa licenza, l' obblighi ad una discreta moderazione, la quale non lascierebbe, comecchè penosa, d' essere utile, e di esser sicura? Quella grand' Anima Giovanna Principessa di Portogallo fra l' altre sue lodevoli costumanze, questa pure ebbe in uso: Nello svegliarsi ogni mattina correva ella colla sinistra mano a bendarsi ambedue gli occhi, acciocchè involontariamente aprendosi non la tradissero; stendendo poi tastone la destra, prendeva un suo Crocifisso, e lo si poneva davanti, dando licenza agli occhi di mirare, allorchè altro mirar non poteano che il suo Gesù. Voi (parea che gli dicesse) Voi riceverete, o mio Signore, le matutine primizie di questi occhi, che mai non mirano con sicurezza, se non quando si specchiano in una Croce. Ogni sguardo, che non avrà per oggetto codeste Piaghe terminerà il più delle volte con un pericolo, e si pentirà per avventura di aver veduto quest' occhio, se altro avrà voluto vedere che le vostre pene. Impari esso da queste prime a regolare le altre occhiate del giorno; e sappia, che correrà questa sera a chiudersi senza scrupolo, se ad altri non si sarà aperto che al Crocifisso. Tanto temeva ella, che fino le pareti santificate di sua camera avessero avuto qualche oggetto, che ferendole l' occhio, si fosse poi fatto strada a maltrattarle ancor l' anima. Tanto stimava necessario consa-

rare a buon' ora colla meditazione del Crocifisso quel sentimento, che nel corso del dì incontrar potea colla necessità di vedere qualche miserabile occasione di peccare.

II. Ma quando ancora Voi foste così fortunati, che vedendo vi riuscisse veder senza colpa, e senza rovina, non per questo vi potete lusingare di esser fuor di pericolo. Quella colpa, che non vi recarono i vostri occhi vedendo, recarvi possono gli oggetti veduti; e può essere che l' intiera rovina della vostra anima si cominci cogli sguardi e poi si termini, e si perfezioni colla memoria. Nel che fa d' uopo osservare, che quando noi miriamo un oggetto, questo subito al dir de' Filosofi imprime nella nostra fantasia una statuetta ed una immagine, che essi coll' Angelico Dottor San Tomaso chiamano *Simulacrum*. Appunto come chi accostando alla molle cera una ruspa moneta, vi stampa e vi lascia dentro la figura del conio. Intanto la fantasia fecondata da questi (se così ci piace chiamarli) idoletti, ne và lavorando il ricco capitale della memoria. Imperocchè ritiratili in disparte, sì tosto che la volontà li rivuole, e che qualche altro sentimento li scommove, e li turba, ella prestamente li richiama in iscena ed in teatro, e combinandoli insieme, ne crea poi quegl' importuni fantasmi, che tante volte adescando il consenso diventano segrete colpe dell' anima. Posto ciò, crediate pure che d' ogni oggetto veduto da Voi se ne forma nella mente vostra un' impronta. Osservaste per avventura una di quelle avvenenze, che non sono adornate e vestite, nè punto nè poco a genio della modestia, e secondo le regole di una decevole compostezza? Vedeste tal volta con reo diletto una pittura di quelle, al di cui scandaloso artefice stemprò il color la licenza, e somministrò il disegno la sfacciataggine? leggeste talvolta un libro di quei che, o fanno della Religione una favola, o delle favole un' arma da insanguinar l' innocenza? Or bene: e dell' avvenenza, e della pittura, e della lezione se ne formò nella vostra fantasia una statuetta, e questa per allora si ritirò da parte. Il decoro della civiltà, il brio, la conversazione, e gli amici l' obbligarono a nascondersi, e lasciare il luogo ad altre impressioni più forti. Ma a suo tempo, a suo tempo le rivedrete tornare in teatro. Aspettate d' esser soli nelle vostre camere, ne' vostri gabinetti, alla quiete dell' ozio vostro. Allora le vedrete armate con tutta la loro amabilità, e quel che è più pericoloso in segrete non prevvedute corrispondenze col vostro genio. Rivedrete quell' avvenenza, ed oh con quali armi non v' attaccherà a solo a solo! Rivedrete quella pittura, ed oh con quali tentativi non vi solleciterà le passioni! Rivedrete quelle favole, quegli avvenimenti, e quegli amori letti già in un libro, ed ora importunamente tornarvisi in mente; e Dio sà se basteranno tutte le vostre risoluzioni a scacciarli? Foste pur presenti tante volte alle rappresentazioni delle Tragedie? Avrete osservato che se mai il sipario o la tela cade giù all' improvviso fuggono chi quà, e chi là dentro le scene senza neppure lasciarsi conoscere i Personaggi rappresentanti. Ma non sì tosto è calmato il sussuro, ed è renduto il silenzio al Teatro, tornano ad uno ad uno in palco a fare scopertamente le parti, chi di traditore, e chi di tiranno. E' tutta per Voi la somiglianza. Quei tanti idoletti, che col ministero de' vostri spiriti da' vostri occhi passarono alla molle materia del vostro cerebro, all' alzarsi sù la cortina de' vostri affari, e de' vostri interessi fuggono, senza far sapere chi essi siensi, e che parte far debbansi. Ma quando Voi sarete in silenzio, e tutto il vostro corpo in quiete, allora, ad uno ad uno torneranno in Teatro, chi vestito col aria di una passione, e chi addobbato colle divise di un' affetto, e forse ancor d' una colpa. Ed oh quanto è grave il pericolo, che allora vi vincano, e ne trionfino? Allora che gli oggetti non avranno più nè contegno, nè modestia per raffrenare i vostri appetiti, nè esigeranno più riverenza e rispetto, ma sarà in vostro potere il lavorarveli a disegno

segno del vostro lordo compiacimento. Allora che non saranno spinti, o scacciati dalla folla degl' imbarazzi, ma che potranno con tutto loro agio assediarvi con più strettezza, e capitolare con qualche infame condizione la vostra resa. Ed oh quanti ne perirono così, e quante volte voi pure così periste!

Sortiti fuori delle tende i Moabiti ad osservare assai di buon mattino gli andamenti de' tre Re di Edom, d' Isdraele, e di Giuda collegati a' loro danni, videro laggiù la campagna sparsa tutta in varie parti, e coperta di rivoli rosseggianti, e sanguigni. La cagione di sì funesta veduta erano i raggi luminosi del Sol nascente. Questi ribattuti dalle spesse nubi, e ripercossi dal vicino Orizzonte, e però colmi di quell' acceso rossore, che nel rischiararsi dell' alba suol indorare le montagne, riflettevano a sorte in certe lagune d' acqua, che ivi per comodo delle assetate milizie avea fatto ristagnare Eliseo. E queste increspate da un picciol vento, che suol sempre accompagnare il Sole, che sorge, cangiavano in quel vario ondeggiamento in mille faccie la superficie; ne' di cui tanti e diversi angoli rompendosi e rifrangendosi con ispesse vibrazioni la rossa luce, fè credere a' Moabiti, che i Re congiurati venuti insieme a contesa avessero sparso e lordato di sangue confederato quel campo, che parea loro di vederlo scorrere tremolante, e vermiglio. *Viderunt Moabitæ contra aquas rubras quasi sanguinem, & dixerunt: sanguis gladii est; pugnaverunt Reges contra se & occisi sunt mutuo.* Onde credendosi di avere a spogliar morti, non a combattere armati, spensierati e confusi si animarono unitamente alla preda: *nunc perge ad prædam Moab.* E quasi Avoltoj, cui l' odor de' carnami invita al sozzo pascolo, lanciaronsi colà ove veggendo più copioso il finto sangue, credevano più spessa la strage, e più ricco il bottino. Ed ecco che a correggere l' errore dell' occhio e il travedere della vista, sorsero in piedi i nemici, che accortisi in tempo del loro disordine e della loro trascuraggine, se gli scagliarono addosso, ed uccisili, e svenatili ne sparsero sì veramente il sangue, che non potè essere un fallo ed un errore della vista il vederne andar tinte quell' acque. Oh quante volte crediamo ancor Noi, che tanti e diversi oggetti l' uno coll'altro confondendosi nella nostra mente, l' uno coll' altro si estinguano: *occisi sunt mutuo.* Nè veggendoli più, non ci pare di rinvenire altro di essi che la memoria, ed i contrassegni delle loro sconfitte. Intanto sopra la loro sognata strage fondiamo falsamente la nostra sicurezza; ma ahi che questi sono nascosti e non son morti, sono ritirati, non sono estinti; e la loro vicendevole distruzione fu una lusinga. Quanto và, che quando meno il pensiam ce li veggiamo avanti armati, non che pronti a farci guerra valevole per isconfigerci. Quanto và, che quando spensierati non ci prepariamo alla pugna, eglino ci si scaricano sopra, e ci abbattono? Date una rivista a Voi stessi, o Signori. Io giurerei, che molti di Voi possono contare delle cadute, alle quali quelle de' Moabiti servirebbono di originale. Si resistè nella conversazione, e si cadde nella solitudine: Si stette in piè vedendo, e si stramazzò pensando; credendo che fosse morto l' oggetto veduto, quando egli era ancor sull' armi nella nostra mente, e nel nostro pensiero. Simili agli Ebrei, che passarono a piè asciutto il Mar rosso, e poi caddero nel deserto abbattuti dalla memoria del poc' anzi lasciato Egitto. *Solitudo*, dicea loro Ambrogio, *monstravit ægritudinem.*

III. Che se poi ci piace riflettere alla maniera, con cui gli Ebrei annegaronsi in terra, e naufragarono a piedi asciutti, Noi conosceremo il terzo pericolo dell' occhio, ed è allora che la mente riflettendo a ciò che vide una volta, fa che la volontà, la quale trova piacere in ripensare al veduto, s' invogli di riveder la seconda. Imperocchè ogni oggetto che determinando la nostra mente sollecita il nostro genio, e ci sparge nelle vene quel dolce caldo, e ci accorda negli spiriti quella piacevole armonia che Noi chiamiamo compiacenza, codesto è un' oggetto, che diletta la nostr' anima. Or questo diletto appena sorto-

ci

ci in seno se l' intende col nostro amor proprio, ch'è o la maggiore, o il fonte di tutte le nostre passioni; di cui poi si consiglia la volontà a ripetere lo sguardo per conservarci il piacere ed il diletto gustato una volta; come appunto veduta in camera d' un Grande una vaga pittura opra di Maestra mano, dopo di aver bevuto Noi, per dir così, con più occhiate il piacere di vederla, ci partiamo dalla stanza; ma giunti che siam sulla soglia ci rivolgiamo un' altra volta indietro a prenderne con un' altra occhiata un nuovo diletto. Ed oh quanto è pericoloso questo tornare a rivedere per genio, quel che una volta videsi per necessità, o per convenienza! Non vi arrischiate, gridava Tertulliano a quei Cristiani che domandavano licenza di assistere una sol volta agli Spettacoli de' Gentili a loro vietati: Non vi arrischiate Voi vedrete la prima volta per divertimento; poi la vostra mente ripensando al già veduto, vi stimolerà a rivedere per genio quei sanguinosi incontri de' Gladiatori. Così la prima vostra caduta sarà una calamità delle vostre rovine. *Ipsi casus incitamenta sunt*. Ma venghiamo ad esaminare il fatto degli Ebrei prevaricatori nel Deserto.

Nauseavano costoro sopra la Manna piovuta loro dal Cielo: e tanto ormai l'aveano a stomaco, che poco mancovvi, e ricusavano con un miracolo d' ingratitudine un miracolo di provvidenza. *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo*. Ma ella è ben degna delle vostre considerazioni la ragione che assegnano per difesa delle loro ingiuste nausee. *Nihil enim respiciunt oculi nostri nisi man*. Udiste? I loro occhi mirarono una volta con diletto i carnami di Egitto: la loro mente riflette ora nel deserto al già veduto; e le riflessioni della mente stimolano le passioni a voler vedere un' altra volta. Colà mangiavano carne, e vedevano carne. *Sedebamus super ollas carnis*. E quì pure vorrebbono e mangiar carne, e veder carne. Rassembra loro di saziarsi sol per metà, se contentato il gusto nella diversità de' sapori, non contentano l' occhio mal' avvezzato colla diversità degli oggetti. *Nihil respiciunt oculi nostri nisi man*. Questo vuol dire libertà d' occhio, che vedendo una volta, vuol poi che il genio rivegga sempre.

Se io vi chiedessi, perchè mai frequentansi con tanto credito certe divozioni di popolo, e di concorso, e lascianfi in una deplorabile solitudine certe altre di minor folla, di minor teatro, ma di più ritiramento, e di più frutto: Chi sà che non ne fosse in colpa quell' occhio, che avendo veduto una volta, vuol ora riveder la seconda? In quei concorsi non sono soli gli Altari a tenere occupata l' attenzion dello sguardo, nè sono già tutte penitenti le Madalene, che vi s' incontrano. Ma in que' solitarj ritiri, che altro vi è da vedere, se non la secca, e pura divozione? *Nihil respiciunt oculi nostri nisi man*. Se io vi chiedessi: e perchè se ha da farsi guerra tal volta all' ozio colla lettura di un libro, non si sceglie quella sorta di libri, che potrebbe in un tempo stesso pascer l' anima, e dilettar l' intelletto? Ma quei soli si scelgono, che chiudono ogni periodo se non con una bestemmia, almeno con uno scandalo: Chi sà che non ne sia in colpa quell' occhio, il quale perchè così ha letto una volta, vuol così legger sempre? Nelli secondi libri ha forse forse l' anima nostra la rea soddisfazione di riconoscere nell' altrui avventure i propj affetti, e di riscontrare negli altri i caratteri delle proprie passioni: Ma in quei primi, che v'è da vedere se non la seccaggine di un racconto? *Nihil respiciunt oculi nostri nisi man*. Se, torno a chiedere, e perchè se è in uso di adornare con pitture le scatole del tabacco non vi si fa effigiar dentro la figura pastorale di un Satiro, o di un Fauno, ma vi si vuol quello di una Taide, o di una Frine? per aver sempre un mezzo Demonio, ed una intiera tentazione nelle mani? Chi sa che non sia colpa dell' occhio, a cui non basta ogni pittura, ma vuol quella che può servire di guida al pensiero, ch' è sempre in traccia dell' originale? Le prime figure sono bizzarrie

di pittori, non v' è nulla da vedere: *Nihil respiciunt oculi nostri nisi man.*

E questo tornare a rivedere sì spesso, e questo affacciarsi tante volte al pericolo, e questo entrare tante volte in lotta ed in question col nemico, è quello sconcerto che porta poi seco il sommo de' danni. Pare indiscretezza predicare a' secolari la modestia degli occhi, virtù che sembra riserbata solo al ritiro de' Chiostri, e alle rigidezze de' Monasterj. E pure, oh quanti de' secolari sarebbono più innocenti, se fosser più cauti; e peccherebbono meno, se meno vedessero!

Ed eccovi esposti i tre pericoli dell'occhio inconsiderato, e libero. Il primo pericolo Voi lo potrete incontrar quando vede. Il secondo maggior pericolo quando la volontà pensa al veduto. E il terzo sommo pericolo, quando il genio vuol rivedere.

Ma Padre, quando Noi non potessimo vedere senza taluno di quei tre pericoli da Voi esposti, abbiam dunque a divenir ciechi, o farci Romiti?

Allorchè Dio ebbe creati gli animali tutti del nostro Mondo, li schierò in vaga ordinanza avanti d' Adamo, acciò ad ognuno di essi per esercizio di autorità e di comando assegnasse il proprio nome: *adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea.* Cercano gli Espositori, se a vedere, e ad accrescere sì bella mostra fossero chiamati i pesci; e dicono di nò. Ma come? essi soli non aveano da comparire in teatro, ed essi soli non aveano a conoscer di vista il Padrone? Ma pur non vi vennero: perchè a mantenerli vivi fuori dell' acqua vi voleva un miracolo, e Dio non volle farlo. Se i pesci non possono farsi vedere, e vedere Adamo senza pericolo di morire, si stiano. Se i pesci non possono empier la scena, e godere dello spettacolo senza, lasciarvi la vita, non vi vengano; che Dio non fa miracoli perchè veda sicuramente chi per sua debolezza non può vedere e vivere. Applicate, e questa è la vostra risposta.

PREDICA XXVI.

Nel Venerdì dopo la Domenica Quarta.

DELLA MORTE.

Lazarus mortus est: Quatriduanus est, jam fœtet. Joan. 11.

PEccò Adamo il comun Padre, e la Giustizia Divina meritamente sdegnata alto gridò: se Adamo peccò, Adamo la paghi: e se con Adamo gli uomini pure peccarono, gli uomini con Adamo si ravvolgano nella pena, soggiunse la Sapienza Divina: e l' Onnipotenza conchiuse, che la morte fosse la punizione de' loro falli: separando i loro corpi da quelle Anime, alle quali erano congiunti; e ritornandoli a quel fango, da cui ella aveali tratti fuori. Ed ecco le due vendette, riflette San Bernardo, che i divini risentimenti prenderanno di Noi. *Mors mala in amissione Mundi pejor in dissolutione carnis.* Morire, e putrefarsi: lasciare il Mondo, e perdere nella corruzione la carne. Ciocchè vidèsi in Lazzaro: prima morto: *mortuus est*, e poi fetido, e verminoso: *quatriduanus est, jam fœtet.* A queste due occhiate, Uditori, io v' invito stamane: e vi

vi consiglio a queste due riflessioni per vostro vantaggio maggiore. Voglio, che Noi consideriamo cosa sarà di un uomo, quando si partirà nudo dal Mondo: *in amissione Mundi*: e cosa sarà di un uomo quando si disfarà in un sepolcro fra la corruzione ed i vermi: *in dissolutione carnis*. A queste due considerazioni aggiugneremo la terza, per mostrare l' intiera restituzione di ciò, che ora rassembra nostro: essendo che restituiti i beni al Mondo, la carne al fango, restituiremo per ultimo il nostro nome al nulla: e la nostra memoria svanirà, e si dileguerà come sottilissima cenere agitata da venti: *memoria eorum comparatur cineri*. Spaventoso è l' argomento, più terribile sarà la maniera di maneggiarlo. Parta di Chiesa, essendo tuttavia a tempo, chiunque non ha cuore da tentare con un' orrore della mente, e con una nausea dello stomaco il proprio ravvedimento. Rimanga ad ascoltarmi, chi ha tanto coraggio da riflettere a ciò, che Noi saremo in morte, per risolversi a stare unito a Dio, ora, che sua mercè, siamo anche vivi.

I. Per sincerarsi, che quanto godiamo nel Mondo, tutto è del Mondo: e che egli per soli pochi anni ce ne accordò il solo usufrutto, basta incontrarci sulle porte del nascere: ove ci rivestiamo di quel poco che egli disegnò d'imprestarci. Noi v' entriamo nudi, v' entriamo spogliati, e poveri: ed egli tosto ci affetta intorno gli abiti di quel Personaggio, cui vuole da Noi rappresentarvisi per qualche età. Chi ha da farvi le parti di Principe, si vede subito intorno i paludamenti reali, e vede presso alla sua culla quella corona che cinta prima o dagli Avi, o dagli emuli, vorrà il Mondo farla sua o per legge di eredità, o per ragione di conquista. Si ricopre il Cittadino di armi, e di toghe, una volta impiego glorioso de' suoi Antenati, ora illustre distintivo della sua Famiglia. Si consegnano in mano d' ogni Artigiano gli strumenti dell' arte sua: e fin i rozzi agricoltori inciampano nascendo nelle zappe, e nelle scuri, tolte dalle mani callose de' morti Progenitori, ed ora per consentimento del Mondo giunte a posar nelle loro. Quindi è, che Noi nati nudi, se ci troviamo intorno qualche cosa, è una pura imprestanza fattaci: e di tutto ne abbiamo sol tanto l' uso, obbligati poi a restituire sulla tomba, ciocchè prendemmo in deposito sulla culla. A piè del sepolcro i Principi dovranno restituire al Mondo, come al Padrone diretto, le corone, e gli scettri, i cittadini, l' armi, e le toghe, e fino i più vili le scuri, e le zappe, affinchè egli torni a farne a piacer suo un' altro impiego, ed un' altro deposito.

Ora di chi mai, se non vogliamo dire, che della nostra ambizione sono eglino figli que' magnifici nomi, e superbi titoli, con cui vi vantate nelle vostre sale, e passeggiate altieri nelle vostre anticamere: Questa casa è mia: questi beni sono miei per eredità: questi altri mi appartengono per successione. Ah lingua, lingua di vento! *lingua magniloqua*. Nulla v' è qui di vostro: e voi pur come gli altri dice Agostino, siete forastiero in casa vostra. *Unusquisque in domo sua hospes est*. (August. in Psal.) e tutti, ripiglia S. Ambrogio, siamo affittatori de' nostri beni, fin tanto che il Mondo vorrà, che l' allogagione seguiti. *Ex hoc ergo discimus, non ipsos esse dominos, sed potius villicos alienarum facultatum*. (apud D. Thomam in Catena super 16. Matthæi.) Egli di tutto il vostro ve ne fece un dono gratuito, ma limitato: avendovelo assegnato per sessanta, per settanta, via facciamola lunga, per ottanta anni. Ogni giorno che manca a questi è uno sborso, con cui voi calate il suo credito, e tirate innanzi la vostra restituzione: e ogni notte sovraggiunta è un pagamento fatto. Il Mondo l' ha posto dicontro alla partita del vostro debito: e finalmente passeranno tanti giorni, e verranno tante notti, che rimanendo il conto in pari, voi non avrete più nulla.

Sapete intanto, siegue Agostino nella spolizione del Salmo cento quarantatre, sapete intanto cosa fanno codeste case che abitate; l' entrate, che possedete; le cariche, che sostenete; e tutti quei beni, che ora splendidamente bugiardi chiama-

te vostri ? Appena voi ne prendeste l' investitura, che meditarono fin d' allora e pensano adesso ancora di cambiar padrone, e lasciarvi. Noi fummo, dicono frà di loro, Noi fummo dell' Avo, poi del Padre: adesso siamo suoi: fra poco saremo del Figlio, poi passeremo al Nipote. Indi ogni sera coltivi a solo a solo nel segreto delle vostre camere, vi si accostano importuni all'orecchie, e con una voce, che se l'udiste, vi si aghiaccerebbe tutto il sangue, e tutto il cuore vi geleebbe, questo, gridano, è un giorno di meno di quei pochi, che abbiamo da stare insieme, presto, che v'è chi ci aspetta, presto, che v' è chi ci vuole. Gli altri ci lasciarono perchè fossimo vostri e voi pure avete a lasciarci, acciò passiamo ad esser d' altri. *Cessit tibi locum Pater tuus: Tu cessurus es locum Filiis tuis; nec mansurus manes, nec mansuris relinquis* (August. Psal. 143.) E quei teneri Pargoletti, segue Agostino, che ora vi scherzano, e vi bamboleggiano in seno, ah se sapeste cosa mai intendano di dirvi con quei loro innocenti balbettamenti, e con quelle loro voci mozze, e tronche! Padre, vi dicono, che fate quì? Egli è pure ordine della natura, che da chi nasce sia escluso chi vive: e chi vien dopo si faccia luogo collo spingere chi va innanzi? Egli è pur dovere, che voi cediate a Noi, che vi siamo Figli il luogo: ceduto a voi loro Figli da' Padri vostri. Dunque cosa fate voi qui? Queste case debbono esser nostre, e nostre queste possessioni, e questi beni. *Ad hoc nascitur puer, ut dicat Parenti quid hic agis: necesse est ut qui succedunt, & qui nascuntur, excludant eos, qui præcesserunt.* (Ibid.) E tanto tempo grideranno queste case, e queste entrate, e per tanti anni questi Figli e questi Nipoti ripeteranno il loro, che finalmente verrà quel terribile funesto dì, in cui voi partendo da questa Terra dovrete lasciare in mano d' essi, come consegnatarj del Mondo, ciocchè riceveste da lui. Andate lagrimosi, e piangendo direte allora a tutti i vostri beni, andate a chi ha da avervi: e mal per me, se io per goder voi averò offeso Iddio, e strapazzato il Vangelo. Prendete, direte a' vostri Figli, a' vostri Eredi, prendete quel che vi spetta: gli altri vissero per me, ed io sono vissuto per voi, e non per me. *Nobis vixerunt veteres, vivimus Nos futuris, nemo sibi*. (Petrus Chrys. Serm. 101.) E misero me, se questi averi saranno stati consumati da me ne' piaceri del corpo, e con disavvantaggio del anima.

Ma Dio sà, se a prenderli aspetteranno la vostra permissione, e la vostra licenza? Agonizzava sulle cime dell' Hor il Sacerdote Aronne; assistito da Mosè il Fratello, e da Eleazaro il Figlio. E già volgeva il guardo tremante e fiacco, fievole, ed interrotta articolava la voce, e parea che alla vista della morte vicina impallidisse, e tremasse. I due congiunti, veggendolo già presso agli ultimi sfinimenti, senza però aspettar che morisse, gli posero le mani addosso, e lo spogliarono: e de' suoi abiti Mosè ne rivestì il Nipote, e lasciò che il Fratello sfiatasse ivi povero, e nudo. *Cumque nudaveris Patrem veste sua, indues Eleazarum Filium ejus*. (Numer. 20. D. 26.) Specchiatevi in questa immagine chiunque siate, che possedete beni sopra la terra, e crediate di non dover ricevere da' vostri eredi altra maggior carezza, allora quando il Mondo vorrà da voi il suo, ed essi ripeteranno quello, che ha da esser loro. Non aspetteranno che la finiate; ma mentre agonizzerete ansanti, ed angosciosi in un letto, cominceranno a dividersi i vostri addobbi, e le vostre dovizie. Il vostro Figlio porrà le mani sulle chiavi de' gabinetti, e degli scrigni: e la vostra Moglie comincierà a porre in disparte le gioje dello sposalizio, e gli avanzi della sopradote. I servidori l' uno l' altro si strapperanno di mano i vostri abiti, e tutto il resto della Famiglia, farà i suoi conti sopra quello, che gli tocca di vostro. E voi? E voi rimarrete ivi in un letto poveri, e nudi, nè sarà poco, se vi rimarrà un sucido, e rappezzato lino, in cui alla meglio, trapassato che siate, ravvolgervi, e rotolarvi.

Del quale spaventoso spoglio io credo

non

non poterſi trovare copia più viva di quella, ſomminiſtrataci dallo Spirito Santo, conſiderando Salomone che regna, e Salomone che muore. Parlando egli del Trono di Salomone, ſu cui era portato in gala, ed in trionfo, dice, che era Trono di Salomone Re: *Ferculum ſibi fecit Rex Salomon*. (Cantic. 3 C. 9.) Segue poi, che le pietre, e le gioje vi lumeggiavano intorno, e finiſſima porpora lo ricopriva, ſicchè la materia meno conta era il cedro del Libano, da cui ſi componeva. Soggiunge, che era ſoſtenuta da colonne d'argento: che una maſſa d'oro diſteſa in ſalde laſtre impreziosivane la ſalita, che Uomini armati vi ſi aggiravano intorno, e fedeliſſime ſentinelle vegliavano alla ſua cuſtodia: e che le Figlie tutte di Sion erano invitate a vederne la magnificenza, e la pompa. Parlando poi del funeſto letto, ſu cui morì Salomone, eccone la deſcrizione tutta quanto ella è grande: *en lectulum Salomonis*. E nulla più? Nulla più. E dove è il titolo tanto ſonoro di Re, di Principe, e di Sovranno? E' rimaſto ſul trono. E la turba ſpaventoſa di ſettecento Regine, per non uſare un termine ſconvenevole: e'l grandioſo corteggio di trecento ſervi, e tanti adulatori, e tanti famigliari, ove ſono rimaſti? Sono rimaſti intorno al trono. E del Trono che n'è egli ſtato? Il Mondo ſe lo è ripreſo, e l'ha impreſtato per altri dieci anni a Geroboamo. Ed il povero Salomone con che è morto? Con quella nudità con cui nacque: *en lectulum Salomonis*. E Dio sà quanto tempo dovrà ſcorrere, prima che si fatti funeſtiſſimi avvenimenti abbiano a ſuccedere con voi; Dio sà quanto tempo vorrà ſtare il Mondo a ripetere da voi, quello che v' impreſtò? Può eſſere che mandi in lungo le ſue pretenſioni: ma può eſſere che riſtringa a tempo più breve l' eſazione de' ſuoi dritti: e può eſſere che vada prorogando il credito, ma può eſſere ancora, che vada ſcortando il tempo, in cui ha da ſuccedere il pagamento. Dio per ſua miſericordia vi conſervi lungo tempo, o Signori: Ma chi sà che ritornando io fra qualche anno in queſta voſtra Città, e vago di ringraziarvi allora della gentilezza ora uſata meco nell' aſcoltarmi, venendo nelle voſtre caſe, non trovaſſi avverati con taluno di voi sì fatti doloroſi preſagj? Sicchè giunto nelle voſtre ſale, e cercando novelle di Voi ad un ſervidore de' più giovani: io, mi riſponda, non sò chi cerchiate: e chieſtone conto con cuor tremante ad uno de' più vecchi: oh egli è già morto, ſoggiungami: e la ſua eredità in parte andò alla Figlia, che ſi maritò, e in parte al Figlio, che pure ſi è ammogliato. Onde ſcendendo a capo chino le voſtre ſcale, foſſi obbligato a venirvi a cercar nelle Chieſe, e genufleſſo ſul voſtro ſepolcro, pagarvi con un ſuffragio il debito, che ora vi profeſſo.

Nudi dunque, e poveri come Salomone, vi troverete gittati colà in un letto ſenza vigore, e ſenza forze. In iſtato sì lagrimevole i primi ad abbandonarvi ſaranno i Medici: i quali con una ſtretta di ſpalle, e con un: *biſogna aver pazienza* ſulle labra ſi partiranno. Indi gli Amici che giunti alla porta della camera alzatane la portiera, e datavi un occhiata con: *un Dio abbia l' anima ſua* torneranno alli loro impieghi, e alli loro divertimenti. Ultimamente i Parenti sfilati l' uno dietro l' altro, chi a conſolarſi, chi a dar ſeſto per i voſtri funerali: o a dare ordine a' Servidori acciò corrano per le caſe de' conoſcenti a dar notizia della voſtra morte: la qual novella ricevuta in ſala da uno ſtaffiere che ſe la ride, la reca dentro a chi non vi penſa. E voi? E voi aprendo l'occhio languido e moribondo, vi troverete al fianco un povero Sacerdote, che con uno di queſti Criſti in mano, e con una di queſte Stole al collo, con fiaca ſommeſſa voce vi intimerà da parte di Dio il funeſto: *partitevi: proficiſcere anima Chriſtiana de hoc Mundo*. Alla fatale intimazione, come direte, partirſi da queſto Mondo, ove poſſedei tanto, godei tanto? Nè le mie entrate potranno ſalvarmi, nè le mie ricchezze ricomprarmi da queſta morte? No: partitevi. Ma come partirſi da queſto corpo amato tanto,

 e cu-

e custodito tanto? Nè mi seguiteranno le mie delizie: nè i miei agi, nè le mie morbidezze verranno meco? No: partitevi, e partite solo: *proficiscere anima Christiana de hoc Mundo in nomine Dei Patris omnipotentis, qui te creavit: in nomine Jesu Christi, qui pro te passus est*. Come? Partirsi in nome di questo Cristo da me così strapazzato, e pospesto tante volte alla viltà de' miei interessi, e alla sordidezza de' miei peccati? Sì appunto, in nome di questo Cristo da voi offeso, e strapazzato, partitevi. Io intanto: *comendo te, carissime Frater*: vi raccomando, Fratello carissimo, e vi consegno a quel Dio, di cui siete opera e creatura; acciocchè sciolto che vi averà questa morte, ritorniate a lui vostro primiero Autore. Egli vi faccia fuggire tutto ciò, che è d' orrore, di spasimo nelle fiamme, e di penoso ne' tormenti, e nelle tenebre. Vi liberi dall' Inferno questo Cristo crocifisso per voi, e vi liberi dalla morte eterna questo stesso Gesù morto per voi: *Liberet te Christus qui pro te crucifixus est, qui pro te mori dignatus est*. Egli vi assolva da' vostri peccati, e vi collochi alla sua destra ad accrescere il numero de' suoi Eletti: *ille ab omnibus peccatis tuis te absolvat, atque ad dexteram suam in electorum suorum te sorte constituat*. Nè v' è più tempo da far penitenza di quelle colpe, di cui ne chiedete a codesto Cristo l' assoluzione? Nè v'è più tempo da meritar qualche poco, per assicurarsi di codesto perdono che mi pregate da quel Gesù, che ora mi ricordo troppo tardi esser morto per me? Nò: non v'è più tempo, partitevi. Ma per dove ho io da partire? Ora questo non sò: date un' occhiata addietro, e tenete pur per sicuro, che qual fu la vostra vita, tal sarà il vostro fine. Non vi seguitano i vostri beni, ma vi precede l' uso da voi fattone: non vengono con voi i vostri impieghi, i vostri magistrati, ma va innanzi a voi la maniera, con cui l' esercitaste. I vostri anni passati vi segnano la strada alla futura eternità: Voi meglio di me saprete qual ve la prepararono. Io veggo solamente che partite nudo, e spogliato; voi poi saprete se partite salvo, o se dannato: ma partitevi: *proficiscere*. Se così ha da essere, replicherete angosciosi, mi accompagnino alla tal Chiesa, ove bramo esser sepolto i Religiosi di quel sacro Ordine: e dietro ad essi i poveri della Città si stendano in lunga comitiva, a cui si dispensi per amore di codesto Cristo, ed in suffragio di quest' anima miserabile larga elemosina.

Ma qual novità è mai codesta? Chi mai così all' improvviso vi ha istillato nelle viscere l' amore delle Chiese, de' Religiosi, e de' Poveri? e chi mai vi ha fatto il cuor così tenero, quando poch' anzi per tutti codesti l' avevate sì aspro? Ma in vece di farvi portare alla Chiesa, perchè non più tosto in quelle camere, ove dormiste sonni più agiati, che innocenti: o perchè non in quelle conversazioni, ove passaste il tempo più tosto peccando, che divertendovi? Perchè non farvi accompagnare da' vostri amici, dalle vostre camerate, da colei, che giurò tante volte di voler esser vostra fino alle ceneri, ed ora spergiura, non siete ancor morti, e pur v' abbandona? Ma non dubitate, sarete portato a quella Chiesa, ove Voi volete, ma quanto sarebbe stato meglio l' esservi andato un poco più spesso quando eravate vivi! Vi accompagneranno quei tali Religiosi; ma quanto sarebbe stato meglio aver consumato con essi vivendo qualche giorno di santo ritiramento per mettere in pari le partite dell'anima vostra! Si dispenserà larga elemosina a' Poveri, per mano de' vostri eredi; ma oh quanto più volentieri avrebbe questo Cristo accettato da Voi in dono, quel che ora gli lasciate per forza: Ed ei ben lo sà!

Dopo questa disposizione della vostra volontà, che sarà l' ultima autorità da Voi esercitata nel Mondo, cominceranno a velarvisi le palpebre, e le pupille a tremare livide, e scolorite. Vi s' incaveranno gli occhi, vi si profilerà il naso, vi si scorterà il respiro, e un colore pallido, e terreo vi si spargerà sopra il volto. Il Sacerdote assistente veggendovi già presso all' estre-

ma

mo passo, vi stenderà addosso una di queste sagre Stole; e Dio sà quanto vi peserà questa, solita ad ornare il collo de' Sacerdoti, quando chiedeste ad essi, il Cielo vide come, l' assoluzione de' falli vostri! Vi spargerà d' acqua santificata; e il Cielo sà quale effetto spaventoso faranno nel vostro cuore quel le gioccie, sù cui fu invocata la virtù dello Spirito Divino, tanto poco da Voi ascoltato! *Gesù*, vi replicherà all' orecchie, *Gesù*; e il Cielo sà, cosa farà laddentro a quel torbido suono di voce l' anima vostra fuggiasca, e raminga! Finalmente sbiecando gli occhi, storcendo le labbra, stirando i piedi con una o al più due scosse, lascierete di vivere, e passerete. Ecco adesso finito tutto per Voi. Per Voi non v' è più mondo, non vi sono più piaceri, non vi sono più nè richezze, nè amici. Il Sacerdote, vedendovi trapassato, genuflesso avanti a quel Cristo, che fu presente alle vostre agonie: Santi, pregherà, Santi di Dio sovvenite quest' anima: venitele incontro Angeli del Signore, ricevetela Voi Redentore amoroso, che la chiamaste, e Voi offeritela alla presenza immortale dell' Altissimo. E segnatovi di Croce, e sparsovi con altre poche goccie di Acqua benedetta, darà le spalle, e partirà. E Voi? e Voi rimasto ivi tronco inutile, pezzo di carne immobile, e freddo, non troverete più, nè chi vi voglia, nè chi vi soffra.

Il Profeta Ezechiele, ragionando della distruzione di Gerusalemme, dice, che venuto il punto tremendo della sua rovina, non vi fu chi prendesse le armi per difenderla, e che anzi non vi fu chi non l' impugnasse per sollecitarne l' annientamento. I Laici, i Leviti, le Femmine, e fino il Sommo Sacerdote cogl' istrumenti della desolazione alla mano. *Appropinquaverunt dies visitationis Hierusalem, unusquisque vas interfectionis habet in manu sua.* (Ezech. 9. A. 1.) Miserabile originale, di cui Voi nella vostra morte ne farete copie nulla meno dolorose! Giunto il funesto terribile giorno del vostro funerale, valicheranno poche ore, e i Parenti, gli Amici, i Familiari, i Domestici tutti unitamente sorgeranno contro di Voi: eh alla fossa via grideranno quel cadavere, alla fossa. Ma adagio, o Figlio, non è codesto quel vostro Padre, a cui dovete uno stato così decoroso, ed una educazione così gentile? Era, or non è più, e in casa io vi comando: al sepolcro. Ma adagio, o Giovine, non è forse codesto quel Vostro Zio, quel vostro Parente, che per lasciarvi ricchi sudò tanto, stentò tanto? Sì, sudò, stentò quanto volle, ora non v'è più, ed io godo, ciocchè egli ragunò: al Cimiterio. Adagio, o Donna, non è egli codesto quel vostro Consorte, con cui Voi tanti anni godeste una sol vita, e parve che un' anima stessa v' informasse? Era sì, ora cosa volete che io ne faccia quì ad appestarmi la casa? Ah Mondo! Mondo! quanto è mai stolto chi si fida di Te, e quanto è più stolto, Crocifisso amor mio, chiunque spera in altri, che in Voi.

E se mai nell' esser portati al sepolcro, Voi poteste aprire un' occhio per via, oh quali sarebbono i vostri crepacuori in rivedere quelle piazze, nelle quali passaste tante ore del dì mormorando; e in rivedere quei ridotti, ove tante volte scioperati ed oziosi poneste in beffe la divozione, ed i Sagramenti! Ah se allora poteste dare un' occhiata a quelle Case, ove per tanti anni vi conservaste bene alloggiata una passione, Dio sà cosa vedreste! Vedreste che laddentro non si pensa più a Voi; v' è chi occupa il vostro posto, e intanto, Voi miserabili, inviaste anticipatamente al giudizio quelle colpe, ivi commesse.

Se poi giunto il vostro cadavere in Chiesa, allora quando i Sacerdoti con mesto dolente giro fattivisi intorno reciteranno le Preci, destinate da Santa Chiesa al suffragio de' Morti, Voi poteste vedere ciocchè si fa; io mi credo che sbalzati fuori del cataletto, togliereste di mano a' Ministri i sacri Turiboli, eh vi vuol altro, direste, che poche grana d' incenso a purgare le colpe puzzolenti di quest' anima infelice: strappereste di mano a' Sacerdoti i sacri Aspersori: eh vi vuol' altro direste, che poche stille d' acqua per lavarmi da tanti peccati.

Perchè non tacciono quelle campane, le quali mai potranno muovere altri ad usar misericordia meco, se io mai l' usai verso de' poveri: Perchè non si smorzano codesti lumi, suffragio inutile per chi visse dentro le tenebre: Perchè non calansi giù a capo chino i Crocifissi, se è perduta per me ogni speranza di redenzione: Perchè non mi seppellite all' uso de' Turchi, e degl' infedeli, acciò rassomigli in morte chi imitai in vita? Terminate le funzioni, chiuse le porte, renduto il silenzio alla Chiesa, voi rimarrete in mano di gente sordida, e vile, la quale roversciatovi così alla peggio in un lenzuolo, vi gitterà in un sepolcro: ed ivi chiusovi con pesante pietra, restituiranno a' vostri Eredi qualche addobbo prezioso, impiegato per contentare la vanità del Mondo in ricoprire il vostro corpo; e saranno testimonj di vista della restituzione intiera, fatta al Mondo di tuttociò, che avevate di suo: *mors mala in amissione Mundi*.

II. Dopo essersi in guisa così dolorosa partiti dal Mondo, ci rimane da fare un' altro passo: ed è quello di partirsi da quella stessa carne, e da quel corpo, che fu strascinato al sepolcro: *pejor in disolutione carnis*. Tertulliano con assai forte espressione c' insegna, che il nostro fango, e la terra di cui siamo composti gridano sempre dietro a Noi, ripetendo quello che abbiamo di loro. Terra avara, tenacissimo fango! Quindi è che questo ci si accosta ogni sera importuno all' orecchio: ed voglio, grida, voglio da voi quello che è mio. Mia è la dispostezza del vostro corpo, e la robustezza delle vostre membra, rendetemela: mia è l' avvenenza del vostro volto, l' amabilità del vostro tratto, la vivezza del vostro ingegno, e la rivoglio. A questo fango esattore si uniscono, o Giovane, quei venticinque anni, che già passarono: e questo corpo, dicono non è già tuo: deve restituirsi a quel fango da cui Natura lo tolse per imprestartelo. Sul vostro volto, o Femmine, gridano le vostre sparutezze, quello che quì era, non era già vostro: e per lo poco rimastovi i vermi verranno fra breve a ripeterlo, e riconsegnarlo a quella terra, da cui lo ricevesse. E non è forse vero, che Noi siamo obbligati a lasciare ogni dì in mano di questo fango creditore qualche cosa di nostro, o per dir meglio rendergli ogni dì qualche cosa di suo? Quel sangue nelle nostre vene anni sono così vivace, e spiritoso, e che ora di giorno in giorno perde il suo vigore, e raffreddasi: quel brio, e quel vago temperamento di colore florido, e giovanile, che a poco a poco sulle nostre guancie si descolora, e svanisce: quegli occhi che travedono, que' piè che vacillano, la testa che duole, lo stomaco che si risente, tutto questo, che mai altro è, se non pagare in rate, e in più porzioni quello che dobbiamo al nostro principale, al nostro fango? Onde lo Spirito Santo ci avvisa, che ogni giorno muojamo, e ogni sera paghiamo l' interesse, e l' usura di quella poca terra, che abbiamo con Noi: *quotidie morimur*. E come acqua che passa via, e ne scorre, lasciando tratto tratto alla terra una porzione di umore, andiamo tanto innanzi, che finalmente rimanghiamo sull'asciutto: *Et sicut acqua dilabimur*. (2. Reg. 14. D. 14) queste morti quotidiane, e giornaliere, possono chiamarsi disposizione a quella morte, detta da Giobbe la primogenita di queste morti minori: *primogenita mors*. Ed ecco la maniera, con cui Noi morendo giornalmente, andiamo restituendo il nostro corpo alla terra col fango. Intanto ciò che non può considerarsi senza ammirare la nostra insensatezza è il vedere, che questo stesso corpo già per metà morto, e divenuto cenere, per l' altra metà è da Noi convertito in un idolo, e adorato con tante cautele, con tante carezze, usate verso di lui. Stolidezza nulla meno inferiore a quella di quei gentili, rimproverati dal Profeta Esaia; i quali, avendo fra le mani un tronco, d' una porzione, gittata alle fiamme, ne facevano cenere, dell' altra se ne lavoravano un Nume: *pars ejus cinis est, & cor insipiens adoravit illud*. (Isai. 44. C. 20.) Il nostro corpo già più oltre della metà è morto, è cenere, è nulla; dell'

dell' altra metà seguitiamo a formarcene una divinità · senza pensare, quanti pochi giorni valicheranno, e queste morti dimezzate, e minute, saranno seguite dalla morte universale, e compiuta. E allora si vedrà qual dritto, e qual jus avesse il nostro fango sovra di Noi.

Appena questo corpo, ben composto tuttavia, e bene organizzato, sarà chiuso nel sepolcro, e mutatosi di colore diviene giallo, e smorto: ma di un certo pallore, e di una certa smortezza che fa nausea, e dà paura. Annerisceſi poi tutto da capo a piedi: ed un colore tetro, e fosco, come di carbone spento, lo riveste e lo ricoppre. In sul viso, e sul petto, e sul ventre comincia stranamente a gonfiarsi: sul quale stomachevole gonfiamento nasce una muffa fetida e grassa, lordo argomento della corruzione vicina. Nè molto và, che il ventre così giallo, e gonfio comincia a squarciarsi, e a dare quà uno scoppio, e là una rottura: dalle quali ne sbocca fuori una lenta lava di marciume, e di schifezze, in cui a pezzi, ed a bocconi quella carne nera, e marciosa galleggia, e nuota. E dove vedesi ondeggiare un mezzo occhio inverminito, ove uno squarcio di labbro putrido, e corrotto, e più avanti un gruppo di budella lacere, e livide. In questo grasso fango si genera poi una quantità di picciole mosche, di vermi, e di altri schifosi animaletti, che bullicano, e si aggomitolano in quel sangue corrotto: e attaccatisi a quella carne marcita se la mangiano, e se la divorano. Una parte di quelli vermi sorge dal petto, un' altra con un non sò che di sporco, e di muccoso cola dalle narici; altri invischiati in quella putredine entrano, ed escono per la bocca: ed i più satolli vanno, e vengono, gorgogliano, e rigorgogliano giù per la gola.

Ma cosa è, Uditori voi vi stomacate? Ma è perchè stomacarvi, perchè? Questo finalmente è quel corpo da voi amato tanto, e accarezzato: nè molto dissomigliantemente da me, ve lo descrisse Agostino; allora che ebbe agio di vederlo nella sepoltura di un Grande. *Livido colore ornatum; putredine circumdatum; ventrem ejus disruptum, & vermium per illum catervas transeuntes prospexi. Duo famelici in foveis oculorum pascebantur: crines ejus non adhaerebant capiti & dentes ejus apparebant labiis consumptis.* (Apud Lonher Bibliot. Titul. *Mors*.) Questo è quel corpo, o Giovane, per cui tu perdi l' anima, e questo è quel corpo, o Vecchio, per cui tu ti giuochi il Paradiso: e questo è quel desso, o Femmina, che tu adorni tanto, e quasi adori. Mirate a che deve ridursi? A non poterlo descrivere senza peccare, come ho fatto io, contro le leggi della civiltà, e far nausea agli Uditori. Ah stolti! e Noi poi siamo quelli, che ci risentiamo, se il lino da ricoprirci non è morbido, e se le lane, che ci accolgono non sono spiumacciate. Noi siamo quei, che se non siamo nominati con tutta la vanguardia de' titoli ce ne duole; se non siamo riveriti, e stimati andiamo in collera; e se non siamo corteggiate, e servite ne abbiamo dispiacenza. Così vuol essere. Trattiamoci alla grande, gonfiamoci, insuperbiamoci, Finalmente Noi accarezziamo un corpo, che a far bene i nostri conti, può fare le spese a un pajo di migliaja di vermi.

Da un ricco Signor delle Spagne, fu amata oltre misura una Vergine, a cui nè meno la gelosia del Chiostro bastava per riparo, sicchè la sua innocenza non fosse posta a mal partito dal cieco, e poderoso adoratore. Sapendo ella intanto, che quei due suoi occhi, i quali assai vaghi le scintillavano in fronre, erano stati l' innocente cagione dell' altrui follie, e de' suoi lunghi travagli, risoluta un giorno armossi la destra di uno stile, e postasi avanti ad un Crocifisso, dopo averlo mirato alquanto, se è vero, disse, caro divino Sposo, che voi vi lasciate vagheggiar meglio da chi in vece di due occhi, porta in fronte due piaghe: ecco che io uno ve ne consacro: e fitta la punta del ferro nella cassa dell' occhio lo fè sbalzar fuori. Indi, senza nè pure esser trattenuta dal gran dolore, che acerbo molto d' uopo

è che

è che soffrisse: e se è vero, riprese, nulla perdersi da una Vergine consacrata a Dio, perdendo gli occhi, eccovi il secondo: e tosto se'l trasse. Chiamata poi a se la compagna, raccogliete, le disse, quei due occhi a piè di quel Cristo: e mandateli al mio sciocco Amante con questa ambasciata: Li conservi: e si prenda la curiosità di vedere a quanti vermi potranno far le spese. Pur troppo ciocchè la generosa donna volea, che quel Principe facesse co' suoi occhi lo facciamo Noi col nostro corpo. Lo conserviamo per li vermi, e l' ingrassiamo per la putredine. *Tinearum escam circumferimus*: dicea il Grisostomo. (Homil. ad Pop. Ant. 58.) A questa, da cui uscimmo, Noi siamo riserbati: e questa, siccome fu il nostro principio, sarà il nostro fine. Oh allora vorrei, che ci vedesse la nostra alterigia, la nostra superbia: allora vorrei, che la nostra dilicatezza, la nostra vita scorsa ci desse un' occhiata! Oh ci cercassero pure allora i nostri puntigli, le nostre corrispondenze, le nostre avarizie! Che mai troverebbono? *Homo quando mortuus fuerit & nudatus*, dopo aver lasciato il Mondo: *atque consumptus*, e dopo aver lasciato la carne, *ubi quæso est*: dove è egli? Non mancano sepolcri in questa Chiesa: cercate laddentro un Uomo per vedere che vi trovate.

SECONDA PARTE.

III. MA se Noi ci ponghiamo a cercare un Uomo nel sepolcro, prima di giugnere a trovarlo, da alcuni di essi vedremo riempierci la vista da quei marmi superbi, e da quelle magnifiche ampollose iscrizioni, che li adornano per un' inutile lode del morto, per uno sfogo dell' ambizion degli eredi, e per un vano trattenimento de' passeggieri. Vi scorgerete intorno vagamente intagliati e scudi, e usberghi, e armi, e bandiere, e insegne gloriose di cariche sostenute, e di magistrati esercitati: ed entro a questi muti testimonj dell' altrui onore vi leggerete una lunga serie di Feudi, di Titoli, e Signorie, e di impieghi distintissimi, loquaci panegiristi delle glorie del morto. Nulla meno, che dalle lapidi sepolcrali, la vostra memoria si conserverà per qualche età ne' ritratti, che al vivo somigliantissimi penderanno dalle pareti delle vostre sale: ma questi, come più fragili, o meno durevoli, saranno i primi a perderla, e a cancellarla. Poichè trapasseranno pochi dì, ed il Forastiero, o il nuovo Parente venendo a visitare le vostre abitazioni, in veder quel ritratto: di chi è ella? chiederà, codesta figura? Il vostro Figlio: è di mio Padre, risponderà: Uomo di grande spirito, ma di poca economia: Ei fece i debiti, e a me conviene il pagarli. Anni dopo interrogatone vostro Nipote, è mio Avo, dirà, ma io non l' ho conosciuto. Scorreranno altri anni, e cercatone conto a un vostro Pronipote, sarà, soggiungnerà, di qualche mio Antenato, unitosi cogli altri a rovinarmi. Finalmente un vostro discendente dando mano a riabbellire la casa, o per cagione di nozze, o di tal' altra simile congiuntura: cosa è dirà a un servidore, cosa è l' anticaglia di quel ritratto? portatelo in colombara. Ed ecco in casa vostra terminato il nome vostro, e cancellata la vostra memoria: non v' è più chi pensi a voi, ne chi di voi si ricordi.

Il tempo poi, che si ride di certi nostri desiderj di eternare il nostro nome, farà uno strapazzo poco differente, delle lapidi, e delle iscrizioni: mandandole male; o nella restaurazione, o nella fabbrica delle Chiese, e delle Cappelle. E quanto sarebbe stato meglio per voi, se null' altro Elogio vi fosse stato fatto in morte, che quello dello Spirito Santo a Mosè defunto? *Mortuus est Moyses servus Domini*. Si potevano amplificare le sue lodi col descrivere le tenebre dell' Egitto; i rivi d' acqua sbucciati miracolosamente da un sasso; la manna piovuta, i mari valicati a piedi asciutti, e cento altri prodigj operati da lui, ma il solo esser morto servo del Signore, fu creduta la sua lode più sincera, e più grande. Guai a voi se fra tanti vostri titoli, non vi saranno ri-

maste due dita di spazio da scrivervi: che siete morti servi del Signore! Guai a Voi, se il vostro nome non sarà stato registrato in quel Libro di vita eterna, ove si notano quei degli Eletti, e dove la memoria de' Giusti viverà in eterno: *In memoria æterna erit Justus*. (Psal. 111.) Le cose di quaggiù tutte sono fugaci, e transitorie; e dopo aver restituito i beni al Mondo, la carne al fango, siamo anche costretti a cedere il nome nostro al nulla.

Uditori riveritissimi, io ho finito, solamente vi prego a riflettere, che il Ragionamento di questa mattina, non è già stato, nè sopra un arcano di Teologia, nè sopra un fenomeno oscuro della Natura, o sopra un fatto, che raccontato da pochi Storici, e di mala fede, possa esser posto in dubio; ma bensì una semplice esposizione di ciò, che ordinariamente dovrà succedere nella vostra morte. E pregate il Cielo, che vi succeda; poichè potrebbe avvenire; e tolga Iddio i funesti augurj, che un colpo improvviso, ne sminuisse la storia, e ne scortasse la relazione.

PREDICA XXVII.

Nella Domenica di Passione.

DELLA MISERICORDIA DIVINA.

Jesus autem abscondit se, & exivit de Templo. Joan. 8.

Ed era bene da maravigliarsi, che l' ingratitudine umana, stesse tanto tempo oziosa, e senza rivolgersi contro del suo Benefattore. Ebbe ella in costume di combattere colle sconoscenze la Bontà Divina, e fino dalli principj del Mondo si contano queste sue stranezze. Ma non mai però praticate con empietà maggiore di stamane: che prende le pietre per lapidare colui: de' recenti benefizj del quale ancora ne risuonavano le strade, e n' erano pieni tutti i confini di Gerosolima. Ma non per questo il genio placidissimo del nostro Dio cangia tenore. Scansa i colpi, in vece di vendicarsi: e comecche possa castigare i colpevoli, prende per partito migliore l' asconderfi. Ciò appunto che opera ogni giorno con Noi peccatori; allora quando sorpassando la temerità de' Giudei, compiamo il loro reo disegno, e lo lapidiamo colle nostre colpe. Egli, dice il Grisologo *Jesus abscondit se, non timens sed ignoscens. Deus peccatorem cum fugit parcit: rebellem, non vult perdere, cum declinat*. (Serm. 31.) che ha in uso di fuggire da' peccatori, quando vuol perdonare, in vece di condannarci ci aspetta: ed essendo solito mostrare di ritirarsi, allora che ci vuol bene, in vece di abbandonarci ci seguita. Che sono le due sue misericordie delle quali stamane vi ragionerò. Dio mio sò bene, esser questo un' argomento pericoloso in un tempo, in cui gli uomini forse, e senza forse, si fidano anche troppo della vostra bontà, e sofferenza. Ma bisognava delle vostre soavissime misericordie, usar meno meco, se non volevate che io poi a tutti le pubblicassi.

Sdegnato Iddio contro Gerusalemme, avea cominciato a farle sentire qualche tocco-

co leggero della sua mano potentissima. Abbattuto, edesolato era il Tempio, conculcati i sagrifizj, vuota de' migliori abitatori la Città, e tutta sparsa di terrore, e di lutto. *Hierusalem non habitabatur: sanctum conculcabatur, nec erat, qui ingrederetur, & egrederetur*. (1. Maccab. 3. F. 46.) Intanto in testa degli eserciti formidabili di Lisia, e sotto la condotta di Tolomeo, e di Nicanore, avvicinavasi a gran giornate la divina Giustizia, e scuotendo il flagello terribile di sua vendetta, minacciava stragi, e morte. Alla nuova formidabile quasi turba di Pastorelli, che al balenare improvviso del Cielo irato, intimoriti affollansi ad ingombrar la spelonca, i miseri Israeliti si ragunarono nelle campagne di Masfa: e colà senza guida, e senza consiglio, accrescevansi l' uno l' altro il timore, comunicandosene le cagioni. Allora quando Giuda il Maccabeo, tocco da spirito generoso di libertà, e di zelo sorse sù fra compagni: e due, disse, sono i mali, che abbiamo addosso. Il primo è la vicinanza del nemico: il quale è già sì dappresso, che quasi ne udiamo la pesta, e ascoltiamo quasi lo strascinarsi di quelle catene, colle quali ci minaccia la servitù. L' altro è il non aver tempo da porci in assetto, affine di reggere a petto fermo il furioso incontro: nè tempo a porre in sicuro la gente nostra, acciò non abbia a perire quì con Noi tutta la posterità d' Israele: *Et vidit Judas, quia multiplicata sunt mala*: e quali erano codesti mali? *Exercitus appropinquabat ad fines eorum: Quid faciemus istis, quo ducemus eos?* Ora, seguitò risoluto, a doppio male, vi vuol doppio rimedio: e per questi due rimedj bisogna impegnare la divina Misericordia: acciò per così dire, divisa e spartita adempia a prò nostro due suoi uffizj amorevolissimi. Con una parte di sè trattenga il flagello, che ci sovrasta, e con l' altra ci dia tempo alla difesa, e allo scampo. Così consigliò, e così fecero: *Congregatus est conventus ut peterent misericordiam & miserationem*.

Nè vi maravigliate, o Signori, perchè S. Eucherio ancora ne' suoi frammenti spiegando quel passo di David: *multæ sunt misericordiæ tuæ, Domine*: riconosce in Dio due misericordie: una che trattiene il flagello, e l' altra, che intercede tempo al Peccatore. E S. Agostino ancora nella sposizione dell' altro passo: *secundum magnam misericordiam tuam*, riconobbe in questa misericordia grande più misericordie: *quia magna est misericordia, multæ sunt misericordiæ, & de magna misericordia tua, multæ sunt miserationes*. (In Psalm. 50. §.6.) Fra le quali conta Egli pure quella di non punire i peccatori, ma aspettarli a penitenza. E chi sà che appunto di questa misericordia di due aspetti non intendesse di parlare il Profeta stesso, allora che non chiamò Dio giusto senza prima averlo chiamato due volte misericordioso? *misericors & miserator & justus Dominus*: Quasi dicesse: Voi, mio Dio, siete giusto; ma avanti di esercitare con Noi la vostra Giustizia, pare che vi preceda questa doppia misericordia. La quale con una parte di sè vi trattiene, acciò non iscagliate il vostro flagello subito, e nel punto che offendendovi lo meritiamo: e coll' altra vi riduce a lasciarci vivere qualche tempo nella colpa: e aspettare di giorno in giorno la nostra ravvedutezza: *attendis ut parcas* come dirà poi Agostino. Ond' è che a Voi il voler essere una volta giusto con Noi, e' pare che costi sempre l' esser stato in due maniere misericordioso: *misericors, & miserator & justus Dominus*.

E appunto appunto queste sono le due misericordie, o la misericordia grande che fa diversi effetti, e che nel cuore amorosissimo del nostro Iddio impiegasi a nostro vantaggio. Figuratevi intanto di vedere quì in mezzo un Peccatore, e voglia pure il Cielo, che per averlo presente dobbiamo ricorrere ad uno sforzo della fantasia. Contro costui stanno in arme tutte le Creature: e alle Creature uniti spaventosamente i divini attributi: se togliete la divina Misericordia, la quale contro l' ira d' entrambi lo regge, e lo protegge. Le Creature, avendo acquistato il diritto d'odiarlo, dopo che Egli stravisò in sè col peccato l' mi-

immagine di Dio, rivolgonsi di comune consentimento al Tribunale divino, e co' Ministri Evangelici: *vis imus*, gridano, *vis imus eradicemus*. Signore, volete Voi, che contro quell' empio si scaglino a lapidarlo le pietre, a lacerarlo le fiere, ad attossicarlo i veleni? Volete Voi, che io mare l' affoghino' miei vortici; che io aria lo strozzi colle mie pressioni; che io terra e fuoco colle voragini l' ingoii, e colle fiamme l' arda, l' incenerisca? Dall' altra parte i divini attributi scostatisi dall' empio s' armano contro di Lui, e ne cercano vendetta. E per tutto vorrebbe punirlo la Divina immensità; in ogni tempo la Divina eternità; e per ogni verso, e per ogni maniera la Sapienza, e l' Onnipotenza Divina. E più di tutti la Giustizia, come sopra Albero non solamente infruttuoso, ma nocivo, alza sopra l' infame tronco la scure della terribile vendetta: e guatando Iddio: Signore, dice, io sono quì l' esecutrice de' vostri sdegni giustissimi: lo taglio? *Succide eam*.

Allora la Misericordia grande con uno de' suoi aspetti raffrena l' impeto delle Creature, che stanno già sulle mosse, e trattiene la Mano divina, acciò non iscarichi il colpo funestissimo: e coll' altro aspetto fattasi avanti al Trono divino: Signore, ripiglia, son quì l' Avvocata de' Peccatori, e la tenera esecutrice del le amorevoli sofferenze del vostro paterno cuore: deh vi piaccia lasciarlo vivere: lasciarlo vivere un' anno ancora: *Dimitte & hoc anno*. Ma non vedete Voi, ripiglia la Giustizia, che egli ingrato si serve de' vostri favori per aggravare con agio maggiore i suoi peccati: e che all' ombra stessa delle vostre connivenze lavora lo sconoscente i dardi, e le colpe per più strapazzarvi? eh toglietelo una volta dal Mondo: *succide*. Nò, fermate il colpo grida la Misericordia quando trattiene, e Voi, siegue quando prega, fategli un' altro poco di tempo, Dio pietosissimo. Chi sà? Forse la vostra bontà lo vincerà: e si lascierà far vostro dalle vostre, da lui non meritate sofferenze: *Dimitte & hoc anno*. Ma non è forse più d' un anno, che a Voi piace aspettarlo? e non è forse più d' un' anno, che costui strapazzando con un miracolo di sconoscenza un miracolo di bontà, vi disprezza appunto, perchè Voi lo sofferite; e si ride appunto di Voi perchè a mani giunte permettete che vi maltratti. Eh disfattevene: *Succide*. Nò, ristatevi grida una Misericordia; e l' altra, deh rammentatevi, Dio della pietà, che questo Peccatore ha un' Anima: la quale finalmente vi costa Sangue, e vi costa Croce. Quando l' abbiate perduto, sono perdute con esso le vostre Misericordie: ed Egli giù nell' Inferno ha perduto ogni speranza di redenzione. Permettetegli un poco più di tempo. Chi sà? Forse i futuri giorni di penitenza, forse l' orrore de' suoi peccati lo vincerà: *Dimitte & hoc anno*.

Tornate ora in Voi, o Peccatore, o quì presente, o che ci figuriamo esser tale. Quando Voi la prima volta usciste da quella conversazione coll' anima bruttamente affumicata: quando Voi la prima volta vi faceste cuore ad ingrassarvi colle sostanze de' poveri; quando Voi spargeste d' obblio ingratissimo le disposizioni de' vostri defunti, e convertiste in vostro uso i frutti de' loro Legati: quando Voi in somma in tante maniere vi rivolgeste contro di questo Cristo, sapete perchè un' accidente di apoplesia, o qualche altro sconcerto interno non vi colse col vostro delitto in mano, come a tanti, e tanti è succeduto, e come lo Spirito Santo và tutto di minacciando: *in operibus manuum suarum comprehensus est Peccator*: Sapete perchè? Perchè le sue divine Misericordie si adoperarono a favor vostro. E intanto non siete laggiù fra' Dannati, e intanto non accrescete coll' anima vostra quel numero maledetto di Reprobi, perchè una misericordia trattiene il castigo da Voi già meritato, e l' altra vi ha ottenuto quel tempo di cui fin quì tanto stoltamente seguitate ad abusarvi: *sustinuit in multa patientia vasa iræ*. (Ad Roman. 9. 22.)

Ed oh sapeste in che le misericordie divine impegnansi con Voi nel tempo stesso in cui Voi, e di esse, e de' giorni vostri andate facendo cotanto mal' uso?

uso? Quello stesso, in cui S. Agostino vedeale impiegate intorno a sè: *circumvolitabant super me misericordiæ tuæ, Domine*. (Confess. 1. 3.) Giacciamo Noi nella sordidezza delle nostre colpe, come appunto i polli dell' aquila lordi ed infingardi si ravvolgono nel loro nido: quasi ignari e della loro generosità natia, e di quel genio spiritoso instillato loro nel seno della natura. Frattanto i Genitori amorosi, svolazzano intorno al nido, e per guardarli da' nemici grifagni avoltoj: e per aspettare che sorgano sù risoluti, e lasciando quell' ozio ignobile, dal vile pericolo si allontanino. Talvolta amorosamente sdegnati, sferzano colla punta delle ali la loro codardia; tal' altra prese loro mosse verso del Sole, l' invitano al nobile esercizio di vagheggiarlo. E poco valendo il castigo, e meno l' esempio, tornano altre volte a caracollare intorno al nido, raggiransi con nuove rivolte sovra de' cari pegni, solleciti più che mai della loro salute, e più che mai vaghi di non vederli marcire ivi tanto tempo sì laidi, e sonnacchiosi. Così le vostre misericordie con Noi amorosissimo Redentore, che siete: *sicut Aquila provocans pullos suos ad volandum* (Deut. 39. B. 11.) In quante maniere elleno non si raggirano intorno a Noi, per risvegliarci dal nostro sonno, per traerci sù dal nostro fango, e per condurci con uno sforzo eroico a vagheggiare Voi vero sole di giustizia? Veggendoci nemici della vostra irata Maestà, e conseguentemente tenuti d' occhio dal vostro sdegno, stendono pietose le loro ali, e ci proteggono. E ora con qualche castigo dolcemente ci toccano, per istimolarci a lasciare quel nido infame, in cui la colpa ci tratta sì male: ed ora con qualche benefizio ci scoprono la vostra amabilità, per allettarci colla speranza sicura di dover provare le vostre divine soavissime tenerezze. E se Noi codardi seguitiamo a giacere, non è già vero che ci abbandonino. Anzi sempre intorno a Noi, vicino a Noi, sovra di Noi non lasciano di animarci, e di stimolarci: *Surge*, gridano, *illuminare*. Sù via sorgete, o Peccatori infingardi: illuminatevi, Peccatori acciecati: sorgete dal vostro fango, illuminatevi al Sole della grazia: lasciate il vostro nido, volate al vostro Dio. E bene animato da queste interne sollecitudini il Peccatore, sorge talvolta ad una risoluzione più saggia. Raggirasi qualche poco intorno a questa Croce, ravvolgesi qualche volta intorno a queste Piaghe; ma poi non sò qual mal genio lo riporta alle colpe, e gittalo di nuovo giù ne' peccati. E pure la misericordia non l' abbandona, ma l' attende, e l' aspetta.

Il Patriarca Noè, per assicurarsi se cessata fosse l' ira vendicatrice di Dio, che sommerso avea in un diluvio d' acque un Mondo di carne, spedì il corvo fuori dell' Arca a prender lingua. Uscitone quello librossi alquanto sull' ali, indi per ubbidire a' comandi del Patriarca; vago di spiar paese si dilungò. Ma nelle acque sterminatrici, essendo ancora nel colmo loro, nè trovando egli una punta d' albero su cui posarsi, strinse un' ala, spiegò obbliquamente quell' altra, e caracollando indietro prese d' occhio la finestra dell' Arca, a cui Noè stava affacciato per ricovrarlo. E v' era già presso, quando scorgendo galleggiare sotto di sè un cadavere, mosso dal lordo natio istinto di divorarselo, lasciovvisi sopra a piombo. Noè intanto pazientemente aspettavalo. E ben' egli voglioso di tornargli in braccio, si spiccò un' altra volta verso di lui. E già raccolte l' ali, stava per introdursi, ma lusingato dall' odore del cadavere, ruppe il volo, e cominciò a svolazzare intorno all' Arca. Dal tetto alle gronde, dalle gronde alla finestra, dalla finestra alla tenda: or volendo, or non volendo: ora coll' occhio all' Arca, ora coll' occhio al marciume. Più volte stese il volo verso Noè, e giunse fino colla punta dell' ali a dargli nell' estremità delle dita; e pur ne scappò. Noè più volte stese il braccio verso di lui, e giunse coll' aria mossa dalla mano vicina a spiumargli le penne, e pur gli fuggì. E finalmente vinto dal suo genio puzzolente, e dal suo amore al marciume, un' altra volta

vi

vi diè sopra di petto per pascersene. E coll' artiglio, e col rostro premendo il capo di quel cadavere, fè sì, che questo staccatosi dal busto tuffasse al fondo, e traesse seco l' immondo divoratore, che più non tornò. Tanto si ha da S. Agostino nella quistione decima terza sopra della Genesi: da cui imparolla e Procopio pur sulla Genesi, e Saliano nel primo de' suoi Annali. Ma la storia è tutta e poi tutta per Voi, o Peccatori. Quante volte stomacati delle vostre colpe, rivolgeste l' occhio alla Croce, per tornare nelle braccia di quella misericordia, che ivi da tanto tempo vi aspetta? Quante fiate vi raggiraste intorno a quest' Arca di santificazione, per ricovrarvi nel costato del Redentore, insieme coll' Anime elette? Talora quasi le deste nelle mani: e talora vi mancò poco ed egli vi stringeva nelle sue braccia amorosissime. E pure l' affetto ad un cadavere, e l' amore di qualche altra passione vi ritirò. Tornaste a dilungarvi dalla Croce, e lungi da lei giste a saziare le vostre voglie, i vostri desiderj mondani. E per questo forse la misericordia divina vi perdette di vista? No: affacciata a questo costato sanguinoso del Redentore ancora vi aspetta: e da questo luogo di salute tuttavia siegue a chiamarvi. Deh perchè non l'ascoltate? Sconoscenti! Perchè non la consolate col vostro acquisto? Crudeli! Su via tornate a Lei, venite nelle sue braccia. Venitevi, Peccatore sempre caro. Risolvetevi: all' arca corvo sviato: al Padre prodigo disubbidiente: al Pastore pecorella smarrita.

II. E se ostinati ancora non tornate, credete forse che Egli per questo voglia stancarsi? Dopo avere impiegata con voi la misericordia grande, che amorosa vi difende, e pietosa vi aspetta, Egli è qui a porre in esercizio un' altro uffizio, con cui costante vi seguita: *Misericordia tua subsequetur me omnibus diebus vitæ meæ*.

Per ubbidire a i comandi del Padre, che ne' sogni del suo Figliuolo più caro non vedeva ancora le discordie de' Fratelli meno innocenti, Giuseppe Figlio diletto a Giacob, lasciata l'ombrosa Valle di Ebron scendeva nelle pianure di Sichem. Giunto laddove terminata la foce dilatavansi i campi, Uom comparvegli non più veduto, che l' interrogò, ove così solo, e con tanta sollecitudine se ne gisse. Voi, gli soggiunse Giuseppe, che venite da Sichem, avrete forse veduto colà gli armenti di Giacobbe, che col loro folto numero tanta terra ricoprono. Quei, che ne siedono al governo sono miei Fratelli, e tutti contiamo Giacobbe per nostro Genitore. Ora io appunto mi porto colà per cercar conto della salute loro, e di quella del caro gregge, e tornarmene poi al Padre messaggiero, e consolare le sue impazienze paterne colle buone nuove di entrambi: *Quæro Fratres meos*. Lo straniere in udir ciò crollò il capo: e voi gli disse, Giovine coraggioso, potete prepararvi ad un viaggio più lungo. Poichè, o sia stato riguardo alla mala qualità dell' erbe, che colà nascono, o al letto limaccioso dell' acque, che laggiù scorrono, i vostri Fratelli insieme con i vostri armenti disloggiarono da Sichem: e a voi converrà proseguire il vostro faticoso viaggio fino in Dotaim se vi cale di rinvenirli: giacchè se è vera la fama che essi stessi ne sparsero, colassù ritiraronsi: *Recesserunt de loco isto: audivi eos dicentes: eamus in Dothaim*. (Genes. 37. D. 17.) Ed io sarò colà, riprese Giuseppe. Generoso superai il viaggio, che divide Ebron da Sichem: costante lo prolungherò fino in Dotaim. Lunghezza, o travaglio di strada non deve sgomentare chi ubbidisce al Padre, e ubbedendo al Padre cerca i Fratelli: *Quæro Fratres meos*.

Salvadore amoroso, chi in questi santi giorni incontrandovi vi domandasse: ove mai ne gite così carico di pesante Croce, e cinto per ogni verso da tanti patimenti? Io cerco, rispondereste, i miei Fratelli. Cerco quegli Uomini, che scordatisi di chi li creò fuggirono, nè si sà per dove, dalle braccia del Genitore. Cerco quei Fratelli, chiamati meco a parte della pingue paterna eredità, e nulladimeno dipartitisi da lui, pascono altrove le greggi immonde de' loro ap-

pe-

petiti; senza lasciarsi richiamare dal rimorso d' averlo offeso, o dalla sicurezza di ottenere il perdono di questi loro lagrimevoli traviamenti: *quæro Fratres meos*. Ma dove li cercherete Voi, Gesù del cuor mio? Forse intorno a quei fonti battesimali, ove li chiamaste alla grazia, e li generaste ad una vita più pura? Oh Dio! stracciarono quì la stola della loro innocenza: e si partirono: *recesserunt de loco isto*. Forse a quei Tribunali di penitenza, ove pentiti de' loro falli, transero col vostro santissimo Sangue le loro vergognose catene? Oh Dio! Raccolsero un' altra volta i loro lacci: ordirono un' altra volta i vecchi legami delle loro colpe, e si partirono: *recesserunt de loco isto*. Forse a quella Mensa Eucaristica, ove colla participazione del vostro santissimo Corpo, ve li stringeste al seno, e li faceste tutt' uno con voi: giacchè chi si ciba di voi egli è in Voi, e Voi in lui? Oh Dio. Dio! Si scordarono ben presto delle vostre carezze; tornarono loro in mente le cipolle, ed i carnami dell' Egitto: e si partirono anche di quì: *recesserunt de loco isto*. E si è udito dire da essi medesimi: *audivi eos dicentes*: di voler tornare a passeggiare certi prati: ne' quali già ebbono in uso di calpestare gigli, e fare un orrendo strapazzo dell' innocenza: *eamus in Dothaim: nullum sit pratum, in quo non pertranseat luxuria nostra*. Ho udito dire, che dimenticatisi la moderazione Cristiana volevano passare la vita in delizie, in dilicatezze, in bagordi: *eamus in Dothaim: edamus & bibamus*. Ho udito dire che volevano seguitare a deliziarsi, e a compiacersi, senza punto pensare a soddisfare colla penitenza i debiti contratti colla giustizia: *eamus in Dothaim: coronemur ros rosis*. Ora colà fra quelle colpe, fra quei peccati vi sarà d' uopo di seguitarli. Ditemi avrete cuore da farlo? Ah misero me! ed ebbi io quello di dubitarne?

Scese Egli dal Cielo in Betteiemme: da Betteiemme per una via di patimenti, e di sofferenza salì sopra il Calvario, per trovarci perduti nelle tenebre dell' Idolatria. Ed ivi ci rinvenne in mezzo a' suoi dolori, alle sue agonie; alla sua morte. Tornammo a fuggire: ed egli ci cercò fra i Sacramenti: ove fra il sangue sparso sovra di Noi nel Sagramento della Penitenza, fra i meriti della sua passione, tornò talvolta a ritrovarci. Ma Noi pure tornammo a fuggire. Ma non però, nè si stanca, nè ci abbandona: *misericordia tua subsequetur me omnibus diebus vitæ meæ*: Lontani da lui, dice il Nazianzeno, alieni da lui, ci ama, e ci stà sempre alle spalle: *amatorie sequitur aversos, & resilientes ab se*. Vi rammentate, o Signori, di quella corrente d' acque, che la verga prodigiosa di Mosè colà nelle solitudini del deserto trasse miracolosamente da un sasso? Questa, dice l' Appostolo, a guisa di vivandiere amoroso, tenne sempre dietro all' esercito d' Israele: *bibebant de consequente eos petra*. Grazioso spettacolo vedere quel fonte ora aggrupparsi su monti, e faticoso traersi seco le sue gravose piene: ora impetuoso scrosciare dalle rupi, e da' sassi: ora nel pendio de' colli agiatamente scuotersi, e divallarsi. Faceano alto gli Ebrei: ed egli dilatatosi per fianco, e raccorciatosi, ristagnavasi in lago. Marciavano: ed esso, rottosi l' argine di fronte, prendeva le mosse a premerne l' orme. Infangavansi ne' paesi de' Moabiti: seguivali immondi. Moravano nella solitudine: seguivali ingrati. Peccavano co' Madianiti: seguivali prevaricatori. Ma di chi mai codesto amabil fonte poteva esser figura? *Petra autem erat Christus*. Del nostro buon Gesù certamente, che anche in mezzo alle colpe vi segue, nè vi abbandona. Vi è sempre alle spalle colla sua misericordia: calca sempre le vostre pedate: nè mai torce il passo lungi da Voi. Quella inquietudine, di cui i peccati talvolta vi caricano; quel tedio d' animo, e angoscia di cuore cagionatavi tal' altra dalla vostra vita libertina, e scandalosa, che cosa è mai, se non la misericordia divina, che vi seguita ne' peccati: e perchè, vi dice, perchè non torni a me, Peccatore? Quella disgrazia, quella malattia, che vi colse mesi sono, e quella mezza risoluzione fatta in tale affli-

afflizione di mutar vita, cosa era mai, se non la misericordia che vi seguitava, e vi dicea: perchè non torni a me, Peccatore? E quel caldo, che ora vi sentite al cuore; quella non sò qual tenerezza di amore divino, la quale ora sì, ora appunto, vi riscalda l'anima: quel buon pensiero ora sì, ora appunto sortovi in mente di mutar vita, cosa è mai se non la misericordia, che colle mie voci stamane vi parla, e vi ragiona: perchè non torni a me, Peccatore? E può stare trovarsi nel vostro seno un cuor così duro da seguitare a fuggire?

Leggesi presso d'un Collettore di vite de' Santi, (*Bascapè, Esemeridi sacre.*) che un Giovane Anacoreta, dopo aver passato qualche anno in una vita contemplativa, e penitente, vinto una notte da una furiosa tentazione del Demonio, risolvè sconsigliatamente lasciare l'orrore di quella solitudine, abbandonare i compagni, e ricovrarsi altrove. Ora mentre quieto, e tutto chiuso in sè stesso, affrettava il passo per presto sboccar fuori della valle, e perdere di vista quell' eremo, prima che il Sole sorgesse a palesare la sua apostasia, sentì dietro a sè calpestio di persona, che seguitavalo: onde fra lo timore, e la vergogna, raccoltosi piu strettamente nell' abito, batteva con sollecitudine maggiore il terreno, per dilungarsi dal seguace importuno. Ma udendoselo già presso alle spalle, e per un languido spiraglio della Luna, veggendone l' ombra uguagliarsi alla sua, si fece cuore a voltar faccia, e vidde: oh Dio, che vide? La Figura di Cristo Redentor nostro, che col Costato grondante Sangue, e col funesto peso della Croce indosso: avanti, gli disse, avanti pure, che vengo ancor io. Tirate pure avanti il viaggio vostro, peccatore disamorato, seguitate pure ad allontanarvi ancor in questi santi giorni dal vostro Gesù, stranamente perduti sull' orme del vizio, e sulle brutte pedate della licenza. Sì: Fuggite pur, Peccatore; ma almeno rivolgetevi indietro a mirar chi vi segue. E vedete chi è. Sanguinoso, Crocifisso, Moribondo vi sta sempre alle spalle: e avanti, grida, a peccare, che io non vi lascio. Avanti ad offendermi, che io non vi abbandono. Troppo è il Sangue con cui vi ricomprai per lasciarvi sì presto: troppo fu penosa la mia morte per abbandonarvi, senza aver fatto con Voi tutte le pruove della mia misericordia. E può stare, ripiglio io, può stare che Voi ingratissimo Peccator abbiate un cuore così ostinato, da stare a tu per tu con tante sue beneficenze? Deh una volta, se non la bontà di lui, che tanto vi ama, almeno vi tocchi la miseria di Voi, che vi perdete: E vi perdete a dispetto della sua misericordia paziente, la quale da tanto tempo vi difende dall' ira sua, e vi aspetta; e a dispetto della sua misericordia amorosa, che da tanto tempo vi chiama, e vi segue.

SECONDA PARTE.

NEL secondo punto di questo Ragionamento, abbiamo raffigurato in Giuseppe Figliuolo a Giacobbe, il nostro Redentore misericordioso, che cerca i Fratelli: seguitiamo adesso una tale immagine, come più propia di tutte a rassomigliarlo: e torniamo a raffigurarlo in Giuseppe che cercato accoglie, offeso benefica, riconosciuto perdona.

Dapoichè l' orrore della morte e i funesti effetti di una fame desolatrice, obbligato ebbero i suoi fratelli a gire nell' Egitto, per provvedersi di viveri, potea pur questa ravvisarsi da lui per una congiuntura favorevole, non voglio dire da vendicarsi, ma almeno da risentirsi. E bene, potea dir loro, il Cielo giusto che è, vi ha condotti finalmente a' piedi di quel Giuseppe, voluto morto da Voi, appunto per non inchinarlo. Tornate pure a' piedi del vecchio Padre: ed ivi piangendo ne' presenti castighi le vecchie colpe, ditegli che i granaj dell' Egitto, non sono stati arricchiti di biade per sostener fratricidi. Ma se si fosse portato così, non avrebbe potuto reggere alla somiglianza del nostro Redentore amorosissimo. Quante volte felici l'offendemmo, e poi miseri lo cercammo? Quante volte oppressi dalle angustie, e sfor-

zati dalle miserie nostre ci gittammo a' suoi piedi a chieder mercè? Per questo? Ci disprezzò egli forse, o altiero e risentito ci rinfacciò le nostre colpe? Alle nostre penitenti domande uscì mai o da quel pietoso cuore una ripulsa, o da quelle labbra divine un rimprovero?

Giuseppe cercato accoglie, ed offeso benefica. Empie di buon frumento i sacchi degli affamati Fratelli, e sdegnando di fare a' supplicanti una grazia, che dovesse costare qualche cosa di più, dal rossore di domandarla, comanda che nella superficie de' sacci, si racchiuda tutto il danaro sborsato. Ah cara tenerissima immagine del nostro Salvadore! Egli ancora, siccome cercato ci accoglie; così offeso ci benefica: Nè si contenta già egli di usare con Noi certe grazie comuni, dispensate da lui nostro Dio, e nostro conservatore. Imperocchè ancora per chi l'offese fa risplendere i giorni sereni, e passar quiete le notti; per essi pure regola le stagioni, feconda la terra, dispensa viveri. Ma li segue di più con certe distinzioni d' affetto: le quali più presto, che grazie di chi è Signore, debbonsi chiamare espressioni di chi vuol essere riconosciuto da Padre. Li soffre, li difende, li attende, li chiama, e li seguita.

Di più Giuseppe se cercato accoglie, se offeso benefica, riconosciuto perdona. Primiero rompe a mezzo corso la confusione de' rei Fratelli: e strettosi al collo di tutti, colla tenerezza di un baccio, e con un profluvio di lagrime cancella sul volto loro tutto il rossor della colpa. Sparge di un' obblio generoso, e la cisterna di Dotaim, e i venti Sicli, e i Mercatanti di Madian e obbligando la sua giustizia a lasciare il campo libero alla sua pietà, perdona gli altrui trascorsi, fino a segno di non rammentarseli. Ditemi, caro Crocifisso Signore: se io, vostro reo Fratello, mi buttassi a' piedi di questa Croce, e confessassi non solo di avervi venduto, ma tradito, non solo tradito, ma crocifisso, non solo crocifisso, ma tornato mille volte con i miei peccati a riaprirvi le piaghe, potrei sperare che Voi a somiglianza di Giuseppe mi accoglieste pentito, e ravveduto mi accarezzaste? Potrei sperare, che dimenticate le mie colpe spargessi di una pietà fraterna il vostro volto, sicchè io non vi scorgessi più l' aria di un Dio, e Dio da me sì gravemente offeso. E perchè dubitarne? odo che mi risponde colle sue labbra Divine: Perchè dubitarne? Ma io dubito della gravezza delle mie colpe, e mi fa orrore il numero strabocchevole delle offese vostre. Io le dimenticherò, le scorderò: *iniquitatum vestrarum non memorabor*. Ma pur temo che la vostra Giustizia riveda talvolta i miei falli, e Voi pur troppo vi ricordiate d'essere stato offeso. Via per non vederli più, me li gitterò dietro alle spalle: *projiciam post tergum omnia peccata vestra*. Ma chi sà, che questi non vi tornino qualche altra volta sotto degli occhi a stuzzicare il vostro sdegno? Or via finiamola: io li dissiparò come nebbia, e come dissipasi torbida nube al nascer del Sole *delebo ut nubes iniquitates tuas*. E di più li profonderò, li seppellirò nelle voragini profondissime della mia alta, infinita, interminabile misericordia: *projiciam in profundum maris omnia peccata vestra*. Vi basta così?

Sì così basta, amoroso Redentor nostro contentatevi dunque, che Noi scordati adesso de' nomi spaventosi di Giudice, e di Signore, vi supplichiamo con quello tenerissimo di Fratello: *peccavimus in Fratrem nostrum*. Perdonateci le colpe commesse contro di Voi; ma contro di Voi Fratello nostro. Se quelle ci spaventano, questo nome ci riconforta. Se quelle da Voi ci staccarono, questo nome a Voi ci riunisce. La vostra grazia stringa sempre più questa unione: e perchè mai non si rompa questa nostra fraterna riconciliazione, spargetela con i meriti del vostro divinissimo Sangue.

PRE-

PREDICA XXVIII.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

ORAZIONE IN LODE DI S. GIUSEPPE.

In fide & lenitate ipsius Sanctum fecit illum, & elegit eum ex omni carne. Eccle. 45. 4.

SE mai inutilmente fa suoi sforzi l'eloquenza degli Oratori, allora si è che troppo superbamente fidando di suo valore si avventura a lodare in Giuseppe, e la dignità di Padre Putativo del Verbo, e di Sposo castissimo di Maria. La sublimità dell'argomento supera di troppo il debol posso di ognun degli Uomini che ha da reggerlo; e gli Evangelisti medesimi, quasi disperando di ben riuscirvi, gli fanno la dovuta giustizia di non caricarsene, e al solo titolo di Sposo di Maria ristringono la vastità di quelle lodi, da cui le stesse sagre penne timide e sgomentate si ritirarono: *Joseph virum Mariæ*. Quasi dicessero: questo fu il suo grado; lo concepisca adesso secondo le sue adeguate misure la vostra idea. Questa fu la sua dignità; la lodino adesso giusta la sua estensione le vostre maraviglie. Il dirvi di più sarebbe un torto della sua eccellenza, quasi che non bastasse la sola ricordanza de' suoi sublimi ministeri di Padre e di Sposo per commendarlo. Dunque che è ciò cui da me volete stamane, o Uditori? Le lodi del Santo? Io per ubbidirvi son prontissimo a tentare quella maniera di lodarlo che è difficile, ma non già quella che è impossibile. Lodare in Giuseppe la dignità di Padre, e di Sposo, questa è una mira a cui non reggono i nostri sguardi, ed è follia il pretenderlo. Lodare in Giuseppe le sue virtù, questa è una pretensione, che può essere se non di più facile riuscita, almeno più compatibile colla debolezza del mio talento. Appigliamoci dunque a questa seconda; e sia forse stamane la prima volta che i Fedeli in vece di sentir lodare Giuseppe per quel che ottenne da Dio, odano lodarlo per quelle virtù, per le quali meritò d'ottenerlo. Questa sarà una nuova lode, ma una lode che è tutta sua. Sua, perchè da lui ebbe sostegno quella luminosa Fede che lo fè credere; e sua, perchè in lui nacque quella eroica Umiltà, che unita a quella sua Fede lo fece massimo. Imperocchè come sinceramente credente, ed eroicamente umile (che furono le sue Virtù) giunse poi ad esser Padre Putativo del Verbo, che fu il suo premio. Ragioniamo.

I. Quella luce delle divine Rivelazioni, che a Noi sfavilla così chiaramente sugli occhi, non la videro se non che confusa gli Ebrei, e da spessa nube di figure e di misterj adombrata oltre modo e coperta. E fu bene della divina Savviezza saggio provvedimento lo sminuirne loro il chiarore; affinchè dall'abbondanza di tanta luce caricate le pupille inferme e fiacche di quel rozzo popolo, non avesse egli in vece di veder travveduto, cadendo ad ogni sguardo in un abbaglio, e corrompendo ogni cognizione con un errore. Che però al dir dell'Angelico non fu mai rivelato loro chiaramente il mistero ineffabile della Trinità, acciocchè alla vista di quel Dio Trino nelle Persone, ed Uno in Essenza non avesse preso occasione il loro mal genio, e quella vecchia prurigine d'idolatrare di lavorarsi a capriccio in un Dio solo tre Numi. E quando ciò non fosse stato per arrivare, nulladimeno non parea dovere che quel popolo, il quale ori-

originato da una Schiava nasceva nella miserabile qualità di servo, nel saper l' opere del Divin Padre avesse poi dovuto competere e gareggiare con Noi che originati dalla Libera nascevamo nella fortunata condizion di Figliuoli: *Jam non dicam vos servos, quia servus nescit quid facit Dominus ejus*. Bastò dunque, nè fu certo poco se si ha riguardo alla caparbia loro miscredenza, bastò (dico) che vedessero soltanto in ombra alcuni misterj di nostra Fede, e che nella folta notte di loro figure qualche raro spiraglio di luce additassene il figurato. *Trout potestis intelligere*, scriveva l' Apostolo agli Efesi, *prudentiam meam in mysterio Christi, quod aliis generationibus non est agnitum, filiis hominum sicuti nunc revelatum est*.

Ma in mezzo ad una luce sì fiacca e ad una fede si debole, con qual privilegio non si distinse poi il lume e la cognizion di Giuseppe? Egli parve appunto uno di que' fortunati Israeliti abitatori della terra di Jessen, che colà nelle folte tenebre dell' empio Egitto aveano disgombri gli occhi e limpide le pupille? E quando tutti gli altri barcollavano all' oscuro, e non altro vedeano che il tenebroso divino sdegno tirato lor sopra dal prodigioso Mosè, eglino a giorno chiaro passeggiavano a piè sicuro fra un mondo di ciechi. Così Giuseppe. Poco vedeano gli Ebrei più che per metà sepolti fra l' ombre delle Figure: allorchè la luminosa sua mente dispensata dalle dure leggi della Nazione seppe, intese, e conobbe l'ammirabile Provvidenza de' divini Decreti in un Dio fatt' Uomo: e più videro in quei dì le cognizioni di Giuseppe e di Maria, di quel che le Profezie tutte per tanti e tanti secoli veduto avessero.

Intanto per dare risalto maggiore a questa sublime Fede, che non solamente fu il miracolo di que' ciechi tempi, ma che può essere una maraviglia anche de' nostri, comecchè di lunga mano assai più rischiarati, contentatevi che io vi ricordi la maniera con cui il Cielo scarcogli le ciglia dagli errori dell' ereditaria ignoranza; onde poi dalla luce che gliene sopravvenne si calmò in lui e rasserenossi la fiera tempesta di que' sospetti di gelosia, e di quegli interni moti di riverenza che in cento e varie guise straziavanlo.

Quella divina Sapienza che tutte le cose a' suoi determinati fini per vie a noi sconosciute il più delle volte ed oscure guida e conduce, già ne' decreti della sua incomprensibile eternità voluto avea che si facesse Uomo il Verbo, e che per riparare i danni della nostra Umanità vestisse Egli le nostre carni, e si accomunasse le nostre miserie. Stabilì di più che una Vergine gli fosse Madre, e che senza veruno umano commercio fecondata dallo Spirito Santo, oltre tutte le leggi della natura rimanesse incinta del miracoloso concetto. Volle bensì che col provvederla di Sposo si adombrasse agli occhi altrui la castità della Madre, o per nascondere al tenebroso regno dell' invidia e del pianto l' Incarnazione dell' eterno Figlio; o pure per la dignità della prole che sebbene dovea nascere dalla regia stirpe di David secondo la carne, non dovesse poi avere che un Padre adottivo secondo lo spirito. A Giuseppe intanto cui trascelto e sceverato fra mille toccò in sorte a velare col pretesto di Sposo la Maternità di Maria era siccome ignoto l' onor che godeva, così nascosto il Mistero che operavasi. Appena però vide nella Sposa gli argomenti di Madre, che sicuro della sua continenza, nè capace di sospettar dell' altrui, Nave apparve che da diversi e fra loro opposti venti battuta, rimane in dubbio a chi ceder debba l' onore del naufragio. Pendere a non creder Maria già presso alla speranza di farsi Madre, sarebbegli stato piacevole e gradita cosa, se avesse rinvenuta la maniera di potersi ingannare. Supporre la Sposa men che gelosamente ricordevole de' suoi doveri, era un volersi ingannare con troppo pregiudizio della ragione, la quale non solamente ripugnava all' inganno, ma inorridiva ad ogni ombra anche lontanissima di sospettarlo. Licenziarla all' arbitrio de' Giudici era un volere che fosse colpevole colei che anche a chi avesse veduto il delitto

litto; avrebbe renduta difficilissima cosa il pensar sinistramente di sua innocenza. Ritenerla presso di se era un mostrare di non voler credere quel male, che ogni giorno più andavagli crescendo sugli occhi. Il Cielo però dopo che per suo maggior merito lasciato l' ebbe in una così penosa perplessità inviogli un Angelo. Questo aprendogli il gran Mistero lo tolse di sospetto, ed a quella sicura placidissima pace lo rese, a cui rubato avealo l' ignoranza delle divine impenetrabili disposizioni. *Joseph Fili David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam, quod enim in ea natum est de Spiritu Sancto est*. (Matth. 1. 21.) Alla celeste ambasciata forse ad illustrare la mente di Giuseppe la bella e nuova cognizione del Verbo Incarnato, a cui sagrificò egli generoso ugualmente che pio tutto ciò che di contrario i sensi nostri potevano suggerirgli.

Ora ponghiamo noi all'esame una Fede che merita tutti gli encomj, ed è l' encomio maggior di Giuseppe. Fede per cui combattere si affollano le difficoltà, e l' uno coll' altro affollansi gli impossibili. Fede per cui ammettere non ha leggi la Natura che non se ne risentano, e non ha ordini la Provvidenza che non se ne richiamino. *Noli timere*. Ma come? Non ha dunque a temersi allora che si veggono in una Sposa così sensibili apparire e con tanta chiarezza i presagi di Madre? *Quod enim in ea natum est de Spiritu Sancto est*. E come? Un Dio incarnato, senza che il Cielo lo prevenga con i miracoli, e con i prodigj. Ma com' è potuto avvenire, se già sono tanti secoli e tante età che lo previene co' Vaticinj? Un Dio incarnato senza che la Sinagoga ne sappia la fortunata Genitrice? Ma com' è possibile, se già da tanto tempo ne cerca gelosissimo conto tra le Tribù? Un Dio incarnato nel seno d' una Vergine che m' è Sposa. Ma ella perchè tace? E perchè tace quando già scorge che nella mia mente i sospetti e le inquietudini fanno un' aspra feroce guerra colla mia puntualità? E poi in una così vasta cagione di dubitare non ho da temere? Eppure non teme Giuseppe: China riverentemente la fronte a' Divini imperscrutabili comandi, e crede. E crede con una Fede che io la chiamerei, dice Gregorio Turonense, primogenita della Redenzione: *Primogenitam dicerem Redemptionis fidem*.

Per ispogliare il sentimento del Santo di una certa arditezza, di cui non può negarsi che non vada sparso, fa d' uopo ragionarla così. Già si sa, che quanto più approssimaronsi a Noi le culle del Divin Verbo, e quanto più si faceano vicini i tempi fortunati del suo nascimento, altrettanto chiare, altrettanto luminose e belle comparivano fra gli Uomini le virtù. Siccome a proporzione che va accostandosi il Sole al nostro Orizzonte prendono maggior lume gli oggetti: e tanto più sono felici le copie, quanto più al loro original si avvicinano. Ed essendo due le virtù che più principalmente dell' altre veniva Cristo a riformare nel Mondo, l' innocenza, cioè stravisata e corrotta in Noi dall' original colpa; e la Fede tuttavia attaccata alle cose sensibili, e non ancora scevera dall' ombre e dalle figure; indi avvenne per avventura, che di queste due virtù, prima che Egli nascesse, ne volle anticipare la perfezione negli Uomini. L' Innocenza la volle certamente perfetta nella Madre che trasse fuori dalla massa contaminata, che fece nascere col bel privilegio d' innocente e di libera, e che al dire del Nazianzeno fu la prima a godere interamente della correzione della nostra Natura riformata e ristabilita per i meriti del suo Divino Figliuolo: *Naturæ correctionem ante omnes integrius obtinuit*. E la Fede la volle forse perfetta in Giuseppe, giacchè egli fu il primo a credere con tal fermezza, che la sua non sembrò mai Fede di que' ciechi secoli, ma Fede de' nostri luminosi tempi di Redenzione, e di grazia: *Primogenitam Redemptionis Fidem*. Con che e' parve che unisse ne' suoi Genitori l' adempimento in questa parte de' suoi divini disegni.

E' vero che anche la fede di Maria fu fede grande, e che al di lei paragone quella di Giuseppe si usurperebbe indebitamente la bella lode di Primoge-

nita. Ma io non entro quì a paragonare la virtù di Giuseppe con la virtù di Maria; nè sono uno di que' Panegiristi che non sanno lodare il loro Santo, se non fanno un' ingiuria alle perfezioni di Maria, degli Angeli, e spesse volte di Cristo medesimo. Dico solo che fu eterna disposizione quella che volle, prima che in ogn'altro, vedere in Giuseppe l' esercizio d' una gran Fede, e quella che volle prima in Maria l'esercizio d' una grande Innocenza: acciocchè entrambi fossero i primi ad esercitare compiutamente quella virtù, che Iddio volea mostrare in ognuno di essi perfezionata. Vedetelo chiaro. L' Angelo spiega alla Madre il Mistero dell' Incarnazione; e la prima virtù di cui faccia pompa Maria è la sua innocenza: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* L' Angelo spiega al Padre il Mistero dell' Incarnazione, e la prima virtù, di cui faccia pompa Giuseppe è la sua Fede: *Exurgens a somno Joseph.... accepit conjugem suam*. Maria credente essa ancora, ma eletta a mostrare in sè ristabilita l'innocenza rovinata dalla colpa del primo Padre: *Naturæ correctionem ante omnes integrius obtinuit*. Giuseppe innocente ancor' esso ma eletto a mostrare nell' abolizione delle figure una Fede più stabile: *Primogenitam Redemptionis fidem*.

E di verità, se mai vi vien talento di separare la Fede di Giuseppe dalla Fede di Maria, voi troverete la prima così vigorosa che non avea avuto fin lì chi pareggiassela. Forse la Fede di Manue? Fu avvisata a Manue la nascita di Sansone, e gli fu predetto dall' Angelo, che a consolare la sterilità della Moglie sarebbe nato quell' Uomo forte, terrore de' Filistei, gloria, e campione de' Nazzareni. Egli però, avanti di credere la predizione, volle che per due volte se gli ripetesse la promessa; scusando colla difficoltà di poterla ottenere quella che incontrava nel crederla. Giuseppe ascolta la predizione di una nascita assai più portentosa; o si riguardi il prode liberatore che in essa ci si donava, o si considerino le leggi della natura, alle quali si dispensava per farlo nascere: Eppure, senza cercarne riprove la crede vera. Forse la fede di Sara? Vien promesso un Figlio ad Abramo, e Sara la Moglie facendo divenire argomento della sua incredulità la sua vecchiezza, ascolta la proposta con riso. Viene promesso un Figlio a Maria: e Giuseppe, senza che la Verginità della Sposa ritardi la credenza del Vaticinio, e lo crede, e ne venera riverente il mistero. Forse la fede di Zaccaria? Impegna la sua parola un'Angelo ad assicurar Zaccaria, che cedendo ad un miracolo d' Onnipotenza l' ostinata sterilizza di Elisabetta, compensato avrebbe col divenir Madre del solo Battista lo scarso numero de' Figliuoli; e confessato avrebbe egli stesso, che potevano spendersi più anni di desiderj per vedersi un dì Padre del Precursore. Ma perchè non crede, perde la voce, confermando con più mesi di mutolezza, e la sicurezza del parto futuro, e 'l presente mancamento della sua fede. Si avvanza un' Angelo ad assicurar Giuseppe, che stanchi finalmente i Cieli di più resistere a' sospiri de' Padri mandar volevano fra noi l'amore de' secoli eterni, e che egli ben poteva asciugare il pianto dell' Umanità prigioniera, coll'assicurarla della di lei vicina liberazione. Ed egli ciò crede, senza neppur fare al suo timore la giustizia di chiederne il come. O Fede! Fede che può preventivamente attribuirsi l' elogio del Centurione: *Non inveni tantam fidem in Israel*.

II. Ma nulla meno di Fede così prodigiosa meritò gli applausi in Giuseppe quella profonda umiltà per cui de' celesti divini ricevuti favori con alto silenzio l' onor ricuopre. Venendo Iddio nel Mondo a ripararlo perduto per una vana lusinga di ambizione, sorta follemente in testa de' nostri Progenitori: *Eritis sicut Dii*; v' entrò Egli in qualità d' umil servo: *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens*. E comunicando altrui le perfezioni d' una virtù che allora poteva dirsi forastiera nel Mondo, volle umile la Madre: *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*; e sì umile, che Ambrogio fa eroica causa della sua Maternità,

nità, la sua impareggiabile umiliazione: *Humilitate concepit*: E volle umile il Padre: *Fecit quod præcepit ei Angelus*; e sì umile, che S. Gregorio chiamando lo Giusto col Vangelo fra tutte quelle virtù che reca seco un tal titolo, lo chiama umile per eccellenza: *Humilem illum Justumque Virum*. Fece di se vaga mostra l' umiltà del Figlio nel nascere, quella della Madre nel concepirlo, quella del Padre nel custodirlo. Umile il Figlio col nome di servo: *Formam servi accipiens*. Umile la Madre col nome di Ancella: *Ecce ancilla Domini*. Umile il Padre col nome di Giusto: *Joseph vir Justus*.

Nè crediate già che con elogio migliore mai spiegar si potesse l' umiltà di Giuseppe; imperocchè siccome l' esser Giusto racchiude in se, e comprende tutte le virtù in quella Giustizia, che è l' origine, e la bella sorgente, e l' aureo perenne fonte dell' altre: così Giuseppe nell' esser umile concatenò in sì fatta prodigiosa maniera tutte l' altre virtù, che sarebbe compatibile il dubbio di chi non sapesse risolversi a decidere, se egli fosse umile, perchè senz' esser umile non sarebbe potuto esser giusto; o pure se era giusto, perchè essendo umile avea tutte quelle virtù, che vi vogliono per esser Giusto: *Humilem illum justumque virum*. Vedetelo. L' Angelo avvisa Giuseppe, che malgrado la dilicatezza de' suoi sospetti, Maria sia sua Sposa; ed egli sorge, e se le accompagna: ed eccovelo umile, e rassegnato. Che imponga al suo Figliuolo adottivo il nome di Gesù destinatogli avanti la prodigiosa sua Concezione dal divino eterno Padre; ed ei ne adora i comandi: ed eccolo umile, e religioso. Che trafughi in Egitto il Figlio cercato dalle politiche smanie d' Erode, e che colà sulle sponde del Nilo lo custodisca alle divine disposizioni: Ed egli sorge, e si parte; ed eccolo umile, e coraggioso. Che lo restituisca alla Palestina, ove la morte dell' empio Persecutore aveale assicurato l' alloggio: Ed ei sorge, e ritorna; ed eccolo umile, e paziente. Che non curando i suoi timori per la nuova, che colà regnava Archelao, segua intrepido il suo viaggio: ed ei senza replicar lo prosegue; ed eccolo umile, e ubbidiente. Che lo presenti nelle braccia di Simeone, e ne' silenzj venerabili del Tempio lo dedichi alla Maestà dell' Altissimo: ed egli glielo presenta; ed eccolo umile, e riverente. Che lo cerchi per tre giorni smarrito, ed accompagni col suo il dolor della Madre: ed egli lo cerca; ed eccolo umile, e constante. Ed ecco ancora quel vago intreccio, quella nobile comitiva di sue virtù, e quello splendido accompagnamento con cui tutte unite corteggiarono la sua umiltà, ed essendo umile lo fecero giusto: *Joseph autem cum esset Justus*.

Umiltà intanto così grande, e così prodigiosa, che andando di conserva colla di lui Fede più sù lodatavi non troverà che difficilmente chi l' assomigli. Anzi col non trovare un' esempio, congiugnerà facilmente al pregio d' essere eroica, quello ancora dell' esser' unica. Tien' poche ore Simeone nelle sue braccia Gesù Bambino, e tanta gioja il sen gli ricolma, che lasciandone ridondare una porzion sulle labbra, cerca in grazia la morte, protestandosi, che non vorrebbe pregiudicare col godimento di nuovi giorni all' allegrezza del presente momento: *Nunc dimittis servum tuum Domine*. Se lo strigne dodici anni al seno, e dodici anni se lo accarezza Giuseppe, e leggete i sagri Vangeli, umile non ne favella. Lo vede la prima volta il Battista, e non reggendo egli solo alla soverchia piena del giubilo, lo partecipa alle foreste tutte della Giudea: *Ecce Agnus Dei*. Lo vede innumerabili volte Giuseppe, ed umile non se ne gloria. L' alberga Marta la nobil Donna di Maddalo una sol volta in casa, e tanta prendesene sollecitudine, che dal Salvadore stesso ne vien ripresa. *Martha sollicita es*. L' alberga più anni in sua casa Giuseppe, ed umile non se ne vanta. Dorme una volta nel di lui seno Giovanni, e tanto lume di cognizione favillagli in mente, che parla poi misterj, e ragiona arcani di Paradiso. Lo porta più anni addormentato in seno Giuseppe, e sof-

foca con un miracolo di moderazione, un miracolo di contentezze; e soprassà con un prodigio di umiltà la nobiltà di sua sovrumana altissima condizione. O Santo, Santo! Parlano a lui gli Angeli, ed ei mai parla di se. Ragionano di lui gli Evangelisti, nè mai dicono, che di se stesso favellasse Giuseppe; umile perchè Giusto, o pure (che io non saprei deciderlo) Giusto perchè umile: *Humilem illum justumque virum*.

Ora osservate qual conchiusione ricavar possasi dal mio ragionamento. Chi sà che due virtù le quali fanno la lode maggior di Giuseppe, cioè Fede così distinta, Umiltà così rara, non fossero quelle ancora che gli fecero quì in terra il maggior merito nell' esser trascelto fra tanti alla dignità di Padre Putativo del Verbo? Per confermare una tal deduzione appigliamoci all' Evangelo, scorta sicurissima ad ognuno, che di cose sacre ragiona. Due volte furono in quello ricordati al Salvadore i Genitori, ed i Parenti. Accostasegli sopraffatta dalla maraviglia di sua celeste Dottrina una Donna; e sia pur benedetto, gli dice, e quell' utero che ti concepì, e quel seno che ti allattò: *Beatus venter qui te portavit, & ubera quæ suxisti*. Anzi sia pur benedetto, ripiglia egli, chi crede alle divine parole, e credendovi le custodisce, e l' osserva: *Quinimo beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. Dunque il merito di chi li è Madre, fu una sequela del merito di chi gli ebbe fede. Tenete a mente. Fattosegli avanti un' uomo, allorchè una folta corona di turbe lo circondavano, v'è quì fuori (gli disse) e vostra Madre, e i vostri Parenti. Ma io, rispose un' altra volta, non ho nè Madre, nè Parenti, se non sono coloro che riverenti, ed umili si soggettano alla volontà del mio eterno Padre: *Qui fecerit voluntatem Patris mei, hic frater, & soror, & mater est*. Dunque l' umiltà di chi se gli soggettò, fu una prerogativa per essergli Madre. E per questo appunto gli fu Madre Maria, che ebbe una Fede sì luminosa: *Beata quæ credidisti*; ed ebbe un' Umiltà così sincera: *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*. E per questo ancora gli fu Padre Putativo Giuseppe, dotato di una Fede così vivace in credere, alle sue parole: *Surgens a somno, &c.*, e d' un' Umiltà così profonda, e così costante in ubbidire alla sua volontà: *Fecit quod præcepit ei Angelus*.

Che miracolo dunque, che il Cielo dopo aver create due Anime cotanto belle, Giuseppe, e Maria, volesse poi, che siccome una vaga rassomiglianza le univa, così una stessa legge d' uniformità le medesimasse? *Quomodo cogitare potest mens humana quod Spiritus Sanctus uniret tantæ Virgini aliquam animam, nisi ei virtutum operatione simillimam*? Sì, vi unì la divina Provvidenza, Anime più che grandi, e più che massime, e unendovi quì in terra, riunì insieme quello che avea fatto simile in Cielo. Unì in caro leggiadro nodo la vostra Fede, e la vostra Umiltà, e volle che aveste della vostra sublime grandezza un mertio che corresse sull' orme delle stesse virtù. Deh ora che costassù un' assai più bel nodo vi stringe, e terravvi in eterno, oltre ogni credere, felicissimi, date quaggiù nel Mondo un' occhiata benigna a noi: a noi che ammiratori del vostro merito, vorremmo essere (quantunque assai da lungi) imitatori della vostra altissima Fede, e della vostra prodigiosa umiltà, per meritare una volta il premio di esser Figli di Dio, come Voi coll' esercizio di queste due meritaste quello di essergli Genitori.

SECONDA PARTE.

Sorgeva in mezzo al Terrestre Paradiso limpidissimo Fonte, sorto forse sù da quell' acque che la divina Onnipotenza tratto avea dagli abissi smisurati del nulla, da cui poi copiosamente irrigavasi tutto quel delizioso recinto che la divina Provvidenza destinato avea per alloggio a' nostri, allora fortunatissimi, Progenitori. Indi beveano il loro nudrimento, ed indi alimentavansi i fiori, e l' erbe, che colà nascevano; e quelle nuove piante cercavano colle loro radici la via di approssimarsegli per suggerne quell' umore, che al loro mantenimento si conveniva.

va. Ma ristringevasi forse a quel luogo un tal fonte: No: *Irrigabat superficiem terræ*. Diviso in quattro gran fiumi portava fuori del Paradiso le sue benefiche inondazioni, i suoi tesori, le ricche sue piene, e fino sulli sterili lidi dell' Affrica, e dell'America lasciava, scorrendo, li effetti delle sue fruttuose, feconde alluvioni. A codesto Fiume rassomigliano, N. N., i Santi del Paradiso. Non godono essi soli della divina Bontà; anche fuori di quelle celesti Mansioni fanno essi ridondare il frutto de' loro meriti, e gli effetti delle loro beneficenze, dalle quali viene non una volta irrigata la superficie di questa nostra terra misera, ed infeconda.

Ma a volere, che più facilmente s'impegnino ad usar con noi di loro liberalità, fa d'uopo (dice Agostino) che riconoscano in noi qualche vestigio, e qualche somiglianza delle loro virtù. *Sancti debent in nobis de suis virtutibus recognoscere, ut pro nobis dignentur intercedere*. Su questa dottrina Voi ben vedete, che per meritare il Patrocinio autorevole di S. Giuseppe, e per averlo nostro efficacissimo Protettore avanti al Trono della divina Misericordia, bisognerebbe che egli scorgesse in noi qualche cosa che rassomigliasse la sua gran Fede, e la sua profonda Umiltà.

E prima ingegniamoci d'imitar la sua Fede, custodendo noi pure la nostra santa Fede, nel di cui grembo fortunatamente nascemmo, e 'l di cui sagrosanto carattere ricevemmo nel santo Battesimo. Sì quella Fede, o N. N., cui la vostra, insigne Repubblica (1) tante volte sostenne colle beneficenze del vostro Erario, e col sangue de' vostri Concittadini. Mirate l'orme delle vostre Cattoliche profusioni, e le Palme del vostro coraggio su' tanti barbari lidi, ne' quali Voi dilataste la professìon del Vangelo, ed il culto del vero Iddio. Mirate in quante arene infedeli si può scrivere: fin qui giunse la Fede Cattolica, perchè fin qui giunsero le Armi de' Veneziani. Ah! Non vogliate che tante sollecitudini de' Vostri Maggiori abbiano ad andare inutili, e vane. Ah! Non vogliate che la nostra santa Fede abbia a marcire ne' vostri cuori oziosa, e senza quelle operazioni che la mantengono viva, e vegeta. Conservatela tale quale la riceveste da' vostri Maggiori, e guidatevi in guisa che ella assista sempre al vostro Serenissimo Trono, per ringraziarvi de' beneficj che da Voi riceve, non per lagnarsi di quell'ozio, con cui non voglia mai Dio che la strapazziate.

Dopo la sua Fede vi sia cara una somiglianza della sua Umiltà per quanto permette il vostro grado. Consista questa in una riverente rassegnazione a' divini voleri, soggettandovi a quelle divine disposizioni, nelle cui mani sono le vostre sorti: e in un' aria di benignità, e di clemenza verso de' vostri Minori. Non permettete, che la distinzione della nascita, e le prerogative del sangue vi faccia mirar con disprezzo l'altrui vil condizione. Nè sia vero, che rivolgiate contro di questo Cristo i suoi favori, togliendo da' suoi benefizj le armi, per vie più strapazzarlo, ec.

(1) *Detta in Venezia in S. Moisè, nell' anno 1746. in cui per la seconda volta predicò l' Autore.*

PREDICA XXIX.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

DELLA SERVITU' FATTA AL MONDO.

Me autem odit Mundus, quoniam testimonium perhibeo de illo, quia opera ejus mala sunt. Joan. 7.

IL nostro buon Redentore protestasi nel Vangelo di questa mattina, che il Mondo odiavalo, e vedevalo di mal' occhio: del quale odio conceputo contro di lui così fuori di stagione, assegnane il motivo, e l'origine: dicendo esser ciò derivato, perchè Egli venne nel Mondo a far pubblica testimonianza: come l'opere di codesto suo odiatore e nemico erano tutte fraudolenti, e ingannatrici. E quantunque ciocchè esce dalla sua divina Bocca, e ciò di cui egli si compiace di assicurarci non abbia d' uopo di pruove per esser creduto, io nulladimeno voglio proporne due, dalle quali seguitiamo a persuaderci, che il Mondo è quell' ingannatore medesimo, come il Vangelo ce lo descrive. Egli inganna chi lo segue, e chi lo serve: strapazzandolo malamente nel corpo, e maltrattandolo peggio nell' animo. E con queste due considerazioni, voglio vedere stamane, se la sorte mi volesse così bene, e sopratutto l' ajuto divino mi assistesse così, che tolto un' infelice servidore al Mondo, fortunatamente lo guadagnassi a questo Cristo.

I. A persuadervi, che il Mondo sconoscente ed ingrato maltratta, e strapazza nel temporale, chiunque degli uomini ha la disgrazia di farsegli servidore, di null' altro mi sia d'uopo, se non di farvi riflettere all' importanza sua, alla sua impossibilità di premiare chi lo serve. Cosa ha egli, e che mai possede di suo, onde possa riconoscere, e rimunerare i vostri altri servigi? Le ricchezze? Ma queste sono in mano di Dio, che le creò, e a suo piacere le dispensa; e non sono nelle sue. Onori e dignità? Ma Iddio solo è quello da cui uno si esalta, l'altro si umilia: e la sua divina destra è quella, che regola e maneggia le sorti nostre. Stima, e riputazione? delusi Voi! nè vi è noto ancora essere la disposizione divina quella che illustrandovi la cieca mente può condurvi a buona fama, o pure lasciandovi in mano del vostro consiglio farvi vivere svergognati? Dunque, se faticherete senza premio, dovete lagnarvi di Voi, che mal cauti, e sconsigliati, vi poneste a servire un padrone fallito, e sprovveduto di capitale per potervi rimunerare.

Avanti ad un Monarca, e forse e senza forse, uno de' Maggiori, che regnassero lo scorso secolo in Europa, presentossi un' Officiale: implorando la regia pietà, e la regia beneficenza, acciocchè alla sua vita pe 'l lungo esercizio della guerra misera e cagionevole, avesse provvisto di qualche picciolo assegnamento, per poter mantenersi. Scusossi quel Grande: e la maniera, con cui lo fece, ben diede a conoscere di quanto poco gradimento gli fosse stata la supplica. Colui però chiesta al Principe la permissione di fargli vedere una nuova foggia di ben servito, che seco avea, trasse fuori un non sò qual sucido involglio: e sfasciatolo ne tolse un'osso, cui mostrando al Re: questo, disse, mi sbalzò fuori della testa all' assedio della tal piazza, allorachè fra i più coraggiosi m'avanzai a tener piè sulla breccia. E postolo sovra la tavola, seguitò a svol-

a svolgere il lino : e trovatone un' altro: e questo, soggiunse, me lo tolse dal braccio sinistro l'attività di un Chirurgo, che curavami da un colpo di sciabla riportato da me in quella sanguinosa giornata, in cui si disputava e della vostra gloria, e d' uno de' vostri regni. E questo pure, posto in disparte, disviluppò tutto quel sozzo gomitolo, che ricopriva un pezzo di stinco: e questi, ripigliò, mi uscì dalla gamba, quando l'anno dopo nel sostenere un posto di gelosia, che era la chiave de' vostri Stati, l' impeto de' Nemici mi rovesciò da cavallo: nè risorsi che storpio, come or mi vedete. Indi con volto placido, e mente serena, raccolti tutti tre quegli argomenti del suo valore, e della sua disgrazia, e postosene il doloroso fardello sotto del braccio: Sire, conchiuse: se io avessi speso uno di questi ossi per Iddio, sarei un santo: avendoli spesi tutti tre per vostra Maestà, sono un miserabile. Chinò la testa, e partissi.

Ma ciò, che per avventura fu accidente in un Monarca così generoso, è indispensabile, e vecchia usanza del Mondo. Dopo aver sudato per lui, non vi paga povero ed ingrato, che d' ingratitudine, e sconoscenza. Chiedete a colui qual fu il suo premio dopo essere intisichito tanti anni al tedio di una portiera: e quello di tal' altro, che consumò sua vita nelle baratterie, e nell' usure? Forse forse l' essere entrambi miseri. Chiedete ad un' altro qual' ebbe riconoscimento di quella gelosia, con cui custodì sempre le leggi del Mondo; e per mantenervisi ricco, e sfarzoso o sforzò tirannicamente la libertà delle figlie, o ingiustamente scortò il piatto a' Fratelli? Forse forse il vedere estinta la sua prosapia, e la sua eredità in atto di devolversi agli stranieri. Ma cosa è ciò, di cui costoro si lagnano? Che il Mondo non li ha premiati. Ma come, e in qual guisa chi nulla ha e nulla possede, li potea premiare? Il primo voleva avanzare le sue condizioni: bramava l' altro augumentare l' entrate: sospirava il terzo sopravvivere ne' figliuoli agiati e comodi. Ma Dio immortale! Se tutte queste fortune dipendono da lui: e se di tutte a suo piacer ne dispone la sua divina vigilantissima Provvidenza, perchè aspettarle dal Mondo, e perchè lagnarsi di lui, se non vi dà quello, che non e suo?

Minor male però, se il Mondo solamente vi negasse ciocchè non ha: imperocchè poca fatica vi costerebbe lo scusare in lui un' ingratitudine, si può dire, necessaria. Il peggio si è, che egli vi toglie il vostro, e ciocchè la divina Provvidenza assegnovvi quaggiù, per onesto e civil trattamento. Allorachè l'Angelo percussore ebbe sacrificato alla liberazione del Popolo d' Isdraele tutti i Primogeniti dell' Egitto: e lasciate in pace le abitazioni degli Ebrei, sulle cui soglie rosseggiava il Sangue del mistico Agnello, avea ripiene di strage, e di lutto quelle degli Egiziani, bastava la mattina vegnente entrare nelle case di Tin Regia sede dell' Egitto, per ravvisare alla prima occhiata, quali d' esse avessero servito al vero Dio, e quali a Faraone. Queste ultime erano tutte scorruccio, e pianto. Giacevanvi distesi i cadaveri de' primogeniti: sovra de' quali sovente i Genitori afflitti giacevano, e singhiozzavano. Gli Ebrei fuggitivi, tolte via le suppellettili più preziose, aveano lasciate nude le mura, ed accresciuto l' orrore del castigo. Nelle stalle, e ne' presepj i giumenti tocchi da mano vendicatrice, e l' uno caduto alla rinfusa sovra dell' altro, imputridavansi. Vuote, e sole vedevansi l' anticamere: una parte de' servidori caduta morta, fuggita l' altra dal castigo sterminatore. Sicchè nel primo incontrarsi in una di codeste case mal concie, e mal ridotte: si vede, poteva dire ognuno, che questa è abitazione di qualche suddito di Faraone. Signori, io non sono pratico di vostre case, nè mi curo di esserlo; ma chi sa che nell'entrarvi non potesse indovinare anche il Forastiere, quali sono quelle, che servono a Dio, e quali quelle che al Mondo? Osservandone in tal' una i Famigliari vestiti a lutto, i Genitori malinconici, e coll' immagine di un gran dolore sul volto, chi sa che

non

non s' indovinasse a crederla casa del Mondo? Quanta Gioventù, quanti Primogeniti, muojono miseramente per servire a costui? Quanti ne ardono le febbri, raccolte ne' teatri, e ne' festini? Quanti ne soffoga la bile, mossa loro da un disgusto: e quanti prima di morire, ne consuma, e ne imputridisce con lenta tabe un lordo disordine? In veggendone un' altra spogliata nelle pareti, chi sa che qui pure non s'indovinasse a crederla casa di Mondo? Sarebbe forse ella per avventura la prima a comparir nuda perchè colei sfarzò troppo: e a perdere quanto avea di più prezioso, perchè vi si alimentarono alla grande le passioni più sordide, ed i vizj più insolenti vi si mandarono ben vestiti? Se in questa si vedessero occhi biechi, e visi torbidi, e vi si udissero ogni dì contese, e rimbrotti; e se i servidori di quest' altra cogli argenti, e con i drappi, affardellati sotto alle livree, fossero sempre in viaggio per i sacri monti della Pietà, e del Soccorso, chi sa, che non fosse un' infelice indovino, chiunque asserisse essersi fatto nella prima un matrimonio tutto a genio del Mondo, nulla a genio di Dio, che la colpa ne maneggiò gli accordi, ed ebbesi per dote anticipata uno scandalo: e che nella seconda per contentare il Mondo, si dissiparono i beni, e ambiziosamente scialaquaronsi l' entrate, e le rendite. E forse taluno di coloro, che quì mi ascoltano, confessa in cuor suo, esser ciò vero: ed un tetro pensiero gli suggerisce alla mente: quella casa finì così, ed io la vidi: quell' altra spiantossi così, ed io me ne ricordo.

Ma giacchè le vedeste, e ve ne rammenta, ditemi, se il Cielo vi voglia bene, così finite, così rovinate ebbono almeno la sorte di vedere graditi dal Mondo i loro precipizj: e di ricevere da lui una buona cera, almeno per iscarsa ricompensa di loro rovine? Eh pensate! Questa appunto è un' altra tirannia, un' altra barbarie, che egli usa con Noi. Ognuno che serve ad un' altro, spera che mancandogli ogni altra ricompensa, non debba mai però mancargli il gradimento di colui, che è servito. Per questo l' amico serve all' amico; l'amante all' amata: e questo pure è il continuo pascolo di chi assiste a' Principi nelle Corti. Un' occhiata più distinta, un volto più ilare, una certa aria di gradimento comparsa a tempo sulla loro fronte, è l' ordinaria moneta con cui costoro, pagano gli alti servigj di tanti cortigiani, che sotto maschera di ossequio e di riverenza a chi comanda, alimentano l' amor proprio. Ma una fallace speranza, da' Grandi però venduta a prezzo cotanto caro, abbandona chi serve al Mondo. Tante case, tante famiglie si spiantano per lui, ed esso le beffa: per lui s' impoverirono, ed esso ne mormora, ne dice male lo sconoscente. Le ha contrassegnate a dito, come case di veruna, o pure di poca condotta: le accenna a forastieri ridendo, come abitazioni di sciocchi, e di scioperati. Guarda che alcuno voglia trafficare con esse, e partecipare seco loro i proprj interessi: Famiglie spiantate, vi diranno, ed uomini senza giudizio. Imparentarvisi? Neppure: colà si darebbe fondo ad altro, che ad una dote: ed io non ho figlie da mandare al macello. Praticarvi, conversarvi, stringnervi amicizia? Dio nol voglia: gente che non ha mai un soldo, e sta sempre con i creditori alle spalle.

Povero Redentore! e che si direbbe di voi, se Voi foste di un genio tanto barbaro e discortese, che trattaste così i vostri Servidori, ed i vostri amorevoli? Appena trovate chi vi serva col carezzarli; pensate cosa avverrebbe, se come fa il Mondo voi foste sì povero fino a non avere da rimunerarli; così tiranno fino ad impoverirli: e così guasto di viscere e poco molle di cuore, fino a beffarli e deriderli dopo di averli impoveriti. Allora sì che il servire a voi, sarebbe una professione fallita; quando per altro al Mondo, anche a prezzo di sì barbari trattamenti, non mancano adoratori, e seguaci. Adesso veduto lo strapazzo fatto dal Mondo del nostro corpo, passiamo a vedere quello che egli fa dell' animo nostro.

II. La

II. La più inquieta e la più fastidiosa di tutte le passioni, che ci travagliano nell' animo, togliendoci la pace interna, sola nostra umana felicità; o io m' inganno a troppo buon patto, o ella è la passione del desiderio: Codesta quasi acuto verme ci rode sempre, e come veltro istancabile ci fiuta i passi: per esserci, ancor Noi non volendo, alle spalle a laceraci co' morsi, o per la meno a stordirci con i latrati. Vegiamo la sua natura, la quale, non può essere per Noi, nè più pesante, nè più gravosa. E' il desiderio, dicono con S. Tommaso, le morali Filosofie, amore di un bene assente. Quindi riesce ugualmente sensibile e la pena cagionata dall' amore, quando è lontano l' oggetto amato, e quella prodotta in Noi dal desiderio, essendo sempre lontano l' oggetto desiderato. Anzi appresso alcuni sono tutti uno il desiderio e l'amore: o sono almeno due movimenti nati, e nutriti insieme il desiderare e l'amare. Ma o desiderio, o amore, che piacciavi nominarlo, certa cosa si è, esser egli una penosa sollevazione dell' animo, ed una strana faticosa turbazione de' nostri affetti. Onde per avventura lo definì adeguatamente Filone, allora che chiamollo moto dell'anima, col quale ella partesi, e staccasi, per così dire, dal suo centro, uscita fuori di se stessa con un' estensione a se non naturale, conseguentemente violenta e penosa: che è tutt' uno col dire, essere ogni desiderio un fiero nemico, da cui siamo scacciati di casa nostra, e ridotti a cercare altrove un ricovero da Noi non trovato.

Ed ecco il facile, ma incontrastabile argomento, scelto stamane da me, affine di persuadervi quella verità propostavi nel secondo punto del mio Ragionamento: cioè che il Mondo dopo averci strapazzato nel corpo, ci travaglia nell' animo. Imperocchè chiunque serve a costui non vive, se non di speranze, e non si pasce, che di desiderj: i quali, come testè vi dicea, non sono altro, che interne turbazioni e travagli: onde poi tutta la nostra pace domestica ne và sossopra. Per trovare la quale, dicea David, che costoro hanno smarrita la strada: *viam pacis non cognoverunt*. Ma v'è forse una strada sola, che conduce alla pace? Appunto così, ripiglia S. Gregorio ne' libri de' suoi morali. Noi siamo come l' ago da navigare, passata che egli abbia la linea: perde di vista la sua tramontana, nè sapendo ove rivolgersi, rimansi ivi agitato e tremulo a cercare invano fra mille ravvolgimenti e mille andirivieni, ove trovare e posa e quiete. Noi abbiamo la nostra pace in Dio, e rivolgiamoci pure, dice Agostino, e sul destro, e sul sinistro lato all' in sù, ed all' ingiù egli solo è la nostra requie, il nostro riposo. *Versa, & reversa, & in integrum, & in latera, & in ventrem dura sunt omnia, & tu solus requies*. (Aug. Ps. 102.) Nè v'è maniera di ritrovarlo, segue altrove il Santo, se non battere quella via, che ne conduce a lui, e gittarsi in braccio a quel solo desiderio, che lo riguarda come vero bene, di cui non v' è il migliore: *& hoc solum est verum bonum adhærere Deo, nihilque est melius*. (Aug. Ps. 72.) ed il torcere fuori di cammino, ed altro cercare fuori di lui, è un passare di là dalla linea a perdersi ed inquietarsi. E se è così, come non volete che sbaglino la via della vera pace coloro, i quali servendo al Mondo, nutrono mille desideri, che nè sono di Dio, nè a Dio conducono? Ha da arrivarsi per avventura a quel posto, disegnatovi per premio d' un vostro lungo servire, e riguardato da Voi come il termine di vostre speranze? Ecco perduta la vostra pace: *viam pacis non cognovistis*. Le notti non le passerete già tutte sonno: saranno sempre in piè per distornarvelo le gelosie, i sospetti, le invidie; nè i giorni vi tramonteranno già tutti sereni: torbidi ve li farà, o la fortuna di chi vi va avanti, senza speranza di giugnerlo: o la fretta di chi v' è alle spalle, sicchè sembra volervi avanzar di cammino. Ha da stringersi per avventura quell' amicizia, creduta necessaria a' vostri interessi, e desiderata da Voi; come il primo passo de' vostri vantaggj? Ecco perduta la vostra pace: *viam pacis non cognovistis*. Un' addio generale a tutte le vostre sodisfa-

disfazioni, ha da tefferne il primo nodo: cui poi hanno da raffodare le dependenze, le adulazioni, le fimulazioni, e la non curanza di ciò, che vi offende, e vi difgufta. I voleri altrui diverranno voftri comandi: l' altrui genio farà per Voi una obbligazione indifpenfabile d' incontrarlo: e le imperfezioni altrui ferviranno di foggetto vergognofo alle voftre lodi. Che fe poi, quefta tale amicizia foffe una di quelle fondate fu certe tenerezze un pò troppo calde, e fu certe corrifpondenze un pò troppo tenere, oh miferi di Voi! Di quanto vafto tratto fiete ufciti di ftrada per la voftra pace: oh voi sì da dovvero, che *viam pacis non cognoviftis*.

Ma fe ognuno di quefti defiderj, follevatoci nel cuore per paga anticipata, lafciatemi dir così, de' noftri fervigj foffe fempre unico, e foffe folo, io ben mi avveggo, che il noftro giogo farebbe più leggieri, e più mite. Il peggiore de' mali fi è; che ogni defiderio diventa Padre di molti altri: e in modo tale il primo introdotto nel noftro cuore, raffembra un Soldato, a cui venuto fatto di penetrare nella piazza nemica, riefce ancora di fpalancare furtivamente la porta alla turba furiofa de' fuoi feguaci, da quali tofto s' ingombra. L' Appoftolo col efemplo di un folo defiderio parlava di tutti: *Qui volunt divites fieri, incidunt in defideria multa nociva, & inutilia, quæ mergunt hominem in interitum, ac perditionem*. (1. Timoth. 6. B. 9.) Sollevoffi, dice egli, nel cuor di taluno un defiderio di farfi rico: or bene, quefto defiderio folo è una tentazione, e un laccio del demonio, perchè prefto prefto non farà più tale: e cento altri fe ne rifveglieranno tutti inutili, e vani: da quali poi fi rivolgeranno l'armi contro della ragione: e sì fiera accenderaffi la pugna nel voftro cuore, che nulla più vi vorrà per farvi vivere miferi, ed infelici. La follecitudine di non rimanere al di fotto ne' traffichi, fe foli, il difgufto di avere a fpartire il guadagno con altri, fe fiete accompagnati: il defiderio di avanzarli, fe pochi, l' apprenfione di fminuirli, fe molti: l' inconfidenze de' Miniftri: i fofpetti de' corrifpondenti: le malizie de' mercanti: i timori de' naufragj: il comprare, il vendere, il contrattare, i cambi, le monete, l' afficurazioni, ve ne fono più? Quefta farà la turba rabbiofa di quei maftini, che introdotti da quel primo, e folo defiderio di farfi ricco, vi fquarcieranno il cuore co' fieri morfi: e poftofelo in mezzo, ognuno ne vorrà la fua parte, e ognuno nè vorrà feco il fuo brano.

Al ricco Evangelico fi fecero una fera innanzi i fuoi Giornalieri di campagna: e Noi, gli differo, fiamo a recarvi una buona novella: giacchè colà nelle voftre tenute, affidate alla noftra cuftodia è queft' anno così fpeffo il frumento, che ficcome ftancherà la noftra diligenza in raccoglierlo; così forfe metterà in qualche pena la voftra follecitudine in ricovrarlo. Per verità gitofene a dormire più ricco del folito il Padrone del campo, invece di prender fonno, cominciò ad inquietarfi, e a fantafticare colla mente. Ma cofa mai dà faftidio a coftui, chiede il Grifologo: Non voleva effer ricco? Lo è: *homo dives*. Non voleva effer più ricco? Lo farà: *uberes fructus ager attulit*. Che è ciò dunque, che gli turba la mente, e intorbidagli il fonno? *Ex copia frumenti anguftiatur avarus*. Il defiderio d' effer ricco generò quello d' effer più ricco: e quefto d'effer più ricco lo pone in pena, ed in anguftie di confervar le ricchezze: onde agitato, ed inquieto medita nuove fabbriche, e va difegnando granaj più ampj. E quefta appunto è la pena di chi ferve al Mondo. Allevare un defiderio: da cui poi cento altri fe ne producono per travagliarci, e difturbarci.

E pure, farefte mal giunti a creder tanto? E pure farebbe anche foffribile la tirannia de' noftri defiderj, fe all' effere uniti contro di Noi, non aggiugneffero la terribile circoftanza di effere difuniti fra di loro, per vie più ftrapazzarci, come vi andava accennando quì fopra. E la caufa di quefta per Noi penofiffima difunione, viene affegnata da S. Agoftino

no nel libro dell' Ordine: ma siccome quella è una di quelle molte volte, in cui il Santo Dottore parla poco e pensa molto, ha bisogno di una vostra particolare attenzione.

Per legge incontrastabile delle disposizioni divine, non è vero, e non è buono se non quello che è uno: e ciocchè dipende da varj principj, non è mai nè un vero vero, nè un vero bene. Onde Iddio, che essenzialmente è vero, e buono, e ancora essenzialmente uno. Anzi essendo egli solo la verà semplicità, e la vera unità, indi ne avviene, che fuori di Dio non possa trovarsi un vero, che veramente sia vero; nè un bene, che veramente sia buono. Acciocchè dunque l'Uomo nella sua primiera innocenza, potesse conoscere coll' intelletto un tal vero, e godere nella volontà un tal bene, l' unì a sè. Ma dopo che l' Uomo stesso ebbe perduta nel peccato l'unione con Dio, perdè la cognizione del vero, e la fruizione del bene. Nè potendo stare senza questi due alla nostra natura necessarj attributi: cercò provvedersene altronde, ed ebbe ricorso a' sensi: i quali non avendo unità introdussero in Noi la disunione, e la discordia. Imperocchè un sentimento mostrandoci un bene ci risveglia il desiderio di quello; e un' altro sentimento mostrandoci un' altro bene, ci risveglia un' altro desiderio contrario al primo: e di quì ne vengono le nostre guerre interne, e le nostre risse domestiche. I nostri desiderj divisi in due turbe, e spartiti in due fazioni l'una dell'altra distruggitrice, e contraria si azzuffano, si combattono, si contraddicono, e cercano scambievolmente l' uno la distruzione dell'altro. Zuffa a cui può servire di somiglianza quella, che avviene nella nascita di un'assai noto e velenoso ragno di Puglia: di cui un moderno Filosofo osservatane più mesi la natural proprietà, ci diede questa contezza. (*Valletta de Phalango Apulo.*)

Vicino al parto, si va egli lavorando colle sue fetide bave una sottilissima membrana: e questa con alcuni sottilissimi filamenti, attacca nella parte superiore colà, dove al suo picciol capo si unisce il suo picciolo busto, e fa che l' inferiore distesa sovra del dorso sia sostenuta da filo alquanto più grosso che attraversandogli le gambe, torna ad appiccarsi alla gola dalla parte del petto. In questa membrana deposita egli il suo picciolo feto: straicinandoselo poi sovra le spalle alla ruggiada del dì nascente: la quale o caduta dall' aria, o raccolta dall' erbe che ne vanno zuppe, serve di nutrimento a quei teneri animalucci. In pochi dì questi cresciuti di corpo occupano spazio maggiore nella membrana, la quale distendesi a misura del loro bisogno; fin tanto che quei impazienti di più racchiudervisi la sfiancano, e si fanno strada all' uscire. Usciti si appiccano tutti chi al petto, chi al collo, chi al capo, ed alle spalle della loro Madre: a cui affamati succhiano tutto l'umore, e l' uccidono. Morta quella, cominciano a battersi l' uno coll' altro; e la mischia tanto s' infuria, che caduti i più deboli, ne rimangono alcuni pochi, forti sì: che poterono cooperare alla morte della Madre, e rimaner vittoriosi sopra l' estinzione de' Fratelli. La prima impresa di quei desiderj, che in Noi nascono e' quella di prendersela contro Noi stessi, che li allattammo, e li nutrimmo: e ci affliggono, e ci disturbano: indi se la prendono contro se stessi, e si attaccano fra di loro. Se il Mondo per qualche dura legge sua, da Noi trasgredita, ci guadagna o un impegno, o una rissa; ecco subito in piedi la guerra de' desiderj. Quello di mantenersi l' onore è forte, nulla meno vigoroso è quello di mantenersi la roba, e la vita. Se ci vendichiamo, ecco l' ira del principe, e la perdita delle sostanze: se non vi vendicate, eccovi mostrati a dito, come codardi, e come vili. Sicchè il Mondo vuole, e non vuole, che Noi ci vendichiamo. Che guerra, che inquietudine! Per lo gioco vi vuol danaro, per li sfarzi vi vuol risparmio. Ma se non si gioca, Voi siete un' incivile; se si gioca, e non si sfarza, Voi siete un sordido; un avarone. Dunque il Mondo vuole, che si giochi, e non si giochi; che si sfarzi, e non si sfarzi. Se si conversa con so-

stenu-

ftenutezza Voi fiete un fuperbo: fe con familiarità Voi fiete uno sfacciato. Se non parlate v' è chi interpreta male le voftre non curanze: così la va dicono, d' uopo è, che chi vuol comprarla, prima la fprezzi. Se parlate v' è chi comenta i voftri ragionamenti: fiamo alle capitolazioni, prefto verremo alla refa. Se fpeffo cangiate oggetto Voi fiete un volubile: oh eccola l' ape di ogni fiore: fe non lo cangiate Voi fiete un uomo di cattivi difegni: così li vogliamo: chi la dura la vince. Ah Mondo, Mondo infame! ed oh mifera, più che mifera, tre volte mifera condizione di chi a cofto di tanti travagli e pur lo fegue, e pur lo ferve. E lo ferve per farfi inquietare da un defiderio che l' importuna: da più defiderj che lo travagliano: e da una guerra di defiderj: i quali non fi fa cofa vogliano, fe non la noftra continua turbazione.

Felice poi e fortunato, chi di Voi ftamane perfuafo di una verità sì luminofa, e che Voi fteffi la toccate con mano, fi rifolve di cangiar padrone. Quefto bifogna fervire, a quefto bifogna far corte, fe volete effere e ben trattati nel corpo, e meglio nell' animo. *Cor meum & caro mea exultaverunt in Deum vivum*. (Pfalm. 83. A. 3.) E l' anima mia e la mia carne, fi fono amendue ripiene di gioia in Dio vivente. E offervate, dice Agoftino. David non fi rallegra o nell' eftenfione del Regno, o nel cumulo delle ricchezze: o ne' divertimenti di Corte, o nella felicità delle vittorie. Quefti fono Dii del Mondo, Dii morti. Il vero giubilo, che è giubilo doppio d' animo e di corpo, viene da Dio; ma Dio vivente: *exultaverunt in Deum vivum, non in vanitatibus mortuis, & cito cum omni amore fuo morituris*. Il Mondo è un Padrone, che finifce ed inganna: quefto è un Padrone, che dura fempre, e che rimunera.

SECONDA PARTE.

PER non lafciarfi ingannare dal Mondo cotanto a mano falva, come già udifte effere fuo coftume di fare tre fono i rimedj che poffono adoperarfi contro le fue frodi. Servirfene per trovar Dio: fervirfene come vuole Iddio: fervirfene a gloria di Dio. E per fervirfene per trovare Iddio, dicea San Francefco di Sales, che bifogna imitare i Piloti. Eglino fofpirano la terra ed il lido, o nulla altro bramano che il porto; ma frattanto hanno fempre gli occhi al Cielo, e fono fempre in contemplazione delle ftelle: col moto delle quali dirizzano i loro viaggi, e a buon fine fi conducono. Noi pure, fe vogliamo viaggiare ficuri in quefto Mondo, bifogna non perder di vifta il Cielo, e tenerci fempre avanti gli occhi quella fedeliffima cinofura, che ci fa fcorta al porto della falute eterna. Voi avrete veduto alcuni, o pure averete letto di molti, i quali comecchè poteffero vivere nel Mondo comodi, ben agiati, e ben provveduti di beni di fortuna, nulladimeno fi feppelirono ne' Chioftri, e negli Eremi: codefti fi fervirono del Mondo per trovar Dio nella maniera più corta, e più ficura: altri ne conofcerete in quefta voftra Città attenti a mantenere il patrimonio degli Avi, e ad accrefcere ancora oneftamente i comodi della Famiglia: mai però abbandonano gli efercizj della religione, della pietà: prima attenti a' vantaggi dell' anima, poi a quelli del corpo. Quefti ancora fi fervono del Mondo per trovare Iddio: in una maniera non tanto certa quanto i primi; ma che non lafcia di porli in qualche buona fperanza della propria ficurezza. Bifogna fervirfene come vuole Iddio: il quale certamente non ce li concedette perchè intieramente ci occupaffero; ma perchè con quelli concorreffimo ad accrefcere la fua gloria nel Mondo, cogli efercizj della pietà, e della Religione: deftinandoci amminiftratori de' fuoi beni, perchè ne pagaffimo a lui annuo cenfo col glorificarlo, e benedirlo. Sarebbe bene un' ingratitudine fuori di ogni ragione, fe oziofi, e pigri godeffimo delle fue grazie, nè mai ci rivolgeffimo a farle cedere in lode, e gloria di chi tanto beneficamente ce le comparti: a guifa di torrenti, che difcoftati dal fon-

fonte, da cui nacquero, deliziano ne' prati, e nelle valli, senza mai rivolgersi al loro benefico principio. Bisogna servirsene per trovare Iddio. Il Pellegrino che si riposa per viaggio non fa ciò per ristarsi, e terminare il suo corso; ma a prender lena per superare con più vigore il rimanente del viaggio: ed il Nocchiero, che nella quiete del porto indugia a raffazzonare il naviglio lo fa non per esser giunto alla fine della sua navigazione; ma per trovarsi più spedito ad intraprendere un nuovo viaggio. Chiunque gode beni del Mondo, non dee trovar quiete in esso, ma bensì porsi in istato di correre più dappresso a Lui, che per sua bontà a questo fine si compiacque concederli.

PREDICA XXX.

Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

DELLA PREDESTINAZIONE.

Oves meæ vocem meam audiunt ... Et non peribunt .... Et non tollet eas quisquam de manu mea. Joan. 10.

BEN potea chiamarsi avventurata e felice la greggia di David, allorchè alla di lei custodia vegliava egli giovine sì coraggioso, e pastor sì robusto. Se talvolta il belar degli Agnelli invitava la fame de' lupi, e smacchiati dalle vicine foreste avventavansi per assalire le mandre, usciva loro incontro armato di tutto se stesso il prode garzone, e ghermitili per la gola, ed afferratili per la strozza con una, o al più due strinte li soffocava. Così egli vantavasene con Saule. *Et apprehendebam mentum eorum, & suffocabam, interficiebamque eos.* Ma assai più fortunati ci possiam chiamar noi piacevole gregge di Cristo, a favor del quale protestasi egli stamane che neppur'una delle pecorelle consegnate alla sua custodia sarà preda dell'altrui ingordigia: *Et non tollet eas quisquam de manu mea.* E bene a sì care promesse corrispose ro gli amorevoli effetti, chiamandoci tutti alla gloria, e invitandoci quanti siamo al suo eterno regno. Basta sol che Noi ajutiamo Noi stessi, e corrispondiamo colle nostre opere alla nostra vocazione. Questo è il più sicuro del gran Mistero della Predestinazione, e questo è tutto l' argomento del mio ragionare.

In qual maniera da un loto medesimo si formino alcuni vasi d' onore, altri d' ignominia; alcuni d' ira, altri di misericordia del divin Artefice che lo maneggia, ma gli uni e gli altri con lode: In qual guisa d' un solo tronco alcuni germogli si serbino al frutto, ed altri vengano destinati alle fiamme, conforme all'elezione del divino Agricoltore, tutto però a regola di Provvidenza: In qual modo da un seno stesso si produca un reprobo ed un giusto conforme al primo sguardo o di riprovazione, o di elezione che lascia cader loro addosso il divin Padre, tutto però a disegno di sua savienza, e di sua giustizia: Come avvenga poi che il merito sia effetto e non causa di una tale elezione, e come per lo contrario una tale elezione sia causa e non effetto del merito: Come agli eletti prima del merito sia preparata la gloria, ma non sia concedura loro che dopo l' opera: come sia corona di merito quello che è favore di grazia: Co-

me Iddio voglia la salute di tutti, e non consegua che quella di alcuni: Come unisca colla libertà l' efficacia dell' ajuto, e senza la necessità precedente la certezza infallibile del concorso: Queste con altre molte, o Signori, furon già tutte cose che io l' udj e disputar dalle Cattedre, ed agitar nelle scuole, ed a loro le lascio; giacchè la mia cattiva sorte, oppure la scarsezza di mia mente non ricavò da queste se non una stabile persuasione che il credersi d' intender ciò o è una follia di nostra mente, o è una lusinga di nostra superbia.

Ciò che io prendo ad osservare nel gran Mistero di nostra Predestinazione si è primieramente che Iddio ci vuol tutti salvi: ma per secondo che noi mai non ci salveremo, se colle nostre azioni non cooperiamo alla sua volontà, ed a' disegni amorevoli della sua Provvidenza.

E in ordine al primo punto Noi n' abbiamo nelle Sacre Scritture sì forti e sì rilevanti assicurazioni, che se non lo trova l' empietà, non vi rimane verun luogo da dubitarne. Iddio, dice l' Apostolo San Pietro, non altro vuole se non se che gli uomini ritornino a lui colla penitenza: *Nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti*. E nella Sapienza protestossi lo Spirito Santo che tutte l' opere della sua mano sono l' oggetto dell' amorose sue compiacenze: *Nihil odisti eorum quæ fecisti, diligis omnia quæ sunt*: E per conseguenza nè ha cagionato la loro morte, nè trova di che compiacersi nella lor perdita: *Deus mortem non fecit, nec lætatur in perditione vivorum*. E il credere, ripiglia Dio stesso per bocca d' Ezechiele, che io desideri la rovina degli empi e non piuttosto il loro ravvedimento, egli è codesto un torto troppo manifesto, ed un' affronto troppo ingiurioso alla mia misericordia: *Numquid voluntatis meæ est mors impii, & non ut convertatur & vivat?*

Riguardo poi all' altro punto, cioè che Noi non ci salveremo senza cooperare a la divina grazia, prendiamo Noi la nostra salute primieramente in quella prima origine in cui si contiene, cioè a dire, in quell' alto divino decreto in cui Iddio ci predestinò: e ditemi. Quando Dio ciò fece ci predestinò forse affine di fomentare così i nostri vizj, e dare una libertà maggiore a' nostri peccati? Il crederlo Voi vedete che sarebbe empietà. Ci predestinò dunque come creature libere, e capaci di meritare. Che però, dice Prospero discepolo che fu d' Agostino, che però affisse la nostra Predestinazione a que' mezzi che nella stessa Predestinazione si contengono. Uno de' quali mezzi essenziali chi non vede che è la cura della salute? Dal che ne siegue, che la nostra Predestinazione, essendo affissa alla cura di acquistar la salute, è inseparabile dalle nostre opere: o sia che Noi siamo predestinati perchè Iddio le previde, o sia che Noi le dobbiam fare perchè Iddio ci predestinò; che quantunque mi piaccia la seconda parte, nulladimeno qui non questiono. Dunque se non si dà Predestinazione senza opere, chi toglie l' opere toglie la Predestinazione: non essendo mai possibile come più sù vi dicea, che Iddio vi abbia predestinati per volervi peccatori ed oziosi.

Prendiamo secondariamente la nostra salute in tutta quella estensione che le dà, o che può mai darle la Teologia, cioè a dire, fino a quel riguardo in cui ella e presuppone e contiene in se la nostra conversione; e vedremo che nè anche in questo termine Iddio ha volontà di salvar Noi senza Noi. Egli nell' Eternità de' suoi consigli disegnò di chiamarci alla grazia, ed elevarci alla gloria: *Elegit nos*, dice l' Apostolo, *ante constitutionem mundi ut essemus sancti*.

Ma la nostra volontà, soggiugne l' Apostolo stesso, ha da travagliare nel tempo, e cooperare alla grazia: *Adjutores Dei sumus*. Ond' è che non lascia d' esser vero quel passo di Agostino che già empiamente proferito con una falsa ammirazione fece tante turbolenze alla Chiesa: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te*. Perchè il benefizio della Creazione fu un' atto di sua Onnipotenza, e Dio lo poteva far da per se; ma il benefizio della salute come quello

che

che ha da esser dono, e ha da essere ugualmente premio è un'atto di sua giustizia, e non lo può fare senza i nostri meriti.

Che però sull' orme del suo venerato Maestro Agostino insegna S. Tommaso, che la nostra Conversione ha da consistere nella nostra volontà. Non già nella nostra volontà sola, come v' è chi bestemmia; ma nella nostra volontà, cui elevò prima e fortificò la divina sua Grazia. Per elevare intanto, e fortificare la nostra volontà, due sono gli ajuti che Dio ci accorda. I primi chiamansi generali, li quali benchè a tutti si concedano non v' è a chi giovino, come consistenti in una certa universalità di sussidio che nulla più è abile per alzarci sù dalla colpa di quello che sia utile il calare una fune a chi traboccò in un pozzo, e poi starsi ivi a mani giunte ed oziose senza prendersi la pena di ajutarlo ad uscirne. I secondi sono efficaci, e prodotti da una volontà esecutiva sono simili a chi per soccorrere un caduto in tal guisa, non solo gli porgesse la fune, ma aspettando che quegli se la cingesse sù fianchi, egli poi se l'avvolgesse alla mano, e vigorosamente l' ajutasse a salire. Ma ancora questi secondi ajuti hanno bisogno della nostra volontà.

Imperocchè quantunque la Grazia stessa sia il gran principio della nostra conversione, e la prima origine da cui ella si spicca, nulladimeno è verissimo che questa grazia non opera mai tutta sola. E quantunque Voi v' ingegniate a concepirla vittoriosa negli atti, e vigorosa di polso, tuttavia al lume sincerissimo della Fede conoscerete che l' atto della volontà, in cui consiste la conversione, è un' atto libero. E se è libero, ne segue per necessaria conseguenza che ne dobbiamo cercar conto da noi stessi, e procurarselo dalla nosta medesima mente. E questa è ben legge di Provvidenza, acciò l' uomo che cadde volontario, volontario risorga; non essendo dovere che chi volendo perde la libertà, esca poi ancor non volendo di servitù: *Per liberum arbitrium est exceptacaptivitas, per liberum arbitrium est restituenda libertas*. Voi peccaste perchè voleste, ed è d' uopo voler per salvarsi.

Che però vi sarà assai agevole l' osservare essere lo stesso spirito quello che nella Scrittura c' insegna a chiedere a Dio la nostra conversione: *Converte nos, Domine*; e quello che ci fa dire da Dio che Noi stessi ci convertiamo a lui: *Convertimini ad me*. Ma come mai (entra quì Agostino) come mai possono accordarsi insieme questa preghiera e questo comando. Se Noi stessi siamo quei che ci convertiamo a Dio, come abbiamo a domandare a Dio la conversione? E se Dio è quello che ci converte a se, perchè comandare a Noi che ci convertiamo a lui? Ma questo appunto è il Mistero adorabile della sua Provvidenza. Due conversioni sono necessarie a salvarsi. Bisogna che Dio ne converta a se, prevenendoci co' tocchi amabilissimi della sua Grazia. Ci convertiamo Noi a lui, seguendo fedelmente le mozioni di quella Grazia che toccaci. Queste due conversioni debbono andar di conserva: quella chiamando, Noi ubbedendo: quella porgendoci la mano, e Noi poggiando l'altra in terra per sorgere: *Converte nos, Domine. Convertimini ad me. Quapropter*, conchiude l'Apostolo, *Satagite, Fratres, ut per bona vestra opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*. Sicchè conchiudiamo. Se la nostra salute, o si consideri nel decreto della Predestinazione, o si consideri come dipendente dalla nostra conversione a Dio è fissata ancora nelle nostre operazioni, bisogna operar per salvarsi; e chi non opera puo disperare ugualmente che della sua Predestinazione della sua salute. Ed eccovi la vera Teologia d' un' Cattolico. Non perdersi in parole, ma operare: Non cercar quel che Dio abbia disposto di Noi, ma attendere a ciò che vuol da Noi: *Altiora te ne quæsieris. sed quæ præcepit tibi Deus illa cogita semper*.

Tutto bene, mi risponde: il punto però ed il midollo della quistione è questo, che se il decreto che Iddio nel eterne sue disposizioni ha fatto sopra di me

fu di salute, io faccia quel male che voglio, pur pure sarò salvo. Ma se questo Decreto fu di dannazione, faccia io ben se ne sò, pure sarò perduto. Dunque (ecco il diabolico nodo che stringono) dunque a che servono le mie operazioni, e a che giova che io fatichi nel bene, e mi ritiri dal male? Questa è una bestemmia che su' gioghi più freddi del Settentrione guerreggia a bandiera spiegata; ma ne' campi della Chiesa Cattolica va a visiera bassa, e lavorando segretamente le maliziose sue mine, le quali voglia Iddio che non abbiano un giorno a prender fuoco e scoppiare con lagrimevole desolazione di nostra Fede. Ma è possibile, dico io fra me stesso tal' or riflettendovi, che non veggano costoro lo stato miserabile in cui li costituisce il proprio errore? Caduti che sono in quel loro spaventosissimo *faccia Dio, se mi ho da salvare mi salverò*, ecco che hanno perduto tutto il diritto di ripetere dalla loro volontà un' opera buona, un' azione virtuosa ed onesta. Poichè non volendosi da Noi quel che è inutile e vano a volersi, non è mai possibile che essi possano riscuotere dalla loro volontà un' atto buono, essendo persuasi che a nulla giovi l' esercitarlo. E può trovarsi stato che sia di questo più miserabile, ed infelice? Di più. Se costoro si credessero, il Mondo sarebbe tutto in confusione, e l' universo anderebbe tutto in disordine. Si perderebbono l'equità, e la giustizia; sconculcherebbono le leggi, si strapazzerebbono i Principi; e tutti sepolti in una strana non curanza di quel che ha da farsi, si aspetterebbe solo di vedere eseguito ciocchè Dio ha voluto che siasi. Ora vi sembra discorso d' uomo il credere che la divina bontà nel predestinarci abbia voluto uno sconcerto, un disordine, una confusione sì grande?

Ma per ismentire questa loro dannosissima presunzione non v' è miglior argomento che quello cui essi stessi ci somministrano, nè v' è miglior arme che quella cui sull' istessa loro cote si affila.

Già è certo, nè v' è chi lo nieghi, che stanno sottoposti a' decreti della divina Provvidenza, e della divina Predestinazione coll' affare importantissimo della salute tutti gli altri affari di più scarso rilievo. L' occhio di quella divina immensità tutto vide dal suo eterno principio che mai non ebbe, e tutto sottopose alle leggi incontrastabili del suo volere che mai non si violeranno. Sicchè quella lite che pende, quella parentela che intavolasi, e quella sanità che sospirasi ha il capo delle sue avventure nella divina mente. E in quella guisa appunto che se Dio ha determinato che io mi salvi, mi salverò; così se Dio ha determinato che quella lite si vinca, la lite si vincerà; se ha determinato che segua quel Matrimonio, e che si risani da quella malattia, il matrimonio seguirà, e l'infermo sorgerà sù dal suo letto. E se a Dio diversamente è piacciuto, non potendo esser vani i suoi disegni, anderà male la lite, e svanniranno i trattati, e l' ammalato potrà pensare al sepolcro. Or se è così, come pure lo è, a che fine in queste occasioni ancora non ci gittiamo in quel *faccia Iddio*, e in quel *se ho da guarire, guarirò; se ho da morir, morirò*? Perchè stancare ogni dì Avvocati affine di vincere quella lite, e spender tanto danaro affine di subornar la giustizia? Eh prendetevi i vostri spassi, consumate un' ora di più al casino ed al giuoco. Finalmente sarà ciocchè Dio ha voluto, e nulla di più. E Voi che giacete ammalati, io sò che ne avete posti sossopra de' Medici, e de' Chirurghi. Ma a che farvi scompigliar lo stomaco con tanti sorsi, e farvi martirizzar la carne con tanti tagli? Eh divertitevi, e lasciate fare a Dio. Fate sedere al letto un' amico, da cui vi si legga o una capricciosa invenzion d' un Sonetto, o il curioso favoleggiar d' un Romanzo. Fatevi venire i libri de' vostri conti e rivedeteli, le lettere di colei e rileggetele, nè pensate più in là. Tanto e tanto se Dio vi vuol sano presto vi restituirete alla piazza; se nò, fate quanto volete bisognerà cominciare a dar sesto a' vostri funerali. Ma Padre, non sapete Voi che Dio non vuol

far

far miracoli ; e bisogna che ci ajutiamo da Noi per giugnere al nostro fine ? Or v' intendo . Iddio non vuol far miracoli perchè vinciate la lite ; ma li farà poi perchè acquistate il Paradiso, non è egli vero ? Iddio non vuol far miracoli perchè abbiate la sposa ; ma li farà poi perchè godiate la gloria, non è egli vero ? Iddio non vuol far miracoli perchè abbiate la salute temporale del corpo; ma li farà poi perchè abbiate l'eterna dell' anima. *Ah! stulti & tardi corde ad credendum* . Bisogna rispettare i divini decreti , ma bisogna operare . Bisogna chinare il capo sotto i divini tremendi giudizj , ma bisogna operare , ci dice S. Paolo , di cui non ha la Fede miglior Teologo . *Cum tremore & timore operamini salutem vestram*.

E ben ce ne diede egli stesso ne' suoi temporali avvenimenti un graziosissimo esempio . Navigava egli prigioniero alla volta di Roma , e dugento sessanta Soldati sotto il comando d' un Centurione servivano di superflua custodia alle sue ingiuste catene . Ma nel radere che facea la Nave le coste di Candia , sorto sù un vento aquilonare a mescolarsi coll' Austro , e a far di se e di lui un terzo vento irregolare e pericoloso , cominciò a sollevarsi in quel tempestoso canale furiosa burrasca . A cui sopravvegnendo la Notte , crebbero tanto orrore le tenebre, che già i Marinaj perduta la speranza di reggersi coll' arte , si gittarono in balia de' venti e dell' onde. La di cui corrente per più giorni agitatili, li spinse poi una sera circa la mezza notte in faccia di Malta felicissima Isola che fin d' allora preparavasi ad esser il ricovero di nostra Fede . E parendo loro di vedere fra quel barlume vicinanza di terra , cominciarono a sospirare il giorno per non avere a perire a traverso nell' atto stesso di cercar sicurezza . E per verità gittato giù lo scandaglio ed il piombo , e tenta l' acqua la trovarono sì bassa , e si avvidero di pescar così poco ; che conobbero inevitabile il dar nelle secche e l' arenarsi . Alla certezza del pericolo i Marinaj più pratici sotto pretesto di allestir l' ancore per dar fondo , e trattenere il precipizio del legno, preparavansi a scender giù nel battello , e ricovrarsi con quello in sicuro . Ma Paolo che ne vide l' intenzione , rivoltosi al Comandante della Milizia: se costoro , disse , vanno fuor della Nave, chi di noi ne rimarrà alla guida ; e se i Marinaj ci lasciano , come reggerem noi le scarse speranze che abbiamo di toccar porto? *Nisi hi in Navi manserint, vos salvi fieri non potestis* . Ma adagio. Vi siete voi forse dimenticato, o S. Apostolo , ciò che sere sono nel più burrascoso del Mare, e nel disordine maggior della Nave vi avvanzaste a promettere ? Diceste pure aver' avuto da Dio rivelazione che per sua maggior gloria vi volea in Roma a far testa con Cesare , e che a vostro riguardo si sarebbe salvata la Nave, e sani, e liberi avrebbono toccato terra i Naviganti? *Astitit mihi Angelus Dei dicens : ne timeas , Paule , Cæsari te oportet assistere : Ecce donavit tibi Deus omnes qui navigant tecum*. Lasciate dunque che vadansi alla buon' ora i Marinaj: già voi sarete salvo senz' opra loro che Dio ve lo rivelò , ed essi forse si pentiranno d'avervi poco creduto . Nò , Uditori , nò . L' Apostolo con buona grazia delle divine rivelazioni vuol seco i Marinaj , perchè Iddio proteggie chi si affatica, ed asseconda la diligenza dell' opre nostre . Documento a Noi , che senza esaminare quel che Dio ha risoluto di Noi, dobbiamo operar per salvarci . Con buona grazia delle divine Predestinazioni, con tutto il rispetto alle Determinazioni divine , bisogna operare .

Rivolgiamo gli occhi a questo Cristo Egli è , dice Agostino , il modello, e lo specchio della Predestinazione de' Santi: predestinato il primo fra gli Uomini ; e prescelto il primo dalla mente eterna del Padre . Conforme dunque fu la Predestinazione di Lui , che è nostro Capo , così sono stati predestinati molti degli Uomini come membra destinate ad unirglisi . *Est etiam*, il Santo nel libro della Predestinazione de' Santi al Capo 15. *Est etiam præclarissimum lumen prædestinationis & gratiæ ipse Salvator* .

 Si-

Sicut ergo prædestinatus est ille unus ut Caput nostrum esset, ita multi prædestinati sumus ut membra ejus essemus. Or come acquistò egli la gloria già destinatagli dalle Predestinazioni del Padre? Ve lo dica il Vangelo: *Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam?* Bisognò patire, e bisognò morire; e patire, e morire, come Ei patì, e morì. A costo sì grande egli acquistò a se stesso la gloria, e su quel modello a noi la preparò. E ben vantaggiosi per noi furono i suoi disegni. Ci vuole Egli tutti seco in Paradiso: e non per altro discese in terra, visse fra noi, morì sul Calvario.

Ed ecco poi tutta la ragione, che avrà di rinfacciarci in quel dì la nostra trascuraggine. Dico in quel gran giorno che è chiamato giorno di Lui, ma di Lui Signore, che sarà esaltato sulle nostre depressioni: *Dies Domini. Exaltabitur Dominus solus in die illa*. Posti noi in tal punto al suo Divino Cospetto: *Quid potui*, ci udirem rinfacciare da quelle divine labbra. *Quid potui facere vineæ meæ, & non feci?* Cosa poteva io far di più per agevolarvi quella salute che voi trascuraste, e per farvi aver pronti que' mezzi da cui dipendeva? Istituì Sagramenti, esposi Dottrine, consacrai Misterj, nè vi fu virtù, nell' esercizio di cui non vi precedessi coll' esempio. Intanto a che avrebbono servito tante mie sollecitudini se non avea ad esserе ancor premio della vostra volontà, e corona delle vostre operazioni la Gloria? *Quid potui facere vineæ meæ & non feci?* Indi, come sono di parere Agostino, e Girolamo, mostrando a' reprobi quella Croce su cui è morto, e quelle sanguinose ferite che ha sofferto morendo: mirate, dirà, queste sono le Piaghe che voi avete fatte, e questo è il Costato in cui vi siete tante volte insanguinati. Egli è stato tanto tempo per voi aperto, ma voi avete sempre ricusato di entrarvi. La mia divina Misericordia tante volte vi ha di quà chiamato, Voi avete sempre ricusato ascoltarla. In queste braccia, che mai veruno de' peccatori scacciarono, Voi mai vi ricovraste. Da questi Piedi, che sempre corsero dietro agli empj, Voi mai lasciaste raggiugnervi. Di questi Chiodi uno non vi penetrò al seno. Di queste Spine una non vi punse il cuore; nè bastò tutto questo Sangue per ammollirlo. Ora giacchè e strapazzaste i miei consigli, e vi piacque di vivere in una rea confidenza delle divine Determinazioni, andate pure a quelle eterne pene, che per li spiriti rubelli preparato avea la mia offesa Giustizia.

Ma quì io vi prego, o Signori, a fare una riflessione, non sò se da Voi mai osservata, ma ben capace a ricolmarci il cuore di tenerezza, dopo aver ragionato d'un Mistero incomprensibile, qual' è quello che noi abbiamo avuto alle mani questa mattina. Cristo eterno Giudice nell' ultimo dì del Mondo chiamerà i Giusti alla Gloria, e condannerà i rei all' Inferno; ma dirà a' Giusti che quella Gloria era fatta per loro, e preparata per loro fino dagli alti principj della lor Creazione: *Venite benedicti Patris mei, possidete Regnum paratum vobis a constitutione Mundi*. E dirà poi a' reprobi, che vadano all'ora mala, ed all' Inferno; ma dirà ancora, che non era già nè fatto per loro, nè preparato per loro, ma bensì per il Demonio, e per gli spiriti suoi seguaci quel fuoco: *Ite maledicti in ignem æternum paratum Diabolo, & Angelis ejus*. Ah non fu già mio pensiero, dirà Egli, che ardessero a vostro conto quell' eterne fornaci, e quel fuoco ministro spaventosissimo dell' ira mia. Avea io preparato quel luogo di pene a gli spiriti a me ribelli: *Paratum Diabolo*; e per Voi stava allestito l'eterno beato Regno del Padre: *Regnum paratum Vobis*. Ma travolse i miei disegni la vostra malvagità; e obbligando la mia giustizia a condannarvi, perdeste quel che era vostro, e quel volеste che vostro non era. *Fecerunt malum*, come disse di Voi il mio Profeta Isaia, *fecerunt malum in oculis meis, & quod nolui elegerunt*. Andate dunque: ed il più fiero de' vostri tormenti sia la mia sprezzata misericordia, e la vostra perversa volontà; che quanto quella operò per salvar-

varvi, tutto travolse per perdervi: *Ite maledicti*.

Questi saranno i suoi giusti rimproveri verso de' reprobi, i quali confesseranno per tutta un' eternità, che se si dannarono, dannar si vollero, e fu figlia della loro volontà la loro condannazione.

SECONDA PARTE.

Nella Parabola del Vangelo il Re che avea allestito le nozze mandò a chiamar gl'invitati; e quei non volevano venire: *Nolebant venire*. Ci chiama Iddio, e non ci chiama già per cerimonia, o per finzione; ma ci chiama con sincerità, e con verità. Ma noi siamo talvolta che ricusiam d' ubbidirlo. Siamo come quei Cavalli indomiti, dicea la Madre di Chantal, cui vorrebbe il Cavaliere porre il freno, e essi ricusano. L' imparò forse dallo Spirito Santo: *Renuerunt accipere disciplinam, & noluerunt reverti*.

Ma qual' è la causa della loro ostinazione? *Abierunt alius in villam suam, alius in negociationem suam*. Un' interesse, ed un piacer li trattiene. Non trovando il modo di accordare insieme Iddio e 'l Mondo, lasciano Lui per seguir questo. E allora è, dice Agostino, che noi abbiamo in mano la statera ingannatrice di Canaam: *Statera dolosa in manu Canaam*. Ponghiamo da una parte il piacere del Mondo, e dall' altra la perdita delle divine Nozze.

Per allettarli il Re delle Nozze mandò loro a dire, che il tutto era in assetto: *Tauri mei, & altilia occisa sunt, venite*. Ci mostra Iddio i Sagramenti, le tenerezze della sua Grazia, il Saugue della sua Redenzione, e ciò che ha fatto per Noi, ec.

Perchè venissero mandò loro il Figlio: *Misit filium suum*. Viene egli il nostro Gesù a chiamarci colle sue ispirazioni. Ci vuol sequestrati dal Mondo in questi santi giorni per ammonirci, ec.

Ma giacchè nulla giova: *Missis exercitibus suis perdidit homicidas illos*. Alla fin poi ci condanna all'Inferno. Onde ci fa riflettere Davide, che Dio: *Viam fecit semitæ iræ suæ*, ec.

Bisogna dunque operare per la nostra salute. Esaù chiamato da Dio non ubbidì. *Noluit Esau*, dice Agostino lib. 1. ad Simplicianum qu. 2., *& non cucurrit; sed si voluisset & cucurrisset, Deo adjutore pervenisset; qui etiam velle, & currere vocando præstaret, nisi vocatione contempta reprobus fieret*. Esaù non volle, e non camminò. Se avesse voluto, e avesse camminato sarebbe giunto, poichè gli sarebbe stato dato il voler correre, e il poter correre, se non avesse disprezzato la sua vocazione. Ecco come divenne reprobo: *Vocatione contempta*. E S. Leone Serm. 11. *Mortuo pro omnibus impiis Domino potuisset forsan consequi remedium, si non festinasset ad laqueum*.

PREDICA XXXI.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

DELLA VITA MOLLE.

Et ecce Mulier quæ erat in civitate peccatrix.
Lucæ 7.

POvera Maddalena! obbligata ogni anno ad udire esagerare da' sacri Pergami, e 'l lordo tenore delle sue sregolatezze, e l' infame scandalosa serie de' suoi trascorsi, compendiati, come ognuno vede nel solo titolo di peccatrice. Felicissima Maddalena! Destinata ogni anno a servire agli Uomini di dolce stimolo a sperar la salute, e di caro argomento di non dovere essere rispinti dalle braccia amorosissime del Redentore: avvegnachè rechino con essi loro il brutto seguito di una vita laida, e scandalosa. E colla Maddalena miseri, e felicissimi i Peccatori: astretti per una parte a rivedere soventi fiate ne' nostri ragionamenti i loro vizj; e dall' altra spinti soventemente, ed animati da Noi a ridursi a penitenza. Ma per ben risolversi bisogna, che siccome imitammo forse la Maddalena peccando; così l' imitiamo penitente, e ravveduta. Cangiar seco tenore di vivere, e togliersi da quella vita molle, oziosa, e spensierata, che nelle moderne costumanze si pratica. Poichè questa sì fatta vita, primieramente non è conforme allo spirito di Cristiano: e secondariamente ci rende tardi, e rest. nelle risoluzioni, cui talvolta concepiamo di voler vivere come dovrebbe vivere chi è Cattolico. Queste sono due riflessioni, che ben capite potrebbono fare in Noi d' un Peccatore un Convertito, come già fecero nella Maddalena di una Peccatrice una Penitente, ed una Santa.

I. Se il nostro Amor proprio, non ci avesse confuse in mente le idee, di modo che poi i nostri giudizj fossero conseguenze della ragione che discorre, e non falsi supposti della concupiscenza, che sogna, facilmente ci ridurremmo a capire, quanto la nostra vita debba essere operativa; nè le delizie, ed i piaceri doverci occupare in guisa, da farci perdere in essi, e dimenticarsi del fine, che ci aspetta. Iddio introdusse l' Uomo nel terren Paradiso perchè vi operasse, ed i giorni nostri furono rassomigliati dallo Spirito Santo, ora alla fatica di un vignajuolo, che suda ne' campi: ora all' esercizio penoso di un guerriero che stenta, e sfiatasi nella battaglia: e quel premio a Noi promesso, mercè i meriti di Gesù, quando ci viene raffigurato in un pallio, a cui non giugnesi se non strafelati, e stanchi: e quando in un Regno, nelle frontiere di cui non s'entra, se non coll' armi in mano, e sulla strage di coloro che ce 'l contrastono. Ma gli oggetti esteriori, ed i falsi giudizj degli Uomini, che turbandoci la mente posero in disordine le prime nozioni del vero, ci persuadono facilmente, che la nostra vita debba essere un' intreccio di delizie e di agiatezze, quasi che i nostri Nemici o moderati non si curino di guadagnarci, o timorosi ci lascino sempre in quartiere, senza mai obbligarci alla zuffa.

Quindi avviene, che chi oggi volesse trovare nel Cristianesimo il vero spirito Cristiano, o anderebbe fallito nella ricerca; o pure ne vedrebbe sol tanto qualche picciolo lineamento, così stravisato da non conoscersi. Per sincerarsi, esaminiamo prima questo spirito, quale egli siasi, e poi

e poi passiamo a vedere, se ci riesce di rinvenirlo fra Noi.

Quello spirito, cui Cristo ebbe disegno d' infonderci nell' Anima colla sua santa Legge, è uno spirito di sofferenza, e di fatica, col quale tenessimo a dovere le nostre inclinazioni: e cercassimo ogni dì la maniera di perfezionare la nostra vita sul modello di lui nostro esemplare, e Maestro. A tenore di che, ci comandò la continuazione dell' orazione per ottenere da Dio i soccorsi a Noi necessarj: c' impose lo scordarci di ogni terrena affezione, per recidere gli impedimenti che potevano trattenerci dal bene, e santamente operare; e non una volta ci ammonì a non curare gli agi e le delizie, e le ricchezze, affine di prevenirci colla notizia di quanto queste fossero valevoli a snervare la Santità del nostro Istituto. Si dichiarò apertamente, che chi voleva seguitarlo lo dovesse fare coll' annegazione di se medesimo, e col peso della sua Croce sovra le spalle: e minacciò i guai e le disavventure a chi avesse perduto i suoi giorni in gioja, ed in riso. Leggete tutti i sacri Evangelj, e vedrete che il midollo della morale di Cristo, consiste tutto in costituire l' Uomo Cristianamente forte di modo che nè le delizie lo sfianchino, nè le passioni l' acciechino. Questo spirito di fortezza dal Maestro passò ne' discepoli: e da essi fu seminato nel petto de' primi Cristiani. Rammentatevi i primi secoli della nostra Religione: e mirate se nelle vigilie, nelle quali consumavasi tanta porzione della notte; se nella comune participazione de' loro beni, per mezzo la quale viveano, più tosto come una Famiglia, che come un Popolo; se nelle angustie delle persecuzioni, nel bollore delle quali spargevano di sangue innocente gli Anfiteatri Romani; se in tutte finalmente le loro azioni risplendeva mai altro, se non questa sofferenza Cristiana, solo carattere, e distintivo della legge di Cristo?

Nè crediate, che un tale spirito sia stato insegnato da Cristo, e dagli Apostoli solamente per gli Anacoreti, e Solitarj: poichè prima vi smentirebbe l' Apostolo, il quale a' Colossensi, persone d' ogni sesso, e d' ogni condizione, diede per espresso comando il mortificarsi: di più vi smentirebbe il Redentore, da cui si ordinò agli Apostoli, che questi stessi precetti inseriti loro nell' orecchie, si predicassero in pubblico, e alla scoperta; e per terzo vi smentirebbe il fine medesimo della legge, la quale siccome fu promulgata per rimediare alle sregolatezze del vivere, e a i disordini del peccato; così fu promulgata per un male che tocca tutti. Onde i Padri del Concilio di Trento, illuminati dallo Spirito Santo, presidente a quel Venerando consesso, definirono: che la vita Cristiana, doveà essere una penitenza continua. Signori, per quanto questo forse vi riesca amaro ad inghiottire, questo, e non altro, è lo spirito della nostra legge: la quale vi pone sovra un bivio, in cui o per l' una, o per l' altra delle strade vi convien correre. O rinunziare al Vangelo, e a quel dritto di gloria eterna, promesso da Cristo a' suoi seguaci, e vivere colle massime dell' Alcorano; o pure, se volete vivere da Cristiani, battere il cammino fin quì descrittovi della sofferenza, e della fortezza. Ma dove è adesso fra Noi altri Cristiani lo spirito vero della nostra Religione?

Giurereste Voi, che avesse spirito di Cristiano colui, che di una giornata intiera ne fa una serie continuata di piaceri, e di spassi? Con assai minor forza di se medesimo, e con impegno assai minore di coraggio un Guerriero si avventura a porre il piè sulla breccia, di quello, di cui ha d' uopo costui, a porre il suo fuori del letto. Essi hanno un bell' affannarsi i Religiosi vicini, e possono ben dare a loro talento segni replicati di Uffizj, di Messe, e di Prediche; il sole per costestui è ancora sulle mosse, e avvegnachè per gli altri sia presso che a giugnere il mezzo giorno, nella sua camera l' alba non vi spunta ancora. Licenziatosi di mal cuore dalle sue morbide piume, esce subito in campo l' impaccio fastidiosissimo di porsi in assetto. E allora sì, che il Nemico potrebbe approssimarsi alle porte della vostra Città, e la Patria ridursi all'

all' ultimo rischio; egli non darebbe le mani al ferro, senza aver prima posato lo specchio: e forse farebbegli più a cuore accomodare le confusioni del crine, che accorrere a' tumulti della Repubblica. Sortito di casa l'aspetta la conversazione, la visita, l' amico, il caffè: indi lo rivede la piazza, e la camerata; da cui poi si consegna ben tardi alla mensa. Tolta questa e' rassembra un Pastorello, che dopo avere speso qualche tempo a trastullarsi co' cani del gregge, e passati con essi un paro o due di complimenti, si straia al rezzo di un albero a prender sonno: da cui sorto piantasi sulla vetta d' una collina; ed ivi ora da questa parte rivolgendosi ed ora da quella, va prendendo il divertimento di varie vedute, e l' ozioso piacere di osservare chi passa. E se taluno gli dicesse: che fate voi quì Garzone scioperato, occupato in non far nulla? Tutta la mia occupazione vi risponderebbe è l' aspettare che si faccia notte: e fatto notte non s' interrompe già la continuata successione delle agiatezze. Ma o serratosi nella Capanna in compagnia di altri Pastori, e Pastorelle, attende a tosare la lana, e qualche volta ad intaccare la pelle e far sangue: o pure proccura che in qualche altra maniera i divertimenti del dì, si prendano a mano con quei della sera più tarda: i quali prima col gioco congiungonsi, poi colla cena, e col riposo. Ora parliamo confidentemente, e con sincerità. Cosa Voi trovate quì, che si rassomigli allo spirito del Cristiano? Cosa trovate quì di nostro, se volete esaminarvi al lume interiore del nostro carattere, e del nostro battesimo?

E se taluno si facesse cuore a volere tramezzare codesta concatenazione di piaceri, qual mai la loro dilicatezza farebbegli accoglienza disobbligante? Dormiva Saule, e intorno al di lui Padiglione dormiva Abner, e con lui dormivano le guardie. David e Abisai, che non trascuravano veruna occasione di coglierlo, accostaronsi col favore della notte al regio Albergo, e non veduti dagli infingardi custodi penetraronvi dentro a man salva. E buon per Saule, che animi così generosi, vergognaronsi d' incrudelire contro un povero Re, così male assistito da' suoi; onde fattogli un liberal dono di quella vita, che era già tutta in loro potere, gli portarono via dappresso il capo l' asta e la tazza. Picciolo furto; ma spaventoso testimonio del regio pericolo, ed eroico argomento della loro moderazione. Indi Davide fattosi dalla cima del colle sovrastante alle tende: e bene, gridò, Abner che fai? Tu dormi infedele e vigliacco, ed uno de' nemici è giunto fino al regio letto per insanguinarsi nelle vene del tuo Monarca. Ad un tuono di voce così terribile per un suddito, e per un Ministro, cosa credete, che rispondesse colui mezzo fra la viglia ed il sonno? E chi sei tu, che in ora così importuna inquieti il Re, ed ognuno che dorme? Empio! (1. *Reg.* 26. *B.* 14.) Egli è reo d' infedeltà contro del suo Re; di pigrizia nel suo impiego; di trascuratezza e dappocaggine nel proprio pericolo, e poi si lagna se gli vien rotto il sonno, e framezzato fuori di tempo il riposo. Ma oh quanti di costui assai meno innocenti, e più dilicati si lagnerebbono acerbamente di chiunque interrompesse la quiete de' loro divertimenti coll' avviso del loro pericolo. Guai a chi di Noi si accostasse ad una camera, per ragionarvi dell' interesse dell' anima a chi vi dorme dentro, a chi vi gioca, a chi vi si diverte! *Quis es tu*, udireste rimproverarvi come a Davide: *quis es tu qui inquietas*. Vi pare egli tempo questo da far missioni, e rassembravi civiltà l' inquietare chi dorme? Guai a Noi, se fattici in mezzo a due Amici, che ritiransi in casa, quando l' altra metà della notte, sta sul confine del dì venturo: or bene, dicesse, giacchè il piacere si è preso tutto il giorno, e più che la metà della notte, vogliamo dar Noi un quarto d' ora all' esame della coscienza? *quis es tu qui inquietas*? Oh Voi siete ben fastidioso: ora è tempo di dormire, e non d' esaminarsi.

Tanto avvenne in questa nostra età ad un Uomo di Dio, che è stato sotto altro clima uno de' bei lumi dell' insigne ordine Domenicano. Veggendo egli

che

che una Donna di qualità, e unita a lui con qualche attinenza di sangue, scordatasi per avventura e del suo stato, e delle obbligazioni di nostra legge, vivea in una continua oziosa occupazione di piaceri e divertimenti, io, le disse un giorno, vorrei sapere da Voi, qual mai sarebbe l' ora meno importuna per favellarvi dell'anima vostra? La mattina non par dovere disturbarvi il riposo, comecchè vi tolga una buona parte della giornata. Dopo il riposo veggo consumarvi lungo tempo nell' abbellirvi: e allora pensate troppo al Mondo, per udire chi vi parlasse dell' eternità. Abbellitavi, vien l' ora del divertimento e dell' ambasciate. Aspetterei, ma le visite più sollecite non ritiransi, che a mezzo giorno. Tornerei, ma alla mensa succede il passeggio: ed al passeggio vien dopo il giuoco e la veglia. Onde vorrei saper da Voi, qual sarebbe in tutta una giornata quell' ora in cui io potessi ricordarvi che avete il Battesimo. Aspettate, rispose la Donna stizzita, aspettate il giorno della mia morte. Oh se è così, soggiunse il buon Religioso, se è così, Noi presto ci rivedremo: e fu pur troppo indovino: imperocchè valicarono appena due giorni, e colei giunse alla fine de' suoi. Quanto sarebbe stato per essa miglior partito udire l'ammonizioni di chi le avrebbe fatto conoscere, che una vita così spensierata, non era propria di una donna Cristiana! Quanto meglio avrebbe provveduto agli interessi dell' anima sua, se sorta dal letto, prima dello specchio, avesse consultato il Crocifisso: nè mai uscir di camera a dar mano a' leciti ornamenti del corpo, senza prima essersi trattenuta qualche poco di tempo nella meditazione de' Novissimi: Se anche nell' atto di modestamente adornarsi, per non perdere tanto inutilmente quel tempo, tal' una avessele letto qualche vita di Santa, per accendersi coll' esemplo altrui all' esercizio della virtù: e se avesse interrotto i divertimenti, e gli spassi colla frequenza delle Chiese, e de' Sacramenti: e intrecciati i passatempi del giorno, con qualche ora assegnata alla pietà e alla religione! A chi poi stendesse le sue agiatezze in sì continua catena, che questa con uno de' suoi capi si attaccasse alla punta del dì presente, e coll' altro andasse a toccare i confini del dì venturo, or bene, vorrei dirgli all' orecchio, noi ci rivedremo all' ora della nostra morte: e in quel funesto momento sarò curioso sapere da Voi, se credete che la via battuta fin lì, sia la via del Paradiso. Ah che molto diversa ce la descrive lo Spirito Santo! Ce la fa vedere sparsa di spine, e non di fiori, erta e stretta, non larga e piana. Ci ha forse Iddio fatto nascere Cattolici, perchè tutta la nostra vita fosse un'intreccio di ricreazioni, e di bagordi? C'istillò forse in seno lo spirito della nostra Religione, perchè Noi l' adulterassimo con uno spirito di effeminatezza? Quel trattenersi, ove incontransi delizie più geniali a guisa di pellegrino smemorato, che dimenticatosi della Patria fermasi ove trova i prati più molli, e l' onde più limpide, vi pare savia risoluzione di chi è forastiero nel Mondo, e viaggia verso l' eternità? Quel correre da un divertimento in un'altro, come ape di fiore in fiore a succhiar mele, come usignolo di frasca a cercar ombra, vi pare occupazione degna di un guerriero, che ha sempre la pesta de' suoi nemici alle spalle?

Ma oh quanta maggior ragione avremmo di maravigliarsi, e di piangere, se taluno cui piacesse il divertirsi così, fosse intanto nemico a Dio, e reo di colpa mortale! Eppure quanti, e quanti degli uomini pajono tirati sul modello di Giona! costui caparbio, e disubbidiente a' divini comandamenti, invece di navigar verso Ninive, scende sull' arena di Joppe, e si dà alla vella verso Tarso. Frattanto l' ira di Dio giustamente sdegnato, circonda il naviglio, e tra la furia de' venti, e 'l ribollimento dell'onde lo conduce sull' orlo del perdersi. E Giona senza risentirsi a' rimorsi della coscienza, e senza temere le collere del Cielo irato gittato giù nella stiva attende saporosamente a dormire. Seguita poi la conversione di Ninive,

si ri-

si ritira lo stesso Profeta sovra d' una collina col prospetto a Levante: ed ivi raccolti alcuni sarmenti di edera che serpeggiavano sul terreno, raccomandagli al sostegno d' un tronco, su cui dispiegando essi le loro pallide foglie si dilatarono in guisa, che Giona sotto di quelle quasi sotto un' ombrella, potè deliziarsi, e dormire. Ma guari non fu, ed un picciolo vermicciuolo per divino comando, internandosi nel midollo dell' edera ruppe colla sua sottil terebra la tenera tessitura di quel cannellini, per cui si trasfonde nella pianta l' alimento del sugo, sicchè ella cangiò colore, e inaridì: *Paravit Deus vermem & percussit hederam & exaruit*. (Jonæ. 4. C. 7.) Rimasto Giona senza questa delizia tal fu la sua interna angoscia, tale il suo rammarico, che se la prese contro la Provvidenza; accusò il Cielo d' ingiusto; rimproverò di soverchia crudeltà il suo destino; e desiderò di morire: *Petivit animæ suæ ut moreretur*. (Ibid.) Ma perchè mai? perchè avea perduta la comodità di dormire all' ombra di un albero. E colui che disubbidiente a i comandi divini, sotto i flagelli del Cielo, in atto di minacciarlo, dorme sicuro, e quieto i suoi sonni: si attedia ora, piange, e si attrista, perchè gli è venuto meno un piacere. Uomini dilicati del nostro secolo, ecco la vostra immagine. Voi, o Giovane, dormireste talvolta sicuro sovra una colpa, senza che sia valevole a scuotervi dal sonno sì reo lo sdegno divino, che vi ribolle intorno; e voi piangerete, se qualche incontro fatale vi toglie la maniera di consumare una serata colla vostra passione. Voi, o Femmina, vi quieterete sull' educazione della Famiglia, avvegnachè la divina Giustizia vegli sulla vostra non curanza, per cercarne un severissimo conto; e poi darete in ismanie, se l' abito non vi si assesta alla vita, e se per una volta la conversazione vi abbandona. Noi tutti non ci riscuotiamo dal peccato, comecchè le guerre spopolatrici delle Provincie ci strepitino dappresso; ed i morbi contagiosi, che mietono a falce doppia le Città, ed i Contadi ci spaventino non molto da lungi; e poi ci lagneremo, se qualche Sirena forastiera non canta sulle nostre Scene, e se il Teatro non ci ruba la metà del tempo, e dell' entrate. Ma può stare, ripiglia piangendo San Bernardo, che Voi abbiate cuore di pensare a' piaceri, quando la spada della divina vendetta vi pende sovra del capo? Può stare, che vi regga l' animo di ridere, e di scherzare sull' orlo del precipizio, e quando appunto sta per uscire di mano alla divina Giustizia qualche urto da traboccarvi? Ah ritornate in Voi, e riflettete, che quel tempo da Voi mandato sì male, e quei giorni in cui vivete così spensierati, sono uno sforzo della divina Misericordia, come ottenutivi da Dio per vostro ravvedimento. E vi pare poi, che codesti anni di vita, impetrati per pietà, e per compassione, abbiano a consumarsi, e giocando e novellando: *Ludere licet*, il S. Abate, *fabulari licet, ut prætereat hora, quam ad agendam pœnitentiam, ad promerendam gratiam miseratio conditoris indulsit*. E se questa misericordia si stracca, e se questo tempo vi manca, cosa mai sarà di Voi? Gesù Redentor nostro illuminateli Voi, rischiarate Voi vero lume la loro mente. Conoscano che a chi è peccatore, tanto è fallo, che avanzi tempo da sollazzarsi, che anzi mancherà quello di piangere.

II. E ben potrebbe sperarsi che sentimenti sì giusti ci facessero una volta cangiare tenore di vivere. Ma la nostra dilicatezza, ci tiene troppo stretti in catena; e la lunga consuetudine di una vita fiacca e snervata, non ci lascia cuor da risolvere. Che questo appunto è il grave danno, recato all' Uomo dalla vita molle. Farlo cioè tanto debole alle impressioni della virtù, e così sgomentoso alla fatica necessaria per acquistarla che diffidando di se stesso, e disperando di sostenerla, si butta là per perduto: e se mai concepisce il giusto desiderio di risorgere, e di avanzarsi lo direste simile al Camaleonte, descrittoci graziosamenda Tertulliano. All' udire, dice egli, il sonoro suo nome, la fantasia ve ne rappresenta un' immagine assai più spaventosa

tosa di quella di un' orso, o d' un lione. Ma se poi vi abbattete a vederlo aggomitolato in una pampina, così sparuto di corpo, che gli fareste onore a crederlo un ombra, vi riderete dello strepitoso nome, e della ambizione vanagloriosa di chi ardì di appropiarglielo. Ora questo minuto parto della natura, con un capolino, che porta due punti di luce per occhi, con una testa tutta attaccata alla schiena, e con una pelle sottilissima, intiero patrimonio di tutta la sua vita, è di costituzione così dilicata, che basta un soffio per rovesciarlo: ed è così guardingo nelle sue operazioni, che dopo aver meditato mezz' ora di muoversi accenna il passo, e poi timido e sospettoso no'l fa. *Hebes fessus vix se a terra suspendit, incessum & gradum magis demonstrat quam explicat.* (Tertullianus.) Troverelle Voi a chi meglio rassomigliare i nostri Uomini dilicatissimi? Il loro naturale tenero, e molle fa che essi dopo aver meditato e mesi ed anni di stendere un passo nella via della penitenza e della mortificazione, rimangono poi col piè in aria, nè mai lo spiegano: *gradum demonstrant non explicant.* Io per me, dice colui, penserei questa mattina a ritirarmi per qualche ora in Chiesa: ed ivi pensare a venire a capo di certi inviluppi, che da tanto tempo m' imbarazzano la coscienza; ma il Cielo torbido, e nuvoloso, quest' aria rigida e fredda mi fa paura. Ed io pure, ripiglia colei, assisterei oggi agli Uffizj divini, visiterei il Sagramento, esposto in quella Basilica: ed in quell' altra ascolterei la Predica; ma sono amendue così umide, che bisogna sempre ritornare in casa colla compagnia fastidiosa di una flussione. E in quanto alla Predica ella è parola di Dio, veramente bisognerebbe ascoltarla; ma quest' anno il Predicatore è troppo aspro: se la prende a guerra finita con ogni sorta di spassi: e tutto dì ci spaventa colle vecchie funeste immagini della morte, e dell' Inferno. Noi poi siamo assuefatte ad esser trattate con dilicatezza: e per Noi si dovrebbe scegliere un Predicatore, sulla cui lingua il cibo dell' anima fosse impastato di mele, e il pane di Cristo fosse di zucchero non di frumento. *Moliuntur incessum* pensano di muoversi: ma dopo aver pensato, per soverchia dilicatezza nulla eseguiscono: *gradum demonstrant, non explicant.* Ma venite quà bugiardi estimatori de' vostri incomodi: *mendaces Filii hominum in stateris.*

Io mi credo; nè Voi forse avrete cuor da negarlo, che assai più dell' umido di una Chiesa ci vengano distemperati gli umori del corpo da una lunga applicazione ad un Tavoliero; ma chi di Voi, sopra la riflessione di questo danno, si ritira dal gioco? Foste mai così guardinghi, che per lo tempo piovoso lasciaste d' intervenire alla veglia: o così trascurati, che ricusaste di soffrire qualche giornata di ritiramento in casa, quando una leggera indisposizione vi fece temere di male più grave? Si consumano cinque ore in teatro, senza che se ne risenta la nostra costituzione dilicata; anzi è breve quell' opera scenica, che dura sì poco: e non si può ascoltare per un terzo d' ora un Sagrifizio; anzi è lunga quella Messa che dura tanto. Si veglia oltre la mezza notte in una conversazione, senza che i nostri occhi vi soffrano; e poi non possiamo alzarci dal letto un' ora avanti del pranzo per ascoltare la Predica. E intanto a piena bocca ci vantiamo del titolo di Cattolici: ed il suono sagrosanto di questo vocabolo basta per lusingare le speranze di nostra eterna salvezza.

Ora qual miracolo, se gli Eretici si befferanno dell' ardimentosa usurpazione di questa voce! La quale, dice Salviano, aggrava molto le nostre colpe, giacchè al dicontro di un nome sì santo, compariscono più spaventosi gli strapazzi della nostra religione: *atrocius sub tanti nominis professione peccatis, & ipsa errores vestros religio, quam profitemini accusat.* (Salvian. de Gubern. Lib. 4) Se Noi credessimo, che le opere nostre nulla vagliono per la nostra santificazione; e che il nostro arbitrio, legato eternamente in lui, non è sciolto a meritare, mercè la grazia divina, il nostro premio, saremmo più compatibili, se git-

gittati in una vil dappocaggine, non ci risolvessimo giammai a faticare per l'anima. Ma, se lungi, la Dio mercè, da queste bestemmie del Settentrione, crediamo che le nostre opere, siano necessarie per la nostra salute, come accordiamo poi con una vita così neghittosa il nostro credere? E come mai possono convenire in Noi una religione, che ci obbliga ad operare, e una vita oziosa, e accidiosa, che mai non opera? Ah miseri di Noi, se la venuta dello Sposo divino ci troverà sonnacchiosi, e addormentati per non aver potuto soffrire il breve incomodo dell'aspettarlo! Infelici Noi, se alla chiamata del Giudice divino avremo da mostrare la vigna dell'anima nostra sterile, ed infruttuosa, per aver risparmiato la fatica del coltivarla! Accaderà a Noi, ciocchè suole accadere a' Naviganti, dice Gregorio Turonense. Attenti ad una similitudine del Santo, che sola potrebbe risvegliarci dalla nostra sonnolenza. Ma prima respiriamo.

SECONDA PARTE.

Vedeste mai un Vascello, che sarpate le ancore, raccolte le gomene, ammurate ed issate le vele, stia in atto di uscire dal porto? I Passeggieri affacciati, chi alle gallerie di poppa, chi all' orlo della corsia stanno ivi a vedere gli esercizj della marinerìa, ed il moto del legno, che a poco a poco si discosta dal lido, il quale e' pare che si parta e sen fugga. Indi colle mani, e co' cenni, licenziatisi dagli Amici, che di colà l' accommiatano, si pongono a sedere chi quà, e chi là per la nave: ed il primo pensiero è quello del come debbasi passare il tedio di sì lunga navigazione. Chi preso per mano l' Amico l' invita al gioco: Chi provvedutosi di uno strumento si diverte col suono: e v' è chi disteso supino sovra una tavola legge un romanzo. Trascorso così qualche giorno; avviene, che il legno comincia a scoprire il porto: alla qual novella lasciata ognun di essi l' oziosa sua occupazione, si alzano a vagheggiarlo. Ma veggendolo ancor lontano, ritornano d' accordo, chi al gioco, chi al suono, e chi alla lezione. Nè guari và, che fra gli strepiti de' marinari, e fra gli urli della ciurmaglia, a terra, odesi risuonar per la Nave, passeggieri a terra. A questo invito quello ripone lo strumento, quello serra il libro, e l' altro gitta le carte. Indi con sollecitudine ognuno affardella i suoi fagotti. Di una parte ne carica il servidore, l' altra se la pone sotto le braccia, esce dalla Nave, e salta sul lido. Così appunto accade a coloro, che nel lungo corso della vita non pensano ad altro, se non a divertirsi. Chi col genio al gioco; chi coll' amore alla musica; chi coll' applicazione allo studio, ognun pensa a passare con minor tedio i giorni suoi. Dopo aver navigato qualche tempo sorge una malattia, una disgrazia, la morte di un' amico ad avvisarli del porto vicino. A tal novella si scuotono essi, e con un pensiero all' eternità, lasciano per qualche tempo un tenore di vita così spensierato: ma poi credendo lontano il pericolo, tornano a ripigliarlo: finchè sopravvaggiunti dall' ultima malattia, odono dirsi dal Medico, o dal Confessore: Noi siamo in porto. In porto eh? Sì, Noi siamo in porto: abbiamo finito il viaggio. Se è così: affardelliamo i nostri fagotti. Di questa restituzione ne lascierò la cura agli eredi: a questi debiti vi penseranno i Nipoti: di tante colpe cosa ha da farsi? d'una parte me ne confesserò; l'altra l' indovinerà il Confessore: ma già il legno è al lido; ed egli è di là: *Sicut ii qui in navigio dormiunt exponuntur, dum vix navigasse se norunt: ita ii exponuntur dum se vixisse vix sciant*. Ma ditemi, vi pare che l' eterno premio, acquistatoci dal nostro Redentore a forza di stenti, di scherni, di Croce, e di morte possa esser frutto di sì fatta trascuratezza? Vi pare che questo sia un ricalcare nella via della salute l' orme gloriosissime di tanti Santi, i quali e co' digiuni, e colle asprezze, e colle penitenze camminarono la via del Paradiso? Venite meco.

Questa profonda voragine, che quì vedete, cinta di ciglioni, e di grotte pen-

sili e cascanti, e che fanno orrore a vederle, è l' eremo di San Giovanni Climaco. Apriteci, uomini penitenti, acciò possiamo osservare il tenore del vostro vivere. Oh Dio, che spettacolo! Eccone là uno così scarmo di membra, e così sparuto di corpo, che tutte le coste, e le giunture potrebbono contarsegli in petto: di che mai si ciba codesto scheletro vivo? Sono, udite, sono dieci anni che non cibasi, se non con un pugno di legumi il dì. E quell'altro attaccato colle mani dietro a quella grotta, ispido così, e malconcio, che in nulla è differente da un mostro, quanti anni sono che la dura? Sono sei anni, che non si parte da quel suo martirio. E quello là colle mani legate sul petto, a guisa di Croce: e quello con un sasso di cento libbre al collo: e quello sepolto entro la terra fino all'estremità del petto, cadavere per metà, ed uomo già mezzo morto, quanti anni sonso che la durano? Sono per chi sei, per chi otto, per chi dieci anni, e perchè tanto strapazzo: perchè? Per salvarsi. Per salvarsi? Sì, per salvarsi: E Noi ci salveremo? Noi ci salveremo? Redentor Crocifisso, Noi ci salveremo!

PREDICA XXXII.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

DE' DOLORI DELLA SS. VERGINE.

Stabat juxta Crucem Maria Mater ejus.

A Piè di quel patibolo, ove spira il Figliuolo assiste la Madre: a piè di quella Croce, ove agonizza Gesù, è presente Maria, Angeli della pace che piangeste amaramente sulle cime del sanguinoso Calvario, non fu già questa la cagione orribile delle vostre lagrime? Sassi e macigni del Golgota, che colassù vi squarciaste per ribrezzo, e per pietà, non prendeste già di quì le forti ragioni del vostro doloroso risentimento? Ah che se è così, come così dovette essere, non potevano avere motivo più giustificato nè il vostro pianto, nè i vostri squarci. E chi mai delle creature, in qual'ordine essa si fosse, poteva in faccia a queste due cagioni vastissime di orrore, o trattener le lagrime, o non disfarsi? Vedere un Figlio, e questo Figlio esser Gesù, morire sovra un patibolo da condannato! Vedere una Madre, e questa Madre esser Maria, assistere agli ultimi sfinimenti delle sue agonie! Oh Dio che funesto spettacolo, atto pur troppo a far piangere gli Angeli, e intenerire i macigni. Ma non voglia già il Cielo, che questa stessa giustizia del vostro rammarico, abbia ad essere stamane un rimprovero troppo dovuto alla nostra ingratitudine. Angeli della pace, sassi del Calvario, e che direte: se raccontando io, qual lunga storia di angoscie, di desolazioni, di patimenti si racchiuda in queste brevi parole: *stabat juxta Crucem Maria Mater ejus* non mi riuscirà di riscuotere da tutto questo divoto Uditorio, nè un sospiro dal cuore, nè una lagrima dalle pupille? Attendetene l'esito: per essere nella gran valle testimonj veraci, o della nostra compassione, o della nostra insensibilità.

Per quanto siano penose, e forti le agitazioni, cagionate in un' anima dall' amore, passione veementissima e difficile molto ad esser retta, tutte nulladimeno debbono cedere a quello sconcerto

mag-

maggiore, con cui il vedere in pena l'oggetto amato, tutto sconvolge, e scompone il cuor di chi ama. Ne chiamerei in testimonio le vostre fiamme, se le credessi innocenti; siccome in ogni uno che vive sogliono essere comuni. Qual pena intanto sarebbe la vostra, in vedere cinto da manigoldi, e straziato a talento loro colui, o colei, cari oggetti delle vostre tenerezze, e occupazione amabile de' vostri pensieri? Non è forse vero, che da una veduta così disgustosa, cagionato ne' vostri spiriti un movimento disadatto, e disarmonico, e poste tutte le potenze dell' anima in disordine, ed in iscompiglio, vi sentireste caricare da quell' ambascia, e stringere da quel penoso rammarico, per cui alle volte ci suole riuscire odiosa necessità il dover vivere? Ma se Voi foste Madri, e chi pena vi fosse Figlio, con quale penosa circostanza le vostre afflizioni si aggraverebbono? Se è vero, che il dolore debbasi misurare dall' amore, essendo questo in chi è Madre oltre ogni credere smisurato, pensate Voi, fino a qual segno dovrebbe giugnere la sua pena, in veggendo l' amato Figlio in travagli? Qual pericolo potrebbe mai trattenerla, sicchè non corresse, o a liberarlo, o a morir seco? Qual morte non incontrerebbe con genio per risparmiarsi una tal vista?

Noi però, ragionando di Maria, che vede morire Gesù, pur troppo siamo nel caso di ragionare di una Madre, che vegga patire il Figlio: avvegnachè il paragone da Noi scelto, di misurare il dolore dall' amore, non debba prendersi, che da Maria medesima. Afflittissima Madre, se volete, che Noi giugniamo a capire l'acerbità del vostro dolore, fateci intendere una scintilla del vostro amore, e una tenerezza dell' anima vostra verso il voltro Gesù. Maria amava Gesù e l' amava con un'amore di Madre; ma di una Madre come Maria, e Madre di un Figlio come Gesù. Le altre Madri amano il Figlio; ma con un cuore, la di cui porzione migliore, viene occupata da altri affetti diversi molto da quei di Madre. Pretendono ivi avere la parte loro l'amore di Figlia, con cui ogni Madre ama il suo Genitore; l' amore di Sposa, con cui ogni Madre ama il Consorte; l'amore di Sorella, e di Congiunta, con cui ogni Madre ama i Fratelli, ed i Parenti. Per non dirvi nulla di quella bassa turba di affetti più vili sì, ma nulla meno vigorosi degli accennati, i quali vasti di numero, e varj di genere, occupano tanto spazio di cuore delle Madri, che spesse volte al Figlio ne rimane la minor parte. Maria sola avea un cuore tutto di Madre: e in esso, o non eranvi altri amori, o si riducevano, come a loro primiero fonte, a quel di Gesù. Questo occupava ivi le veci ancora di Padre, di Sposo, di Fratello, e di Parente, impossessatosi di tutto quello spazio, che in ogni altra Madre deve dividersi a contentare quei dritti di affetto, dovuti naturalmente ad ognuno di costoro. Ora paragonate Voi una Madre, la quale con una porzione di cuore sì picciola, nulladimeno ama tanto ardentemente il suo Figlio, e Maria, la quale con tutto il suo cuore, quanto egli era grande amava senza paragone assai più ardentemente il suo Gesù: e dal pensare, che quella prima Madre non avrebbe potuto in conto veruno resistere alla grave angoscia di veder morire crocifisso il Figlio, passate a riflettere, quanto mai dovette esser grande, e quanto spietato il dolor di Maria nel veder morire crocifisso il suo Gesù.

Vede ella morire un Figlio, la di cui bellezza, le qualità amabili, le maniere dolci, e soavi si sarebbono fatte amare dalla crudeltà, e dalla barbarie medesima, se avessero avuto cuore. Un Figlio amato da lei per genio, amato per inclinazione, amato per debito, amato con tutto l'amore dovuto al suo Padre, al suo Sposo, al suo Benefattore, al suo Dio, amando in esso e quella vita che a lui diede, e quella vita, che da lui ricevè. Vederlo poi morire, e morire come morì! Oh Dio, che tormento mai dovette esser codesto! Quel Corpo santissimo maneggiato con tanta venerazione e rispetto dalle di lei umili riverenze, lo vede ora lacero e sanguinoso, esposto

guinoso, esposto nudo alli scherni de' Manigoldi, e alle beffe del Popolo. Vedeva grondare da cento piaghe quel Sangue, da lei sottratto con tanta sollecitudine alle politiche perquisizioni dell' empio Erode, e a cui avea dato col proprio latte l' augumento: Quegli Occhi, ah sì quei begli Occhi, valevoli a rasserenare con uno sguardo solo l'angoscia di mille cuori, e che già aveano vinto, e l' avarizia di Matteo, e le sordidezze di Maddalena, li vede ora coperti da nera nebbia di morte. Quelle Labbra, ah sì quelle dolcissime Labbra, che con i loro soavi accenti eransi tirate dietro le turbe Evangeliche, dimenticate de' loro lunghi digiuni, vede ora che pallido lividore le ricopre, e funesta tintura di agonia le contamina. Quel Volto, ah sì quel vaghissimo Volto, in cui gli Angeli desiderano di specchiarsi, vede che chinasi giù cadente, e languido, ricolmo tutto di sangue, e di vergogna. Oh Dio, che fiera vista per una Madre! *stabat juxta Crucem Maria Mater ejus.*

Almeno Maria potesse unirsi a quel Figlio, e stringersi a quella Croce. Codesta in tal caso sarebbe dolorosa sol per metà, e la Madre recando qualche sollievo a Gesù, alleggerirebbe del suo Calvario, il Calvario del Figlio. Ma oh di Madre, che vede penare, e morire un Figlio, circostanza dolorosissima! Altre Madri videro per avventura morire un Figlio; ma come morir lo videro? Giacente in letto attorniato da' Parenti, assistito da' Familiari, compatito, e consolato da tutti. Maria lo vide morire sovra una Croce in mezzo a due ladri, attorniato da' Giudei; una parte de' quali lo malediva, l' altra lo rimproverava, tutti lo bestemmiavano. Altre Madri videro morire un Figlio; ma quante volte in quell' ultima malattia lo consolarono? Quante altre gli resse la testa inferma e cadente; gli asciugarono sulla fronte il freddo sudore della morte, e gli tennero la sua, stretta nelle proprie mani, quasi in pegno di quell' amore, che volevano serbargli ancor dopo la morte? Ma nulla e poi nulla di ciò fu permesso a questa povera Madre. Vedeva ella il suo diletto Figliuolo, pendere da tre barbari chiodi su rozzo legno: vedealo stirarsi per lo dolore, contorcersi per lo spasimo, senza poter giugnere a stringerselo una sola volta al seno, sussurrargli all' orecchio l' ultimo addio, e sigillare con un bacio l' amara separazione. Chinava Gesù il sacro Capo, oppresso dal numero terribile delle spine, nè la Madre poteva stendere una mano a reggerne le languidezze. Girava Gesù l' occhio squallido e smorto a cercare da destra, e da sinistra chi lo confortasse, nè poteva la Madre stringerselo al collo, e dirgli consolati Gesù mio. Grondava sangue Gesù, chiedeva Gesù agonizzante un sorso d' acqua, nè potè mai la Madre, o fasciare una di quelle aspre ferite, o lasciar cadere su quelle arse moribonde labbra una stilla di pianto. Quale spettacolo dovette mai esser codesto? Vedere una Madre a' piè della Croce, stendere le braccia, avviticchiarle a quel tronco per giugnere al Figlio, nè potendolo fare, lasciarle piombar giù fiacche e spossate! Vedere un Figlio in croce col corpo in aria, cogli occhi in terra, col cuore sopra la Madre, nè poterla stringere fra le braccia! Io muojo per gli Uomini, dovea dirle Gesù: e a me conviene baciare con umile sommissione quella mano, che vi flagella, dovea risponder Maria. Questi sono sospiri: prendeteli per vostra scarsa consolazione, come sospiri di una Madre, che non può far nulla di più, se non dolersi, dovea dirgli Maria. Questo è sangue, prendetelo e per riparazione del genere Umano offeritelo unitamente colle vostre rassegnazioni all' eterno Padre, come sangue di un Figlio, già presso a terminare l' universale redenzione, dovea risponder Gesù. Ah Madre! Ah Figlio! Ah Maria! Ah Gesù! Miseri di Noi, se abbiamo un cuore così ostinato, cui meditazioni cotanto tenere non ammolliscano!

Ci suol tirare sugli occhi le lagrime una Madre, allora quando nella morte di un suo Unigenito piange la più sensibile delle sue disavventure. E pure quanti ajuti, questo suo dolore suol mai avere: e quanti lenitivi suol mai il Mondo

recarle in congiuntura così fatale! Morto il Figlio, rimangono per consolarla il Marito, i Fratelli, i Parenti, gli Amici, i divertimenti, gli spassi: i quali tutti nel lungo andare de' giorni, e saldano l'acerba piaga, e possono ancora rammarginarne la cicatrice. Maria sola perde un Figlio, e perde in esso quanto avea di bene nel Mondo. Sovra il di cui sanguinoso cadavere piange colla morte del Figlio, che amabil Figlio l'era Gesù; quella del Padre, che Padre amantissimo gli era Gesù; quella dello Sposo, che caro Sposo gli era Gesù; quella di ogni sua consolazione, che unico suo sollievo era Gesù: *nunc orbor Patre*, uditela colle parole del suo divotissimo S. Bernardo, *nunc viduor prole*: *nunc destituor sponso*, *omnia perdo te perdito*. Delle sue lagrime, oh quanto numerosi sono gli argomenti! Del suo pianto, oh quanto vaste sono le cagioni! Che più le rimane perduto un Figlio sì grande, sì dolce, sì amabile? Dove troverà di che compensare una tal perdita? Dove un antidoto con cui disacerbare una tal piaga? Dove un conforto, con cui mitigare una tale ambascia?

Forse nelle divote Marie? Ma queste ancora, involte nelle lagrime, e nelle afflizioni, hanno più bisogno di ricevere conforto, che maniera di darlo. Negli Apostoli? Ma essi già tutti fuggirono, o non avendo coraggio da seguitare il Maestro, o non reggendo loro il cuore da vederne la carnificina, e la morte. Nel diletto Discepolo? Ma quanto è duro, e quanto è penoso questo cambio, dice S. Bernardo: Giovanni per Gesù: un Figlio dell'Uomo per un Figlio di Dio! In Dio forse? Ma non vedete Voi, che sdegnato fulmina sovra del Figlio: e risguardando in lui le colpe degli Uomini l'abbandona, e pare che lo dimentichi? In se medesima per avventura, divenendo ella stessa consolatrice de' suoi travagli? No: crediatelo: No: poco barbaro sarebbe stato il dolore di Maria, se le avesse permesso piangere assolutamente la morte del Figlio, senza obbligarla per un altro riguardo a volerla. In tanto argomento di lutto, non solamente le fu negato il consolarsi; ma bisognò che ella stessa co' suoi voti ajutasse la barbarie de' Manigoldi: bisognò che ella stessa co' suoi desiderj appendesse il suo Gesù sulla Croce. E in far ciò, chi può immaginarsi quali, e quanto spietate fossero le convulsioni delle sue materne viscere?

Udj già da un sagro Oratore, da cui però alteraronsi le circostanze di un fatto scritto da uno Storico Greco, (*Zozom. apud Baronium Ann. 390.*) narrarsi, che ad una Madre, la quale giaceva angosciosa alle sponde di un letto, ove infermi d'uno stesso tumore velenoso, agonizzavano due suoi gemelli Figliuoli: Noi, diceano i Medici, vi diamo quasi per certa la salute d'uno di questi; ma bisogna lasciarci porre in un pericoloso forse quella dell'altro. Tenteremo con acuto, ma cauto ferro un tumore: chi sa se al taglio penoso morirà il pargoletto: ma frattanto Noi osserveremo la rea qualità dell'umore, che laddentro ristagnasi; e prenderemo lume per risanare il Fratello. Voi consigliatevi col vostro amore, per risolvere qual de' due volete consacrare alla salvezza dell'altro. Ma a me sono ambedue ugualmente cari, perchè amendue mi sono ugualmente Figli, soggiunse la Madre: ma a Noi, ripresero i Medici, non dà l'animo sanarne uno, senza impiagarne un altro: ed è poi meglio, che voi seguitiate ad esser Madre col dolore di una morte, che senza Figli col dolore di due. Or via sia così, riprese la dolente Genitrice. Ma qual di questi esporrò al pericolo, e qual di questi riserberò alla speranza di vivere? Ah viscere del cuor mio, ditemi, chi di voi mi ama più, chi di voi mi ama meno? Consigliate voi l'amore, consigliate voi la crudeltà di vostra Madre: chi ho da perdere, chi ho da conservare? Indi risoluta: finiamola, soggiunse; tagliate questo, e a me serbate quest' altro. Ah no fermate: questo appunto m'è troppo caro: cambiamo la sorte: datemi questo, e si conceda alle vostre esperienze quell' altro. Oh Dio nè pure: quell' occhio languido, con cui mirami fa pietà. Partite, che io li vo-

glio ambedue; ma misera me, amendue li perderò: ed io pur troppo veggo ne' loro sguardi languidi la giustizia della mia dubbiezza, l'affanno della mia irresoluzione, il mio tormento. Nè potendo più reggere alla grave angoscia del cuore, oppressi gli spiriti, ristagnato il sangue, stendendo la destra ad un Figlio, la sinistra ad un altro, in mezzo a quei due moribondi cadde, e morì. Maria era Madre di Gesù, e Madre di noi altri Peccatori. La Giustizia divina postasi in mezzo d'entrambi alto gridò: o questi eternamente dannati, o questo morto: o questi perduti, o questo crocifisso. Diede allora la cara Madre uno sguardo a Gesù, uno sguardo a' Peccatori: e chi di Voi, disse, ho da consacrare colle mie rassegnazioni all'ira del Padre, che vuole, o Voi rovinati, cari Figli, o Voi morto, amabil Gesù? Quindi strettasi al materno seno i Peccatori, risoluta e costante, avendo avanti gli occhi l'umana redenzione: *Stabat non ut dolorem Filii consideraret, sed ut salutem humani generis expectaret*. (S. Anselmus) Padre, disse, eterno Padre, salvate questi, e codesto muoja: e sieno adempiuti i vostri alti voleri. Nè aspettate già, che il mio amore vi preghi ad usar seco pietà. So, che quando Voi comandate, ogni supplica sarebbe delitto: e sò che a me tocca a patire, e a voler bene alla cagione de' miei spasimi. Io intanto, qualora così vi piaccia condurrò Cristo sovra il Calvario: io l'inchioderò sulla Croce: io sbranerò la vittima, qualora il sagrifizio abbiasi a compiere per mano della Madre. Voi però sapete, qual dolore accompagni queste mie umili rassegnazioni; e quanta ambascia questa offerta dolorosissima mi costi: nulladimeno Voi così volete, e così sia: *non mea, Pater, sed tua voluntas fiat*.

Ma se Maria non può consolarsi con altri, nè servire di conforto a se medesima, perchè non cercarlo nel Figlio? Se l'anima sua è tutta fiele, perchè non raddolcirla nel cuor di Gesù, che finalmente è cuor della Madre? Colà gli afflitti trovano tutt'ora di che appiacevolire le loro disavventure, perdendo d'occhio le propie miserie collo svantaggioso confronto di quelle del Crocifisso. Che fate dunque, o Maria? Perchè non ricovrarvi, colomba smarrita, in quest'arca di pace? Perchè non ripararvi dalla tempesta de' vostri spasimi nel Costato del Redentore? Quà dentro, ove è misericordia per Noi, che l'offendiamo, non vi sarà forse per Voi, che lo compatite? Quà, dove si pongono al coperto le nostre colpe, ne sarà forse scacciata la vostra innocenza? Ma che barbara pietà di consiglio è mai la nostra, Uditori? Come vogliamo Noi, che l'afflitto cuore di Maria, si ricovri nel cuore del Figlio, se appunto nel cuore del Figlio è tutta l'afflizione della Madre; siccome sta nel cuore della Madre l'afflizione del Figlio? Per una vicendevole scambievolezza di affetti abitava l'Anima di Maria nel Cuor di Gesù, e l'Anima di Gesù nel Cuore di Maria. Quindi siccome nel Figlio penava la Madre, nella Madre altresì era tutto il dolore del Figlio. Due volte erano i tormenti barbari col nostro Salvatore: e perchè gli ferivano le membra del corpo, e perchè gli straziavano in seno l'anima di Maria: e due volte pure con Maria spietate le pene: e perchè le straziavano l'anima propia, che ella avea nel cuore del Figlio: e perchè le trafiggevano l'anima del Figlio nel propio seno: *Torquebatur magis in Filio, quam si torqueretur in se*: dicea di Maria il divoto Amadeo: *plus dolebat de me, quam de se*: dicea di Gesù la Vergine a Santa Brigida.

Per fare intendere un cambio sì doloroso di spasimi, non si ha migliore espressione di quella del Profeta, laddove rassomiglia ad un mare le pene del nostro Cristo: *Magna est velut mare contritio tua*: E altrove: *veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*; e altrove: *intraverunt aquæ usque ad animam meam*. E quì due propietà vi propongo da osservare nel mare. La prima dentro di se: la seconda fuori di se. Per nascosti, e non conosciuti canali, lascia egli travasare fuori di se una parte dell'onde. Queste trasfondendosi, e stravasandosi a poco a poco nelle viscere della terra, quà e là furtivamente trascorrono. Finchè

 a man-

amanti di quella libertà che perderono, sbucciano fuori all' improvviso, e spogliata nelle spesse loro filtrazioni la natia amarezza, dove zampillano in fonti, e dove diramansi in rivoli. Nè guari và, che accresciuto coll' unione dell' altre, con esse frammischiate per via, tornano con impeto a traboccare in mare, restituendo ad esso per un solo e furioso canale ciocchè da lui riceverono per cento scaturigini assai più picciole, e più piacevoli. Questa è la prima propietà, osserviamo la seconda. Spinge il mare verso del lido distribuite in più schiere l' onde orgogliose: le quali accavallandosi l' una l'altra, e l' una l' altra dandosi furiosamente alle spalle, accostansi con tal veemenza al lido, che pare che lo sommergano. Flagellano con rabbia le spiagge, e lasciate sovra le sponde le spume del loro furore retrocedono in alto, a caricarsi di nuove collere per iscaricarle di nuovo sovra l'arene. Ed oh come, e in quella ed in questa proprietà rassomigliasi il mare alla passione di Cristo, e alla compassione di Maria. Diviso in più parti usciva il dolore dal Figlio. Una porzione dal suo capo ne trasmettevano le spine: un'altra dalle mani i chiodi: dolore usciva dalle sue spalle lacere da' flagelli; usciva dolore dalle labbra amareggiate dal fiele; dolore dalle lividure; dolore dalle contusioni; do lor dalle piaghe: Ora questi, lasciatemeli chiamar così, rivoli di dolore per diverse strade ponevano foce unitamente nel Cuore di Maria; e indi uniti, e mescolati a guisa di torrente furioso, che rovesciatosi sopra degli argini inonda i campi, e le valli, sboccavano un' altra volta con tutto il loro impeto nel cuor di Gesù. Là ad uno ad uno straziato aveano l' anima di Gesù nel cuor della Madre, e quà tutti insieme straziano l' anima della Madre nel Cuor di Gesù. Quanto vi dico è una divota meditazione di San Bernardo: *Tantus erat impetus passionis, ut matre impleta, in filium iterum redundaret*. Egli era Gesù, ella era Maria il mare di questi spasimi; ma ella era ancora il lido di codesto mare. Il dolore dopo essersi scaricato nel suo seno di tutte le sue amarezze, tornava poi nell' alto mare della passione del Figlio, a prender nuova forza, e a far impeto un' altra volta nel suo angustiato cuore. Quà rompevasi ogni tormento del Calvario, quà frangevasi ogni spasimo della Croce: *Hic confringes tumentes fluctus tuos*. Povero cuore! povera Madre! Consideriamola in mezzo a questo barbaro scempio, Anime devote, e tenero senso di compassione vi tocchi il cuore, e ve lo disfaccia in pianto. Qual mai più bella occasione di questa! Qual più tenero argomento di lagrime, che questa Croce, questo Figlio, e questa Madre! *Stabat juxta Crucem Maria Mater ejus*.

Fosse almeno finito colla morte del Figlio il dolore della Madre, e non si fosse fatto più barbaro, quanto più ebbe vicino a se il suo morto Gesù. Tre ore avea sospirato l' infelice Donna a piè della Croce, senza mai poter giugnere a dare un abbraccio al suo Figlio. Ora che è morto glielo gettano in seno tronco cadavere, massa di carne infranta e lacera, e ridotto sì che non avea più sembianza d' uomo. Quando la morte entrò la prima volta nel Mondo, e si fece vedere la prima volta nel cadavere dell' ucciso innocente Abele, qual mai dovette essere il dolore di Eva, in vedere quello spaventoso frutto del suo peccato? Rimirando gli occhi sanguinosi, e lividi del Figlio morto, quel volto pallido e sparso di un orrore, non più veduto, smorte le labbra, sorde le orecchie, muta la lingua, la destra, che alzata ricadeva giù, la testa, che a non reggerla traboccava sul petto: in vece del Figlio un tronco di carne, in vece di Abele un non sò qual' uomo inutile e freddo; mi credo bene, che abbandonatavisi sopra afflitta oltremodo, e dolente: maledetto, avrà detto, il mio peccato, maledetta la mia disubbidienza: ecco quì dove le mie colpe hanno ridotto un Figlio! ecco a qual distruggitrice della nostra umanità, abbia io aperto l'ingresso nel Mondo! Ma se ella pativa, avea anche peccato. Ma che di male avea fatto Maria, a cui get-

gettano in grembo il suo Gesù, morto per i nostri peccati? Ossetva ella ora l'una, ora l'altra di quelle care ferite, e quella baccia, e quella terge, e non senza angosciosi risalti di cuore, ora d'una la vastità, ora la profondità dell'altra mira e considera: ed oh, dice, quanto mai ingratissimamente vi hanno trattato gli uomini? Con queste pungentissime spine ricompensarono in questo capo gli amorevoli disegni della redenzione umana. Con questi chiodi premiarono in queste mani, tanti miracoli seminati a prò loro. Questo amarissimo fiele fu la barbara ricompensa di tanti inviti, con i quali si trasse dietro le turbe beneficate. Quanto mai costò a voi l'averli amati, e quanto mai dovrà costare a me l'avervi perduto. Quindi rivolta al Cielo: così mi rendete, eterno Padre, il vostro Figlio? Rivolta agli Uomini: che mai di male vi fece Gesù per poi doverlo trattar così. Rivolta alle pietose Donne, che l'accompagnavano: mirate, o Figlie, se v'è dolore, da fare al mio dolor somiglianza? Vite fortunata, che era io fin tanto, che il mio bel grappolo mi arricchiva! Ora *vindemiavit me Dominus*: eccolo quà da fiera falce di morte reciso. Donna felice che fui, fin' tanto che visse, chi poteva lusingarmi col dolce nome di Madre: ora *posuit me desolatam*: eccolo quà colle sue membra mutole, e fredde. Quanto sereni, e quanto chiari tramontavano i giorni per me, fin tanto che poteva stringermi al seno il mio consolatore: ora sono *tota die mœrore confecta*: Eccolo quà divenuto luttuoso fine de' miei conforti, e inconsolabile principio de' miei lunghi martirj.

E veramente finì bene, Uditori, il Calvario del Figlio; ma non finì già col Calvario del Figlio, il dolore della Madre. Discese ella dal monte, ma recando seco nella memoria delle sue disavventure l'acerba durazione del suo cordoglio. Lasciò la Croce, perdè di vista l'infauste cime del Golgota; ma seco venne a tormentarla la rimembranza funestissima di tutti quei patimenti, che aveano chiuso lassopra l'infame tragedia di un Deicidio. Nel Levitico comandò Iddio a Mosè, che se taluno de' suoi Ebrei, fosse stato toccato da una malattia schifosissima qual è la lebbra, offerire dovesse in olocausto due vittime innocentissime: o fossero passeri o pur colombe. Questa però dovea essere la cerimonia del sagrifizio. Una di quelle vittime si dissanguasse: restasse viva quell' altra: e questa viva tuffarsi dovesse nel sangue della già morta. Cui poscia tinta, e grondante di sangue si desse libertà di volarsene, purchè recasse, ovunque givane, nella memoria della già morta, compagno indivisibile il suo dolore. *Unum immolari jubebis: alium tinges vivum in sanguine immolati*. (Levit. 14. 16.) Ahi Madre dolorosissima, quanto mai fu fiera e penosa la parte toccatavi nel sagrifizio, che per la brutta lebbra delle nostre colpe, si consumò dal vostro Figlio sovra il Calvario! Chiuse egli in poche ore le sue divine labbra; chinò la maestosa fronte, e sparito a quei begl' occhi di Paradiso il nostro giorno, finì la sua vita, e la sua pena: *unum immolari jubebis*. Ma voi tutta immersa nel suo sangue, giacchè al dire di Guglielmo Parisiense, sangue è la vostra mente, sanguinosi i vostri pensieri: *rubebant maternæ illæ cogitationes sanguine compassionis*, portate con voi il vostro martirio: e tortorella afflitta, e sconsolata recate ovunque gite il pianto, e l'angoscia: *tinges vivum in sanguine immolati*. Dopo una Croce sovra un' altra di maggior durazione v' inchioda la vostra memoria: dopo un Calvario, un altro meno strepitoso, ma non però meno barbaro, ve ne dipinge alla mente la fantasia. Ogni sibilo d'aria vi risveglia la rimembranza di quei flagelli, che fecero delle membra del vostro Figlio sì mal governo: In ogni siepe, in ogni fratta Voi rivedete quelle acutissime spine, che lo trafissero: In ogni albero, in ogni pianta Voi riconoscete quel crudo legno, in cui appeso a tre chiodi si mantenne sì lungo tempo il vostro Gesù. Gesù vi rammentano quelle strade, per dove passeggiò: Gesù le Turbe beneficate: Gesù i Di-

scepoli : Gesù chiamano i vostri pensieri : Gesù ripetono le vostre voci : Gesù figurano i vostri sogni : Gesù chiedete dal Cielo : Gesù dagli Uomini . Ahi lentissimo Sagrifizio ! Ahi lungo fiele , dato in cibo non in bevanda: *Dederunt in escam meam fel . Tinges vivum in sanguine immolati* .

Ma che faremo Noi , ora che la nostra afflitta Madre , lascia la Croce su quelle sanguinose cime , e ne porta seco l' immagine , impressa nel suo Verginal seno . Deh accompagniamola , Anime divote , che quì m' udite : e Voi deh aspettateci Genitrice afflittissima. Se perdeste un Figlio crocifisso prendere in compagnia quei Peccatori , che lo crocifissero . Sì : piangendo ve lo confessiamo : Noi e non i Giudei fummo la cagione de' vostri spasimi : le nostre colpe tradirono il vostro Gesù , lo trafissero colle spine , lo lacerarono co' flagelli, lo conficcarono con i chiodi , lo bestemmiarono , lo maledissero, l' uccisero. Ah colpe : ingratissime colpe! Noi le detestiamo , le abbominiamo: intercedeteci Voi la grazia di detestarle , e di abbominarle per sempre. Ma già la nostra Madre ha lasciato il Calvario : scendiamo Noi ancora : ma avanti di scendere , contentatevi , che io vi ponga in mezzo a Gesù crocifisso , e a Maria angustiata , e con i più vivi sentimenti dell' anima vi dica : Tornate , Uditori , a' vostri traffichi , a' vostri interessi , a' vostri impieghi , e se vi piace ancora a' vostri onesti divertimenti ; ma non vi scordate mai di aver con Voi un' Anima, la quale costa tutto il Sangue a questo Figlio , e tutto il cuore a questa Madre.

SECONDA PARTE.

IL nostro buon Redentore , disteso sovra il duro letto della Croce , compiè il suo testamento , cui poi al dir dell' Apostolo San Paolo , dovea avvalorare la morte del Santissimo Testatore . E prima prega per Noi crocifissori : e Padre , dice all' eterno suo Genitore , perdonala a costoro , perchè non sanno ciocchè si facciano . Invita indi il ladro fortunato al Paradiso , e l' assicura che il giorno stesso sarebbe stato seco a goderlo . Gira poscia i suoi languidi lumi , e fermandoli pallidi e scoloriti sovra la Madre : Donna , le dice , il vostro Figlio se ne muore . Non altro fine potevano avere le disposizioni del Padre : nè con altro mezzo poteva maneggiarsi la salute del genere Umano . Voi però non terminerete di esser Madre . In vece mia vi si assegna Giovanni , e in esso tutti gli Uomini , che unitamente con lui dovete ricevere in grado di Figli . Io li riscattai , Voi proteggeteli : Io per essi placai il Padre , Voi colla vostra intercessione mantenetelo tale : *mulier ecce Filius tuus* . Ed oh di paterno testamento amorevolissima clausola ! ed ho di Figli ingrati misericordiosissima eredità !

In una notte del Santo Natale meditava sulla lezione del Vangelo Chiara da Montefalco : e giunta là , ove dicesi , che Maria partorì il suo Figlinol primogenito : or come va , dicea ella fra se la Santa Donna . Se l' esser primogenito , ha relazione ad altri Fratelli; e se Maria non ebbe altri Figli fuori di Gesù , perchè più presto, che Primogenito , non chiamarlo Unigenito ? E già un non sò qual tetro pensiero , non le lasciava veder chiara la verità del Vangelo : quando a rischiararle la mente le comparve la Vergine : e pur troppo , le disse , io ebbi altri Figli , e Gesù n' è il Primogenito . Partorj questi nella stalla di Bettelemme , partorj gli Uomini sulle cime dolorose del Calvario. Ed oh quanto fu penosa per Maria questa sua seconda genitura ! Non voglia il Cielo , nè voglia la nostra ingratitudine , che debba questa Madre amorosissima riguardar Noi , con quell' occhio di pentimento, con cui la dolente Rebecca riguardava il Figlio conceputo , e che mostrava non voler nascere , senza prima uccider la Madre: *si sic mihi futurum erat quid necesse fuit concipere ?* (Genes. 25. C. 22) Se tanto scostumati doveano essere i Figli : se tanto lontana dal dovere, e dal giusto questa

sta mia seconda prole, eterna Provvidenza, che mi giovò partorirla con tanti spasimi sovra il Calvario? Padre, divino Padre, perchè farmi Madre degli Uomini? Figlio, divino Figlio, perchè lasciarmi nel vostro ultimo testamento un' eredità così dolorosa? Povere lagrime mie, che Figli così sconoscenti non ammollirono! Poveri miei patimenti, che non l' intenerirono! Povero cuor di Maria, che straziato, e trafitto non meritò da essi un compatimento! *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Ah non desiaudiamo, devoti Uditori, una clausula così vantaggiosa per Noi nel testamento del nostro buon Gesù: nè disprezziamo così la bontà di Maria, che in mezzo alli spasimi de' suoi dolori ci accettò per Figliuoli. Corrispondiamo alle determinazioni di Gesù, all' amore di Maria. Ella ci ricevè come Figli, è dovere che Noi l' amiamo da Madre.

PREDICA XXXIII.

Nella Domenica delle Palme.

Per la Festa della Santissima Annunziata.

Ecce concipies, & paries. Luc. 1.

Ed eccovi nell' augusto Mistero che si celebra in questo giorno da Santa Chiesa la sorgente, e l' origine di quella grandezza, a cui si compiacque l' Onnipotenza d' innalzare con tutto lo sforzo del Divino suo braccio Maria nell' atto di conferirle la sovrana dignità di Madre di un Dio. Dignità così eccelsa, che S. Idelfonso disperando di potercene somministrare un' immagine, e di farcene concepire un' idea col prenderne il paragone da queste basse terrene cose, si sforza di rinvenirne in Dio medesimo la somiglianza. Pensa egli intanto, che siccome l' eterna generazione è il modello della generazion temporale di Cristo, così la Paternità dell' Eterno divino Padre sia il modello della Maternità di Maria; e che la somiglianza ugualmente che la diversità la quale vi si ravvisa contribuiscano alla gloria di sì gran Donna. L' Eterno Padre genera egli solo della sua propia sustanza il suo Figlio; e così il Verbo nell' eternità ha Padre ma senza Madre. Maria nel tempo concepisce sola il medesimo Figlio della sua propia sustanza; e così il Verbo nella sua temporale generazione ha Madre, ma senza Padre. Se non che l' Eterno Padre lo genera talmente solo, che niuno entra a parte di questa gloria: laddove la Genitrice concepisce il Figlio talmente sola, che ha per Sposo lo Spirito Santo il quale senza divenir Padre contribuisce al concepimento del Figlio. L' Eterno Padre contemplando se stesso, per la virtù feconda della sua riflessione genera l' Eterno Figlio, che è l' immagine di sua sustanza, ed il quale sustanzialmente non si distingue dal suo originale. E Maria colla riflessione e col pensiero tutto occupato ed immerso in considerare il suo nulla concepisce il medesimo Figlio, e lo concepisce somigliantissimo a se. Se non che l' eterno Padre nel generare il suo Figlio, tenendo d' occhio l' infinite sue perfezioni, non può a meno di non generarlo infinitamente perfetto: laddove Maria nel concepire questo stesso Figlio nel tempo, vogliendo l' occhio al suo nulla, concepisce un' Dio umile, spogliato di tutti i segni di sua grandezza, ed interamente conforme a quelle

umili disposizioni, in cui si ritrova il suo cuore. Or se questa divina Maternità è, come più sù vi dicea, e la nobile origine della grandezza di sì gran Donna; se questa è il nobilissimo fine di quelli inusitati rarissimi privilegj, di cui nel punto dell' Immacolata sua Concezione si compiacque di arricchirla quel Dio, che di Creatore che erale, avea disegnato di farsele Figlio; non me ne voglia già male la vostra divozione, o Signori, se io non perdendo di vista il Mistero mi fermo a rintracciare il modo, con cui Maria divenne in questo giorno Madre del Verbo. E Voi pure sarete meco d' accordo a confessare, che ciò seguì col mezzo di due strepitosi miracoli, i quali saranno tutto l' oggetto della vostra breve sì, ma particolare attenzione.

I. Ciò che nelle disposizioni della Provvidenza non si può pensare senza maraviglia (dice Agostino, e con lui il suo discepolo San Tommaso) è l' osservarsi, che nelle cose appartenenti alla Natura, fu gloria di Dio che Noi ci ingegnassimo di saper tutto; e nelle cose della Fede fu suo impegno che Noi mai giugnessimo a saper molto. Concedendo le prime all' applicazione laboriosa de' nostri studi, e' parve che si compiacesse che Noi tratto tratto, e nella lunga successione de' tempi ci sviluppassimo sotto degli occhi gl' impenetrabili lavori di sua Onnipotenza, scoprendo ogni giorno in quelle e di che lodar lui, e di che confondere la nostra ignoranza. Ma togliendo le seconde di sotto alla giurisdizione di nostra mente, volle per se il nobil dominio del nostro intelletto, e costrinse la parte miglior di Noi a confessare con una cieca ma giustificata credenza la di lui alta sovranità. Onde è poi che quanto Iddio opera intorno a se, e fuori di se nell' ordine naturale, più lo sa talvolta chi più lo cerca; e quanto Iddio opera in se medesimo nell' ordine della grazia più lo sa talvolta chi con rispettosa umiltà meno curasi di rinvenirlo. Sia poi questo o suo decoro, in quella guisa che è decoro di un Principe che non sappiansi dalla corte minuta gli affari del gabinetto, come vuole Agostino: o sia vantaggio del nostro merito, giacchè è degno di maggior premio chi sa perchè crede, di quello che ne sia degno chi intendendo una verità finisce di crederla perchè comincia a saperla, come insegna Tommaso: sia, dico, suo decoro, o nostro merito, certo è che alcuni principali Misterj del nostro credere sono esclusi dal nostro intendere. E sebbene non ce li propose mai contrarj alla nostra ragione, comecchè spesse fiate di superiori a quella ne proponesse, e ce li rendesse certi certissimi di una certezza assai maggiore a quella che Noi veggiamo cogli occhi nostri, non però volle mai che se ne avemmo fede, ne acquistassimo scienza.

Or che uno di questi Misterj superiori al nostro corto intendimento fosse quello appunto dell' Incarnazione del Verbo in Maria che oggi la Chiesa solennemente a Noi ricorda, e chi v' è che possane dubitare? In quello si videro poste tutte sossopra ed in disordine le leggi della natura, dice il Nazianzeno: *Naturæ leges evertuntur*. (Orat. de die Nat. Dom.) Iddio che puro spirito non ha corpo incarnossi. Il Verbo che non ha parti ebbe estensione; e l' Eterno che non ha tempo ebbe principio: *Carnis expers incarnatur, Verbum crassescit, tempore carens initium sumit*. Gruppo, se vi piace così chiamarlo di miracoli, e di prodigj, de' quali formatasene una sola, alta, stupenda maraviglia, questa poi fu quella che rendè Madre la Vergine.

In due maniere può dirsi miracolosa un' operazione secondo la dottrina dell' Angelico Dottor S. Tommaso, o allorchè in una materia affatto indisposta opera un' agente sovrannaturale, e in virtù dell' infinita sua forza la costringe a ricevere una forma straniera, e ad essa in veruna maniera nè dovuta nè confacevole; o allora quando essendo la materia naturalmente disposta, nulla però gioverebbe una sì fatta disposizione per adattarla alla forma: se la sovrumana virtù dell' Agente non cercasse introdurvela. Mi spiego con un' esempio. Che nel

nel campo Damasceno un vile squarcio di terra lavorato dalle mani del Creatore giusta l' idea di sua gran Mente si ravvivasse con un'anima spirituale, con un anima eterna, questa fu un' operazione, che nella prima maniera da me divisata soggettò una materia quantunque indisposta alle leggi inviolabili del divino volere. Ma che poi, come leggiamo nel Vangelo, la Suocera di Simone inferma di febbre ricevesse la sanità portatale in un comando dal Redentore, e che gli umori mossi in quel corpo si ristagnassero, e si calmassero, ed i fluidi che accendevano la massa del sangue si raddolcissero, questo fu un vedere ubbidienti alle leggi di chi poteva dare la sanità quelle membra, che per altro naturalmente erano disposte a riceverla. E appunto con un miracolo di questa seconda maniera divenne feconda Maria. Somministrò Ella co' suoi purissimi Sangui una materia dispostissima a cangiarsi, o per dir meglio a formarsi in un' Uomo, e solamente fu divina, e fu sovrannaturale quella virtù, per cui formossi un tal' Uomo. Ma in questa prodigiosa formazione qual' infinito turbamento, e qual' alto disordine non confuse e non alterò le leggi tutte della natura?

Seguendo ella le sue ordinarie determinazioni, non avrebbe riconosciuta per vera e natural Madre di un Figlio una Donna, che concorrendo solamente con alcune sue disposizioni ad esser Madre, le fossero poi mancate quelle che non sono compatibili coll'esser Vergine. Eppure nella Concezione del Verbo fu obbligata a riconoscere la nostra Vergine per vera e natural Madre di Cristo, quantunque fosse in Lei miracoloso il modo, e prodigiosa la maniera di concepire. E fu un'orribile bestemmia degli Eutichiani condannati nel Concilio Calcedonese sotto Marciano Cesare, e Leone Pontefice il dire che la carne di Cristo non fosse naturale, e che Ella nell' atto della prodigiosa Incarnazione fosse passata ne' confini della Divinità, di modo che di due nature fu d' uopo che una sola se ne facesse. Fu poi la nostra umana natura assuefatta a vedere nella Concezione dell'Uomo la successione del tempo, che avvegnachè brevissimo, nulladimeno in adeguata misura dilatasi per dare il suo moto, e la sua propria organizzazione alle parti. Eppure ella vide in Maria farsi la Concezione del Verbo in un' istantaneo momento, ed in quel punto medesimo, in cui Ella dando il suo consentimento divenne Madre. Essendosi in Lei nel tempo stesso preciso e formatosi il Corpo stesso di Cristo, e al Corpo di Cristo unitasi l' Anima. E fu un errore degli Arriani acremente confutato dal grande Agostino, e da Sant' Epifanio l' aver detto che Cristo fosse stato nell' utero Virginal di Maria senza l' anima ragionevole, e che il Verbo avesse allora sostenuto le veci, e le funzioni dell' anima.

Quando però un' Agente sovrannaturale opera in una materia naturalmente disposta egli è da osservasi che quantunque miracolosa sia la sua operazione, nulladimeno non se ne produce che un lavoro ed un' effetto posto sempre e collocato nella linea delle produzioni naturali. Così Voi vedete che la sanità restituita alla Suocera di Simone con quel miracolo più sù rammentatovi fu sanità naturale e propia del corpo umano, avvegnachè fosse prodigioso il mezzo, con cui ella la ricuperò. Così parimente la vista restituita da Cristo al Cieco nato fu una vista simile a tutte l' altre, nè egli vedea con una maniera che fosse dalla nostra comune dissomigliante. Poichè ebbe egli ancora nell' occhio suo quel naturale artifizio, per cui col ministero de' nervi, e degli spiriti traportansi alle interiori potenze gli oggetti; comecchè chi adattò quelli al corso, e al tremore quegli altri lo facesse con tutto l' impegno dell' incontrastabile suo potere. Tanto è vero, che un miracolo prodotto sovra una materia disposta dalla natura a ricevere quella forma che il miracolo v' introduce, opera prodigiosamente sì, ma da questa prodigiosa operazione ne proviene un' effetto naturale e comune. Ma nel Concetto sagrosanto che si produsse in Maria, neppure per questo verso ne stette bene la nostra natura, e quì ancora alle sue leggi si derogò.

rogò. Il Sangue purissimo della Vergine fu una materia naturalmente dispostissima a divenir corpo Umano. Eppure da quel Sangue purissimo se ne formò un corpo, che fu un legame ed un' unione miracolosa dell' essere Divino e dell' essere Umano. Si travolsero lungi dal consueto lor corso, e presero una via assai lontana dall' ordinaria i miracoli; e dove prima si contentavano d'influir nella causa, quì giunsero a rimescolarsi insieme coll'effetto. Fu un prodigio quello, che fece divenir Madre Maria; e fu un prodigio maggiore quello, che risultò da Maria già fatta Madre. Concorse Ella naturalmente alla Concezione d'un corpo, ed uscì fuori di tutto l'essere naturale il corpo che concepì. *Audistis*, esclama maravigliato il Grisologo, *inaudita ratione in uno corpore Deum Hominemque misceri*.

Non credè questo miracoloso secondo sconcerto della natura l'empio Nestorio; e però sacrilegamente scrisse, che in Cristo non eravi altra natura, che quella del Verbo: e negando al Verbo l'Umanità, chiamò la Vergine Madre d'un' altro Cristo, che non era il Figlio di Dio. Non lo credè Eutiche, poichè non sapendo in qual maniera la natura umana non fosse assorta dalla divina, bestemmiò che in Cristo non eranvi due Nature. Non lo crederono i Monoteliti suoi discepoli, e di reo seme velenosi germogli, e però negarono in Cristo due volontà, e lo stimarono, e lo dissero capace solamente della divina. Lo credè bene, mercè la nostra luminosissima Fede, la nostra Cattolica Religione, e confutando colla penna di Basilio, di Girolamo, e di Agostino l'empio Nestorio, confessa in Cristo anche la natura divina; e condannando co' Padri di Calcedonia Eutiche, confessa in Cristo le due Nature; e segregando da noi, e dalla nostra credenza colla sesta Sinodo generale i Monoteliti, confessa in Cristo le due volontà. E credè succeduto in Maria questo secondo miracolo, in vigor di cui, da Lei che fu Madre naturale del Verbo, ne nacque un Figlio che fu Dio ed Uomo; accoppiando insieme la Natura Divina senza distruzione dell' Umana, e l'Umana senza alterazione della Divina. E credè che quantunque lo Spirito Santo vi avesse quella sovrumana cooperazione che bastò perchè dicessesi nel Vangelo: *Quod enim in ea natum est de Spiritu Sancto est*; nulladimeno Cristo fosse Figlio a Maria, non Figlio allo Spirito Santo. Nè come ciò avvenga, lo può capire la nostra mente, che assuefatta a ragionare secondo l'idea di ciò che naturalmente succede nella Concezione degli Uomini, non può che con pericolo d'abbagliarsi, e di traviare infelicemente dal vero ragionare della Concezione miracolosa di Cristo. *Quomodo non sit*: udite Agostino, che si confessa su questo punto ignorante per confondere l'ambizione di quelle Scuole, in cui par vergogna il dire che non si sà intendere quel che si crede, *Quomodo non sit Filius Spiritus Sancti, & sit Filius Mariæ, cum de illo & de illa sit natus, difficile est explicare*. (In Enchirid. Cap. 38.)

Che se poi vi fosse in piacere, o Signori, di considerare la fecondità di Maria in concepir Cristo riguardo alla fecondità della nostra mente in concepire il Verbo, io son quì con voi, nè ricuso l'impegno. In questo confronto ancora Voi vedrete in rivolta quell'ordine che hà in uso di costumar la natura, allora quando procede in Noi ad una così fatta interna spiritual Concezione.

Già sà ognun, che sà non esser' altro i nostri ragionamenti che una pittura di nostre idee. Le parole che si esprimono copiano le immagini di nostra mente. Laddentro si concepisce ciò che si produce su' labbri, e possiamo dire in tal proposito, che di una tal copia n'è dipintrice la lingua, ne son colori le voci. Ora a questa Concezione, e a questa produzione del nostro Verbo, l'Angelico Dottor S. Tommaso appoggiato all'autorità della Sinodo di Nicea rassomiglia le due Concezioni del Verbo Eterno: di modo che il Verbo nella mente del Padre, sia come il nostro Verbo conceputo nell'idea, ed il Verbo conceputo nell'Utero castissimo di Maria sia come il nostro Verbo espresso colle parole. Ma oh quanto più ha del miracoloso la Concezione del Verbo

bo in Maria, che la Concezione del Verbo nell' Uomo!

Perchè l' Uomo concepisca un Verbo egli ha d' uopo di specie che lo fecondino. Queste partendosi dall'oggetto, e battendo i sensorj correr debbono col ministero de' nervi, e dello spirito fin dentro il cerebro per ivi lasciare impressa in quella molle sustanza una specie di quell' oggetto, da cui si dispartirono. Dalla vastità poi di quelle specie fecondasi la fantasia al lavoro di quelle immagini che sono l' originale di ciò che favellasi, e di ciò che ragionasi. In quella guisa appunto che un'artefice di minor grido attento a riportare sovra altra tela la pittura di valentuomo, riceve da quella le specie, che l' arricchiscono l' immaginazione, con cui dall' immaginazione ne trasmette alla mano la somiglianza.

Ma dagli oggetti tutti esteriori qual somiglianza potè ricever Maria d'un Dio fatt'Uomo, dell'Eterno nato nel tempo, dell' infinito, dell' incomprensibile compreso, e circoscritto? Avesse pur Ella l' idea di Dio, se questa sola è (come credo) quella che in Noi nasce, e in Noi non s'infonde. Ma qual poteva Ella aver idea di tanti miracoli insieme congiunti nell' Unione Ipostatica del Redentore? Concepì Ella il Verbo, ma del Verbo conceito non fu l'alta idea che nella mente del Padre, di tanto in sù si spiccò quella sublime divinissima immagine, che tutta rassomigliando l'essenza del Padre: ***Totum in se referens Genitorem***, al dire del Nazianzeno, prese poi corpo, e vestì carne nel sen di Maria. Ella fu lo specchio, dice Bernardo, di quell' eterne rassomiglianze; ed è quella, dice Riccardo, che raccogliendo in se i raggi di quel divin Sole diè corpo a quella luce.

Concepì Ella il Verbo; ma se Noi concependo il nostro Verbo nulla concepiam di corporeo, e nulla esteriormente produciamo di esistente, Ella però arricchì la natura d' un corpo il più vago, il più amabile, il più prodigioso che mai potesse giugnere a' confini dell'essere. Anzi neppure una mente per angelica che la si fosse potrebbe pensando concepire un Verbo che uguale fosse d' infinita lontananza a quello, a cui, concependo, diè corpo, e diè estensione Maria. Invisibilmente concepì, visibilmente produsse; fecondata da uno Spirito, che fu lo Spirito Santo, sentissi ricca d' un' Uomo, che fu un Dio fatt' Uomo per Noi: ***Exhibuit***, (Tertulliano lib. de Char. Christi) ***Deum & hominem, hinc natum, inde non natum: hinc carneum, inde spiritualem***. Ma non avrebbe Ella certamente conceputo così il Verbo, se non fosse stata nella mente del Padre unita al Verbo con quella grazia di predilezione, con cui Ella fu eletta Madre nell' eternità, pria di essere stata fatta Madre nel tempo.

II. Quando Iddio grande e immutabile determinò negli eterni suoi decreti di partecipare alle creature le divine sue perfezioni, fissò prima l'occhio (se non prima rispetto al tempo, prima certamente rispetto all'ordine) nella bella risoluzione di farsi Uomo. Gli piacque così prima d' ogn'altra cosa risolversi, e determinarsi a comunicare sustanzialmente la sua Divinità fuori di se, cominciando nella sua mente le sue operazioni dalla più bella, dalla più perfetta, dalla più prodigiosa, che è quella d' un Uomo Dio. Da ciò si deduce che nella divina mente del Padre, il primo luogo, il primo posto fra' Predestinati lo tiene il Verbo. Ma in qual riguardo è egli predestinato l' Eterno Verbo? Forse come Figliuolo di Dio, ed eterna generazione del Padre? Non già: perchè come tale è Predestinante, non Predestinato: Dispensa, non riceve Predestinazioni. Fu egli predestinato come Figliuolo dell' Uomo, come coperto di questa carne, come nato di Maria Vergine. Ma come poteva, ripiglia quì S. Bernardino da Siena ugualmente che gran Santo gran Dotto, come poteva predestinarsi il Figlio come Uomo, se in suo riguardo non predestinavasi ancor la Madre, che dovea farlo tale? ***Tu autem ante omnem creaturam in mente Dei prædestinata fuisti, ut Deum ipsum hominem verum ex tua carne procreares***. Ed ecco come nella mente del Padre và insieme il Verbo Uomo, e Maria Madre: ed ecco come nell' eterne divine idee dopo l' umanità di Gesù tiene il primo luogo la Maternità di Maria.

Te-

verno. A tal fiera e spaventosa vista chi sà? Forse piangeremo; che bisognerebbe bene esser crudi a veder morire il nostro amorosissimo Padre, e non piangere. Forse ci pentiremo, che bisognerebbe bene essere ostinati a vedere gli squarci sanguinosi dell'anima e del corpo del Redentore cagionati dalle nostre colpe, e non pentirsene. Sù dunque, Anime devote, stamane; se taluna ve n'è fra voi, cui ammollisca placido senso di compassione: se taluna ve n'è fra voi, che sia provveduta di largo pianto, si accinga meco al funesto viaggio. Ci segnano l'amaro cammino le lagrime delle Figlie di Sion, seguaci meste e dolenti della barbara comitiva; ecco fra erba ed erba, fra sasso e sasso le stille dolorosissime di quel Sangue, grondante dalle membra impiagate di Cristo, che ci precede. Udite come fra queste erme Valli, sparse tutte di scheletri ed ossa di manigoldi, risuonano i sospiri dolorosi di quella Madre, che porta seco sopra il Calvario la cagione lagrimevole di accrescerne i patimenti. Vedete, che ci và avanti il funesto legno, il penoso altare della Croce, dove per soddisfazione delle nostre colpe si ha da immolare il puro Agnello. Voi tenebre, oscurissime tenebre, che già cominciate ad ingombrare l'Universo: Voi selci, durissime selci, che già date principio a frangervi e stritolarvi per compassione; Voi Angeli della pace, che già preparate i vostri occhi a piangere per la pietà, deh assisteteci, reggeteci il debil fianco, affinchè l'afflizione, e l'angoscia, non ci faccia mancar nel cammino.

E voi, unico nostro sollievo, sagratissimo Legno, su cui volle morire la nostra vita, deh per pietà imprestatemi uno de' vostri Chiodi, col quale, prima il mio, e poi impiaghi con dolce ferita di compunzione il cuore di chi mi ascolta. Lasciate, che genuflessi avanti al vostro tronco doloroso riverenti vi adoriamo, che spargiamo di lagrime i contrassegni delle vostre pene, e che con tutta l'anima sulle labra imprimendo in voi un bacio riverente di rispetto, e di stima, ci congediamo da voi per rivedervi sopra il Calvario. Ma oh Dio quanto farete differente da quella, che siete presentemente. Ora nuda e sola, e allora, ahi della nostra crudeltà sicuri presagj! sostenendo il nostro Dio il nostro Padre. Addio dunque, Santissima Croce: ci rivedremo sul Calvario: e voglia Iddio, che siccome Voi tornerete più dolorosa, così troviate Noi più pentiti, e ravveduti.

Con due sorti di pene nacque gemella la colpa. Alcune sono pene di comparsa, e di teatro, perchè ognuno che vive le vede, e molte di esse ognuno, che è Uomo le prova. Empiono questo numero spaventoso, e pesti, e guerre, e stragi, e morti; e ciocchè ha di più angoscioso questa misera valle di pianto, ove piuttosto che pellegrini, viviamo miseri, e sconsolati. Le seconde pene, sono pene domestiche, le quali sfogano segretamente con Noi la loro rabbia. Accrescono sì fatta turba dolorosa e quelle afflizioni di spirito, dalle quali tante e sovventi fiate siamo angustiati: e quelle noiose inquietudini, onde ne viene lacerata la nostra coscienza: e tutte quelle amarezze, con cui si spargono di aconito disgustoso i diletti, che porge il Mondo: e quelle penose svogliatezze, con cui i nostri vani desiderj, in cerca della non mai trovata pace ci agitano, e ci trabalzano.

E appunto all'intreccio penoso, e all'unione terribile di amendue codesti mali soggettossi il Redentore: che volendo soddisfare per li peccatori, dovea sostenere tutto ciò, che il peccato seco recò. Da una parte dunque se gli scaricò addosso una furia di mali esterni, e dall'altra tanto in cuor suo lo tormentarono l'angoscie, le desolazioni, il rossore, la vergogna, che forse coll'orrido loro contrapposto, renderono mezzo innocenti le pene dirizzatesi contro del corpo. Una pioggia dirotta di strani spasimi diluviatagli sopra a cielo squarciato, tutto lo sommerse: *tempestas demersit me*. Ma questo non fu tutto l'intiero naufragio. Alcuni patimenti internatisi fino dentro l'anima colà pure sconvolsero i turbini, e fecero ribollire le tempeste: *intraverunt aquæ usque ad animam meam*.

Una

Una fosca palpabile notte di squarci, di ferite, e di sangue ingombrollo in maniera, che spiraglio veruno di conforto umano forse giammai a diradarne l' orrore: *posuisti tenebras, & facta est nox.* Ma dentro a quel tenebroso bujo si scatenarono le malinconie, le inquetudini, i crepacuori, e tutta posero a mal governo l' anima benedetta del buon Gesù: *in ipsa*, ahi fiera notte! *pertransibunt omnes bestiæ sylvæ*. Ed ecco a qual dolente termine sia indirizzato il nostro viaggio funestissimo, o Anime divote: a vedere il Corpo di Gesù straziato da' patimenti; e l'anima di Gesù fatta in mille sanguinosi squarci dalle afflizioni: a vedere in un solo Calvario la divisione di due Calvarj, e sopra due diverse croci un' intiera spietatissima crocifissione. Sia intanto di queste Croci il primo strapazzo quel del Getsemani.

I. Che una pena sia più fiera allor che si apprende, di quello che riesca tale, allor che si soffre, d' uopo è ciò provenire, perchè soffrendosi se la prende col nostro corpo, parte di Noi più vile; laddove apprendendosi ci travaglia nell' anima, porzione di Noi più nobile. Onde è, che se una pena sostenuta è pena, una pena appresa è più che pena. La Passione del Salvadore, sopra il Calvario martirizzava il corpo, e fu passione: considerata sovra il Taborre, e preveduta più da vicino nel Getsemani, perchè in amendue codesti luoghi affliggeva l' anima, fu detta eccesso, e fu chiamata tristezza di morte: cioè morte lunga, morte che fa morire chi vive. Questo amarissimo Calice rovesciato nell' Orto sopra l' Anima di Gesù lo pose in tanta costernazione, che pregò l'Eterno divino Padre a farlo girare lungi da se. Ivi unite e raggruppate spumavano tutte le pene della Passione: ivi in un fascio, e quanti scherni usarono gli Ebrei; e quante punte ebbero le spine; e quanti strazj i flagelli; e quante carnificine la Croce: ivi tutti in ristretto, e Atrio, e Pretorio, e Calvario: ivi tutti annodati e spasimi, e stenti, e Madre, e morte. Ah la fiera vista, la comparsa terribile, che questo primo gruppo di mali, che dovea soffrire nel corpo, dovette fare alla fantasia del Redentore! Provò egli allora unitamente quelle pene, che poi successivamente dovea provare ad una ad una: e asciugò tutto in un sorso amarissimo quel vasto Calice, che dovea bevere in più porzioni. Simeone, il quale tanti anni avanti diede un' occhiata profetica a codeste pene, ne ritrasse tanto orrore, che per non tornare a vederle ricusò di più vivere. Non ebbe cuore il buon Vecchio da strascinare la sua decrepitezza ad uno spettacolo sì luttuoso: e stimò bene spesi più anni di vita, per trovarsi morto un' ora avanti di spuntare quel giorno funesto. Ora pensate Voi, con quale lagrimoso sguardo dovette mirarle il Redentore, destinato dalle determinazioni del Padre a provarle in se, non a compatirle in un' altro? Non desiderò egli la morte, ma giunse agli sfinimenti, e all' agonie di chi vive morendo: *tristis est anima mea usque ad mortem*.

Noi però, considerando le pene, che il nostro Gesù, dovea provare nel corpo, e che nell' orto tanto dolorosamente turbarongli la fantasia l' abbiamo considerate nude, e senza quella giunta barbara, e spietata fatta loro dalle nostre colpe. Ah quanto meno amara sarebbe stata questa prima Croce del Redentore, se a farla più aspra, non se gli fossero in un tempo stesso colle sue pene, schierate sotto dell' occhio, i miei, i vostri, i peccati di tutto il Mondo! Dicono gli Evangelisti, che Cristo nell' orto temè, e si attristò: *cæpit pavere, & contristari*. Ma se Noi non ci attristiamo, se non del male presente, e se non temiamo se non del futuro, si vede bene che Cristo temeva ed attristavasi, perchè ciò, che una volta dovea succedere, avea allora sotto dell' occhio. Vide con quanti inganni i Cristiani hanno mai saputo sporcare il Vangelo: vide quanto fango le mani degli Uomini contaminati, e corrotti hanno mai saputo rimescolare: vide in quante maniere lorde e stomacose dovea disperdersi, e gittarsi il suo divino Sangue.

que. *Posuisti iniquitates nostras in conspectum tuum, & saeculum nostrum, in illuminatione vultus tui.* (Psalm. 89. A. 8.) Vide, sì vide ancora i peccati del nostro secolo, della nostra età, de' giorni nostri. Vide quella rea libertà, con cui oggi si fanno passare sotto maschera di convenienza le colpe più sconcie: vide quella sordida avarizia, per cui strapazziamo le umane in un fascio colle divine Leggi: vide la nostra moderna cavalleria, la quale non ha massima più accreditata di ridersi della moderazione Cattolica: e vide le nostre civili conversazioni, nelle quali è usanza quotidiana condire i nostri ragionamenti cogli squarci dell' altrui riputazione assassinata: *posuisti saeculum nostrum in illuminatione vultus tui.* Peccati degli uomini avanti gli occhi di Dio! Ahi fiera spaventosa comparsa! Barbara vista, che presasi a mano coll' altra de' suoi tormenti, unite insieme e strette, sboccarono con impeto nell' anima del Redentore, e lo ricolmarono di una ambascia sì strana, che in quell' universale sconcerto di fantasia, in quel turbamento d'immaginazione, disordinati gli spiriti, oppresse le vene, dilatata la cute, cominciò da' pori aperti e sfiancati a versar sangue. Di questo sangue, ne trasuda il sacro corpo, se ne spargono i candidi vestimenti; ne rosseggiano l' erbe, e se ne abbevera avidamente la terra del doloroso Getsemani. Disteso sovra di questa a guisa di uomo agonizzante e moribondo giace il Redentore: e rivolgendo verso del Cielo suoi languidi lumi: Padre, dice, se mai dovessero accordarsi insieme e la volontà vostra, ed i miei desiderj, vi pregherei a far passare lungi da me questo Calice, che preveduto tanto mi affligge. Nulladimeno perchè i vostri voleri altrimenti vogliono, si aggiunga al Sangue sparso quel di più delle mie vene, e si compia il Sacrifizio, e la Redenzione umana si adempia. Io intanto vi adoro, o primo sangue: caro Sangue penoso avanzo di quello da Gesù sparso per me nel taglio acerbissimo della Circoncisione. Io vi adoro, primo Sangue, caro Sangue, doloroso cominciamento di quella morte, che dopo averlo sparso tutto, il mio Redentore dovrà soffrire sulla Croce.

II. Ma chi vuole inorridire a considerare il Sangue di Cristo, sparso non a stille, ma a rivoli, si prepari ad assistere alla sua seconda Crocifissione. E prima faccia meco un compendio doloroso di una buona parte della sua Passione: e dopo averlo accompagnato colà, ove fu tradito con tanta villania da Giuda, cinto di lacci, e carico di catene dalla sbirraglia, negato da Piero, vergognosamente percosso, ah mano sacrilega! da un Ministro del Preside, si affacci a vederlo nel pubblico Cortile del Pretorio. Ivi una truppa di sgherri; legatolo ad una colonna, se gli scagliano addosso, quasi mastini rabbiosi a flagellarlo. O con flagelli di funi ritorte, cui i sacrileghi tormentatori frammischiato aveano nascostamente taglientissime lastre di ferro come medita il divotissimo S. Anselmo, nè lo può dir senza lagrime: O con sottilissime verghe, attorcigliate in orrido gruppo, come pensa Santa Brigida: nè lo può pensare senza piangere. Intanto coloro, che le maneggiavano sottentrando l' uno l' altro all' orrido scempio; o freschi servono di ministri alla fiera carnificina; o stanchi di argomento all' altrui barbarie. Fischiano per via quelle orride verghe, e piombando sulle carni innocentissime di Gesù, ne fanno per aria volare i brani: e lui, dice il Profeta, quasi tenero dolcissimo grappolo delle uve più mature di Engaddi, e di Cipro, come sotto pesante torchio spremono, e macerano. Tornano a piombare, nè sapendo più dove fare una nuova ferita, riedono tante volte sulle già fatte, che non più tormentano, come dicea San Cipriano de' barbari carnefici de' primi pazientissimi Martiri, le membra, ma le piaghe di Cristo. *Torquebant non jam membra sed vulnera.* (Cipr.)

Leggesi nel Capo vigesimo quarto dell' Esodo, che Mosè fabbricò alle falde del Sinai un Altare intorno a cui eresse dodici pietre, a significare le dodici Tribù d' Isdraele: le quali schierate in vaga ordinanza, gli faceano corona. E che

che poi chiamati a se alcuni de' Primogeniti, presso de' quali l' onore del Sacerdozio risiedeva avanti l' elezione di Aronne, comandò, che sotto le di loro scuri cadessero le vittime: il sangue delle quali, raccolto in due tazze, in parte si versasse sul sacro Altare; e in parte, intintovi dentro un ramuscello d'issopo, e alcuni fiocchi di lana rossa, fosse sparso sopra quel folto numerosissimo Popolo. Altrove, cioè nel decimosesto del Levitico fu comandato allo stesso Mosè, che il Sacerdote entrasse solo nel Santuario: che deponesse laddentro i sacri arredi: si spogliasse della ricca vesta, e del manto di porpora, ove erano registrati i nomi delle Tribù: e vestito solamente di un bianco sottilissimo lino, consumasse quel sagrifizio, chiamato sagrifizio di Espiazione. *In hac die expiatio erit omnium vestri: atque mundatio ab omnibus peccatis vestris.* (Levit. 16. G. 30.) Ora chi di Voi non vede figurato in entrambi codesti misterj quel sanguinoso bagno, preparato da Cristo nel Pretorio per lavarci dalle nostre colpe, e sanarci dalle nostre piaghe? Chi è mai il Sacerdote spogliato di tutti gli ornamenti del corpo, se non Cristo, legato nudo alla colonna? Qual' è mai quel sangue, di cui se ne fanno due divisioni: una sovra l' Altare, l' altra sovra del Popolo, se non quello dello stesso benedetto Gesù sparso ugualmente per placare l' ira del Padre, e per risanare le nostre infermità. Ma cosa poi vorranno significare quei ramuscelli d' issopo, e quei fiocchi di lana rossa, con cui le Tribù si aspergono di sangue, se non quelli amari, e pur troppo rosseggianti flagelli, che imbevuti di sangue nelle vene del mio Redentore, lo spargono poi sul Popolo Cristiano per mondarlo, e per risanarlo? Ah care stille di Sangue! Voi unite insieme formate quella Probatica, ove ognuno de' Fedeli corre per riaversi dalle mortali languidezze dell' anima. Voi siete quel salutifero unguento, istillatoci nelle ferite dal nostro buono, e pietoso Sammaritano, per rammarginarle. Ma allora, che il nostro Gesù, e col Sangue ci lava, e col Sangue cura le nostre ferite, quali mai saranno le fascie, con cui egli ce le ravvolgerà chiede Ugon Cardinale? Ah che io tutto mi raccapriccio in dirvelo, e rammentarmelo. Vedete Voi quelle striscie di carne, che stracciate dal corpo volano per aria? Vedete Voi quelle liste di pelle, pendenti rotte, ed infrante da quelle verghe? Vedete Voi quei ritagli dolorosissimi di membrane, di cartilagini, che nuotano a piè del nostro appassionato Redentore? Ah codeste appunto sono le fascie, codesti sono i lini, con cui il nostro celeste Medico copre, e strigne le nostre piaghe verminosissime. *Hæc sunt linteamina purissimæ carnis tuæ, quibus alligasti vulnera mea, Sammaritane misericors.* (Ugon Card.) Medico, pietosissimo Medico! Noi genuflessi in terra ringraziamo la vostra misericordia. Cara amabile misericordia! giunta a farsi del vostro Sangue un balsamo, e delle vostre Carni una fascia! Cara amabile misericordia, da cui il vostro tenero Corpo fu ridotto a spremersi sotto le sferze, e stracciarsi sotto i flagelli: perchè l' umore spremuto ci risanasse, e gli squarci stracciati ci ricoprissero.

Ma forse, Uditori, mi accusereste come reo di mal consiglio, se io vi pregassi a ringraziare quei flagelli stessi, che lo squarciarono, quelle stesse ferite che lo stravvisarono, e quel Sangue medesimo, da cui fu tutto tinto ed asperso? E pure io sò, che volentieri terreste l' invito, se arrivaste a capire la strana pena dell' animo, che lo colpì colla vergogna di vedersi ivi nudo, e spogliato alla presenza di tanto mondo. Carni purissime, e verginali del mio Gesù, qual pena dovette essere la vostra nello stare esposto nudo colà allo sguardo curioso di una turba di spettatori? Certamente quante furono le loro occhiate, altrettanti furono i vostri carnefici, e quante volte vi mirarono, altrettante ancora vi trafissero. Dopo che il Prodigo ebbe seguito per qualche tempo i dettami pericolosi del genio, si dispose a ripatriare, e chiedere mercè al Padre

de'

de' suoi falli. Si accostò intanto dietro la scorta del suo pentimento, e full'orme della sua ravvedutezza alla casa paterna. Osservollo da lungi il buon Vecchio, e veggendolo lacero nelle vestimenta, stracciato ne' panni, e mezzo nudo: olà gridò a' servidori, recate presto da rivestirlo. Sarebbe per lui una pena maggiore del fallo, se così male in arnese dovesse comparire avanti gli occhi della Famiglia. Ricopritelo. L' Eterno Padre non usò già tante cautele, nè tante tenerezze col suo Unigenito. Espose la sua nudità alla vista di tutta Gerusalemme. Nudo lo videro i Cortigiani; di Pilato, e lo beffeggiarono: nudo i Farisei, e lo schernirono: nudo le Turbe, che giorni sono lo volevano eleggere Re, e se la risero. Egli intanto, per quello, che ne meditò Sant' Anselmo, destramente raggirandosi esponeva a' flagelli le Carni innocenti: rimanendo pago e contento di se, quando rimirandole tutte asperse di Sangue, le credeva più oggetto dell' orror che dell' occhio. E spesse altre fiate; per ciò che ne fu rivelato a S. Geltrude, andavasi nascondendo dietro alla colonna, più cauto nel celarsi agli sguardi, che in sottrarsi alle sferze. E alzati gli occhi lividi e sanguinosi al suo Eterno Padre: *Deus*, diceagli, *tu scis confusionem meam*: Voi solo, o Padre, che in ogni goccia del mio Sangue imprimeste il carattere della modestia, Voi che mi formaste il più verecondo di tutti gli Uomini, Voi solo sapete la confusione che patisco. Sono pur queste quelle Carni, maneggiate con tanto rispetto dalle Verginali riverenze di mia Madre: sono pur queste quelle Carni, formate da i Sangui purissimi di Maria, perchè fossero albergo del vostro verbo immortale e divino? Come ora permettete, o Padre, che siano quì il ludibrio, e lo scherno di tante occhiate? Ecco quà il vostro Eterno Figliuolo: ecco il vostro stesso Unigenito motteggiato e deriso: e con qual pena, Voi solo lo sapete: *Deus tu scis confusionem meam*. Ora quì vi vorrei stamane animi dilicati, che per un vano puntiglio vi fate cuore a risponde-re di non conoscere il Vangelo, e di non avere nel mondo altra legge fuori dell' oner vostro. Quì sì vi vorrei menti superbe, che strapazzate colla vostra alterigia i vostri inferiori; e salite in collera se taluno supplicandovi fallisce nella lunga serie de' vostri titoli. Terra, vermi che siete: vile impasto di fango, e di polvere: Mirate ov' è ridotto per voi il vostro Re, il vostro Signore. A farsi veder nudo, e carico di obbrobrj; a ricoprirsi di vergogna, e colmarsi di vituperio per le vostre colpe. Voi peccaste insolenti: ed ei svergognato, e confuso soffre il rossore de' falli vostri.

SECONDA PARTE.

III. E Fosse pur piacciuto alla divina Giustizia, che il rossore penosissimo di Gesù, avesse avuto suo fine nel Pretorio, e non fosse passato a farsi maggiore nell' Atrio. Colà alla vista di un Popolo numerosissimo lo fa viè più pubblico il Preside scellerato, mostrando in alto il povero Redentore, carico e sazio, per servirmi dell' espressione dell' Profeta, carico, e sazio di villanie, e di obbrobrj. *Saturabitur opprobriis*. (Thren. 3. D. 30.) Uditene adesso la dolorosa maniera.

Raccolsero quei malvaggi una quantità di ramni, de' quali pur troppo n' erano allora, e ne sono ancor oggi sparse e feconde le vicinanze di Gerosolima: e i quali nel genere delle spine, sono le più lunghe, e le più acute: Indi permettendolo loro la flessibilità di quelle orride verghe, ne formarono un diadema, che ristrignendosi a poco a poco nella sommità, da cui era chiuso, veniva altresì a poco a poco a farsi più crudele, perchè più stretto, ed unito. E vi è fra santi contemplativi chi dice, aver taluno di quelli sgherri trascelto fra le altre spine, sopravvanzate al lavoro le punte più lunghe, innestandole con una giunta spietatissima nella corona già fatta: e accrescendo con quella cruda appendice la natia fie-

rèzza di quei bronchi. Fatto poi sedere il Redentore gli caricarono il sagratissimo Capo del funesto peso. Ma perchè l' intreccio interiore degli aculei, non permettevagli facilmente l' adattarsi alle tempie presero quei carnefici due legni, o vogliamo dire con S. Anselmo, due lancie; ed incrociatele insieme sulla corona, quella colle loro nerborute braccia in più, e divesi tratti, per più, e diverse fiate calcarono, e ricalcarono. Oppresse quelle punte da una tal forza; e da un impeto così strabocchevole, stracciarono la pelle, traforarono la carne, squarciarono le tempia, e tutte chi quà, e chi là si piantarono nel Capo del buon Gesù. Per una strage di vasi così grande, e per una stravenazione così disordinato, dubbioso il sangue di dove uscire, diluviava indifferentemente dalle narici, dall' orecchie, e dagli occhi del mio appassionato Redentore. Ahime che spasimo! Ma sotto qual barbaro clima si crebbero, e da qual empio campo, o cruda pendice si tolsero mai, mio buon Gesù, codeste spine? Ah che pur troppo dal mio cuore, e da quello di tal' altro Peccarore, che quì mi ascolta ad occhi asciutti. Conosco ben io dal reo frutto la mala qualità del loro seme: e bene mi si mostra nel barbaro germoglio la velenosa radice, che lo produsse. Se io fossi stato più innocente, Voi ora sareste meno tormentato.

Dopo averlo coronato, così Re da scena, e da scherno, gli gittano addosso per manto reale un sucido, e lacero invoglio di porpora, gli consegnano per suo scettro un pezzo di canna rotta, e velatigli gli occhi lo prendono a schiaffi. A schiaffi? Sì, a schiaffi: *alii palmas in faciem ejus dederunt*. Deh Angeli del Paradiso, velatevi gli occhi per compassione: anticipate il vostro corso, o tenebre, che dovete coprir l' Universo, e raddoppiare quelle di notte così scellerata: ravvolgetevi in altra più oscura nube, o lumi del firmamento, acciò non si vegga improperio così vergognoso: preso a schiaffi da quattro sgherri, chi mai, forse un assassino, un ladrone, un condannato? No: preso a schiaffi il Figlio di Dio. Dopo li schiaffi se gli accostano al volto, e . . . . . . Se io lo dico, Uditori, me ne saprà male il buon costume, e ne prenderà nausea la vostra dilicatezza. Ma perchè tacerlo io, se lo dice il Vangelo: se gli accostano al volto: e gli vomitano sulle sante divine labbra i loro lordi sputi, e i loro fetidissimi stomachi: *expuerunt in faciem ejus*. Povero Nazzareno! A qual della ciurmaglia più vile, e più sordida, che per qualche infame delitto venga strascinato al patibolo, furono fatti mai strapazzi sì sucidi, sì vergognosi! Sputi e schiaffi in faccia a Gesù! Così coronato, così vestito, così schiaffeggiato, così col volto schifo e stomacoso lo prende Pilato, e lo mostra al Popolo: *Ecce Homo*. Miratelo voi dal Cielo, Eterno Padre: miratelo voi dalla terra, Madre dolorosissima: miratelo voi dal fondo della vostra ostinazione, o Peccatori. Diteci Voi Eterno Padre siete contento e soddisfatto della sua costante condotta? Vi pare aver egli abbastanza placata la vostra Giustizia, e adempiute le parti di Redentore? Vi basta così? Diteci, Madre afflitissima, vi pare, che il vostro Figlio abbia sofferto bastev olmente per quella umana redenzione, per cui Voi lo partoriste fra gli Uomini? Vi basta così? Diteci, Peccatore, vi pare, che le colpe vostre siensi sufficientemente insanguinate del vostro Signore: e di averlo strapazzato abbastanza? Volete forse qualche cosa di più? Sì: *crucifigatur*. Alla Croce grida il Padre: Padre, e perchè? Perchè colassù si termini l' olocausto, e si dissangui intieramente la vittima, dovuta al mio divino sdegno. Alla Croce, ripiglia la Madre: Madre, e perchè? Perchè sul Calvario si adempiano i divini voleri, a cui vanno unite le mie penose rassegnazioni: e si perfezioni il corso della redenzione sospirata. E voi, o Peccatore? Alla Croce per me ancora. Ma perchè mai, Peccatore, perchè? Perchè tanto piace a' miei vizj; e vò dare questo barbaro gusto a' miei disordini: *tolle tolle crucifige eum*.

Pa-

Pazienza mio buon Redentore: non sono finite ancora nè le vostre vergogne, nè i vostri strapazzi. Per decreto del Padre, per l' oblazione della Madre, fino per dar gusto a' Peccatori, vi bisogna morire: e morire: qual ladrone e qual ribaldo sovra un patibolo. Deh prima, che io mi ponga a considerare questa morte, contentatevi, che genuflesso a' vostri piedi pianga le mie colpe con lagrime di vero pentimento, e mi tolga dal numero de' vostri crocifissori. Perdonatemi, Gesù mio, tanti peccati, da me commessi, tanti Sacrifizj da me strapazzati. Quante volte mi sarò cibato indegno del vostro Corpo, e mi sarò nutrito col vostro Sangue! Quante volte averò macchiato il candore di questo abito sacrosanto, e quante volte averò tradita l'innocenza di questa stola! Deh in questo giorno accettabile, giorno di redenzione, e di salute perdonatemi, Gesù del cuor mio: nè vogliate che dall' alto del vostro patibolo dobbiate scorgere me ancora nella turba de' vostri Crocifissori. Vi fui per lo passato: lo sò, lo confesso: ma mi ajuti la vostra grazia fiamane, sicchè detestando ogni mio trascorso, assista con questa mia devotissima Udienza alla vostra crocifissione; non già per impiagarvi, Dio mio, ma per mondarmi, per lavarmi col vostro Sangue: *Asperges me Sanguine tuo, & mundabor; lavabis me, & super nivem dealbabor.*

TERZA PARTE.

IV. Egli è già fabbricato il legno penosissimo: rozzo e mal pulito, perchè all' infamia, ed al dolor della morte la rustichezza ancora del patibolo si uniformi. Gesù mansuetissimo passo passo vi si avvicina: in quella guisa, che un agnello innocente ubbedendo al laccio del Pastor che lo tira, data prima un' occhiata all' armento, e l'altra alla Madre da cui si discompagna mutolo e a capo chino va a sottoporre la bianca testa al coltello, che dee reciderla. Presso a quella Croce vede Egli in trono maestoso la divina Giustizia, che lui rimira come carico delle nostre colpe, e come oggetto del suo sdegno divino. Assiste a lei l' Angelo desolatore, che scuotendo la sanguinosa spada, vendicatrice delle offese divine minaccia sterminio e morte. Il buon Gesù china l'afflitto capo, e rivolto alla Giustizia del Padre: *Holocaustum*, dice, *& oblationem noluisti*. Per quietar Voi, e per soddisfare il vostro giustissimo sdegno non volefte nè olocausti, nè sacrifizj, nè tutte le vittime degli animali svenati poterono mai mitigare le vostre collere: *corpus autem aptasti mihi* Ma ecco quel corpo, lavoratomi intorno da' vostri divini voleri: ecco le membra, di cui le vostre eterne disposizioni mi rivestirono. Contro di queste dunque si sfoghi il vostro sdegno, e contro di queste i colpi dell' ira vostra si scaglino, e si determinino. Ecco l'altare in questa Croce: ecco la vittima in questo Corpo. Voi divina Giustizia, che di questo sacrifizio dovete essere il Sacerdote, perchè tardate a compiere l'olocausto, a spargere il sangue, a scannare la vittima?

Indi fattosi più dappresso al patibolo, spietato ministro con un urtone nel petto sovra ve lo rovescia. Da quella caduta tutte le membra del Redentore terminarono di sconquassarsi, e tutte le sue piaghe per lo scroscio stranissimo si rinnovarono. Caduto, i carnefici gli si serrano addosso, quasi mastini affamati sù giunta preda. Altri per le mani, altri l' afferrano per li piedi, ed alcuni per lo collo più, e più volte gli sbattono il sacro Capo sovra del duro legno. Ah miei troppo vani pensieri: Questo è un colpo, riconoscetelo, che viene a Voi! Dato di piglio non sò chi di loro a quel sanguinoso straccio di vesta, che ricoprivalo, lo tira a se, e colla vesta in pezzi dolorosi ne vien la pelle. Questo, o Femmine, è un sollievo dato a Gesù penante dalle vostre dilicatezze, dalle vostre mode. Gli distendono i sacri Piedi, gli slargano le sacre Mani, e con tre o quattro chiodi lo crocifiggono. Fatto ciò con urli e strida innalberano a vista di tutti, e in trionfo di loro barbarie innalzano quel sacro Legno, onusto e carico della nostra redenzione. Dall' alto di quella Croce

gira Gesù moribondo i suoi languidi sguardi, per vedere se avesse da destra o da sinistra chi lo racconsolasse: e trova da una parte un ladro, che lo bestemmia: e dall' altra i soldati, che lo motteggiano. Abbassa gli occhi, e li vede cadere sulla Madre, la quale ivi a piè della Croce dolente e mesta facea pietà di se. Alza i lumi al Cielo, e vede l' Eterno Padre, che sdegnato con lui se 'l dimentica, e l' abbandona. Torna a riabbassarli: e Donna, dice, giacchè non ho più cuore da chiamarvi Madre, provvedetevi di un altro Figlio perchè il vostro Gesù se ne muore: torna a rialzargli: e Dio, dice, giacchè io non ho più cuore da chiamarvi Padre, perchè mi trattate così; perchè mi lasciate in questa guisa desolato, ed afflitto? Torna a girargli intorno: ed oh, grida, chi mi porge per compassione un sorso d' acqua! Arse sono le fauci per l' universale dissanguamento del corpo, e per la vicinanza dell' agonie, ed io mi muojo di sete. Peccatori, chi v' è di Voi, che abbia in pronto una lagrima? Ah datemela, datemela per pietà, e per compassione del vostro Gesù, il quale ha sete di lagrime: e ricusa l' amaro fiele, con cui quei barbari s' ingegnano di attossicargli il palato arsiccio, e secco: una lagrima, una lagrima di compunzione, chi me la dà? Ristoratevi, Salvator mio, colle lagrime di questa divotissima Udienza. Temprate l' amarezza di quel liquore .... Ma oh Dio! ecco il Sole, che si oscura: si squarciano i macigni, trema inorridita la terra; Gesù da quell' Uomo mansueto, che sempre fu, prega per li suoi crocifissori, e Voi, dice, perdonate Eterno Padre a costoro, che non sanno cosa si facciano. Indi sentendosi già mancare: ecco, ripiglia, che io ho bevuto l' intiero mio Calice, e fino la feccia di mia Passione. Ecco adempiuti, o divino Padre, i vostri voleri: eseguite le vostre premure, o Madre: terminata la vostra redenzione, o Peccatori: *Consummatum est*. Grida poi ad alta, e sforzata voce: e chi sà, che allora non chiamasse taluno di Noi: chi sà che non chiamasse me, o non chiamasse voi? Finalmente, languido, dissanguato, agonizzante copre di mortal velo le luci, sparge di terreo colore la faccia, china sul freddo petto il sanguinoso suo divino Capo, e muore: *& inclinato capite emisit spiritum*.

E muor per me, e muor per voi: e pure nè io, nè voi gittiamo su quel freddo cadavere nè una stilla di sangue, nè una lagrima di compunzione! E muore per me, e muore per voi: e pure nè io, nè voi ci risolviamo stamane a lasciar quel peccato, che l' ammazzò, Eterno Padre cosa vi pare della nostra ostinazione? Dolente Madre cosa dite di nostra insensatezza? Piangono intorno al Cadavere del Redentore gli Angeli della pace; afflitto, e sconsolato il diletto Discepolo non trova quiete: tramortite, e languide giacciono quà, e là le sante Donne di Sion, e Noi? e Noi siamo anche quì ad udire la Passione di Cristo, come chi legge una storia, o chi ascolta un' avviso. La Santa Chiesa ce ne rinnova ogni anno la dolorosa memoria, e noi ci trattenghiamo a udirla raccontare da un Predicatore, come sogliamo trattenerci a vedere rappresentare ne' Teatri le favole, e le tragedie. Miseri, miseri Noi! Qual di Noi vorrà vendetta l' Eterno Padre? Ah Dio giusto sospendete sopra di Noi, o sovra la nostra ingratitudine il flagello dell' ira vostra: *respice Redemptoris pœnam, & redempti dimitte delictum*. Mirate un Figlio, che pena, e perdonate ad un Uom, che vi offende. Vi muovano a pietà questi sanguinosi Piedi, questo aperto Costato, queste Membra livide, e morte, questo Capo squarciato, e trafitto, e alla vista di queste pene soffrite con pazienza maggiore le nostre colpe: *respice Redemptoris pœnam, & redempti dimitte delictum*. E dal nostro Eterno Dio che è in Cielo rivolgendoci a Voi nostro Genitore morto oggi in terra, deh lavate col vostro Sangue le nostre colpe: quelle colpe, che detestiamo qui sul vostro esangue Cadavere, acciò un' altra volta non tornino a crocifiggervi. Vi abbiamo strapazzato abbastanza.

Ci

Ci risolviamo adesso per sempre ad amarvi con fedeltà maggiore nell'avvenire. Voi confermate col vostro divino ajuto la nostra volontà, e per caparra del perdono, che volete concederci, dateci la vostra paterna Benedizione. *Benedictio Dei Patris, & Filii, & Spiritus Sancti descendat super vos, & maneat semper.*

PREDICA XXXV.

Nella Domenica di Pasqua.

DELLA RISURREZIONE DI CRISTO.

Hæc est dies quam fecit Dominus, exultemus & lætemur in ea. S. Chiesa.

Finalmente cessato il pianto spunta ancora fra Noi un giorno di allegrezza e di riso. Per nascere egli con distinzione, e per separarsi a buon' ora dalla plebe degli altri giorni, Voi vedete che nasce con tutti i privilegj della natura. Vuole il suo oriente nell' occaso, e vuole che la sera sia Madre della sua aurora: *vespera mater noctis parturit diem*: il Grisologo al solo pensarvi ne giubilava. Onde la Chiesa allo spuntare di sì bell' alba, deposte le vesti vedovili, e gli abbigliamenti lugubri, l' accoglie in portamento da sposa: e per distinguerlo dagli altri lo chiama giorno fatto da Dio Signore, e giorno di giubilo, e di allegrezza: *hæc est dies quam fecit Dominus, exultemus & lætemur in ea.* Al lume di un giorno simile scopriremo Noi un vivere senza termine, e insieme con lui usciti da' sepolcri non troveremo più dove andare a cadere, cominciando da lui la nostra eterna stabile risurrezione. Spargiamo dunque con rose, e co' fiori l' ingresso di sì bell' alba: ed in un giorno a somiglianza di quello che ha da restituirci alla Patria, scordiamoci alcun poco di essere miseri, per dimenticarci che siamo esuli. Ed ecco il motivo e la ragione di farlo. Cristo nostro Redentore colla sua passione e morte ha tolto ogni rigore ed ogni asprezza a' patimenti di questo Mondo, ed a' travagli della nostra vita. In un giorno ricolmo di tanto giubilo, quale argomento più proprio di questo? Ed in un Mondo ripieno di tanti affanni, qual nuova di questa più giuliva, e più grata?

E non v' ha dubbio che il patire non sia una troppo dura, ma troppo vera conseguenza del nascere. La terra ubbidiente a' comandi del suo Creatore non ci produce che spine e triboli; e il castigo dato da Dio ad Adamo di dovere mantenersi nel Mondo a costo de' suoi dolori, e de' suoi travagli và a poco a poco diramandosi ne' posteri, come appunto i debiti del genitore per legge di successione si devolvono ne' Figliuoli. Ognuno di Noi nasce misero, e ognuno di Noi vive infelice. Ma se mai da mano consolatrice ci sono state asciugate le lagrime di sugli occhi, questo è il giorno, in cui il Salvadore ha rivestito di tanta gioja i patimenti, che ha tolto loro l' antica maniera di tormentare, e quella sembianza orribile con cui ci spaventavano. Li ha strappati dalla pugna, e li ha condotti in trionfo: e ognuno ben sà, che quelle piaghe medesime le quali nella pugna sono materia di dolore, nel trionfo sono oggetti di lode: e quelle piaghe, che

sono penose nel calore della pugna, sono poi gloriose, e care dopo l'acquisto della vittoria: *Pœnam vestivit honore* (cantò Sedulio) *ipsaque sanctificans in se tormenta beavit*.

Le Donne dell' Evangelio viaggiavano stamane assai di buon mattino verso il Sepolcro di Gesù Crocifisso. Un travaglio importuno accompagnasi seco loro fra via: ed un pensiero fastidioso dice loro al cuore: *Quis revolvet nobis lapidem ab ostio monumenti?* Oh Dio! Noi siamo troppo deboli per ravvolgere sossopra quel sasso che chiude il Sepolcro, e che serra laddentro le membra lacere e fredde del nostro buon Redentore. Egli è di mole sì grande da spaventare i nostri desiderj, non che far disperare il nostro scarso vigore per vederli bene adempiuti. In sì fatta guisa il travaglio camminando seco loro avvanzavasi esso pure passo passo verso il Sepolcro. Ma appena giuntovi cangiò faccia, mutò aspetto, e di travaglio diventò benefizio, e consolazione: *& respicientes viderunt revolutum lapidem*. Mirano rovesciata la pietra, e aperto l'ingresso. L'occupano, e si veggono in contro tutt'altro fuori dell'orrore solito ad abitare ne' sepolcri, e di quelle funeste immagini di morte, le quali in quelle vie, che sono vie di ogni carne sogliono ingombrarci la fantasia. Le accolgono due Angeli di lieta vista, e di sembiante giulivo, e dicono loro: chi è quel che cercate? Donne, non cercaste già Voi per avventura Gesù Crocifisso? Non foste già sollecite di ritrovare quel Gesù Nazzareno che poc' anzi sovra il Calvario fu trafitto, e morto? Se così fosse, le vostre diligenze andarono a vuoto. In questo sepolcro cangiò egli condizione e sorte: e quella cha sul Calvario fu morte, quì fu risurrezione; e quei che lassù furono patimenti, quì diventarono trionfi: ed eccovi una iscrizione non mai più letta in questi luoghi di corruzione: *Surrexit, non est hic*. Al sepolcro dunque, Uditori, al sepolcro io voglio che aspettiamo i nostri patimenti, e quelle lunghe tribolazioni, che nel cammino faticoso di questa vita stentata e misera ci accompagnano. Oh quale elleno hanno a prendere colà aspetto diverso! Se ora ci sono gravose, allora hanno da divenire amabili: e sulla fredda pietra che chiuderà il frantume di queste membra disfatte e malconcie hanno esse da ricoprirsi di tale avvenenza atta in vece di orrore a cagionar allegrezza. Se furono spine di rammarico, hanno da cangiarsi come quelle del Salvadore in tanta luce. Se piaghe di cordoglio, e di afflizioni, hanno da divenire come quelle di Gesù altrettanti argomenti di gioja. Oh Noi tre volte felici, se potremo pure una volta veder cangiate in dolcezza quelle tante cagioni di dolore, e di patimento, che ora ingombrano i miseri infelici anni di nostra vita!

Sansone dal paese de' Nazzarei scendeva nella valle di Tamnata per isposarsi con Dalila. E perchè spesse fiate chi cerca la sposa incontra una furia, udite ciocchè gli avvenne. Giunto presso i poderi e le vigne del vicinato, smacchiò fuori dalla parte opposta della foresta un Lione, giovine di anni, ma robusto di forze, feroce di genio, e in quel suo primiero cimento voglioso, se altro mai, e vago di vincere. Vergognossi il prode di voltar le spalle al poderoso Nemico; ma disarmato com' era postossi a piè fermo ad aspettare quel suo furioso pericolo; risoluto di adoperare tutto se stesso per sostenerne l'incontro. E avutolo presso, stesogli il robusto braccio sul collo, se lo fece girar dal sinistro fianco: indi accavallatagli una gamba sovra la schiena, e strettoselo al petto, l'obbligò ad aprire le fauci per non soffogarsi. Gittò egli allora nella bocca spalancata una mano; e scastrandogli dalla mandibula superiore quella che le stà sotto squarciollo a mezza la gola. Indi rovesciatoselo sotto, gli staccò una spalla dal busto; e alzato il rimanente del tronco per ambi i piedi lo divise pe 'l mezzo, facendone, dice il sacro Testo: *& dilaceravit Leonem quasi hædum in frusta discerpens* quello che un vecchio Pastore fa d'un capretto, quando assiso a mensa co' Figli divide in più porzioni la cena di tutti.

ti. Fra pochi giorni Sansone riducendosi in casa sua lasciò sulla strada maestra i compagni: e torcendo alquanto fuori d' essa il cammino, volle vedere cosa fosse avvenuto di quel Lione rimasto colà spavento inutile della campagna. E trovò che uno sciame di api avendo fatto nel suo arido teschio il suo alveare, avea lavorato laddentro una massa di mele dolcissimo. Or bene, disse allora fra se il valoroso: da questo Lione, che mangiava n' è uscito un cibo: e da questo terrore de' boschi, n' è sorta la dolcezza, ed il ristoro de' passeggieri. Forse che ancora Noi non possiamo dir ciò di tutti i nostri travagli? Dappoichè il nostro buon Nazzareno, ed il nostro prode Liberatore, atterrò, e sconfisse la morte, e superò nella sua Passione ogni sorta di patimenti, è divenuto dolcezza il nostro spavento, ed i nostri timori si sono cangiati in delizia. Fu il Sepolcro del Redentore quello da cui si ammansarono le fiere degli Anfiteatri; e Ignazio le insulta. Furono le Piaghe di Cristo, che appiacevolirono le cataste accese; ed Agnese l' incontra. Furono le Piaghe di Gesù, che mitigarono le bragie; e Lorenzo vi scherza sopra. Nè di sì fatti felicissimi avvenimenti ci mancano ne' sacri Libri i misterj, e le figure.

Poichè anche il mare di Tarso era tutto sossopra minacciando in ogni onda un pericolo, ed in ogni pericolo un naufragio: eppur Giona rovesciato dall' orlo della nave lo tocca, ed eccolo in calma. Tocca Cristo il mare tempestoso de' travagli, de' patimenti, dell' afflizioni del nostro Mondo; e questo calmasi fino a divenire di latte. Mirate quante Anime fortunate intorno alle sponde di questo mare burrascoso, e liete ne accolgono le tempeste, e teneramente ne baciano i pericoli: *Inundationes maris quasi lac sugent*. Una verga cangiata in serpente atterrisce Mosè giovine Pastore nella valle di Mambre. La tocca il Profeta, ed ella spogliasi di sua fierezza. Tocca Gesù le fiere indomabili de' nostri patimenti, e di nostro terrore divengono nostro trastullo. Mirate quante innocentissime Vergini in faccia a' Tiranni si ridono de' mostri, e sulle loro fauci stesse intrepide confessano la nostra Fede: *cum leonibus lusit quasi cum agnis*. Guizza fuori del Tigri un pesce, e dando nell' occhio al giovinetto Tobiolo, l' obbliga ad accompagnare con un risalto di corpo l' interno ribrezzo del cuore. Lo tocca l' Angelo, e diviene di spavento un rimedio. Tocca Cristo le nostre miserie: e dove prima ci spaventavano, ora si risanano. *Sagittæ Domini sagittæ salutis*. Leggete le memorie de' Santi, e vedrete quante anime furono obbligate a riconoscersi grandi, perchè già furono misere: e quante mostrano per rimedio della loro salute disperata un travaglio: e quante della loro sospirata salute ringraziano una disavventura: *sagittæ Domini sagittæ salutis*.

A me pare intanto, che il nostro Redentore amoroso facesse cogli Uomini quel tanto che una Madre suol praticare con un suo Figliuolo ammalato. Presentagli ella la tazza, in cui la medicina calda calda fuma ancora, incoraggendolo a bevere in quei pochi sorsi la sanità, e la vita. Appena però il pargoletto ammalato vede ondeggiare in quei neri, e torbidi umori le sue nausee disgustose, che stomacato rivolgesi altrove: e con una mano coprendosi gli occhi, coll' altra fa cenno alla Madre che si allontani. Ella intanto amorosamente lo prega, lo sollecita, e lo scongiura; ma egli ora sospirando, ora scontorcendosi; ora pentito, ora risoluto, pare che voglia; ma poi non eseguisce ciocchè parea che volesse. La Madre veggendolo in mezzo a queste sue smanie ambasciato: or bene, soggiugne, la beverò io, che finalmente non è tanto spiacevole quanto tu te l' immagini. E postasi la tazza alla bocca ne sugge un sorso: e poi, ripiglia, sono pur' io viva ancora? L' Infermo pauroso mosso da questo esempio materno, tacito prende la tazza; e con un sospiro, con cui pare che il cuore se gli allarghi, gittate le labbra onde la Genitrice poc' anzi staccate aveale, beve la medecina, e ne ha vita, e ristoro. Prima che il nostro Redentore patisse, la sofferenza ne' tra-

vagli, e la fortezza nelle avversità erano nomi di virtù quasi sconosciute al Mondo. Vi volea poco, perchè gli Ebrei, popolo effemminato e molle, per ogni picciola traversia si rivolgessero impazienti all'Idolatria, a' tumulti, alle mormorazioni, alle sedizioni. Ma dopo che Gesù ebbe staccate le sue divine paterne labbra dal Calice amarissimo della sua Passione, ove ne tracannò non già un sorso, ma tutto intieramente il fondo, e la feccia, quanti vi accostarono avidamente le loro, a provarne in qualche picciola porzione la nausea, e l'amarezza? Sono diciassette, e più secoli, che questo Calice va in giro per le mani degli afflitti, e de' tribolati: è tanto tempo che da una passa in un' altra destra di Uomini sconsolati; eppure tutti lieti, e contenti vi bevono. E quasi che i loro travagli passando per colà, ove ha bevuto il Salvadore, (come l'acque in passando dalle miniere) abbiano acquistata virtù, divengono più sofferenti: e quasi che a guisa dell'asprezze del timo passando per le labbra delle api siansi raddolciti, ne hanno gioja, e piacere. E chi vi beve o l'allegrezza come Teresa, o le dolcezze con Caterina da Siena, o col Saverio le contentezze, e le soddisfazioni. E perchè ciò, se non perchè i patimenti, e la Croce di Cristo raddolci i nostri guai, e le nostre miserie?

Rammentatevi, Uditori, di ciocchè avvenne agli Ebrei dopo aver passato a piedi asciutti il mar rosso, e avuto il piacere di vedere ivi sommerso Faraone, e tutto il suo Esercito persecutore. Slontanati dal mare ed imboscati col viaggio di tre giorni ne' Deserti di Tiro senza poter mai incontrare un fonte, o un rio da dissetarsi, l'ardore della sete era tanto cresciuto in essi, che impazienti di più soffrirlo cominciarono a credere meno aspra la servitù dell'Egitto, e meno penoso il chinare l'afflitto collo al peso di servitù così barbara. Finalmente allo spuntare del quarto dì scopersero da lungi un capo d'acqua, che da una picciola altura divallavasi giù per la china. Alla lieta novella sparsane subito fra quelle Turbe assetate, tutti verso colà allegri, e festeggianti avviaronsi, a guisa d'armento rinserrato, quando tolti dal Pastore i cordami, e le funi gli dà la lassa all' erbaggio. Quindi de' più solleciti giunti all' orlo del ruscello sospirato, gittatisi prostrati in terra, chi vi tuffa le labbra, chi v' immerge il volto, e tal' altro rimasto alle spalle a tutti vi lancia la mano per recarsela più presto alle fauci. Ma appena quell' umore disgustoso giunse a bagnar loro il palato, e tal fu la sua amarezza, il suo tanto, la sua dispiacenza, che obbligati a lasciarsela cader giù dalle labbra, si rimasero con un travaglio altrettanto sensibile, quanto era stata maggiore la speranza di potersi refocillare. Avreste veduto intorno a quelle acque ingannatrici giacere angosciosi i poveri vecchi; colle mani molli, e bagnate le vergini deluse; e a bocca aperta i fanciulli ritornare afflitti in braccio delle Madri assetate e dolenti; e tutti in soma, come chi sognando di aver ritrovato ricco tesoro, svegliandosi, altro non strigne fra le mani che l' aria, e l' inganno. Ma appena Mosè ebbe lasciato cadere in quelle acque amarissime un non sò qual legno, che spogliate della loro asprezza natìa, divennero dolci, e grate. Ora non parvi forse che così sia riuscito a' nostri patimenti, sì tosto che Cristo v' immerse dentro il legno soavissimo della sua Croce, ed i travagli di sua Passione? Li rese sì dolci, sì cari, e gustevoli, che ognuno con piacere li soffre, ognuno de' Fedeli coraggiosamente assaporali: nè v' è chi non li riconosca, come, effetti della sua Bontà, e inviti della sua Misericordia, per condurci con essi fuori de' Deserti spinosi, ed aridi di questa vita.

E se i nostri patimenti, ed i travagli di questa vita a taluno di Voi non rassembrassero tali, quali io presentemente ve li descrivo, v' immerga pur dentro questo santissimo Legno; e vedrà allora, che queste santissime Piaghe, questo Capo trafitto, e questo soavissimo Costato del nostro buon Gesù, spoglierà quelli di ogni loro amarezza; e renduti li dolci, e graditi, faranno che Noi li accogliamo volentieri, per poi giu-

giugnere a quella Patria beata, a cui il Redentore risorto ci chiama, e c'invita. E pure, ah non fosse mai vero l' abuso, che fino da' suoi tempi piangeva S Bernardo introdotto nel Mondo! La Pasqua pare, che a'dì nostri non si celebri nel Mondo, se non per festeggiare la libertà de' costumi se non riformata, repressa almeno ne'giorni santi della Quaresima. *Proh dolor! peccandi tempus, facta est Resurrectio Salvatoris*. Tornano un' altra volta in tal congiuntura i pranzi, le veglie, i giochi, i festini, le crapule, come se (conchiude il Santo Abate) Cristo fosse risuscitato, perchè divenissimo più rei, e non già per nostra giustificazione. *Ex hoc nempe commessationes, & ebrietates redeunt : impudicitiæ repetuntur, & concupiscentiæ fræna laxantur. Quasi ad hoc surrexerit Christus, & non propter nostra justificationem.* (S. Bern. Serm. 1. de Resurr.) E pure Egli ciò fece condurci seco in Paradiso a godere il frutto della sua gloriosa Risurrezione, consolazione de' nostri travagli, e refrigerio delle nostre miserie. Alla quale se non giunse se non per mezzo de' patimenti, Noi neppure potremo giugnere per altra via. Non gode con Cristo nella Risurrezione chi non l' accompagna sul Calvario; e la Croce è la sola chiave che ci disserra la porta alla Gloria: *Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in Gloriam suam?*

SECONDA PARTE.

DAppoichè il giovinetro Davide prode campione del Popolo d' Isdraele ebbe atterrato in Golia il più superbo de' Filistei, ed estinte in colui le speranze più salde de' Nemici, lasciomne colà sul terreno l' inutil tronco per trofeo della sua vittoria, e solo ne recò seco il formidabile immondo capo per testimonio delle altrui sconfitte. I Fanciulli Ebrei, veduta appena quella testa orribile, affollatisi a gara nella Valle di Terebinto, si posero ad insultare l' infame corpo rimasto colà; ed ora misurandone per ischerno le lunghe braccia, ora alzandone per bizzarria i deformi piedi, ora osservandone le spalle spaziose, i fianchi larghi, e distesi, ecco diceano fra di loro, ecco chi faceva paura a tutto Isdraele, e chi era l' orrore, e lo spavento del Popolo d' Iddio. A voler dunque che i patimenti non ci rechino orrore, ma ci servano di materia giuliva, e gioconda, bisogna troncare loro il capo; ed ecco tolta l' origine de i disgusti, che recano seco. Questo capo è facile a rinvenirsi, sempre e quando si rifletta a quel detto comune, ma vero: *propter peccata veniunt adversa*. I nostri peccati sono i capi infelici delle nostre miserie: le quali a guisa de' serpenti, se questo non si recide loro, sempre vivono, e sempre c' inquietano. Tronchiamo dunque il capo formidabile, e immondo delle nostre colpe, e vedremo che allora rimaste senza testa, ed inutili, o non avranno polso per disgustarci, o lo saranno sì debolmente, che non avremo gran pena a sostenerle. Anzi Noi stessi ci scherzeremo d' intorno, ben persuasi, che siccome non è misero se non chi è Peccatore; così non può essere infelice chi resuscitato con Cristo ha superato il peccato, e la morte.

PRE-

PREDICA XXXVI.

Nel Lunedì dopo la Pasqua.

DELL' OBBLIGAZIONE DI TRATTARE CRISTIANAMENTE I SERVIDORI.

Et factum est dum recumberet cum illis accepit panem, benedixit, & porrigebat illis.

NE' la vittoria, riportata da' patimenti, e dalla morte; nè il glorioso trionfo della sua Risurrezione: nè l' opera eroicamente finita dell' umana universale Redenzione, giunsero a far sì, che il nostro buon Redentore sminuisse quella graziosa affabilità, e quella dolcezza di maniere cortesi e facili, cui ebbe sempre in uso di praticare, costumando fra gli Uomini. Ed ecco, che anche stamane, si accompagna con due de' suoi Discepoli: dolcemente con essi favella, e raziona: amorevolmente istruisceli: familiarmente con essi si asside a mensa: e benedice il pane: e loro paternamente lo porge. E donde mai meglio, che da questo Vangelo poteva io ricavare il motivo di consigliarvi ad imitare l' amabilità e dolcezza del Redentore, nel trattare, che fate ogni dì con chi vi è servo, e con chi v' è inferiore? E d' onde mai, se non di qui poteva io prendere il forte argomento di consigliarvi a quella moderazione, e piacevolezza Cristiana, che è il carattere di nostra Religione mite e soave: e che dagli Uomini savj è riconosciuto per lo vero, anzi per l' unico contrassegno di animo veramente nobile e generoso. La superbia, l' alterigia, l' ingiusto strapazzo degli inermi e de' miseri, lasciatelo a' bruti, a cui manca quel lume di ragione, e di Fede, che deve rendere gli Uomini cogli altri Uomini mansueti. Voi onesti e costumati, che siete, rassettate le vostre passioni sull' esempio del Redentore: e mentre io vi ricordo i motivi e le ragioni di doverlo fare, preparatevi ad essere con chi vi è servo Padroni un poco più pazienti e più giusti.

L' obbligazione di trattare con discretezza amorevole i servidori fatti dalla necessità, o dalla sorte soggetti a' nostri voleri, ha tra gli altri quattro capi principali, o quattro fonti da' quali deriva. Il primo di questi è la natura, la quale avendo creato tutti uguali, ha voluto persuaderci altresì, che l' autorità del comando sovra i nostri inferiori, più presto, che una sua disposizione, è un' effetto del vizio, e un gioco della fortuna. Il secondo è la giustizia, da cui non si concede a Noi sovra de' Servidori altra autorità, se non la ristretta fra i limiti dell' equità, e del dovere. Il terzo è la Religione, la quale essendo per ordinario comune a chi serve, e a chi comanda, esige da questi secondi qualche attenzione particolare verso de' primi. Il quarto è la pietà, e la carità Cristiana, per cui più che degli altri, siamo tenuti ad aver cura de' famigliari, e de' domestici. Affine intanto di meglio persuadervi i vostri doveri esaminerò brevemente ad uno ad uno codesti fonti, da' quali, come più sù vi dicea, l' accennata obbligazione trae sua origine. E riguardo alla natura, che ci fece tutti uguali.

I. Che nella società civile incontrisi da taluno la sorte di comandar da Padrone, e da altri la sventura di dovere ubbidire da servi, ciò non è, come altri falsamente immaginossi, uno stabilimen-

mento della natura: la quale abbia dato il dritto di sovrastare a' più forti, e la disgrazia di soggiacere a' più deboli, questo è un volere ragionare degli Uomini con troppa ingiustizia, riducendo le loro diverse condizioni a quello stesso principio, a cui debbonsi ridurre quelle de' Bruti. La Natura ci fece nascere tutti uguali, nè fu mai suo disegno pregiudicare a veruno di Noi con sì lagrimevole differenza: e se la forza fu mai l'origine del dominio, fu codesta una violazione più tosto, che un' effetto delle di lei savissime disposizioni: essendo troppo fuori di ragione il credere, che ella abbia voluto concedere agli Uomini la dote della fortezza, col fine ingiusto, che fosse d'aggravio agli altri. Onde l'essere molti di Noi inferiori agli altri di condizione, e soggetti a voleri altrui è stato un necessario riparo degli abusi umani, ed una delle infinite miserabili conseguenze delle nostre colpe. Del rimanente in ordine a lei, tanto nacque libero chi serve, quanto chi comanda: e l' autorità, e le ricchezze possono bensì far crescere taluno di pregio; ma non già strapparlo dalla condizione degli Uomini, e in un' altra maggiore collocarlo. Che però la Sapienza divina volendo mostrare a Giuseppe la sua futura preminenza sovra i Fratelli, gli fece sognare i di loro manipoli, che adoravano il suo: ma questo tutto che adorato dagli altri chini, e prostrati davanti a se, non lasciò mai di essere uno di essi. Era in atto di comandare agli altri manipoli; ma era lo stesso con quei, dal numero de' quali fu tolto per signoreggiarli: *& manipulos vestros adorare manipulum meum.* (Genes. 37. B. 7.)

Ed ecco dicea il Pontefice S. Gregorio nella terza parte del suo Pastorale, ove dovrebbono mirare coloro, che o per ragione di uffizio, o per chiarezza di sangue, o per abbondanza di dovizie sono stati eletti dalla Provvidenza al governo degli altri. A quella legge inviolabile della Natura, per cui sono stati creati uguali a' servi ine a quel primo fango, di cui fu impastata ugualmente colla mano di chi comanda, la testa di chi ubbidisce. Con questa occhiata Voi conoscerete che nulla più è contrario a quest'ordine di uguaglianza naturale, quanto quell' aria ambiziosa di vanità, con cui ci crediamo, che l'autorità del comando abbia trasfuso in Noi il dritto di trattare il genere degli animali ragionevoli, come trattiamo quello degli irrazionali: che nulla v' è di più ingiurioso alla nobiltà della nostra natura, che voler vedere un' Uomo dotato come Noi, di mente, e di libertà tremare a' nostri cenni, impallidire ad ogni nostro sguardo, e considerare in Noi, Uomini come lui, il suo Nume, e la sua Divinità: e che nulla finalmente v' è di più disgradevole agli occhi degli Angeli, e di Dio, quanto il vedere due vermi, che tanta minor figura siamo Noi alli sguardi di colassù, sbucciare ugualmente, e svilupparsi dalle loro fetide ova; e perchè uno di essi trova la foglia dell'erba più grassa, e più pingue paoneggiarsi, in essa gonfiarsi, ingorgogliarsi, e rinfacciare all' infelice compagno la viltà della nascita, la strettezza dell'abitazione, e la scarsezza dell' alimento. Stravaganza, cui non mancò lo Spirito Santo di riparare allora quando ci consigliò a non voler essere in casa nostra, e co' nostri domestici infelici imitatori del Lione: *Noli esse Leo in domo tua, evertens domesticos tuos, & opprimens subjectos tibi.* (Eccl. 4. D. 35.) La generosità del sangue, la maestà della faccia, la lunga, e bionda capigliatura, e 'l covile più agiato, e 'l nome, che reca seco un non so che di riverenza, e di stima, pare che insinui nell' idea di questo animale sentimenti vani, ed altieri. Indi è, che non solamente nella tana domestica tiene soggetti a se con incredibile loro sofferenza i figliuoli; ma avanzandosi talvolta con passo grave a passeggiare nel bosco, se avviene che incontri altri animali, o resistenti li sbrana pe'l mal genio di questa sua ingiustissima maggioranza, o avviliti, ed umili, dona loro la vita, con un certo disprezzo che sembra magnanimità, ed è superbia: e quando li tratta bene gettato loro addosso uno sguardo altiero, e non curante, tira innanzi il passeggio.

gio. Ma alla fin fine egli è un Bruto, che siegue in ciò l'istinto della Natura non l'elezione della volontà. Ciocchè dispiacerebbe allo Spirito Santo, sarebbe il vedere tal presunzione in un Uomo, di modo che, se chi gli è soggetto tardasse molto ad intendere un cenno, o a rinnovare gli atti della sua profonda umiliazione avesse a soffrirne l' ira, e lo sdegno.

II. Ma quando l' ugualianza, in cui la natura ci pose, non sia valevole a persuadervi una tal verità, ve la persuada almeno la giustizia, la quale non distese tant' oltre, quanto voi v' immaginate, i confini della vostra autorità. A rinvenire veramente il fonte originario della servitù, non deesi cercare, come pur' ora venghiamo da vedere, nelle disposizioni della natura; ma bensì prima nella moltiplicazione, indi nella mollezza degli Uomini. Imperocchè nel loro sollecito augumentarsi, e crescere, avvenne, che alcuni dotati di maggior senno, e più vigore di spirito, divenissero agiati, e ricchi. I quali poi bramando godersi una vita più mole, e più comoda, ridussero gli altri di mente più rozza, e di membra più atte alla fatica, ad imprestare a se stessi l' opera loro; colla convenzione della mercede. Sicchè l' origine di questa seconda servitù imperfetta, quale è quella di cui ragioniamo, è il contratto scambievole di fare perchè altri faccia, e di dare perchè altri dia. Che però la loro obbligazione, arriva a dover fare per Noi tutto ciò, che essi possono: e la nostra autorità si stende a pretendere da essi ciocchè viene racchiuso fra' i limiti di un onesta discretezza. Su questo stabile, e sicuro principio potrete comprendere di quanto biasimo siano degni quelli animi vili, i quali dovendo riguardar Voi, come un compagno, con cui strinsero una società civile, per ajutarsi l' uno l'altro a vivere felici, nulladimeno sfamandosi a vostre spese, desiderano il vostro male, e mormorano del vostro bene: e quanto siate ingiusti Voi, che avendo preso in allogagione l' ingegno di un' Uomo rozzo, e tardo, nulladimeno pretendete da lui una servitù così savia, ed accorta, che ogni loro fallo vi trae sulla lingua le imprecazioni, e le villanie, e tutte quelle parole sconcie, con cui sogliono avvilirsi quei miseri. Da qui potete avvedervi di più, di qual colpa disonorata vadano rei quei servidori, che avendo venduta la loro poca avvedutezza a prezzo più tosto caro, invece d' impiegarla tale quale è in vostro vantaggio, o dissipano ciocchè hanno in consegna, o rubano quel che viene affidato alla loro custodia, o ajutano i vostri Figli a guidar bene i loro lordi disegni, e a dissipare nello stipendio de' loro vizj le vostre entrate; e di qual grave ingiustizia siate rei Voi, che l' obbligate ad abitare in luoghi, ove marciscono, e perdono colle loro forze la maniera di servir Voi, e la speranza di sostenersi con servire altri, o pure per molto tempo ritenete loro i frutti de' propj sudori, e la mercede stentata delle fatiche. E intanto nelle vostre sale passeggia a piè franco la mormorazione, e la maledicenza; con cui quegl' ingrati si sfogano contro di Voi: e nelle loro case fa ampia strage il bisogno; essendochè non rare volte vi si ripari alle necessità co' peccati, e colle scelleraggini. Ma verrà bene un giorno, in cui al tribunale del Padrone di tutti, darete conto e Voi, che servite delle vostre negligenze, e Voi che comandate della vostra indiscretezza: la quale ugualmente che dalla natura, e dalla giustizia vien condannata dalla nostra Religione, da Voi professata.

III. Questa presso di cui tanto è Figlio il Padrone, quanto il Servidore ci stringe insieme in sacro amorevole nodo di fratellanza, dice Ugon Cardinale. *Ama servum, cogita, quod Filius Dei est sicut Tu*. (In Illud Eccles. 53. 31.) Cominciò Ella ad ordire la catena del nostro vicendevole comune amore, presso al Fonte Sacramentale del Battesimo: ove senza distinzione di chi avesse dovuto comandare, e di chi avesse dovuto servire, ci dichiarò tutti Figli all' Eterno Padre: e concedè a tutti ugual dritto di pretendere all' eredità del comun Genitore. Come pecorelle dello stesso armento, tutti ci accolse nel

suo

suo ovile: tutti colla stessa dottrina ci pasce: e tutti al fonte della sacra rivelazione ci abbevera. Strinse poi maravigliosamente il bell' aureo nodo, quando già adulti ci chiamò tutti alla stessa mensa, per ivi nutrirci col Corpo, e col Sangue Sacramentato del Redentore: e volle, che di questo Angelico divino Pane, ne godesse l' anima de' Grandi, e quella insieme degli Uomini volgari, e plebei; acciò vivendo di un solo cibo, facessero di loro un caro dolcissimo innesto di unione, e di amorevolezza. Intanto, dice S. Paolo scrivendo agli Efesi, questa stessa Religione, che conosce Noi per suoi Figli, ravvisa Iddio come Padrone de' Servi, e come Padrone de' Padroni: *illorum est, & vester Dominus*, (ad Ephes. 6. B. 9.)

Ora ditemi soffrireste Voi, che taluno de' vostri Servidori in casa vostra, spingesse tant' oltre la sua temerità, che arrivasse a strappazzare i compagni? Soffrireste mai, che costui, dimenticatosi della sua servile condizione, volesse farla ivi da dispotico, e da tiranno? Io mi credo di nò: e Voi v' immaginate di non dover mai stancare la sofferenza divina, mentre che in casa sua, pieni di fasto, e d' orgoglio, opprimete gli altri, senza pensare una volta, che vi è il Padrone di tutti, il quale vorrà da Voi stretto conto di queste vostre ingiustissime soverchierie? V' immaginate, che il Signor vostro non abbia a trattare Voi servi suoi con quella stessa misura rigorosa, con cui Voi trattate i servi vostri? Ah: che di questo appunto il Vangelo deve farvi temere: e di questo temeva il Grisostomo: *Non enim tam servum tuo monstrabis indignum beneficio, quam Te Dei clementia. Qui namque severus est in conservum exator, multo magis Deum hoc facientem habebit*. (Chrysost. Homil. 34. Ad Popul. Antioch.)

Avea un Principe chiamato a se i suoi Ministri a render conto del Real patrimonio da essi per lungo tempo amministrato: fra quali uno ve ne fu, e fu miracolo che fosse solo; il quale avendo consumato nelle spese private le rendite del regio erario, si trovò debitore di dieci mila talenti, ed essendosi sempre lusingato di non dover mai essere astretto a restituire, conforme la vecchia usanza di chi ruba al Pubblico, allora che l' avrebbe voluto, si vide fuori d' ogni speranza di poterlo fare. Onde non rimanendogli altro capitale, se non la clemenza del suo Padrone, gettossegli supplichevole a' piedi, e lo pregò di soprassedere alle sue risoluzioni fin tanto che egli avesse trovato qualche maniera per soddisfarlo. Le sue lagrime, le sue espressioni, la sua umiliazione toccarono il cuore del Principe, che gli rimesse la pena dell' infedeltà, e l' assolvè dalla obbligazione di restituire. Pago oltre modo di sua sorte, e lieto di successo così felice scendeva costui le scale, allora che gli venne disgraziatamente fra' piedi un suo compagno, di cui andava creditore di cento danari: e senza più, ghermitolo per lo collo, e rovesciatolo per terra lo soffogava, richiedendolo dell' intiero pagamento. Il miserabile ansando, e singhiozzando pagherò, gli dicea, ma fatemi qualche picciola dilazione di tempo, proporzionata alla mia presente necessità. Ma quel barbaro, dimenticatosi della grazia testè ricevuta, di cui il grato bisbiglio tuttavia gli risuonava all' orecchio, consegnollo a' Ministri della giustizia, acciò lo serrassero ne' ceppi fino al saldo intiero della sua partita. Non si potè fare ameno, che la sconoscenza strepitosa di questo ingrato non giugnesse all' orecchio del Padrone di amendue, che stomacato della crudeltà del servo beneficato, fattoselo condurre avanti, e avutolo sotto del suo irato sguardo: e bene, gli disse, ingiusto che sei: io che sono Padrone perdono a te diecimila talenti, e tu non voi perdonare ad un' altro servo come te, cento danari: or và a sostituirti ne' ferri di quell' infelice: ed ivi marcirai fin tanto che non mi renda tutto ciò che mi devi. La parabola Evangelica è tutta per Voi. Già sapete, senza che altri vi faccia arrossire col rammentarvalo, di quante partite siate debitori a Dio: quante volte dissipaste i tesori della sua grazia e mandaste male le sue preziose benefi-

senze.

cenze. Egli però tutto dì vi perdona i debiti; ed è sempre frutto de' vostri pentimenti l' intiero saldo de' vostri conti. Ma intanto sparsi sempre di rigore, e di asprezza, maltrattate gli altri, e negate di condonar loro un trascorso di negligenza, nel punto stesso, che il vostro Padrone si dimentica di tanti vostri delitti, assai più gravi. Ah non voglia che giunta colassù la nuova della vostra barbara ingratitudine, il vostro Signore non si risolva a voler da voi la soddisfazione de' vostri falli.

IV. Dalla Religione poi, ha sua origine quella cristiana pietà e carità verso del prossimo, la quale nullameno che la natura, la giustizia, e la religione stessa vi obbliga a trattare con discretezza ognuno che dipende da voi. Anzi questa più dell'altre tutte, vi preme, e vi stringe, come quella che avendo per suo premurosissimo fine, l'eterna salute del nostro prossimo; non può essere, che con qualche sua maggiore sollecitudine non vi obblighi a procurare quella de' vostri domestici. Certamente la trascuranza di questa cura, addossatavi dalla Provvidenza divina, e impostavi dalla pietà cristiana, fu creduta dall' Apostolo San Paolo, assai peggiore del Gentilesimo: ed alla mente illuminata del gran Dottore delle Genti, quasi quasi recava più orrore la negligenza nel governo de' domestici, che l' infedeltà verso Dio: *si quis maxime domesticorum curam non habet, est infideli deterior*. Ond' è, che alcuni de' Santi Padri chiamano i Padroni Vescovi de' Servidori: Volendo inferire coll'espressione di questo amorevole, ma pressante vocabolo, che date le dovute proporzioni, tanto è obbligato il Prelato alla vigilanza del gregge, quanto ognuno, che è Signore alla custodia della Famiglia. Dunque a quei ancora che presiedono a' loro domestici fu detto da Dio: *Ecce ego ipse super Pastores: & requiram gregem meum de manu ipsorum*. Io non me la prenderò nè co' lupi insidiatori dell'armento e terrore delle mandre; nè col gregge d' indole perversa, ed indomita; nè co' molossi, e co' mastini, che sonnacchiosi, e cheti lasciano altrui la libertà d' insanguinarsene. La vò co' Pastori. Ad essi fidai la custodia dell' ovile; ad essi partecipai l' autorità del comando; e da codesti medesimi, ne vò cercar conto: *Ecce ego ipse super Pastores*.

Ed eccovi uno di quei peccati di omissione, i quali quantunque non avvertiti, non lasciano però di esser gravi. La maggior parte de' Servidori, accostansi a' Tribunali della Penitenza, senza neppure sapere con quali forze, e con quali maniere si tronchino i lacci da cui sono mortalmente annodati. Si avvicinano alla mensa degli Angeli, senza che mai sia stato ridetto loro, qual sia la dovuta necessaria disposizione per cibarvisi degnamente. Professano la Religione Cattolica, ed ignorano, così non fosse, e quello che debbono credere, e ciocchè debbono operare, per non essere infedeli, e gentili. Di chi mai è la colpa? Certamente di loro, soliti spendere l'ore sopravvanzate al servigio o mormorando nelle botteghe o brutalmente sollazzandosi ne' disordini, e nelle ubbriachezze: Di loro che consumano il lungo ozio delle sale, o nelle mormorazioni, o ne' ragionamenti fangosi, e lordi: nè mai li vedete con il Rosario in mano; ma sempre colle carte, e co' dadi: Di loro che accompagnando i Padroni alla Predica, o al Perdono, escono dalla Chiesa, e l' aspettano sulla soglia, o trinciando colle loro lingue scellerate chi passa, o raccontandosi l'uno l' altro i segreti imbarazzi della Signora, la storditaggine del Padrone, e l' avarizia del Maestro di casa. Quasi che dopo di aver servito al Padrone di questo Mondo, non fossero obbligati a ricordarsi talvolta, di quello hanno nell' altro. Ma di chi poi sarebbe la colpa se li dì della Festa, in quell' ora in cui dovrebbono ascoltare i Catechismi nelle Chiese, fossero obbligati ad assistere o alla mensa di chi pranza, o alla portiera di chi dorme? Di chi sarebbe la colpa, se la mattina, in cui debbono confessarsi l' alba li trovasse strajati o sonnacchiosi nelle sale, per aspettare chi gioca, o chi amoreggia? Di chi sarebbe la colpa, se passassero le settimane,

mane, ed i mesi senza vedere altre Chiese che le cappelle private delle case: nè praticare altri Sacerdoti, se non quello, che rivede loro i conti, e salda le loro partite?

Rammentatevi e con orrore quali castighi adoperasse Iddio contro di Faraone. E la fosca notte, che ingombrò di tetra paura, e sparse di atro spavento l' Egitto: e l'Angelo percussore, che fece cadere sfiatati sotto del suo terribile flagello i primogeniti; ed il Nilo che lordò di sangue le sue aride sponde; e le fetide rane, che sporcarono con molestia incredibile le mense reali; con quel di più, che la divina vendetta eseguì per fiaccare l' orgoglio dell' empio. Nè per altra cagione gli caricò la mano addosso, se non per avere impedito agli Ebrei suoi Servi, di assistere a' Sacrifizj del vero Dio. E non avrete poi ragione di temer Voi, che impedite a tanti Cattolici vostri servidori, l' assistenza agli esercizj della loro santissima Religione? E manco male, se Voi doveste dar conto di loro soli, e de' loro soli peccati, e non si registrassero a vostro debito quei ancora, che si commettono nelle loro case. Sono essi spesse volte, Padri di numerose Famiglie. Or qual credete Voi che regni laddentro libertinaggio, e disordine, mentre questi occupati sempre in servire a Voi, non possono nè darvi un'occhiata, nè porvi un rimedio? Oh Dio! Famiglie povere, senza obbligazione di nascita, senza educazione, senza freno di decoro, e di vergogna lasciate sole, senza che il Padre possa vedere i suoi affronti, o risapere i propj rossori.

Ma Noi, mi direte, vogliamo esser serviti, e per questo Iddio si compiace, che spendiamo le nostre entrate in mantenerci l' opera altrui. E chi ve lo nega? Ma rispondetemi: Iddio non vuol forse essere servito da Voi? E perchè lo serviate non vi fece egli nascere, e ricchi, e Cattolici? Non vi diè forse la paga anticipata di questi vostri giusti servigj, col farvi succedere a' pingui patrimonj, e coll'accrescere e prosperare ogni dì più le vostre entrate? Il vostro Principe non vuol forse esser servito da Voi? E perchè lo serviste vi appoggiò cariche e magistrati, e trasfuse in Voi una porzione di quell' autorità avuta da Dio: e per paga di questi vostri servigi diminuì le rendite del proprio erario, affinchè Voi aveste la mercede delle vostre fatiche, il premio de' vostri sudori, e l'onorato sostentamento del vostro decoro? Ma intanto io non veggo, nè che Iddio, nè il Principe vi proibisca interrompere talvolta il loro servizio col dare un' occhiata a' vostri interessi, o a riscuotere l'entrate di casa vostra. Non veggo che Iddio, o il Principe v' impedisca l' educare la vostra Famiglia, e rivedere spesso i vostri affari domestici. E se Iddio ed il Principe, che sono più padroni di Voi, di quello che Voi lo siate degli altri, si contentano di tanto, Voi perchè non permettere a chi serve, nè un' ora il dì da pensare all' anima, nè un' ora il dì da rivedere la propria Famiglia? Qual mai sarebbe vostro incomodo, se talvolta vi bisognasse rimaner soli, o con un Servidore di meno per dar licenza agli altri di rivedere le proprie case, ed istruire nel santo timore di Dio i loro Figliuoli? Qual grave incomodo vostro, se qualche giorno di festa, nel tempo de' Catechismi, e delle Prediche, comandaste loro di andare ad imparare, come si fa a vivere da Cattolici? Ah che forse, e senza forse ricevereste da essi un servigio più diligente, e più fedele, di quel che ne ricaverete dal mandarli ogni mattina ad informarsi, e quando comincierà la conversazione; e se colei passò quieta la notte; e se quell'altra si farà vedere la sera alla veglia.

Nè mi tornaste a ripetere, che questa sorta di gente scostumata, e restìa al ben fare, in vece di andare alla Chiesa, a'Catechismi, alle Prediche, o pure alle case loro a riveder la Famiglia, consumerebbe quel tempo in bagordi ed in crapule. Io bene ve lo credo: e ve lo accordo. E non pensaste già, aver' io preso per le mani questo argomento, pe 'l vano piacere di riprendere gli ordini più ragguardevoli della Città, e quella condizione di persone, che distinte da Dio, forza è che gli uomini ancora le stimino,

no, e le rispettino, o pure per somministrare a questa mala genia di Servidori, motivi d' insuperbirsi, e strapazzare con iscrupolo minore di coscienza il vostro servigio. Dio mi liberi sempre da fini cotanto rei, e sì impropj del ministero che esercito. Ho voluto ragionarvi di ciò, perchè Voi possiate accomपiare al pregio delle vostre condizioni, l' adempimento ancora di quei doveri, a' quali, come udiste, vi obbliga la Natura, la Giustizia, e la Religione, e la Pietà. Che se poi costoro vogliono perdere l' anima propia, e mandarla male, tal sia di loro: ed essi vi pensino: Basti a Voi di mandar bene la vostra, soddisfare alle vostre Cristiane obbligazioni, e salvarvi. De' Servidori non ne mancano: licenziatone uno, può sostituirsene un' altro: dell' anime ne avete una sola: e quella perduta, altre non ne rimangono per rimpiazzarla.

SECONDA PARTE.

SE da quei quattro capi rammentativi quà sopra, sorge la vostra obbligazione di trattare cristianamente i Servidori, molti sono i loro debiti verso di Voi. Io ne faccio un fascio di molti, e due soli ne tocco. Debbono servirvi con sollecitudine, e fedeltà. E quì bisogna bene far capire loro, che quando si allogarono con Voi, con Voi pure stipularono un contratto: in vigore del quale essi venderono a Voi l' opera loro, e Voi vendeste loro il danaro convenuto. Sicchè in quella guisa appunto, che Voi, o Padroni, non pagando a' Servidori il salario patuito commettereste un' ingiustizia, e rubereste quello d' altri; così Voi, o Servidori, non servendo come dovete, commettete un' ingiustizia, e rubate quello che è d' altri. Intendetela questa soda verità Cristiana: se Voi non servite come dovete, siete ladri.

Ma vi pare, che sia un servire con sollecitudine quell' essere così infingardi nell' eseguire gli ordini del Padrone? Quante volte questi sono gli ultimi, che vi passano per la mente? Dicono alcuni Espositori, che Giuda amministratore infedele del povero erario di Cristo, si partì dall' ultima cena per provvedere a qualche occorrenza allora avvenuta. Mà la verità fu, che partì per tradire il Maestro. Quante volte i Servidori, si partono da' fianchi del Padrone sotto pretesto di qualche faccenda, ma il loro primo disegno è quello di tradir Cristo, ed ingannare chi li manda: o col trattenersi nelle taverne, o dove si gioca, dove si mormora, per non accennarvi qualche altra occupazione, assai più scandalosa. Nè mancano poi cento scuse per innorpellare questa maliziosa poltroneria. Avea Iddio comandato al Profeta Gaddo, che se ne tornasse direttamente a casa, perchè questo era suo volere, e suo servigio, e costui in vece di fare il servizio di Dio, si ferma a mezza via a far colazione con un amico. Ma la divina vendetta coltolo di ritorno, gli fece pagare il fio delle sue disubbidienze. Se oggi pure succedessero sì fatti miracoli, quante stragi di Servidori si piangerebbono in capo all' anno! Si risolvano dunque costoro a servire con maggiore sollecitudine: e sappiano che nelle divine Scritture, si vuole che i Servi abbiano i fianchi cinti, e le vesti alzate, per dimostrare la loro prontezza nell' eseguire speditamente gli ordini di chi comanda.

Dopo la sollecitudine, dovete servire con fedeltà: vigilando con tutta l' attenzione, e diligenza sopra la roba, che vi è data in consegna: e pensando che se per vostra trascuratezza, va male, Voi ne siete debitori al Padrone. Il più bel pregio del Servo Evangelico fu l' essere stato fedele, e questa pure è la prima qualità, che si ricerca in chi serve: fedeltà. Così pure i mietitori del ricco Evangelico, appena videro nel campo spuntare la zizzania insieme col frumento, ne avvisarono tosto il Padrone, essendo una incumbenza della fedeltà di chi serve, l' avvisare il male che potrebbe succedere in danno di chi comanda. Di più bisogna usare fedeltà in non ajutare i Figli, o i Nipoti, o i più Giovani, a correre nella strada della iniquità. Oh quante volte sarebbe la Famiglia

più

più costumata, se la servitù fosse più timorata di Dio! Quante volte la Gioventù non si avanzerebbe a passo tanto sollecito nella via della iniquità, se i Servidori, e le Serve, non le fossero scorta, e guida. Lamech cieco con un colpo d' arco ammazza Caino nascosto in un cespuglio. Ma chi lo condusse al bosco? il Servidore. Chi tese l' arco, e accomodovvi la freccia? il Servidore. Chi li dirizzò il colpo al bersaglio? il Servidore. Voleva Oloferne condurre a' suoi lordi disordini Giuditta la casta Ebrea: Ma chi consultò, a chi si indirizzò per ben guidare l' impuro affare? al Servidore. *Vade, & suade Hebream.* Si guardi dunque ognuno, che serve, a non tradire il padrone in questa parte così necessaria della fedeltà dovutagli: acciocchè alla sua misera condizione di aver dovuto servire in questo Mondo, non si aggiunga l' infinitamente più misera di dover piangersi eternamente dannato nell' altro.

RAGIONAMENTI
FAMIGLIARI
SOPRA
LA SANTISSIMA VERGINE,

Che và al Calvario, che si ferma sul Calvario, che ritorna dal Calvario.

Giornata Prima.

FU eterno volere delle divine Disposizioni, che siccome gli Uomini sono composti di spirito e di carne, così in pena della loro prima prevaricazione li cogliesse una pena doppia, ed un castigo, per dir così, a due tagli: soggettandoli a' patimenti del corpo, e all'angoscie dell'animo: che sono per ordinario que'due mali, fra mezzo a' quali Noi passiamo questa nostra vita misera ed infelice. Mali ambedue gravi, e ambedue penosi per Noi: frutti amarissimi del peccato; che gettò la nostra umanità dallo stato dell' innocenza in quello della colpa: la quale rare volte avviene, che vada disgiunta dalla pena, con cui può dirsi che nasca gemella. Per quanto però sieno gravi gli spasimi, che se la prendono contro del nostro corpo, o nelle malattie, o nella povertà, o nelle carestie, o negli esilj, o in cento altre traversie, compagne nostre indivisibili in questo pellegrinaggio, eglino nulladimeno debbono cedere a quel maggiore sconcerto, che cagionano ne'nostri affetti le afflizioni dell'animo. Quanto più questa nostra porzione spirituale, è più nobile del corpo; altrettanto i suoi travagli ci riescono gravosi. Io me ne richiamo alla stessa nostra esperienza. Se avvien mai, che Noi siamo tocchi da qualche grave rammarico, o nella morte de' nostri Parenti, o nella perdita degli Amici, o nella rovina delle sostanze, o nel pericolo dell' infamia, o sia in tal' altra di quelle infelici congiunture, nelle quali tocca all' anima a patire; non è forse vero, che ci sentiamo stringere e soprafare da un' angoscia tale, quale sarebbe, se taluno si ponesse il nostro cuore fra le mani, e lo spremesse: o come se tal' altro ghermitoci, per così dire, lo spirito facesse forza per distaccarcelo dalle viscere? Questa fu forse quella giunta spietatissima, cui lagnavasi il Redentore essere stata soprapposta *al dolore delle sue piaghe*: e questa forse era quella pena, che provava Davide, allora quando pregava Iddio a liberare l' anima sua dalla pena del timore: giacchè come, diceva il Filosofo, è meglio soffrire una volta, che temer sempre: E come soggiugne il Grisologo: spesse volte la morte riuscirebbe più dolce, di quel che sia il lungo e tardo timore di doverla soffrire.

Ora appunto questo dolore d' animo, e questo interno cordoglio, fu quello che provò Maria santissima, allora quando diede l' ultimo abbraccio al suo Gesù: e allora quando licenziandolo da se, sapeva, e ben lo doveva sapere, che licenziavalo per la Croce, e per dover patire sul Calvario la barbara carnificina preparatagli da' Giudei. Imperocchè non sono nè oscuri di nome, nè pochi di numero quei Espositori; e quei Contemplativi, i quali sono di parere, che Cristo pri-

prima di cominciare il corso della sua Passione, ne facesse motto alla Madre. Lo disse alli Discepoli: perchè tacerlo alla sua Genitrice? *Ecco*, disse loro, *che io me ne vado in Gerusalemme, ove si darà termine, e fine a tutte quelle cose, profetizzate intorno al Figliuolo dell' Uomo*. In questo lagrimevole congedo le dovette subito risovvenire la morte dell' innocente Abele, che tinse col suo sangue la terra contaminata dall' altrui colpe: quella del candido Agnello, che col suo sangue salvò i liminari degli Ebrei dal flagello sterminatore dell' Egitto: l' ubbidienza del Giovine Isacco, che mutolo e tacito lasciavasi condurre al sacrifizio dalla mano stessa del Genitore: e le sussurravano ancora alle materne orecchie le parole del vecchio Ebreo, da cui le fu predetto, che quel Figlio dovea essere un' acuto stile, destinato a penetrarle l' anima. E ben vedea esser giunto quel tempo, assegnato dalla Provvidenza Divina all' adempimento di profezie così sanguinose, e allo scoprimento di quel penoso Originale, di cui erano codesti fatti simboli e figure: vedeva allora, che il vero Abele era il suo Unigenito, ucciso per mano degli Uomini, i quali pure erano suoi Fratelli: vedeva il mistico Agnello, che col suo sangue ci frangeva al piè le catene di una barbara servitù, e ci toglieva dall' ira di Dio sdegnato: vedeva l' ubbidiente Isacco raffigurare il suo buon Gesù, sacrificato dal suo Divino Genitore alle soddisfazioni della Giustizia: e già sentiva in se le ferite di quella spada acutissima, che rendevano veridiche le profezie di Simeone. Ora quali crediamo Noi, che fossero le convulsioni delle sue materne viscere in prevedere scene cotanto tragiche? Quali i soprassalti del suo misero cuore, nel riandare colla sua mente profetica tutti quei tormenti, che il suo Gesù doveva soffrire, per compiere poi sul Calvario, con una morte ugualmente vergognosa, che aspra e crudele, il grande affare della redenzione umana? Quali li sconcerti de' suoi affetti nel vedersi discostare dal fianco il suo Figliuolo per esser crocifisso?

Una mansuetissima pecorella, che vegga strapparsi dalle mammelle un suo tenero agnello per girsene a sottoporre la bianca testa al coltello che dee reciderla: una semplice colomba obbligata a volar lungi dal caro nido, sovra cui volteggia avido avoltojo per rapirle i pulcini: una Pastorella che dall' eminenza del suo tugurio vede minacciarsi dal Cielo torbido, e nuvoloso, furioso nembo per dissiparle la gregge, sono somiglianze troppo fiacche per ajutare la nostra idea a sollevare nel nostro seno qualche senso di compassione; e immagini troppo deboli, perchè io possa adoperarle con qualche speranza di profitto. Cerchiamone una più forte, e più al proposito nostro.

Figuratevi di vedere una Madre amorosissima, che avendo un solo Figliuolo a lei caro che nulla più, l' ajuta ad armarsi, e a vestirsi di giacco e maglia per uscire in campagna a battersi co' suoi Nemici. Quale supponete Voi che sarebbe la sua interna pena nel consegnargli la spada, nel cingergli l' usbergo e 'l corsaletto, e nel caricargli il capo dell' elmo, e della celata? Quante funestissime immagini non le ingombrerebbono la mente in questa affannosa occupazione? Ora le sembrerebbe vederlo tutto piaghe grondar sangue da capo a' piedi: Ora se lo figurerebbe disteso in terra dissanguato e morto: Ora la forte e turbata fantasia glielo rappresenterebbe oppresso dalla calca de' suoi nemici, uniti in forte gara per farne brani. Ma oh quanto senza paragone dovette essere più spietato il dolore di Maria nella circostanza, in cui la meditiamo, di vedere il suo Gesù incamminato ad affrontare tutti quei patimenti, che l' ingratitudine umana aveagli preparato! Allora dice S. Bernardo, che se le schierarono avanti gli occhi dell' anima tutte quelle pene, che doveano straziare il suo Unigenito. Vide le primizie di quel preziosissimo Sangue, del quale l' erbe del doloroso Getsemani doveano rosseggiare: Vide il bacio traditore di Giuda, che lo consegnava nelle mani de' Farisei: Vide i flagelli, che gli lacerarono le spalle:

le spine, che gli traforarono le tempie; la mano sacrilega del soldato, che lo percosse: Vide i chiodi, il fiele, la lancia, la Croce; in somma il fascio tormentoso di tutti gli strumenti della Passione. Ella bevve allora in un solo sorso, tutto l' amarissimo Calice de' suoi dolori, che poi dovea assaggiare a poco a poco divisi in più porzioni; e se le aperse sotto un colpo d' occhio il barbaro teatro della Passione del Figlio, che poi dovea rappresentarsele in più, e diverse scene. Dio buono quanto mai le dovette riuscire disgustosa questa vista, e doloroso questo spettacolo!

Alcuni Espositori cercano la ragione perchè la Passione di Cristo preveduta da lui sovra il Tabor, quando ne ragionava con Mosè ed Elia, fu dall'Evangelista chiamata *eccesso*: E molti convengono, che non per altro, se non se perchè allora travagliava l' anima, e la mente del Salvadore. E però se una passione, che dovea tormentare le membra, sarebbesi chiamata passione; una passione che tormentava l'anima poteva chiamarsi *eccesso* di passione, una passione soprabbondante. Dunque che altro se non un' eccesso di pene, e un dolore sopraffino poteva esser quello di Maria, tormentata nell' anima dalla previsione delle pene di Cristo?

Non era Madre Simeone, e pure, dice Timoteo, che ricevendo il nostro Signore nelle sue braccia, presentato dalla Madre al Tempio, dando un' occhiata profetica a quelle pene, che quegli dovea soffrire un dì, gli recarono tanto orrore, e sì gli turbarono l'allegrezza, ed il giubilo di averlo veduto, che pregò Iddio a farlo morire: e stimò bene spesi più anni di vita, per non esser vivo in un giorno cotanto luttuoso. Non era Madre Chiara da Montefalco, e pure che non soffrì, quale angoscia non le soppresse il cuore, quando vide le pene di Gesù dipinte in un lenzuolo? Non erano Madri nè Paola Romana, cui per testimonio di S. Girolamo, ogni sguardo che volgeva verso le piaghe del Crocifisso, costava più ore di lagrime, e di singhiozzi: nè S. Bernardo: nè S. Francesco d' Assisi, entrambi i quali ogni Venerdì, giorno consacrato alla meditazione de' dolori di Cristo, il Sole che nascendo li vedeva piangere, tramontava poi che ancor piangevano: nè tanti altri Servi del Signore, i quali nel considerare le pene di Cristo, o caddero trambasciati sovra il terreno, o pure oppressi da deliquj gagliardissimi poco meno che non finirono. Era Madre bensì questa Santissima Verginella, e Madre di un Figliuolo amato da lei per più, e più ragioni. Conciossiachè Ella l'amasse come suo Creatore, come suo Benefattore, suo Padre, suo Dio. Egli teneva nel cuore di questa sua Madre il posto di Figlio, di Sposo, di Fratello, e di Congiunto: occupando ivi tutti quei diritti di affetto, che o per legge di natura; o per obbligazione di gratitudine si doveano a tutti costoro. Quanto dunque è giusta, e doverosa la compassione, che le dobbiamo, nel considerarla colla sua mente, occupata a ponderare, e riflettere agli acerbi dolori di un Figlio, amato da lei per tanti titoli, e per tante ragioni?

Furono i capelli della Vergine rassomigliati a varie striscie di porpora affasciati ne' canali, affine di tingersi del vermiglio colore, che loro si deve. Per i capelli poi niuna altra cosa vien significata, se non se i suoi pensieri, siccome nella porpora raffiguriamo l'umanità di Cristo. Ora a misura che l'umanità di Cristo si tingeva nel suo Sangue preziosissimo; così i pensieri di Maria si arrossivano, e s' insanguinavano nella meditazione della Passione del Figlio. *La carne di Cristo*, dice Guglielmo Parisiense, *rosseggiava nel sangue delle sue piaghe, ed i pensieri di Maria rosseggiavano nel sangue della sua compassione*.

Madre Santissima, Regina de' Martiri, deh per quello acerbissimo spasimo, che allora provaste, compiacetevi di ottenermi grazia da Dio di poter meditare con profitto la Passione di Gesù Cristo. Fate che i miei occhi divengano un fiume di lagrime per compiangerla; ed il mio spirito, si sparga tutto di quell' amarissimo fiele per compatirla. Sì, fate, che io porti sempre meco la memoria

della

della morte di Cristo: fatemi in qualche modo partecipe de' suoi dolori, colla continua rimmembranza delle sue acerbissime piaghe.

Ma se una forte immaginativa del dolore altrui, è capace di sconvolgerci le potenze dell'anima, e lasciarci in preda d' un fierissimo cordoglio, cosa vogliamo dire che avvenisse di Noi, se questo dolore invece di esser conceputo col pensiero, e colla mente, ci si rappresentasse vero, e reale sotto degli occhi? Io ne chiamerei Noi stessi in testimonio, se mai per nostra disavventura ci fosse occorso di vedere una Persona amata da Noi in mano, ed in potere de' Carnefici, e de' manigoldi: da quali venisse strascinata al patibolo. Non erano più che Amici gli Amici di Giobbe: E pure veggendolo ridotto sovra di un letamajo prima ricco, sano, e fortunato, e allora povero, impiagato, ed infelice, se ne afflissero altamente, e attestarono l' immensità della loro compassione collo spargersi il crine di cenere, e col sedersi più giorni seco lui a piangere, e rammaricarsi. Ma se poi quel misero ci fosse stato Figlio, e noi fossimo stati Madri, con qual terribile circostanza non si sarebbe aggravato il nostro rammarico? E pure tutto questo avvenne a Maria, obbligata a vedere con occhi di Madre, i patimenti di un Figlio.

Quando il Patriarca Abramo chiamò Isacco suo Figliuolo, e lo pose in assetto per condurlo seco sul monte ad esser sacrificato, dice S. Efrem Siro, che egli fece tutto questo con una somma cautela, e segretezza, acciò Sara sua Madre non lo avesse veduto. Se costei, dovea dire il buon Vecchio, vede me recar fuoco in una mano, e avere nell' altra il coltello, con cui ho in uso scannare le vittime: se vede questo povero Figlio con un fascio di legna sovra le spalle avviarsi meco: e se osserva non esser con Noi o agnello, o vitello, o altro animale da sacrificare, chi sà che non entri in sospetto, dover forse Isacco essere la vittima di questo tacito sacrifizio? E se tanto pensasse, quale sarebbe il suo dolore, quali le sue smanie, e le sue angoscie! Sarà dunque saggio provvedimento, risparmiare col silenzio e, colla segretezza a costei un crepacuore, a me il fallo d' un' imprudenza: *onde*, dice il Santo, *slontanò dagli occhi di Sara il Figlio: imperocchè a quali lamenti non sarebbesi abbandonata?*

Ma certamente la Giustizia divina non praticò con Maria tante precauzioni. Inviossi la misera Genitrice verso il Calvario, accompagnata dalle divote Marie, che aveano ad essere spettatrici dell' azione barbara, e spietata: e non solamente non si proccurò, che non vedesse il Figlio strascinato da una truppa di sgherri ad esser crocifisso; ma si volle anzi, che l' incontrasse in quel funestissimo viaggio: ed il suo dolore, che era stato fin lì una forza dell' immaginazione, s' inasprisse viè più colla sicurezza di ciò, che vedeva. E in tal fatta maniera quella vista, alla quale secondo alcuni non poterono resistere i Discepoli, onde tutti, ad esclusione di S. Giovanni, se ne fuggirono, fu riserbata alla costanza, e alla pazienza della misera Genitrice.

Fra le miracolose visioni che ebbe lo stesso Apostolo S. Giovanni, una ve ne fu, se non delle più strane, almeno di spiegazione non molto facile. Vide egli una gran Donna, cui il Sole da capo a piedi, e dal destro, e dal sinistro fianco, a guisa di splendido manto copriva, e ricingeva. Le stelle distribuite in cerchio luminoso, e formate in corona le circondavano l'augusto Capo: nel mentre che il piè trionfale calcava la luna, poggiandovi sopra come sopra base de' suoi trofei. Ma il piacere di una comparsa così fontuosa, e magnifica, veniva intorbidato dalle strida, e da' lamenti della misera; come colei, che trovandosi da gran tempo incinta, nè potendo sgravare l'utero del concetto già maturo, riempieva le vicine campagne di orrore, e di pietà. Che questa Divina Donna raffigurasse la Santissima Vergine, ce lo assicurano Sant' Epifanio, ed il Grisostomo. Ma come poi le convengano queste penose smanie, provate nella difficoltà, e nell' angustie di un parto

 to

to difficile e penoso noi non l' arriveremmo a capire, se non ce l'avesse spiegato il divotissimo San Giovanni Damasceno. La Santissima Vergine non ebbe nel suo parto verginale nè quei dolori, nè quelle angoscie, che Dio per pena del peccato di Eva, intimò a tutte le donne, nella circostanza di dover partorire. Fu ella tolta fuori da questo gastigo: non essendo dovere che fosse inclusa nella pena, chi non avea avuto parte nella colpa. La cagione delle sue languidezze, e de' suoi lamenti nel non poter partorire, fu la previsione di quelli strazj, a cui dovea soggiacere il Figliuolo, del quale avea a sgravarsi. E se una previsione così da lungi, quanto è lungo lo spazio di 34 anni, che Gesù consumò da Betteleemme al Calvario, fu al suo cuore cotanto sensibile, e dolorosa; qual maggiore accrescimento di cordoglio la dovette inasprire così dappresso a quel Monte? Diteci, Madre affannosa, quali mai dovettero essere i vostri sentimenti trovandovi così vicina al vostro Gesù ansante sotto la Croce? Dio sà, se allora vi lasciò cadere addosso uno sguardo; o pure se per pietà filiale ve lo negò. E se ve lo diede, quali risalti avrà dato allora il vostro cuore, che ha sì stretta comunicazione cogli occhi? E se questi son capaci di parlare al cuore altrui col loro muto linguaggio, cosa allora dovesse dire a Gesù?

Raccontasi, che essendo Tommaso Moro Gran Cancelliere dell' Inghilterra, condotto al luogo destinato per lo suo supplizio, se gli fece avanti Margherita la sua Figliuola più diletta per recargli qualche conforto: ma che nel vedere il Padre in uno stato così miserabile, e a pochi passi vicino al patibolo, le mancò il respiro; la forza del dolore le soppresse la voce, e appena potè pronunciare queste due sole parole: *Padre mio*: e ammutolì. E forse questo dovette essere il muto linguaggio, con cui la Madre ragionò col Figlio risguardandolo: *Figlio mio*. Come mai così trasfigurato vi veggio, così mal condotto? Fatto l' oggetto delle altrui insolenze, l' obbrobrio della plebe, lo scherno della ciurmaglia. *Figlio mio*. Così dunque tante sollecitudini da me sofferte nell' allevarvi, nel guardarvi dall' insolenza di Erode, nel trafugarvi in Egitto, nel cercarvi tre giorni smarrito, doveano finire col vedervi condotto al patibolo in figura di malfattore? Così dunque tante notti vegliate, tanti lagrimati giorni, tanti materni crepacuori aveano ad avere per premio un incontro tanto infelice? Così dunque il mio latte verginale vi dovea allevare per la croce! *Figlio mio*.

Forse poi dovette veder rosseggiare sull' erbe, e su' sassi di quel doloroso monte le stille di quel sangue, che cadeva giù dalle spalle, e dalle tempie ferite del suo travagliato Gesù. Che vista per una Madre! Forse, che udì risuonare fra quelle rupi, e quelle valli l' ecco spaventosa degli urli, e delle grida di quei Manigoldi, che a forza di schiamazzi, e di strida l' angariavano a proseguire il cammino. Che suono all' udito di una Madre? E senza forse ascoltò gli accenti di Gesù, allora quando aperte le sue amorose labbra a consolare le Donne afflitte di Sion, che accrescevano la comitiva, le pregò a non piangere sovra di lui, ma sopra di se stesse. Qual consolazione pe 'l cuor di una Madre!

Anime devote de' dolori di Maria, ponderiamo, se Dio ci voglia bene, quale, e quanto dovette esser questo. Sapeva ben' ella, quanto molli, pastose, e delicate erano le membra del suo Gesù, formate dal suo purissimo sangue per opra dello Spirito Santo: Sapeva esser egli delicatissimo di complessione, per l' organizzazione del corpo così sensibile ad ogni impressione, che potè esser rassomigliato ad un *picciolo vermicciuolo*. Intanto a qual misero, ed infelice stato non lo vide ridotto? Gli mira il sacro Capo: Eh eh, dice, caro Capo, dacchè non vi ho veduto, di quale empio diadema l' ingratitudine degli uomini vi coronò? In qual barbaro campo, in qual pendice, se non nel cuore umano, sono sorte sù, e cresciute quelle pungentissime spine, che ve lo trafissero?

ro? Gli mira le spalle: ed oh, dice, omeri benedetti, questo è il guiderdone riportato da voi, per esservi caricate delle pecorelle smarrite per ricondurle all' ovile! Ora sì potete dire che sopra di voi hanno fabbricato i Peccatori: o pure come legge un' altra lettera ***banno arato i peccatori***: giacchè le sferzate, e le verghe vi hanno lasciati i solchi, e le striscie, come appunto gli agricoltori le lasciano ne' campi coltivati, e seminati. Mira la sua faccia divina sparsa di lordi sputi, e di stomachi fetidissimi che quegli empj vi aveano vomitato sopra: e questo, dice, è quel bellissimo volto, in cui gli Angeli desiderano di specchiarsi, e che con un solo sguardo era capace di rasserenare l' angoscia di mille cuori: come ora da tante sordidezze contaminato, e schifo? Mira il pesante tronco che strascinavasi dietro: ne considera la grandezza, ne misura col pensiero il peso, e la gravezza: e qual vittima, dice, è stata mai così sventurata, che le sia convenuto portarsi seco il propio altare? Voi siete il più bel grappolo dell' uva odorosa di Cipro: oh grappolo infelice, condannato a recarsi addosso il torchio che ha da spremerlo! Voi siete il fiore ameno de' campi: ed il bel giglio delle convalli: oh misero, e sventurato fiore, cui è stato d' uopo caricarsi della falce che dee reciderlo!

Ma saprebbe bene questa povera Madre rinvenire il modo di sgravare questo suo Figliuolo del peso della Croce: per sostenere il quale, bisognò che la crudeltà medesima, divenuta pietosa, e la barbarie fattasi umana lo provvedesse di ajuto: e lo alleggerirebbe sicuramente, se potesse toglierví di sopra il peso strabocchevole de' nostri falli. Non tocca però a voi, Madre Santissima, a praticare questo pietosissimo uffizio verso del vostro Gesù. Questo è un' affare che dovrebbe essere tutto nostro. Sì tutto di noi altri peccatori: cercando con una sincera penitenza di fargli più leggiera la Croce, e togliere da quella il fascio pesantissimo delle nostre iniquità: e procurando con lagrime di vero pentimento il perdono delle nostre colpe: rendendo così meno gravosa la Croce a questo Figlio, e meno acerbo il dolore a questa Madre.

Amoroso mio Redentore, io offerisco queste mie lagrime e questo mio interno dolore alla compassione di voi che tanto patiste nel salire al Calvario, e a quella della vostra Santissima Madre, che soffrì tanto in farvi compagnia. Detesto di tutto cuore quelle colpe, che furono cagione de' vostri spasimi. Intercedetemi e concedetemi una verissima contrizione, acciò io possa godere il frutto di tanto sangue sparso per me. Conservatemi nella vostra grazia fino all' ultimo respiro della mia vita: e assistetemi colla stessa grazia allora che, seguendo l' orme della vostra dolente Madre, salirò seco ***al monte della mirra*** e delle amarezze, al Calvario.

S U L   C A L V A R I O.

Giornata seconda.

Eccoci giunti all' erto doloroso monte del Calvario: ed ecco, che abbiamo pareggiato col guardo questo luogo infame, destinato dall' umana giustizia alla punizione degli empj, al gastigo de' malvagi, e de' malfattori. Và sparso da per tutto, e coperto di ossa aride, ed insepolte, di scheletri rosi dal tempo, spolpati da' vermi, avanzi infelici della corruzione, e della morte. Ovunque ci rivolgiamo, non spira qui che malinconia, e tristezza: ed una ferale immagine di lutto spandesi per ogni lato. Giacciono per terra dimezzati, e tronchi i patiboli de' condannati: e pare che intorno a quelli si aggiri un' aria di orrore, e di spavento.

Ma qual crudo, ed angosciofo spettacolo rende ora questo funesto monte, oltre ogni umano credere, più spaventoso, e più barbaro? Mira, Anima mia, inorriditsci per lo spavento, *ed il tremore, ed il timore vengano sopra di te*. Gesù in croce, Maria a piè della croce. Il Figliuolo, che muore crocifisso; e la Madre, che assiste agli ultimi sfinimenti delle sue agonie. Due innocenti sopra lo stesso patibolo: due vittime sopra il medesimo Altare. O dì adesso, se mai si vide spettacolo più compassionevole, dacchè l' umana malvagità aprì teatro alla crudeltà, e alla barbarie?

Fu ordinazione di Dio nel Levitico, che non si fosse mai immolata una pecorella sullo stesso Altare, e lo stesso giorno col suo tenero agnello. Come se fosse stato per essere argomento di poca mansuetudine in un Sacerdote, rendere maggiormente penoso il sacrifizio alla pecorella, col vedersi appresso il Figlio: e più penoso il sacrifizio all' agnello, col vedervi presente la Madre. Onde parve effetto di mansuetudine umana, separar due morti, che unite sarebbonsi l' una l' altra accresciuto il dolore. Ma sul Calvario in questo giorno d' ira e di vendetta, in cui regna l' Inferno, e le tenebre esercitano la loro giurisdizione, si dispensa a questa legge di soavità. Eccovi nell' ora stessa, sullo stesso altare sacrificata e Madre e Figlio: e solamente di un tal sacrifizio il Sacerdote esser diverso. Gesù sacrificato dalla barbarie, e dall' odio. Maria sacrificata dalla compassione e dall' amore. Unendosi così due Calvarj in un solo Calvario. Quello del Figlio ricolmo di pene, di grida, e di strazj: quello della Madre, meno strepitoso sì, ma non però meno barbaro, pieno di angoscie, di crepacuori, di sfinimenti. Chi adesso otterrà agli occhi miei un fonte di lagrime, acciò possa piangere sì fatto crudelissimo strazio? Chi solleverà nel mio cuore ostinato un sentimento di vera compunzione; e così tenero, così sincero, che non sia affatto indegno dell' alta cagione, che lo richiede?

Quando il servo di Oloferne, essendosi accostato di buon mattino alla tenda del suo Padrone, per adempiere agli uffizj del suo ministero; e alzata l' ala del Padiglione, lo vide ivi tronco di carne, mozzo, e freddo, tal n'ebbe rammarico, che sorpreso da veementissima angoscia cadde in terra, e svanì. Ah alzate i vostri occhi Madre afflittissima, e perdonatemi il paragone infinitamente impropio e disadatto. Voi non vedrete già un empio, uno scostumato, oppresso ugualmente da' suoi delitti, e dalla Giustizia Divina. Voi vedrete il vostro Unigenito innocentissimo, alzato sovra un patibolo in positura di scellerato, in qualità di reo, esposto nudo agli scherni di una ciurmaglia insolente, e crudele. Voi lo vedrete coll' ossa scollegate, e disgiunte: sicchè in quel corpo malconcio e maltrattato, nè muscolo a giuntura si unisce, nè giuntura al suo muscolo corrisponde. L' udirete lamentarsi in mutola affannosa favella: *Le mie ossa sono tutte disperse*. Lo vedrete tutto ricolmo di tristezza e d' affanno, perchè gli uomini l' abbandonarono: e fino il suo Eterno Padre e' pare, che siasselo dimenticato: *il mio cuore per l' afflizione si liquefà come la cera*: Vedrete il suo volto da patimenti così sfigurato e mal ridotto, che appena vi si può ravvisare la figura di uomo: *Noi lo vedemmo*, dicea il Profeta, *e non era in lui aspetto d' uomo*. Il suo corpo da capo a piedi fatto tutto una piaga, non ha più dove ricevere una nuova ferita: *Dalla pianta del piede fino alla cima del capo, non ha in se nulla di sano*. La sua lingua arsa dalla sete, e dalle ultime aridezze delle agonie, non può distaccarsi dalle fauci: *La mia lingua*, sono suoi lamenti, *si è unita col mio palato*. La sua vita è tutta in mano de' suoi nemici: a cui ne ha fatto generoso dono, acciò a loro piacere la logorino, e la maltrattino: *Ha dato la sua diletta vita in mano de' suoi Nemici*. L'hanno condotto in un mare burrascoso di patimenti; ed hanno lasciato, che la tempesta delle loro rabbie, e de' loro furori l' anneghi, e l' assorbisca. *Sono venuto in un mare altissimo, e la tempesta*

mi

mi ha sommerso. E finalmente ha presso che bevuto il Calice amarissimo della sua passione: *è consumato*. Consideriamo, Anima mia, quanto questo colpo d' occhio dovette riuscire tormentoso a questa povera Madre: e ravvisiamo in quel Calice di Gesù il fondo, e la feccia de' nostri peccati, che non ancora è finita: *ma la sua feccia non ancora è asciugata*.

A tutta ragione poi può chiamarsi questa Donna afflittissima Regina de' Martiri, e de' Dolori: se tutte le pene della Passione di Cristo, come l' onde orgogliose del mare in un saldo scoglio, si frangevano nel suo materno cuore: Se gli spasimi del Calvario, come nembo di strali scaricati da cento è cento archi in un bersaglio colpivano nel suo seno: Se gli sconcerti della passione, come più migliaja di fiumi nel mare traboccavano, e facevano impeto nell' anima sua. Povera Anima di Maria! Ella, seguendo il genio dell' amore, che riduce l' anime a vivere, più dove amano che dove vivono, viveva nel cuor di Gesù. In quel dolce asilo di sicurezza, in quel luogo di redenzione, in quell' abisso di carità menava ella chiari, e sereni i giorni suoi. Ivi trovò di che consolare gl' incomodi della Capanna di Betelemme; le angustie della fuga in Egitto; le sollecitudini di tre giorni di faticosa ricerca, e tutti gli altri penosi incontri della sua vita. Ma finalmente nella Passione di Cristo colà la rinvennero i suoi dolori acerbissimi; colà la trafissero, e colà *fecero impeto quei, che la cercavano*. Ivi imperversarono contro di lei i persecutori, ivi la turbarono le maledicenze giudaiche, li scherni delle turbe, le bestemmie del mal ladrone, ed ivi finalmente la lancia, che trafisse il Sacro Costato di Cristo fece le ultime pruove della barbarie e dell' empietà.

Dice il Beato Lorenzo Giustiniano, che Maria Santissima fu uno specchio chiarissimo della Passione di Cristo, in cui ciocchè in quella avveniva, nettamente rappresentavasi. Ma può dirsi più tosto, che Ella allora perfezionasse quelle somiglianze divine, che da gran tempo avea preso a santamente contraffare. Se ci figuriamo il suo divino Figliuolo, come un risplendentissimo Oriente, sorto sù a dissipare le folte, e dense tenebre delle nostre colpe: *oriente è il nome suo*; Eccovi la Madre bella, *ed eletta come un sole* a diradare la notte della gentilità, col produrre la vera luce. Fu Gesù un Fonte, *in cui zampillavano l'acque della salute*: Fu Maria un *fonte* già *sigillato* di beneficenza, e poi aperto a noi. Se il Figlio ci vien descritto come Duce, e condottiere di armati, onde chiamossi *il Dio degli eserciti*: ci rappresenta la Madre come una *squadra di soldati ordinata in battaglia*. Se quegli è *Rè de' Regi e Signore de' dominanti*: gli *siede a destra la Madre in qualità di Regina*. Se Gesù si rivestì di carne, e comparve nel Mondo bello e candido come il giglio *delle convalli*: essa recò sempre nel suo verginal seno le punte acutissime de' suoi dolori, e parve un *giglio circondato di spine*. Ma eccola oggi mai a piè della Croce, a compiere e perfezionare una tal somiglianza. Cristo venuto nel mare della sua passione sentì l' acque micidiali de' suoi dolori penetrargli fino l' anima: *l' acque sono entrate nell' anima mia*. Maria sulle sponde fatali di questo mare ne provò tutto l' amaro. Anzi ella in mezzo alle *Figliuole di Sion squallide e smorte, si convertì in un intiera amarezza*.

Almeno almeno avesse ella potuto recare qualche conforto a Gesù, e sollevandolo in qualche maniera, e consolandolo dare al suo amore questo giustissimo sfogo. Ma miriamola, Anima mia, e se abbiamo senso d' umanità proviamoci a vedere, se è possibile mirarla, e non piangere. Eccola quì a piè di quella Croce dove da quattro spietatissimi chiodi pende il suo diletto Gesù. Qual edera intorno all' amica pianta si stringe a quel tronco: si avviticchia a quel fusto, qual pallida vite al suo verde sostegno: e qual solitaria tortorella, che abbia lasciati sù rami gli amati pegni, alza gli occhi a quell' albero. Vorrebbe giugnere al suo Gesù. Stende le ma-

mani per farlo ; ma non potendo , le lascia cader giù languide , e spossate in compagnia de' suoi desiderj . Si raggira intorno a quel patibolo ; ma ricalcando sempre l' orme del suo dolore , via non trova da dargli un' abbraccio . Abbassa in terra le lagrimose pupille , china angosciosa i suoi languidi lumi , per risparmiarsi in un occhiata cento strapazzi di cuore ; ma l' amore la sforza , la compassione l' obbliga a rialzarli , e conservarsi con quell' amarissimo pascolo il propio tormento . Li fissa in Alto; ma il Padre irato , che fulmina a cielo aperto sopra del Figlio ; gli Angeli della pace , che piangono amaramente, il sole che già comincia a ricoprirsi di tenebre anticipate , in vece di consolarla l' affliggono tanto di più . Li volge intorno e li rivolge ; e le dolenti compagne, rimaste ivi senza voce e senza moto ; ed i macigni che frangonsi , e tutta la disposizione della natura , che si risente, sono a lei non sollievo ma accrescimento di pena . Sicchè null' altro le rimane, se non dolersi , e dolersi senza fine , senza conforto in se , e senza trovarlo nel Figlio . Oh cruda , barbara appendice delli spasimi di una Madre, che vede morire il Figlio!

Ove trovossi mai una Madre cotanto infelice, che vedendo un suo Figlio spargere da larghe ferite il sangue non potesse o quelle lenire con qualche balsamo , o questo ristagnare con qualche fascia : Trovossi in Maria. Mirate: Gronda Sangue Gesù , e non può questa povera Madre, nè ravvolgere con poco lino le sue piaghe, nè mitigare con qualche antidoto il loro spasimo . Qual Madre fu mai così sventurata nella morte del Figlio, che non le fosse permesso sottoporre il suo braccio alla di lui testa , per reggerne le languidezze ? Fu Maria Mirate: China Gesù il suo capo divino, oppresso dal peso dolorosissimo delle spine, nè può ella stendere la mano a reggerlo, sicchè non trabocchi sul petto. A qual Madre non fu permesso consolare un Figlio negli ultimi sintomi dell' agonie ? A qual altra fu negato porgergli un sorso di acqua , allora che agonizzante lo richiedeva ? Tutto questo non fu permesso , e fu vietato a Maria : non avendo mai potuto accostarsi all' orrechie del Figlio, e dirgli ? consolati Gesù mio : nè avendo potuto lasciar cadere sù quelle arse moribonde labbra una stilla di pianto per rinfrescarle . Ah divina giustizia! Così dunque congiurato seco lei il Mondo tutto non v'è chi la soccorra! Estinta l' umana pietà, non v'è chi l' allontani da una vista cotanto barbara ? E' pur questa quella Vergine figurata da tanti misteri , preveduta da tanti Profeti: la verga dell' albero di Jesse, l' onore della reale Famiglia di David ? E adesso non ha nè chi la curi, nè chi l' assista? Che fanno le divote Marie , che non la scostano da quel patibolo ? Che fa Giovanni il discepolo diletto, che non la stacca da quella Croce ? Questa sarebbe allora dolorosa solo per metà : e la Madre vedrebbe alleggerito del suo Calvario il Calvario del Figlio: e in questo sollievo del Figlio , che non vedrebbe soffrir la Madre, e disacerberebbe in parte il dolor di Maria: e nel sollievo della Madre, che non vedrebbe il Figlio , riceverebbe qualche conforto il dolor di Gesù.

Ma noi , anima mia, vorremmo con i nostri inutili desiderj dimezzare la vittima, e togliere a questo sanguinosissimo sacrificio l' onore di due Sacerdoti . Al Padre irato contro dell' uomo prevaricatore deesi sacrificare il corpo del Figlio , ed il cuor della Madre . Queste due vittime in una sola si hanno da sostituire a tante altre della legge giudaica , le quali non piacciono più a Dio. E però disse il Profeta in persona di Cristo, secondo un' altra versione : *Voi Eterno Padre , non avete più voluto , nè obblazione , nè olocausto ; ma però avete accomodato intorno a me un corpo capace di essere sacrificato.* E però disse Simeone a Maria. *La tua anima , che è l' anima di lui stesso* , come due vite in una vita, *sarà trapassata dal coltelo del dolore* . Questa doppia vittima dovea avere due Sacerdoti . Gesù , che offeriva se stesso all' Eterno Padre: e Maria, che offeriva allo stesso Eterno Padre, insieme con i suoi

pa-

patimenti, il suo Gesù. Voi, dice Arnoldo Carnotense, *vedete due Altari: uno nel seno di Maria, l' altro nel corpo di Cristo. Cristo immolava la carne, Maria immolava l' anima e Cristo.*

Melitone, che fu uno de' quaranta Martiri, era sopravvanzato al martirio degli altri: e comecchè la crudeltà de' Carnefici avesse spalancato cento porte a quell' anima generosa, ella trattenevasi ancora in quel corpo, mentre gli altri consumato il martirio, erano sopra di un carro, quasi altrettanti trionfatori, portati al fuoco per esservi abbruciati. Vide ciò la di lui Madre, Donna imperterrita, e forte: e temendo, che la palma del Figlio avesse a disunirsi dal fascio dell' altre, caricatasi le spalle di quel fasciume di ossa, e di quel mezzo cadavere, si diede a seguitare quel glorioso convoglio; offerendo ad ogni passo a Dio, alla Fede, alla verità della Religione Cristiana nel suo moribondo Figliuolo una vittima dolorosissima. Tanto appunto (ma con un dolore senza dubbio più smisurato: o si riguardi la dignità della vittima, o l' amore di chi l' offeriva) tanto appunto fece Maria sovra il Calvario. Seguitando col suo cuore il corso della Passione, ad ogni occhiata che dava alla Croce, rinnovava l' olocausto che in quel Figlio offeriva all' Eterno Padre. Ma chi mi sa dire quali in far ciò dovettero essere i suoi interni spasimi? Ecco, dovea dire, ecco, o gran Padre, o divino dispositore delle cose, adempiuti i vostri voleri: ecco Gesù, che se ne muore. Ravvisate in lui la vittima richiesta da voi, e ravvisate in me un dolente Sacerdote che ve la consacra. Sia fatta la vostra volontà. Guarda già, che io vi preghi ad usar seco pietà: o che io mi avventuri colle mie lagrime, e co' miei sospiri a mitigare il vostro sdegno contro di lui. Pur troppo sò, che quando voi comandate, ogni supplica sarebbe delitto. Io stessa per ubbidirvi, e per concorrere in qualche modo alla salute del genere umano averei, se voi aveste voluto, risparmiato la fatica a' carnefici, e averei inchiodato il mio Gesù sulla Croce, conforme ve l' inchiodo colle mie mani, riverenti rassegnazioni. Voi così volete, ed io così voglio. Muoja il Figlio, spiri, e versi quanto sangue ha nelle vene; e si spezzi, si stracci, si franga il cuor della Madre: *e non sia fatta, o Padre, la mia, ma la vostra volontà.* Voi però, che siete il conoscitore de' cuori, sapete ancora qual interno travaglio mi costi una tale ubbidiente obblazione. Ma egli fu offerto: *perchè così volle*; ed io a voi l' offerisco, perchè così volete.

Pensa un devoto contemplativo, che in questa circostanza di offerire il suo Figlio all' Eterno Padre, fosse allora, che la Santissima Vergine patì, e sostenne sopra il Calvario, tutti quei dolori, che avea scansati nel parto: *Sostenne*, dice S. Bernardo, *nel tempo della Passione tutti quei dolori, che avea sfuggiti nel parto.* E veramente a bene, e posatamente riflettervi e' pare, che a piè della Croce vedesse cangiarsi in altrettanto dolore, tutti quei favori, che avea provati nella nascita di Gesù. Vide a quei dì, anche in mezzo alle tenebre di un' oscurissima notte, giunta al colmo del suo viaggio, e alla metà del cammino, rischiararsi il Cielo intorno alla felice capanna di Betelemme, e farsi il giorno più sereno dallo splendore della stella, che fu duce e guida de' Magi adoratori: e vede ora sovra il Calvario annebbiarsi l' aria, e per una insolita intempestiva oscurità, anticipatamente annottarsi: e i due principali Luminari del firmamento ammantarsi di lutto, per l' acerba morte del loro Creatore. Udì in Betelemme la soavità del canto, con cui gli Spiriti Angelici annunciavano gloria a Dio, e pace in terra agli Uomini di buona volontà: ode ora sulle cime del Golgota i pianti degli Angeli della pace, i quali amaramente si lagnano della morte del Salvadore: e a questi fanno un eco spaventosa lo spezzarsi de' sassi, il frangersi de' macigni, e l' orribile stritolamento di quelle erme selvaggie rupi, che sebbene insensibili pur pure nella morte di Nostro Signore sentirono gl' impulsi della pietà. In Betelemme il suo cuore si riempiè di gioja, e di allegrezza, in veden-

stendo il sincero ossequio de' Pastori, che invitati dal canto Angelico si affollarono nel presepe, per adorare in quel basso vilissimo albergo di animali, il Re de' Giudei, il Signore, il dominatore dell' universo: ed ora sovra il Calvario inorridisce alle sacrileghe bestemmie delle turbe Ebree, che insultano, e schernifcono l' Unigenito Figliuolo di Dio. Colà sentì ricolmarsi il seno verginale di contentezze divine, quando accostatosi al petto l' amore de' secoli eterni, se lo trovò fecondo di latte miracoloso, cibo preparatogli dall' Eterno suo Genitore: quà vede quelle sue dolcissime labbra, sparse di quell' aceto, e fiele disgustosissimo, con cui quei malvaggi avvelenarono gli ultimi respiri di quella vita preziosissima. Colà ravvolse in semplici candidi lini il suo pargoletto divino, riparandolo così dalle pressioni dell' aria, e dagl' insulti della stagione: quà vede il suo bel Nazzareno, spogliato di quello straccio di porpora, con cui l' aveano oltraggiato più tosto, che rivestito: e questo tinto di sangue, e figurato di ulcere, e di piaghe divenir scherzo della sorte, e premio e mercè de' Carnefici. In sì fatta maniera pagò ella, sopra questo funesto monte, il doloroso censo, e la penosa usura di quei favori, e di quelle allegrezze, che avea provato nel partorire; ed in atto di offerire il Figlio in vittima al Padre, sentì soprassarsi da quei dolori, de' quali era stata immune nel divenir Madre.

Ma questa innocente vittima per chi si sacrificò, se non per me Peccatore, cento, e mille, anzi infinite volte misero, ed infelice? Fu il mio peccato quel coltello crudelissimo, che la scannò. Furono queste mani empie e sacrileghe, che così barbaramente se ne insanguinarono.

L' empio Re di Moab, veggendosi in un rischio evidente di dover rendere la piazza Capitale del Regno agli Isdraeliti, che la cingevano con forte assedio, e la battevano con macchine poderosissime, per iscansare un sì grave danno si appigliò ad un partito disperatissimo. Affacciossi al parapetto delle mura con un suo primogenito in braccio; e lo fece osservare dall' accampato Isdraele. Indi senza che gl' interni moti del cuore nulla lo movessero, calatogli un fendente sul collo, troncogli il capo dal busto: sacrificandolo così al Dio Camos, cui egli credevasi poter placare con una tal vittima. A veduta orribile cotanto, impietositosi tutto l' esercito, e riempitosi di un rammarico universale, per aver condotto un Padre infelice alla risoluzione crudelissima di uccidere un Figlio sul più bel fiore degli anni, senza più, alzate le tende, e sciolto l' assedio disloggiò: lasciando in pace quel povero, ed orbo Genitore. Io vorrei, Anima mia, che riflettessimo su questo fatto della Scritura: e poi data un occhiata a questa Croce, alto sentimento di orrore ci corresse le vene, in pensando che abbiamo praticato una barbarie al doppio maggiore di quella, che praticarono gl' Isdraeliti. Essi ridussero un Padre empio, e idolatra a sacrificare un Figlio, e Noi a far ciò abbiamo ridotto un Padre santissimo, ed una Madre innocentissima. Come no? Non è forse l' Eterno Genitore quello, che dal Cielo sacrifica il suo Unigenito? Non è forse Maria quella, che consacra alla divina volontà il suo Gesù? Onde a tutta ragione l' abbandonato Nazzareno, dovendo ragionare col Padre, si dimentica di un tal nome, e lo chiama Dio: *Dio mio, mio Dio, perchè mi avete abbandonato?* E dovendo favellar colla Madre fa altrettanto, e la chiama Donna. *Donna ecco il tuo Figliuolo*: Del che tanto maravigliasi S. Gio: Grisostomo. Quasi dir volesse; Dio, che non hò più cuore da chiamarvi Padre: Donna, che non hò più cuore da chiamarvi Madre; perchè mi trattate in guisa, che non sembro esservi più Figlio?

Ma almeno adesso, dopo aver dato sì ampia cagione a questo doppio sanguinosissimo sacrificio con i nostri peccati, seguitiamo l' esempio d' Isdraele rappacificato, e pentito. Egli a quel funesto spettacolo si tolse dalla piazza assediata, e cessarono le sue inimicizie, e le sue ostilità. Cessino all' ora buona le nostre ancora. Fuggiamo il peccato, e detestiamo le no-

le nostre scelleratezze, che hanno condotto il nostro Redentore a divenire vittima per le nostre colpe: sacrificato ugualmente dagli eterni voleri del Padre, e dalle umili rassegnazioni della Madre. Ove vogliamo trovar Noi un motivo da piangere che sia più giusto, e più doveroso di questo? Gesù che muore e Maria che piange. Non bisogna già credere, che quando Gesù moribondo disse a S. Giovanni accennandogli la Santissima Vergine: *Figlio ecco la Madre tua*: lo dicesse a lui solo. Secondo l' opinione comune de' Santi Padri, lo disse a tutti gli uomini, e tutti volle che divenissimo Figliuoli a Maria. E in quel punto San Giovanni a nome di tutti l' accettò per Madre: *D' allora avanti il Discepolo la riceve per sua*. Adunque se l' affetto, e la compassione de' Figli verso la Madre è così naturale: non sarà forse un volersi disumanare, il proseguire a strapazzare il suo Gesù, e accrescere i suoi materni spasimi?

Impariamo dallo stesso nostro Signore, allora, che era passeggiero fra Noi, quali debbano essere le mozioni di un cuore, che impastato di tenerezza si muove alle altrui miserie, e le compiange. Vide egli Lazzaro morto, e la sorella piangente: ed ebbero tanta forza il corpo di un' Amico disanimato, ed il pianto di una donna afflitta, che egli pure accompagnò colle sue lagrime la morte dell' uno e le afflizioni dell' altra. Ah miseri Noi! Altri che Lazzaro e che Marta abbiamo Noi sotto dell' occhio! Questo lacero, sanguinoso cadavere, è il nostro Dio, che ci ha creato, che ci conserva, che ci riempie di beneficj: è il nostro Redentore, che col suo propio sangue ci ha redento, e ricomprato, è il nostro misericordioso Avvocato appresso l' Eterno nostro Giudice, accosto a cui tratta sempre, *con gemiti da non potersi contare*, la nostra causa: e che non contento di averci chiamato una volta, allora quando dall' eminenza di quel paribolo *gridò ad alta voce*, seguita ogni giorno ad affacciarsi alla *porta del nostro cuore, battere*, e ripetere: *torna a me, colomba sedotta, e senza cuore*. Questa Donna afflittissima, che giace a piè della Croce, è una Verginella innocente *Bella tutta e senza macchia*: la prima del bel numero delle Prudenti: *scelta fra mille* per esser Madre del Verbo divino, e che per ultima disposizione del suo immortal Figliuolo, essendoci stata assegnata per Madre, Ella di tutti Noi prese la protezione, e la cura; e tutti ci abbraccia, e tutti stringe al suo materno seno. Ora di chi mai è questo cuore, che noi nutriamo nel seno? Certamente o di Tigre, o di Lione, o di tal' altra selvaggia fiera: giacchè queste sole non si ammollirebbono ad uno spettacolo cotanto atroce. Vedere un Figlio, e questo Figlio esser Gesù: Vedere una Madre, e questa Madre esser Maria! Veder quello morto, e questa lagrimosa e sconsolata, e non piangere!

Ah perchè non ho adesso due cuori in petto! Vorrei ben' io consacrarne uno alle piaghe del Figlio, e l' altro alla compassione della Madre. Con questo doppio sacrificio corrisponderei a quello, che di se stesso fece Gesù, e di Gesù fece Maria. Ma giacchè ne ho uno solo, almeno prendete questo, amorosissima Madre, e presentatelo al mio morto Signore. Ricovratelo nel suo fianco impiagato; chiudetelo in quell' aperto costato; e colà si liquefaccia tutto per amore divino. A codesto bel fuoco arda in olocausto all' Eterno Padre, e divenga per quanto può la debolezza umana, vittima non affatto indegna di lui, che non isdegnò mai la sincera obblazione di un cuore contrito, ed umiliato.

CHE SCENDE DAL CALVARIO.

Giornata Terza.

ECco terminata la barbara tragedia della morte di Cristo, che sovra di questo infame monte rappresentossi sugli occhi dell' Eterno Padre, che l'ordinò, alla presenza dell' afflitta Genitrice, che la compatì, e in faccia alli malvagi Giudei, che l'eseguirono. Ecco compiuta l'azione più barbara, che mai si praticasse, o sia unqua per praticarsi dagli Uomini: e che fece tremar la terra, inorridire il Paradiso e l' Universo tutto sconvolgersi, e risentirsene. Che fate adunque, Vergine amabilissima, a piè di codesto patibolo? Perchè trattenervi più sù codeste dolorosissime cime? Aspettate forse che la crudeltà degli Uomini, tolto loro il Figlio, si rivolga ad incrudelire contro la Madre, tornando da capo a rinnovare un altro Calvario? Ma ciò l' ha già fatto il vostro amore: il quale copiando nel vostro cuore tutto ciò, che il vostro Figlio pativa nelle sue membra, vi ha renduto la Madre de' dolori, anzi la regina de' martiri: giacchè, secondo scrive S. Anselmo, *tutte quelle pene, e quei patimenti, che furono sofferti da tutti i Martiri, paragonati colla vostra passione, furono o poco, o nulla.* Partitevi intanto, e toglietevi di sotto al materno sguardo tante ferali immagini di lutto, di tristezza, di compassione. La vittima è già svenata; l' olocausto è consumato; l' umana redenzione è compiuta.

Ah nò, Anima mia. E' terminata la tragedia, ma il teatro non ancora è chiuso. L'azione è finita, ma la scena è tuttavia aperta: e sù di quella apparisce ancora un Personaggio principale dell'Opera. E' consumato il sacrifizio, ma ad uno de' Sacerdoti, e questi è Maria, rimane un'altra parte da rappresentare. Chiuse Gesù le sue dolcissime labbra, chinò la sua maestosa fronte, sparì a quei begli occhi di Paradiso il nostro giorno, e terminò colla sua vita la sua Passione, ed il suo Calvario. Ma non terminò gia col Calvario, e colla morte di Cristo, il dolor di Maria: nè si spuntò, o si ottuse nella Croce, e ne' sassi del Golgota quel coltello acutissimo, che seguitò a trafiggerla.

E' d' opinione il divotissimo S. Bernardo, S. Brigida, S. Geltrude, ed altri insigni contemplativi: che avendo il pietoso Nicodemo schiodato Cristo dalla Croce per condurlo al sepolcro, lo riponesse prima così morto e malconcio com'era, nel seno della Madre. E che con una specie di crudeltà, che comparve allora in maschera di compassione e di conforto, le desse il tardo contento di abbracciarlo, di bacciarne le fresche piaghe, e raccoglierne il freddo sangue. Ma quali crediamo, Anima mia, che fossero allora le sue materne angoscie, quali gl' interni tumulti del suo cuore.

Chi avesse osservato Eva, allora quando nel cadavere dell' innocente, ucciso Abele, vide la prima volta lo spaventoso effetto del suo peccato, avrebbe anche veduto qual ribrezzo, e quale orrore le dovette con fredda mano strignere il cuore, in trovarsi sotto dell' occhio quel nuovo spettacolo di morte. La faccia, sparsa tutta di uno smorto non più veduto pallore: la testa, che a non reggerla, traboccava sul petto: la mano, che alzandola già ricadeva: sanguinosi gli occhi, muta la lingua: in vece di Abele un tronco di carne; in vece del Figlio un non sò qual' Uomo inutile e freddo. Ah, che forse, e senza forse, lasciatasi cadere su quel cadavere abbandonata e lagrimosa: sia maledetta, avrà detto, la mia vanità, la mia ambizione, il mio peccato. Ecco ove ho ridotto un Figlio colla mia disubbidienza! Ecco a qual distruggitrice del genere umano ho io aperto l'ingresso nel Mondo col mio peccato! Ma quanto più sensibili, e più penose dovettero essere le materne convul-

vulsioni del cuor di Maria, nel sostenere in seno il suo Gesù, morto non per le sue, ma per le colpe degli Uomini? Quali i contorcimenti delle sue pietose viscere, in rivedere così da vicino il barbaro effetto de' peccati miei, e de' peccati di tutti?

Certa cosa è, che quanto è più grande la compassione, tanto è maggiore l' angoscia di chi compatisce. Intanto, se la compassione di Maria dovette corrispondere all' onore dovuto a Dio, bisogna dire, che fosse infinita. E che dovesse corrispondere a un tale onore, è cosa più che sicura. Imperocchè non era in verun modo giustizia, non era dovere, che un Dio patisse, e che non vi fosse chi avesse di lui una compassione, degna de' suoi patimenti. Ma chi mai poteva degnamente compatirlo? Gli Angeli forse? Questi in Cielo potevano adorarlo, e glorificarlo, ma non compatirlo in terra, con una compassione umana. Gli Uomini poi invece di compatirlo cagionavano ed accrescevano i suoi tormenti. Avea dunque a vedersi questo sconcerto, che la morte del Creatore dovesse essere compianta dal Sole, dal Cielo, dalla terra, dagli elementi, e poi non si trovasse fra gli Uomini, chi la compiangesse, e la compatisse? Adunque per evitare questa vergognosa mostruosità, si elesse dalla Provvidenza il cuor di Maria: acciò questo compatisse la morte di lui, e la compatisse con una compassione degna dell' onore dovutogli in terra, cioè con una compassione quasi infinita. Ora appunto con questa incommensurabile idea bisogna misurare il suo acerbissimo dolore: il quale dice S. Bernardino essere stato tale: *che se diviso si fosse fra tutti gl' uomini*, tutti sarebbono per la di lui veemenza, *rimasti morti*. Ma se mai questo dolore giunse al colmo, e all' ultimo grado della sua atrocità allora fu, che Maria ebbe nel seno il suo morto Figliuolo.

Ah caro, dovea dirgli, caro, ed amato Gesù, poco giovò alla vostra bontà aver creato l' Uomo, e averlo creato a vostra immagine, e somiglianza. Poco l' averlo posto in questo Mondo in qualità di Padrone, l' averlo conservato con tanto amore, e con tanti beneficj arricchito. Eccovi quale spietatissima ricompensa ne avete riportato. Indi rivolta alle pietose donne, che l' assistevano: *mirate* o Figlie, *e vedete se v' è dolore, che al mio dolore possa uguagliarsi*: Rivolta agli Uomini; che mai di male vi ha fatto Gesù? *Vi ha allevati e nutriti, come Figli, e voi l' avete così dispregiato e maltrattato*. Rivolta al Cielo: così dunque mi rendete, Eterno Padre, il mio Figlio, *Figlio caro a me, quanto era io cara a lui*? Sono pur queste quelle mani, che crearono i Cieli, e *assettarono i fondamenti della terra?* come ora così languide, cascanti, e traforate da chiodi? E' pur questa quella divina bocca, che *colla sua parola* diè moto regolato alle sfere, e la misura delle loro revoluzioni a' Pianeti? Come ora smorte, mute, amareggiate dal fiele? Sono pur questi quei piedi, che ubbedendo a' vostri divini voleri, corsero nel Mondo alla salute e redenzione degli uomini, con quella velocità che i *figli de' Cervi valicano i colli, e oltrepassano i monti?* Come ora non possono nè reggersi nè sostenersi?

Con questi dolorosi sentimenti della Madre si ultimò forse l' orrendo apparato della Passione e Morte di Cristo. Si depositarono le corporali sacratissime spoglie in un sepolcro, ove niuno era stato ancora posto, e la dolente compagnia, che l' avea accompagnato al Calvario, ritornossene in Gerusalemme.

Mosè nel Levitico, ordinò a' Figliuoli d' Isdraele, che se mai tal' uno fra essi, fosse stato colto da una malattia schifosissima qual è la lebbra, la quale obbligava il misero ammalato a separarsi dagli altri, e ritirarsi da ogni commercio umano, per liberarsene dovesse offerire in sacrifizio a Dio due passeri puri, e mondi: e se non passeri, tortore fossero, o pur colombe. Questa però esser dovesse la cerimonia ed il rito del sagrifizio. Uno di quegli uccelli innocenti si dissanguasse, sopra un vaso di terra, ripieno d' acqua tolta da una viva scaturigine: in tal maniera, che il suo sangue con quell' acqua si mescolasse. L' altro rimasto vivo, circondato di ramuscelli di cedro, e d' issopo, e cinto con una fascia di co-

di color di scarlatto, si tuffasse nel acqua, e nel sangue dell' altro già morto: cui poi, così tinto e rosseggiante, si desse libertà di volare altrove, purchè recasse seco, ne' contrassegni dell'altrui morte, compagno indivisibile il suo dolore. *Comanderai, che uno sia immolato, e tingerai l' altro nel sangue dell' immolato.*

Accostiamoci adesso, Anima mia, alle falde del Monte Calvario: da cui la Santissima Vergine dolente, e lagrimosa, è di ritorno in Gerusalemme. Consideriamola tutta tinta e sparsa ne' pensieri, e nella mente, nelle idee, nella immaginazione di quel Sangue preziosissimo, che sull' altare della Croce si versò dalle vene del suo Figlio sacrificato per liberarci, e sanarci dalla lebbra schifosissima delle nostre colpe. Delle due vittime, che si recarono sul Calvario, d' una se ne sparse il sangue, l'ultime stille del quale si mescolarono coll' acqua, che ridondò dal suo aperto costato, e la vittima rimase dissanguata e morta. L' altra restò viva, ma tutta immersa nel sangue della morta, tortorella vedova, e sconsolata, reca sempre seco ovunque ne vada compagno indivisibile il suo tormento. Lasciò ella il funesto monte, ma porta seco un' altro Calvario nella memoria degli strazj sofferti dal suo Gesù. Diede le spalle al tronco dolorosissimo della Croce; ma sovra un' altra Croce l' inchioda la rimmembranza delle pene, che compierono sù quella l' infame tragedia di un Deicidio.

O sia, che le immagini degli oggetti esteriori, penetrando per la via de' nostri sensi, obblighino i nostri nervi ad una determinata piegatura, sviluppandosi la quale, noi di quelli ci ricordiamo: o pure, che stampino essi, ed imprimano nella molle materia del nostro cerebro alcuni idoli e statuette, le quali ritiratesi per allora in disparte, e sì tosto che la volontà lo comanda ritornando in teatro, formano il ricco capitale della memoria; siasi, dico, come esser si vuole, certa cosa si è, che quanto più gagliarde, e più profonde sono codeste impressioni, più viva conservasi in noi e più facile a risvegliarsi, la memoria di quegli oggetti, che le cagionarono. La morte della povera Marianna, cotanto altamente s' impresse nella fantasia di Erode, da cui fu ordinata, che ovunque andava parevagli sempre d' aver avanti quel rimprovero della sua crudeltà, e quell' ostinato persecutore della sua quiete. Ora chi mai di sano giudizio, può dubitare, che le impressioni fatte nella mente della Santissima Vergine, da tanti dolorosi oggetti, da lei veduti sovra il Calvario, non fossero alte ed indelebili? E chi può dubitare, che come tali, all' aspetto di tutto ciò, che avea con quelli qualche relazione, non si fossero risvegliate, e rinovate? Ah che pur troppo fu, e dovette esser così.

In ogni albero, in ogni pianta, che facevasele avanti, ravvisava quel patibolo su cui il suo caro Unigenito per tre ore continue agonizzante penò, e spasimò. In ogni fratta, in ogni siepe rivedeva quelle pungentissime spine, che per ogni lato gli squarciarono le sacre tempie, e gli traforarono il capo benedetto. Ogni sibilo di aura, ogni fischio di vento, le rammentava lo striscio orribile di quei flagelli, che fecero così mal governo del di lui corpo tenerissimo. Nel ricalcare le strade di Gerosolima, alto dolore opprimevala nel rivedere quei luoghi, ove il suo Gesù avea sparso cotanti benefizj, e seminate cotante grazie a prò degli Uomini: da cui poi, per una spietatissima ricompensa, fu crocifisso, e morto.

Pensa poi, Anima mia, quali dolorosi risalti, dovea soffrire il suo cuore, in rivedere l' orto del Getsemani, ove bevè l' amaro Calice della sua Passione: L' Atrio, ove fu flagellato, coronato, e schernito: e quegli empj tribunali di Erode, e di Pilato, ove fu bestemmiato, e schiaffeggiato! Quante volte, ragionando col diletto discepolo S. Giovanni, ultima eredità lasciatale da Gesù: o che amaro cambio, avrà detto fra se: Giovanni in vece di Gesù; il servo in vece del suo Signore; il Figlio dell' Uomo in vece del Figlio di Dio! Quante altre, incontrandosi nella frequenza degli Uomini, dovea rammentarsi de' ciechi illuminati, degli storpj raddrizzati, delle Maddalene pentite

itte, de' Pubblicani ravveduti: immagini tutte, che si prendevano a mano, e si univano con quella dolorosissima della Croce! Oh che barbara estensione di dolore! che amara propagazione di spasimi! che penosa dilatazione del Calvario! Povera Madre! tutta grondante sangue di Gesù nella mente, ne' pensieri, nella memoria. Se vegliava, le sue continue occupazioni erano pensare a Gesù. Se dormiva, i suoi sonni figuravano Gesù. Gesù chiedeva alla terra: Gesù al Cielo: Gesù cercava agli uomini: Gesù a Dio. Ah che lungo, che amarissimo fiele!

Il nostro Redentore lamentavasi colle parole del Santo Profeta David, che i suoi tormentatori, cangiando l' ordine naturale delle cose, invece di dargli il fiele in bevanda, glielo avessero dato in cibo, *Diedero in mio cibo il fiele*. Ma nulla minor ragione avea la Madre di usare sì fatta doglianza. Dopo che il suo buon Gesù, ebbe bevuto a lenti sorsi il Calice disgustosissimo della sua Passione, toccò ad essa a masticarne per lungo tempo il fiele amarissimo, in tanti giorni sospirati, e in tante lagrimose notti. Fu ella una vite dolcissima di Engaddi destinata a produrre quel mistico vino di Paradiso, che *riempie d' allegrezza il cuore degli uomini*. Fortunatissima vite, fino che il suo bel grappolo l' arricchiva! Ora *il Signore l' ha vendemmiata*: l' ha spogliata del suo frutto, e l' ha lasciata vedova, e sola. Era ella quell' *orto chiuso, e custodito*, dalla cui terra verginale dovea germogliare *il giglio delle convalli*. Orto amenissimo, finchè vi fioriva il suo più bello ornamento! Ora: *un feroce cinghiale, l' ha devastato, e isterilito*. Era la più felice *e la benedetta fra tutte le Donne*. Fortunatissima Donna, quando vivea chi poteva consolarla col dolce nome di Madre! Ora eccola quà desolata, e dall' alba alla sera angustiata dalla tristezza. *A chi vi paragonerò io: a chi vi rassomiglierò figlia di Gerusalemme? A chi vi pareggerò, e come vi consolerò, Vergine di Sion? Grande è come il mare la vostra afflizione, chi mai potrà recarvi qualche sollievo?*

Madre dolorosissima, ora che Voi non altro avete sugli occhi, e nella mente, che oggetti di dolore, e di tristezza: ora che la *vostra cetra è convertita in pianto*, con qual cuore cantereste quel cantico di gloria, che già cantaste, quando l' Angelo di Dio vi ebbe data la cara novella, di esser divenuta la Madre del Verbo? Diceste allora: „ La mia anima glorifica il mio Signore, ed il „ mio Spirito ha esultato in Dio mio „ Salvatore: " quale abbassamento, qual' tristezza non è succeduta alla vostra magnifica gioja, in un giorno sì lagrimoso: in cui il vostro Salvatore, già bella cagione del vostro giubilo, e l' oggetto de' vostri crepacuori? „ E „ perchè egli ha riguardato l' umiltà „ della sua serva; per questo tutte le „ generazioni mi chiameranno beata, e „ felice. " Ma ora, chi fra gli Uomini, meditando i vostri dolori, potrà dirvi fortunata? Fortunata una Madre, che vede il suo Unigenito, staccato da un vergognoso patibolo, lacero, malconcio, strapazzato da' suoi Nemici, dissanguato, e morto? „ Perchè colui che può tutto mi „ ha fatto gran beneficj; ed il suo nome „ è santo. " Ma a questi beneficj sono succeduti altrettanti patimenti, *e le divine consolazioni rallegrarono l' anima vostra, secondo la moltitudine de' vostri dolori*: ed il nome Santo di Dio ora è vilipeso da' Gentili, e bestemmiato da' suoi nemici. „ E la „ sua misericordia, scende di generazione „ in generazione a coloro che lo temono. " Qual misericordia di Dio esaltereste Voi in questo terribil giorno d' ira, e di vendetta? E' pure egli quello, che oggi ha impiegato tutto il rigore della sua giustizia addosso a questo agnello innocente: che punisce in lui le nostre colpe, gastiga in lui i nostri peccati: *ed ha riposto in esso tutte le nostre iniquità*: riguardandolo, come oggetto de' suoi divini risentimenti? „ Ha operato potentemente col suo brac- „ cio, e ha dissipato gli orgogliosi ne' pen- „ sieri della loro mente. Rassembra anzi, che abbia fatto tutto il contrario. Qual potenza può ora trovarsi in lui freddo, immobile come un Uomo senza vita, e senza moto? Come poi ha umiliato la super-

perbia degli altrui pensieri, la sfrontatezza dell'altrui sfacciataggine, se ancora l'insultano con quelle voci contumeliose: *Va pure tu che in tre giorni distruggi il Tempio di Dio, ed in tre giorni lo riedifichi, salva ora te stesso, e scendi giù dalla Croce*. Voi cantaste: „ che depose „ dalla loro sede i superbi, e vi elevò gli umili. „ Ma mirate un poco, che sorta d'innalzamento diede a se stesso il più umile di tutti gli Uomini? Innalzamento di Croce: in tempo che la Croce è un supplizio di maledizione, un letto d'infamia, un patibolo da condannati: e in cui egli è stato abbassato, ed avvilito fino a poter dire di se: *Io sono un verme, non un Uomo: l'obbrobrio degli Uomini, e l'abbiezione della plebe*. Simili a codeste sono l'altre lodi, che vi comparvero sulle labbra, glorificando Iddio: „ Ha ripieno di beni chi „ avea fame, ed ha lasciato vuoti i ricchi: „ Quando per altro codesto vostro divino Figliuolo, poch'anzi agonizzante in Croce, e bisognoso di un sorso d'acqua per dissetarsi in quelle mortali aridezze, non trovò una mano pietosa, che gliela porgesse. „ Ha ricevuto il suo „ servo per essersi ricordato della sua „ misericordia: come avea promesso ad „ Abramo, e alla sua eterna posterità. „ Intanto i Figliuoli d'Israele, hanno rigettato il Figliuolo di Dio, si sono dimenticati de' suoi beneficj, delle promesse fatte a' loro Avi, e si sono animati, e incoraggiti l'uno l'altro per dargli morte: dicendo: *Venite uccidiamolo*. Mirate dunque se non è vero, che la vostra cetra si è convertita in pianto: e tutte le cagioni de' vostri giubili in argomenti delle vostre amarezze?

Ma di questo fiele masticato tanto a bell'agio, e tanto lentamente da Maria Santissima, Noi abbiamo considerato solamente quella porzione che le toccò nel compatire il Figlio, non quella che gustò nella perdita di tante anime, che non doveano approfittarsi di questa morte di Cristo. Quanto ancora questa previsione le fu penosa! Quanto parimenti le furono sensibili gli spasimi, gli sconcerti, i tumulti cagionati nel suo materno cuore da questa considerazione. Chiara da Montefalco meditava in una notte del S. Natale la lezione del Vangelo, e giunta là, ove in esso si dice che la SS. Vergine *partorì il suo Figliuolo primogenito*, un non sò qual torbido pensiero sorfesù ad offuscarle la mente; ed un dubbio importuno non lasciavale scorgere nettamente la verità della sacra lettera. Se l'essere primogenito, diceale un tetro sospetto al cuore, ha relazione ad avere altri Figli secondogeniti, e se Maria non ebbe altri Figli, che il suo Gesù, perchè più tosto, invece di primogenito, non chiamarlo unigenito? E già l'insolente vapore pareva, che cominciasse ad annebbiare la ragione, allorchè a restituire il lume a quella mente, e a rendere la pace, e la quiete alle sollecitudini di quell'Anima, le comparve la Vergine; e le disse: non vedi tu, o Chiara, che Gesù Cristo nominasi mio Primogenito, perchè tutti gli Uomini, sono miei Secondogeniti. Partorj quello nella Capanna di Betlelemme in mezzo a cori degli Angeli, e fra i giubili del Paradiso; partorj questi sul Calvario in mezzo agli sconcerti dell'Universo, e a i risentimenti della natura: e a riguardo di questi, che nacquero i secondi, il mio caro Gesù recò seco il titolo di primo.

Da questo amore intanto, con cui ama tutti gli Uomini da Figli, e tutti nel suo grembo raccoglie, e tutti al suo amabilissimo seno si stringe, ne derivò l'angoscia del suo cuore nel vedere tanti, e tanti, che doveano perdersi e dannarsi. Bramò ella tanto, desiderò tanto la nostra redenzione, e la nostra libertà dalle catene del peccato, e della morte eterna, che non avrebbe avuto riparo a sacrificare ella stessa il suo diletto, se il Padre avesse voluto veder consumato questo sanguinoso olocausto per mano della Genitrice. Ella l'avea assistito nella sua nascita in Betlelemme; l'avea accompagnato nella persecuzione di Erode nella Giudea; avea seco sostenuto sette anni di esiglio in Egitto; avea pellegrinato seco negli anniversarj delle Feste del Tempio in Gerusalemme; l'avea alimentato e servito nella picciola Nazzareth, fino all'età di trent' anni: e seco avea sof-

sofferto i travagli della sua povera vita e non per altro, se non se, per vederlo poi giungere alla Croce, ove avea da compiere la redenzione umana. Avea udito dalle profezie, che questa Croce era stata raffigurata nella Scala misteriosa di Giacobbe: sù per la quale aveano gli Uomini a giugnere al godimento del Paradiso, sovra di cui nella trasgressione del comune Progenitore, aveano perduto ogni dritto: E nel Serpente di bronzo innalzato nel Deserto, verso di cui ognuno che rivolgeva gli occhi, risanavasi da' morsi, e dal veleno: e nelle braccia distese di Mosè sul monte, che assicuravano la vittoria agli Ebrei, fortunato augurio delle conquiste della Croce contro i nostri nemici infernali. Ora qual grave pena dovette esser la sua: vedere andare a vuoto tanti suoi desiderj, tante premurose sue sollecitudini, tanti vantaggiosissimi augurj.

Prendiamone, Anima mia, una scarsa e difettosa similitudine da una Madre, che dopo aver sofferto i dolori acerbissimi di un parto difficile molto, e laborioso; dopo essersi sgravata a forza di stenti, e di spasimi dolorosissimi, le venga recata la novella di aver dato alla luce un bambino. A quell'istante si consola, si rallegra, e per *lo gaudio non si rammenta dell' angustia passata*. Ma quale al contrario è la sua angoscia, la sua malcontentezza, la sua ambascia, se le vien detto che il Bambino è nato morto? Tanto di più avvenne a Maria, che vide tanti suoi Figli partoriti sul Calvario, e morti nell' eterna morte del peccato, e dell' Inferno. Povero sangue di Gesù! Povere lagrime di Maria!

Contasi di S. Caterina da Siena, essersi ella tanto rammaricata della perdizione dell' anime Cristiane, che per un eccesso di desiderio, avrebbe voluto attraversare con tutta se stessa la voragine dell' Inferno, acciò niun' altra fosse potuta passare per quella. E pure ella non amava gli Uomini suoi Fratelli, con quell' intensissimo amore, con cui Maria li amava come suoi Figliuoli. Ora qual cruccio vederli perdere in faccia alla Croce, dicontro al Calvario, e a dispetto di una sì copiosa Redenzione?

Noi, Anima mia, non abbiamo mente da considerare quanto grave sia questo male: e quanto monti morire un Dio in Croce, e languire la sua Santissima Madre a piè della Croce, per chiudere l' Inferno, e sciogliere al piè nostro le vergognose catene di nostra misera servitù; e dall' altra parte vedere un numero innumerabile d' anime precipitarsi a capriccio in quel luogo di eterna miseria e di sempiterno pianto e raffazzonarsi, anzi multiplicarsi al piè le catene obbrobriose della vecchia superata schiavitudine. Solamente Gesù, e solamente Maria potevano ponderare giustamente questa rovina, e questo precipizio, di cui poi Ella tanto se ne dovette rammaricare.

Ciò però non può succedere in noi se non molto imperfettamente: e perchè non conosciamo, come ho detto, quanto monta questa perdita; e perchè non ci pongbiamo mai a riflettere di proposito, quanto fosse grande ed immenso l'amore di Dio, che consacrò un suo Figlio alla liberazione dell' anime nostre. Chi mai avrebbe creduto, che egli potesse giugnere a tanto? Figuriamoci, con uno stranissimo impossibile, che Dio avesse proposto al Genere umano, reo nella colpa di Adamo, di cercare un rimedio a questo gran male a suo piacere, e a sua elezione: e che senza limitare entro veruni confini la libertà della domanda, avesse impegnato per soddisfarla tutta l' estensione della sua incontrastabile Onnipotenza, colle parole del Profeta Isaia al Re Acaz: *Domandate qualunque miracolo voi volete, o sia nel profondo dell' abisso, o nell' eccelso del Cielo*. Dimmi un poco, Anima mia, chi mai avrebbe pensato a domandare l'Incarnazione del Verbo? Chi avrebbe ardito chiedere, che il suo eterno Figlio, dopo essersi rivestito di nostra carne, fosse poi immolato per noi sovra una Croce, in mezzo a' patimenti, ed agli obbrobj? Abbiamo presso il Profeta Michea un Padre, che và cercando cosa dovrà offerire al Signore per ap-

appacificarlo. Non gli sembrano cose degne di lui, nè le sue adorazioni, nè le sue prostrazioni, nè il sangue di mille animali svenati, nè mille ostie offerte per i suoi peccati: e pensa se forse il sangue sparso del suo primogenito potesse servire di adeguato riscatto all' anima sua: *Forse darò il mio primogenito per le mie scelleraggini, ed il frutto del mio ventre per lo peccato dell' anima mia?* Ma và bene che un Genitore reo pensi questo. Ma è bene un prodigio atto a stordire il Cielo e la terra, che Iddio santissimo, offeso da' nostri peccati, abbia potuto effettuarlo: consegnando il suo unico Figliuolo a' patimenti e alla morte, per placare l' ira sua, cui tanto le nostre colpe aveano esacerbato. Pensava e intendeva tutto questo la Santissima Vergine, e ponderando il prezzo del riscatto, lagnavasi sì fortemente della perdita di tante anime riscattate, a costo della vita del suo amabilissimo primogenito. Le quali Anime pur l' erano Figlie, partorite da lei con tanto spasimo sovra il Calvario, allora quando piacque alla divina provvidenza di farla la seconda volta Madre, assegnandole per Figli tutti gli uomini nel solo discepolo S. Giovanni.

I due gemelli, de' quali Iddio, a preghiere d' Isacco avea renduta feconda Rachelle, pugnavano nel di lei seno e contrastavano, facendosi violenza l' uno coll' altro. Da questi moti vicendevoli ed irregolari, travaglio, e pena non piccola nè ridondava alla Madre, la quale rivolta al Cielo: *se così*, disse, *dovea avvenirmi, a che serviva concepire*: a che spendere tante preghiere, e patteggiar tanti voti, per proccurarmi un dolore? Io mi credo pure, che veggendo la Vergine Santissima quanti de' suoi figli avrebbono offeso Gesù, e postisi nello stato miserabilissimo di dannazione: a che mai, avrà detto, a che farmi Madre, Eterno Padre, se ciò dovea succedermi? Perchè volere, che sulle cime del Calvario partorissi questa seconda Prole, se poi questa dovea crescere così scostumata? A che augumentarmi il dolore della morte del primogenito, colla perdita e col mal' andare di tanti secondogeniti?

Io con i più umili, e più vivi sentimenti dell' anima, afflittissima Genitrice, vi prego a non permettere, che accresca il numero miserabile di tanti e tanti, che si perdono, e si dannano. Riguardate con occhio di compassione quei acerbissimi dolori, con i quali sopra il Calvario mi ravvisaste, e mi accettaste per Figlio. Non vogliate perdere sì presto chi vi costa tanto. Mi vi faccia caro, se non la mia ingratitudine, almeno il prezzo carissimo, con cui mi compraste. Intanto mi stringo, e mi abbraccio a questo morto Fratello, che avete in seno. Egli mi ajuti, mi assista colla sua grazia nello stato pericoloso di perdermi, in cui mi ha miseramente costituto la colpa. E voi ancora intercedete a prò mio appresso di lui: acciò io possa godere in Paradiso il frutto della sua morte, e delle vostre lagrime.

IL FINE.